This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE BEQUEST OF
CHARLES SUMNER
CLASS OF 1830
*Senator from Massachusetts*

FOR BOOKS RELATING TO
POLITICS AND FINE ARTS

# RELAZIONI

## DEGLI STATI EUROPEI

LETTE AL SENATO

DAGLI

# AMBASCIATORI VENETI

NEL SECOLO DECIMOSETTIMO

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA NICOLÒ BAROZZI E GUGLIELMO BERCHET.

---

SERIE II. — FRANCIA.
VOLUME I.

---

VENEZIA,
DALLA PREM. TIP. DI PIETRO NARATOVICH, EDIT.

1857.

H 728.56

HARVARD COLLEGE
JAN 31 1922
LIBRARY

Sumner fund

# RELAZIONI DI FRANCIA.

# BREVI NOTIZIE

# SULL'AMBASCERIA VENETA IN FRANCIA

## NEL SECOLO XVII.

Estinta colla morte di Enrico III, avvenuta nel 1.° di agosto del 1589, la stirpe de'Valois, che per due secoli e mezzo avea dominata la Francia, pareva ad ognuno imminente la caduta della monarchia, perchè il paese diviso in due fazioni principali era in preda alle più orribili delle guerre, quella civile e di religione. I Guisa teneano la parte cattolica, Enrico di Borbone re di Navarra quella degli Ugonotti; ma i primi non potendo a lungo sostenersi contro il loro avversario, ricorsero per ajuto agli Spagnuoli, il che diede origine a gravi dissensioni nel loro partito, il quale venne inoltre a mancare di scopo, allorchè Enrico si fece cattolico. Continuò questi con alacrità la guerra e nel 22 di marzo del 1594 entrò in Parigi. Tutte le città del regno s'affrettarono di riconoscerlo come loro sovrano, ed egli, creato il Consiglio delle finanze per riordinare l' interna amministrazione, dichiarò la guerra alla Spagna onde abbassarne la potenza, vendicarsi dell' ajuto da essa prestato a' suoi nemici e rivolgere altrove l' ardore generoso della nazione. Conchiuse una lega offensiva con l' Inghilterra e con l' Olanda, e riprese Amiens agli Spagnuoli, mentre il suo generale Lesdiguirés sconfiggeva il duca di Savoja loro alleato. Intanto tutta la Francia veniasi rappacificando, al che cooperò assai la promulgazione dell'Editto di Nantes che accordava la tolleranza di culto ai Protestanti. Nel 2 di maggio del 1600 conchiudevasi la pace con la Spagna a condizioni molto favorevoli. Il duca di Savoja Carlo Emmanuele I a cui premeva conservare il marchesato di Saluzzo da lui occupato al tempo di Enrico III era venuto a tentare un accordo a Parigi, ma fu inutile ogni suo negoziato, chè il re gl' intimò la guerra e gli tolse in poco tempo la Bressa e la Savoja, ma nell'anno seguente per il trattato di Lione restò il duca padrone di Saluzzo, colla cessione alla Francia del Bugey, della Bressa e di altre provincie.

Ai 27 di settembre di quell' anno naceeva al re un figlio che fu poi Luigi XIII.

La Francia sotto il regno di Enrico IV, scrive un moderno scrittore (1), ritrova a poco a poco le sue forze, una saggia e paterna amministrazione le infonde nuova vita. Le menti illuminate dalle controversie e le anime provate nelle sventure, sentono un' energia ed uno slancio per correre le vie che il genio d' un uomo apre loro dinanzi.

Scorgesi di leggieri di quanta importanza sia la storia di questo periodo al quale tien dietro quello di Luigi XIII e l' epoca famosa di Luigi XIV, e come un' esatta e sincera narrazione delle vicende alle quali andò soggetta la Francia, interessi sommamente a farne comprendere la vera condizione. Nè essa si potrebbe completamente descrivere senza esaminare quanto scrissero i Veneti ambasciatori, perchè l' ambasceria della Repubblica in Francia fu sempre di primo ordine per Venezia, e, se nel secolo XVI fu di grande importanza per ottenere che fossero sventate le mire d' ingrandimento della Spagna (2), crebbe ancor più nel presente, perchè la Repubblica scaduta di forza materiale entrò nella via politica iniziata da Enrico IV, si puntellò della sua alleanza, ed egli, composte le differenze di essa col Pontefice, memore che i Veneziani fino dall' anno 1589 erano stati i primi a riconoscerlo come re di Francia, li mise a parte de' suoi più vasti progetti. Abbiamo, fra gli altri segni di quest'intima alleanza, una lettera dal Senato allo ambasciatore Francesco Contarini del 7 di aprile 1600, nella quale si dice come, sentita la soddisfazione che avrebbe il re di esser fatto nobile veneto, gli si notifica che nella seduta del Maggior Consiglio del 3 di aprile vi sia egli stato nominato con tutta la sua discendenza in testimonio dell' affetto della Repubblica ed in gratitudine della benevolenza che usava verso di essa (3).

Nel 15 dello stesso mese veniva al re inviata la seguente lettera colla patente di nobiltà.

« A fine che resti perpetua memoria della singolare affezione ed os-
» servanza nostra verso Vostra Maestà Cristianissima, per corrispondenza
» di quel grande amore che da molte esperienze avemo conosciuto Ella
» essersi sempre compiaciuta di portare alla Repubblica nostra, ora ave-

(1) *Le Cardinal de Richelieu par. H. Corne. Paris*, Hachette 1853.

(2) L' Amelot, così ostile al Governo Veneto, confessa però che è di grande soccorso alla Francia che l' ambasciatore di Venezia proceda francamente e secondo gli ordini della sua Repubblica, che non ha meno interesse della Francia di contrapporsi fortemente agli Spagnuoli. V. *Histoire du gouvernement de Venise.*

(3) Tale decreto ebbe 1439 voti favorevoli e due soli contrarii.

» mo voluto far parere in scrittura quanto Vostra Maestà vederà nell' al-
» legate lettere nostre patente; confidiamo che saranno accettate da Lei
» benignamente, e con quella candidezza d'animo, con la quale noi le man-
» diamo e preghiamo il Signor Dio che La conservi per molti anni felicissima,
» e con ogni maggior accrescimento di Stato e di gloria, come noi som-
» mamente desideriamo. »

## PATENTE

Henrici quarti Borbony Galliarum, Navarae etc. Regis Serenissimi et Christianissimi omnibus in rebus quam plurima, eaque praeclarissima benevolentia, argumenta extitere, quibus peramanter complexus est, et amantissime complectitur Rempublicam nostram, qua et magni quidem facit, et gratissimam habet summam eius, et constantem in se voluntatem ac propensionem. Etenim in maximis reponendum est diligi, et amari a Rege amplissimo innumerabilibus, heroicis, eximiisque animi virtutibus praedito. Quamobrem Nos Marinus Grimano, Dei gratia Dux Venetiarum et cetera, in illud summo studio incumbentes, ut et gratus et observantissimus in tantum Regem Reipublicae animus omnibus appareat, quemadmodum singularis nostra, ac summa in Majestatem suam observantia postulat, ut si minus gratiam tantam tribuere, et referre quanta debetur, possumus, ea saltem officia tribuamus omnia, que maiora, et praestantiora ab hac Republica proficisci et expectari possunt; quorum sane nullum interea, aut gravius, aut firmius testimonium a nobis afferri potest, quam summus ipse nostri Majoris Consilii consensus maximaque approbatio in Rege illo Serenissimo et Christianissimo, liberis, ac ejus posteris in Reipublica nostra nobilium, et patritiorum ipsius Majoris Consilii numerum adscribendis, ac referendis, nobis etiam eiusmodi significatione honorem, et ornamentum quam maximum afferentes, certa spe ducti, a Maiestate sua Christianissima universam hanc Venetam Rempublicam declarationem benevolo, ac libenti animo accipiendam. Quod ut apud omnes perenni, aeternoque testimonio comprobetur hoc nostrum diploma nostro aureo sigillo appenso communiri iussimus.

Il re fece ringraziare la Repubblica a mezzo del suo ambasciatore M. de Villiers, ed essa gli rispose nel 15 di settembre rendendo singolari grazie e toccando della mossa dell'armi francesi contro la Savoja per ricuperare Saluzzo, però con ogni riservatezza. Fu in vista di ciò che l' amba-

sciatore veneto adoperò con valido effetto i suoi buoni officii per la conclusione della pace, incamminata già dal cardinale Aldobrandini.

Si scorgerà dalle Relazioni che andremo pubblicando quali intelligenze passassero tra la Repubblica veneta ed il regno di Francia nel secolo XVII, e come a quella riescisse importante ogni avvenimento che in questo succedeva.

Gli ambasciatori veneti in Francia veniano nominati dal Senato e da esso ricevevano la Commissione od il mandato e le istruzioni intorno al modo col quale doveano condursi nell'ambasceria. La forma di tali Commissioni era semplicissima, ma in esse diffusamente si trattavano gli argomenti più interessanti per i quali veniva mandato l' ambasciatore.

Il più antico ambasciatore spedito dalla Repubblica veneta in Francia, racconta il cronista Caroldo (1), essere stato Marco Zusto, il quale nell' anno 1262 fu inviato al re Luigi IV insieme a Baldovino imperatore di Costantinopoli, che, essendo spogliato del trono da Michele Paleologo, andava a ricercare ajuto per ricuperarlo. Ma gli ambasciatori stabili non cominciarono che dopo la metà del secolo XV, ed il primo che venne eletto, fu Bertuccio Gabriel di Giacomo mandato nel 1479 al re Luigi XI che lo armò cavaliere; a lui successe nel 1482 Antonio Loredano (2). L' ultimo ambasciatore in Francia nel 1797 fu Alvise Querini.

La durata dell'ambasceria, che dapprima era di 24 mesi, fu nel secolo XVII stabilita a tre anni; talvolta però si prolungava assai più e ne abbiamo alcune che arrivarono anche a sei ed a sette anni. Non di rado si eleggeva di nuovo un ambasciatore che pochi anni innanzi era stato od ordinario o straordinario, alla stessa corte.

Oltre alle particolari informazioni contenute nei dispacci, era in obbligo l'ambasciatore di presentare al suo ritorno una estesa Relazione sulle condizioni tutte della Francia, la quale faceasi prima a voce, ma poi si ordinò fosse fatta in iscritto. La più antica Relazione di Francia è quella ancora inedita di Zaccaria Contarini del 1491 (3), nè si trovano nei pubblici archivii dispacci di Francia anteriori alla metà del secolo XVI.

(1) Codice m. s. nella Biblioteca di S. Marco. Lib. 4.

(2) Non possiamo quindi convenire coll' illustre sig. Reumont, il quale nella sua opera *Dei diplomati italiani* versione di Tommaso Gar, Padova 1850, asserisce che le stabili ambascerie cominciarono anche per Venezia solo nella metà del secolo XVI.

(3) È fra' m. s. del Museo Correr. All' Archivio generale dei Frari la Relazione di Francia più antica è quella di Marino Giustiniani del 1535 edita dal Tommaseo e dall' Albèri: la più recente quella di Francesco Morosini letta nel 9 maggio 1752.

Conservavansi tali atti con somma gelosia nell' archivio della Cancelleria secreta, alla custodia del quale era deputato un secretario del Senato (1), che fu in seguito sostituito dallo storico della Repubblica (2). In esso doveano gli ambasciatori depositare tutte le loro scritture e giurare ai Capi del Consiglio dei Dieci di non averne tenuto, nè dato copia ad alcuno. Ma tali leggi non furono sempre osservate, e abbiamo una lettera degli Inquisitori di Stato a Pietro Contarini ambasciatore in Francia nel 1614 che gliene ordina l' esatto adempimento (3).

Due sole Relazioni di Francia videro la luce al tempo della Repubblica veneta. Quella di Michele Suriano del 1561 inserita nel *Tesoro politico* (4) e poi ristampata a Parigi nel 1649 (5) e l' altra dell'ambasceria straordinaria di Giovanni Battista Nani del 1661 contenuta nella raccolta

(1) Parte, 31 ottobre 1419.

(2) Parte del Consiglio dei Dieci del 17 settembre 1601 colla quale viene eletto Andrea Morosini lo storico, alla sopraintendenza della Cancelleria secreta.

(3) Illustrissimo Signore come fratello onoratissimo.

Oltre gli ordini, che per deliberazione dell' Eccellentissimo Consiglio dei Dieci del 23 giugno 1605 devono osservarsi dagli ambasciatori e da altri pubblici Rappresentanti intorno le scritture concernenti materie di Stato, che da loro devono essere al ritorno restituite, e lasciando alli successori portar con l' inventario di esse, fede sottoscritta da loro con giuramento, e giurar anco essi medesimi al Tribunale degli Eccellentissimi Signori Capi di non aver nè tenuto, nè dato copia ad alcuno; vi sono altre precedenti deliberazioni nella sostanza di quella del 27 gennajo 1518 che danno obbligo di presentare al ritorno delle Ambascerie ed altri carichi, le Relazioni, lettere, registri e scritture concernenti materie di Stato, e perchè, in quello che nel medesimo proposito incombe al nostro Magistrato, non dovemo pretermettere la debita esecuzione, ci è parso bene ricordare a Vostra Signoria Illustrissima l' osservanza delle dette deliberazioni, siccome la ricordiamo agli altri signori ambasciatori e pubblici rappresentanti; promettendoci, e desiderando per l' importanza della cosa pronto e pieno adempimento della pubblica intenzione; ed augurando alla Vostra Signoria Illustrissima ogni felicità, attenderemo da sue lettere con la prima opportunità la ricevuta della presente, con sopra coperta inviata a gli Eccellentissimi Signori Capi dello Eccelso Consiglio dei Dieci.

Di Venezia, li 18 ottobre 1614.

MARC' ANTONIO LOREDANO.
HIERONIMO GIUSTINIANO. } *Inquisitori di Stato*
FILIPPO BEMBO.

All' Ill.mo sig.r come fratello onoratissimo il sig.r Pietro Contarini ambasciatore Veneto presso Sua Maestà Cristianissima. Parigi.

Esiste in originale nella Biblioteca di S. Marco, Codice MLIX.

(4) Thesoro politico cioè Relazioni, Istruzioni, Trattati, discorsi varii d' ambasciatori stampati per Alberto Coloresco. Colonia 1589.

(5) *Relation italienne de Michel Suriano Venitien touchant son ambassade de France* (1561) nel libro, *De la prééminence de nos Roys etc. par le sieur Aubery. Paris*, 1649 in 4.to.

delle Lettere memorabili del Bulifon (1). Nel nostro secolo furono pubblicate; la Relazione di Nicolò Erizzo del 1699 (2) e quella di Daniele Delfino del 1785 (3). Nicolò Tommaseo mandò alla luce le Relazioni dei seguenti ambasciatori: Marino Giustiniani del 1535, Francesco Giustiniani del 1537, Marino Cavalli del 1546, Giovanni Cappello del 1554, Giovanni Michiel del 1561, Michele Suriano del 1561, Marc' Antonio Barbaro del 1563, Giovanni Correr del 1569, Giovanni Michiel del 1575, Girolamo Lippomano del 1577 (4). Nella collezione del cavaliere Eugenio Albèri si trovano riprodotte quelle di Marino Giustiniani, Francesco Giustiniani, Marino Cavalli, Giovanni Cappello, Giovanni Michiel e per la prima volta furono pubblicate quelle di Matteo Dandolo del 1547 e di Giovanni Soranzo del 1558 (5).

I dispacci degli ambasciatori, che contenevano le informazioni di quanto giornalmente avveniva alla corte, si trasmettevano col mezzo di corrieri o con occasioni private, ma nel secolo XVII si usò in Francia quasi sempre delle poste regie. Non si lasciavano mai trascorrere più di quindici giorni senza spedirne, e dove il bisogno lo richiedesse, se ne spedivano alcuna volta ogni giorno. Si inviavano con essi i trattati, gli editti più importanti, i decreti e le lettere che veniano indirizzate all' ambasciatore dalle Autorità. Talvolta all'avvenire di casi straordinarii si mandavano minute notizie del fatto, come per esempio dell' assassinio di Enrico IV, descritto dall' ambasciatore Antonio Foscarini in una importantissima memoria che speriamo di poter inserire nella presente raccolta. Gli affari secreti si scrivevano in cifra che venìa cangiata al mutarsi dell' ambasciatore e occorrendo anche durante la legazione. Il sigillo prescritto rappresentava il

(1) Relazione del Cavaliere Battista Nani ambasciatore straordinario in Francia nel 1661, a pag. 365 del volume I delle lettere memorabili raccolte da Antonio Bulifon. Pozzuoli, 1693; ristampata da Paolo Mazio nel Giornale Romano il Saggiatore del 1844, fascicolo I e II.

(2) *Relation de la Cour de France en 1699 par le chevalier Erizzo. Paris, Didot* 1827, tiré à 30 *exempl. pour la Société des bibliophiles.*

(3) Relazione inedita del Cavaliere Daniele Delfino ambasciatore per la Repubblica di Venezia a Luigi XVI negli anni 1780-1785. Venezia tip. Merlo, 1848. Essendo stato il Delfino cinque anni all' ambasceria di Francia gli fu ordinato di recarsi a quella di Vienna. Non avendo quindi potuto venire a Venezia per leggere in Senato la sua Relazione, spedì la medesima in quattro importantissimi dispacci scritti negli ultimi giorni del suo soggiorno in Parigi.

(4) *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France* au XVI siècle. Paris, 1838.

(5) Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato. Firenze 1839-1855. Serie I volume 1, 2 e 3.

Leone ritratto di fronte, detto *a mollica*, portante sul petto lo scudo gentilizio dell' ambasciatore. Non poneansi nell' indirizzo che le parole: *Al Serenissimo Principe di Venezia.*

Nessuna serie di dispacci di Francia fu fino ad ora pubblicata, come fece di quelli di Marco Antonio Giustinian ambasciatore in Inghilterra nel 1515, il signor Rawdon Brown (1). Mr. Armand Baschet incaricato dal Ministero dell' Istruzione pubblica in Francia di una missione letteraria negli Stati d'Allemagna e dell' Impero d'Austria, intese nel suo soggiorno in Venezia a raccogliere ed esaminare i documenti veneti attinenti alla storia di Francia, e la molta diligenza che vi pose, ci fa sicuri che il suo lavoro nel mentre gioverà alla Francia onorerà anche Venezia (2).

Gli ambasciatori viaggiavano lentamente ed erano in obbligo di fermarsi nelle città capitali e visitarvi i principi ed i governatori. Quelli che andavano in Francia tenevano la strada della Lombardia e del Piemonte, quindi della Savoja. Si fermavano d' ordinario a Lione per dar notizia del loro arrivo all' antecessore, attendendo di fissare seco lui il giorno nel quale dovea succedere l' ingresso (3).

Nel secolo XVII era di grandissima importanza il conoscere il *Cerimoniale delle corti.* Scrissero intorno ad esso diversi autori, il migliore de' quali è J. Chr. Lunig (4).

Narra Giovanni Battista Nani nel suo Cerimoniale della corte di Francia presentato al Senato Veneto in obbedienza al decreto dell'11 di gennajo 1658, come esso sia il più difficile e come più che altrove sia colà necessaria ogni avvertenza, « mentre nelle altre corti vi hanno formalità fisse » e ben regolate, nella francese facilmente si cangia, volentieri si confon- » de ogni cosa, essendo massima di quella nazione di genio assai elato e fa-

(1) Diede egli alle stampe tradotta in inglese una scelta collezione dei dispacci del Giustiniani corredandoli di opportune annotazioni. V. *Selection of despatches written by the Venetian ambassador, Sebastian Giustinian, and addressed to the Signory of Venice, jannuary 12th 1515, to july 26th 1519, translated by Rawdon Brown. London. Smith*, 1854. Volumi due in 8.vo.

(2) L'opera colla quale il sig. Baschet incomincierà le sue pubblicazioni e che è oramai in corso di stampa porta il titolo: *Histoire des Archives et de la Chancellerie secrète de la République de Venise, par M. Armand Baschet.* Sarà essa come la chiave de' suoi susseguenti lavori e conterrà particolareggiate notizie intorno agli archivii di Venezia ed ai documenti che in essi si conservano.

(3) Niccolò Tommaseo nel vol. 2, pag. 271 della sua raccolta, pubblicò un frammento della descrizione del viaggio in Francia nel 1577 dell' ambasciatore Girolamo Lippomano fatta dal suo segretario.

(4) *Cérimonial pratique.*

» stoso, esigere rigorosamente per sè quanto se gli deve e sempre qualche
» cosa di più, ed all' incontro restringere agli altri quanto si possa il trat-
» tamento. » Sono alle stampe due volumi del Cerimoniale usato nella corte di Francia, ma il terzo ed ultimo non comparve, perchè intanto se ne cangiò il metodo; in essi però assai poco e quasi nulla si contiene di quanto individualmente si riferisce ai veneti ambasciatori. (1). Meno ancora se ne tratta nel supplemento alla grande opera del Du Mont (2), restringendosi soltanto ad avvertire come la Repubblica di Venezia goda delle prerogative reali.

Il re di Francia quando scriveva alla Repubblica intestava la lettera « *Très chers, grands Amis, Alliéz et Confédéréz* » e si firmava, *Votre bon ami, allié et confédéré*. L' indirizzo era : *A mes très chers grands Amis, Alliéz et Confédéréz les Duc et Seigneurie de Venise.*

Allorchè accadeva il pubblico ingresso di un veneto ambasciatore (riportiamo, però compendiata, la descrizione del Nani) egli faceva capo al sotto introduttore il quale dandone parte al re e ricevendo i di lui ordini stabiliva il tempo per farlo. Se vi era il predecessore toccava a questi fare l' invito delle carrozze, altrimenti lo facea fare il nuovo ambasciatore, mandando un suo gentiluomo a dar parte del suo arrivo. L' invito per le carrozze del re, della regina, del duca d' Angiò e del cardinale veniva fatto dal sottointroduttore predetto, quello invece dei principi e principesse del sangue, dei ministri dei principi e di quelli di Stato, veniva fatto dallo stesso ambasciatore. Si recava questi con le sue carrozze seguìto dai paggi e dagli scudieri a cavallo, a poca distanza da Parigi, per ordinario a Picpus, convento di frati francescani non molto lungi dal borgo di s. Antonio, colà giungevano all'ora stabilita un maresciallo di Francia (3), con un introduttore ed un sottointroduttore le carrozze del re e quelle della regina. Avvisato del loro arrivo, l' ambasciatore che insieme al predecessore attendeva in una sala terrena del chiostro, andava ad incontrarli e tutti uniti s' avviavano alla carrozza, dove giunti, l'ambasciatore entrava in quella del re avendo alla sinistra il predecessore e di fronte il maresciallo e l' introduttore. Arrivati al palazzo dell' ambasceria, il maresciallo vi

(1) Theod. Godefroi. *Le Cérimonial François.*

(2) *Supplément au Corps universel diplomatique, le Cérimonial diplomatique.* Paris, 1739. vol. I, § XIV, pag. 51. *De l' ambassadeur de Venise.*

(3) In seguito ad un memoriale presentato dall' ambasciatore Nicolò Erizzo, il re Luigi XIV accordò all' ambasciatore veneto nel suo ingresso e congedo un principe in vece di un maresciallo. L' Erizzo diede parte di tale concessione al Senato nel suo dispaccio del 31 di ottobre 1698. Du Mont, op. cit.

entrava per un istante e veniva poi accompagnato alla carrozza. Nel giorno seguente il re mandava un gentiluomo della camera a dare il benvenuto al nuovo ambasciatore. Questi allora gli faceva chiedere la prima udienza, la quale accordata, veniva a prenderlo con la carrozza regia lo stesso maresciallo che l'aveva servito nell'ingresso. Per le strade trovava armate le guardie con tamburo battente ed insegne spiegate, ciò però solo nella prima ed ultima udienza. L'introduttore conduceva l'ambasciatore nella sala del ricevimento il quale avveniva con gran concorso di gente. Il re era circondato dai principi e da alcuni officiali, tosto che il re lo vedeva si levava in piedi e si scopriva il capo, l'ambasciatore gli faceva tre inchini e gli parlava, ma in questa prima visita non si trattavano affari. Finita l'esposizione l'ambasciatore consegnava le lettere credenziali e presentava al re i nobili veneti ed il segretario.

Quasi le stesse formalità solevano praticarsi nelle udienze di congedo ed in quelle della regina. Le altre visite d'obbligo erano quelle dei principi e delle principesse del sangue, del cancelliere, dei secretarii di Stato e degli ambasciatori delle altre corti, il nunzio pontificio primo di tutti. Gli inviati e residenti andavano essi i primi a far visita all'ambasciatore.

Erano principalmente in uso i Cerimoniali nelle funzioni religiose, nelle quali da un lato della reale cappella si teneva quest'ordine: prima il nunzio, poi l'ambasciatore di Spagna, quindi quello di Venezia, di Savoja e dell'Ordine di Malta. Nei teatri l'ambasciatore veneto aveva una apposita loggia, egli veniva invitato alla corte in occasione di feste; Fuori delle pubbliche comparse diportavasi come persona privata. *Questo*, conchiude il Nani, *è quanto può in generale dedursi*, chè *nei casi nuovi e negli accidenti impreveduti la vera regola è l'esempio e la propria prudenza.*

Il vestito di gala dell'ambasciatore era ricchissimo. Portava calzoni di seta nera ornati di varii giri di pizzi neri paralleli al fianco e forniti alla cucitura esterna di bottoncini di diamanti, dieci per parte. Le calze erano di seta nera e coprivano l'orlo inferiore dei calzoni. Le scarpe allacciavansi con un nastro rosso. Il panciotto, per lo più di eguale stoffa dei calzoni, era chiuso con bottoni di diamanti. La sopraveste di seta nera, aperta sul davanti, giungeva dalle spalle fino alle calcagna e talvolta si usò anche con lungo strascico, era foderata in nero con larghe maniche contornate di bottoni pure di diamanti. Pendevano dal collo sul petto due baveri di merletto bianco di Venezia. La testa era ricoperta di parrucca, i ricci della quale lunghissimi dividendosi in due sotto l'occipite, veniano

a cadere sulla parte anteriore del petto. Il cappello nero a tre punte ornavasi di un fermaglio di diamanti sopra la parte sinistra.

Il vestito ordinario era più semplice.

Dalla Commissione data nel 14 di marzo 1529 ad Andrea Navagero risulta che l' ambasciatore in Francia avea di stipendio *Ducati cento e cinquanta d' oro in oro al mese* (1). Per decreto dell' anno 1545 fu tale somma portata a ducati cento e settanta, e finalmente nel secolo XVII, accresciuta a duecento. La spesa annuale veniva calcolata a circa ducati quattromila, che in ragione de' tempi era somma certo non lieve, oltre ad altrettanti, necessarii a porsi in ordine. Agli ambasciatori straordinarii fissavasi lo stipendio di volta in volta della loro elezione. Ad Angelo Contarini ed a Giovanni Grimani spediti nel 1643 al re Luigi XIV per rallegrarsi della sua assunzione al trono, furono assegnati ducati d' oro quattromila per ciascheduno senz' obbligo di resa di conto, e di più per spese straordinarie di mancie, corrieri ed altro, ducati seicento.

Al termine della legazione e precisamente nell' udienza di congedo venia non di rado l' ambasciatore creato cavaliere, che dicevasi *de l' Acolade;* pronunciava il re nel conferirgli tal grado queste parole: *per san Giorgio e per san Michele Noi vi facciamo cavaliere.* Gli toccava quindi due volte la spalla con la spada nuda e, prendendo dalle mani del maestro di camera un pendaglio d'oro ed una spada, ne cingeva il nuovo eletto (2).

(1) Edita dal Cav. Cicogna nelle Iscrizioni Veneziane Fasc. 22, pag. 346.

(2) Inseriremo nelle vite degli ambasciatori i diplomi ad essi relativi; riportiamo qui quello col quale Enrico III creò cavaliere Giovanni Cappello nell'anno 1554.

*Henri par la grace de Dieu Roy de France, Savoir faisons a tous presens et advenir Que nous ayans* singulier regard aux bonnes et louables qualites vertuz et merites de nostre trescher et bon amy le sieur Johan Cappello gentilhomme venizien et ambassadeur de Nos treschers et grandz amys le Duc et Seigneurie de Venize par devers nous desirant singulierement pour les bons et honnestes offices quil a faits durant son ambassade a l'entretenement observacion et continuacion de la grande amytie et alliance d'entre Sa Seigneurie et nous luy faire congnoistre la bonne volunte que nous luy portons en consideracion de la demonstracion quil a faicte de nous estre devot et affectionne au bien et prosperite de noz affaires. Et affin quil se ressente de nos graces faveurs et liberalitez. Pour ces causes en la presence d'aucuns princes de nostre sang et lignaige et autres grans seigneurs et notables personnaiges chevaliers de notre ordre Jcelluy avons ce Jourdhuy fait et erer faisons et creons Chevalier. Puy donnant le seing militaire et de nostre main l'acolar ainsi que pour acquerir tel degre est requis et acoustume pour par lois messieur Johan Cappello joyr et user doresnavant des droits de Chevalerie honneurs previlleges prerogatives et prehemineances qui y-appartiennent tant en fait de guerre armees et assemblees que en tous actes et jugements et dehors. Et per tout ailleurs ou besoing sera. Ainsi et par la forme et maniere que ont acoustume de faire les autres chevaliers faitz et creez de nos predecesseurs

Quasi sempre riceveva l' ambasciatore il regalo o di una collana d' oro o di una spada o d' altro, donativo che era in obbligo di consegnare al Senato, il quale decideva se gli dovea essere rilasciato. Un decreto del Consiglio dei pregadi del 18 di giugno 1507 stabiliva che: *dei regali presentati dai nostri ambasciatori niente si faccia se non con li quattro quinti del Senato.*

L' ambasciatore conduceva seco un secretario, che potea scegliere egli stesso dai notai ducali o da' segretarii del Senato, il quale avea l'autorità di confermarne o ricusarne la scelta; godeva lo stipendio di ducati 60 al mese, oltre ad un donativo ed a premii per istraordinarii servigii; quando avesse adempito agl'incarichi con fedeltà e diligenza era dall'ambasciatore raccomandato nella Relazione, perchè ottenesse speciali ricompense. Eravi inoltre un coadjutore ed in Marsiglia un console veneziano (1).

Seguivano per solito l' ambasciatore alcuni giovani nobili che veniano presentati alla corte ed iniziati negli affari in modo da istruirli e renderli in progresso di tempo abili diplomatici. Tale saggia istituzione diede sempre ottimi risultamenti. L' ambasceria veneta in Francia annovera anche nel secolo XVII illustri patrizii che resero onorato il nome veneziano. Basterà nominare Ottaviano Bon, che il Bentivoglio ci dipinge come *uomo*

Roys et de nous Et oultre de nostre plus habondante grace pour perpetuel tesmoignaige a luy et sa posterite de ses vertux et noblesse Et de la faveur quil a recue de nous luy avons permis et octroye permettons et octroyons que en le scu et blason de ses armoiries telles quelles sont icy paiactes et descriptes Il puisse adjouster deux fleursdeliz dor au chef dicelles pour par luy et sa posterite les porter. Si donnons en mandement a tous nos lieutenans generaulx Bailliz seneschaulx cappitaines chefs et conducteurs de Noz gens de guerre et autres nos Justiciers et officiers quil appartiendra Prions et requerons nos alliez confederez et bienveillans que Messieur Jehan Cappello ils facent joyr et user de ses honneurs privillaiges prerogatives et preeminances de chevalerye ensemble de nostres permission et octroy quant aux deux fleurs de lis adjoustees en ses armoiryes cessans et faisans cesser tous troubles et empeschemens au contraire. Car tel est notre plaisir. Et affinque ce soit chose firme et stable a tousiours, Nous avons fait mettre Notre scel a cestes patentes sauf en autres choses Nostre droit et l' autruy en toutes. Donnè a Paris au mois de Novembre l' an de grace mil cinq cens cinquante quatre et de Nostre regne le huitieme.

Par le Roy le Duc de Montmorency pair et conestable de France
et autres provinces
DUTHIER.

Nel contesto del diploma verso la destra è miniato lo stemma del Cappello avente due gigli d'oro ai lati del campo azzurro. Pende da un cordoncino di seta il grande sigillo di cera portante da un lato la effigie del re in trono, dall' altro l' arma dei Valois.

(1) Vedi intorno a tale argomento nella *Venezia e sue lagune* il bel lavoro del conte Agostino Sagredo, Storia civile e politica dei Veneziani. Cap. XX, politica esteriore.

*di grande bontà, prudenza e valore, e che lasciava in Francia una rara opinione di sè* (1); Angelo Correr, il di cui merito fu tanto apprezzato dal cardinale di Richelieu che si serviva de' suoi consigli nelle più difficili congiunture, facendo che il re scrivesse alla Repubblica di riconfermarlo; Giovanni Battista Nani, diplomatico e storico, del quale ci narra il Wicquefort *che in tutte le sue legazioni si è acquistato un sì gran nome e specialmente in quella di Francia, che commetterebbe una grande ingiustizia chi non l' annoverasse fra gli ambasciatori più grandi e fra i più abili ministri* (2); e Giovanni Sagredo infine, storico anche esso e grande statista, che splendido e cortese con tutti impiegava frequentemente i suoi buoni officii alla corte in favore di chi ne abbisognava, ed avendogli un giorno detto il cardinale Mazzarino, nel mentre gli raccomandava un vecchio e valoroso soldato che era rimasto senza alcun provvedimento, *Vostra Eccellenza s'incarica di troppi rompimenti di testa; l'Eccellenza Vostra*, rispose, *deve considerare, che un cittadino di libera Repubblica senza umanità è un albero di fiori senza frutta* (3).

(1) Bentivoglio. Lettere Diplomatiche, vol. I, pag. 117.

(2) *L' ambassadeur et ses fonctions* Lib. II, pag. 202. *Amsterdam* 1730 dove si legge: la Repubblica di Venezia potrebbe essa sola fornire di che comporre un volume d' illustri ambasciatori.

(3) Gregorio Leti. Cerimoniale, parte VI, pag. 284.

# SERIE

DEGLI

# AMBASCIATORI ORDINARII E STRAORDINARII

INVIATI

# DALLA REPUBBLICA VENETA

ALLA

# CORTE DI FRANCIA

DURANTE IL SECOLO DECIMOSETTIMO.

---

**MARINO CAVALLI** di Giovanni.

In esecuzione a decreto del Senato del 10 di settembre 1599 fu nel 18 del novembre successivo eletto ambasciatore ordinario in Francia in sostituzione di Francesco Contarini: non ebbe però la commissione che nel 23 di agosto 1600, ed il suo primo dispaccio è in data del 1.° di ottobre di quell' anno da Grenoble: l'ultimo, in data del 1.° di luglio 1603 da Parigi.

**ANTONIO PRIULI** di Girolamo e **GIOVANNI DOLFIN** di Giuseppe.

Avendo deciso il Senato nel 28 di ottobre del 1600 di mandare due ambasciatori straordinarii in Francia per congratularsi con Enrico IV del suo matrimonio con Maria de Medici, furono nel 3 di novembre eletti Leonardo Donato e Giovanni Dolfin; ma nel 22 di febbraio 1601 (m. v. 1600) fu al Donato sostituito Antonio Priuli. Non ebbero la commissione che nel 29 di marzo 1601. Rimasero a Parigi solo quindici giorni e ne partirono ai 14 di giugno 1601, non facendo, per così breve dimora, alcuna relazione.

**ANGELO BADOER** di Alberto.

Con deliberazione del Senato in data 28 di settembre 1602 venne eletto in successore di Marino Cavalli: ottenne la commissione addì 21 di aprile 1603 e terminò l' ambasceria nel 12 di marzo 1605.

PIETRO PRIULI di Federico.

Nominato ambasciatore ordinario in Francia nel 12 di marzo 1605, ebbe la commissione nel 9 di settembre di quell'anno e nel 26 di ottobre giunse a Parigi. Il suo ultimo dispaccio è del 19 di decembre 1607. Presentò la relazione al Collegio nel 7 di luglio 1608 e la lesse in Senato nel 4 del settembre successivo.

ANTONIO FOSCARINI di Nicolò.

Fu eletto nel 26 di maggio 1607 e fece l'ingresso in Parigi nel 29 di febbraio 1608 (m. v. 1607). Il suo primo dispaccio è del 26 di decembre 1607, l'ultimo del 2 di marzo 1611. Passò ambasciatore in Inghilterra, da dove ritornato fece una complessiva relazione delle due ambascerie.

GIORGIO GIUSTINIAN di Leonardo.

Nominato ambasciatore ordinario nel 6 di maggio 1610, entrò in carica nel 9 di marzo dell'anno susseguente e spedì l'ultimo dispaccio nel 7 di novembre 1613.

AGOSTINO NANI di Giorgio e ANDREA GUSSONI di Marco.

In esecuzione a decreto del Senato del 28 di maggio 1610 furono eletti nello stesso giorno ambasciatori straordinarii in Francia per congratularsi con Luigi XIII del suo avvenimento al trono. Presentarono e lessero in Senato la loro relazione nel 21 di marzo 1611.

PIETRO CONTARINI di Marco.

Eletto ambasciatore ordinario nel 26 di marzo 1613, fece il suo ingresso in Parigi nel 15 di decembre dello stesso anno e vi rimase fino al 10 di settembre 1616. Presentò la relazione nello stesso anno del suo ritorno.

VINCENZO GUSSONI di Francesco.

Ambasciatore ordinario per decreto dell'8 di decembre 1615, lesse la relazione in Senato nel 21 di febbraio 1618 (m. v. 1617).

OTTAVIANO BON di Alessandro.

Eletto ambasciatore straordinario in esecuzione a decreto del Senato dell'8 di aprile 1616 per accomodare le differenze tra la Spagna e la Repubblica. Presentò la relazione nel 1617.

SIMEONE CONTARINI di Giovanni Battista.

Eletto ambasciatore straordinario con decreto del 18 di settembre 1617 per supplire fino all'arrivo dell'ambasciatore ordinario che dovea eleggersi in luogo di Vincenzo Gussoni e per giustificare la Repubblica del procedere che faceva contro il Gussoni ed il Bon. Scrisse il primo dispaccio da Parigi nel 4 di marzo 1618 e nel 30 di settembre dello stesso anno terminò la sua ambasceria.

ANGELO CONTARINI di Giulio.

Nominato ambasciatore ordinario nel 30 di marzo 1618, entrò in Parigi nel 18 di novembre dello stesso anno e vi rimase fino al 29 di settembre del 1620.

GIROLAMO PRIULI di Francesco.

In esecuzione a decreto del Senato del 19 di settembre 1620 fu nello stesso giorno eletto ambasciatore straordinario in Francia, acciocchè informando il re dei successi della guerra nella Valtellinai, l'invitasse a soccorrere i Grigioni, offerendogli l'unione delle forze della Repubblica per ricuperare quella provincia dagli Spagnuoli. Entrò in Parigi nel 26 di novembre 1620 e non vi rimase che fino al 10 di decembre dell'anno seguente.

GIOVANNI PESARO di Vettore.

Nominato ambasciatore nel 26 di marzo 1621 giunse nell'ottobre a Parigi; intervenne l'anno dopo al Congresso di Avignone e terminata nel 15 di luglio 1624 l'ambasceria di Francia, passò a quella d'Inghilterra.

MARCO ANTONIO MOROSINI di Michele.

Ambasciatore ordinario eletto nel 25 di novembre 1623, giunse a Parigi nel 19 di luglio 1624 e vi rimase fino all'agosto dell'anno seguente. Durante la sua ambasceria era stato nominato ambasciatore straordinario Girolamo Priuli di Francesco che però si fermò per ordine del Senato a Torino essendo ivi morto Lorenzo Paruta ambasciatore ordinario presso il duca di Savoia; il Priuli colà risiedendo terminò anch'egli i suoi giorni nel 9 di novembre 1625.

SIMEONE CONTARINI di Giovanni Battista.

Fu di nuovo eletto ambasciatore straordinario per gli affari della Valtellina con decreto del Senato in data 26 di settembre 1625, e giunto a Parigi nel marzo del 1626 vi si trattenne fino al 1.° di decembre di quell'anno.

GIORGIO ZORZI di Giovanni.

Eletto ambasciatore ordinario nel 30 di maggio 1626, giunse a Parigi nel 4 di decembre e vi stette fino al 1629.

ALVISE CONTARINI di Tommaso.

Nominato ambasciatore ordinario nel 17 di novembre 1628, arrivò a Parigi nel 9 di settembre dell' anno seguente e spedì l' ultimo dispaccio in data 7 di ottobre 1632.

GIROLAMO SORANZO di Giovanni.

Spedito ambasciatore straordinario per decreto del Senato del 3 di marzo 1629 affinchè trattasse la lega con la Francia nelle guerre di Mantova e del Monferrato, scrisse il primo dispaccio da Parigi insieme a Giorgio Zorzi nel 13 di aprile 1629 e l'ultimo nel 4 di decembre 1630. Accompagnò il re Luigi XIII nella sua venuta in Italia.

GIOVANNI SORANZO di Lorenzo.

Eletto ambasciatore ordinario nel 29 di agosto 1631, arrivò a Parigi nello stesso mese dell' anno seguente e vi rimase fino al 1634.

ALVISE CONTARINI di Nicolò.

Nominato ambasciatore ordinario con decreto del 29 di settembre 1633, giunse a Parigi nel 3 di ottobre 1634 e ne partì nel gennaio del 1637.

ANGELO CORRER di Girolamo.

Ambasciatore ordinario per decreto del Senato del 26 di novembre 1636, giunse a Parigi nel gennaio 1637 (m. v. 1636) e vi rimase fino al luglio 1641. Lesse la relazione in Senato nel 14 di novembre 1641.

GIROLAMO GIUSTINIAN di Pietro.

Eletto ambasciatore ordinario con decreto del 1.° di febbraio 1640 (m. v. 1639): arrivò a Parigi nel maggio 1641. Il suo ultimo dispaccio è del 3 di maggio 1644.

GIOVANNI BATTISTA NANI di Giovanni.

Eletto nel 28 di aprile 1643 ambasciatore ordinario, giunse a Parigi nel maggio dell' anno seguente ed esercitò la carica per quattro anni. Lesse la sua relazione in Senato nel 4 di novembre 1648.

ANGELO CONTARINI di Giulio e GIOVANNI GRIMANI di Antonio.

Con decreto del Senato del 30 di maggio 1643 furono eletti ambasciatori straordinarii a Luigi XIV per condolersi con lui della morte di suo padre e rallegrarsi per la sua assunzione al trono.

MICHELE MOROSINI di Pietro.

Fu eletto ambasciatore ordinario nel 9 di aprile 1647 in luogo di Alvise Mocenigo, il quale nominato nel 1.° di giugno 1646 non accettò l'incarico. Scrisse il primo dispaccio da Parigi nel 26 di maggio 1648 in unione a Giovanni Battista Nani. Nel 1650 fu inviato al Congresso di Lubecca. Lesse la relazione in Senato nel 1653.

GIOVANNI SAGREDO di Agostino.

Dopo che rifiutarono Alvise Mocenigo eletto per la seconda volta, Giovanni Delfin e Giorgio Corner, fu il Sagredo nominato nel 6 di febbraio 1652 (m. v. 1651). Arrivò a Parigi nel luglio di quell' anno e vi rimase fino al 1655. Lesse la relazione in Senato nell' anno seguente.

FRANCESCO GIUSTINIAN di Giovanni.

Eletto ambasciatore ordinario nel 5 di agosto 1654. Il suo primo dispaccio da Parigi è in data dell' 8 di giugno dell' anno seguente; soggiornò in Francia fino al 1660 e morì poco dopo il suo ritorno.

ALVISE GRIMANI di Giovanni.

Eletto ambasciatore ordinario nel 24 di maggio 1658 dopo che Francesco Maria Canal, nominato successore al Giustinian, avea rifiutato l'incarico. Non l'accettò neppure il Grimani e fu in sua vece nominato il fratello Antonio, ma non accolto in seguito dal Senato il rifiuto, partì per la Francia. Rimase in officio sino al 1662 e nell' anno seguente presentò la relazione.

GIOVANNI BATTISTA NANI di Giovanni.

In obbedienza al decreto del Consiglio dei Pregadi del 24 di luglio 1659 fu spedito ambasciatore straordinario in Francia per muovere il re a fare un trattato con la Spagna onde soccorrere la Repubblica nella guerra di Candia contro il Turco. Fu prima col Giustinian, quindi col Grimani e ritornato presentò la relazione nel 1660.

ALVISE SAGREDO di Zaccaria.

Fu eletto ambasciatore ordinario nel 14 di novembre 1662 dopo che Michele

Morosini aveva rifiutato ed era stata annullata la nomina di Pietro Gradenigo. Rimase tre anni in carica e lesse in Senato la sua diffusa relazione nel 1665.

MARCO ANTONIO GIUSTINIAN di Pietro.

Eletto ambasciatore ordinario nel 6 di agosto 1664, giunse a Parigi nel novembre dell' anno seguente e vi risiedette fino al 1668.

GIOVANNI MOROSINI di Alvise.

Fu nominato ambasciatore ordinario nel 26 di maggio 1668. Il suo primo dispaccio da Parigi è del 3 di luglio dell' anno seguente. Nel 1670 passò all' ambasciata di Vienna, dal qual luogo mandò la relazione di Francia.

FRANCESCO MICHIEL di Angelo.

Dopo esercitata l' ambasceria di Savoia fu con decreto del Senato del 5 di novembre 1670 spedito ambasciatore ordinario in Francia. Arrivò a Parigi nel giugno 1671 e inviò l' ultimo dispaccio nel 29 di novembre 1673.

ASCANIO GIUSTINIAN detto GIULIO di Antonio.

Eletto nel 16 di novembre 1672, non giunse a Parigi che nel 20 di decembre dell' anno seguente e vi rimase fino al 1676.

DOMENICO CONTARINI di Giulio.

Nominato nell'8 di giugno 1675, spedì il primo dispaccio da Parigi nel 29 di luglio 1676. Rimase in carica 3 anni.

SEBASTIANO FOSCARINI di Alvise.

Successe al Contarini nell'ambasceria ordinaria per decreto del 30 di agosto 1678, non giunse però a Parigi che nell' anno seguente e vi rimase fino allo spirare del 1683.

GIROLAMO VENIER di Nicolò.

Dopo che fu annullata l'elezione di Giovanni Lando e che Federico Corner eletto in sua vece fu spedito *Proveditore al Sal*, venne con decreto del 5 di maggio 1682 nominato ambasciatore ordinario il Venier. Giunse egli a Parigi nel settembre del 1683, stette tempo doppio in ambasceria e trovavasi a Lione di ritorno nel 22 di decembre 1688. Non si trattenne in Venezia ma fu tosto inviato alla corte di Vienna, dalla qual città spedì la relazione di Francia con una lettera accompagnatoria in data del 4 di luglio 1689.

PIETRO VENIER di Francesco.

Rifiutarono la carica di ambasciatori Giorgio Corner, Giovanni Corner, Carlo Ruzzini e fu quindi eletto nel 6 di ottobre 1687 Pietro Venier che scrisse il primo dispaccio da Parigi nel 15 di decembre 1688. Rimase in officio fino al settembre 1694.

NICOLO' ERIZZO di Francesco.

Avendo rifiutata l'ambasceria di Francia Giovanni Lando, Giovanni Pesaro, Pietro Pisani, Giovanni Barbarigo, fu eletto nel 25 di novembre 1693 Nicolò Erizzo, che pure l'avea dapprima rifiutata ma che però accettò in questa seconda elezione. Giunse a Parigi il 1.° di ottobre 1694 e vi soggiornò quasi 5 anni. Lesse la sua relazione nel 1699.

ALVISE PISANI di Francesco.

Dispensati dall'incarico di ambasciatori Pietro Pisani, Alvise Mocenigo, Sebastiano Soranzo, non l'accettarono Giovanni Domenico Tiepolo, Angelo Correr, Francesco Barbarigo e Michele Morosini; fu quindi nel 28 di maggio 1698 nominato Alvise Pisani il quale giunto a Parigi nel 16 di maggio 1699 vi risiedette fino al 1703, nel qual giorno arrivò il suo successore Lorenzo Tiepolo eletto nel 4 di maggio dell'anno antecedente.

# COMPENDIO

DEI

# DISPACCI DI FRANCIA

DI

# MARINO CAVALLI

AMBASCIATORE

# AD ENRICO IV

DALL' ANNO 1599 AL 1603.

(*I Dispacci si conservano nell'Archivio Generale dei Frari*).

# BREVI NOTIZIE

SULLA VITA

# DI MARINO CAVALLI.

Marino Cavalli della patrizia famiglia di questo nome, la quale avea dato alla patria illustri guerrieri e diplomatici, nacque in Venezia nell' anno 1561 da Giovanni figliuolo di Marino ambasciatore a diverse corti. Esercitate varie cariche, fu nel 1586 Capitano di Vicenza, e terminato tale reggimento venne nell' aprile del 1592 inviato ambasciatore al duca di Savoja in luogo di Alvise Foscarini. Rimase in tale legazione fino al 1595 e tornato in Venezia fu nel 18 di novembre 1599 eletto ambasciatore ordinario in Francia. Come si diportasse presso quella corte lo ricaviamo dalla lettera del Senato del 21 di aprile 1603, nella quale gli si scrive che dopo le visite di metodo e dopo di aver consegnate al suo successore tutte le carte ed istruzioni, potrà ripatriare, portando seco « un' intera consola- » zione di avere nella sua ambasceria soddisfatto pienamente al pubblico » servigio ed alla espettazione grande che sempre ebbe il Senato della » sua virtù e prudenza, con l' una e l' altra delle quali accompagnate da » molto splendore, avendo meritamente acquistato a sè stesso molta lode, » si è voluto a maggior suo conforto dargli con la presente un testimonio » della soddisfazione da tutti sentita della desterità in tutti li negozii e » della diligenza che ha usato nell' avvisare delle cose più importanti che » sono accadute nel tempo della sua ambasceria. » Partì il Cavalli da Parigi nel marzo dell' anno 1603 dopo essere stato fatto cavaliere ed aver avuto dal re la sua armatura da portare in dono alla Repubblica. Scrisse questa all' ambasciatore Angelo Badoer, successo al Cavalli, di ringraziare il re di tale testimonianza d' affetto ordinandogli di presentare la seguente lettera:

### Al Serenissimo Re di Francia.

Tra li molti ed importanti segni di cortese benevolenza che è piaciuto alla Maestà Vostra di dare alla Repubblica nostra, carissimo ci è riuscito quello, che ha voluto nuovamente manifestarci col ritorno del diletto nobil nostro Marin Cavalli stato ultimamente Ambasciatore nostro presso di lei, poichè insieme con un'ampla e copiosa attestazione dell' ottima e perfetta volontà sua verso di noi, abbiamo ricevuto anche il nobilissimo dono di quella armatura della quale si è valsa nelle sue gloriosissime imprese, con eterna commendazione del suo invittissimo valore, e con singolare ornamento e comodo di quell'amplissimo e floridissimo regno, ridotto dalla sua potente mano nel pristino stato di vera pace e quiete. Laonde sì come la commemorazione della sua amorevole affezione, accompagnata da così evidente testimonio del suo affezionato animo verso di noi, ci ha riempiti di consolazione e di contento, per la certezza, che riceviamo di esser amati dalla Maestà Vostra, così col renderle quelle maggiori grazie che possiamo di tanto favore, veniamo ad assicurarla che troverà sempre nella Repubblica nostra effetti di vera e grata disposizione ed osservanza verso la sua Cristianissima persona. Resterà però questa armatura come un prezioso tesoro conservato fra le cose nostre più care, e tenuta in quel maggior onore che si deve così per una continua ricordanza delle prestantissime ed eroiche virtù di Re tanto glorioso e tanto benemerito della Cristianità tutta, come per memoria a' nostri posteri del cordiale affetto della Vostra Maestà verso la Repubblica nostra. E rimettendoci a quel di più che le sarà esposto dall'Ambasciatore residente presso di lei, preghiamo il Signore Iddio che conservi la Maestà Vostra Cristianissima molti e felici anni con aumento di ogni maggior prosperità e contentezza.

Fu posta quell' armatura nella sala del Consiglio dei Dieci coll' iscrizione:

Monumentum vides et pignum regis in rempublicam Venetiae benevolentis. Hisce armis hisce exuviis Henrici quarti Galliarum Regis invictissimi virtus circumdata fulminavit in Gallia victrix. Ita nunc gloria inclusa corruscat per orbem mortalis miraculum grandius gratius haud habet armamentarium. — MDCIII.

Nell'anno 1821 fu trasferita nella sala d'armi dell'Arsenale mancante però della spada che negli avvenimenti del 1797 era stata rubata.

Leggesi ora sotto di essa l'altra iscrizione:

HENRICI IV FRANCIAE ET NAVARRAE REGIS ARMA
IN TOT TANTISQUE ET PERICULIS ET VICTORIIS HOSTILI
SANGUINE MADEFACTA IMMORTALIS EIUS GLORIAE
TROPHEUM
AC VERI ET SINCERI AMORIS ERGA REMPUB.
MONUMENTUM.

Poco dopo il suo ritorno in patria fu il Cavalli mandato ambasciatore in Germania, e quindi nel 13 di aprile 1611 destinato a resiedere presso il pontefice, ma appena incominciata tale legazione venne a morte nell'ottobre di quell'anno. In causa forse della sollecita partenza per la Germania dopo l'ambasceria di Francia, non fece il Cavalli alcuna Relazione. Abbiamo cercato di supplire ad essa con un compendio dei dispacci più importanti, ben lontani però dal ritenerli la stessa cosa della Relazione, perchè mentre negli uni si dava notizia dei giornalieri avvenimenti, contenevasi nell'altra una descrizione generale delle condizioni del paese. —

# COMMISSIONE

# A MARINO CAVALLI

ELETTO

## AMBASCIATORE IN FRANCIA

NEL 23 DI AGOSTO 1600.

---

La molta prudenza e valore che per lunga esperienza abbiamo conosciuto in te, diletto nobile nostro Marin di Cavalli, non solo fuori in ambasceria ed altro ma in questa città, in principali cariche esercitate da te con non minor laude tua che con nostra compita soddisfazione, ci ha mossi a far elezione della persona tua in ambasciatore al Re Cristianissimo in luogo del diletto nobil nostro Francesco Contarini, al quale abbiamo concesso licenza di ripatriare, sicuri di ricever anco in questo carico dalla diligenza, e molta virtù tua fruttuoso ed onorato servizio, e perciò ti commettemo col Senato, che col nome del Signor Iddio debbi ponerti in cammino per andare a trovare la Maestà sua Cristianissima, dove giunto e comunicata al precessor tuo la tua commissione, e prese le ordinarie istruzioni, procurerai di aver l' udienza della Maestà sua, alla quale andato, e presentate le lettere nostre credenziali, ti rallegrerai a nome della Repubblica nostra del buon stato di salute, nel quale la troverai, e poi gli esponerai, che continuando noi nella naturale benevolenza, ed osservanza verso quella Cristianissima Corona ti abbiamo mandato a far residenza presso Sua Maestà in luogo dell' ambasciatore Contarini, dicendole che sebbene la principale commissione che hai avuta da noi è di procurare con ogni studio di conservare l' amore ed ottima volontà, che è tra lei, e la Repubblica nostra, tu nondimeno considerando l' affezione che ella ha di continuo dimostrata e tuttavia dimostra di portar alle cose nostre, ed insieme la ottima disposizione e molta osservanza nostra verso la Maestà sua, ti ren-

di certo, che nell' eseguire questa parte non avrai alcuna difficoltà, offerendoli perciò di far sempre ogni buon officio per conservare ed accrescere in quanto sia possibile l' amicizia e buona corrispondenza tra lei e lo stato nostro, e le soggiungerai che come intendemmo con particolare contento la prosperità della Maestà sua, così desideriamo che tutte l'azioni sue riescano con quel felice fine, che dalla somma prudenza e singolar valore di lei è molto ben meritato per la totale e compita quiete di quell' amplissimo e nobilissimo regno; accomodando in questa parte l' officio tuo, secondo che ricercherà l' occasione e lo stato nel quale si troveranno le cose al tuo arrivo a quella Corte.

Visiterai a nome nostro con lettere credenziali la Cristianissima Regina Vedova, i Principi del sangue, l' illustrissimo Cardinale Gondì, e gli altri personaggi che si troveranno o veniranno in Corte, che per tua prudenza giudicherai convenire alla dignità pubblica, ed al servigio nostro, facendo con cadauno quei officii che ti pareranno opportuni, e convenienti, procedendo poi secondo l' uso consueto nel visitare i principali ministri di quella Corte, e rappresentanti dei Principi che in essa fanno residenza.

Procurerai con ogni diligenza possibile di bene intendere le trattazioni e negozii che alla giornata occorreranno a quella Corte, dandoci di tempo in tempo particolare avviso di quanto giudicherai degno di nostra notizia, particolarmente se per occasione delle cose di Saluzzo, che Dio non voglia, s'avvicinassero l' arme più da presso a questa provincia d' Italia, procurando perciò di trovarti sempre quanto più vicino potrai al luogo dove sarà la persona di Sua Maestà con soddisfazione però di lei. Ti è noto il desiderio che abbiamo, che le cose della Religione Cattolica procedano sempre bene, così per particolare beneficio di quel Regno, come per l' universale di tutta la Cristianità, però nei ragionamenti dimostrerai, che tutto quello, che potrà seguire a beneficio ed aumento della detta religione sarà sempre gratissimo alla Repubblica nostra, e dopo che il predecessor tuo ti avrà consegnate le scritture ed istruzioni necessarie, ci contentiamo, che egli presa buona licenza dalla Maestà sua Cristianissima, e fatti gli altri ufficii che ne saranno convenienti, se ne ritorni alla patria come gli scrivemmo.

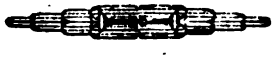
Se passerai per Milano visiterai in nome nostro l' illustrissimo Governatore di quello Stato, e poi medesimamente l' Altezza del signor duca di Savoja, se ti occorrerà passare per dove si trovi, facendo quello ufficio, che giudicherai conveniente alla molta affezione nostra verso di loro, presentando all' uno e all' altro le lettere nostre credenziali.

Se nel tuo viaggio ti occorrerà trovare alcun personaggio rappresentante così la Cristianissima come la Cattolica Maestà, volemo che debba visitarli in nome nostro, facendo con ciascuno quell' ufficio che ti parerà conveniente, avuto rispetto al grado e qualità loro.

Avrai per tue spese ducati duecento d' oro in oro al mese, senza obbligo di render conto; e sei obbligato tener cavalli undici, computati quelli del Secretario e servitore suo, e quattro staffieri, ed a buon conto ti abbiamo fatto dare in sovvenzione di mesi quattro, ducati ottocento d' oro in oro da lire sette l' uno, e ducati mille d' oro per il donativo, secondo la parte del Senato del 2 giugno 1561, e per comprare cavalli, forzieri e coperte ducati trecento per spese estraordinarie, dei quali non sei tenuto a render conto alcuno al tuo ritorno. Al Segretario in dono ducati cento, ed a' due corrieri, che ti accompagneranno, ducati venti per uno. E volemo, che possi portare a risego (1) della Signoria nostra argenti per la valuta di ducati 400 da essere stimati dall'officio delle Rason nuove secondo l'ordinario.

| | |
|---|---|
| De parte | 145. |
| de non | 1. |
| non sinceri | 0. |

(1) A rischio, rischio.



*( Dalle Deliberazioni del Senato anno 1600 ).*

# COMPENDIO DEI DISPACCI

DI

# MARINO CAVALLI.

---

*Il primo dispaccio del Cavalli è in data del 1.° di ottobre 1600 da Grenoble.* In esso dà notizia al Senato del suo arrivo in quel luogo e come l'armata del re si apparecchi all' impresa di Monmigliano, che non è stimata tanto facile (1).

*Dispaccio del 7 di ottobre da Grenoble in unione all' antecessore Francesco Contarini.* Scrive alla Signoria come il segretario dell' ambasciatore d' Inghilterra fosse venuto a ritrovare tanto lui che il Contarini per ispeciale ordine della regina, la quale è risoluta di ridursi ad una buona pace o ad una gagliarda guerra col re cattolico, ma che questa gli sembrerebbe più conveniente, perchè « li formidabili disegni delli Spagnuoli, li quali mirano ad » usurparsi un assoluto dominio sopra tutti li Principi, meritano » essere disturbati ed interrotti, perciò è risoluta di conferire que- » sto ad alcuni Principi e particolarmente alla Serenità Vostra del- » l' interesse della quale si tratta così importantemente, chiedendo » un prestito di 300 a 400 mille scudi, con obbligo di esborsarli » in cinque anni e di fare un sicuro assegnamento per la restitu- » zione. » Il Cavalli avea opposto le grandi spese della Repubblica per la diversione del corso del Po, che aveva allora recato dan-

(1) Nel trattato di Vervins erasi convenuto che nel termine di un anno dovessero essere definite dal pontefice Clemente VIII le controversie tra Enrico IV di Francia e Carlo Emmanuele duca di Savoja per il marchesato di Saluzzo. Il cardinale Pietro Aldobrandino nipote del papa iniziò le pratiche dell'accordo, ma non riuscendo esse a buon fine, si venne alla dichiarazione di guerra ed il re fece marciare due eserciti negli stati del duca, uno dei quali comandato dal maresciallo di Lesdiguières pose l' assedio a Monmigliano.

ni gravissimi, e di più, che essendo vicina la pace fra l' imperatore ed il Turco, la Repubblica era costretta di raddoppiare le guarnigioni delle fortezze e l' armata da quella parte. (*È tutto scritto in cifra*). (1).

Passò quindi il Cavalli a Ciamberì e poi a Lione, dal qual luogo, nel 28 di ottobre, avvisa che Monmigliano si sarebbe reso se non ricevesse soccorsi entro un mese. Nei seguenti dispacci da Avignone descrive gli avvenimenti della guerra tra Savoja e Francia, e come il cardinale Aldobrandino tratti col Fuentes e col duca per terminarla. Frattanto Monmigliano viene in potere dei Francesi.

*Nel dispaccio del* 10 *di dicembre* racconta il primo incontro di Enrico IV con Maria de' Medici figlia del fu granduca di Toscana (2). Narra quindi il negoziato di pace tra M. di Sillery deputato del re ed il cavaliere Arconato e M. di Salines inviati del duca. Annovera le difficoltà di una pace dignitosa per la Savoja, e manda un'esatta informazione dello stato delle conferenze.

Nel 17 di gennajo 1601 si sottoscrive la pace tra la Francia e la Savoja coi seguenti patti: il duca lascia al re cristianissimo la Bressa, il Bugey, il Valromey ed il bailaggio di Gex con tutte le dipendenze sino alla riviera del Rodano. Il re cede il marchesato di Saluzzo e restituisce i luoghi occupati.

*Col dispaccio in cifra del* 25 *di gennajo* 1601 (m. v. 1600), fa conoscere il dispiacere che ebbesi in Francia per la pace di Lione.

(1) Colla lettera in data del 18 di novembre la Repubblica rispondevagli confermando le ragioni da lui addotte e dicendogli:

« Vi commettemo col Senato che quando il segretario vi promova nuovo ra-
» gionamento sull' imprestito, continuando voi nelli medesimi concetti dobbiate
» considerargli la continua occasione che noi abbiamo di fare molte eccessive spese
» anco per la costruzione d' una fortezza che ha da servire per propugnacolo dello
» stato nostro contro gl' infedeli, e per tener ben presidiate e munite le fortezze
» e luoghi nostri confinanti per lungo tratto con Principi grandi e possenti, con-
» cludendo che vi dispiace di non poter gratificare in questo particolare la Maestà
» della Regina, alla quale procureremo altra occasione di far conoscere quanto
» grande sia l' affezione ed osservanza nostra verso di essa. » Alludeva la Repubblica alle spese per la costruzione della fortezza di Palma nella chiesa della quale poneansi le belle inscrizioni, *Palmam Fidei Italiam tutam* — *Reipublice tutelari* — *Cristo redemptori* — *Victoriae auspici*. Fu essa terminata nel 1635.

(2) Le nozze avvennero nel 27 di decembre in Lione.

« Questa pace dalli medesimi Francesi è trovata di poco onore e nel-
» l' universale non mostrano di sentirla con soddisfazione, ma di
» essa sopratutto ne restano malcontenti gli eretici, così perchè loro
» rincresce di convenir disarmare, come per il dubbio che hanno
» che accomodate le differenze con i Principi esterni, le armi ab-
» biano a convertirsi contro di essi per ridurli al loro dovere. Da
» che ne potria riescir qualche movimento quando dall'autorità e
» vigilanza del Re non fosse contenuto ognuno nel suo debito uf-
» ficio. Per il contrario sono molto allegri quelli che hanno
» avuto parte in essa, e sono quelli del Consiglio, che vedendo Sua
» Maestà Cristianissima inclinarvi e riuscendo anco di comodo ad
» ognuno di essi, l' hanno consigliata e dicono di aver fatto il ser-
» vitio della Corona, poichè dove nel Marchesato spenderia ogni
» anno sessantamille scudi, sperano cavarne centomille d' entrata
» dalla Bressa, oltre lo aversi congiunto con gli Svizzeri e assicu-
» rata di più questa città (Lione) da quella parte, quanto al pas-
» so d' Italia, dóve è stimato che dispiaccia questa qualità di ac-
» cordo. Dicono che non sono stati ricercati di alcuna cosa da
» Principi di quella provincia, li quali avranno sempre più bisogno
» di questo Regno, di quello che li Francesi possino aspettare da
» essi, e che le guerre d'Italia le sono sempre state di gravissimo
» danno, che con tutto ciò non le è tanto serrata la strada, che
» non se la possino aprire quando bisognasse dalla parte di Exilles
» e Castel Delfino. Ma in effetto non si scuopre qui altra causa
» che abbia fatto venire in questa sorte di composizione se non
» un riguardo grandissimo che ha il Re all' interesse della spesa,
» ed all'utile delle sue entrate, ed una risoluta e costante volontà
» di non voler più la guerra, ma di abbracciare la pace con ogni
» condizione e non desiderata, e di farla con onor suo; ed essen-
» domi ritrovato con li deputati di Savoia mi dissero ad un pro-
» posito: Signor ambasciatore, vi vogliamo dar questa buona nuo-
» va, che il Re di Francia in alcun modo non vuole più far la guer-
» ra, di che essendone il Signor Duca di Savoia per le molte pa-
» rentele ed amicizie che tiene in Francia informato, mostrano di
» dubitare che non dovrebbe stare con molto gusto di quello che
» aveano conchiuso, sebbene stimando tanto Sua Altezza, per li ri-

» spetti che sono molto ben noti, aver il Marchesato unito al Pie-
» monte, credono che per ciò e per il molto avvantaggio che ave-
» va il Re dall'acquisto fatto, lei se ne avrà a contentare, tanto più
» che non si tosto cominciò questa guerra, il Signor Arciduca Al-
» berto di Fiandra mandò il Conte d'Aremberg ricercando una neu-
» tralità, la quale essendogli stata accordata, non potevano i Fran-
» cesi temere alcuna ostilità da quegli stati, con il mezzo dei qua-
» li nelle guerre passate è stato principalmente travagliato questo
» Regno. »

Manda il Cavalli a Venezia l'intiero trattato di Lione del 17 di gennaio 1601, fatto in appendice a quello del 2 di maggio 1600 di Vervins, e di più le lettere che autorizzano gli ambasciatori a conchiuderlo. Ai 9 di marzo pervennero le rettifiche della pace.

Il Cavalli giunse a Parigi nel 24 di marzo 1601.

*Col dispaccio del 1.° di aprile* informa della congiura scoperta in Inghilterra contro la regina Elisabetta e dell'ultimo supplizio del conte di Essex, mandando una narrazione avuta dal segretario dell'ambasciatore di quella corona residente a Parigi.

*Col dispaccio del 16 di aprile* avverte come il re, presa occasione dalla suddetta congiura, abbia inviato persona espressamente alla regina, sebbene per negozii particolari, con fini però di maggior momento, i quali sono, che egli pretende di essere dichiarato principe di Galles e successore del regno, e spera in questa congiuntura di poter ottenere quello che per il passato non gli è riuscito. (*È in cifra.*)

*Dispaccio del 29 di aprile.* Tiene informato il Senato sui disegni che si dice avere il Fuentes governatore di Milano, e sugli apparecchi guerreschi del medesimo fatti credere diretti ad un' impresa contro Ginevra (1). Viene dappoi scoperto che sono invece rivolti per avere Marsiglia.

(1) Aveva il Senato con lettera 14 di marzo 1601 ordinato al Cavalli di procurare di scoprire quale fosse la ragione che anche dopo conchiusa la pace di Lione seguitasse la Spagna a far grandi provvisioni militari d'ogni sorta nello stato di Milano. In vista di tali armamenti avea nominato Provveditore generale in terra ferma Leonardo Donato ingiungendogli di recarsi sulla linea del Mincio, visitar le fortezze e far leva di 4000 fanti. Avea inoltre scritto al conte di Vademont di assoldare duemila fra Lorenesi e Valloni, mandando il segretario Giulio Gerardi

Arrivati alla corte di Francia i due ambasciatori straordinarii Giovanni Delfino ed Antonio Priuli per congratularsi del matrimonio di Enrico IV, il Cavalli scrive insieme con essi (1).

*Dispaccio del 24 di giugno.* Narra le cure del re per il prosperamento della Francia.

*Dispaccio del 9 di luglio.* Il duca di Savoia invia un ambasciatore in Francia per render grazie della pace e lo accompagna colla seguente lettera:

Al Clarissimo Signor il Signor Marino Cavalli Ambasciatore della Signoria di Venezia presso Sua Maestà Cristianissima.

Clarissimo signore. Avendo commesso al Signor Antonio Forni gentiluomo di mia camera e primo scudiere delli principi miei figliuoli, quale mando costì da Sua Maestà, di visitare Vostra Signoria in mio nome e renderla certa dell'affezione che le conservo, ho voluto accompagnarlo con queste due righe mie per pregarla di darli intiera fede in questo ufficio che farà seco a viva voce per parte mia; ed io frattanto resto pregando Iddio che conservi lungamente felice Vostra Signoria.

Da Torino li 16 di giugno 1601.

Al comando e piacere di Vostra Signoria Clarissima.

Il Duca di Savoia
C. Emmanuele.

*Dispaccio del 5 di agosto.* Informazioni sulla guerra di Fiandra (2) e sulla presa di Ostenda. Disgusti con la Spagna per un insulto di precedenza fatto all'ambasciatore francese in Madrid.

in Isvizzera e Francesco Padovino in Lorena per ingaggiar truppe. Scrisse poi agli ambasciatori Veneti all' Impero, a Roma, in Ispagna, ai residenti a Milano, a Napoli, ed al Console in Genova, perchè avvisassero il Senato di quanto udissero sull' argomento; ordinava poi a tutti i Rettori delle città dipendenti di stare in guardia ad ogni emergenza. Vedi la *Relazione di Spagna di Francesco Soranzo* 1597-1602, Serie I, vol. I, pag. 112.

(1) Vedi l' ambasceria dei suddetti dopo la presente del Cavalli.

(2) Intorno alla guerra d'indipendenza dei Paesi Bassi contro la Spagna, leggasi il Bentivoglio: *Delle guerre di Fiandra.*

*Dispaccio del 30 di agosto.* Annuncia che il nuovo ambasciatore francese in Venezia in luogo di M. di Villiers è M. di Fresnes Canai.

*Dispaccio del 9 di settembre.* Disegni del re sui Paesi Bassi, ragione per la quale accondiscese alla pace col duca di Savoia.

*Dispaccio del 27 di settembre.* « In questo medesimo punto » ai 27 alle ore 10 di sera, che sono due ore prima della mezza» notte del 28, è nato al re un figlio. » Narra di essersi trasferito a Fontainebleau dove si era la regina sgravata, onde congratularsi col re. Questi gli dichiarò che era nato un grande amico della Repubblica e gli mostrò il figlio riposto in una culla d' argento coperta di un baldacchino tessuto a gigli d'oro.

*Dispaccio del 29 di ottobre.* « L'aversi inteso qui che il si» gnor duca di Parma sia stato obbligato al servizio del re di Spa» gna con pensione di quindici mille scudi da pagarsi in Italia e di » altri sei mille di entrata dati al signor Cardinale suo fratello, non » è stato sentito molto volentieri, vedendosi che quella Maestà o» gni giorno più si va allargando nell'obbligarsi li Principi d'Ita» lia. » (*In cifra*).

*Dispaccio del 12 di novembre.* Avverte che la stessa provvisione dicesi fatta al duca di Modena ed al principe di Mirandola, e come sia vivo il dispiacere di veder aggrandirsi l'autorità del re di Spagna in Italia, in modo che venendo eletto un pontefice a gusto suo ne venga sempre più a scapitare la libertà di quella provincia.

*Dispaccio del 21 di novembre.* Fa conoscere che il re di Francia spedì un ambasciatore ad invitare il papa a tener a battesimo il Delfino. Informa quindi come ricevesse i deputati della Bressa, provincia pervenuta per la pace di Lione alla corona di Francia, e li trattasse con molta affabilità dicendo loro « voi parlate tutti » francese e non dovete trovar male di esser ridotti alla mia obbe» dienza, perchè se i Spagnuoli tutti obbediscono al re di Spagna e » gli Alemanni all'Imperatore, è ben ragione che quelli che parlano » francese sieno miei soggetti e mi affatico ogni giorno per questo. » Dovete ben rallegrarvi del Delfino nato che vi leverà l'ombra che » potreste avere che il duca di Savoia disegni di nuovo sopra di voi, » chè egli vi saprà bene difendere da esso. »

*Dispaccio del 22 di novembre.* Informa sullo sbarco degli Spagnuoli in Irlanda (1) « Con questo mezzo, egli scrive, disegna il » re cattolico non solo di travagliare la regina d' Inghilterra per » divertirla dall'aiuto che continuamente va somministrando alli » Stati di Fiandra, ma fermando la gente sua il piede in quell'isola » e conservandosi un porto sicuro, potervi far progresso, poichè » dalla Corogna porto più opportuno di Spagna in Galizia all'iso- » la d' Irlanda non essendo viaggio molto lungo e la navigazione » per il mare aperto molto più libera di quella che passando per

(1) *Nel dispaccio del 22 di gennajo* 1602 (m. v. 1601) manda la seguente narrazione dell'infelice successo di quella impresa. — « Don Giovanni dell'Aqui- » la sbarcò nel porto di Kinsale con 4000 fanti ai 21 di settembre; in quat- » tordici giorni fu investito dal vicerè di quell' isola con 3000 fanti e 300 » cavalli e dopo un mese fu assediato da 8000 fanti e da 800 cavalli. Ai cinque » di decembre il conte di Tyrone ribelle con tutti li suoi complici e capi del- » la ribellione radunò tutte le sue forze al numero di 6000 fanti e 800 cavalli e » s'avvicinò alle genti del vicerè dodici miglia italiane. Nel medesimo giorno sbar- » cò Pietro Sevier otto miglia vicino a Kinsale con 700 soldati e quantità grande » di viveri e di provvisioni, e 4 altre navi con 1500 fanti che sono le reliquie dell' » esercito che doveva venire con Don Giovanni ma che per la contrarietà dei tem- » pi erano state separate. Il vicerè mandò 4 vascelli della regina che erano nel por- » to di Kinsale per attaccare gli Spagnuoli prima che le provvisioni fossero sbarcate. » Il combattimento tra li vascelli spagnuoli ed inglesi continuò per cinque ore, » tre delli spagnuoli furono posti a fondo e due si gettarono verso la riva. Pietro » Sevier mandò ai 15 di decembre sette insegne delle sue per congiungersi con » l'esercito del conte di Tyrone; ma avendo il vicerè intercette alcune lette- » re scritte da esso Conte a Don Giovanni dell'Aquila nelle quali gli scriveva che » la vigilia di Natale assalirebbe con le sue genti da una parte li Inglesi e che do- » vesse sortire con 1500 de' suoi dall'altra con intenzione di mettere in Kinsale » 1000 Irlandesi e 500 Spagnuoli, cavò da tutte le sue compagnie 1000 fanti » scelti e 300 cavalli e lasciato uscir fuori dai boschi e luoghi paludosi il Conte » con tutta la sua gente, l'attaccò nella campagna. Li Irlandesi tutti fuggirono e » li Spagnuoli restarono abbandonati a discrezione degli Inglesi che con 1000 fan- » ti e 300 cavalli hanno disfatto tutta questa gente che era in numero di 8000 » fanti e 800 cavalli. Ne restarono di morti sopra la spiaggia 1200, 800 feriti, e » 100 Spagnuoli prigionieri e 4000 armature restarono agli Inglesi. Gli Spagnuo- » li prigionieri supplicano la grazia della regina detestando la viltà degl' Irlandesi » dai quali dicono essere stati traditi e dati in mano ai soldati Inglesi. » *Col dispaccio del* 18 *di febbraio* 1602 spediva il Cavalli al Senato la capitolazione fatta da Don Giovanni dell' Aquila che tornava in Ispagna portando le artiglierie, restando egli in ostaggio fino all' imbarco di tutta la sua gente.

» lo stretto di Calais fece altre volte l'armata di Spagna quando » andò in Inghilterra, stimano di poter con facilità mandarvi nuo- » va gente e soccorrerla di quello che le abbisogna. Si scopre » oltre di ciò che vi sieno anco fini maggiori, che ritrovandosi la » regina Elisabetta in età di sessanta otto anni, che non può per » il corso naturale di tutte le cose continuare molto il governo di » quarantatre anni del suo regno, sempre che occorresse la morte » sua nelle alterazioni, che per non esser dichiarato il successore » nascessero, per il breve passaggio che è d'Irlanda in Inghilterra » potesse il re cattolico se non aprirsi del tutto la strada all'acqui- » sto di quel regno, almeno con il favorire li cattolici o quello del- » li pretendenti che gli parerà renderlo dipendente da sè. » Narra quindi le provvisioni di difesa e conchiude: « qui tengono che tut- » ta questa gente venuta di Spagna abbia a perdersi senza alcun » profitto per la diversità di quel clima, per mancamento di vive- » ri e perchè non si potrà congiunger con il conte di Tyrone che » resta nella parte opposta dell'isola, ed il governatore della regi- » na tiene il paese che è tra gli uni e gli altri con luoghi molto » ben muniti, oltrechè consistendo la sicurezza del conte in alcu- » ni fortissimi siti, sempre che si allontanasse da essi si esporreb- » be a pericolo evidente di rovinare. »

*Dispaccio del 24 di decembre.* Officio del nunzio perchè sia pubblicato anche in Francia il concilio di Trento.

*Dispaccio del 21 di gennaio* 1601 (m. v. 1600). Invia una lettera del granduca di Toscana con la quale gli viene raccomandato il cavaliere Giugni mandato in Francia a rallegrarsi della nascita del figlio di Enrico IV. Risposta di ringraziamento dell'ambasciatore spedita anch'essa al Senato.

*Dispaccio del 30 di giugno.* Arresto del maresciallo di Biron che vien posto nella Bastiglia. « Li disegni del Biron erano pieni » d'iniquità e di orrore poichè a quanto il re medesimo ha detto » passavano tanto avanti da voler levare la vita a Sua Maestà, al » Delfino e di rimandare la Regina a Firenze. »

*Dispaccio del 1.° di luglio.* Invia un memoriale del conte di Soissons che aveva sposata una figliuola del duca di Savoia, nel quale permette che questi possa impegnare le sue gioie di 300,000

scudi presso la Signoria di Venezia per averne 190,000 che si era obbligato di pagare al re di Francia.

*Dispaccio del 28 di luglio.* Formalità del processo di Biron. Supplica di molti signori di Francia per ottener grazia: il re avea risposto « che non trattandosi del suo interesse privato, ma di » quello del suo regno e de'suoi figli, non poteva che lasciare il cor- » so alla giustizia. »

*Dispaccio del 3 di agosto.* Notizie sulla morte data a Biron nell'ultimo di luglio; fu giustiziato in segreto nelle prigioni (1).

*Dispaccio del 9 di settembre.* Spedisce un editto del re in istampa (Parigi, Roffet, 1602) sopra il regolamento generale delle monete con l'impronta delle medesime. Il prezzo dell'oro e dell'argento è accresciuto del 6 e 1/2 per cento; dell'editto si attribuisce autore M. di Rosny (2) « per impedire l'estrazione del denaro fuori del regno. « Disapprova il Cavalli tale misura dicendo » che più facilmente e con minor alterazione si avrebbe rimedia- » to colla sola regolazione delle monete forestiere che di peggior » qualità s' introducano in Francia per esportarvi le buone. »

*Dispaccio del 18 di ottobre.* Enumera le cagioni del viaggio in Francia del langravio d'Assia, venuto per dar conto al re di diversi negozii che passano in Alemagna così per l'elezione del re de'Romani, come per le differenze tra diversi principî di essa.

*Dispaccio del 21 di ottobre.* « Serenissimo Principe. Scrissi » con l'ultima mia a Vostra Serenità l'opinione che era in molti, » che quanto prima si potesse muover guerra tra il Re Cristianissi- » mo e la Maestà Cattolica, e che il fondamento di questo erano le » male soddisfazioni delli accidenti passati senza però che da questa » parte si vedesse ancora alcuna dimostrazione più evidente, nè pre- » parazione che si facesse a questo fine. Ora queste male soddisfa- » zioni si accrescono tanto che è pericolosissimo ne naschino de'ma-

(1) Vedi per la congiura di Biron, *Histoire des Français*, par Lavallée, t. III, p. 52 e seg. e l'*Histoire de la conspiration etc. du duc de Biron.*

(2) Massimiliano de Béthune marchese di Rosny celebre sotto il nome di duca di Sully, le di cui memorie riproducono con vivacità gli uomini e gli avvenimenti dell'epoca, ma sono di rado d'accordo coi documenti autentici; offrono però vasto campo ad importanti questioni storiche ed economiche.

» li effetti se pur la diversità delli successi con la stagione imminente
» del verno non vi apporterà qualche temperamento. L'aversi vedu-
» to ripassare l'armata di Spagna lo Stretto, senza aver fatto alcu-
» na cosa fa certamente crederr qui, che non si trattenesse così lun-
» gamente in Cadice che per la intelligenza che con il mezzo del
» Barone di Fontenelle e d'altri teneva in Brettagna, alla quale es-
» sendosi con la morte di detto Barone ed altri buoni ordini prov-
» veduto, riuscito vano il disegno, colorendo quei preparativi con
» l'impresa d'Algeri, che dicono non essersi eseguita per li impedi-
» menti che hanno trovato, sono con la detta armata tornati a Car-
» tagena. Capitò anche un vascello con gente di guerra a Sanazàr
» pure in Bretagna, che partì immediatamente dopo aver messo a
» terra uno Spagnuolo il quale è stato ritenuto per scoprire dove
» fosse destinata quella gente, e per dubbio che non avesse a trattar
» cose pregiudiciali al servizio di Sua Maestà. Sono anche mal vo-
» lentieri vedute le forze che avea trattenute nella Savoia, che aven-
» dosi dichiarato il Re non voler la guerra e lasciato libero il passo
» non vi è occasione di tener tanta milizia così vicina ai confini della
» Francia. A tutto questo si aggiunge un officio che questi ultimi
» giorni ha fatto il signor ambasciatore di Spagna con il Re, della
» natura che rappresenterò a Vostra Serenità nell'istesso modo che
» dal Re è stato comunicato a persona di qualità. Deputata l'udien-
» za all'ambasciatore fu introdotto nel gabinetto per esser venuto
» anticipatamente, poichè il Re designava di udirlo nella camera;
» entrato si scoperse la testa anco scarsamente, che tosto si coprì
» senza salutare alcuno delli principi, che per l'ordinario si ritro-
» vano nell'istesso luogo, giunto al re si scoprì un'altra volta quasi
» dell'istesso modo, e disse con maniera un poco aspra a Sua Mae-
» stà: il mio Re mi comanda di dirle che gli pare strano che aiuti
» li suoi ribelli di Fiandra, e vuol saper la causa per la quale ha
» impedito il passo alli Napoletani per Fiandra, dal che ne è proce-
» duta la perdita di Grave, perchè il Re mio vuol meglio una guer-
» ra aperta che una pace simulata. Il Re udite queste due proposi-
» zioni risentitamente gli rispose, che gli pareva più strano che fos-
» sero procurate congiure e cospirazioni in Francia contro il regno
» e la sua medesima persona e che fossero praticati li principi e

» quelli che gli sono più cari, dal che è proceduto che sia stata da-
» ta la morte al maresciallo di Biron, che questo non poteva negare
» il Re di Spagna poichè vi sono due lettere scritte al detto Biron
» nelle quali gli diceva che prestasse fede a tutto quello che avesse
» trattato il conte di Fuentes poichè era di ordine suo; che se gli
» veniva imputato che aiutasse gli Stati, questi erano un membro
» reciso e già separato dall'obbedienza di Spagna, che sarebbe mi-
» nor male, che di praticare nel medesimo regno e sedurne li suddi-
» ti ed i principali ministri, che però non dava altro aiuto a quelli
» di Olanda che con il restituire a loro quanto doveva; che il pas-
» so fu impedito alli Napoletani perchè conosceva che dal Re di Spa-
» gna procedevano tutti li trattati delle congiure scoperte; che con
» tuttociò quando gli è stato ricercato lo aveva lasciato libero, seb-
» bene poi non hanno voluto servirsi di esso; che il Re di Spagna
» morto sapeva chi era sua Maestà e lo conosceva molto bene, che
» se il presente Re stimasse di esser più savio di suo padre avvertis-
» se molto bene di non svegliarlo una volta che non dormirebbe
» più, e che gli faria conoscere che non si era dimenticato del suo
» mestiere. L'ambasciatore si scusò di quello che aveva detto, per-
» chè gli era stato espressamente comandato e che perciò Sua Mae-
» stà non si alterasse con lui, che al suo Re erano bensì capitati av-
» visi di queste cospirazioni, ma che però non ne aveva avuto alcuna
» parte. L'ambasciatore infine domandò al Re se era avvisato che le
» genti che erano in Savoia fossero ancora passate verso Fiandra,
» di che il Re si alterò e gli disse, come chi è che non sappia se le
» genti sieno in Savoia, ma voi trattate con mala fede come fa anco
» il vostro Re; e l'ambasciatore un poco confuso dell'alterazione
» del Re se ne partì salutando nell'uscire tutti quelli che vi erano,
» Si dubita che non abbia a continuare molto a questa Corte e che
» la rottura sia molto pericolosa. Sua Maestà starà molto avvertita
» e secondo quello che sarà giudicato a proposito si farà la risolu-
» zione, sebbene intendendosi che delli sedicimille fanti che erano
» sopra l'armata di Spagna abbino risoluto che ne sieno licenziati
» undicimille, e delli cinque mille che restano tremille soli debbano
» passare in Italia, pare che li Spagnuoli vogliano stare più sulla
» difesa che di romperla con i Francesi, dove mancandogli quel fon-

» damento di perturbazioni che pretendevano, non ne riceverebbero » che grandissimo danno, e il Re Cristianissimo potrebbe continua- » re nella sua disposizione alla pace per operare e stabilire sempre » meglio le cose del regno; ciò è tutto quello che in questo propo- » sito posso sin qui dire a vostra Serenità. »

*Dispaccio del 4 di novembre.* Manda il trattato conchiuso nel 20 di ottobre da Enrico IV cogli Svizzeri.

*Dispaccio in data sud.* Essendogli giunta notizia della nomina del suo successore in Angelo Badoer, si loda della scelta, che sarà bene sentita in Francia oltrechè pel merito del di lui padre, anche per esser nipote dei cardinali Priuli e Morosini, la memoria dei quali è conservata alla corte.

*Dispaccio del 18 di novembre.* Invia un'informazione sopra gli Italiani che si trovano nella guerra di Fiandra. Loda assai Marcello Del Giudice napoletano sergente maggiore e governatore del terzo reggimento di don Alfonso d'Avalos; quindi il conte Teodorico Trivulzio che si farà gran soldato, ed infine il conte Giovanni Giacomo Belgioioso grande capitano. Dopo questi stima il cavaliere Melzi.

*Dispaccio del 28 di novembre.* Dà notizia del parto della regina che il 22 di questo mese diede alla luce una fanciulla (1).

*Dispaccio del 2 di decembre.* Fa conoscere aver il re tolto l'imposizione del soldo per lira, detta *Pancarle* (2).

*Dispaccio del 3 di gennaio* 1603 (m. v. 1602). Spedisce la seguente relazione della tentata sorpresa di Ginevra per opera del duca di Savoia, relazione che dice esser la stessa che ebbe il re. « Il sabbato li 21 di decembre 1602 a tre ore dopo la mezzanot- » te verso il giorno, il signor duca di Savoia arrivò presso la città » al luogo detto Pian Palazzo discosto meno d' un miglio con » quattromille uomini, dei quali ne ha eletto 200 e con scale so- » no andati dentro il fosso, dove essendo discesi piantarono le » scale e montarono sopra i rampari; il primo che ritrovarono fu » un sergente della città nominato Canar, il quale faceva una ronda

(1) Margherita di Francia che andò sposa a Filippo IV re di Spagna.

(2) Era così chiamata un' imposta indiretta che colpiva gli oggetti di prima necessità.

» e l'ammazzarono, poi andarono al corpo di guardia che è alla » porta nuova. Tagliarono a pezzi il detto corpo di guardia gri- » dando: la città è guadagnata e chiamando molti borghesi perchè » si mettessero in armi dicendo, ora che è il tempo. Dimostravano » in questo modo di aver intelligenza dentro per metter spaven- » to fra gli abitanti.

» A questo strepito il capitano Brandano che teneva un corpo » di guardia innanzi al palazzo della città, incamminossi verso la » porta, caricò sopra quelli che erano dentro e che volevano appli- » care il petardo ad essa per dar passaggio alle truppe guidate » dal duca in persona. Nel medesimo istante assistito da molti cit- » tadini disfece tutti quelli che erano entrati e ne fece molti pri- » gioni facendone impiccare tre de'più segnalati, uno de'quali è il » Signore di Sonas.

» Il duca avvisato dell'accaduto si ritirò con tutte le sue trup- » pe (1). »

*Dispaccio del 3 di febbraio* 1603 (m. v. 1602). Manda al Senato il trattato conchiuso dal re di Francia coi signori di Berna e Solura per la difesa di Ginevra.

*Dispaccio del* 10 *di aprile* 1603. « La regina d'Inghilterra » dopo essere stata circa 20 giorni ammalata, alli tre del corren- » te è passata all'altra vita, e poco appresso di comun consenso » fu dichiarato e pubblicato per successore il re di Scozia, di che » con tiri d'artiglierie ed altre dimostrazioni se ne è fatta in Lon- » dra pubblica allegrezza. Partirono immediatamente alcuni signori » principali deputati per incontrare il nuovo re alli confini, e tra » pochi giorni vi sarà arrivato per prender il possesso di quel regno, » che essendo questa relazione con un corriero espresso espedito » a Sua Maestà, capitata questa mattina in Parigi, non ho voluto » lasciare di significarla riverentemente alla Serenità Vostra. »

*Dispaccio del* 14 *di aprile.* Invia il proclama fatto in Inghilterra dal nuovo re, del qual proclama « non fu permessa in Fran-

(1) Di tale avvenimento, detto *la scalata*, che Gregorio Leti, nella sua *Storia ginevrina*, parte III, lib. VI, minutamente descrive, si celebra anche oggidì in Ginevra l'anniversario con una festa.

» cia la stampa, come erasi procurato, per esser il re in esso no-
» minato re d'Inghilterra, Francia ecc. »

*Dispaccio del 20 di aprile.* Fa conoscere essere stato dal re prescelto M. di Rosny « come ambasciatore estraordinario in In-
» ghilterra per rallegrarsi con quella Maestà della sua successione.
» Ha voluto il re la persona di M. di Rosny che per esser della me-
» desima religione ha stimato che con esso tratterà il re d'Inghil-
» terra più confidentemente, e per esser uno delli più fedeli servi-
» tori suoi e che interviene in tutte le più importanti risoluzioni,
» le potrà servire per istrumento molto atto per praticare quello
» che da lei è preteso, oltre qualche dipendenza che ha con alcuni
» signori Scozzesi di gran qualità che sono appresso il re. Il pen-
» siero di Sua Maestà è di restringersi in questo principio in una
» buona unione con il nuovo re che riescirà di riputazione e si-
» curezza grandissima alla Francia. Dalla regina fu offerta una lega
» offensiva e difensiva contro il re di Spagna, assicurandosi che
» lei avesse modo di far la pace con la Spagna, dicendo che conve-
» niva che nell'istessa lega vi fossero anco compresi li principi pro-
» testanti di Germania. Ha procurato il re sin qui di differire per
» non esser necessitato di entrare in una guerra, ma ritrovandosi
» il presente re d'Inghilterra in altro stato, se il re cattolico, o per
» se stesso o coll'aiuto del Papa, farà quanto sarà possibile per non
» averlo nemico, potria Sua Maestà per importantissimi rispetti non
» aver tanta difficoltà alla predetta proposizione per tenere separa-
» ta dalla Spagna l'Inghilterra e mantenere con questa buona cor-
» rispondenza. Risoluzione che per la memoria delle guerre passa-
» te e della vicinanza grandissima che vi è da una riva all'altra del
» mare è di quella importanza, che a Vostra Serenità è benissimo
» nota per la quiete e comun beneficio dell'uno e dell'altro di questi
» due gran regni, non solo per il tempo avvenire e mentre vivrà il
» re cristianissimo, quanto per la successione del Delfino dove ter-
» minano tutti i disegni di Sua Maestà; e tanto maggiormente che
» il regno d'Inghilterra è unito con la Scozia, che è sempre stata
» o d'impedimento o di molta gelosia e sospetto alla medesima In-
» ghilterra con le aderenze che ha il presente re col re di Dani-
» marca suo cognato, col duca di Sassonia, e alcun altro principe

» d'Alemagna e colla unione delli stati di Olanda, sicchè come di » già si può dire padrone dei mari e della navigazione, così è sti- » mato un regno molto potente e che sarà rispettato dai circon- » vicini.

» Il re d'Inghilterra ha finito trentasette anni questo luglio » passato, è stimato re molto prudente e accomodato alla tratta- » zione delli negozii e che sappia dissimulare le passioni sue e » quello che gli è di servigio. Per la prudenza sua da alcuni gli è » attribuito di esser di natura timida e che per sè non sia incli- » nato alla guerra, ma non avendo avuta occasione vivendo in » Iscozia con le leggi di quel regno e per il rispetto grandissimo » che avea alla regina, non si può nè dell'uno nè dell'altro far » certo giudizio. Ha due figliuoli ed una femmina, il primo no- » minato il principe Enrico dell'età di dieci anni. È stato allevato » il re all'Ugonotta e lontano dalla regina sua madre la quale fu » astretta dalli suoi sudditi di rinunciare il regno al figlio che era » in tenerissima età e solo le fu permesso di nominare sei soggetti » che avessero un appresso l'altro il governo del picciol re, ed » essendo anco necessitata di nominarli a soddisfazione loro, erano » tutti da uno in fuori calvinisti e di contraria religione alla sua, » e dalle operazioni che ora farà all'ingresso del regno si cono- » scerà più apertamente quale inclinazione abbia. »

*Dispaccio del 29 di aprile.* Racconta l'udienza che ebbe col re, nella quale fra le altre cose gli disse che da certa parte gli era pervenuto che il conte di Fuentes fosse per altri tre anni confermato al governo di Milano, al che egli rispose « non aver niente » in contrario, ma bensì che anco Don Pietro di Toledo che gli era » destinato in successore partecipava un poco della natura del » predetto Conte. Mi aggiunse il re che non si poteva peggiorare, » poichè questi non avrà quella riputazione nelle cose della guerra » e credito appresso li soldati e nell'opinione di molti che aveva » l'altro.

*Dispaccio del 12 di maggio.* Il duca di Savoia raccomandò al Cavalli con apposita lettera il conte di Vische suo gentiluomo mandato al re per parteciparli l'andata dei suoi figli in Ispagna. Oltre al predetto officio disse al re « che il duca non aveva giu-

» dicato far cosa che dispiacesse a Sua Maestà nell'intrapresa che
» fu tentata di Ginevra tanto più che in diversi modi era stato
» provocato, ma vedendo che egli non la trovava buona era pron-
» to d'accomodarsi. Rispose il re che Ginevra era sotto la prote-
» zione di Francia e che però non poteva permetter cosa che le
» fosse contraria, e che quando fosse riuscito il sorprenderla saria
» stato così pronto di ricuperarla che l'averia tenuta pochi giorni. »

*Dispaccio del 25 di maggio.* Si estende sull'invio di M. Rosny in Inghilterra: « il carico suo principale sarà di stabilire una buo-
» na amicizia tra le due Maestà dovendosi in questo ridur la so-
» stanza della sua commissione, perchè a questo tempo le amici-
» zie tra principi non sono stimate sicure se non in quanto sono
» accompagnate da un comune interesse, e dovrà tener questa
» strada per assicurarsene maggiormente non solo con alcune
» capitolazioni per il commercio ma con il concertare nel nego-
» zio delli stati di Olanda, che passa da tutte le parti con grandis-
» sima gelosia, il modo con il quale abbiano queste Maestà a go-
» vernarsi rispetto a questi stati, che riducendosi all'obbedienza
» del re cattolico apporterebbero alla Francia ed all'Inghilterra
» egualmente grandissima ombra, perchè potrebbero questi due
» regni con il mezzo di detti stati esser dalli Spagnuoli molto
» travagliati, come non minori interessi vi concorreriano tra di
» essi, quando aderissero ad uno particolarmente, onde potriano
» facilmente convenire che dalle molte provincie unite sotto il nome
» delli Stati di Olanda si stabilisse una forma di governo che riu-
» scisse di comune soddisfazione e che per liberarsi dalla guerra
» fossero in qualche maniera aiutate; il che è quello che è preteso
» dalli Olandesi che avendo gustato il governarsi da sè stessi, non
» intendono, quando non siano costretti da maggior necessità,
» di mettersi in alcun modo sotto di altro principe. Per queste
» negoziazioni non potrà M. di Rosny fermarsi in Londra meno
» di quindici giorni per più davvicino dar li ordini che occor-
» ressero. »

*Dispaccio del 1.° di luglio.* Partecipa l'arrivo in Orleans nel 27 di giugno del suo successore Angelo Badoer col quale, giunto che sia a Parigi, farà le solite visite.

*Dispaccio del 15 di luglio.* Scrive insieme col Badoer intorno al ricevimento ed all'udienza avuta da questo, ed avverte che si dispone alla partenza.

Partì il Cavalli nel 22 di luglio 1603 da Parigi per alla volta di Venezia.

# COMPENDIO DEI DISPACCI DI FRANCIA

DI

# GIOVANNI DOLFIN E DI ANTONIO PRIULI

AMBASCIATORI STRAORDINARII

# AD ENRICO IV

IN OCCASIONE DEL SUO MATRIMONIO

# CON MARIA DE MEDICI

NELL'ANNO 1600.

*(I Dispacci si conservano nell'Archivio Generale dei Frari).*

# BREVI NOTIZIE

SULLA VITA

# DI GIOVANNI DELFINO.

Giovanni Delfino o Dolfino nacque in Venezia nell' anno 1545 da Giuseppe senatore illustre. Esercitate in patria le cariche minori, fu nel 1577 nominato Podestà e Capitano di Belluno. Nell'anno 1586 fu inviato ambasciatore in Francia dove ritornò otto anni dopo per rallegrarsi con Enrico IV della sua abiura e della sua coronazione. In progresso di tempo fu spedito oratore ordinario al pontefice Clemente VIII che seppe rendere affezionatissimo alla Repubblica. Nell'anno 1598 andò in Ispagna con Francesco Molin in occasione delle nozze del re Filippo III; officio che fu chiamato a compire insieme con Antonio Priuli anche con Enrico IV, nell'anno 1601 in ordine al decreto del Senato del 28 di ottobre dell' anno antecedente, il quale stabiliva che « essendosi intesa la conclusione del ma» trimonio della Maestà Sua colla serenissima principessa Maria de'Medici » conviene all'affezione ed osservanza che le porta la Repubblica nostra usar » verso di lei quello che è solito in simili occasioni, però anderà parte che » il primo giorno che si ridurrà questo Consiglio sieno per scrutinio d'es» so eletti due onorevoli nostri ambasciatori al re Cristianissimo per ral» legrarsi a nome della Repubblica nostra con la Maestà Sua del matrimo» nio suddetto (1). » Ritornato da quell'ambasceria fu creato Procuratore di san Marco della Procuratìa de supra e quindi Riformatore dello studio di Padova. Ma il papa Clemente VIII che avea conservata perenne memoria delle virtù del Delfino, rimasto nell'anno 1603 vacante il vescovato di Vicenza per la morte di Michele Priuli, il conferì a lui, ed il Senato in te-

(1) Deliberazioni del Senato anno 1600.

stimonianza di amicizia verso il pontefice, volle che ne fosse permessa la scelta, facendo così un' eccezione alla rigorosa legge che proibiva di accettare gradi ecclesiastici a coloro che avevano risieduto alla corte di Roma. Vestito il Delfino l' abito sacerdotale si recò al vescovato di Vicenza il quale esercitò così degnamente che nel 29 di novembre del 1603 fu creato da Clemente VIII cardinale del titolo di s. Matteo, titolo che cangiò in seguito sotto Paolo V con quello di s. Marco. Rinunciò nel 1606 al vescovato e si recò a vivere in Venezia occupandosi negli esercizii religiosi e nelle opere di pietà. Morì nel 5 di novembre dell'anno 1622 in età di 77 anni e fu sepolto nella chiesa di s. Michele di Murano nelle tombe della sua famiglia.

Fu uomo dotato di somma prudenza ed esperienza d' affari e unì la cognizione de'maneggi di Stato con quelli della Chiesa. Nel tempo che tenne il Vescovato di Vicenza ebbe elogi poetici raccolti da Lodovico Massotto in un libro edito nel 1604. Di lui tratta con lode il cardinale Angelo Maria Querini nell'opera *Tiara et purpura Veneta* nella quale riporta l'iscrizione che leggesi sul suo monumento.

# BREVI NOTIZIE

SULLA VITA

# DI ANTONIO PRIULI.

Nacque Antonio Priuli da Girolamo nell'anno 1563 ed entrato ancora giovinetto nella milizia combattè come venturiere nella famosa battaglia delle Curzolari contro i Turchi; in premio del valore in essa addimostrato fu eletto governatore di una galea. Non molto dopo venne spedito Provveditore a Peschiera ed esercitò quindi in patria diverse cariche. Fatto senatore fu eletto del Consiglio dei dieci e nel 1599 Capitano di Padova. Sostenne quella dignità con pienissima lode così che alla sua partenza gli fu decretato dal Consiglio della città il seguente elogio collocato nel palazzo pretorio:

ANTONIO PRIOLO PRAEF. VIGILANTISSIMO SUMMAE INTEGRITATIS ET SAPIENTIAE VIRO ADICTISSIMO JURISTARUM UNIVERSITAS DICAVIT ANNO MDC.

Ritornato da quel reggimento fu inviato come ambasciatore straordinario in Francia in compagnia di Giovanni Delfino per congratularsi col re Enrico IV del suo matrimonio. Erasi antecedentemente scelto a tale officio Leonardo Donato che con decreto del *Consiglio dei Pregadi* del 16 di febbraio 1601 fu invece mandato Provveditore generale in Terraferma a cagione dei sospetti ridestati dagli armamenti fatti nello Stato di Milano dagli Spagnuoli; compì il Priuli con sommo decoro della patria quella legazione e venne da Enrico IV creato cavaliere. Giunto di ritorno in Venezia fu nel 3 di luglio 1603 fatto Procuratore di S. Marco della Procuratia de citra, e nel 1606, in occasione delle turbolenze suscitate dalle questioni per l'interdetto di Paolo V, fu uno dei tre Senatori deputati al governo ed

alla quiete della città. Nell'anno 1613 fu eletto generale delle armi nel Friuli e Provveditore generale in terraferma nella guerra contro gli Austriaci, alla qual carica venne anche riassunto nel 1615; nell'anno seguente però essendo aggravato da malattia ne fu dispensato e per la quinta volta prescelto a Riformatore dello studio di Padova. Nel 1618 fu incaricato dalla Repubblica di recarsi a Veglia per conchiudere la pace con l'arciduca d' Austria. Trovandosi in tal luogo, essendo morto il doge Nicolò Donato, fu egli eletto in sua vece; vennero mandati ad incontrarlo dodici nobili e fu ricevuto con grande pompa al suo arrivo in Venezia.

Tenne il principato della patria per cinque anni e due mesi, e morì nel 13 di agosto dell'anno 1623 in età di 75 anni. Fu sepolto nella chiesa di san Lorenzo. Due de'suoi figliuoli si diedero alla vita ecclesiastica, Matteo che fu cardinale ed Agostino vescovo di Bergamo.

# COMMISSIONE

## MDCI a' XXIX MARZO.

*Che alli Ambasciatori destinati al re Cristianissimo sia commesso in questa forma.*

---

Essendo seguito matrimonio tra la Maestà Cristianissima e la Serenissima Principessa Maria de' Medici abbiamo giudicato convenir alla sincera affezione ed osservanza nostra verso le loro Maestà eleggere, conforme all' ordinario costume della Repubblica, due Ambasciatori nostri a far officio di congratulazione per dimostrare apertamente a cadauno l'affetto dell' animo nostro verso le soddisfazioni e comodi di Sua Maestà Cristianissima, e di quel nobilissimo regno. Per questo dunque abbiamo fatta elezione di voi dilettissimi nobili nostri Giovanni Dolfin Cavaliere Procuratore ed Antonio Priuli, per la certa conoscenza che abbiamo della prudenza e virtù vostra, sicuri di ricevere dalle persone vostre quel fruttuoso ed onorato servigio che con tanta vostra lode e nostra compita soddisfazione ci avete fin ora prestato. Vi commettemo pertanto col Senato che col nome del Signor Iddio dobbiate porvi in viaggio nel termine di giorni otto, tenendo quella strada che stimerete e più sicura e più comoda, usando ogni maggior diligenza per condurvi quanto prima a quella corte, acciò, se ne occorrerà, nella congiuntura de' presenti tempi aggiungervi alcuna cosa d' avvantaggio oltre la commissione vostra, possiate ritrovarvi con la Maestà sua in tempo di poterla opportunamente eseguire.

Giunti che sarete alla corte e comunicata con quell' Ambasciatore nostro la vostra commissione, procurerete l' audienzia della Maestà Sua Cristianissima alla quale andati in compagnia del detto nostro Ambascia-

tore e presentategli le lettere credenziali, vi rallegrerete prima con lui del buon stato di salute, nel quale volemo sperare, che la ritroverete, e direte poi che non contenti noi di quell' officio di congratulazione che facessimo far seco per l' Ambasciatore nostro ordinario presso lei residente, quando avessimo l' avviso della conclusione del suo matrimonio, abbiamo voluto inviare a Sua Maestà voi Ambasciatori nostri acciò possiate colla viva voce maggiormente esprimere la consolazione che sente grandissima la Repubblica nostra di questo matrimonio, così per le singolari virtù e regie qualità della serenissima Regina, come perchè sperammo che da ciò abbia ad accrescersi il contento nella Maestà sua e formarsi compiutamente lo stabilimento di quella corona con presta e felice prole, come con singolare piacer nostro aspettiamo che ben presto succeda per compita consolazione di Sua Maestà, e di tutti i buoni e veri amici suoi, e della Repubblica nostra in particolare, che con sincero ed osservante affetto le ha sempre desiderato e pregato ogni più prospero e più felice avvenimento. E dappoi che averete compito a questo primo officio nel quale vi dilaterete quanto conoscerete necessario, vi rallegrerete della conclusione e stipulazione della pace col Signor Duca di Savoja, dicendo, che da essa volemo creder, che ne sia per derivar la quiete e beneficio della Cristianità.

Fatti che avrete gli officii predetti, andrete alla Maestà della Regina e presentatele le nostre lettere credenziali, le esporrete in conformità il contento grandissimo che abbiamo ricevuto di questo suo così alto congiungimento, proporzionato alle singolarissime virtù e regie qualità sue, aggiungendole, che come niuna cosa poteva essere da lei maggiormente desiderata per aumento della sua felicità, che la certezza di presta prole, aveva voluto il Signore Iddio concederle anche questa, perchè fosse compita la consolazione di lei, con il beneficio e commodo di quel nobilissimo ed amplissimo regno.

Visiterete con nostre lettere credenziali li principi del sangue, gli illustrissimi cardinali ed altri personaggi e principali ministri, che giudicherete convenirsi alla dignità pubblica ed al nostro servizio, facendo con cadauno di loro officio opportuno e necessario.

Fatto che avrete quanto dicemmo e fermativi alla corte quanto giudicherete conveniente, vi licenziarete dalle Maestà loro e tornerete alla patria. Avrete lettere di credenza per l' illustrissimo Signor Governatore di Milano e per l' Altezza del Signor Duca di Savoja, acciò se vi paresse passar per quegli Stati, possiate complire con loro a quell' officio che si conviene in simile occasione.

Vi abbiamo fatto dare per tutte le spese del viaggio, d' andare, stare e ritornare ducati tre mille d' oro in oro per vostre spese di livree, condotte, forzieri, coperte e cavalli computati quelli del segretario, coadjutore e servitori loro senza obbligo di render conto.

Per mancie ducati cento per uno da lire 6 e 4 per ducato, dei quali renderete conto al vostro ritorno; e siete obbligati condur cavalli venticinque per cadauno di voi e quattro staffieri.

Al segretario vostro abbiamo fatto dar in dono ducati cento per mettersi all' ordine, al coadiutore cinquanta, ed a due corrieri che vi accompagneranno ducati trenta per uno.

Potrete portare a risego della Signoria Vostra argenti per la valuta di ducati cinquecento per ciascuno, da esser stimati dall' officio delle Rason nove secondo l' ordinario.

| | |
|---|---|
| de parte | 194 |
| de non | 0 |
| non sinceri | 0 |

(*Dal libro Deliberazioni del Senato anno* 1601).

# COMPENDIO DEI DISPACCI

DI

# GIOVANNI DELFINO E DI ANTONIO PRIULI.

---

*Il primo dispaccio è da Brescia in data del* 26 *di aprile* 1601. Nel 2 di maggio scrissero da Milano le accoglienze avute dal governatore spagnuolo, e postisi in viaggio per alla volta di Francia giunsero nel 25 ad Orleans. Arrivati a Parigi inviarono il seguente dispaccio nel quale è minutamente narrato il loro ricevimento alla corte (1).

SERENISSIMO PRINCIPE (2).

La vigilia dell' Ascensione entrassimo dopo pranzo in questa città levati dal Borgo della regina, picciol villaggio quattro leghe da qui, con gran numero di carrozze e dall' illustrissimo signor ambasciatore Cavalli che per maggiormente favorirci venne a vederci anco la sera antecedente accompagnato da alquanti gentiluomini. Il Re, tutto che fosse a Fontainebleau 14 leghe da Parigi, diede ordine per il nostro ingresso ed alloggiamento: pertanto due leghe lontano di quì fu ad incontrarci il Maresciallo di Brissac, M. di Metz, M. di Pancarè Consiglieri di Stato col Baron di Gondi e M. di Fresnes che è destinato ambasciatore ordinario alla Serenità Vostra. Una lega poi da Parigi trovammo tutti unitamente il Principe di Condè primo Principe del sangue, giovinetto di 14 anni di bellissimo aspetto e di garbatissime maniere, accompagnato da gran numero di cavalieri; accompli con noi a nome di Sua Mae-

(1) Nelle *Memorie di Sully* (vol. II, pag. 79 e seg.) contengonsi varie lettere di Enrico IV nelle quali egli ordina che sieno splendidamente trattati i due ambasciatori veneziani.

(2) Era doge Marino Grimani.

stà e dandoci sempre la destra ci condusse al palazzo che fu della Regina madre, dove ci accompagnò fino di sopra con termini di molta cortesia, alla quale non mancassimo di corrispondere. Entrati in esso palazzo siamo stati alle spese della Maestà Sua, avendoci il sopradetto Consigliere di Pancarè per li quattro giorni primi che ci siamo trattenuti qui, a vestir li nostri ufficiali ed a metter ad ordine le livree, sempre corteggiati con attestazione particolare del contento che Sua Maestà sentiva del nostro salvo arrivo, e della missione di così onorata ambasciata, soggiungendo questo gentiluomo che Sua Maestà avria trovato buono che prima che fossimo partiti, avessimo veduto le sue fabbriche di Fontainebleau, stanza reale, di suo gran gusto per le caccie e sopratutto per le suddette sontuose fabbriche che fa costruire con sua mirabile consolazione; poco dopo ritornò a vederci il Principe di Condè, ed a visitarci il Duca d' Epernon, essendo stato anco ad accomplir con noi il Duca di Nivers. Il giorno quattro partimmo tutti di questa città accompagnati dal suddetto consigliere ed in due giorni arrivammo a Fontainebleau, e due leghe lontano montammo nelle carrozze del Re e della Regina che ci furono mandate incontro per maggior nostra commodità. Ci fu assignato un nobilissimo palazzo riccamente addobbato al quale venne il Maresciallo di Biron per rallegrarsi a nome di Sua Maestà del nostro felice arrivo, iscusandosi se non ci aveva incontrati, poichè ci aveva fallati per cammino; corrispondessimo come conveniva e poco dopo il consigliere di Pancarè fu a dirci che Sua Maestà desiderava che riposassimo e che ci avrebbe volentieri abbracciati il giorno seguente. Pertanto andassimo ai sei alle venti ore alla Maestà Sua essendo stati levati di casa da due cavalieri di San Spirito e incontrati ai piedi della scala del Palazzo dal Duca di Montpensier uno dei Principi del sangue, da due Marescialli di Francia, d'Ornano e Lavardino essendo stati ricevuti nella bassa corte con tutte le guardie del Re armate con gran rimbombo di tamburi e di altri istrumenti. Io Cavalli, appresentati che fussimo al Re in una gran galleria, gli significai le qualità di questi illustrissimi signori perchè maggiormente apparisse la stima singolare che fa la Serenità Vostra della Maestà Sua, ed io Priuli, secondo l'ordinario, soggiunsi che in tutti

i tempi Vostra Serenità e l'Eccellenze Vostre hanno sentita vera e singolare consolazione dei prosperi avvenimenti di questo amplissimo e nobilissimo regno, ed in particolare hanno desiderato e procurato, dove hanno potuto, la felicità e prosperità di Sua Maestà Cristianissima, che sebbene di questa loro ottima volontà ella ne ha avuto chiari segni non aveva voluto però quella Serenissima Repubblica nella effettuazione del suo glorioso matrimonio restar di far palese al mondo il singolar contento dell'animo suo, coll'espressa missione nostra, tuttochè Vostra Serenità ne avesse per voce de'suoi ambasciatori residenti con altre lettere particolari e per il sig. di Villiers rappresentata l'allegrezza sovrabbondante dell'animo suo, che per esecuzione della volontà di tutta la Repubblica ci rallegrassimo a nome di lei prima dell'ottimo stato di sanità nel quale la trovassimo e nel quale pregassimo Iddio a conservarla lunghissimi anni, come è bramato da tutte l'Eccellenze Vostre, poi le esposi le felicitazioni per il suo matrimonio per le rare virtù e regie condizioni d'animo della Serenissima Regina come per l'universale beneficio che ne ha da risultare, non solo alla Francia ma alla cristianità tutta, per la felice prole che s'aspetta, insieme con perpetuo stabilimento a questa gran corona ed a compita consolazione dei veri e cordiali amici suoi tra i quali la Repubblica professa di non essere inferiore ad alcuno. La Maestà Sua, non lasciando che finissi di eseguire il resto della mia commissione, cominciò con allegrissima faccia a dire che non ha mai avuto alcun dubbio dell'ottima e sincera affezione della Serenità Vostra, perchè conosce che glie l'ha sempre comprovata con gli effetti, non solo con consolazione ma con obbligazione dell'animo suo, poichè non vi è alcun Principe che le corrisponda con più sincera affezione, che però di tutto la ringraziava molto ed in particolare di averci mandati a lei per espressione maggiore della contentezza che sentiva del suo matrimonio; ond' io ripigliando il concetto dall' allegrezza di Vostra Serenità per il matrimonio le rappresentai l'istesso effetto per la conclusione della pace con il duca di Savoja, con quelle considerazioni e con quella forma di parole che stimai conveniente. Il Re rispose che aveva fatto ogni cosa per non venire all'armi col duca, ma che non potendo per onor suo tralasciar la

guerra, quando le fu proposto così avvantaggioso partito abbracciò le condizioni della pace, che si assicurava che sarebbe stata intesa con gran contento di Vostra Serenità, che però anco di questo ne la ringraziava e prometteva di esserle vero e sincero amico e sempre pronto a confermarle con effetti la sua ottima volontà in quelle occasioni che se le rappresenteranno e se bisognerà anco colla propria persona, per conservazione di quella Serenissima Repubblica; avendo in questi ultimi rumori delle armi di Milano, dato licenza ai suoi sudditi di andarla a servire ed in particolare a 400 della sua guardia perchè così conosceva di dover fare, poichè si gloriava di esser gentiluomo della Repubblica, ed ella esserle dei migliori e più sinceri amici che ha al mondo. Io Dolfino soggiunsi che siccome era pienamente conosciuto da tutte l' E. V. l' ottima e singolare affezione di Sua Maestà, così l'amore ed osservanza di quella Serenissima Repubblica era giunta a tal segno che non poteva ricevere aumento alcuno, e che godeva in estremo della perfetta intelligenza che si conserva tra l'una e l'altra parte. La Maestà sua con grande affetto d'animo e ilarità di volto ci replicò le istesse cose con lungo giro di parole; onde avendoci trattenuti con molta affabilità per più d' un'ora in serii e domestici ragionamenti, si ritirò ad appoggiarsi vicino ad una finestra dicendo che la mattina aveva avuto un poco d' alterazione di febbre. Partiti dal Re andassimo dalla Regina colla quale facessimo quell' ufficio che tenessimo in commissione della Serenità Vostra, e Sua Maestà ne corrispose con cortesi e graziose parole, le quali non rappresentiamo in particolare per non moltiplicare in più lunga lettura. La sera Sua Maestà mandò a noi il baron Gondi per farci sapere che la mattina seguente saria andato a caccia del cervo, che però averia dato ordine che fossero preparati cavalli per que' gentiluomini de' nostri che vi avessero voluto andare. Ringraziassimo la Maestà Sua dell' onore e del favore che è stato ricevuto da tutti i nostri gentiluomini, i quali al ritorno ci hanno riferito che il re ha usato verso cadauno dei loro termini di tanta benignità che sono rimasti confusi della grazia della Maestà Sua. L'istesso giorno dopo pranzo venuto dalla detta caccia del cervo mandò ad invitare le persone nostre ad una caccia di cinghiali. Ringraziassimo Sua

Maestà e ci conducessimo al luogo destinato, fussimo condotti sopra l'istesso palco della Regina ed accomodati tutti tre vicini alla Maestà Sua, e mentre il Re stava aspettando di volta in volta che comparissero i cinghiali si accostava esso a noi e discorreva di molte cose come faceva parimenti l'istessa regina ora delle cose di Francia, ora delle cose d'Italia, con dimostrazione straordinaria della benevolenza loro verso questa Serenissima Repubblica, avendo voluto il Re che li nostri gentiluomini venissero anche essi presso di noi ragionando ora con uno ora con l'altro con grande affabilità. Nel giorno 8 ritornati a Sua Maestà nella solita galleria coll' intervento de' Principi e grandi Signori, io Dolfino col prender licenza dalla Maestà Sua la ringraziai che con soprabbondante ed amorevolissimo affetto si fosse compiacciuta di onorare le persone nostre che rappresentavimo un Principe che l'ama ed osserva in singolar maniera, e dissi che questa Serenissima Repubblica terrà gratissima memoria di cosiffatte cortesissime dimostrazioni allargandomi come conveniva. Ci fu corrisposto con i soliti termini di benignità, e mentre volevamo prender licenza dalla Maestà Sua volle onorare me Priuli del grado di cavaliere per maggior attestazione della sua bontà verso la Serenità Vostra. Ed io Cavalli nel licenziarmi soggiunsi che partendo gli illustrissimi ambasciatori sarei restato a continuare presso Sua Maestà il mio riverente servigio. Andati poi alla Regina per prender licenza, dissi io Dolfino che quanto restassimo con nuovo e singolar obbligo alle Maestà Loro degli onori che ci erano stati fatti, tanto pregavamo l'onnipotente Iddio a moltiplicare le sue grazie concedendole felicissima prole, con quel di più che giudicai a proposito così della stretta congiunzione che passa colla Serenità Vostra e la Serenissima casa sua, come dell' amore ed osservanza che ha ed avrà sempre la Repubblica con questa Cristianissima Corona. Rispose la regina che ne ringraziava molto e che godeva grandemente di esser figliuola della Repubblica e per conto del gran duca suo padre e del Re suo signore con molte altre parole onorevoli e di grande amore. Fatti questi complimenti ci siamo incamminati verso questa città da dove partiremo posdomani. Frattanto attenderemo a sbrigarci dalle solite visite di ambasciatori e

Principi che ci restano per trasferirci poi a piedi della Serenità Vostra. Grazie.

Di Parigi li 11 giugno 1601.

Di V. Serenità.

GIO. DOLFIN CAV. PROC.
ANTONIO PRIULI CAV.
MARIN CAVALLI
} Ambasciatori.

*Dispaccio dell'11 di giugno.* Spediscono notizie intorno agli Svizzeri e sulla restituzione fatta al duca di Savoja dal Lesdiguières delle piazze occupate, indi proseguono: « Questi ministri dicono che » il Re cattolico ancorchè in apparenza si stimi che abbia a favori- » re alcuno degli arciduchi per la elezione del re dei Romani, » nondimeno procura con diversi mezzi di disporre le cose in » maniera che detta elezione segua nella sua medesima persona, » il chè è sentito qui con quella gelosia che può esser ben nota a » Vostra Serenità, ed eccita maggiormente questa Maestà alla me- » desima pretensione. »

Partirono da Parigi ai 14 di giugno e impiegarono dieci giorni ad arrivare a Lione. Da questa città scrissero nel 25 di detto mese alla Signoria che avevano lasciato il Cavalli « in tanta » stima del Re e della Regina e di tutta la corte quanto più si possa » desiderare, facendosi grande strada nel servigio della Serenità » Vostra colla sua somma prudenza e colla modestia singolare » colla quale è nato, e con uno splendore esemplare; e noi oltre » l'assistenza continua che ci ha fatto con nostro gran vantaggio » ed onorevolezza abbiamo maggiormente conosciuto la grandez- » za del suo animo dall'accoglienza che ci ha fatto con tutta la » nostra compagnia, onde possono l'Eccellenze Vostre restar ben » certe che questo onoratissimo signore sosterrà degnamente in » tutti i tempi la maestà di questa Serenissima Repubblica e pre- » sterà con perfezione il suo servigio. »

*Dispaccio dell'8 di luglio* da Torino. Descrivono il modo col quale furono festeggiati dal duca di Savoja e come usasse ad essi ogni cortesia l'ambasciatore veneto colà residente, Francesco Priuli, che lodano assai.

# RELAZIONE DI FRANCIA

DI

# ANGELO BADOER

AMBASCIATORE

# AD ENRICO IV

DALL' ANNO 1603 AL 1605.

*(Dalla Biblioteca del Seminario patriarcale in Venezia).*

# VITA

# DI ANGELO BADOER.

Nel compilare le biografie degli ambasciatori veneziani, da premettere alle Relazioni od al compendio dei dispacci, ebbimo in mente di avvertire quelle circostanze della loro vita le quali si riferiscono specialmente al tempo dell'ambasceria e vi hanno in qualche modo attinenza. Ci siamo poi più o meno diffusi conformemente all'importanza storica del personaggio ed ai fatti men noti.

Ricercando le notizie della vita di Angelo Badoer, intorno a cui quasi nulla fu pubblicato, ci furono comunicati dal cavaliere Emmanuele Cicogna alcuni importanti documenti i quali, oltre di far conoscere le vicende del Badoer, servono a spargere qualche luce sulla politica del governo veneziano rispetto ad alcuni avvenimenti che ebbero luogo al principio del secolo XVII. Abbiamo perciò estesa la narrazione riportandone alcuni quasi per intero ed estraendo dagli altri quanto conveniva al nostro scopo.

Nacque Angelo Badoer in Venezia nella contrada di s. Giovanni Evangelista nel giorno 19 di aprile del 1565 da Alberto e da Chiara Priuli. Incamminatosi fino dai primi anni nella via degli affari esercitò in patria diverse cariche e recossi quindi a Roma con Lorenzo Priuli suo zio materno che andava ambasciatore al pontefice. Poco dopo essendo suo padre Alberto inviato ad Enrico IV re di Francia condusse seco il figliuolo, che ritornò poi di nuovo in Francia con Lorenzo Priuli fatto cardinale. Ripatriato il Badoer omai ricco di cognizioni e versato nei negozii di stato, fu nel giugno del 1599 spedito dalla Repubblica a complimentare l'arciduca Alberto d'Austria ed Isabella di Barcellona che passavano per Milano recandosi in Brabante. Nel 23 di aprile dell' anno seguente fu eletto ambasciatore all'arciduca Ferdinando d' Austria per le sue nozze, nella quale occasione trattò per togliere le piraterie degli Uscocchi che infestavano il mare Adriatico.

Sopravvenute le differenze della Repubblica col Pontefice Paolo V e fattosi di esse mediatore il re di Francia, incaricò questi il cardinale di Gioiosa a trattare l'accomodamento. Fu dal Senato delegato Giovanni Mocenigo che per una lunghissima dimora in Francia era intimo amico di Enrico IV. Menò egli seco Angelo Badoer che gli fu utilissimo nel condurre a buon fine quell'involuta questione.

Conosciuta l'abilità del Badoer venne il suo nome in grande rinomanza tra i Senatori per lo chè terminata da Marino Cavalli l'ambasceria di Francia fu per decreto del Senato del 28 di settembre del 1502 sostituito in suo luogo.

Ottenne egli la commissione nel 21 di aprile dell'anno susseguente e partì tosto alla volta della Francia.

Rimase in quell' ambasceria fino al mese di marzo dell'anno 1605 (1) e tornato a Venezia lesse in Senato la sua Relazione che contiene i più minuti particolari sulle condizioni della Francia, durante il tempo della sua legazione e lo fa conoscere come uomo di grandi cognizioni e di profonda esperienza. Venne allora creato *Savio di Terraferma* dignità importantissima, la quale proponeva al Senato le deliberazioni che credeva necessarie riguardo alle provincie, così nelle finanze, che nella milizia e difesa di esse. Essendo in tale officio, nel quale chi vi si trovava avea assoluta proibizione di tener qualunque relazione anche amichevole con i Ministri esteri, sotto pena *di privazione per anni dieci da ogni Consiglio secreto*, successe che arrivato in Venezia il nuovo nunzio del pontefice avesse con lui il Badoer alcune conferenze nel convento di S. Maria gloriosa dei *Frari*. Chiamato a discolparsi innanzi agli Inquisitori di stato non gli riescì di farlo e fu perciò condannato ad un anno di prigionia e ad essere escluso per sempre da ogni officio, colla condizione che non potesse in alcun tempo escire dallo stato (2).

(1) Ecco la lettera che gli accordava di ripatriare: All'ambasciatore Badoer in Francia « Viene a succedervi in quest'ambascieria il diletto nobil nostro Pietro Priu- » li, però vi dicemo col Senato che siamo contenti che fatti avrete con esso li soliti » officii con le Maestà loro e con altri che vi parerà conveniente ed informatolo di » tutte quelle cose che giudicherete a proposito con lasciargli le scritture necessarie, » ve ne abbiate a ritornare alla patria con certezza di averci dato con un monumen- » to di lode e di merito ogni compita soddisfazione, così nella trattazione de' negozii » gravi che sono occorsi nel tempo della vostra ambasceria, come nella notizia delli » avvisi, a che si è aggiunto lo splendore col quale vi siete trattato a quella princi- » palissima corte come degno nostro rappresentante e nelli altri carichi tutti che vi » sono stati commessi dalla Repubblica nostra. »

(2) Vedi Andrea Morosini Storia Veneta Lib. 13 pag. 60.

Ma in progresso di tempo avutosi dal Consiglio dei Dieci sospetto che il Badoer fosse in relazione con don Alfonso della Cueva ambasciatore spagnuolo in Venezia il quale pochi anni dopo dovea essere fra i principali autori della famosa congiura contro la Repubblica (1), istituitosi il processo, prima che il Badoer fosse arrestato, potè fuggire da Venezia e venne quindi emanata contro di lui la seguente sentenza.

*Sentenza dell' Eccelso Consiglio dei Dieci contro* Angelo Badoer (2)

Li 21 di aprile 1612 In Consiglio de Dieci.

Che Angelo Badoer Cavalier, altre volte per materie di Stato condannato dal Consiglio nostro dei Dieci pubblicamente citato e rimasto absente.

Per aver per lungo corso di tempo ricevuto stipendio, da Principe grande, per manifestar come ha fatto i più intimi secreti della Repubblica, con aver inoltre eccitato Principe alieno seditiosamente a sovvertir la devotione e fede di alcuni sudditi nostri contro la Repubblica, et per aver secretamente e frequentemente scritto a diversi Principi e Ministri loro, essendo anco stato in tempo di notte più volte in congressi e ragionamenti secretissimi con Ministri de' Principi

Sia e s'intenda il detto Angelo Badoer privo della Nostra Nobiltà con tutta la sua discendenza in perpetuo et sia cancellato il suo nome anco nei libri dell' Avogaria di Comun si che resti perpetuamente infame. Et apresso sia e s'intenda bandito da questa città di Venezia et Dogado, et di tutte le altre Città, Terre e lochi del Dominio nostro terrestri e marittimi, navilii armati e disarmati in perpetuo. Essendo preso, sia condotto in questa Città et all'ora solita nel mezzo delle due colonne di s. Marco sopra un paro di eminenti forche per il ministro di giustizia sia impiccato per la gola si che muora; et dopo morto sia il cadavere suo attaccato per un piede alle dette forche, dove abbia a star sino a ventiquattro ora sonate; con taglia a chi lo prenderà ovvero amazzerà dentro i confini sotto legit-

(1) Il Cueva nella sua informazione dello stato di Venezia, manoscritto esistente in moltissimi archivii nega assolutamente di aver avuta alcuna pratica col Badoer.

(2) Stampata dal Rampanzetto senza data di anno; è rarissima e manca perfino alla Biblioteca di s. Marco. Noi la ricavammo da una copia fatta nel secolo scorso da Nicolò Balbi di Tommaso da un esemplare a stampa esistente nella libreria del nobil uomo Giovanni Andrea Querini Stampalia, copia che trovasi fra i manoscritti del cav. E. Cicogna.

tima fede dell'interfezione, di ducati quattromille ed in Terre aliene di ducati seimille, da essere immediate esborsati, e contati dalla cassa di questo Consiglio ai captori ovvero interfessori o a legittimi procuratori o commessi o che averanno causa da loro, conseguirà anco facoltà di liberar un bandito, e chi lo consegnerà vivo avrà la facoltà di liberare due altri banditi.

Tutti li sopradetti beneficii saranno concessi con la metà solamente delle balotte di questo Consiglio.

Non possa mai per facoltà che alcuno avesse o fosse per aver in alcun tempo..... esser liberato dal presente Bando, nè meno essergli fatta grazia alcuna di sospensione, alterazione, remissione, compensazione, elevazione di strettezza o altra immaginabile diminuzione della presente Sentenza, nè per via di realdizione, di salvo condotto, nè per pretesto di militar in servizio pubblico, di salvo condotto, o gratificazione de'Principi, o per qualsivoglia altra causa pubblica, o particolare e meno in tempo di guerra da qualsivoglia Rappresentante così da terra come da mar, a cui fosse data ogni sorte di autorità, nè di Magistrato eletto con qualsivoglia autorità, di liberar banditi, se non con parte posta dal Serenissimo Principe Nostro, da tutti Sei li Consiglieri, tre Capi di questo Consiglio, e tre Inquisitori di Stato, e presa prima con tutte le nove ballotte delli Consiglieri e Capi e poi con tutte le ballotte del Consiglio ridotto al perfetto numero di diciasette, et letto prima in ogni caso al detto Consiglio intieramente tutto il processo, il quale non possa in alcun caso o tempo esser cavato di Casson nè per esser preso o deliberato che sia letto, se non per Parte posta e presa come di sopra e letta prima la presente Sentenza con tutte le colpe et imputazioni, sotto pena di ducati mille a chi proponesse in contrario non solamente dell'estrazion del processo dal Casson ma di cadauna delle sopradette abilitazioni, la qual pena gli debba esser tolta sotto debito di Sacramento per cadauno delli Consiglieri, Capi, Avogadori di Comun. Et niente di meno ogni Parte, che fosse presa contro la disposizione della presente sia et intenda nulla e di niun valor et esso Angelo Badoer sottoposto a tutte le pene di bando et altre condizioni apposte nella presente Sentenza, potendo lui esser preso e morto impune anzi con li benefizii e taglie avanti dichiarite nella presente Sentenza, la qual abbia a restar sempre inalterata et inviolabile.

Tutti li suoi beni mobili, stabili, presente et futuri et che in qualsivoglia maniera a lui spettino al presente e che in alcun tempo si potessero aspettare o pervenire, restino di presente confiscati et siano tolti in tenuta per li Avogadori nostri di Comun et applicati alla Cassa di questo Consi-

glio et li beni fideicommissarii siano confiscati durante la vita sua solamente.

Se alcuna persona Nobile, Cittadino, Suddito Nostro di qual grado o condizione si voglia etiam ecclesiastica o altro che avesse beni nello Stato Nostro et sia che si voglia nessuno eccettuato etiam che fosse congiunto con lui in qualunque grado di parentela, gli darà in alcun tempo mai, così in questa Città come in qualsivoglia altro luogo dello stato nostro o fuori di esso in alcun luogo, favori indrizzo e recapito, lo accetterà in casa sua, caminerà con lui, gli scriverà, lo avviserà, o li somministrerà aiuto di qualunque sorte, ovvero averà qualsivoglia sorte di pratica o intelligenza con esso etiam di semplice ragionamento anco in terre aliene cada in pena, essendo Nobile o Cittadino di essergli confiscati tutti li suoi beni di qualunque sorte, ed essendo nelle forze, di star per anni dieci in una prigione serrata delle novissime, e non essendo trattenuto di esser bandito. E non essendo Nobile o Cittadino oltre la confisca dei beni sia posto a servir per uomo da remo con li ferri ai piedi in una galea dei condannati per anni dieci continui e non essendo abile a tal servizio debba per il medesimo tempo star serrato nelle sopradette prigioni. E chi lo accuserà alla giustizia etiam con polizze secrete e senza sottoscrizioni alli Capi o Inquisitori nostri di stato che sieno tenuto sotto debito di sacramento proceder anche in ciò per via d'inquisizione, sarà tenuto secretissimo, e convinto e punito il reo delle pene sopradette, averà il terzo delli beni per la sua denunzia confiscati e ducati cinquecento di taglia da essergli pagati senza alcuna difficoltà immediate che farà conoscer lui solo esser stato l'accusatore e conseguirà anco la liberazione di un bandito.

Se alcuno sia chi si voglia che avesse particolare o propria giurisdizione o feudo nello Stato Nostro nessuno eccettuato lo ricetterà, assicurera o spalleggerà, s' intenda decaduto dalla giurisdizione e feudo oltre le pene suespresse.

E se alcuno avviserà ove si trovi il Badoer si che per tal notizia si abbia nelle mani avrà ducati duemille, e la facoltà di liberar un bandito. E chi sapendolo non lo denuncierà sarà punito colle stesse pene come li fautori e ricettatori.

Li Comuni delle Ville, Contrade e fuochi del Dominio Nostro, dove il detto Angelo Badoer capitasse, sieno tenuti suonar campana a martello e usar ogni possibile diligenza per prenderlo vivo o morto avendo i beneficii promessi, e mancando li detti Comuni di quanto gli viene per la presente commesso, avuto che si abbia notizia, che esso sia stato nelli loro luoghi,

i Merighi, Degani, Massari, ed altri simili Deputati sia cadauno di loro che avrà mancato condannato al remo per anni dieci.

Sia pubblicata la presente Sentenza nel maggior Consiglio e sopra le Scale di San Marco e di Rialto ed ogni prima Domenica di quadragesima durante la vita sua, per l' Avogador di Comun in esso maggior Consiglio et oltre di ciò anco nel primo dì che dopo Pasqua di resurrezione si ridurrà il Maggior Consiglio sia in quello letta per un secretario, e fatta stampar col proclama delle sue colpe sia mandata a tutti li rettori, ambasciatori e secretarii residenti, e consoli Nostri perchè in ogni luogo se ne abbia notizia.

E intendendosi dove esso Angelo Badoer si ritrovasse debbano li Capi di questo Consiglio e Inquisitori Nostri di Stato venire ad esso Consiglio per dimandarlo a qualsivoglia Principe e per far tutto quello che più si potrà per aver la sua persona nelle mani dovendosi anco in tempo inquerire, dove potesse ritrovarsi, accettando perciò anco denunzie e polizze secrete.

Rifugiatosi il Badoer ad Aix in Provenza scrisse la propria difesa in forma di lettera a suoi nipoti (1).

*Lettera del sig. Angelo Badoer cav. figliuolo del sig. Alberto cav. scritta alli signori Alberto e fratelli Badoer suoi nipoti.*

« A voi che per il sangue mi siete nipoti e per l' amore figli, tocca » la successione in tutto ciò che io possa lasciare dopo me. Dolorosa ere- » dità vi riuscirà la tremenda condanna pubblicata in istampa contro la » persona mia della quale solo mi resta lasciarvi eredi. Con tuttociò quan- » do vi valerete di essa, come opera dell'immutabile provvidenza d'Iddio, » senza la cui disposizione non si move foglia di albero sopra la terra, la » vi potrà giovare più che non giovino le facoltà levatemi o più tosto leva- » te a voi. »

Dopo enumerati i servigii prestati alla patria da suoi antenati e ricordati i propri, protesta di non avere meritata l' inflittagli pena. Confessa riguardo al primo processo di aver avuto colloquii col nunzio del pontefice, ma li afferma fatti in presenza d' altre persone, dice però egli stesso che riguardavano la *forma del governo della Repubblica*, argomento che certo non gli era permesso di trattare.

Intorno alla seconda condanna dichiara assolutamente false le accuse

(1) Giovanni Badoer fratello di Angelo ebbe quattro figli, Alberto, Francesco, Pietro, ed Angelo. Esisteva questa lettera nell' Archivio secreto del Consiglio dei Dieci, dal quale ne trasse copia nel 1761 il segretario Pietro Franceschi.

dategli e dice che se ha scritto a qualche principe d' Italia e di Francia ed a qualche ministro estero da lui conosciuto in ambasceria, fu solo per complimento o per affari privati. Difesa debole invero e che non vale a farlo credere innocente dalle appostegli colpe, benchè egli facesse registrare dal Parlamento di Aix una lunga deposizione di certo Ascanio Quarantsotto mercante di cavalli, che incontratosi nel 24 di settembre del 1615 in Avignone con diversi italiani fra quali con il cavaliere Ottavio Tubaldini fiorentino capitano di cavalleria, raccontò ad essi come ad istigazione prima di Agostino Dolce residente della Repubblica Veneta in Napoli e quindi del di lui successore Girolamo Zen, avesse egli nominato anche il Badoer nel numero di quelli che manifestavano i segreti di stato agli esteri principi.

In appoggio a tale dichiarazione, ottenne il Badoer che quel Parlamento annullasse la sentenza della Repubblica (1).

L'Amelot, notorio nemico del Governo Veneto, tenta di mostrare il Badoer vittima dell'invidia che portavasi alla sua riputazione. Marco Foscarini invece in una arringa intorno alle riforme che voleansi introdurre nelle leggi del Consiglio dei Dieci discorre del caso del Badoer, nè dubita in alcun modo della sua colpa.

Ebbe il Badoer un sufficiente modo di vivere in Francia ed ammogliatosi non venne la sua successione ad estinguersi che nell' anno 1824 in un vecchio che prima di disporre delle sue facoltà fece praticare indagini in Venezia se vi avevano ancora discendenti del suo casato.

Non si ha notizia precisa sul tempo della morte del Badoer ma la condanna di lui fu quasi dimenticata col tragico fine di Antonio Foscarini, che dopo Pietro Priuli, gli successe nell' ambasceria di Francia.

(1) Fu tale decisione allegata in alcune differenze sorte nel 1735 tra Venezia e la Repubblica di Olanda.

# COMMISSIONE

# AD ANGELO BADOER

ELETTO

## AMBASCIATORE DEL RE CRISTIANISSIMO

NEL 21 DI APRILE 1603.

---

Nelle ambascerie e negli altri importanti carichi, nei quali tu diletto nobil nostro Angelo Badoaro ti sei adoperato per servigio pubblico hai dimostrata tanta prudenza e virtù, che essendo noi rimasti compitamente soddisfatti si siamo di nuovo mossi a far elezione della tua persona in ambasciatore ordinario alla Maestà Cristianissima in luogo del diletto nobil nostro Marin Cavalli, al quale per aver fornito il tempo statuito dalle leggi, abbiamo concessa licenza di ripatriare. E se altre volte confidati nel giudizio ed intelligenza tua, abbiamo stimato a proposito darti occasione di esercitarla in servigio nostro, ora che vi si aggiunge la esperienza, che ne abbiamo fatta, vogliamo con gran ragione prometterci, che anche in questa ambasceria di Francia corrisponderai pienamente all' ottimo concetto, che tiene il Senato del valor tuo e del buon zelo, che ad imitazione de' tuoi maggiori hai mostrato in ogni occorrenza di pubblico servigio. Però ti commettiamo, che col nome del Signor Dio debba metterti in viaggio per andare a trovare la Maestà Cristianissima dove ella sarà, e comunicata prima col precessor tuo la presente commissione e prese da lui le necessarie istruzioni, procurerai di aver l' udienza dalla Maestà sua, alla quale andato, e presentate le lettere credenziali ti rallegrerai a nome della Repubblica nostra del buon stato di salute nel quale speriamo che la ritroverai, e poi le esporrai, che continuando nella naturale affezione ed osservanza verso quella Cristianissima Corona, ti abbiamo mandato per risieder ambasciatore nostro presso la Maestà sua in luogo del tuo precessore; aggiungendole che seb-

bene la principale commissione che hai avuta da noi è di procurar con ogni studio la perfetta corrispondenza di amore e di ottima volontà tra la Maestà sua e la Repubblica nostra, nondimeno considerando la benevolenza, che ella ha di continuo dimostrata e tuttavia dimostra verso le cose nostre, e sapendo all' incontro benissimo la molta osservanza, che le portiamo, sei certo, che nell' adempire questa parte non avrai ad incontrare in alcuna difficoltà, perchè farai sempre ogni buon officio per conservare ed accrescere in quanto sia possibile la buona e sincera amicizia nostra, e le dirai appresso che si come intendemo sempre con particolare contento la prosperità e felici avvenimenti della Maestà Sua, così desideriamo che tutte le azioni sue sortiscano quel glorioso fine, al quale sono drizzate dalla somma prudenza e singolare valore della Maestà Sua per grandezza ed amplitudine del suo nobilissimo Regno, accomodando il tuo officio in questa parte secondo che ricorderà l' occasione e lo stato nel quale si troveranno le cose al tuo arrivo a quella corte.

Con la Maestà della Regina farai similmente quell'officio, che giudicherai conveniente per espressione del contento che abbiamo sentito e sentiremo in ogni tempo dell' esaltazione e felicità sue, e nel presentare alla Maestà sua le nostre lettere credenziali dirai, che per poco che sia dichiarato in esse della nostra osservante ed affettuosa volontà, resterà senza dubbio, molto più corroborato dalli effetti stessi in ogni occorrenza.

Visiterai poi quando l' opportunità lo conceda, li Principi e Principesse del sangue, gli illustrissimi Cardinali, e quegli altri personaggi che si troveranno o veranno in corte, secondo che per tua prudenza giudicherai convenire alla dignità e servigio pubblico, procedendo poi secondo il consueto nel visitare li principali ministri di quella corte e li rappresentanti dei principi che in essa faranno residenza.

Procurerai con ogni diligenza di ben intendere le trattazioni e negozii che alla giornata occorreranno, dandoci di tempo in tempo particolare avviso di quanto giudicherai degno di nostra notizia, procurando perciò di trovarti sempre quanto più vicino si potrà al luogo dove sarà la persona di sua Maestà con soddisfazione però di lei.

Ti è noto il desiderio che abbiamo che le cose della Religione Cattolica procedano sempre bene così per beneficio particolare di questo Regno, come per l' universale di tutta la Cristianità. Però nelli ragionamenti dimostrerai che tutto quello che potrà seguire per aumento di detta Religione sarà sempre gratissimo alla Repubblica Nostra. E dappoichè il precessor tuo ti avrà consegnato le scritture, e le istruzioni necessarie, si conten-

tiamo che egli presa buona licenza dalla Maestà Sua Cristianissima e soddisfatto agli altri officii, se ne ritorni alla patria come gli scrivevamo.

Se passerai per Milano visiterai in nome nostro l' illustrissimo Governatore di quello Stato, e poi medesimamente l' Altezza del signor Duca di Savoja, se ti occorrerà passare per dove ella si trovi, facendo officio di complimento conforme all' affezione nostra verso di loro, presentando all' uno ed all' altro le lettere nostre credenziali.

Se nel tuo viaggio ti occorrerà trovar alcun altro personaggio rappresentante così la Cristianissima come la Cattolica Maestà vogliamo che debba visitarli in nome nostro facendo con ciascuno di essi quell' officio, che ti parerà conveniente avuto rispetto al grado e qualità loro.

Avrai per tue spese ducati duecento d' oro in oro al mese senza obbligo di render conto, e sei obbligato di aver cavalli 11 computati quelli del secretario e servitore tuo e quattro staffieri, ed a buon conto ti abbiamo fatto dare in sovvenzione di mesi quattro ducati ottocento d' oro in oro da L. 7 l' uno e ducati mille d' oro per il donativo secondo la Parte del Senato del 2 giugno 1561, e per comprar cavalli, forzieri e coperte ducati 300 da L. 6 e 4 per ducato, ed altri ducati 300 per spese estraordinarie, delle quali sei tenuto render conto al tuo ritorno. Al tuo secretario in dono ducati 100, ed a due corrieri che ti accompagneranno ducati venti per uno; e vogliamo che possi portare a risego della Signoria nostra argenti per la valuta di ducati quattrocento da esser stimati dall' officio delle Rason nove secondo l' ordinario.

De parte — 153
de non — 0
non sinceri — 2

*(Estratta dalla Deliberazione del Senato dell' anno 1604).*

SERENISSIMO PRINCIPE (1).

*Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori.*

Mentre ho servito la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime nell' ambasceria di Francia, della quale per benignità loro m' incaricarono, sono andato di tempo in tempo ragguagliandole di quei particolari, che stimavo necessarii al buon indirizzo delle loro azioni. Ora che vengo da rinunziare quella carica, porto a V. S. ed all' E.E. V.V. una breve descrizione dello stato, in che ho lasciato quel regno al partir mio, dopo tante sue miserie, le quali devono servire d' esempio ad ogni principe per osservare quello che conviene al mantenimento d' uno stato, acciò non confidino tanto nella tranquillità che godono, e che non pensino anco alli danni che possono accadere, quando si trascurano le vere regole del buon governo: potendo ogni gran dominio temere la rovina, dopo essersi veduto rovinare il regno di Francia più potente in sè stesso d' ogni altro della cristianità. È vero, che Dio non permette l' eternità nelle cose mondane, ma concede però più o meno lunga la loro conservazione, conforme alla sapienza di chi le guarda.

Da questa mia narrativa avranno l' E.E. V.V. a conoscere inoltre il fondamento della loro buona intelligenza con quella corona, e quanto le convenga mantenerla; però, dopo averle con ogni maggior brevità descritto il paese non come istorico, ma quanto convenga per far conoscere la natura delli popoli che lo abitano, discorrerò del re, unico sostegno del presente governo; de' suoi ministri, per le mani dei quali passano li affari, e delli principi, poichè da essi dipende lo stato futuro del regno. Nel dipinger le nature e qualità di tutti, non mi discosterò da quella sincerità, che in

(1) Era doge Marino Grimani.

difetto d' altre qualità mie, m' ho prefissa, così in questa, come in tutte le mie operazioni, ma non perciò trascurerò il rispetto con che si deve parlar de' principi; e chiuderò il mio discorso con la descrizione dell' intelligenza che quella corona ha con i principi stranieri, ma particolarmente con questa serenissima Repubblica, che è l'unico mio scopo. Per fuggir la lunghezza ometterò di replicare le cose che ho scritte alla giornata, se non quanto per chiarezza di quello, che potrò dire, fosse necessario toccarne alcuna, in modo però che basti per ravvivarle nelle loro menti senza tedio.

Quanto più simili materie sono degne d' essere ponderate dalla prudenza di questo Consiglio, tanto manco ardirei commetterle alla debolezza della mia memoria; mi condoni dunque la S. V. e le S.S. V.V. se mi prendo licenza di far leggere quello che con più comodità ho potuto estendere in carta, che non avrei saputo esplicare correntemente con la lingua, poichè lo fò per maggior servizio loro (1).

## RELAZIONE.

La grandezza del regno di Francia non si fa conoscere più riguardevole dalle prosperità degli antichi tempi, di quello che lo dimostrino e forse con più manifesti segni le recenti miserie, così vicine alla memoria di ciascheduno; poichè non deve apportare tanta meraviglia, che quel regno, dopo un ascendente di fortuna tale, che bastò a sottrarsi prima d' ogn' altro dal poderoso imperio de' Romani e che passò a far sentire anco nelle provincie straniere le sue forze, come se lo può ricordare principalmente questa mia provincia d' Italia, abbia continuato per molti secoli appresso ad essere stimato e temuto da tutte le genti, essendo questo proprio del valore, che fattosi conoscere con le prove, basta poi l' opinione sola per mantenergli a lungo la riputazione; ma che dopo quaranta e più anni di guerre civili e d' intestine, fatte contro gli uomini e contro Dio, sicchè alle leggi divine ed

(1) Proemio detto a voce.

umane dava legge la passione e l' interesse, ei sia risorto così florido, così potente come ora si vede, è certo cosa da non capire con intelletto umano, però sino che Dio lo manterrà in questo stato, ei dovrà servire a consolazione degli amici ed a terrore degli inimici.

Tutto si deve attribuire alla particolare protezione che Dio ha mostrato d' avere di quel regno, poichè sono nelle sue mani le prosperità dei popoli; ma per trovare anco le cause naturali, dalla qualità del sito, dove quel floridissimo regno è piantato, dalla disposizione del paese, dalla fertilità de' terreni, dalla copia de' fiumi, dal gran numero delle genti, si deve conoscer la sua potenza, la quale dopo sì lunghi travagli, ha bastato a farlo risorgere a tanta prosperità.

Per il sito egli è piantato nel mezzo della più bella parte del mondo, che è l' Europa, ed è bagnato da due mari, Oceano e Mediterraneo, di modo che dal Mediterraneo s' entra a Marsiglia nel fiume Rodano, per il quale si va sino a Lione, e là sbarcati si cammina una sola giornata e mezza per arrivar a Roano, dove s' entra nel fiume Loira, che conduce due giornate discosto dal fiume Senna, e la Senna traversando la città di Parigi, sbocca nell'Oceano. Ora si fa un taglio, che fra pochi anni dovrà esser fornito, per il quale entrerà la Loira nella Senna, sicchè per passare dal Mediterraneo all' Oceano, si andrà sempre per acqua, fuorchè quella giornata e mezza, ch' é da Lione a Roano. Ma finito questo taglio che si lavora, per far entrare la Loira nella Senna, come ho detto, s'è risolto di farne un altro per far entrare il Rodano, che passa a Lione, nella Loira, essendo già il disegno fatto, con che s' andrebbe da un mare all'altro sempre per i fiumi, senza aver mai a smontare in terra, e quando questo resti effettuato, come ponendovisi le mani, egli resterebbe in non lunghi anni, mentre continui la pace nella Francia, con più brevità, con più sicurezza e con grand' utile a quel regno si manderebbero le merci dal Mediterraneo, sempre per acqua, sino nell' Oceano, senza averle a mandare per tanto mare, come si fa ora, che le navi hanno a circondare tutta la Spagna per arrivare in quelle parti, con tanto rischio di venti e di corsari, oltre il tempo di cinque, o sei mesi, che alle volte consumano nel viaggio.

È poi disposto quel regno in modo, che ha per fortezze antemurali alla Spagna i Pirenei, all' Italia le Alpi; sicchè stando nel mezzo a queste provincie, con la Germania da un'altra parte, di qua gli Svizzeri, di là i Fiamminghi, e l' Inghilterra dirimpetto, con dominio sopra due mari, Mediterraneo, che divide la Spagna dall' Italia, e Oceano che separa la Spagna dall' Inghilterra, Fiandra e Germania, resta il regno di Francia arbitro, per unire e disunire, in mare ed in terra, le forze delle principali provincie, sempre, che il voglia, per favorire o sturbare le imprese dei maggiori potentati del mondo.

Usciti poi dalli monti che lo guardano, in tutto il regno da un capo all' altro è coltivato, non essendo altro che pianure e colline amenissime, le quali rendono il paese vago e fertile, sicchè abbonda di tutte le cose immaginabili, fuori che d' oro e d' argento; ma la quantità di tutte le cose è tale, che ne avanza, per esser abbondantemente portata in diverse provincie, da dove, in cambio di grani, di vini, di tele, di zaffrani, di lane ed altre merci, viene riportato l' oro e l' argento nella Francia, perchè guai alla Spagna in particolare, se dalla Francia non le fossero somministrate molte cose, massime li grani, sicchè quando per qualche accidente è stato sopito il commercio fra quei regni, come seguì in tempo mio, patisce più la Spagna il mancamento di grani, che la Francia il mancamento d' oro; però un savio uomo in Francia soleva dire, quando veniva l' avviso dell'arrivo in Spagna delle flotte dalle Indie, che li Francesi se ne dovevano rallegrare perchè buona parte di quell' oro era per conto di essi.

Viene quel regno irrigato da una quantità di fiumi tutti navigabili, che quasi vene in un corpo, somministrano l' uno all' altro quanto è necessario per il proprio mantenimento, e sono così ben compartiti, che non saranno più che due provincie e poche città principali, che non abbiano accanto un fiume, e molte anco ne hanno due; sicchè non è meraviglia, se in paese, che altre volte vidi non essere stato coltivato da dieci anni per i danni delle guerre, vi si trovava abbondanza di tutte le cose.

La forma del regno è quadrata, che vuol dire capacissima di lunghezza da levante a ponente, cioè dall'Alpi alli Pirenei, intorno

a cinquecento trenta miglia, e di larghezza altrettanto, tirando da Marsiglia a Calais, cioè da un mare all'altro, che è da mezzo giorno a tramontana, e tutto insieme circonda forse due mille miglia.

Essendo questo gran paese da per tutto coltivato ed abitato vedendosi ad un'occhiata, mentre l'uomo sarà in una campagna, otto o dieci terre d'intorno, e computandosi, che in tutto il regno vi possono essere quindici milioni d'anime, non è meraviglia, che egli abbia potuto mantenere tanti eserciti per così lungo tempo, somministrando genti a sufficienza. Questi sono li veri segni della grandezza e potenza del regno di Francia, dai quali deve venire più esaltata la sua stima, che da quante altre prosperità egli abbia goduto.

Tutto quel regno si divide in undici provincie, nel mezzo delle quali è la provincia della Francia che dà il nome al regno. Prima ogni provincia soleva avere un signore particolare che riconosceva solo il re di Francia per superiore, ma ora parte per successione, parte per acquisti, sono incorporate tutte nella Corona.

Nella provincia della Francia la metropoli è la città di Parigi che viene ad essere metropoli anche di tutto il regno, e con ragione per la sua ampiezza, dicendosi con fondamento esservi intorno a quattrocento mille anime, ancorchè il volgo dica molto più, il che però è considerabile in Francia, dove non sogliono essere le città popolate, usando tutta la nobiltà, quando non stà in corte, che sono li tre quarti dell'anno, abitar la campagna dove le case sono bellissime e comodissime, mentre nelle città non si vengono belle abitazioni.

Anco per ricchezza avanza la città di Parigi tutte le altre, perchè essendo la nobiltà rovinata per le guerre passate, ed il clero medesimamente per l'istessa causa, cominciando questo da poco in qua a ristorarsi, resta il solo popolo con denari, nel qual numero sono quelli, li quali fanno le facoltà con le liti, con li giudizii e con l'amministrazione dell'entrate pubbliche, perchè si vendono tutte queste cariche a danari contanti, però si può immaginare ognuno quanto se le facciano fruttare, per farsi padroni di centinaja di migliaja di scudi, e vi sono molti di questi tali in Francia, ma nella città di Parigi più che in ogni altra, perchè là

s' amministrano tutte l'entrate regie, là è la residenza della corte, e là è il primo Parlamento del regno.

Il resto del popolo di Parigi conviene che sia ricchissimo, perchè in quella città dove è gran copia di tutte le cose necessarie al vitto ed all'uso umano, concorrendovene da ogni parte del regno, tutto però è eccessivamente caro, cosa, che non suole accadere in altro luogo, dove l'abbondanza causa buon mercato, ma il gran numero di genti, che è in Parigi, e la gran larghezza, con che ogni condizione di persone vive, fa, che ognuno può restar sicuro di smaltire quanta roba vi conduce, però se la fanno pagare ciò che vogliono, non osservandosi alcuna regola di polizia; quelli che hanno le cariche, avendole comprate con denari, per farsele fruttare più che possono, s' intendono con li mercanti, e loro permettono quanta licenza vogliono. Li artigiani ancora si fanno pagare li loro lavori eccessivamente cari, come sarebbe a dire sei volte quanto si pagherebbe in Venezia, e di qua nasce la grande ricchezza di quel popolo, che con ragione è stato altre volte chiamato l'erario dei re di Francia massime quando egli era più devoto ai suoi re, che non è forse, dopo che li re hanno principiato a sottoporlo ai dazj e gravezze, contro l' uso di quella nazione, ch' era solita a vivere senza angaria immaginabile, e per questo adorando quelle genti li loro re, donavano loro nell' occorrenze le facoltà e le vite proprie. Di qua è nata anco la libertà, con che li popoli francesi hanno sempre voluto aperto l' adito sino dentro delle più intime stanze regie, la qual libertà non si è potuta loro levare, con tutto che sia scemato in essi gran parte del merito, che gliela fece acquistare. Per liberarsi da siffatta molestia, usano li re di Francia di stare il più dell' anno fuori di Parigi.

Sono li Francesi per natura vivaci, ma siccome la vivacità li fa poco costanti, così li rende coraggiosi ed arditi, come l' occasione delle guerre passate lo ha fatto conoscere, mentre non solo era la guerra in Francia, acciò chi voleva vi potesse andare, ma essendo la guerra civile, tutte le provincie e le città combattevano l'una contro l'altra, ed ogni terra ed ogni piccola villa aveva la vicina per nemica, il che vuol dire che non si trovava

in Francia uomo atto a cingere le armi, che non fosse astretto a farsi soldato, convenendo combattere per la propria difesa, e di questi ne vivono tuttavia, non essendo ancora dieci anni, che si trovano in perfetta pace.

Fuori delle occasioni di guerra ancora mostrano li Francesi il loro ardire e la poca stima, che fanno della vita, con isfidarsi a combattere per minime occasioni, il che non si fa già, come alcune volte in Italia, a primo, o secondo sangue e con padrini, che li partono quando è tempo, ma a guerra finita; e quando vi sono padrini, che loro chiamano secondi, combattono essi ancora, l'uno contro l'altro, sebbene non avranno alcuna causa di disgusto, e non vi essendo chi gli parta, restano bene spesso tutti morti sul campo; e con tutto che simili duelli sieno proibiti dalle leggi del regno, sicchè quando uno restasse vivo e che fosse colto dalla giustizia, lo fariano morire, non si lascia però di farne ogni giorno.

Il peggio è, che sebbene la giustizia s'eserciti rigorosissima contro ogni malfattore e particolarmente contro li ladri ed assassini, vedendosene ogni giorno impiccare, squartare, porre in ruota e trucidare con mille tormenti, non resta però, che del continuo non si intendano rubamenti ed assassinamenti, sicchè si può dire, che la giustizia in Francia non serva a quel fine, al quale è anche indirizzata, di dar esempio cioè ad altri.

Tutte queste cose fanno evidentemente conoscere quanto poco i Francesi stimano la vita, il che si dovrebbe attribuire a generosità d'animo, quando la posponessero all'onore solamente, che però, con quei loro duelli fuori di proposito lo interpretano più rigorosamente, che non si dovria, ma il male è, che pospongono, non solo la vita, ma l'onore all'interesse della roba, perchè le genti anco di qualche qualità, assuefatte dalla licenza della guerra a rubare alli nemici, con che s'acquistavano maggior comodità di spendere, ritornati, per la pace, a restringersi con quel solo, che ponno cavare dalle loro entrate, il che per lo più è pochissimo, essendo la maggior parte della nobiltà povera, per le primogeniture, che assorbono le facoltà, nè potendo con quel poco soddisfare alli loro mal usati appetiti, convengono ora assassinare gli amici, giacchè non ci sono più nemici, nè in questo fanno di-

stinzione di persone, essendovi esempii di figliuoli, che hanno assassinato i padri, di fratelli i fratelli, di servitori e sudditi, li padroni e principi, come s'è veduto con tante piazze vendute ai nemici da quelli, ai quali erano state affidate nelle mani e con tante macchinazioni contro lo Stato e la vita del loro proprio re.

Questo veniva più volte commiserato, anche dai propri ministri francesi, dicendomi essi, che si vergognavano di così mal concetto, che s' era acquistata la loro nazione.

Il male, che possa trovarsi in qualche parte, non deve però pregiudicar al buono del resto, che merita veramente esser stimato, poichè quando i Francesi esercitano onoratamente quell'ordine, che loro dà la natura, riescono ben degni soldati, come hanno mostrato con tante prove; che se avessero così saputo mantenere, come acquistare, sariano padroni di mezzo il mondo; ma siccome sono pronti all' acquisto per l' ardore, con che si muovono, così riescono superbi ed insopportabili nelle prosperità, con altrettanta avidità nel proprio utile, quanta trascuraggine nel benestare universale; sicchè difficilmente ponno ritenere quello che acquistano, dicendo bene il comune proverbio, che li Francesi nel principio dell' imprese sono più che uomini, e nel fine manco che femine. Questo non avviene già, quando sono assaliti nel paese loro, perchè essendo necessitati a difendersi, fanno siffatta mostra di valore che mai è bastata potenza straniera, per grande ch' ella sia stata, a soggiogarli, ancorchè gli stranieri abbiano fatto qualche progresso in quel regno prendendo la congiuntura dei tempi, che i Francesi si erano divisi e stanchi, come più degli altri fecero gli Inglesi, che per diversi anni mantennero quella parte, che acquistarono nella Francia; ma rinvigoriti i Francesi con il coraggio loro naturale, non solo bastarono a ricuperar il perduto, ma guadagnarono anco quello, che gli Inglesi prima godevano pacificamente. Ma perchè ricercare esempi antichi? Questo re ridotto in angusto dominio di poca parte del suo regno, con il solo valore de'suoi sudditi, massime della nobiltà, consistendo in essa il nerbo della forza di Francia, non solo lo ricuperò tutto, ma necessitò chi l'aveva travagliato tanto a fare una pace così disavvantaggiosa.

Ho detto che nella nobiltà francese consiste il nerbo delle forze di quel regno, perchè quella nazione riesce più a combattere a cavallo, che a piedi, e li cavalieri combattono con fine di onore e con emulazione di gloria fra essi, dal che sono nate tante generose e gloriose prove che quella cavalleria ha fatte.

La fanteria poi, della quale si serve la Francia, solea essere per lo più svizzera ed alemanna, con tutto che l'esercizio delle guerre passate necessitasse anco i Francesi a farsi assai buoni fanti, e massime i Guasconi, che sono stati sempre migliori degli altri, sebbene li Francesi in generale sono popoli poco disciplinabili, e che vogliono vivere con larghezza tanto dannosa nell'arte militare.

Ho stimato bene l'allargarmi alquanto nelle buone e nelle male qualità di quei popoli, convenendo all'E. E. V. V. sapere che fondamento farne all'occorrenze.

Non si usa in Francia esercitar li popoli con l'ordinanze, come si fa in Italia, il che forse gioverebbe assai, massime per quando mancasse questa età, ch'è stata esercitata dalle occasioni delle guerre, nè conservano altro ordine di milizia, oltre li presidii delle fortezze e le guardie del re, che alcune compagnie di gente d'arme e di cavalli leggeri, li quali in nome sono molti, ma in effetto sono solo pagati, una del Delfino, ch'è la più numerosa, ed una del Contestabile di Francia, d'uomini d'arme. Di cavalli leggeri ce n'è una, che il re medesimo aveva prima d'esser re di Francia, la quale mantiene tuttavia in essere; una del duca di Vendôme, una di Alessandro il cavaliere de Vendôme, ed un'altra del marchese di Verneuil, tutti tre figli naturali di sua Maestà, li quali cavalli leggeri però sono armati con petti e celate a botta di pistoletto, ed il resto alla leggera sino al ginocchio; in cambio di lancia portano il pistoletto, come arma stimata universalmente più utile da ognuno oltre la spada, nè fra gli uomini d'arme e cavalli leggeri vi è altra differenza essenziale che la paga, essendo quella degli uomini d'arme maggiore di un terzo, perchè in tempo di guerra gli uomini d'arme sono tenuti ad aver tre cavalli e li cavalli leggeri due, ed in tempo di pace come al presente due ed uno al meno, ma ognuno fa ciò che vuole sicchè molti anche non ne hanno, e ne pigliano uno a prestito, per il tempo delle mostre.

Le compagnie di fanteria così dei presidii, come delle guardie del re sono al presente la metà vuote e per sottilità di chi governa, che pretende far servizio al re nel diminuire il numero dei soldati per avanzare paghe e per industria anco dei capitani, che dove non sono revisti con la diligenza, che s'usa nello Stato della Serenità Vostra, fanno tanto peggio.

Ad ogni modo essendo il regno di Francia molto ben guardato dalla qualità dei siti e dalle piazze forti a tutte le frontiere, con comodità di provvedersi di munizioni ed abbondanza di tutte le altre cose necessarie, e pieno di valorosi e numerosi popoli, simili disordini non gli hanno a scemare la stima delle genti.

Ma siccome sin ora non s'è potuto attendere ad altro che ad assicurarsi la difesa contro chi lo volesse di nuovo assalire, così quando sia fermato per più lungo tempo nella pace e tranquillità presente, ei potrà disporsi all'aiuto delli amici, ed a fare di quei progressi, che in altre occasioni ha saputo fare quella coraggiosa nazione, e meriterà anco d'esser stimato d'avvantaggio, massime se si fortificasse in mare, come è fatto forte in terra avendone grandi occasioni, perchè con una buona banda di galere che quel re mantenesse nel porto di Marsiglia, ricupererìa gran parte di quel molto, che ha perduto col lasciare il marchesato di Saluzzo, oltrechè assicureria tutte le di rive Linguadoca e di Provenza, nelle quali provincie, senza galere gli conviene vivere geloso ad ogni uscita di armata spagnuola.

Con qualche numero ancora di vascelli nell'Oceano, Sua Maestà ricupererebbe quella stima, che ora non viene tenuta di lei, nè dagli Olandesi, nè dagl'Inglesi, che perciò si hanno partito fra loro il dominio di quei mari nei quali non ha minore giurisdizione il re di Francia, per li molti porti, che vi ha sopra, oltre che quel poco che possede quella corona nelle nuove Indie, verso il Brasile, sebbene non è cosa considerabile, serviria però sempre a mantenere quella navigazione, e tanto più, quanto che si potesse cavar maggior beneficio da un altro paese verso la terra Florida, sopra il quale si faceva qualche fondamento a tempo mio (1).

(1) Il Canadà.

Di legnami per fabbricare vascelli, e di genti per armarli, la Francia mai averia carestia, ancorchè alla fatica del remo non ponno li Francesi resistere così facilmente, ma la necessità ve li faria accomodare. Questo esercizio è stato abbandonato da che cominciarono le calamità di quel regno, per le quali ognuno convenne applicarsi alla milizia terrestre, e lasciar la marittima, come non necessaria a guerre civili ed intestine. Queste cose sono benissimo conosciute da chi governa per porle in esecuzione quando si potrà, e già si comincia a farlo a poco a poco, essendo ormai in essere nel porto di Marsiglia sei galere, e ve ne sariano d' avvantaggio se si volesse spendere, perchè non manca chi si prenderebbe incarico di farne, ma la prontezza del denaro è quella che bisogna più del resto, essendo tutte le altre cose possibili e facili per tale impresa, come dirò più abbasso.

Ma maggiore e più importante fortezza saria che popoli numerosi e valorosi si unissero tutti in un ovile e sotto un solo pastore, perchè allora potriano promettersi più dalla clemente protezione di Dio, che non ponno far al presente, poichè vivendo parte di essi calvinisti, che non vi è altra setta eretica in Francia, non può la giustizia divina lasciare di punire quelli come meritano, e il danno della lor colpa conviene esser patito da tutto il regno.

Non si può negare che questa diversità di religione non sia il maggiore contrapeso che abbia la grandezza del regno di Francia, perchè siccome quelli, che vivono cattolicamente con il loro re cristianissimo conoscono per capo spirituale il sommo pontefice romano, così convengono gli altri che sono calvinisti, vivendo separatamente da cattolici, unirsi sotto altri capi particolari, e sebbene con nome di capi della loro setta, nondimeno questo solo nome di capo nell'istesso regno viene a fare una tal qual concorrenza al vero re, che deve esser conosciuto per unico capo da tutti.

Questo esempio serve a quelli principi che per grazia di Dio hanno li loro stati uniti in temporale ed in spirituale per saperseli mantenere, come si farà ostando a quelli principii, ch' hanno causate e che mantengono tante sciagure nei paesi d' altri, il che otterrà principalmente questa religiosissima Repubblica col fare

eseguire con rigore oltre gli altri santi ordini, quello della revisione dei libri, che entrano nel paese, perchè dove non possono i perfidi eretici arrivare con la voce, procurano farlo col mezzo dei libri, che con tali precipizii si hanno aperto l'adito in ogni luogo, e quanto più li libri sono piccoli tanto più meritano d'esser osservati, perchè con arte li vanno seminando tali, acciò dalla brevità dell'opera venga la curiosità degli uomini destata a trascorrerli; ma sono quasi grani di pepe, che biasciandoli fanno conoscere quanto la loro mordacità avanzi la piccolezza, e quasi minute scintille di fuoco approssimate a fasci d'ignoranza, che s'accomoda più al senso, che alla ragione; con l' aiuto del vento della vanità proprio di quegli animi leggeri che non sperano avanzo di fortuna se non dalla rivoluzione del mondo, li accendono in maniera, che il fuoco si rende poi inestinguibile, come oltre a molte altre provincie, il regno di Francia in particolare lo fa conoscere.

Inoltre, la mormorazione de' ministri ecclesiastici è stata il primo fondamento, sopra il quale gli autori delle eresie hanno principiato a fabbricare, e sopra il quale si fonda ognuno che pretenda fomentarle. Politicamente parlando, fa forte fastidio il veder alle volte, che la mira di qualche persona ecclesiastica sia di premere più nelle cose temporali, che nelle spirituali, e nell'interesse proprio, più che nell'universale, nondimeno conviene considerare, che siccome dalle persone giudiziose ed intelligenti viene trattato di simili mancamenti, come di azioni temporali, lasciando sempre la spiritualità nella venerazione che si deve, così le genti plebee ed ignoranti che non sanno fare simili distinzioni, mossi da tali ragionamenti cadono immediatamente nello sprezzo della spiritualità, causa potentissima dell'origine e dell'ostinata perseverazione delle eresie; perchè chi ha altro fine che di religione, come sono per lo più quelli che si fanno capi di sette, per aver seguito, cominciano ad assuefare gli uomini nello sprezzo de'religiosi, pubblicando li loro vizii, dal che nasce il vilipendio della propria religione, alla quale le persone idiote attribuiscono li difetti delli ministri, e poi abituate simili genti a disprezzare quelli che dovriano riverire, cadono immediatamente nel poco rispetto del principe temporale ancora, che è il principale fine di chi li gui-

da. Convenendo dunque far conoscere a questi tali con materiali esempii quello, che non capiscono con il discorso, acciò osservino il rispetto con che hanno da venerare la vera cattolica raligione, bisogna dar loro occasione di rispettare i ministri di essa, e sebbene doveriano li ministri proprii affaticarsi di viver bene per meritare questo rispetto, non di meno quando loro non lo facciano, non lo devono trascurare li principi per ragion politica, poichè come ho detto di sopra questa è una prima disposizione allo sprezzo del principe temporale ancora, andando per esperimentata conseguenza la rivoluzione degli stati con la mutazione della religione.

Non si trascurino siffatti principii, benchè la tranquillità presente non ne faccia conoscere il bisogno, e s'attenda a nodrire gli animi dei popoli in così buona disposizione, che qual si voglia alterazione non basti a frastornarli.

Per trascuraggini così fatte è ridotto il regno di Francia in tale stato, che il re, essendo per altro principe potentissimo fra i cristiani, conviene che si perda in andare temporeggiando con i suoi proprii sudditi, senza ardire, non solo di pensare ad imprese straniere, come hanno fatto li suoi maggiori, ma in necessità di vivere continuamente geloso del suo proprio regno, temendo più questi, sebbene sudditi suoi, che li nemici scoperti d'altra nazione, perchè oltre all'essere potenti da loro stessi, come dirò a suo luogo, servono anco per opportuna occasione agli emuli della corona di Francia, per sturbare la sua quiete, ed impedire li progressi della sua grandezza con sollevare sempre che loro torna a comodo queste genti, le quali non rifiutano l'aiuto a favore di chi si sia, quando con esso sperano rendersi più potenti e più sicure.

Siccome il fuoco nascente può restare con facilità estinto, così cresciuto al colmo non vi è acqua che basti, ed allora non si può usare più proprio rimedio che l'accetta per andare con essa tagliando quelle vie, per dove le fiamme potriano dilatarsi, lasciando che il fuoco si consumi da sè stesso intorno a quella materia, che non si può ricuperare dalla sua voragine: per questa strada conviensi camminare in Francia, ora che il fuoco non si può più estinguere con l'acqua della forza, però si ha da usare l'accetta del giudizio, e questa non senza speranza di migliora-

mento con il tempo, quando qualche nuovo accidente non frastornasse la quiete del regno; poichè al presente, per ogni eretico vi saranno cento cattolici, ed ogni giorno si fanno più eretici cattolici che cattolici eretici senza comparazione; frutto proprio della pace, che quando nascesse guerra, li eretici cresceriano a migliaia perchè gli uomini acciecati da interessi mondani, si voltano a quella parte dove sperano acquistare più comodo senza distinzione di religione; però la guerra fa crescere principalmente li capi d'eretici li quali con tale occasione aspirano ad acquistare quella autorità sopra li popoli, che la pace non conceda loro, e dalli capi proviene la sovversione dei popoli, sicchè quando s'estinguessero li capi, si vedrebbe senza dubbio maggiore conversione di quei popoli, che dall'ambizione dei capi sono mantenuti in tale perfidia, per il fine che hanno di dominare come ho tocco di sopra.

Saranno al presente intorno 3500 gentiluomini di quella setta, che potriano mettere insieme 25,000 uomini da spada dentro alla Francia, numero assai considerabile. Le genti basse vengono mantenute nell'eresia dall'autorità de' nobili, e li nobili vi si mantengono per l'interesse godendo loro le contribuzioni che vengono pagate dai bassi, e sotto pretesto di religione si conservano capi di sette, il che li fa rispettare anco dalli re medesimi. In vero però, delli 3500 gentiluomini, non se ne troveriano 200 che soffrissero il martirio per la loro setta, perchè il fine che hanno non è Dio, nè religione, ma ambizione ed avarizia.

Tutti quelli eretici, che si riducono ad una chiesa, fanno come saria fra noi una comunità, e queste chiese saranno intorno a 200, le quali hanno corrispondenza insieme, sicchè quando vogliono fare qualche risoluzione toccante l'interesse universale uniscono un'Assemblea generale, alla quale tutte le chiese mandano i loro ministri, come si direbbe che mandassero le provincie ad una Dieta generale di un regno; non ponno però ridurre simile assemblea senza licenza del re, ma Sua Maestà deve concedergliela quando la dimandano, ancorchè male volentieri, come la concesse già altre due volte.

Hanno gli eretici molte piazze, che sono loro restate nelle

mani, per aver loro Sua Maestà accordato al suo entrar nel regno otto anni di tempo a restituirle, il qual tempo doveva finire al mese di aprile del 1616, e quelle piazze sono presidiate con soldati eretici posti da loro ma pagati dal re. La spesa di quei presidii importa più di duecento mille ducati l'anno. La maggior parte di questi denari però viene mangiata da' capi, che non tengono li soldati, ma dicono di tenerli per farseli pagare.

Per quando arrivi il termine delli otto anni, in cambio di levarli le fortezze, come farebbe il re volentieri se lo potesse, ha dovuto già accordare nell'ultima assemblea di prorogare il tempo alla restituzione quattro altri anni, convenendo discendere ad ogni partito, piuttosto che alla guerra contro loro, perchè perdendo tanto una parte, quanto l'altra, tutto risulterebbe a distruzione del suo regno, e perchè l'occasione d'una tal guerra intestina, farebbe che sollevati anco li altri sudditi mal contenti, sebbene cattolici s'unirebbero con li eretici, il che accrescerebbe loro il potere, in cambio di diminuirlo. Questo darà anco occasione agli emuli della grandezza di Francia di fomentarli, per ritornare quel regno nelle miserie di prima.

Li eretici di bassa condizione inclinano anco essi alla quiete, perchè siccome da principio erano gente disperate, che non avevano che perdere, e però procuravano rivoltare il regno, perchè dalle rivolte speravano far delli acquisti, come è successo, così ora, che si trovano in pacifico possesso delli acquisti fatti, desiderano per conservarli fuggire la guerra ed i contrasti, ma li capi sono quelli, che vorrebbero il tumulto, per mantenersi quella autorità e quel seguito, che la pace fa naturalmente declinare.

Il governo politico degli eretici è così diligente ed accurato, quanto ogni altro che sia al mondo, ed in questo avanzano veramente loro medesimi, perchè trascurano affatto l'interesse particolare, per attender solo al pubblico, proprietà contraria alla natura francese, se non vogliamo dire, che l'interesse pubblico serva per conservazione del particolare.

Al presente non hanno alcun principe per capo essendo morto La Trémoille, e fatto cattolico La Valle, signori ricchissimi e che avevano gran seguito fra di loro, sì chè restano soli Bouillon,

Lesdiguières, Rohan ed altri di manco condizione; M. di Rosni (1), sebbene come ufficiale della corona dovrebbe aver molto credito, non di meno il non esser d'invecchiata autorità, nè di nascimento grande come gli altri, non fa che abbia seguito, però si manterrà unito con M. di Rohan, al quale ha data una figliuola per moglie.

Di Bouillón teme Sua Maestà più che altri, essendo per nascimento, per dipendenze, come cognato del Palatino del Reno e del conte Maurizio, e come nipote del Contestabile di Francia, per isperienza e per grado come duca e maresciallo di Francia il più stimabile. Egli si trovava in disgrazia del re per colpa di ribellione sino dal tempo di Biron, della quale mai volle domandare perdono, come Sua Maestà ne lo aveva più volte invitato, si che si poteva tener per fermo, che fosse anco di peggiore volontà d'ogn' altro; ma dopo che la Maestà Sua lo ha, si può dir debellato, reprimendo la sollevazione ch' egli macchinava ultimamente nei paesi di Guascogna, e stringendogli la piazza di Sedan, della quale lui è signore, si risolse finalmente umiliarsi al re, dal quale ottenne facilmente il perdono, e fu rimesso in grazia come prima. Lesdiguières come vecchio senza altri figliuoli che una femmina maritata in un cattolico attende al suo solo comodo particolare, godendosi una buona fortuna, che s' ha fabbricata per non arrischiarla agl' incerti eventi della fortuna. Li altri capi sono tutti giovani e senza esperienza perchè il re abbia a stimarli molto. Sono però signori principali e potrebbero esser capaci di appiccar la guerra, perchè con essa s' avanzerebbero in ricchezze ed in autorità, ma non vi è alcuno di loro che sia principe, sì che gli altri degnino obbedirgli, ed hanno tutte le loro fazioni separate, di modo che non si sottomettendo l' un all' altro, la divisione fra essi faciliterebbe i progressi dei cattolici, quando si fosse invitato da pensare a guerra; ma per trattare accordo, unico rimedio ne' presenti tempi, è di vedere con il negozio d'abbassarli.

(1) Massimiliano di Bethune marchese di Rosnì, che fu dappoi duca di Sully Eletto ministro delle finanze ottenne tutta la confidenza del re, fu uomo attivissimo, pieno d' ambizione e d' energia. Sono noti i suoi principii economici. Vedi le sue memorie.

Tornerebbe conto che vi fosse un capo superiore a tutti, che valesse con la sua autorità a disponere gli altri a condiscendere a quanto lui gli proponesse; perchè soddisfacendosi agl'interessi di quel solo, che non sarebbe difficile per grandi che fossero, si farebbe in un colpo acquisto di tutti, a perpetua quiete del regno di Francia.

Ma quello che apporterebbe servizio per trattare accordo, riuscirebbe di altrettanto danno, quando in quel regno, in caso di qualche sovversione, o per la prematura successione del Delfino alla corona (che Dio non lo voglia), o per altro accidente, qualche principe di Francia, spinto da ambizione, si dichiarasse capo d'eretici, come è successo altre volte, con l'aiuto massime di qualche potente principe straniero, che per intorbidare la quiete di quel regno, o copertamente o scopertamente, fomentasse fazione tale, perchè non è dubbio, che chi s'acquistasse così gran parte nelle viscere del regno, valerebbe a ridurlo in maggiori angustie che potesse fare qual si voglia gran potenza, che l'assalisse alla fronte. Ma la vita del re, che Dio vorrà che continui poichè l'ha preservata fin qua da tanti pericoli, impedirà gli effetti di simili disegni, massime reggendo la Maestà Sua con la prudenza e con la buona fortuna, come ha fatto sinora, perchè sebbene egli fa forza a se stesso nel raffrenar la generosità de' suoi pensieri, compisce non di meno al debito che ha a se, alla sua discendenza ed al regno, procurando con la desterità quella preservazione d'esso, che al presente non si può sperare di ottenere per altra via.

Le entrate delli re di Francia, che anticamente non ascendevano per ordinario ad un milione d'oro, perchè consistevano nell'opulenza e nella devozione de' sudditi, le quali si sarebbero mantenute con l'esentarli da ogni sorta di gravezza, e però da essi si avrebbe ricavato sempre tutto ciò che si voleva, dopo che si sono introdotti anco in Francia li dazii e le angarie, l'entrate regie sono sempre andate crescendo, di modo, che da un milione che rendevano allora, sono montate a dodici milioni in circa che rendono al presente. Ho inteso dire da chi quindici e da chi diecisette, ma volendo penetrare nel certo come ho procurato fare in tutte le cose, non ne ho trovati di sicuri più di dodici, con

tutta la diligenza di M. di Rosnì, che li ha senza dubbio accresciuti con un continuo aumento di nuove gravezze, che fa vivere li popoli discontentissimi.

Sei milioni di questi, sono impegnati per debiti fatti dalla corona in diversi tempi, sì che restano li altri sei milioni soli in libera disposizione di Sua Maestà, li quali tutti non basterebbero per supplire alle spese necessarie e soddisfare a tanti che pretendono per mercedi e per denari prestati alli re nelli loro bisogni, li quali tutti sono pagati ad un modo soddisfacendosi alli loro crediti con lunghi e mal sicuri assegnamenti, perchè delli sei milioni d'oro, la metà va spesa fra provisionati, fra la corte e casa del re, il resto conviene compartirsi in dare soddisfazione a creditori, in sussidii di fortezze, in armi, in munizioni, in fabbriche ed in altre spese straordinarie, sì che restano obbligati tutti e scarsamente. Con tutto ciò M. di Rosnì vuole in ogni modo avanzar 200 ovvero 300 mille scudi all'anno per riporli nella Bastiglia, nè potendosi cavar questi da avanzo d'entrate, conviene o restringer le provisioni, si come egli fa di autorità propria, o allungar i pagamenti delle assignazioni fatti a' creditori, come a dire, di pagare in due anni quello, che sarà stato assignato in uno, con continui lamenti ed esclamazioni de' sudditi, dai quali forse, nei bisogni della Francia, potrebbe uscire più danno che utile, dalli pochi danari posti da parte con simili violenze, poichè dopo sette o otto anni che s'è introdotta questa strettezza con tante male soddisfazioni date ad ogni grado di persone, non si troveranno poi due milioni d'oro riposti insieme, oltre qualche quantità di munizioni ed armi che sono nell'arsenale di Parigi, le quali, quando s'avessero a compartire nelle fortezze che ne sono tutte vote, non basterebbero a supplire al mancamento.

Questa somma di denari svanirebbe al primo montare a cavallo del re in occasione di guerra, e finiti quelli non resteriano poi altri scrigni di dove cavarne, che li cuori de' sudditi, ne' quali siccome in tempo di quei re che non solevano, come ho detto, aver un milione d'oro d'entrata, hanno somministrato prontamente tutto ciò che fu necessario a' loro bisogni, lasciandosi estraere il sangue per servizio d'essi, così ora si potria dubitare

che le male soddisfazioni che vengono nutrite con strettezze simili, servino per fortissime chiavi a schiuder li cuori e le volontà de' popoli nei bisogni dei re loro, però ben si dice, che li veri scrigni de' principi sono li cuori de' sudditi a' quali mai si trova il fondo, come alli scrigni materiali, li quali non ponno capire tant' oro che un giorno non si fornisca!

Sarebbe dunque più utile, forse, che ogni principe anteponesse alla troppo avida accumulazione di denari la giusta e ragionevole soddisfazione de' sudditi, non aggravando le facoltà loro più del dovere, acciò alle occorrenze essi medesimi offerissero spontaneamente quelle facoltà, che in tempi tranquilli furono loro lasciate godere ed aumentare, e perchè insieme con esse daranno anco le proprie vite in testimonio della loro contenta fede.

L' entrate regie, conservandosi il regno in pace molti anni, dovranno andar aumentando, perchè ogni giorno vanno diminuendo li debiti della corona, ed ogni giorno cesseranno più le occasioni di quelle spese che ora sono necessarie a risarcire un regno per più di quaranta anni lacerato, chè con l' avanzo di quei denari si potrà andare a poco a poco riscattando l' entrate impegnate, al che è attissimo ministro M. di Rosnì alla sufficienza del quale certo non si potria aggiungere, quando non l' abbandonasse affatto la soddisfazione de' sudditi per il forse troppo ingordo interesse del principe, dal che li popoli mal contenti fanno provare, non solo in tempi di guerra li frutti della loro poca soddisfazione, non servendo al principe con le vite, nè con le facoltà, ma in tempi di pace ancora vanno macchinando contro la quiete dello stato, per cavare dalla turbazione di esso qualche miglioramento di fortuna, e di qua nascono tante ribellioni che ogni giorno si scuoprono da particolari francesi che non aspettano d' esser tentati, nè invitati dagli Spagnuoli, come il mondo crede, ma vanno spontaneamente essi medesimi a offerirsi di tradire il loro re e di rivoltare il regno. Nè gli Spagnuoli per quella ragione, che è ordinaria in ogni stato, di guadagnarsi la volontà de' sudditi d'altri e massime dei Francesi loro naturali emuli e competitori, lasciano d' abbracciare ognuno e lo trattengono come fanno anco li Francesi, venendo li sudditi del re di Spagna ad offerirseli.

Questa potente monarchia viene dominata da una testa sola, che è il suo re, il quale sebbene per le costituzioni del regno ha li stati generali formati di clero, di nobili e popolo, che uniti ponno moderare l'autorità sua, non di meno li re si sono a poco a poco andati liberando da questa servitù, non facendo radunare mai quegli stati che prima si radunavano assai frequentemente; nè altri che il re ardiva convocarli, se non fosse un principe di tanta autorità come il duca di Guisa morto, che unitamente con gli altri principi della lega li convocò contro il gusto del re Enrico IV.

Vi sono anco otto corti di Parlamento compartite in diverse provincie, che sono giudizii supremi così in criminale come in civile, e quella di Parigi è la principale fra tutte per dignità e per avere più provincie sotto di sè, però a quella sola è riservato il giudizio sopra li principi ed i pari di Francia, e sopra li ufficiali della corona.

Queste otto corti di Parlamento per i loro privilegii non sono sottoposte nè anco all'autorità regia; con tutto ciò questo re s'ha acquistato superiorità tale sopra tutte le cose che sebbene non altera le deliberazioni de' Parlamenti, non di meno quando vuole cosa da dovero, bisogna che li Parlamenti facciano a modo suo; oltrechè li presidenti che costituiscono li Parlamenti sono eletti da lui, sicchè non sarà meraviglia quando faranno ciò che Sua Maestà vorrà.

Il re di Francia è sempre francese, perchè vengono escluse le donne dalla corona, com'anco i naturali, però convenendo cadere la successione nel maschio più propinquo per ordine di natura, non è meraviglia, se conoscendo quei popoli successivamente molti loro re, non ha bastato forza straniera a interrompere quest'ordine, perchè sebbene sono stati con quel fine fomentati li spiriti di qualche suddito mal contento, non di meno non si sono potuti mantenere lungamente li popoli nei disagi delle guerre, sicchè avveduti di non ricevere come speravano dalle rivolte del regno quell'utile al quale solo tende simile grado di genti, non sieno ben presto ritornati all'obbedienza di quel signore che la natura ha loro dato.

Per tutte queste cause sono finalmente caduti li regni di

Francia in Enrico Capeto, quarto di questo nome, nato dall' ultimo dei figliuoli ch' ebbe il re san Luigi, perchè essendo mancate le linee mascoline delli figliuoli maggiori, nè avendo potuto succedere le donne per le leggi di Francia, è successo questo, come più prossimo di quel sangue, non restando altri principi del sangue di Capeto, che di quella linea, e tutti questi si nominavano di Borbone, come si nominava anco il re prima che salisse alla corona, perchè come l'E.E. V.V. devono sapere, vi è uso in Francia, che quattro, o sei fratelli avranno tutti cognomi diversi o vogliamo dire agnomi, perchè lasciano il nome della famiglia, e s' appropriano nomi di terre particolari, come erano quelli d'Orleans, di Borgogna, d'Angiò, di Valois, d'Alenson ed altro, che tutti erano della casa Capeto; così anco questi che sono dell' istessa casa, si nominavano di Borbone, per l'acquisto che uno dei loro ascendenti fece di quella terra e stati, maritandosi in una donna, che glieli portò in dote.

Di questa antichissima e principalissima famiglia di Capeto basterà dir solo, che dal primo re di essa che fu Ugo Capeto, in seicento diecinove anni di dominio, sino all'anno presente, sono successi ventiotto re, oltre alla linea di quelli che furono innanzi alla stirpe di Carlo Magno, che alcuni vogliono che fossero di questo istesso sangue. È ben certo che duecento anni ancora prima di Ugo Capeto, si trova nell' istorie, che di questa casa vi fossero principi grandi.

Un tal esempio è unico al mondo, perchè altra prosapia non può per antichità, nè per nobiltà eguagliarsi a questa.

Al titolo d' antichissimo e nobilissimo vi si aggiunge anco quello di cristianissimo e di primogenito della santa Chiesa, per esser stato il primo regno che accettasse la fede cristiana, e per merito di questo, conservano li re di Francia l' antico uso, instituito da Dio fino nelli re ebrei, d' esser unti e consacrati alla loro coronazione con l' olio della santa ampolla che si conserva in Reims, come si legge nell' istorie. Concludiamo dunque non vi esser re al mondo che possa con ragione pretendere precedenza di dignità da questo; il resto lasciamolo agli storici, per non discostarci dal metodo prefisso a minor tedio dell'E.E. VV.

Siccome li re passati per le turbolenze del regno, o vogliam dire per essere alcuni di loro successi alla corona in così tenera età che convennero viver molti anni sotto il governo di donne e di altri principi, li quali guidavano tutte le cose alli proprii interessi, cresciuti poi negli anni di governare da loro, trovarono tanto avanzati li disordini ed aggrandita tanto l'autorità di quelli capi li quali assuefatti al comandare, difficilmente si sottomettevano all' obbedienza e al rispetto del loro signore, che bisognava bene spesso sostentare l' autorità dell' uno per contrapporla a quella dell' altro. Ma questo re che ha riacquistato il regno con la forza e con il valore ha insieme sottomessa l' autorità e l' orgoglio di tutti i grandi, sicchè resta libero ed assoluto signore d' ogn' uno; però sebbene distribuisse li governi di tutte le provincie fra li principali signori della Francia, com'è stato sempre solito di fare, non di meno al governo di tutte le piazze particolari pone suoi dipendenti che non obbediscono al proprio governatore della provincia ma al re solo, e restringe tanto l'autorità alli principi, che oltre al titolo di governatore generale, m'ha detto qualcheduno di loro, che non hanno altra autorità nelle provincie che governano, che di mutar li presidii da un luogo ad un altro; godono nondimeno li emolumenti soliti de'governatori.

Inoltre Sua Maestà leva li governi e li tramuta quanto vuole, cosa che non ardivano già fare li re passati per l' autorità che s'avevano acquistata li principi, mentre essi vissero pupilli, sicchè ottenuto da un principe il governo d'una provincia, se ne impadroniva in modo, che ne era come signore assoluto, facendolo anco ereditario con il passarlo ne' figliuoli.

È la Maestà Sua principe di vivacissimo ingegno, sicchè da congetture esteriori, penetra facilmente ne'cuori degli uomini scoprendo li disegni e fini di tutti, e per le prove fatte a suo costo della volubilità de' suoi sudditi, vive con continua gelosia della fede d' ognuno, ma è anco di natura così ingenua ch' ella stessa pubblicherà il suo sospetto a quelli medesimi, dei quali dubita, presupponendo, con quella maniera di trattare, di ritirarli da ogni perverso disegno; e quando essi si risolvino di confessare la loro colpa, non vi è delitto per grande che pensassero commettere, del

quale non sieno sicuri d'ottener il perdono dalla Maestà Sua, e di siffatta maniera, che da quell'ora in poi userà il re con essi gli stessi termini di confidenza che usa con i più antichi e fedeli servitori che abbia, il che non si scuopre solo nel trattare apparente, accarezzando tutti ad un modo, ma nell'esistente ancora, perchè quando il re ha bisogno dell'opera di qualcheduno, conosciuto che possa valere in quel servizio, non distingue antica da nuova, sincera da interessata servitù, nè in somma fedeltà da infedeltà, ma chiama Sua Maestà quel tale, gli comunica il tutto e l'incarica di negoziare come ad un più vecchio, più sincero e più fedele servitore suo. In fine è proprio del re non solo perdonare indifferentemente ad ognuno qual si voglia colpa mentre la confessi e gli dimandi il perdono, ma quando conosce un uomo che sia di natura vendicativa, l'odia più che per qualsivoglia altro vizio.

Usa Sua Maestà un altro termine con li suoi servitori credendo convenirgli viver geloso dell'azione di ciascheduno, che quando stima che qualche unione di particolari persone possa apportare pregiudizio al servizio suo procura disunirle, con porle al punto l'una contro l'altra, non lasciando di ridire tutto quello che gli fosse stato riferito anco con obbligo di segretezza, mentre ciò possa giovare al suo disegno, ed orna la relazione con quei fregi d'invenzioni che vengono felicemente composti dal suo florido ingegno, quando conosca potere con essi generare e nutrire gelosia fra quelli amici, per disunirli e farli ancò venire alle mani come molte volte accade. Con questo arriva Sua Maestà al fine che desidera, di dissolvere le conventicole delle quali vive gelosissimo, ma ne conviene provare anco danno notabile, perchè conosciutasi ormai la sua natura, non vi è chi si fidi di dirgli molte cose che saria suo servizio il saperle. Conosce il re medesimo questa sua facilità di ridire, ma essendogli impossibile il mutare natura, per rimediarvi in quanto può, fra le cose vere, mischia con arte dell'invenzione, per ridurre l'uomo a non saper che si credere.

È la Maestà Sua entrata in un regno tanto esausto ed indebitato, che per ristorarlo conviene parer tenacissimo con ognuno, però non vi è chi più s'avanzi nella sua grazia, che chi gli pro-

pone modi per trovar denari, e di qua nasce, che oltre alle altre invenzioni s'è introdotto vendere non solo tutti li ufficii e le cariche, anco di giustizia, ma di più gli stessi servizii della casa del re, di maestri di casa, dei gentiluomini della camera, dei valletti, che sono come aiutanti di camera da noi, ed in sino li capitanati delle guardie della propria persona del re, che non si può dir più, il che rende molto mal soddisfatta la nobiltà, alla quale erano in altri tempi riservati per premii de' loro servizii questi luoghi che ora vendendosi, convengono cadere in mano a chi ha più danari senza alcuna distinzione di meriti. E siccome il re non è sottoposto all' odio, manco è soggetto all' affezione verso le persone che per esso patiscono nell'interesse, come faceva il re passato, che per troppa amorevolezza donava più che non aveva.

Ciò provano in particolare tutti li stranieri non essendo alcuna nazione forestiera amata dai Francesi per ordinario, sicchè l' italiana manco odiata delle altre, non riceve per questo alcun vantaggio ne' presenti tempi, perchè alcuni pochi che sono restati delle reliquie de' molti che hanno convenuto abbandonare quel servizio ponno appena riscuotere le tenui pensioni che vengono loro assegnate, nè si vede quasi più alcuno ad attaccare nuova servitù con quella corona. Nelli ultimi giorni della mia legazione vi si accomodò don Giovanni de' Medici (1) per rispetto della regina ch' è sua nipote, ma egli ancora tentò per tanti anni, come sa la Serenità vostra, d' attaccarsi con gli Spagnuoli, che non li potendo andar fatto, si volse alla Francia, dove veramente ha incontrato di dare nell' umore al re con l' esperienza che ha di guerra e delli affari del mondo, benchè tutti li principi ed i Francesi gli davano alle gambe, parendo loro che venisse a rapire

(1) Giovanni de'Medici figlio di Cosimo I nacque in Firenze ai 13 di maggio dell'anno 1565. Datosi al mestiere dell'armi, passò in Ispagna. Ritornato a Firenze, fu inviato a Venezia per ringraziare la Repubblica dell'adozione di Bianca Cappello. Guerreggiò in Fiandra sotto Alessandro Farnese e nel 1594 fu generale di artiglieria dell' imperatore Rodolfo II. Nel 1600 comandò le galere che da Livorno condussero a Marsiglia Maria de'Medici sposa di Enrico IV. Fermatosi in Francia divenne assai caro al re che lo volle a' suoi servigii. Morì in Venezia nel 19 di luglio 1621.

ad essi il pane di bocca. Questo lo ha avanzato nella grazia del re che vivendo geloso dei Francesi, credè che lo perseguitassero per invidia, o per timore ch' egli avesse in ogni caso ad essere ostacolo delle loro macchinazioni, e però lo ha trattenuto con modo così onorevole. Conosce don Giovanni la invidia, che gli vien portata, e s' affatica per superarla, onorando tutti li principi ed accarezzando gli altri; ma Dio voglia che questo gli basti. Non vi è poi altro soggetto italiano più degno, nè più qualificato del sig. Carlo de Rossi (1), figliuolo del signor Ferrante generale dell' artiglieria di questa serenissima Repubblica, il quale ha due mille scudi d'oro di provvisione ben pagati, e per il suo nascimento, per il concetto di bravo soldato e per le onoratissime sue qualità è trattato bene, amato dal re e da tutta la corte, sicchè in occasione di guerra egli verrà senza dubbio adoperato in carica principale, che sarà per renderlo un giorno più atto a servire questo serenissimo Dominio, verso il quale egli vive ossequentissimo. Li Francesi godono che i pochi italiani, che ci sono, si vadino stancando e consumando, piuttosto che vederne a venire degli altri. Gli stessi ambasciatori de' principi, inchiudendosi anco quello della Serenità Vostra, che però è tenuto manco diffidente degli altri, non sono molto accarezzati da' Francesi, sicchè bisogna andarsi aiutando con la borsa e con il giudizio per mantener la riputazione dei padroni. Il re fa veramente tutto quello che gli è possibile per onorarli, ma con tutto ciò non gusta di vederseli accanto, tenendoli tutti per spie delle sue azioni.

Non si contenta Sua Maestà di risarcire il regno di Francia delli danni e patimenti passati, restaurando le città, le fortezze e le fabbriche particolari rovinate, rinnovando le munizioni da guerra consumate, rimettendo il commercio e le arti per le guerre dissipate, e saldando i debiti fatti dai re passati e da lui medesimo nei tempi dei suoi travagli, ma abbellisce il regno ed in particolare la città di Parigi con nuovi e suntuosi edifizii, mostran-

(1) Carlo de Rossi, della famiglia dei conti di san Secondo a Berceto, combattè da valoroso in Ungheria, e dopo essere stato generale del duca di Mantova, passò in Francia. Suo padre Ferrante de Rossi fu uno dei più esperimentati capitani del suo secolo.

dosi in questo assai liberale per il gusto che ne riceve. Fa fabbricar di continuo artiglierie ed armi, studia non solo di rimettere il commercio e le arti nei luoghi dove erano prima, ma d'introdurle ove non sono più state, come ha introdotto di nuovo le arti della seta in Parigi, con gran beneficio del regno e danno di quelle parti d'Italia, che mandavano panni di seta a smaltire in Francia. Ha comandato anco Sua Maestà, che si pianti per il regno gran quantità di *morari* (1), perchè si possino allevare dei bachi che facciano seta, come in Italia.

Salda li debiti della corona, sebbene lentamente, ma accumula anco denari in maniera, che con tutto che sin ora non ve ne sia quella quantità che la fama pubblica vuol far credere, non di meno il non esser costume delli re di Francia di ammassar tesori, fa che ognuno ne stupisce.

Il re ha forniti cinquantadue anni a' dodici del mese di dicembre del 1605, ed è di natura robustissima, sicchè oltre alla particolar protezione che si conosce che Dio ha della sua persona, per ragion naturale si può sperare che abbia a vivere quanto ricerca il bisogno della Francia, ma molto più se ne potria star sicuri, quando Sua Maestà vivesse regolatamente, che non lo fa, perchè beve e mangia abbondantemente e di ogni cosa senza distinzione, nè osserva regola di ore, ma per ogni suo affare, o gusto, lascia di mangiare e di dormire all'ore debite. È vero che da poco tempo in qua s'astiene di mangiare la sera quanto faceva, ancorchè mangi tuttavia quanto potesse bastare a ogni uomo ordinario, ma ciò è astinenza in lui, che soleva mangiare molto più. Ama la caccia quanto si possa dire. È vero, che ha persuasione di medici, ma per stimolo della regina se ne astiene da un tempo in qua, più che non faria per sua inclinazione. La sera poi si trattiene a giuocar a primiera, o a dadi con grandissimo gusto, e con gran volontà di vincere, sebbene non giuoca gran somme di denari. Sempre vi sono contanti o gioje in tavola, altrimenti manco si crede al re che agli altri, come succede anco nel giuoco di ra-

(1) Moro o gelso: trovò Enrico IV nello stesso Sully un oppositore alla coltura dei gelsi, ma, seguendo i consigli di Olivier de Serres, la diffuse e protesse.

chetta, del quale pure si diletta il re assai, che quando Sua Maestà non si trova denari addosso, conviene che preghi qualcheduno che gliene presti, altrimenti non trova chi giuochi seco; e da questo cava la Maestà Sua gran gusto, e per giuocare si scorda di cenare e di dormire vegliando gran parte delle notti.

Questi disordini non giovano punto alla sua vita, massime che dopo il grave male di carnosità che lui patì pochi giorni prima ch'io arrivassi alla corte, lo ha Sua Maestà sentito qualch'altra volta dopo, per non voler avere, come ho detto, la cura che bisognerebbe, anzi si può dire, che quel male gli ha impedito per gran tempo di generare come dicono i medici, non avendo più fatto figliuoli da quando lo ha patito tanto, se non ultimamente dopo essersi curato bene. È vero che molti anni avanti ne sentì il principio, nondimeno li disordini glielo hanno fatto aumentare, che se si fosse governato meglio, lo avrebbe portato senza più danno di quello che pativa prima, avendo non ostante quel male dato saggio con più donne della sua fecondità; poichè ha generato figliuoli prima che fosse re di Francia, de'quali non si tenendo allora conto, al presente non si sa ciò che ne sia; ma dopo ch'è re di Francia, con la prima sua donna, ch'era la duchessa di Beaufort, ha avuti due maschi ed una femina che tuttora vivono (1). Con la marchesa di Verneuil, ch'è stata la seconda ne ha avuti tre, un maschio ed una femina che vivono, ed un altro maschio che morì (2). Con la regina poi ha avuti il Delfino e Madama, che non hanno ancora nomi per non essere stati battezzati pubblicamente, oltre quello, che la regina deve partorire a febbraro prossimo (3).

Con li suoi figliuoli non è sua Maestà della natura ch'è con gli altri, anzi quell' amore che andrebbe dilatato in molti lo ri-

(1) Da Gabriella d'Estreés duchessa di Beaufort nacque Cesare duca di Vendôme, Alessandro detto il cavaliere di Vendôme e Caterina.

(2) Con Enrichetta di Balzac d'Entraigues marchesa di Verneuil ebbe Enrico, prima vescovo di Metz, poi duca di Verneuil; Gabriella che sposò nel 1622 il duca di Epernon, ed un terzo figlio che morì appena nato.

(3) Con la regina Maria de'Medici procreò Luigi che gli successe, Elisabetta che fu moglie di Filippo IV re di Spagna e Cristina nata nel 10 di febbraio 1606, la quale sposò Vittorio Amadeo duca di Savoja.

stringe tutto in essi, amandoli tenerissimamente e legittimi e naturali, ognuno per la sua condizione, di che mostra chiari segni, procurando di lasciarli tutti ben accomodati; perchè al duchino di Vendôme, che è il primo figliuolo naturale che sua Maestà ebbe con la duchessa di Beaufort, ha assignata per moglie una figlia unica ed erede universale del fu duca di Mercoeur con la quale è passato anco il contratto di matrimonio, con che resterà quel figliuolo ottimamente provveduto, quando le sue indisposizioni lo lascino arrivar a godere di così buona fortuna avendo la pietra nella tenera età che egli è di dodici anni. Il secondo figliuolo che il re ebbe con l'istessa duchessa resta provveduto con la gran croce di Malta, che gli darà il Priorato di Francia, quando sarà vacante.

La figlia poi sorella di questi resta destinata e promessa moglie al duchino di Longueville, con il quale sarà benissimo accomodata (1).

Mostra il re pensiero di fare di chiesa il figliuolo che ha con la marchesa di Verneuil, e quando si credeva che il cardinale di Lorena morisse, si lasciò intendere di voler conferire in testa sua il vescovato di Metz; alla madre premeva allora, che il re glielo maritasse, e disegnava in una piccola figliuola del conte di Soisson, ma li accidenti occorsi dopo con il conte e con la marchesa ancora non lasciano far fondato giudizio in questo proposito, e per non aver il figliuolo più di quattro anni ci è tempo a pensarvi come anco della figliuola avuta pure con detta marchesa, la quale è più piccola, oltrechè per effettuare tutti questi pensieri conviene che il re viva.

La marchesa di Verneuil, con la quale il re ha li ultimi figliuoli naturali, sta ritirata a Verneuil suo marchesato dove vive come relegata dal re dopo l'espedizione del processo contro suo padre ed il conte d'Auvergne, per l'intelligenza che avevano con gli Spagnuoli, come scrissi a quel tempo (2), ancorchè con-

(1) Sposò invece nel 1619 Carlo di Lorena duca di Elboeuf.

(2) Ecco come il Badoer avea informato intorno a questa congiura nel suo dispaccio in cifra del 23 di luglio 1604.

« Vive Sua Maestà sana di corpo ma travagliatissima dell'animo per diversi accidenti. Con il mezzo di un inglese che la settimana scorsa fu retento ha sco-

tra la marchesa non si fosse trovato cosa che bastasse a condannarla, anzi che ottenne dopo la sua abolizione; con tutto ciò il re l'ha mandata a viver là per il molto che la regina e tutti li suoi buoni servitori l'hanno stimolato a tenersela lontana, non si potendo dalli inquieti ed elevati spiriti di quella donna prometter che male alla Maestà Sua, oltre che se non la vedesse ci potria risanar più facilmente dall'ardente amore che le porta, ma l'andarla a veder qualche volta di nascosto riaccende le fiamme; il tempo però è la più propria medicina che si possa applicare a simili mali. Intanto la Maestà Sua ha anco preso affetto ad una damigella di buon sangue ma povera, sicchè gli fu facile di ottenere con denari ciò che volle, con il trattenimento della quale procura passar il pensiero della marchesa.

perto che M. d'Entraigues padre della marchesa di Verneuil sua favorita ha tenuto pratica con l'ambasciatore di Spagna, che ultimamente è partito di qua, perchè il re prendesse a sostentare il partito del figliuolo, che il re ha avuto con la marchesa sua figliuola, pretendendo che quello sia il vero Delfino di Francia in virtù della scrittura che il re fece ad essa di sposarla se le faceva un figliuolo maschio, e che questa scrittura l'avrebbe data nelle mani di Sua Maestà Cattolica, al quale offeriva di dare anco alcune piazze in Francia. Questo signore d'Entraigues è bene di casa onorata, ma finalmente egli è gentiluomo e non principe, sicchè non può aver altra aderenza che del conte d'Auvergne che è fratello della marchesa per madre, poichè con quella madre il re Carlo ebbe il conte d'Auvergne per figliuolo naturale, e poi la donna fu maritata con questo signore d'Entraigues con il quale nacque poi la marchesa di Verneuil; ma con tutto che l'aderenza di questo non fosse considerabile per rivoltare il regno di Francia, nondimeno gli Spagnuoli lo nutrivano in speranza per mantenere il suo mal animo in tutte le occasioni. Con il re d'Inghilterra ancora si è scoperto che questo M. d'Entraigues trattasse l'istesso, ma pare che quel re non gli desse orecchie. Sua Maestà fatta certa di questo fece levar subito di mano alla marchesa li figliuoli così il maschio come la femmina e li ha fatti condurre a San Germano per allevarli con gli altri. Andò poi a ritrovare essa marchesa dove lei era e le palesò quello che aveva scoperto. Lei mostrò di esserne innocentissima dando tutta la colpa al padre, e poi intercesse anco per il perdono del padre, sicchè il re non solo ha creduto alla di lei innocenza, ma fattosi inginocchiare dinanzi il padre e fattogli confessare il tutto gli ha perdonato. Il conte d'Auvergne poi, intesa la retenzione di quell'inglese, ha scritto a Sua Maestà che egli non ardiva venirgli inanzi se non gli perdonava tutto quello che ha commesso dopo l'altro perdono che Sua Maestà gli concesse per la congiura con il maresciallo di Biron; non si sa ciò che Sua Maestà abbia risolto di fare, ma si tiene per fermo che gli perdonerà anche questa, amando anche adesso la marchesa più che mai. »

Ha il re acquistato a quest' ultima la contea di Moreta, e l'ha maritata in un gentiluomo ben nato, che per esser povero s'è contentato di pigliarla per moglie di parole solamente, per cavarne qualche utilità fino a tanto che il re gliela lascierà possedere con effetto. Il che Sua Maestà ha fatto per non volere ch' ella sia nominata *sa maitresse*, che vuol dire padrona, come si nominano gli innamorati in Francia.

La freddezza di spiriti di questa donna è causa che la regina non ha a male che il re l'ami, purchè con tal mezzo ei si scordi della marchesa, il che però al partir mio non s' era anco ottenuto (1).

La protezione che Iddio ha avuta della persona di questo glorioso re si è conosciuta continuamente, dal principio della vita sua sino a quest' ora, poichè quando il re Carlo nono fece il massacro di San Bartolomeo, nel quale furono ammazzati tanti eretici, la giovanile età di questo, ch'era allora re di Navarra, lo salvò, avendogli esso re Carlo dato una sua sorella per moglie, con il che credè aver guadagnata la sua volontà e la sua anima ancora, facendolo insieme dichiarare cattolico; ma egli vi assenti per timore, come mostrò dopo tornando eretico e facendo dichiarare quel matrimonio nullo.

Lo ha poi Dio preservato da tanti pericoli, ne' quali s'è trovato infinite volte combattendo nelle guerre più come soldato privato, che come re e gran capitano, e lo ha liberato anco da tanti tradimenti orditi contro la sua vita, prevedendo che convertito che fosse avrebbe apportato quel beneficio al regno di Francia ed alla cristianità tutta, che ogni giorno più si conosce, vivendo sua Maestà zelantissima dell'onor di Dio e della sua vera Chiesa cattolica, non avendo li religiosi in Francia maggior protettore di lui, tenendo sempre a canto a sè un gesuita suo favoritissimo, che mai lo abbandona.

Mirando la divina onnipotenza alla preservazione del regno

(1) Ebbe il re da Giacomina di Beuil contessa di Moret Enrico Antonio di Borbone conte di Moret, ucciso nel primo di settembre 1632 alla battaglia di Castelnaudarì.

di Francia, per il merito di tanti re che lo hanno retto a compita felicità del re presente, ancorchè si maritasse in assai grave età nella serenissima Maria de' Medici figliuola del fu granduca Francesco di Toscana, gli ha però donato un figlio maschio, oltre ad una femina, e la prossima speranza d'averne un altro, trovandosi ora la regina vicina al parto. Quando Dio conceda alla Maestà della regina di partorir questa volta un altro figliuolo maschio, resterà con esso la vita del serenissimo Delfino maggiormente assicurata da insidie, e s'allontaneranno tanto più le chimere di quelli, che aspettavano di veder finita la discendenza di questo re, per porle in esecuzione.

Nacque il serenissimo Delfino l'anno 1601 a' 27 di settembre, sicchè questo settembre prossimo passato ha finiti quattro anni; è stupendamente formato, avendo e vita e natura che gli promettono quella preservazione che conviene al servizio del regno di Francia, per il quale Dio lo ha fatto nascere, e mostra ingegno ed ardire tale che con stupore di ognuno dà ormai ad intendere di conoscersi quello ch'egli è, non solo con tener umili e riverenti verso di se li suoi fratelli naturali, ma con mostrare anco risentimento contro ogni altro che non l'onori con li debiti termini, come accade bene spesso a diversi che trascurano certi punti, immaginandosi che non possino esser osservati da un fanciullo di così tenera età; egli insomma fa di già conoscere, che non degenererà dal re suo padre nel farsi stimare e temere da ognuno.

La serenissima Madama sua sorella nacque nell'ottobre dell'anno dopo, e cresce con la stessa robustezza del fratello, ancorchè con tanto minore vivacità, quanto conviene alla diversità del sesso. Dio avrà fatto nascere lei ancora perchè serva ad unire col suo matrimonio la volontà di qualche principe a benefizio del cristianesimo, nascendo principalmente a questo le principesse in Francia, dove sono prive della successione alla corona.

La serenissima regina è di qualità veramente angeliche, ed ama tanto il re che patisce all'estremo per amor suo, anco di quelle gelosie che sono più proprie di donne private, le quali non hanno da rivolgere i loro pensieri ad altro, di quello che ad una regina di Francia, nata a cose tanto più grandi.

Il re in effetto le dà più occasione di sospetto che d' altro, perchè continua a esercitare con la volontà la sua naturale inclinazione alle donne, ma gli anni non gli permettono la corrispondenza degli effetti, e la regina ha più ragione di temere di un suo disordine in quell' età, che di molti, se fosse più giovane.

Non lascia però il re per le altre donne di amare la regina come moglie infinitamente, e l' amore eccessivo ch'egli porta al Delfino basterebbe esso solo, quando non vi fosse il particolare merito di lei.

Non può il re mostrare maggior segno di questo amore che col trattarla con assai comodità di spendere, non ostante la sua natural strettezza, e con ogni altro termine procura anco e desidera, ch' ella s' intrometta nel governo del regno, prevedendo con molta prudenza come facilmente muore un uomo, sicchè quando accadesse questa mala sorte nella sua persona, ella avesse a restar capace per governare lo stato al Delfino; ma la regina è tanto timida e rispettosa, che non osa con tutto ciò intromettersi negli affari, dubitando di far credere che voglia assumersi più autorità del dovere. Questo atto è altrettanto modesto quanto nocivo a lei medesima, al figliuolo ed al regno, ma la povera signora ha avuto finora bisogno di aver a canto a lei persone che la sapessero consigliare ed inanimare a cose grandi, perchè ha preso tanto amore a una sua damigella fiorentina nata di un falegname, che fu introdotta al suo servizio da piccolina, che non vede per altri occhi che di lei, nè quella donna nata così bassamente può aver animo grande, per saper ispirare alla padrona quei pensieri generosi che le converrebbero, nè altri che lei sarebbe più atta a farlo non vi essendo principessa, nè persona, che avanzi quella in credito con la regina; l' ha poi maritata in un privato gentiluomo fiorentino, che con la grazia della moglie tira quanto può al presente, senza pensare alla fortuna futura, come faria ogn' altro che fosse d' animo elevato; nè però quello che tira al presente è poco, poichè la buona regina conviene parer avara con tutti gli altri, per il molto che questi le cava, ancorchè egli non ne provi allegrezza, giocando e consumando ogni cosa (1); ma ora che la regina ha

(1) Intorno a Leonora Galigai ed a Concino Concini trattano a lungo le seguenti relazioni.

a canto il signor don Giovanni de' Medici suo zio, si può sperare che con il consiglio di lui saprà intromettersi meglio negli affari che le convengono.

Dopo il particolare affetto che la regina porta a questi, ella mostra maggior confidenza con la casa di Guisa che con altre, avendo sempre a canto madama di Guisa e madama di Conti sua figliuola, e questo non senza causa, poichè non le potendo venir intorbidata la quieta successione del Delfino da altri che dal sangue medesimo di Borbone, come intenderà la Serenità Vostra, ella non può aver in Francia più forte appoggio contro quello, che la casa di Guisa sua naturale emula, sebbene però doverà anco la regina aver riguardo ai fini di questa casa, che non si muoverà per carità alla protezione del Delfino, come dirò a suo luogo. Ma il Signore Iddio, per il merito del regno di Francia, per la religione del re e per la bontà della regina, rimedierà ad ogni danno, riservando in vita il re quanto sarà necessario al bene universale.

Ha il re tre Consigli, e tutti s'intendono di stato, il primo è il Consiglio grande, che si nomina delle *Partite*, ed è di numero infinito di consiglieri, nel quale si trattano e si confermano tutte quelle cose che hanno bisogno d'essere autenticate da esso per esser valide, conforme alle leggi del regno.

Il secondo Consiglio si nomina delle Finanze, e si dice anco privato, dove ponno entrare tutti li principi come nel primo, ed oltre a questi vi saranno altri venti consiglieri in circa scelti dal re fuori del primo Consiglio, ed in esso si trattano materie toccanti all'entrate e spese della corona. Per ordinario non intervengono in esso li principi, come nè anco nel primo, perchè non se ne curano, se non quando qualcheduno di loro è chiamato per trattarsi del carico e del governo ch'egli ha. Nè gli altri consiglieri si trovano mai tutti, sicchè non saranno più che dieci o dodici per ordinario; la più vecchia persona che si troverà nel Consiglio sarà per allora presidente di esso, sebbene questa carica viene sempre esercitata dal signor Cancelliere, ed in sua assenza, dal più degno, con tutto che vi siano presenti li principi ed il signor Contestabile, li quali sebbene precedano di dignità al signor Cancelliere medesimo, lasciano però il carico a lui o ad al-

tro di età più giovanetta, d'esercitare l'officio di presidente, come a più esperimentato.

Il terzo si nomina Consiglio degli affari, il qual è composto di quelle sole persone che sua Maestà scelse dal Consiglio privato, ed in esso si trattano le cose le più importanti e più segrete. In questo saranno sempre il cancelliere ed un segretario, come necessarii per l'espedizione di tutte le cose; vi è poi al presente come capo M. de Rosnì, che con il servizio che fa al re di accumulargli denari s'è acquistata tanta autorità seco, che avanza quella di tutti gli altri insieme. Vi era anco prima fra questi M. de Sillery, come consigliero semplice, ed ora lo è di più, essendo coadiutore del Cancelliere, e destinato a succedergli nella carica dopo la sua morte, ed oltre questi v'interviene M. di Villeroy come segretario e come consigliero.

Con questi soli, S. M. per ordinario espedisce il più delli negozj importanti, se la qualità della materia non ricerchi che si chiami alcun altro che possa aver cognizione di essa; di questi dunque parlerò particolarmente, perchè con essi occorre per il più di trattare alli ministri della Serenità Vostrà.

Si vale sua Maestà alle volte del consiglio del Contestabile e del duca d'Humena, che sono soggetti d'invecchiata esperienza. Si servia anco molto del conte di Soissons, prima che ricevesse quel disgusto da lui, per M. di Rosnì (1). Li altri principi sono tutti giovani, però la Maestà sua non li adopera nei Consigli.

Quattro sono li Segretarj di Stato, fra'quali è compartito il governo di tutto il regno; degli affari poi fuori del regno, sua Maestà ne dà l'incarico a chi di questi quattro gli piace, che è sempre M. de Villeroy, come più esperimentato.

La vivacità dell'ingegno del re lo rende molto atto a capire con facilità le cose, ma la troppa vivacità lo rende anco impaziente a pensarci molto, sebbene non lascia per questo d'intendere tutto, solendo per ordinario applicare la mattina alli negozj, ma

(1) Questi disgusti erano nati in seguito a parole offensive dette da Rosni a Soissons, il quale però avendo ottenuto che Rosnì gliene chiedesse quasi scusa in presenza del re, promise di dimenticarle. Il Badoer informa minutamente intorno ad essi nel suo dispaccio in data del 6 di ottobre 1603.

li rimette al Cancelliere, ora a Rosnì, ora a Villeroy. Ciascuno di questi, ove non rispettasse gli altri, portando il proprio parere al re, sarebbe bastante a farlo risolvere in qual si voglia cosa senza il consiglio degli altri, e basterebbe anco a farlo eseguire: quando però non si tratti interesse di denari, chè in tal caso, se M. de Rosnì non abbia parte nella deliberazione, il tutto resta sospeso, non potendo senza lui esser pagato un quattrino, perchè quando anche sua Maestà risolvesse, con il consiglio di uno o di più, quello che convenga al servizio suo e del regno, anzi molte volte anco quello a cui la necessità astringa, basta M. di Rosnì a impedire e ritrattare ogni deliberazione, perchè andato al re, con la sola ragione di non spendere, rappresentata con l' arte che egli sà usare, per dar nell' umore a sua Maestà, può più lui solo ché tutti gli altri consiglieri disturbare quello che non gli piace.

M. de Rosnì nasce di casa nobile, ed ha servito il re nelle guerre, ma come privato senza alcun comando, nè ha avuta occasione d' esercitarsi con alcuna carica nei maneggi di stato, sicchè non è meraviglia, se essendo tutto a un tratto salito a tante cariche egli non sia così capace di quei termini che converrebbero a chi ha sì fatto maneggio in un regno di Francia, benchè egli per la vivacità del suo ingegno e per un mirabile giudizio che la natura gli ha dato, presuppone saperne quanto ogn' altro.

La duchessa di Beaufort prima dama del re, che s' era acquistata suprema autorità con la Maestà sua, volendo abbattere M. de Sanci che governava allora, e che contrariava alla fortuna di lei, conoscendo l' amor piccante del re di risparmiare, introdusse questo M. di Rosnì a discorrere con sua Maestà, ed egli seppe insinuarsegli in grazia di maniera, che ottenne di essere immediatamente impiegato in servizio, nel qual andò avanzando sempre, tanto che non solo spogliò M. di Sanci a poco a poco di tutte le cariche ch' egli aveva, ma ne acquistò anco più, sicchè ora egli si trova esser generale delle artiglierie, delle fortezze, dell'entrate e delle fabbriche, governatore del Poitù, e marchese di Rosnì, ed insomma ha nelle mani le armi ed i denari, benchè sia eretico. Egli non contento di questo, ha preteso avanzare ancor più la sua fortuna, perchè dopo la morte del re non gli restasse causa

di temere d'alcuno, per grande ch'ei fosse, conoscendo benissimo di farsi molti nemici e dei più grandi, con la sua maniera di trattare, però disegnava apparentarsi con due delle prime case di Francia, procurando per moglie d'un suo figliuolo una figlia del signor Contestabile, e di maritare una sua figlia in M. della Valle, signore principalissimo per sangue e per ricchezze, ch'era eretico ma si fece cattolico in tempo mio. Sua Maestà ingelosita di così alti pensieri ha impedito l'uno e l'altro di questi matrimonii sebben con destrezza, permettendo ch'ei mariti la figlia in M. di Roano che non è manco nobile di M. della Valle, ancorchè non è di gran lunga così ricco, nè di tanto seguito, ma è però eretico. Non resta per questi sospetti il re di servirsi di M. di Rosni come faceva prima, per l'utile ch'ei ne riceve, potendosi dire con verità, che egli apporti per un capo gran servizio a sua Maestà, perchè in effetto ha regolate tutte le entrate e spese della corona, che prima passavano con gran confusione; ha empito l'arsenale di considerabile quantità d'armi, di polvere e d'artiglierie, che prima non v'era pur segno di cosa tale; egli adorna la città di Parigi e li altri luoghi del regno con belle fabbriche, con che dà gran soddisfazione a sua Maestà che se ne diletta molto, ed accumula denari, ch'è il principal gusto del re. È vero, che non paga chi deve avere, che lascia di far molte cose di gran servizio del regno per non spendere; scema le provigioni a particolari benemeriti, ed anco agli stessi principi di sua autorità, quasi che sua Maestà non possa più aver bisogno d'alcuno; paga li debiti del re con assegnamenti lunghissimi, e quelli anco mal pagati; aggrava li popoli tanto, che ormai ridotti al colmo della disperazione gridano e si lasciano liberamente intendere, che rinuncierianno tutto il poco che hanno, purchè solo si lasciassero travagliare la vita senza gravezze; e questo giro, che ora fa il re per il regno, è forse fatto più per tenere in fede li popoli con la sua presenza che per altro, e li altri ministri di sua Maestà l'hanno persuasa a farlo, a ciò conosca da sè il pregiudizio che gli apporta il governo di Rosni, il quale in somma fa gridare ogni uno, altrettanto per la sua asprezza di trattare, quanto per il resto; però se la presente quiete del regno di Francia continuasse sempre,

tutte le cose passerebbero bene. Ma per prima, quella quantità d'armi nell'arsenale, e quel cumulo di denari nella Bastiglia, ch'è un castelluccio di poca considerazione, in una città di tanto popolo licenzioso come è quello di Parigi, quando il re mancasse di vita in tempo, che dovesse esser conteso il governo del regno da più pretendenti per la tenera età dell'erede, che Dio non lo voglia, potria facilitare di quelle sollevazioni a che li popoli e massime i discontenti sono tirati dalle passioni ed interessi di chi li guida. Però dai signori più savii della Francia, nelli ragionamenti confidenti, che m'occorreva aver con loro, mi veniva considerato, che le armi e le munizioni stariano molto meglio scompartite nelle piazze di frontiera, che ne erano tutte sfornitissime, e li denari spesi in mantenere li sudditi ben affetti, poichè essi soli senz'altri tesori hanno bastato a conservare tante volte il regno ai loro re, e particolarmente a questo, al quale l'hanno anco ricuperato non che conservato; però accusano chi con questa perniciosa apparenza pregiudica al comodo del regno per accrescere il proprio. È vero, che viene fatto credere al re, che alla poca fede ch'egli deve avere de'suoi sudditi, convenga non tenere le fortezze munite a ciò quelli che si volessero alzare con qualche piazza, non abbiano ad aver modo di conservarla e difenderla, non considerando forse, che chi avrà tale pensiero, non lo effettuerà senza l'appoggio di chi potrà somministrargli tutto il necessario.

M. di Rosni è calvinista, ma credo che sia di quelli che vogliono esser tali per interessi temporali, e però pareva che una volta a persuasione del re egli si volesse far cattolico, ma dopo l'accidente che gli occorse con il conte di Soissons, ei s'è formato più ostilmente che mai nella sua perfida eresia, conoscendo benissimo, che quel principe ancorchè riconciliato seco in apparenza, dopo la morte del re si potrà ricordare le cose passate, massime la ultima, d'aver persuaso il re a maritare il principe di Conti suo fratello maggiore con la sorella del duca di Guisa, il che è stato fatto da Rosni e per far danno a Soissons e per acquistarsi insieme la casa di Guisa; nè di questo ha mostrato Soissons risentimento apparente contro Rosni, però non s'ha a credere ch'ei non se lo ricordi un giorno, quando meglio potrà vendicar-

sene, perchè quando il principe di Conti avesse figliuoli, non solo priva della sua porzione di roba li figliuoli di Soissons sebbene la non è molta, ma li allontana tanto più dalla successione alla corona, restando ora li primi dopo il Delfino e il principe di Condé, alla legittimità del quale però il conte di Soissons s'opporebbe, quando venisse il caso, come dirò a suo luogo. Per questo procura M. di Rosnì acquistarsi autorità e seguito con quelli della sua setta, per poter con il loro appoggio mantenersi in ogni tempo, contra anco la grandezza d'un principe del sangue, come non saria difficile che gli riuscisse avendo massime il governo del Poitù, ch'è la principale sede dei calvinisti, quando ei sapesse acquistare gli animi di quelle genti, essendo il partito eretico potente, come ho scritto di sopra: ma la sua natura è tale che dura fatica in sapersi far amico alcuno; pure non lascia di portare gli interessi di essi eretici, per insinuarseli in grazia, il che fa principalmente stimolando da un tempo in qua il re a romper la guerra con la Spagna, perchè con tale occasione li eretici, prendendo l'armi in mano, necessiterebbero il re ad accordare loro quei vantaggi, che ora disarmati non ardiscono di pretendere. Egli procura anco d'acquistarsi quanto può l'appoggio della casa di Guisa come ho detto, conoscendo non esservi il più potente mezzo per sostentarsi contro un principe della casa di Borbone, per la continua naturale contrarietà che conviene esser fra quelle due case. Nè li principi di Guisa lasciano di mostrarsegli confidenti per avvantaggiarsi con la sua presente autorità, avendo fra l'altre cose avanzato il matrimonio della sorella nel principe di Conti, per quei fini che dirò più abbasso, e cavandone mille altri comodi; ma il maggiore di tutti sarebbe, che dopo la morte del re potessero con il mezzo di Rosnì dar delle mani sopra le armi ed i denari ch'egli ha in potere, sotto pretesto del servizio del Delfino; quando poi non potranno ottener più da lui, avranno poca causa da sostentarlo, mentre egli sarà eretico, facendo loro li difensori della religione cattolica.

Perchè poi sua Maestà conoscendo benissimo li pensieri di questo ministro, oltre al vedere, come anco sia uomo che sappia cavar profitto dall'autorità che gli dà la Maestà sua ed aven-

done gelosia lo lasci continuare con tanto potere, non si può attribuirlo ad altro che all' ingenuità della sua natura ed al desiderio d' accumulare denari, che supera tutti gli altri affetti ed interessi, in che M. di Rosni lo serve così bene.

Il signor Cancelliere (1) è veramente un venerando e prudentissimo vecchio, ed il più sodo e sincero francese ch' io abbia praticato; è vero che l' età lo aggrava molto, ma bisognerebbe poter rinnovare un pari suo per riputazione e servizio di quel regno, non vi essendo alcun altro che tratti le cose con più sodezza, nè con più ingenuità di lui, ed è stato sempre servitore fedelissimo alli re suoi signori. Oltre alla particolare riverenza ch' egli dice portare a questa serenissima Repubblica come buon francese, professa anco di viverle inclinato servitore, per aver spesi li suoi giovanili anni nello Studio di Padova, il che certo fa conoscere con ottimo trattamento verso li ministri di Vostra Serenità, sebbene anco li ministri di altri principi ed ognuno che tratti seco riporti molta soddisfazione.

M. di Villeroy è un savio signore, per la molta esperienza che ha del governo, ma si conosce anco da sè stesso quanto vale, e di questo ne dà segno con le sue risposte che fanno restare poco soddisfatti quelli che le ricevono, oltre che non arriva all'ingenuità del signor Cancelliere, nè ha molti amici, perchè la sua natura non gli lascia applicare l' animo al servizio d' altro che di se stesso.

Il re conosce le qualità di questo ministro, massime coll' esperienza delle cose passate, perchè già abbandonò il re morto, e s' accomodò prima al partito della Lega, poi a quello del re presente, prevedendo con la sua invecchiata prudenza, quando un partito dovea prevalere all' altro, non di meno si servì sua Maestà di lui, credendo non poterne fare di meno, per non avere pazienza di cercare, nè d' alternare altri soggetti, ma non gli dà più autorità di quella che lui stesso con la sua arte si sa acquistare: che però non è poca, spuntando in molti suoi disegni senza mostrare affetto in essi. Verso li ministri della Serenità Vostra

(1) Pomponio di Bellièvre, che avea servito sotto cinque re.

egli si fa conoscer in vero amorevolissimo. Io posso gloriarmi di questo, che in tutto il tempo della mia ambasceria, mai gli ho ricercato servizio, che non l'ottenessi molto prima di quello che l'aspettavo, avendo procurato di guadagnarmelo con quei mezzi che conoscevo riescirgli graditi, perchè questo è il ministro del quale ha più bisogno l'ambasciatore della Serenità Vostra.

M. di Sillery è uomo anche lui d'esperienza, essendo stato ambasciatore in Isvizzera ed a Roma, dove s'avanzò nella grazia di sua Maestà con avergli ottenuta la dichiarazione della nullità del primo matrimonio, e vi si ha saputo mantenere in maniera, che ha acquistato di esser fatto coadiutore del Cancelliere in vita e successore dopo la sua morte. Egli è stato portato sempre da M. di Villeroy come creatura sua dipendente, per abbattere M. di Metz, che conoscendo il proprio merito e valore, mai ha voluto dipendere da lui, ma M. di Sillery, sebbene ora avanzato in dignità ad esso Villeroy, si contenta dipendere tuttavia da lui in maniera che mai si oppone alle sue opinioni e disegni, sicchè parla sempre con lo spirito del Villeroy, con il quale, non solo si conforma di volontà, ma anco di natura e di altre qualità, essendo uomo simulato assai, sagace ed avido di denaro, ma ha di più l'essere molto tenace, che Villeroy è splendido.

M. di Metz vedendo la poca stima che si fa delle sue qualità e del merito ch'egli pretende con la corona, vive ritirato assai senza ingerirsi nelli affari, se non quando viene ricercato, che non accade però poche volte per la sua molta esperienza. È amico di Rosnì, ma non lo serve nè vuole dipender da alcuno; oltre che M. de Rosnì non è uomo da saper portare un soggetto con l'arte, che sa far M. de Villeroy. Il vedersi anco M. di Metz ormai in età senza figliuoli e ricco assai, fa che tanto più ei si risolva godere la sua fortuna con quiete.

Delli altri ministri io non parlerò particolarmente essendo che poche volte vengono adoperati nelli affari dei principi, ed anzi non mi occorreva trattare d'ordinario che con M. de Villeroy, con il signor Cancelliere, ed anco con M. di Rosnì, per la sua autorità; con M. di Sillery rare volte, e con M. di Metz, per gratitudine solo dell'ottima volontà che egli mostra verso la no-

stra nazione, professandosi molto obbligato ed ossequente servitore di questa serenissima Repubblica.

Con tutti li ministri indifferentemente l'uomo si fa strada in Francia con quei mezzi che ormai mi pare che si usino per tutto il mondo. Questa è parte universale in ogni uno, però l'ho riservata nell'ultimo, per non averla a replicare tante volte. Il signor cancelliere solo si mantiene in concetto di molto ingegno, ma ha una moglie che supplisce al suo mancamento, ben si crede senza sua saputa, poichè nè anco la moglie basta a fargli fare quello che non conviene, e queste cose oltre all'esser state esperimentate da me, in quel poco a cui le mie forze hanno potuto arrivare, sono tanto pubbliche nella corte che non pretendo far torto ad alcuno a riferirle in questo sacrario, dove sono nondimeno sicuro che saranno custodite con le altre cose dette e da dirsi, sotto quel sigillo di segretezza che conviene al servizio ed alla riputazione di questo stimatissimo Consiglio.

Il re medesimo lo sa e lo permette forse perchè profittando li ministri lascino di molestare la Maestà Sua per altre ricompense del servizio che prestano, ed essi per questa via pretendono riportare le giuste mercedi delle loro fatiche, mentre veggono poter difficilmente sperarne altre dal re.

Vi sono anco il presidente Giannino ed il cancelliere del regno di Navarra, ministri di gran valore ed esperienza, ma negli affari del regno principalmente, non li adoperando Sua Maestà molto nelli negozii de' principi sebbene li stima grandemente, e questi due sono in concetto d'uomini integri.

L'ordine della corte del re consiste nel maggiordomo maggiore, e questo era il duca di Mayenne, ma ha ottenuta grazia di far trasferire la carica nel suo figliuolo primogenito; nel gran scudiero che vuol dire cavallerizzo maggiore, e questi è un signore principale della casa di Bellegarde, molto favorito del re morto che gli diede quel grado; inoltre nel cacciatore maggiore e nel gran panattiere che noi diremmo credenziere maggiore.

Queste cariche, sebben vengano conferite dal re, si dicono però cariche della corona, come anco il contestabile, il gran cancelliere, li marescialli, l'ammiraglio, il generale della fanteria ed

il generale dell'artiglieria, che sono cariche perpetue, non potendo il re levarle se non con la vita di chi le tiene, o per condanna del parlamento che solo li può giudicare, e nel quale vengono confermati tutti questi dopo che sono eletti dal re. Oltre queste prime cariche della casa del re, vi sono sotto di esse altri ministri inferiori in gran numero che servono il re per tre mesi dell'anno, cambiandosi ogni tre mesi tutti li servizii, eccettuati il signor di gabinetto, e qualche particolare gentiluomo della camera, od altro favorito di Sua Maestà che per tenerselo sempre a canto lo fa servitore ordinario. Gli altri stanno in corte li tre mesi che sono obbligati al servizio, e li nove mesi che restano dell' anno abitano per lo più le loro case in campagna, ed attendono ad accumulare denari per venirli a spender quei tre mesi in corte, dove non si può stare senza spesa eccessiva per servitù, per l'uso nel vestire e per il gran lusso col quale si vive nella corte di Francia, più che in ogni altra.

Con l'istesso ordine servono anco li capitani delle guardie, ma però li soldati sempre restano a canto del re, e in questo particolare delle guardie ordinarie non vi è principe nella cristianità che avanzi il re di Francia, perchè ha prima una compagnia di cento Scozzesi ed un'altra di trecento arcieri francesi che stanno sempre accanto alla sua persona seguitandolo a cavallo in campagna: ha poi cinque compagnie, quattro di Svizzeri ed una di Grisoni di cento fanti l'una, 500 de' quali servono al presente in guardia di Sua Maestà, cento ne sono a Borgo in Bressa e cento altri nel Forte di Bard alli confini pure della Savoia. Inoltre ha venti compagnie di cento fanti Francesi l'una, tutte piene di gentiluomini, di capitani e di soldati vecchi benemeriti, che si rimettono in quelle compagnie per aver qualche trattenimento onorevole, sicchè quei due mille fanti, si può dire che siano due mille capitani, non si potendo veder al mondo soldatesca più forbita. Di queste compagnie ne manda il re or qua or là conforme all' occorrenze, sicchè al partir mio, non se ne trovavano alla corte più di quindici, due erano a Metz, frontiera della Fiandra, ed una alla guardia del Delfino: e due ne furono sciolte dopo la morte dei loro capitani, come disegna M. di Rosni sciogliere dell' altre quando vache-

ranno, per ridurle al numero di dodici; ed in quelle che sono in essere, in cambio delli cento fanti se ne pagano soli ottanta, effetti proprii della lunga pace, massime con l'accuratezza di M. di Rosnì che non lascia cosa intentata per avanzare; ma l'ordine è che sieno due mille come sariano ben presto quando occorresse, essendovi gran concorrenza per avèr una di quelle piazze. Tutte queste guardie servono continuamente ad uso di guerra, come se fossero accampate a fronte del nemico, perchè hanno le loro armi sempre leste, fanno i corpi di guardia, custodiscono gli alloggiamenti con sentinelle, così il giorno come la notte, dormono in guardia con l'armi accanto, e quando il re sarà in campagna in qualche alloggiamento ristretto, piuttosto che allargarsi punto dalla guardia della casa dove sta il re, dormono allo scoperto non ostante pioggia o tempesta, o ciò che sia; in somma ognuno che va dove si trova il re rimane meravigliato dell'ordine di quelle guardie.

Il re di Francia stando in maestà rappresenta maggior grandezza che non fa il re di Spagna, perchè non c'è principe, nè del sangue, nè d'altro, nè Cardinali, nè chi si sia, che si cuopra innanzi a lui fuori che li ambasciatori de' principi, sicchè quando un ambasciatore va all'udienza non vi è che il re e lui coperto, gli altri tutti scoperti, e mentre il re mangia in palazzo, nè principe, nè Cardinale mangia seco, se non la regina, la quale però li dà prima la salvietta d'asciugare le mani, e quando lei non vi si trova lo fa il primo principe del sangue, e non v'essendo principi del sangue, un Cardinale, e non v'essendo Cardinale, un altro principe, che così va l'ordine. Li principi del sangue precedono a tutti, poi li Cardinali, e poi li altri principi; ed anzi li Cardinali servono il re quasi come cappellani, perchè gli benedicono la mensa e gli portano a baciar l'evangelo e la pace alla messa, quando vi si trovano. È ben vero che mentre il re sarà senza ambasciatori ei farà coprire e Cardinali e principi, ma essi mai si coprirebbero se egli non glielo dicesse.

Fuori di maestà poi quel re è il più famigliare principe che sia al mondo, perchè ragiona domesticamente con ogni sorte di persone, e dove egli si trova a ragionare od a passare il tem-

po con principi, o con signori grandi, entreranno fino li lacchè. Un sotto-maestro di casa gli porterà la tavola, e la vivanda sarà portata dai proprii cuochi; dicono bene che lo fanno perchè gl'istessi che cuocono la vivanda abbiano a far la credenza di essa, ma a questo si potria rimediare, come si fa appresso altri principi, senza lasciar comparir quella gente sucida. Alla regina servono con un poco più decoro, perchè si fa portar la vivanda da'paggi; ma quando il re anderà a mangiare in casa di qualche particolare, come fa bene spesso, farà mangiare alla sua tavola molti privati gentiluomini di quelli che a caso si troveranno seco, nè vi è in Francia chi non possa pretender d'aver il re a mangiar a casa sua, favorendone Sua Maestà ognuno con tanta umanità che ormai stimano gli uomini così poco un favor tale, che quando il re non s'invitasse da sè in casa di questo e di quello, non vi sarebbero certo molti che lo banchettassero.

Simile libertà è stata sempre solita nelli re di Francia, in chi più in chi meno, perchè con essa si mantengono la volontà dei popoli francesi, e però quando anco il re di Spagna avesse a dominare i Francesi dovrebbe far lo stesso, convenendo che li re non sieno nè spagnuoli, nè francesi, nè tedeschi, ma che si facciano di quella nazione che hanno a dominare. Il re presente usa forse un poco più domestichezza che non facevano gli altri, perchè essendo stato soldato tutto il tempo di sua vita, gli è riuscito difficile l'imparare da vecchio il mestiero di re nell' apparenza, però che nell'essenza egli sa molto bene farsi stimare tale.

Del sangue regio v'è prima in Francia la regina Margherita di Valois, sorella del re morto, che fu maritata con questo re mentre era re di Navarra, ma fu poi disciolto il matrimonio per esser stato trovato invalido, come fatto violentemente e senza la legittima dispensa, della qual cosa la Serenità Vostra è abbastanza informata (1).

Questa regina visse un pezzo in disgrazia e del re morto

(1) Subito dopo la morte di Gabriella d' Estrées avvenuta nel 10 di aprile 1599, incominciò Enrico a trattare lo scioglimento del suo matrimonio con Margherita figlia del re Enrico II, ed il Pontefice in seguito alle reiterate istanze vi accondiscese in riguardo alla parentela che eravi tra loro.

suo fratello, e del presente putativo suo marito, però si trattenne nel paese d'Auvergne in un castello fortissimo con strettissime guardie, per lo spazio di diecinove anni senza mai uscire di là. Quando poi questo re successe alla corona di Francia e che trattò la dissoluzione del matrimonio, ella si mostrò prontissima a darne l'assenso, con chè si acquistò la grazia della Maestà Sua che non solo cominciò ad assicurarla della vita, ma le concesse molte mercedi, lasciandole il dominio del paese dove stava, con la collazione delli uffizi e delli benefizj che vacavano in esso, così temporali come ecclesiastici; pagandole in più volte tutti i suoi debiti che ascendevano a più di duecentomille scudi, i quali si finirono di pagar in tempo mio, con cinquantamille che furono per ultimo.

Questa principessa assicurata da tante dimostrazioni si risolse domandare anco la grazia di uscire dalla carcere, dove visse rinchiusa per tanto tempo, e di venir alla corte a baciare le mani alla Maestà del re e della regina; il re glielo concesse, ma col pensiero che ella non venisse, ella però venne con tanta velocità che il re non ebbe tempo di ritrattare la licenza che gli diede come disegnava fare. Una così celere venuta, oltre alla liberalità ed affabilità che ha usato con tutti indifferentemente nella corte, sebben queste sono virtù naturali di lei come furono delli re suoi fratelli, diedero nondimeno causa di discorrere che come donna di gran spirito si servisse di questi mezzi per qualche segreta macchinazione: ma avendo dato ogni più chiaro segno della sua buona volontà verso il re e verso la sua discendenza, con far donazione di tutto il suo al Delfino, non ha lasciato formare gelosia alcuna de'suoi pensieri; con tutto ciò non potendo il paragone d'un titolo di regina tanto affabile, giovar punto così vicino alla regina regnante, andavano pensando che ella si ritirasse in qualche altra parte del regno, dove potesse vivere sicura, e con tutte le altre soddisfazioni possibili, come potrebbe ben fare con centomille scudi ch'ella deve avere da spendere all'anno, senza alcun debito avendoglieli il re pagati tutti; ma ella si mostra tanto desiderosa di stare a Parigi, che per non disgustarla lasciano correr la cosa a questo modo.

Si contentava anco di deporre il titolo di regina e nominarsi principessa di Valois, ma il re le fece sapere che le qualità del suo nascimento, avendo avuto padre, avo e tre fratelli re, la rendevano ben degna del titolo di regina, e così la si chiama la regina Margherita di Valois, siccome anticamente le figlie del re di Francia non solo si nominavano regine, mentre erano da marito, ma conservavano anco quel nome quando erano maritate.

Vi è anco madama d'Angoulême, sorella naturale della regina Margherita, che fu prima maritata in Orazio Farnese duca di Camerino nipote di Paolo terzo, e poi in secondo matrimonio nel maresciallo di Montmorency fratello maggiore del contestabile che vive; non avendo con alcuno di loro figliuoli, se ne vive ora in istato vedovile, venendo però molto onorata dal re e da tutta la corte.

Ci sono poi altri principi del sangue regio, fra' quali il primo è il principe di Condé giovane di 17 anni, il cui padre ed avo morirono capi d'eretici, ma l'avo in particolare fu quello che causò tante guerre e rovine in Francia. Questo principe che vive, nacque eretico e vi fu nudrito per molti anni, sino che il re presente arrivato alla corona, prima di prender moglie, non trovandosi altri più propinqui di lui a succedergli se non avesse avuti figliuoli, lo levò di mani degli eretici che lo custodivano come un loro deposito, acciò fatto grande avesse ad essere loro capo com' era il padre, e lo fece fare cattolico; ma con il nascimento del Delfino cessano tutte le sue pretensioni, e tanto più se ora la regina partorisce un altro maschio. Non resta però con tutto ciò con poca speranza, per la facilità con che un uomo muore, non v'essendo cosa più facile al mondo, massime li piccoli fanciulli, con l'esempio del re presente che per succedere alla corona ha convenuto che vedesse morire quattro fratelli senza figliuoli (1).

Quando però alla morte del re ci fosse chi volesse sostentare o per dir meglio chi potesse, perchè il volere non mancherebbe in molti, che il primo matrimonio di Sua Maestà non potesse esser disciolto, come sostentano gli eretici, dicendo, che il Papa

(1) Francesco II, Carlo IX, Enrico III e Francesco duca d'Alençon tutti figli di Enrico II, morirono senza lasciare figli legittimi.

non lo poteva fare per quelle parole: *quos Deus conjunxit homo non separet;* sebbene non è vero che il Papa abbia preteso dissolverlo, ma lo ha dichiarato nullo come violentemente fatto, e senza la dispensa necessaria alla parentela ch' era fra lui e la regina Margherita; basta che quando volessero, come dico, sostentarlo sebbene con pretesti falsi intenderebbero che cadesse la legittimità del Delfino, e per conseguenza subentrerebbe la pretensione alla corona di questo principe di Condé, la quale saria sostentata dagli eretici in tutti i modi, per interesse proprio, non potendo essi con altro mezzo prevedere di restar potenti e sicuri che con la divisione del regno, e voglia Dio che ciò non venisse anco sostentato dal re d' Inghilterra s' ei fosse principe di spirito, e dalli principi protestanti di Germania per interessi di religione; oltre che il principe di Condé ha per se stesso grande appoggio nel medesimo regno, essendo apparentato per la madre col contestabile di Francia, uomo di gran seguito ed autorità; con il duca di Epernon, uomo di gran spirito e danaroso più d' ogn' altro suo pari, che ha il generalato della fanteria del regno; e con il duca di Montpensier, che ha per moglie un'unica figliuola ed erede della casa di Joyeuse, che è nipote del duca d' Epernon, al quale tutti potrebbero aderire forse anco quelli principi stranieri sebben cattolici che per ragion di stato desiderassero la rivoluzione di quel regno.

Questo principe non lascia ancora scoprire in sè molta sodezza per la giovanile età, ma è di vivace ingegno e risentito assai, sicchè un giorno che fece un dispiacere al duca di Guisa, parve che mostrasse in quell' atto memoria dei vecchi disgusti de' suoi antenati contro il sangue dei Guisa, e perchè il re gli minacciò di farlo staffilare, egli non potendo far altro risentimento dell' affronto che gli parve ricever dal re, stette tutto quel giorno con gli eretici, con che diede da sospettare del suo animo. Conosce il re benissimo tutto questo e però lo tiene tanto ristretto, che gli conviene vivere meschinamente per un suo pari. Egli non ha di patrimonio che intorno a dodicimille scudi d' entrata, e Sua Maestà gli dà soli duemille scudi all' anno per spendere, perchè dice di dubitare, come dubitano molti, che quando questo

principe vegga affatto perduta la speranza di succedere alla corona, ei si possa risolvere di farsi capo d' eretici com' era il padre per vivere con maggiore autorità e comodità; sebbene sino a che ei potrà sperare anco d' aver per moglie la figlia legittima del re, sopra la quale pare che da molto li suoi disegnino, ei dovrà andare molto riservato nel fare una risoluzione che potesse sturbare un disegno tale, nè saria gran cosa che gli andasse ad effetto, perchè potendo quella figliuola ereditare gli stati di Navarra in mancamento della linea mascolina, non essendo quel regno sottoposto alle leggi di Francia ch' escludono le femmine dalla successione, e continuando ancora il re per questo rispetto a far governare quegli stati da ministri particolari per mantenerli in ogni caso membri separati dalla corona di Francia, la ragione vorria che gli assicurassero in un principe francese più che in uno straniero, ma questi sono discorsi, all'effettuazione de' quali mancano molti anni e molte cose, sicchè ogni minimo accidente di mille che ponno nascere basterebbe a intorbidarli.

La madre di questo principe che vive tuttavia e si fece cattolica quando si è fatto il figliuolo, è tenuta per donna sagacissima, sicchè la sua conversione si stima fatta più per ragione politica che per altro, però credendosi che li suoi consigli possano nudrire nell' animo del figliuolo dei mali umori, s' è andato alle volte pensando di levarglielo da canto, ma il rispetto che si porta a quei signori coi quali lei è congiunta per sangue, fa tirare il tempo inanzi, non si omettendo intanto di ponerla in disgrazia del medesimo figliuolo acciò un giorno lui stesso si risolva di separarsi da lei.

Quando questa principessa fu scoperta gravida di questo figliuolo, il principe suo marito che si trovava allora infermo ebbe a dire ch' ella non poteva esser gravida di lui, dopo le quali parole egli non uscì più di letto se non morto, da che li nemici di questa principessa l' incolparono che prevenisse il proprio rischio con far morire il marito, ma quando Sua Maestà fece venire il figliuolo con la madre alla corte, fece anco che li parlamenti del regno, conosciuta per giustizia l'innocenza di questa principessa, dichiarassero per conseguenza il principe suo figliuolo legittimo

ed atto a succedere alla corona, ancorchè qualch'altro principe non approvasse questa dichiarazione, come dirò a suo luogo.

Il secondo principe del sangue è il principe di Conti, fratello del padre del principe di Condé per padre e per madre, e del conte di Soissons solo per padre, come anco lo era del Cardinale di Vendôme che morì. Questo principe è mezzo sordo e mezzo muto, e forse più che mezzo incapace di ragione, è però arrischiatissimo della sua vita, avendo nelle guerre combattuto valorosamente, perchè accendendosi d'ira è fiero come un leone; il che dimostra anco in private occasioni avendo particolarmente nel caso del conte di Soissons suo fratello con M. de Rosnì, usato contro il re medesimo segni di grandissimo sprezzo, sicchè quando Soissons l'avesse stuzzicato niente, ei sarebbe stato uomo da ammazzare Rosnì nelle braccia del re.

Ma dopo esser questo principe vissuto un pezzo come sotto tutela del conte di Soissons suo fratello, avendogli non solo dati nelle mani i suoi beni, che rendono però solo intorno a tremille scudi d'entrata, e due abbazie e la provvisione che gli dà il re con il governo del Delfinato, contentandosi di vivere con quel solo che il conte gli somministrava, senza cercar altro; ma gli sottomise ancora la volontà propria non movendosi giammai a far cosa alcuna se non quando il conte lo spingeva. Finalmente o perchè il conte lo trattasse appunto come troppo soggetto, o per forza degli uffizii di persone che desideravano il danno del conte di Soissons e degli altri che insieme procuravano l'accrescimento della casa di Guisa, questo principe per scuotersi il giogo dal collo si risolse prender moglie che fu una sorella del duca di Guisa, per il qual matrimonio restò Soissons obbligato a rilasciargli tutti i suoi beni che maneggiava, fuori che il governo del Delfinato, pretendendo egli d'aver avuta la rinuncia libera di esso. Con tutto ciò li Guisa stimolano Conti a procurare di riaverlo, perchè essendo il duca di Guisa governatore della Provenza, quando avessero autorità anco nel Delfinato ivi contiguo, come l'averiano suprema mentre ei fosse sotto il governo di Conti, s'accrescerebbe di molto l'autorità loro. Ma il re che se ne avvide non vi vuole assentire, fidandosi più che l'abbia Soissons con l'op-

posito dei Guisa vicino, acciò vaglia ognuno di loro a impedire li disegni dell'altro; oltrechè sebbene la volontà di Soissons fosse cattiva, ella non potrebbe nuocere al re per aver M. di Lesdiguières luogotenente di quella provincia tutte le piazze nelle mani. Resta all' incontro Sua Maestà contenta d'aver mortificato esso Soissons allontanando con questo matrimonio tanto più la sua discendenza, e privandolo di quanto egli godeva in vita e di quanto li suoi figliuoli dovevano ereditare dopo la morte di Conti, quando a questi accadesse di non aver figliuoli. Soissons sostenta nondimeno che Conti sia impotente al generare e ne mandò fuori un manifesto sotto il nome di sua moglie prima che fosse concluso il matrimonio, per poter in ogni caso difendere che la fecondità della donna sola non averà a bastare per fargli pregiudizio. Ma quando accada di venire a tale cimento la vincerà chi più potrà.

È verò che per l'intenzione del re, ch'è stata solo di far danno a Soissons, bastava dare per moglie a Conti ogn'una che si fosse, ma la casa di Guisa, veduta tale opportunità, fece che li suoi partigiani gli tirassero innanzi il matrimonio con la sorella di quel duca, perchè essendo costume in quel regno che entri a parte del governo del nuovo re mentre è ancora pupillo, il principe del sangue più propinquo, quando morisse il re, che Dio non lo voglia, prima che il Delfino fosse maggiore e che il principe di Condé fosse ancora giovane, o se n'andasse con li eretici, resterebbe Conti con questa autorità, la quale sarebbe esercitata dalli Guisa per l'incapacità di lui. Di questo si è avveduto il re, ma tanto tardi che non gli bastò l'animo, perchè li Guisa al principio che si cominciò a trattarlo protestarono al re che quando Sua Maestà non lo promovesse con risoluzione di concluderlo, lasciasse piuttosto di parlarne per non causare di quei danni che avverrebbero nel suo regno. Per questo essendosi il re obbligato a finirlo, non potè ritirarsene quando se ne pentì.

Seguita terzo, in ordine alli principi del sangue, il conte di Soissons, fratello per padre del principe di Conti, e del padre del principe di Condé, ma non per madre, essendo nati da un' altra madre, lui e il Cardinale di Vendôme che morì come ho detto. Questo principe professa di sapere assai, ma la sua sapienza la

mostra più con discorsi che con opere; è di natura gloriosa sicchè viene più stimato da sè medesimo che dagli altri, sebbene per il suo sangue viene onorato e rispettato da ognuno. Egli s'opponeva alla legittimità del principe di Condé non approvando la dichiarazione fatta dalli parlamenti, perchè diceva che fu fatta in gratificazione del re, e che in ogni caso bisognerebbe che il processo fosse riveduto, però professava pubblicamente che mai assentirebbe alla successione sua: e quando nacque il Delfino, questo principe piangendo per consolazione disse, ora sì che posso deporre il corsaletto. Ma essendogli seguito dopo quell'accidente con M. di Rosnì, nel quale egli vide il re a tener più conto di Rosnì che di lui, e l'aver conosciuto che il re volle maritare il principe di Contì suo fratello con solo fine di far danno a lui, gli fe' nudrire in se stesso una così mala volontà contro il re che non può tenerla celata, vivendo il più del tempo ritirato dalla corte, e quando vi stà, non si lascia veder dal re che ogni tre o quattro giorni una volta, nè per quanto il re affetta di mostrare confidenza seco con dargli parte di qualche cosa, egli vuole immischiarsi in affari, sicchè si può tener per fermo che lui desideri qualche rivoluzione nel regno, sperando con essa poter far le sue vendette ed avanzare la sua fortuna; ma siccome vivendo il re egli non valerebbe a far tanto, essendo massime uomo più di parole che di fatto, così allora quando seguisse la morte del re, già si vede ch'egli per le ingiurie nuove si scorda le vecchie, e le offese che intende aver ricevute dal re gli fanno mettere da parte le pretensioni che aveva contro il principe di Condé, perchè siccome prima ei si lasciava intendere di voler in ogni caso sostentare la sua illegittimità, ne permetteva che sua moglie trattasse con la principessa madre di lui, così ora dopo li disgusti ricevuti, e la moglie si è conciliata con la principessa, e lui s'è unito con il principe, il che ha fatto per essersi uniti anco seco il duca di Montpensier ed il duca d'Epernon dipendenti dal principe di Condé come è seguito, facendo tutti loro ormai professione pubblica d'esser legati insieme con il conte di Saint-Paul ancora, sicchè non resta fuori da questa unione altri principi del sangue che il principe di Contì, che sta si può dire in potere della casa di Guisa dopo aver preso per

moglie la sorella di quel duca. Questa unione tenderebbe senza dubbio a sovvertire la Francia per smembrare il regno e partirselo fra loro se potessero, ma perchè è difficil cosa l'estinguere il nome di re di Francia, s' affaticheranno almeno di ridurlo senza autorità e tanto più, quanto che veggono li disegni della casa di Guisa d'entrare al governo del Delfino con lo scudo de' Conti; ma la unione di Soissons con Condé ch'avrà la preminenza sopra Conti quando sia in età e viva cattolico, come farà mentre resterà collegato con li altri principi del sangue, sturberà tale disegno. È però vero che gli stessi principi di Guisa potriano accordarsi nel pensiero di scemare l'autorità del re per restar loro ancora con più assoluto dominio di quelle provincie delle quali avessero il governo, e farsi tutti come signori assoluti, dipendenti solo dalla protezione della corona. Anco li principi stranieri, confinanti con quel regno, concorrerebbero volentieri a smembrare la potenza della Francia, facendone come molti principi, quasi alla similitudine d'Italia, per levare alla propria loro grandezza il contrapposto della forza unita di sì fatto regno: quando chi pretese insignorirsi assolutamente di esso, se si fosse contentato di tanto, forse gli saria riuscito meglio. È vero che dall'emulazione di queste due case di Borbone e di Guisa, non si può promettere così facile accordo fra esse, e dalla loro discordia potria risultarne servizio alla corona. Basta che dai segni esteriori si può congetturare esser l'animo del conte di Soissons tale che dà occasione di far simili discorsi a persone intelligenti, le quali inoltre si fondano sopra qualche parola che l'istesso conte si lascia uscir di bocca, essendo egli solito di fare delle rodomontate assai. Questo principe ha un figliuolo maschio ed una femina, con la moglie giovane, che si può credere ch'ei propagherà la casa di Borbone. Egli è ricco di denari governandosi tanto bene ch' è in concetto d'avaro, non ha però di patrimonio più di tre mille scudi in circa come suo fratello, ma ha meglio provvisione dal re di tutti, nè per li disgusti passati questa gli è mai cessata; la moglie poi gli ha portato in dote più di duecento mille scudi, con che egli si trova assai ben accomodato.

Dopo questi viene il duca di Montpensier pure dell' istessa

casa di Borbone, ma un grado più lontano in parentela con il re, essendo li altri nominati primi cugini con Sua Maestà, e questi secondo cugino. Egli ha per moglie la figliuola unica ed erede della casa di Guisa, come ho detto di sopra, la quale è nipote del duca d' Epernon. Questo principe ha mostrato poco buon affetto, poichè in tempo della congiura del maresciallo di Biron fu imputato d'essere tra i congiurati, ed essendosi posto in ginocchi innanzi al re ne ottenne il perdono. Per parentela egli dovrà aderire al partito del principe di Condé, ma per l'unione che ho detto di sopra ci sarà anco congiunto con il conte di Soissons, e per tutti i rispetti si può far giudizio che questo principe viva poco contento dello stato presente del regno, poichè si mischia con tutti i partiti che lo ponno intorbidare. Ora gli è nata una figlia, non ne avendo avuti più in molti anni che si trova maritato, sebbene ha la moglie giovane, ma ciò nasce da esser lui molto indisposto, sicchè si teme che possa vivere poco (1). Per entrate è il più ricco principe di Francia, ma è molto carico di debiti.

Dall' istesso sangue, ma per discendenza del bastardo d' Orleans, escono un piccolo figliuolo del già duca di Longueville, che fu ammazzato da una cannonata sotto Amiens, ed il conte di Saint-Paul. Questi pretendono essere abili a succedere alla corona, quando mancasse la linea delli primi, perchè il loro ascendente sebben bastardo, fu dichiarato ultimo de' principi e primo dei signori di Francia, portano l' arma del re ma con la sbarra alla sinistra, come fanno li bastardi. Per questo gli altri principi delle case di Savoia, di Lorena e Gonzaga, venuti dopo in Francia, non cedono ad essi, e quando mancasse la linea legittima dei re, ognuno vorrebbe esser anteposto. Del piccolo duchino di Longueville non si può far giudizio essendo ancora in età tenera, ed il conte di Saint-Paul è mezzo sordo, parla poco bene, nè è da poterne far gran capitale; sta però unito con il conte di Sois-

(1) Francesco di Borbone duca di Montpensier morto nel 27 di febbraio 1608 ebbe da Enrichetta di Guise un' unica figlia Maria, che sposò Gastone duca d' Orleans.

sons e con gli altri principi del sangue come ho detto; lui ancora ha avuto già un anno un figlio maschio (1).

Resta di questo sangue il conte d'Auvergne figlio naturale che fu del re Carlo nono (2), il quale non ha alcun appiglio per pretendere di poter giammai succedere alla corona, essendo nudamente bastardo e come tale escluso dalle leggi del regno.

Questo signore ha per moglie una figlia del contestabile, però dovrebbe esser in ogni caso del partito del principe di Condé, ma è particolare nemico del conte di Soissons, non essendosi mai accomodati insieme dopo d'essersi sfidati a combattere, come scrissi a quel tempo (3), egli è in così mal concetto appo ognuno che non

(1) Da Eleonoro discendente di Giovanni bastardo d'Orleans nacquero Enrico duca di Longueville che sposò Caterina di Gonzaga, e Francesco conte di Saint-Paul marito ad Anna di Caumont dalla quale ebbe Eleonoro duca di Fronsac nato nel 9 di marzo 1605, ucciso davanti a Montpellier nel 3 di sett. 1622.

(2) Carlo di Valois conte d'Auvergne, nato nel 28 di aprile 1573 dal re Carlo IX e da Maria Rouchet di Belleville, sposò prima Carlotta figlia di Enrico duca di Montmorency contestabile di Francia, poi nel 1626 Francesca di Nargonne, e morì di 92 anni nel 10 di agosto 1715.

(3) Nel suo dispaccio del 26 di maggio 1604 così descrive il Badoer le cagioni della sfida tra i due principi.

Mentre si trattenne il re in Parigi prima di andare a Fontainebleau il conte di Soissons ed il conte d'Auvergne, figliuolo naturale che fu del re Carlo, erano a cena con Sua Maestà in casa di un particolare, e li servi dell' uno e dell' altro mentre stavano fuori della porta aspettando li loro padroni vennero alle mani insieme, e li lacchè e paggi del conte di Soissons che erano più, levarono il cavallo, la cappa e la spada al mastro di stalla del conte d'Auvergne, che uscito dalla cena e inteso questo, dopo che il conte di Soissons era già partito, montò a cavallo con alcuni de'suoi gentiluomini e seguitò li lacchè del conte di Soissons per ricuperare le robe che avevano levate al suo mastro di stalla. Quei lacchè arrivati che furono si rivoltarono con le spade e con bastoni contro lo stesso conte d'Auvergne, sicchè lui con gli altri suoi ne ferì e maltrattò molti di essi, due de' quali fra gli altri sono morti. Il conte di Soissons restò disgustatissimo di questo fatto, ma il re s' interpose e giudicando che non fosse necessario il rappacificarli insieme credè con buone parole di raddolcire l' animo del conte di Soissons come lui gli diede ad intendere: ma partita Sua Maestà da Parigi una mattina innanzi giorno il conte di Soissons uscì di casa senza che alcuno de' suoi lo vedesse, fuorchè un suo gentiluomo che condusse seco, ed andato in campagna mandò a sfidare il conte d'Auvergne perchè andasse in quel luogo a battersi con lui. Il conte di Auvergne si scusò allora, ma il giorno dopo mandò per il conte di Sommariva a dir al conte di Soissons che egli si trovava in campagna per aspettarlo. Il conte di Soissons disse che non pretendeva altro dal conte d' Auvergne poichè non era

è punto stimato essendo di pochissimo giudizio, ed ha poco seguito non fidandosi più alcuno di lui, perchè avendo avute le mani in quante congiure si sono scoperte contro questo re, ha sempre palesati tutti i particolari di esse, avendo pur paura di non essere il primo, e non solo accusava i complici, ma anco molti altri ch'erano innocenti per farli travagliare, e con questo se ne otteneva il perdono, come ei si prometteva indubitatamente dalla benigna natura di Sua Maestà; nè con tutto ciò restava di immischiarsi immediatamente in congiure nuove, con la solita sicurezza del perdono in ogni caso che fossero scoperte, sicchè è stato conosciuto colpevole quattro o cinque volte fin ora, e quest' ultima volta s'è verificato che quattordici soli giorni dopo che ebbe la grazia della vita e della libertà, per la congiura del maresciallo di Biron, ei cominciò a ordire la nuova congiura di M. d' Entraigues, e mentre si trovava aspettando d'ottenere la grazia di essa, tornò a cominciare nuove trattazioni con la Spagna: per il che il re, fatto chiaro della sua mala volontà, senza speranza d'emenda, ha ottenuto finalmente d' averlo nelle mani e lo ha fatto mettere prigione nella Bastiglia, e giustificate contro di lui più colpe che quelle che aveva confessate e per le quali gli era stato promesso il perdono, fu anco sentenziato a morte, ma il re clementissimo gli ha donata la vita e lo fa stare prigione, dicendo di volerlo tenere sino che faccia cervello, il che perchè segua egli non dovrà uscirne così presto; ma quando anco Sua Maestà fosse astretta dalla sua benigna natura a rilasciarlo, come si può temere che lo faccia un giorno, resterebbe almeno con questa speranza che avendosi egli acquistata così mala opinione appres-

venuto alla prima essendogli bastato quello per sua soddisfazione. Il re in questo mentre lo ha saputo, ed ha mandato a comandare al conte d' Auvergne che non faccia altro moto, ed al conte di Soissons ha mandato a dire che se egli fosse solo re di Navarra come era prima, sarebbe venuto per suo secondo a combattere in sua difesa, ma avendolo Dio costituito nel grado in cui era, gli conveniva procurare la quiete del suo regno, e però lo pregava a non innovare alcuna cosa prima che egli lo vedesse, e così sta il conte di Soissons in Parigi dove tutta la corte è concorsa ad offerirsi, e cammina per la città con cinquanta cavalli: ma il conte d' Auvergne è partito senza sapersi per dove; alla venuta di Sua Maestà si spera che tutto sarà accomodato.

so i Francesi e appresso gli stranieri, potrebbe esser che non vi fosse chi si fidasse più di trattare seco, e di questa maniera resterebbe infruttuosa ogni sua mala volontà.

Con li principi del sangue regio non vi è chi contenda in Francia, parlo con li legittimi, chè li bastardi vanno dopo tutti li altri principi che nominerò qui sotto; resta però indecisa la precedenza del duca di Longueville e del conte di Saint-Paul per la dichiarazione fatta a favore del bastardo d'Orleans loro ascendente, come ho detto, ma per seguitare l'ordine di quel sangue li ho nominati tutti di sopra.

Seguitano ora li principi ch'escono dalla casa di Savoia, dalla casa di Lorena e dalla casa Gonzaga, che come usciti da case sovrane, sono soli stimati principi in Francia, e fra tutti loro vi è pretensione di precedenza, sebbene l'uso francese comporta che trattino indifferentemente insieme senza cerimonie, e così io parlerò di chi prima mi verrà sulla lingua senza osservare ordine.

Li principi ch'escono dalla casa di Lorena pretendono discendere dalla linea di Carlo Magno, e qualche scrittore l'ha detto per far loro piacere quando pretendevano alla corona, ma la verità è che si nominano della casa di Lorena e che godono quegli stati, bensì per discender da quel sangue, ma per via di donne, essendo mancata la linea mascolina.

Sia poi come si voglia, li principi di questa casa hanno almeno mostrato d'esser veri eredi della grandezza dell'animo di quel Carlo Magno, pretendendo sempre d'aver gran parte nel regno di Francia, e però si sono mantenuti con molta autorità appresso tutti i re, sicchè competevano con li principi del sangue regio; essendosi veduti mille esempii di perpetua emulazione fra la casa di Borbone e quella di Guisa, ch'esce dalla casa di Lorena, ma questa emulazione fu accresciuta al colmo dalla grandezza degli spiriti del duca di Guisa morto, che sdegnato di non aver appresso il re Enrico terzo l'autorità ch'era propria del suo sangue, fece quell'unione di malcontenti chiamata la lega per macchinare contro la vita del re passato e contro la successione di questo, ben sotto pretesto di religione ma con fine della grandezza propria, il che Dio interruppe con la sua morte, sebbene

per un pezzo dopo si mantenne forte la tela ordita da lui a tanto pregiudizio di quel regno (1).

Ora di questa casa vi è prima un' unica figliuola del duca di Mercoeur, promessa per moglie al duchino di Vendôme, figlio naturale del re, come ho detto di sopra; bisognerà però che Sua Maestà viva sino al tempo del matrimonio, altrimenti sebbene è passato il contratto fra essi, quando cessi il rispetto del re qualche principe dell' istessa casa la vorrà per sè (2).

Vi è anco un fratello di esso duca di Mercoeur ch'è vescovo di Verdun (3), il quale trovandosi a Roma sotto papa Clemente ottavo voleva farsi gesuita ed il papa glielo impedì: dopo ei si trasformò tanto di costumi, che l'anno passato voleva farsi eretico per sposare una donna della quale si era innamorato, ma l' autorità del re e la persuasione di quelli del suo sangue, lo ritirarono da sì iniquo pensiero, e dopo avvedutosi lui stesso d'esser fatturato da quella donna, s' è ritirato in un monastero a far penitenza del suo peccato.

Seguita appresso questi il duca di Guisa primogenito del duca morto (4), principe che ha già fatte prove di gran valore e di

(1) Per la storia della Lega formata nel 1561 dal maresciallo di Sant' Andrea, dal connestabile di Montmorency e dal duca di Guise, fomentati da Filippo II re di Spagna, vedi Maimbourg, *Hist. de la Ligue*, e le Relazioni di Francia di Marc'Antonio Barbaro e di Giovanni Correr edite nella raccolta del Tommaseo. J. Michelet nel suo decimo volume della storia di Francia: *La Ligue et Henri IV*, Paris, Chamerot, 1856, descrive con l'immaginoso suo stile gli avvenimenti di essa.

(2) Francesca di Lorena figlia ed unica erede del duca di Mercoeur, sposò in fatti Cesare duca di Vendôme figlio naturale di Enrico IV.

(3) Enrico di Lorena, morto nel 1617.

(4) Abbiamo creduto util cosa il riportare qui la genealogia dei Guise discendenti dal famoso Enrico detto il *Balafrè* ucciso a Blois nel 1588 per comando del re Enrico III.

Ebbe egli da Caterina di Cleves sua moglie quattordici figli. Carlo duca di Guisa nato nel 1571, che dopo varie vicende, nelle quali non ismentì mai il nome di principe virtuoso, morì esule dalla sua patria a Cuna presso Siena nel 1656; Enrico, Carlo e Francesco mancati a' vivi in età giovanile; Claudio duca di Joinville morto nel 1657; Luigi arcivescovo di Reims, fatto cardinale nel 1615 dal pontefice Paolo V; Francesco Alessandro nato postumo, cavaliere di Malta, ucciso davanti al castello di Baux dallo scoppio di un cannone al quale egli dava fuoco.

molto giudizio, sicchè il re ha avuto a dire, ch' ei non commetterebbe con più cuore un' impresa importante in mano d' altri, che del duca di Guisa; conserva con grande umanità l'amor delle genti che gli sono state lasciate in eredità da' suoi antenati, essendo quella casa stata adorata da' popoli principalmente, sicchè quando egli va per le strade il popolo lo ammira più che il re, portando massime seco la memoria del padre, con lo stesso titolo di duca di Guisa, e questo applauso dei popoli molto ben conosciuto da lui e dagli altri di quella casa, li fa crescere in istima di loro medesimi.

Questo principe ha il governo della Provenza, e l'autorità del suo nome gli fece ricuperare Marsiglia dalle mani di quelli che trattavano di darla al re di Spagna, impresa che sarebbe forse riuscita più difficile ad ogni altro principe di Francia, e però il re la commise a lui, sebbene dall'altro canto ei vorrebbe poter far di meno di lasciare il governo di provincia tanto importante in mano di un principe di quel sangue, massime vedendo che quei Provenzali, ancorchè gente tanto indomita che non vogliono obbedire ai re, adorano il duca di Guisa; onde Sua Maestà non potè contenersi di dire un giorno che quel duca s'è acquistata tanta autorità nella Provenza ed in particolare nella città di Marsiglia, che non sarà così facile levargli quel governo. Egli fu il primo di quel sangue che venisse al partito del re in tempo della lega, perchè s' avvide che il duca di Mayenne pensava solo a tirare innanzi se medesimo. Gli accordò Sua Maestà in quella occasione di pagargli seicentomille scudi di debiti, li quali non sono stati anco finiti di pagare; ma con tutto ciò ei ne deve altrettanti, sicchè disperato di potersene sollevare con la sua facoltà che sebbene è grande viene per la maggior parte maneggiata da interusurii (1), e non desidera altro che una guerra sperando che quella lo possa accomodare.

Delle sette figlie: Caterina prima, Maria, Caterina seconda e Cristina morirono nubili, Luisa sposò nel 1605 Francesco di Borbone principe di Conti, Renata e Giovanna si fecero monache, l'una a Reims, l'altra a Jouarre.

(1) Lo stesso che usurai, dalla voce latina *interusurio* che significa il più dei capitali estinguibili.

Secondo fratello di questo è il principe di Joinville cervello assai gagliardo, e però il re lo fece stare qualche tempo fuori di Francia. Dopo che è ritornato in corte s'è acquetato un poco. È valorosissimo della sua vita e di gran coraggio, ed ha una natura da farsi amare da ognuno, sicchè tranquillata con gli anni la vivacità dei suoi spiriti, promette non degenerare dal suo nascimento.

Il terzo fratello è al servizio della chiesa, ha il vescovato di Reims, l'abbazia di S. Denis e un'altra abbazia, e dovrà esser fatto un giorno Cardinale.

Il quarto fratello è dell'ordine di Malta e gli toccherà uno delli quattro gran Priorati di Francia quando sarà vacante.

Questi principi oltre a due sorelle monache, ne hanno una maritata nel principe di Conti, come ho detto di sopra, ch'è donna di gran spirito, con il quale ella si mantiene in grande autorità con la regina, e servirà un giorno a sostentare li disegni della sua casa.

Vi è poi il duca di Mayenne (1) fratello del duca di Guisa morto e zio del presente, egli è l'esemplare delli principi della Francia per prudenza e per esperienza oltre alla sua età, sicchè non si potrebbe in adesso in Francia commettere ad uomo più esperimentato il comando d'un esercito. Mentre ei si trovò capo della Lega viveva con grandezza tale che ora gli par strano il vedersi uguale agli altri, però si trattiene poco in corte, oltrechè è ormai tanto storpiato dalla gotta che siccome con lo spirito ei potrebbe rendere gran servizio alla corona di Francia, così resta quasi inabile ad adoperarsi con la persona. Il re lo stima molto, come tutta la corte, e però si vale del suo consiglio in molte occasioni quando gli sta accanto. Egli di patrimonio era povero principe essendo secondogenito, ma prese una moglie, che lo fece ricco con la quale ha avuto due figli maschi, il primo è il duca di Aiguillon che ha avuto la carica di gran ciambellano ch'era del padre, è principe molto savio per la sua età, e fra l'altre cose ride pochissimo, segno che tiene i suoi affetti rinchiusi. Il secon-

(1) Carlo di Lorena duca di Mayenne sposò Enrichetta di Savoia ed ebbe da essa Enrico d'Aiguillon, Carlo Emmanuele conte di Sommariva e due figlie: Caterina maritata nel 1599 a Carlo duca di Nevers, e Renata che nel 1613 prese per marito Mario Sforza duca d'Ognano e conte di Santafiore.

do è il conte di Sommariva, giovane più gioviale e garbatissimo come il resto di quel sangue. Ha anco due figlie, una maritata nel duca di Nevers e l'altra da marito.

Questi principi nutrendo l'altezza dei loro naturali spiriti, poichè non ponno dilatarli nella vita del re presente che avendoli sottomessi con la forza li mantiene bassi, pensano a fabbricarsi la fortuna per dopo la morte di Sua Maestà, e però siccome per coonestare l'unione della Lega, presero per capo il Cardinale di Borbone, così ora si hanno fatto capo il principe di Conti, con avergli data per moglie la sorella del duca di Guisa, sicchè essendo lui sordo-muto ed incapace di ragione, l'avrà a servire solo per ombra da coprire le azioni de' principi di Guisa, li quali tenderanno a sostentare il Delfino se vive, ma in maniera che loro abbiano ad aver quell'autorità che sono sempre stati soliti di pretendere nel governo, sostentando in apparenza l'autorità del principe de Conti, come secondo principe del sangue, con la quale arriveranno dove vorranno: oltrechè la regina che sarà al governo della persona, come figliuolo e forse anco come re, quando il re presente, prima di morire, la dichiarasse governatrice e la facesse confermare dai Parlamenti com'è verosimile che faccia, non potendosi fidare del principe di Condé per li suoi interessi, nè del conte di Soissons, per li disgusti che il re gli ha dati, converrà appoggiarsi ben in nome del principe di Conti, ma in effetto ai principi di Guisa: sicchè bisognerà che quelli che si sono con tutto il poter loro opposti alla successione di questo re, abbiano ancora a sostentare e difendere la sua discendenza contro quelli del proprio sangue. Già prevede la regina questo, confidando massime nell'appoggio del duca di Lorena, verso il quale vivono ossequentissimi tutti gli altri, conoscendolo ed onorandolo per loro capo, e però tratta con questa casa con ogni maggior confidenza, avendo sempre a canto la duchessa di Guisa madre del duca presente, e la figliuola ora principessa di Conti, che sono le più confidenti che Sua Maestà abbia, dopo però quella sua damigella favorita che ho nominata di sopra. La regina per obbligarsi maggiormente la casa di Lorena s' affaticò quanto potè, per il matrimonio della figliuola del duca di Mantova sua nipote nel duca di Bar. È ben

vero che anco la regina avrà a conoscere che questa devozione della casa di Guisa verso suo figliuolo non è carità pura, per dover procurare che con pretesto di sostentarlo non s' usurpino loro tutta l'autorità.

Quando poi mancasse la discendenza mascolina di sua Maestà, che Dio non lo voglia, quali progressi farebbe la casa di Guisa con lo scudo del principe di Conti lo lascio al giudizio di Vostra Serenità e dell'Eccellenze vostre, bastandomi d'aver mostrato lo stato nel quale allora resterebbe quel regno. Oltrechè non ostante tutti li rispetti che obbligheriano questa casa a sostentare il Delfino contro gli altri, non si può presupporre però che anch'essa non s'accomodasse a partire il regno di Francia quando si venisse a questo, perchè in tal caso ella non avrebbe a restarne con piccola parte. È vero che fra il duca di Guisa e il duca di Mayenne vi è qualche gelosia che uno voglia acquistare più autorità per se, che per il compagno, ma s' unirebbero in procurare di levarla alla casa di Borbone per partirla poi fra loro.

Di questo istesso sangue vi è il duca d'Aumale primo cugino del duca di Mayenne e zio del duca di Guisa che dopo la lega mai s'è accomodato con il re, e però resta esule in Fiandra appoggiato al re di Spagna che lo stipendia, nè di questo vi sono altri figliuoli che due femmine.

Il duca di Elboeuf ancora che morì in tempo mio, era di questa casa, ma non resta di lui che un piccolo figlio maschio oltre una figlia femmina maritata ad un signore principale di Francia.

Il duca di Nemours ch' esce dalla casa di Savoia è fratello per madre del duca di Guisa morto e del duca di Mayenne; è questa principessa, che tuttavia vive, madre di tanti e così principali figliuoli, era sorella dell'ultimo duca di Ferrara, e fu maritata prima nel duca di Guisa ed in secondo matrimonio nel duca di Nemours. Questo principe era marchese di Saint-Sorlin mentre visse il fratello maggiore ch'era duca di Nemours, tanto principale e nominato al tempo della lega, il quale morì senza figliuoli, sicchè questo è successo nel titolo e negli stati, sebbene li ha trovati tanto carichi di debiti che resta poverissimo principe, ma non ha altri fratelli, nè sorelle. Egli sarà senza dubbio in ogni caso con

la casa di Guisa come fu anco il fratello, perchè non è nemmeno da far partito da sè essendo di natura così soave che ha più della donzella che del soldato. Non ha moglie e dice non volerla se non la trova ricca, il che non si può trovare in Francia. Si è trattato di dargli una figliuola del duca di Modena, ma il non esservi denari ha disciolto il negozio (1).

Il duca di Nevers ch'esce dalla casa Gonzaga è principe ricchissimo d'entrata e di stati in Francia, ma lui ancora è carico di debiti come gli altri. Ha per moglie una figliuola del duca di Mayenne (2), sicchè ragionevolmente doverà seguitare la fortuna di quello. Non ha anco avuti figliuoli, dopo molti anni ch'è maritato, con tutto che abbia la moglie giovane, bella e di buona razza, sicchè quando morisse senza discendenza, il ducato di Nevers con la maggior parte de' suoi beni, anderebbe al duchino di Longueville, ch'è figlio d'una sua sorella, e mancando quello, al duca di Guisa ed a' suoi fratelli, per esser beni della madre che fu sorella della duchessa di Guisa. Ma il patrimonio, ch'è però qualche cosa avendo il duca di Nevers vecchio fatti molti acquisti, anderebbe pure al duchino di Longueville, e mancando lui anderebbe alli figliuoli del duca di Mantova, perch'egli e il duca di Nevers presente sono figliuoli di fratelli.

Non mi voglio estendere nel desiderio che ognuno di questi principi mostra di venir a servire un giorno questa serenissima Repubblica perchè tutti lo dicono chiaramente, ed io credo che abbiano forse più affetto ad una Repubblica come questa che ha gl'interessi uniti con la Francia, che con qualunque altro stato; ma però i Francesi anderebbero indifferentemente in ogni luogo dove fosse garbuglio, e più volentieri dove sperassero provecchiarsi meglio; però la fama della ricchezza di questo stato, e

(1) Enrico di Savoia marchese di San Sorlin poi duca di Nemours era figlio di Jacopo duca di Nemours che sposò Anna d'Este vedova di Enrico duca di Ferrara, e di Renata di Francia. Solo nel 1632 prese in moglie Anna di Lorena figlia di Carlo duca d'Aumale.

Il di lui fratello Carlo Emmanuele duca di Nemours era morto nel 1575.

(2) Carlo I di Gonzaga-Nevers figlio di Luigi sposò Caterina di Lorena figliuola di Carlo di Guisa duca di Mayenne.

quei dodicimila ducati che si danno al conte di Vademont (1), ne fa venir voglia a tutti gli altri, non si stimando alcuno meno di lui soldato, nè meno atto per facoltà e per seguito a servire, e forse dicono il vero, perchè quando sarà aperto il passo ai Francesi per andar dove è guerra vi si precipiteranno, e mentre anco li passi saranno serrati, voleranno per aria, per correre al soldo; per il quale non vi è rischio, al quale la nazione francese non si ponga, e la inclinazione di quei popoli alla guerra tanto li farà venir sotto un capo, quanto sotto un altro. Viva adunque la Serenità Vostra con sicurezza, che quando ella si lascierà intendere di volersi servire de' Francesi, avrà più fatica a rifiutare le offerte che le verranno fatte, che a supplire al suo bisogno.

Questi sono li principi di Francia oltre li quali gli altri tutti non sono conosciuti che per signori e cavalieri solamente, ancorchè molti abbiano titolo di duchi, e discendano da gran case, ma per uscire di case suddite, non sono stimati principi, come questi ch' escono di case sovrane.

Fra li signori tiene il primo luogo il contestabile (2), per il suo grado. Questo signore è dell' antica e principal casa de Montmorency, ch' è stata la prima fra le case nobili di Francia a venir al cristianesimo, e però si chiama delli primi cristiani, ed è stata anco sempre cattolica, di che si gloria il contestabile in particolare. Egli è così compito signore, quanto sia mai altro nato in Francia, è molto ricco e di grand' autorità, sicchè essendo in disgrazia del re morto, si mantenne sempre grande, si può dire, al suo dispetto, vivendo nel suo governo di Linguadoca, come padrone assoluto di quella provincia, di modo che il re mai bastò a levarlo di là. Egli s' unì allora con il re presente ch' era re di Navarra, per rendersi tanto più forte, ma però visse sempre cattolico; ama ed accarezza li forestieri, più che non fanno tutti gli altri Francesi insieme, come poco inclinati a questa virtù, ed in particolare ama gl' Italiani e li sudditi di questa serenissima

(1) Il conte di Vademont era stato accettato ai servigii della Repubblica nel 29 di novembre 1600.

(2) Enrico figlio di Anna duca di Montmorency e di Maddalena di Savoja nacque nel 1534. Dopo aver coperte le prime cariche del regno morì nel 1614.

Repubblica, accarezzando e favorendo ognuno che gli capita innanzi, sebbene ei non l'avesse mai conosciuto. Ha sempre mantenuto una banda di Albanesi ed una d'Italiani nella sua compagnia di gente d'armi, dei quali si è fidato più che de' proprii Francesi. In particolare li ministri della Serenità Vostra vengono più onorati ed accarezzati da lui, che da altro Signore di Francia, il che dico per prova. Egli è ormai troppo vecchio a quello che bisognerebbe per la riputazione della Francia. È zio del principe di Condé per la madre, sicchè in ogni caso non solo sarebbe del suo partito, ma il principale motore di esso se però arriverà a veder la morte del re, che la sua età non glielo promette. Sua Maestà ama la sua persona, avendolo avuto aiuto e compagno nella sua minor fortuna, mentre egli ancora era perseguitato dal re morto, ma per l'interesse del principe di Condé, gli conviene vivere geloso di lui.

Il duca d'Epernon (1), secondo in quest'ordine per esser generale della fanteria del regno, è signore di spirito tale, che a'tempi del re morto dominava assolutamente, e seppe acquistarsi tanto, che di cavaliero privato ch'egli era, ora viene stimato d'esser il più danaroso signore di Francia, ed è anco assai ricco d'entrate, oltre all'autorità ch'egli tiene con il generalato della fanteria, che come carica della corona non li può esser levata da alcun re, ancorchè il re presente desiderasse poterlo fare, ma essendogli ciò impedito, ha eretto un luogotenente generale della fanteria, con chè viene scemata l'autorità ad Epernon, che per ciò ne resta disgustatissimo. Egli è zio del principe di Condé, sicchè sostenterà sempre la parte sua, ed anzi sarà di quelli che procurerà farlo sollevare, quando l'occasione lo porti, per la poca inclinazione che ha al sangue del re presente, e tanto più ora che li suoi disgusti si sono uniti con quelli del conte di Soissons. Sua Maestà lo conosce benissimo, avendone avuti anco gran segni in tempo della congiura del già maresciallo di Biron per al-

(1) Giovanni Luigi de Nogaret duca d'Epernon era governatore della Provenza e della Guienna. Morì egli nel 13 di gennaio 1642 in età di 88 anni a Loches dove si era ritirato per ordine della corte. Da Margherita di Foix sua moglie ebbe tre figli maschi.

cune lettere che il duca scriveva al detto maresciallo, le quali non bastando a convincerlo, bastarono almeno a far credere la sua fede sospetta al re, per il che gli fece mandare già tre figliuoli che hanno a stare con il Delfino quasi per ostaggi, e con pegno tale pretendeva essersi assicurato dell'animo di quel signore, non lasciando per questo d'osservare anco del continuo le sue azioni.

Ma la congiuntura di quella sollevazione ordita ultimamente dal maresciallo di Bouillon (1), nei paesi dove governa Epernon, fece che il re commise a lui l'incarico di opporsi a quei sollevati, e per essere nel suo governo, e per conoscerlo capital nemico di Bouillon, per il che volendogli dare qualche soddisfazione, gli concesse anco allora di poter ricondursi a casa i figliuoli.

Sia qui il fine del parlare delli principi e signori principali di Francia, perchè tutti gli altri sono ad un modo, non essendo chi abbia condizioni cospicue come questi, per aspirare alla successione della corona o per far fazioni, se non li capi degli eretici che ho nominato di sopra, dei quali tutti basti dire in generale, che il loro solo fine è di mantenersi seguito di popoli per avanzare di autorità e di ricchezza.

Quando poi dalle cose narrate si voglia congetturare il futuro, bisogna dire, che sebbene gl'interessi ambiziosi dei principi, le male soddisfazioni dei popoli e li disegni degli eretici dovrebbero ragionevolmente far temere che ogni giorno potesse accadere la sovversione di quel regno, non di meno tutti vengono raffrenati dall'esperienza che hanno del valore e della fortuna del re: massime con la speranza, che per la sua età e per li disordini con che vive, egli possa morir presto, pensando ciascheduno poter dopo la sua morte tirar meglio innanzi i propri disegni, come senza dubbio avverrebbe; però, sebbene s'è veduta alle volte qual-

(1) Il duca di Bouillon, accusato di tener intelligenze sospette cogli Spagnuoli, fu invitato a recarsi in corte per giustificarsi. Egli non vi andò e fuggì anzi a Ginevra e poi in Alemagna. Dopo qualche tempo vedendosi abbandonato da chi credeva lo avrebbe aiutato, fece la sua sommessione al re, dal quale fu accolto con tale favore da fargli ritenere che neppure ricordasse quanto era passato. Il Badoer racconta a lungo tali avvenimenti ne' suoi dispacci, ed in quello in data 25 di ottobre 1605 narra i particolari della sommessione del duca al re. Vedi anche Ranke: *Histoire de France*, tome deuxième, pag. 303-305.

che sollevazioncella di spiriti mal contenti, come quest' ultima di quei 300 gentiluomini suscitati dal maresciallo di Bouillon, non di meno si conosce che non hanno radice che basti per tenerle in piedi, sicchè all' apparire del solo nome del re, per la stima in che è la sua persona, non crollino immediatamente. Questo nasce perchè non sono sostentate da principi di Francia, senza l'appoggio de' quali, non si ponno temer gran mali, e questi, sebben poco contenti, aspettano, come ho detto, più opportuna congiuntura. È vero che quando cominciasse a intorbidarsi la quiete del regno, tutto andrebbe in rovina, però non può Sua Maestà con più proprii rimedii procurare lo stabilimento dei suoi regni, che con la conservazione della propria vita e con la continuazione della pace, perchè mentre la vita del re arrivi a lasciare il Delfino in istato di farsi conoscere padrone, quando gli succeda alla corona, ciò basterà a reprimere l' ardire di quei principi che pretendessero sollevarsi in pregiudizio suo, e li popoli facilmente s' acquietano, mentre veggono mutato quel governo del quale restavano mal sodisfatti, attribuendosi per ordinario la colpa dei mali che seguono alli ministri, e non alli principi. Con fuggire poi la guerra, per non dare le armi nelle mani agli eretici, si ripara a ogni travaglio che da loro si potesse aspettare, perchè li sudditi armati, con il principe ch' abbia bisogno di loro, riescono più arditi ed insolenti, che non fanno disarmati, mentre loro hanno bisogno del principe; però non si prenda meraviglia, se alle volte s' è creduto, che il re cristianissimo per non la rompere contro il re di Spagna, abbia perdute molte belle occasioni di far grandi acquisti nelli Paesi Bassi ed altrove, perchè ei non poteva fare acquisto tale, che fosse comparabile con il rischio, in che avrebbe posto con la guerra la sicurezza de' suoi regni. Ma se Dio per castigo della Francia e della cristianità tutta ci facesse veder la morte del re, prima che il Delfino fosse capace del governo, non si ponno esprimere quanti danni, che il giudizio umano fa prevedere che seguirebbero in quel regno; poichè prima ogni principe e governatore di provincie pretenderà governarle con assoluto dominio, appropriandosi ciascheduno quello che cavasse dal suo governo, sicchè il re resterebbe senza modo di po-

terai mantenere non che guardare da insidiatori. All'incontro i luogotenenti di dette provincie, che questo re ha posti dove non si è fidato dei governatori, come Lesdiguières in Delfinato, il maresciallo d'Ornano in Bretagna, ed altri che hanno le fortezze e le armi nelle mani, pretenderiano non dipendere dai governatori, come non dipendono ora, e non v'essendo re atto a farsi obbedire, vorriano comandare in capo anco loro, come farebbero tutti li privati governatori posti da questo re nelle particolari piazze: e quando l'uomo s'assuefà ad esser padrone assoluto, difficilmente ei può tornare sotto il giogo dell'obbedienza, come s'è veduto altre volte in Francia più che in ogni altro regno, e questa sarebbe la vera via per camminare a quella divisione e diminuzione dell'autorità regia che ho detto di sopra. Li eretici poi non potrebbero desiderare miglior occasione di far il fatto loro, perchè nella divisione del regno, seguirebbero quegl'interessi che loro tornassero più comodi per aumento dell'autorità e sicurezza propria, nè vi saria chi rifiutasse il loro aiuto per cattolico che fosse.

Ma principale disordine sarebbe la rinnovazione della naturale competenza fra le case di Borbone e di Guisa nel regno, avendo ora li Guisa lo scudo del principe di Conti per poter con esso pretendere al governo del piccolo re che restasse, come ho detto di sopra; e restando all'incontro tutti li principi di Borbone uniti contro li disegni dei Guisa; dalla qual contesa delli due principali capi del regno nascerebbe per necessità la discordia di tutti i membri.

Da tanta rivoluzione non mancherebbero pretesti ai principi stranieri ancora per aiutare e proteggere quel partito che giovasse più alli loro fini: ma non permetterà Dio tanti danni per sua misericordia, conservando la vita del re quanto basterà per ripararli.

Avendo sin qui discorso intorno al presente stato del regno di Francia in sè stesso, e intorno alli affetti delli popoli e delli principi naturali, conviene ora ch'io dica come quel regno si trovi appresso gli stati e principi stranieri co'quali però ha qualche causa d'interessi; chè il parlare dei principi per ogni rispetto

disgiunti da quella corona, non serviria che ad apportare superfluo tedio all'E.E. V.V.; e questa sarà l'ultima parte promessa della presente mia relazione.

Verso l'Alemagna sta la Francia più aperta che verso altra parte, poichè due ordini di monti e due mari le guardano gli altri ingressi, e non può quindi da altri temere più d'assalti improvvisi che da quel paese, abitato da così numerosa e potente nazione; questo fa che il re di Francia tiene gran conto di quei principi, e l'imperatore, sebbene è principe per se stesso potente, non di meno trovandosi li suoi Stati lontani dalla Francia, non viene stimato tanto per la sua particolare grandezza, quanto per esser capo dell'impero: conoscendosi che la sua autorità valerebbe sempre molto per fomentare le antiche male sodisfazioni di quella provincia contro la corona di Francia che si ritiene, senza alcun ragionevole pretesto, Metz, Tul e Verdun, terre dell'imperio, e con tutto che questi sieno disgusti ormai invecchiati, non di meno un imperatore d'animo più inquieto del presente (1), potria facilmente rinnovarli, nè è dubbio che la placida natura dell'imperator regnante, fa che il re cristianissimo non tema molto di lui, come nè anco stima il resto dell'imperio così disunito per la diversità delle religioni, quanto lo stimeria se fosse unito come era in altri tempi.

Li principi però eretici in Germania sono sempre stati fomentatori delli eretici di Francia, ed il re presente, che mentre era solo re di Navarra fu capo di essi, l'esperimentò, sicchè il non aver la Maestà cristianissima nemici più temuti che li Ugonotti del suo proprio regno, è principale causa per fargli rispettare quei principi. Li rispetterebbe anco d'avvantaggio soddisfacendo con maggior prontezza alli crediti che hanno seco, e contenendosi con loro con quei termini di reciproca cortesia, che si sogliono usar fra vicini, se non fosse una massima, che li Francesi hanno, che li principi di Germania, com'anco quelli d'Italia, convenghino procurare il mantenimento della corona di Francia per proprio loro interesse, acciò la Spagna non sormonti tanto,

(1) Era allora imperatore d'Alemagna Rodolfo successo nel 1576 a Massimiliano II.

che gli abbia a sottomettere poi tutti, e siccome lo hanno fatto per sostentare il re presente, così si danno ad intendere, che sarebbero astretti a farlo in ogni altra occasione. Ma giacchè l'interesse muove li affetti dei principi, bisogna dire che la Germania più unita e con l'imperatore più ardente, sarebbe stimata d'avvantaggio dalla Francia, che conviene temere più da quella parte che dall'altra, perchè all'apertura del paese s'aggiunge che le forze francesi non basteriano ad abbattere la potenza di quella provincia.

Era stata Sua Maestà già tempo desiderosa di farsi elegger re de' Romani, ed allora si tratteneva più amorevolmente con quei principi, ma scuoprendo poi d'aver debole fondamento per tale pretensione, se la è levata del tutto dall'animo.

Del paese degli Svizzeri, ch'è membro dell'istessa provincia, ha la Francia grandissimo bisogno, servendosi per ordinario nelli suoi eserciti di quella fanteria, la quale ha prestato nei tempi passati rilevanti servizii a quella corona, e però ne convengono li re di Francia far sempre gran conto. Per questo il re presente, venuto alla corona, ha accordato quattrocentomille scudi all'anno per diffalco de' loro crediti vecchi e per stipendio ordinario. È vero che quella nazione ha perduto molto di quella antica riputazione che si aveva acquistata con una fede interrotta e con una indispensabile unione, perchè ora è talmente divisa per la diversità della religione, che fra cattolici ed eretici vi è un odio come fra nemici, oltrechè è fatta tanto venale, che non vi è chi con denari non si possa promettere ogni cosa da loro, perchè ognuno tende al comodo particolare, scordandosi affatto il pubblico; però vedendosi in Francia, come dopo accordata la lega con loro, non rifiutavano di farne un'altra con gli Spagnuoli, si consultò come scrissi allora di levar loro lo stipendio, presupponendo che quell'avanzo di spesa accumulato per qualche anno, basterebbe in occasione di bisogno a farne correre quanti si volessero; ma oltre il non trovarsi il regno di Francia in stato che prometta tanti anni di quiete, quanti si vorrebbero per far un gran cumulo di denari, il solo dubbio che quella nazione per interesse e per sdegno vedendosi abbandonata da' Francesi, si

risolvesse di darsi totalmente in preda agli Spagnuoli, che la legassero in maniera, che la Francia non si potesse più promettere servizio da essa, fu la principale causa, che ha fatto risolvere di continuare a trattenerla. Sarebbe necessario però che non si facessero stentare le paghe, perchè valendosi gli Spagnuoli dell'occasione, con la larghezza del denaro hanno sempre ottenuto nelle loro Diete ciò che hanno voluto, contro il gusto e l'interesse del re di Francia, come s'è veduto tante volte in questi ultimi affari.

La corona di Francia trattiene medesimamente li Grisoni per essere così uniti agli Svizzeri, e per mostrare d'aver quel passo aperto verso l'Italia, acciò le venisse per tal via tolto in parte quell'intacco di riputazione che le procurava la pace conchiusa rilasciando il marchesato di Saluzzo (1), con che diede a credere di abbandonare affatto il pensiero di questa provincia, il che è di quella conseguenza che dirò a suo luogo. Ma come questo passo dei Grisoni resti aperto è superfluo che io ne discorra, sapendolo cadauna dell'Eccellenze Vostre meglio di me. Questo è ben vero, che siccome li Francesi pretendevano obbligare questa Repubblica a dipendere da loro per aver il passo dei Grisoni, il che si ponno ricordare la maggior parte dell'Eccellenze Vostre quando dicevano che nella lega accordata da loro coi Grisoni, restasse questa serenissima Repubblica inclusa come principe amico di quella corona, sebbene ciò non era in effetto: così restano ora li Francesi in certo modo obbligati a dipendere da Vostra Serenità quando vorranno il passo per quella parte, perchè venendogli serrato dal Forte Fuentes quello che va nel Milanese, restano quelli soli che entrano negli stati della Serenità Vostra, i quali ella può loro concedere ed impedire come le tornerà meglio, il che può stimarsi un bene nato da tanti disturbi e danni sofferti per quel benedetto negozio.

Della Fiandra che è pure una parte dell'Alemagna, dirò quel poco che può toccar al mio proposito quando ragionerò del re di Spagna essendo lui il vero padrone di quegli stati, perchè la se-

(1) Vedi a pagina 36 il dispaccio in data 25 di gennajo del 1601 dell'ambasciatore Marino Cavalli.

renissima Infanta ed il serenissimo arciduca Alberto suo marito, sono semplici usufruttuarii, anzi piuttosto esecutori in essi della volontà di Sua Maestà cattolica.

Fra questi paesi d'Alemagna, degli Svizzeri, di Fiandra e di Francia sta in un angolo la Lorena; è quello stato membro della Francia usando i costumi e la lingua francese, ma però quel signor duca è principe dell'impero non riconoscendo per superiore alcun altro potentato. Procura il re cristianissimo mantenerselo ben affetto, perchè trovandosi confinante con tutte quelle provincie, potrebbe all'occasione fare dei grandi servizii e dei gran danni alla Francia; per questo Sua Maestà diede la sua unica sorella per moglie al duca di Bar, primogenito del duca di Lorena, ed anco dopo la morte di quella principessa ha voluto rimaritarlo nella figliuola del signor duca di Mantova suo nipote, per mantenersi con questo nuovo matrimonio quel principe obbligato come prima.

Torna altrettanto a conto al duca di Lorena di star bene con Sua Maestà cristianissima avendo il suo stato così annesso alla Francia per i molti comodi, che li può apportare la buona intelligenza con quella corona, oltre all'avere con molte proprietà in Francia, tanti principi del suo sangue che sono quelli di Guisa, di Mayenne ed altri che ho nominati, li quali tutti sono della casa di Lorena, ancorchè si nominino con i nomi di terre particolari conforme all'uso francese, tanto più che Sua Altezza viene conosciuta e riverita come capo da tutti loro, con i quali vive unitissima.

Verso la Spagna resta la Francia guardata dai Pirenei, riparo necessario fra due nazioni così nemiche, come sono la francese e la spagnuola, e come converranno esser sempre per natura, essendo li costumi dell'una assolutamente contrarii a quelli dell'altra, e per la ragione che ognuna delle due potenze conosce l'altra per il solo contrapposto suo in cristianità, ad impedimento della dilatazione del proprio imperio, e però converranno gareggiare eternamente di grandezza e di gloria fra loro.

Ora si trovano queste due corone in pace apparente, la quale durerà ed ora ed in ogn'altro tempo, quanto tornerà conto ad

ambe le parti; ma questa pace non impedisce già che l' una non faccia in danno dell' altra quanto può, e sebbene si procura farlo palliatamente, nondimeno ognuno se ne avvede sapendo benissimo il re di Spagna delli continui aiuti che il re di Francia dà a' suoi ribelli in Fiandra, ed all' incontro il re di Francia vede chiaramente quanto il re di Spagna aiuta e fomenta li suoi sudditi mal sodisfatti, come se ne scoprono ogni giorno in Francia, che macchinano contro la quiete del regno e contro la propria vita del re; ma ambedue dissimuleranno sino a che tornerà loro a conto, ed allora non mancheranno pretesti ad ognuna delle parti, per rompere la pace sempre che vorrà, tanto più che vi sono antiche pretensioni di cadauno sopra stati posseduti dall' altro. In particolare il re cristianissimo che soffre mal volentieri il vedersi occupare la maggior parte del regno di Navarra suo patrimonio, oltre le pretensioni che ha sopra la Fiandra, Napoli e Milano, l' averebbe sinora rotta se la gelosia che gli danno li suoi proprii sudditi e massime li eretici non l' avessero tenuto in freno, non tanto per loro stessi, quanto per quei principi stranieri che li potessero fomentare, nel qual numero sarebbe principalmente il re cattolico, mentre gli fosse aperto nemico, nè si potria dar ad intendere a quel re, che il cattolico non fomentasse anco li eretici, quando gli tornasse comodo, poichè dice che mentre lui era capo d' eretici come re di Navarra gli furono fatte grandi offerte dal re cattolico morto, acciò ei movesse la guerra al re Enrico III suo precessore, ed ora si tiene per fermo che il maresciallo di Bouillon, sebbene eretico, dichiarato ribelle di Sua Maestà cristianissima, venga sostentato da Spagna, perchè con il suo solo egli non potria mantenersi.

Quando però Sua Maestà sospettasse che il re di Spagna avesse volontà di romperla, ella si risolverà senza dubbio d' esser la prima, perchè allora con gran suo vantaggio anderebbe impiegando gli eretici in quei luoghi e con quelle cariche che gli potessero dar manco sospetto; chè quando aspettasse d' esser assalita non potria disponere d' essi, se non come loro volessero; e però quando veniva la Maestà Sua persuasa a muover la guerra in Fiandra, per far di quelli acquisti che la congiuntura de' tem-

pi gli prometteva assai facili, ella non procurò altro che d'investigare l'intenzione del re cattolico e di chi lo governa, e fatto certo della sua inclinazione alla pace, lei ancora si risolvè di continuare conforme al solito a trattenere e consumare le forze spagnuole con sostentargli copertamente contro li Olandesi suoi ribelli senza pensar ad altro.

La potenza del re cattolico in somma viene stimata e temuta dalla Francia sopra ogn' altra, restando circondata da essa si può dire da tutte le parti, e dalla Spagna propria e dall' Italia e dall' Alemagna e dalla Fiandra; ed in particolare dalla parte della Fiandra, quando ella fosse pacificamente posseduta dagli Spagnuoli, avrebbe la Francia più da temere che dall' altre, non v'essendo per di là riparo di monti come verso la Spagna e verso l'Italia; e fatto il re cattolico pacifico padrone dell' Olanda e della Zelanda, con l'avanzo che ha fatto quella nazione nella marineria, non solo le sarebbe facile il far transitare genti e denari di Spagna in Fiandra, ma unendo le forze marittime degli uni alli altri suoi stati, basterebbe a mettere insieme armate di migliaia di vele, a terrore di tutti li potentati del mondo, nonchè del re di Francia, che in mare e massime nell' Oceano, non ha forze immaginabili; e però se il re cristianissimo fa quanto può acciò quegli stati si mantenghino ribelli al re cattolico, merita scusa, come anco qualche altro principe, che per gelosia di quella grandezza desiderasse il medesimo. Per l'istessa causa si lascia anco liberamente intendere Sua Maestà cristianissima che quando egli avrà a rompere la guerra al re cattolico ei si volterà subito verso la Fiandra come parte della quale la Francia averia in ogni caso più da temere, sperando che le turbolenze presenti di quella provincia gliene potessero far largo adito. La potenza spagnuola viene temuta più ancora dal re di Francia perchè tutti li suoi sudditi mal affetti che sperano aggrandire la loro particolar fortuna con la rivoluzione del regno, ricorrendo agli Spagnuoli sono sicuri di trovar favore ed aiuto per i loro fini, come l'interesse di stato ricerca, e di tali se ne sono trovati tanti e se ne troveranno ogni giorno, essendo proprio del clima francese il generare spiriti inquieti e turbolenti. Ma perchè bisogna che la potenza per esse-

re stimata sia in persona che la sappia usare, il re cattolico presente, lasciando maneggiare da altri il suo potere, fa che il rispetto che si doverebbe alla sua persona si volti verso chi lo governa, e conoscendo i Francesi che gl' interessi di quello ricercano pace, vivono essi con l' animo tanto più assicurato per farsi lecito molte cose dalle quali forse si asterrebbero, se ciò non fosse.

L'Inghilterra ha il mare Britannico che la divide dalla Francia, e si distende per lungo tratto dirimpetto alla Normandia ed alla Brettagna, membri del regno di Francia, sopra i quali pretende il regno d' Inghilterra, essendo in altri tempi stato in pacifico possesso di esse; ma particolarmente sopra Calais ch' è il più propinquo porto della Francia verso l' Inghilterra, e che per l' accordo fatto dopo le guerre fra quei regni, restava la corona di Francia obbligata a restituirlo agli Inglesi nei termini di alcuni anni, nè mai ciò è stato eseguito, nè si eseguirà, perchè importeria troppo il dare un porto sicuro in Francia al re d' Inghilterra, e non dandoglielo resta la Francia guardata da un mare contro ogni gelosia ch' ella possa avere di quella corona. Oltre queste antiche pretensioni che ha l' Inghilterra sopra la Francia, vi è un odio naturale fra quelle due nazioni, che se non è maggiore, è almeno uguale a quello con gli Spagnuoli.

Ha però la potenza francese poca occasione di temere degli Inglesi per loro stessi, quando non fossero chiamati in Francia da qualche mal contento, come furono in altri tempi chiamati dalli duchi di Borgogna; ora si potria temere che fossero chiamati dagli eretici, quando accadesse qualche rivolta, perchè già non lasciano di stimolare ogni giorno quel re a dichiarirsi loro capo, come fanno anco li eretici di Germania, desiderando unirsi tutti sotto la protezione del re d' Inghilterra per esser maggiormente rispettati dalli loro naturali signori; non ha però mai quel re voluto acconsentirvi, o sia per sommissione d' animo, o per desiderio di quiete: questo lo saprà la Serenità Vostra da chi viene da quel regno. Oltre alli eretici vi è la casa di Lorena che tiene stretta parentela con quel re, ed egli mostra tener gran conto di essa; tale avvertimento ha da servire per quando quei principi facessero partito in Francia, come hanno fatto altre volte.

Più di tutto fa stimare e temere il re d'Inghilterra dai Francesi l'ultima pace ed unione ch'egli ha fatta con gli Spagnuoli (1), perchè sebbene quel re sia conosciuto per principe di spirito non elevato, e che non miri ad altra cosa più che a stare bene con ognuno, nondimeno il re cristianissimo teme, che gli Spagnuoli con questa congiunzione lo possino stimolar tanto, che lo faccino risolver un giorno anco contro la sua intenzione ad unirsi con loro a' danni della Francia; e questo ha ritenuta Sua Maestà cristianissima quanto ogni altro rispetto dal muovere la guerra agli Spagnuoli in Fiandra, temendo che gli Inglesi mai avessero assentito, che il re di Francia si facesse più grande in quelle parti, nè che principalmente s' impadronisse di Nieuport, Dunkerque e Gravelines porti di mare dirimpetto all' Inghilterra; perchè siccome con l' acquisto di essi saria restato impedito agli Inglesi lo sbarco in alcun luogo di terra ferma da quella parte, così per questa causa vi avrebbe il re di Francia applicato l' animo prima che ad ogn' altra impresa, quando ei si fosse risolto d' attaccare quei paesi, e questo interesse, rappresentato in quel caso dagli Spagnuoli al re d'Inghilterra, doveva bastare per tirarlo in quella risoluzione che loro avessero voluto. Concludiamo dunque, che il rispetto di quel re raffrenerà sempre l'ardire dei Francesi a non dargli occasione di unirsi con gli Spagnuoli, siccome pare che non si possa dubitare, che senza gran causa bastassero le persuasioni di Spagna a muoverglielo contra.

Continua il regno di Francia con l' impero turchesco quella antica amicizia che principiò già tanto tempo (2), ma forse più per riputazione che per utile ch' ei ne cavi, non passando gran commercio fra quegli stati, per non attender i Francesi alla navigazione come fanno gli Inglesi, e però non navigano d' ordinario, che con piccoli vascelli. Non è per questo che il re di Francia ch' è cristianissimo non fosse il primo a concorrere alla distruzione di quelli nemici della santa fede quando l' occasione lo ricercasse,

(1) Intende la pace conchiusa nel 18 di agosto 1604.

(2) Fu Francesco I che incamminò le prime relazioni della Francia con la Turchia. Vedi nella *Révue contemporaine*, tom. XXVII. Livr. 15, Decem. 1854, un buon lavoro del visconte di Meaux intorno a questo argomento.

ma in tanto si vale di questo comodo ch'è una cosa che non gli può nuocere, perchè gli giovi almeno di riputazione, massime appresso gli Spagnuoli, acciò conoscano che dove mancassero le forze marittime alla Francia per resistere alle loro armate, avrebbe a chi ricorrere per aiuto in tempo di necessità, come è occorso altre volte.

Con gli altri regni e potentati con i quali la Francia non ha interessi nè per vicinità di stati, nè per altro, basterà dire in generale, che non vi è causa di malevolenza, ma piuttosto di conservare quella corrispondenza di buona volontà che si può far fra lontani.

La provincia d'Italia della quale ho riservato trattare per ultimo, per farlo più diffusamente come ricerca l'interesse che ha in essa questa serenissima Repubblica, si può chiamare lo steccato dove ha combattuto sempre l'emulazione delli due maggiori principi di cristianità, che sono il re di Francia ed il re di Spagna, lasciando ora di parlare dell'imperatore che non serve al proposito nostro.

Questi due principi emuli per natura e per ragione, che non si ponno sottometter l'un l'altro immediatamente per la difesa che fa la potenza di cadauno dei regni loro, procurando d'avanzarsi per altre vie, vennero ad esercitare la loro competenza in questa provincia, facendosi con facilità cadauno di essi parziali li principi Italiani, li quali per speranza di poter coll'appoggio di un re grande saziare la loro ambizione ed avanzare il compagno, s'accostavano chi al partito francese e chi allo spagnuolo, e così invitate dai nostri principi le forze di questi due potentati in Italia, il degno premio di spiriti così ambiziosi e turbolenti è stato il restare essi medesimi preda degli oltremontani, a perpetua miseria di questa provincia (1).

Entrate queste due nazioni nello steccato, siccome la francese armata del naturale ardire impetuoso ebbe nel principio la fortuna prospera, così la spagnuola difendendosi con la sua co-

(1) Valgano queste poche frasi, ripetute però in molti luoghi delle venete relazioni, a far conoscere quanto sia ingiusta l'accusa scagliata contro la politica della Repubblica relativamente all'Italia.

stante flemma da quei primi incontri, è restata nell' ultimo padrona del campo, sicchè ora le conviene esser conosciuta quasi per arbitra dell' Italia.

Pure sembra che quando li re di Francia conservavano il possesso di quelle piazze del Piemonte, mantenevano in fede il duca di Savoia, ch' è il guardiano della porta che ha l' Italia verso la Francia, e servivano per ostacolo agli Spagnoli perchè non avanzassero più autorità di quella, che loro conveniva, sopra gli altri principi d' Italia, sicchè ognuno poteva viver nella sua libertà, ma la sagacità del duca di Savoia d' allora, padre del duca presente, seppe diportarsi in maniera con il re Enrico III di Francia, quando ei passò per quegli stati di ritorno da Polonia, che ottenne quelle piazze in dono, senza restare con alcun obbligo per esse (1). Tale inconsiderata liberalità di quel re fu altrettanto male intesa dalli Francesi, quanto potesse esser dalli buoni Italiani, nè tardò troppo a scoprir li perniciosi effetti di essa, con la dichiarazione che fece il duca presente di spagnolo compito.

Restava con tutto ciò anco dopo un angolo aperto alli re di Francia per passare in Italia in aiuto delli loro amici sempre che il bisogno lo avesse ricercato, ed era il marchesato di Saluzzo, e questo poteva dar occasione a molti di non disperare del patrocinio francese, ma dopo che il re presente nell' ultima pace con il duca di Savoia (2), ha lasciato liberamente esso marchesato a quell' Altezza, resta la Francia affatto separata dall' Italia, sicchè il passo d' una di queste provincie in aiuto dell' altra, potrà sempre restare impedito con facilità, bastando poche forze ad aiutare l' asprezza del cammino fra montagne altissime, come sono le Alpi, per arrestare eserciti numerosi.

Ciò viene conosciuto dai Francesi medesimi, e confessato dal-

(1) Emmanuele Filiberto accolse e trattò con splendidezza regale il re Enrico III che dal trono di Polonia passava a quello di Francia. Durante il soggiorno in Piemonte nel giugno del 1574, il re, sia per gratitudine al duca, sia per riverenza alla duchessa, promise la restituzione delle terre che la Francia avea ancora nelle mani. Tale promessa fu poi veramente adempiuta col trattato di Torino in data 15 dicembre 1574. Vedi Francesco Molino, Relazione di Savoia nella collezione Alberi, serie II, vol. II; e Gallenga Storia del Piemonte, vol. II., p. 115.

(2) Allude alla pace del 17 di gennajo 1601.

li più savii, sebbene alcuni per riputazione la vogliono, dopo ch'è fatta, difendere, dicendo: che li principi Italiani quando avranno bisogno de' Francesi, converranno loro aprire la strada per farli passare e dar loro anco luoghi dove ricoverarsi dopo passati. Ha dappoi tentato Sua Maestà cristianissima di tenersi almeno aperto il passo per l'Italia nel paese dei Grisoni, ma il seguito anco intorno ad esso la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime sanno benissimo, senza che io glielo replichi (1).

La potenza del re cristianissimo e quella del re cattolico che restano bilanciate fra esse per li stati che hanno ambedue di là da' monti, non ponno avanzarsi l'una sopra l'altra più che con acquistare dominio ed autorità in Italia, perchè la Germania non vi è di loro chi ardisca tentarla per la sua potenza, e gli acquisti di cadauno in parti più lontane non pregiudicheriano all'altro, sicchè il re cattolico si mantiene in concetto di superiore al re cristianissimo più forse per la gran parte che egli ha in questa provincia, che per li tesori che gli vengono dal nuovo mondo.

La cosa però non saria ridotta in stato di disperazione quando si volesse, o si sapesse applicarvi quei rimedii che sono conosciuti dai medesimi Francesi per propriissimi a raffrenare il progresso della fortuna degli Spagnuoli in Italia; questo si faria in due modi: l'uno saria con mantener una buona banda di galere in Marsiglia che bastassero ad impedire, sempre che si volesse, li soccorsi che di Spagna non ponno venire per altra parte che per quella in Italia senza grandissima difficoltà, sicchè quando il re di Spagna volesse mandarvi un milione d'oro, bisognerebbe ch'ei ne spendesse un altro, in tanta armata che bastasse a condur quello al sicuro; oltrechè con una banda di galere in Marsiglia, si avrebbe modo di passare anche genti in Italia mentre li passi di terra fossero serrati. Io non ho lasciato alle occasioni di persuadere l'effettuazione di così buona opera, nè vi è chi non m'abbia confessato che convenga farlo, e M. di Rosni che al principio non vi si mostrava molto inclinato per la spesa, alla fine vi è condisceso lui ancora, sebbene ei non dà fuori i denari necessa-

(1) Il passo fu chiuso con l'erezione fatta dagli Spagnuoli del forte Fuentes.

rii a tale impresa con la prontezza che converrebbe; sino a questa ora sono però state gettate in mare sei galere, e ve ne sarieno più, se chi s'è offerto di farne, avesse potuto cavar il denaro; ma non ajuterà poco il compimento di questa buona opera la particolar inclinazione che vi ha la regina, la quale ha già principiato questo anno a far una galera sotto suo nome, e quando io li commendai così nobile pensiero, ella mi disse di volerne far fare ogn'anno una. Li anni addietro erano per il vero troppo vicini alle calamità patite dalla Francia, sicchè nelli anni avvenire si potranno sperare maggiori progressi in beneficio di quel regno, quando però continui la vita del re presente, ch'è così bene intenzionato.

L'altro modo per controminare l'arte con che gli Spagnuoli procurano avanzare di autorità in Italia, saria d'acquistare fazione tale nella corte di Roma che bastasse a competere con loro nell'elezione dei sommi pontefici, come pare che si sia principiato a fare, essendo seguita l'elezione di papa Leone XI con tanta riputazione di quella corona, il che è valso molto per inanimare Sua Maestà d'avvantaggio in quelli affari (1); nè l'elezione di Paolo V è stata in tutto contro la volontà de' cardinali francesi non essendo quel soggetto escluso da loro, anzi essendovi concorsi per il concetto universale di bontà in che era come cardinale, nè sarà difficile ai Francesi l'avanzare ogni giorno più di autorità in quella corte, perchè siccome molti cardinali s'obbligano al re di Spagna per pochi scudi di pensione, non ci saria cardinale italiano, che non credesse esser stimato più integro ad obbligarsi piuttosto al re di Francia che al re di Spagna, perchè gli Spagnuoli non vogliono

(1) Intorno al contento dimostrato da Enrico IV nell'elezione del pontefice Leone XI, così scriveva il Badoer alla Signoria nel suo dispaccio in data 26 di aprile 1605: « conosciuto da Sua Maestà l'avanzo di gloria e di riputazione che ha fatto con l'elezione di un tal papa, si innamorò tanto più negli interessi d'Italia, per accrescere l'autorità principiata in Roma e per ridurre la corona di Francia in istato che possa contrapesare anche in altri affari la grandezza in che si trova la corona di Spagna in quella provincia; . . . . . egli mi disse che era stato un miracolo come li cardinali Montalto, Farnese, Sforza, Boromeo ed altri che erano tutti spagnuoli, si fossero uniti in far papa uno che si desiderava dal re di Francia, ma che in somma questo pontefice era tanto dabbene che ognuno avea convenuto di farlo. »

pontefici se non quelli che facciano a modo loro, ed i Francesi non dimandano, senonchè sieno buoni italiani, al che ognuno può accomodare molto meglio la sua coscienza. Li Francesi non solo sanno questo, ma hanno anco principiato ad eseguirlo, avendo sin ora sei cardinali italiani obbligati, oltre ai francesi, che la Maestà disegna che si fermino in corte; sicchè quando non si stacchino, come suole far la natura francese assai facilmente, non s'avrà a disperare, che se Dio ha mantenuta la sua santa Chiesa senza tale contrapeso, ei non sia per mantenerla di bene in meglio, ora che questa fazione umanamente operando valerà assai a sturbare le chimere delle persone appassionate e farà sì che l'elezione del vicario di Cristo segua buona e sincera come conviene.

Perchè poi il re di Francia, conoscendo quanto si tratti del suo in acquistare autorità in questa provincia, non vi applichi l'animo quanto bisogneria e quanto potria, ciò nasce perchè lui stima con più facilità e con più vantaggio opponersi alla potenza spagnuola dalla parte di Fiandra che da altra, per il presente stato delle cose, non essendo proprio de' Francesi il pensar al futuro, oltrechè vivono con questa massima, che li principi italiani avendo bisogno di loro, li chiameranno e li daranno anco ricetto, nè senza tale occasione pensano punto all'Italia; sicchè quando chi possede stati in questa provincia si volesse contentare di goderli pacificamente senza disegnare sopra quel del compagno, potressimo vivere sicuri d'una larga e tranquilla pace, che così piaccia a Dio concederci.

Nel presente stato d'Italia, il re cristianissimo stima il sommo pontefice come capo della santa Chiesa cattolica conoscendo si può dir per prova il gran bene ed il gran male ch'egli può far ai principi cristiani con la sua autorità spirituale, avendolo la Francia frescamente esperimentato con tanta rovina propria per l'escomunicazione del re passato, e per la difficoltà del riceversi il re presente nel grembo della Chiesa santa. Stima anco Sua Maestà la potenza temporale del pontefice per gl'interessi d'Italia, credendo che in ogni caso l'autorità sua fosse per valer molto coll'unione degli altri principi italiani. Non restano per questo di seguire fra il papa ed il re di quei contrasti che seguono in

altri luoghi ancora, tanto più che il non essere accettato in Francia il Concilio di Trento, e per conseguenza la libertà della chiesa gallicana: il rispetto col quale il re stima necessario dover trattare con gli eretici, e l'universale licenza della Francia che non fa conto di giurisdizione ecclesiastica, nè tiene li Cardinali, nè li altri prelati nella venerazione d'altrove, causa molti disgusti d'avvantaggio, li quali restano alla fine accomodati dalla prudenza de' pontefici, che non devono stimare poco il mantenersi come meglio ponno la spirituale obbedienza del regno di Francia: e dalla bontà del re presente, che faria anco di più in riverenza della santa Chiesa, quando il torbido stato, in che si trova il suo regno, non glielo impedisse in gran parte.

Il duca di Savoia viene stimato dal re per un valoroso soldato, ma resta malissimo affetto verso lui, tenendo per fermo, che la sua particolare ambizione abbia stimolato gli Spagnuoli ad intraprese contro la Francia, che non sarieno state tentate, nè forse immaginate da loro; procura quel duca, da vario tempo in qua, d'acquistarsi l'amore di Sua Maestà con molti segni di confidenza, e con fargli capitare all'orecchie le male soddisfazioni, che riceve dagli Spagnuoli, e che però ei vuole esser sempre buon servitore della Maestà Sua cristianissima, e vivere sotto la sua protezione, offerendosi anco di farlo alla scoperta, ma con dimande tali che non convenendo al re di Francia l'accettarle, fa creder che Sua Altezza le proponga per dar gelosia agli Spagnuoli, e avvantaggiare con tal mezzo i suoi interessi appo loro; come so d'averne scritto più volte alla Serenità Vostra. Dice ogni giorno di voler mandare il suo ambasciator residente in Francia, ma mai lo manda, li Francesi giudicano, ch'egli lo faccia, perchè il re non abbia occasione di tener alcuno appresso di lui, che possa spiare le sue azioni; dice anco di voler che il principe suo figliuolo nel ritorno di Spagna passi per la corte di Francia, per dedicarsi servitore a Sua Maestà; ma faccia quanto vuole, il re mai gli crederà senza il pegno in mano come si suol dire; è ben vero, che dopo la nascita del principe di Spagna, pare a Sua Maestà, che il duca, perduta con tal nascimento la importante speranza della successione di quei regni, dovrebbe per ogni ragione scuotersi

dal collo il giogo che gli Spagnuoli gli tengono, con mostrare almeno di non sprezzare la protezione del re di Francia, la quale servirà a farlo rispettare d'avvantaggio dagli Spagnuoli medesimi; però non lascia di dargliene animo, avendo mandato un gentiluomo espresso a dolersi con Sua Altezza della morte del principe suo figliuolo (1), anco prima che arrivasse in Francia l'ambasciatore che il duca mandava per darne conto a lui, trattando nel resto con ogni termine d'amorevolezza seco. Non lascia intanto il duca di tenere in piedi continue pratiche di buona volontà, ma però s'ei vorrà esser creduto, bisognerà far altro, che parole, e non pretender di poter dar, sotto tali coperte, minimo disgusto a Sua Maestà senza sicurezza di vendetta perchè non gliene saria perdonata una, anzichè quando il re conoscesse, che il duca non dicesse da vero ei cercherà occasioni di strapazzarlo e vilipenderlo, come ha fatto altre volte, per l'ingratitudine, che pare a Sua Maestà, che lui mostri verso la Francia, avendo da essa ricevuto l'essere, per nascere da una Francese (2), ed il ben essere, per avergli i re di Francia restituiti gli Stati. È vero, che anco Sua Maestà cristianissima, avendo pensiero d'inanimare quel duca a conservare la buona volontà che mostra, potria usare maggior liberalità seco in qualche grazia che gli dimanda di non gran rilievo, ma il dubbio che il re ha della fede del duca lo fa andar in tutte le cose forse più stretto del dovere. Con l'occasione di quell'ambasciatore sovra ragionato in Francia ed in Italia, sembrava che si potesse trattare di cambiare la Bressa col marchesato di Saluzzo, ma in effetto s'è scoperto questo negozio assai difficile, perchè quando anco il duca dicesse da vero, mentre il re di Francia tenga volti i suoi pensieri alla Fiandra, come fa, ei stima troppo quello stretto passo restato agli Spagnuoli, di passare da quella parte in Fiandra, per impedirglielo a suo piacere con grandissima facilità; resta però che il duca senza sbarazzarsi dagli Spagnuoli, mostri almeno di voler vivere ossequiente e sincero ser-

(1) Filippo Emmanuele figlio primogenito del duca Carlo Emmanuele I morì in Ispagna nell'anno 1605 in età di 19 anni.

(2) Il duca Carlo Emmanuele I nasceva da Margherita sorella di Enrico II re di Francia.

vitore di quel re ancora, come mostrava quel prudente principe del duca suo padre, che siccome di tanto si contenteria il re di Francia, questo lo faria rispettare d'avvantaggio dal re di Spagna medesimo.

Del duca di Parma viene tenuto gran conto in Francia, per la venerazione in che si serba la memoria del duca Alessandro suo padre, che certo fu il più grande capitano che sia giammai stato esperimentato dai Francesi, solendo dire il re, ch'egli non ha avuta ambizione maggiore, che di fare una battaglia contro il duca Alessandro di Parma, per poter gloriarsi d'aver combattuto contro il maggior capitano di cristianità; ma la particolare persona di questo duca ancora fu conosciuta in Francia, quando v'andò col duca suo padre a levare l'assedio di Rohan, dove diede saggio di prudenza e valor grande, per il tempo che si trattenne in quel regno, sicchè vi ha lasciata ottima opinione. Il credersi poi in Francia, che tutti li soldati vecchi d'Italia dipendano da quella casa, per esser stati allevati dal duca Alessandro, ed il vedere l'autorità che mantiene nella corte di Roma, sono cause che il re e li principali signori di corte parlino sempre con grand'onore di quel duca e del cardinale suo fratello.

Il duca di Modena viene tenuto per buon principe, ma il cardinale d'Este suo fratello è stimato per signore di più spirito e di volontà francese, però hanno pensato obbligarselo con una buona pensione, e con dargli la protezione di Francia; ma quel signor cardinale per rispetto del fratello non ha mai voluto dichiararsi francese affatto con tutto che in secreto non lasci di professarlo, però resta quel negozio irresoluto.

Il duca d'Urbino, sebben principe ormai vecchio, e che per la situazione de' suoi stati potria in ogni caso esser di poco aiuto, o danno a'principi oltramontani che pensassero venir in Italia, non di meno il nome di valorosi soldati che portano i suoi sudditi, e la comodità che ha di cavar dallo stato della Chiesa e genti ed altro, lo fa stimare; e per questo il re di Francia intese con gusto la nuova del figliuolo che gli nacque, oltre che lo stima principe per se stesso molto prudente.

Delli sopranominati principi, ancorchè stipendiati dal re di

Spagna, si promettono i Francesi che si mostreriano più obbligati a procurare la libertà d'Italia sempre che si presentasse l'occasione, e con questo si consolano.

La Repubblica di Genova viene tenuta come soggetta al re di Spagna restando in potere di quella Maestà le facoltà delli più principali cittadini di essa, però li Francesi la considerano più come aumento della potenza spagnuola in Italia, che come altro.

Il duca di Mantova è cognato di Sua Maestà cristianissima avendo per moglie una sorella della regina di Francia, però il re lo ama, ma lo conosce principe tanto debole, nel mezzo alle forze di Spagna che lo circondano da tutt'i lati, che sebbene crede che la sua volontà saria in ogni caso ottima, non di meno perchè quella non basta, ne fa la Maestà Sua poco fondamento.

Il gran duca di Toscana è zio di Sua Maestà come fratello del padre della regina; questo principe converria esser interessato con la corona di Francia, volendosi mantenere in più libertà, che non ponno far li altri principi di manco potere in Italia, ed a tal fine si può dire, che ricuperasse la città di Marsiglia al re, con l'avergliene mantenuto la fortezza il che gli acquistò molto merito con la Maestà Sua, nè il re se ne scorda, ma gli pare, che essendo quel principe così interessato con la Francia, ei non dovesse affettare tanto la grazia del re di Spagna, con le sommesse e costose dimostrazioni ch'egli usa verso li ministri spagnuoli, anzichè intendendo Sua Maestà, come quell'Altezza avanza ogni giorno più confidenza alla corte cattolica col mezzo dell'oro, ne vive assai gelosa e non confida seco, come faria senza questo dubbio. E sebbene non lasci Sua Maestà di ricever dal gran duca delli avvisi e degli uffizii confidenti, non di meno lo stima principe interessato tanto, che nè parli, nè operi se non con fine del proprio commodo, e che si veste ora da Francese, ora da Spagnuolo, come gli torna meglio. È ben vero, che quell'autorità, che i Francesi hanno perduta in Italia, vorrebbero, che li principi Italiani gliela sostenessero pigliando lo stendardo di Francia in mano, per difenderlo contro chi si sia, conforme alla massima, che ho detto di sopra che hanno, che ai principi d'Italia convenga ciò fare per interesse; però tutte le dimostrazioni di buona volontà che rice-

veranno da alcuno di questi principi, le stimeranno sempre interessate e debite.

Questa Serenissima Repubblica è conosciuta per principe grande, libero ed assolutamente indipendente.

Il re cristianissimo e tutt' i Francesi la stimano tanto, perchè credono, ch'ella sola bastasse ad ostare alli progressi degli Spagnuoli in Italia, e si maravigliano come non lo faccia: in che si lasciano tirare più dal loro desiderio ed interesse che dalla ragione. Sempre che intendano qualche disgusto, che segua fra il re cattolico e la Serenità vostra, come seguì in tempo mio, per gli intrighi dei Grisoni, e per lo svaligio che fece il marchese di Santa Croce sopra quelle navi veneziane, loro ne godono assai, sperando pure che da simili accidenti possa nascere l' occasione che desiderano; e quando scuoprono la prudenza, che questo governo usa in casi simili, il loro affetto li fa giudicare che sia viltà. Amano però la nostra nazione sopra tutte quante le forestiere che pratichino la Francia, perchè oltre agli altri interessi mai non ponno nascere contese fra quei regni e gli Stati di Vostra Serenità essendo tanto lontani gli uni dagli altri; ma l'aver questa Serenissima Repubblica sostentati e protetti con la sua autorità gl' interessi di quella corona e per conseguenza la persona del re presente, mentre egli era abbandonato da tutti i principi cattolici, ha obbligato più quella nazione, che qual si voglia altro rispetto; ed in particolare il re dice ogni giorno, di non aver provato più fermi e sinceri amici delli Signori Veneziani, professando conoscer da loro il principio della sua riputazione. Credono bene, che l' interesse della Serenità Vostra sia di conservarsi unita con quella corona: ma conoscono anco che per far quello che se li conviene non basti il rispetto di chi si sia a ritardarnela; però hanno l'amicizia sua in questa provincia per più sicura di quella d'ogni altro.

Il concetto universale poi della pubblica e particolare ricchezza di questo dominio fa che i Francesi aspettino con grande desiderio occasione di venire a godere di questi tesori; però non dubito, che quando la Serenità Vostra ne avesse bisogno non diluviassero per venire a servirla, tanta è la volontà che ne hanno, così li popoli, come li principi.

In somma bisogna concludere, che non possa essere nella cristianità una amicizia fra principi più conveniente, che fra la corona di Francia e questa Serenissima Repubblica, poichè dalla conservazione dell' una dipende in gran parte quella dell' altra; non potendo restare una delle parti sottomessa, se non da chi con l' avanzo di tanta forza, valeria ad opprimer anco l' altra facilmente, e la lontananza fra ambidue questi stati fa, che non solo uno non deve aver gelosia della grandezza dell' altro, che anzi l' ha da desiderare: perchè quanto più il re di Francia si facesse grande di là da' monti tanto più si renderia atto a proteggere la fortuna di questo stato, come all' incontro, quanto più la Repubblica allargasse il suo dominio da questa parte, tanto meglio la valeria a sostentare gl' interessi della corona di Francia; però si deve coltivare la continuazione d' una tale reciproca benevolenza con quei termini, che sono proprii per questo, come con somma prudenza s' è fatto sin qua, non omettendo per rispetto d' altri quello che convenga, perchè ad ogni modo gl' interessi che sono naturali non si ponno nascondere, per quanto l' uomo li dissimuli.

Ecco adempita la carica dell' ambasceria di Francia, che piacque alla Serenità Vostra ed alle Signorie Vostre Eccellentissime d' impormi, nella quale ho soddisfatto a quanto offersi, quando la ricercai, che fu di spendere con prontezza e con ilarità d' animo la roba, la vita e lo spirito. In quello che tocca la roba, ho avanzato certo l' offerta avendo speso più che non potevo, il che doverà restar giustificato dalli miei creditori; perchè sebbene mi vedevo da un lato un fratello carico di sei figliuoli ed in età d' averne degli altri, se piacerà a Dio concederglieli, il che certo muoveva in me la pietà naturale verso quelle creature, non di meno mentre dall' altro canto consideravo la mia obbligazione di ben servire la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime alle quali devo tutto dopo Dio, e conoscendo non poterle servire bene senza spender molto, per l' abuso de' tempi presenti, sicchè mi sarei anco promesso di saperle servire meglio se avessi avuto più modo di farlo, chiusi gli occhi alla pietà verso i miei nipoti, li ho tenuti sempre aperti verso il servizio della mia patria, per la qua-

le spenderò il sangue quando non trovi più chi mi presti denari, e di questo vivo con la coscienza molto pacata.

Giacchè sono in tale proposito di spesa, stimo mio debito il non lasciare di avvertire la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime di quello, in che credo trattarsi di suo necessario servizio, ed è che chi attende alla professione dell' ambasciatore, mai potrà servirle degnamente, nè utilmente, senza grandi spese, insopportabili a fortune mediocri come la mia; perchè sebbene in altri soggetti vi sarà maggior valore che in me, mi si creda che per grande, ch' ei sia, mentre non venga mostrato al mondo dallo splendore, ei resterà calpestato e vilipeso da ognuno. Nelle altre cariche, che la Serenità Vostra commette da esercitarsi nel suo stato, lo splendore serve a riputazione di quella particolare persona che le esercita, per restar scusa appo ognuno, quando non fa più di quello che può; ma nell' ambascerie non si tratta d' acquistar gloria a se stesso, chè con questa intenzione io non ho speso un quattrino, non avendo ambito altra gloria al mio nome, che d' esser conosciuto buon servitore della Serenità Vostra; ma la spesa si convien fare per ben servir lei, di modo che la scusa della povertà del ministro, non ripara il danno che il pubblico conviene patire. Però quando la Serenità Vostra stimi di restare ben servita, e di mantenere quella riputazione appresso il mondo che si conviene alla sua grandezza, in concorrenza d' altri ambasciatori che hanno dalli loro principi cinquecento scudi d' oro in oro al mese da spendere, non parlo degli ambasciatori dei re, che alcuni ne hanno anco mille, ma di quelli del gran duca e d' altri principi inferiori, avendo quello, che non è ambasciatore ma agente solo del granduca in Francia, tanto stipendio, quanto ha l'ambasciatore della Serenità Vostra, ancorchè noi altri andando al pari degli ambasciatori dei re nella dignità, siamo obbligati di approssimarci a loro, anco nella spesa; conviene che soffra una delle tre cose, od accrescere quello stipendio, che già sessant'anni fu istituito, che risponde a soli 170 miseri scudi d' oro in oro al mese, o far una scelta fra le più ricche teste della Repubblica perchè nelle loro sole mani abbiano a cader tutte le ambascerie, o che la non si curi d' esser servita da persone, che non

per mancamento di volontà, ma di potere, debbano pregiudicare alla stima e al servizio di questa Serenissima Repubblica; alla stima col soffrire mille di quelle indegnità che sogliono esser causate dal disprezzo, ed al servizio con non si poter far quella strada ai negozii ed agli avvisi, che l' uomo si fa con l' oro e non con altro ai tempi d' oggi per tutto il mondo.

Questo conviene essere conosciuto per prova da molti, che fanno questa professione, però non vorrei, che mi fosse ascritto a temerità l' aver detto quello, che non hanno voluto dir tanti altri di più autorità di me; ma conoscendo io questo per importantissimo interesse della mia patria, averei creduto di commettere un gravissimo peccato a nòn me ne scaricare la coscienza; oltre che io non sono di quelli, che col fine di loro stessi vorriano veder finito il mondo, cioè, che quel bene che l' uomo non ha goduto, manco si cura che lo godano gli altri; perchè sebben io sono passato tanto oltre, che portato dalla benignità della Serenità Vostra e delle Signorie Vostre Eccellentissime ad esser membro, ancorchè indegno, di questo venerando Consiglio, non avrò da premer tanto per arrivare ad altre dignità, che servono più di pompa, che di essenza; però desideroso di lasciare a chi verrà dopo di me, quello, che ho ereditato da chi fu prima, cioè questo Serenissimo Dominio fiorente e stimato da tutte le genti, ricordo bene con riverente zelo, ma con candida sincerità ancora, di che Dio ne sia testimonio, quello che stimo necessario per arrivare a questo fine.

Della vita non mi vanto averla esposta alle archibugiate, non ne avendo avuta occasione, ma non l' ho mai lasciata riposare certo, quando ha bisognato adoperarla per servizio della Serenità Vostra, e chi vuol servire bene convien che la travagli tanto, che ben presto la consuma, come ne può far fede la breve vita di tutti noi che facciamo questo mestiere, di che siccome io ho avuto più esempii ne' miei antenati, così spero lasciarli anco a chi verrà dopo me; perchè oltre alla variazione che si convien fare dei climi e dei cibi, tanto più nociva quanto più cresce l' età dell' uomo, vi sono i pensieri che accorciano gli anni più del resto, perchè usurpano anco quelle ore della notte che sariano dovute al rifacimento delle fatiche del giorno: e perchè se le cicatrici che porta un sol-

dato dalla guerra, servono per testimonio de'suoi portamenti, l'aver io portata di Francia un' intemperie di testa, con evidente danno nella vista e nell' udito, servirà per testimonio, che ho strapazzata senza rispetto questa mia vita, per ben servire la Serenità Vostra.

Vi ho impiegato anco quanto spirito ho avuto, e quando avessi potuto trovarne ad interesse, come ho trovato dei danari, sa Dio che n' avrei preso per servirla meglio, e se col poco che ho, mi son incontrato a far cosa che sia riuscita di servizio e di gusto della Serenità Vostra e delle Signorie Vostre Eccellentissime, lo conoscano da Dio, che per la protezione che ha di questa Repubblica dà valore a chi per se stesso n' è nudo, siccome del male che io le abbia servite, lo condonino al mio non sapere e non potere di più.

Il mezzo umano che ha aiutato assai la mia buona volontà e la mia fede ( che in questo mi sia lecito gloriarmi di non ceder a chi abbia servito, nè a chi possa servir giammai la Serenità Vostra ) è stata la norma lasciatami dal serenissimo signor cavalier Cavalli mio precessore, camminando con più facilità per la via battuta dal valore e dallo splendore di sua signoria eccellentissima, che se avessi avuto a farmela da me; è vero che non avendo potuto la mia debolezza arrivare alla meta di quel signore, che con rinnovare il nome che resta immortale in quella corte dell' illustrissimo signor Sigismondo suo zio, vi ha lasciato gloriosissimo il suo, la buona fortuna mi avrà aiutato in far sì che gli succedessi, perchè sia ricordato almeno, come successore di quel prestantissimo signore, giacchè per me stesso non merito occupare la memoria di alcuno.

Non poteva poi la Serenità Vostra per servizio suo mandar a succedermi gentiluomo più degno del chiarissimo signor Pietro Priuli, poichè per tutte le qualità egli valerà a risarcire i miei mancamenti, e ritornerà ben presto quell' ambasceria nella riputazione in che io la trovai, come ha già principiato a darne segno con l' ingresso che l' ha fatto splendidissimo per servitù, per addobbamenti di casa, per livree e per tutte quelle cose che si ricercano da chi pensa rappresentar degnamente questa serenissima

Repubblica; ma il signor Giorgio Cornaro di Girolamo ed il signor Alvise Sagredo di Giovanni che erano in sua compagnia, sarieno bastati essi soli a far risplendere la sua ambasceria per le onorevoli e virtuosissime qualità loro; sicchè Vostra Serenità può sicuramente calcolare sopra quei soggetti per le occorrenze pubbliche, come fra pochi anni la ne aveva il saggio in questo luogo, che il signor Giorgio Cornaro fu un'altra volta in Francia ed Inghilterra con l'illustrissimo cavaliere Duodo, ed è tornato in Italia meco per seguitare a viaggiare in altre corti, se non gli toccherà andarvi come principale, sebbene e per lo studio fatto nelle scienze, e per l'osservanza delle cose vedute, essendo questo un giovane che veramente cammina il mondo per imparare come conviene, non gli mancano che gli anni per esser stimato degno d'ogni carica. Il signor Alvise Sagredo, spinto dal nobile esempio del signor Cornaro, si è fermato in Francia per passar in Inghilterra, e forse anco alla corte dell'imperatore, prima di tornare a casa: spiriti degni d'esser estraordinariamente commendati dal giudizio di questo sapientissimo Senato, quando si presenterà l'occasione.

Il debito di denari che ho contratto per servire la Serenità Vostra procurerò pagarlo col tempo al meglio che potrò; ma quello che ho convenuto contrarre senz'avere facoltà da soddisfarlo, si contentino Vostra Serenità e le Signorie Vostre Eccellentissime che me ne scarichi, presentandone ad esse il conto, essendo fatto per loro servizio.

È là il sig. Giacomo Vendramino creditore da me di tutto quello che potrò mai al mondo per l'amorevole, diligente, fedele ed onorata compagnia ch'ei m'ha fatto; ma perchè egli ha prestato tutto il servizio alla Serenità Vostra, ed alle Signorie Vostre Eccellentissime suoi principi naturali, e non a me, si contentino che io dica, che è creditore da esse di quei frutti della loro grata benignità che sogliono far gustare a chi degnamente e lungamente le serve, come per ognuno di questi capi può pretender il sig. Vendramino al pari di chi si sia altro del suo ordine; sicchè non avrà d'arrossire per vedersi ascritto dalla singolar grazia del suo principe nel numero delli signori di questo

Eccellentissimo Senato, perchè questo soggetto entrato già diciannove anni nella Cancelleria, andò poco dopo a servir il cardinale Delfino nell' ambasceria ordinaria all' imperatore, da dove necessitato di partire indisposto, prima dell' arrivo del suo successore, convenne che restasse tutto il peso di quella carica sopra le spalle del sig. Giacomo, che sebben giovane lo seppe portar di quella maniera ch' esperimentò questo Eccellentissimo Senato: dopo, l' istesso illustrissimo Delfino lo condusse seco nell' ambasceria estraordinaria di Francia, dove gli convenne anco per molti mesi restar a servir l' illustrissimo sig. cavalier Duodo ambasciatore ordinario, sin che gli andò da Venezia il secretario che gli fu assignato, ed il sig. Vendramino non se ne tornò già per stare a casa, ma per andar subito a servir il suo primo padrone nell'ambasceria di Roma, dove gli occorse, e di venir a Ferrara col signor cardinale Aldobrandino, e di là tornare a risiedere in Roma solo, mentre il papa si fermò a Ferrara; tornato da Roma andò immediatamente a servire il sig. cav. Duodo alla corte dell' imperatore, dove un'altra volta gli convenne pur restar solo con tutto il peso di quella ambasceria per la partita di esso Duodo: e da Germania, senza pur tornare a veder la sua casa, è passato in Francia a servire la Serenità Vostra insieme con me.

Del lungo tedio che le Signorie Vostre Eccellentissime hanno patito nel sentire a commemorare solamente questi tanti servizii, considerino quanta sia stata la fatica necessaria nell' esercitarli, e quali danni ne risentisse nella vita e nella borsa per la spesa, ch' è necessaria al giorno d' oggi in tutte le cose, avendo egli con ogni maggiore onorevolezza accompagnate le altre sue lodevolissime condizioni, ma con tutto che si sia vuotata la borsa d' un povero figlio di famiglia come lui, non se gli è però stanca la volontà di consumare il resto de' suoi anni in servizio della Serenità Vostra con la prontezza che ha fatto sinora.

Però se l' instituzione che questo sapientissimo Consiglio ha fatto di ballottare anco li presenti delli secretarii è stata con fine di concederli con estraordinario termine di gratitudine a chi straordinariamente serve questo soggetto, e per diligenza di servizio, e per il danno patito in esso, merita che gli sia fatta

grazia con tutti li voti delle Signorie Vostre di quel presente che il re cristianissimo gli ha fatto dare, il quale sta a' piedi della Serenità Vostra; perchè un esempio di così giusta gratitudine servi a maggiormente infiammare e lui ed altri nel pubblico servizio.

Non devo scordarmi dell' obbligo che ho anco col signor Andrea Suriano, che non potendo il signor Vendramino restar libero dal servizio di Germania, al tempo che io dovevo andar alla mia carica, egli abbandonando la cura della sua casa che viene sostentata tutta dalle sue spalle, s'offerì con gran prontezza a venir meco per il tempo che mi fosse bisognato, e così vi stette intorno a sei mesi con tanta mia soddisfazione per il suo valore e per la sua natural modestia, che per certo, non altro che la venuta del signor Vendramino m'avria potuto far tollerare con pazienza la sua perdita. Siccome li servitori della Serenità Vostra che antepongono il servizio di lei al loro proprio interesse, fanno quello a che sono tenuti, così è parte debita della munificenza di questa serenissima Repubblica il beneficarli alle occasioni con grazie tali, che li differenziino da quelli, che o non sanno o non vogliono compire al debito loro.

Io, Serenissimo Principe, Signori Eccellentissimi, mentre ho servito in questa carica, non ho procurato d' acquistarmi la grazia delle genti con altro che con farmi conoscere servitore fedele e zelante della riputazione della Serenità Vostra, di che chiamo Dio in testimonio, come anco di dovere con l' istesso solo fine esercitare ogni altra carica che piacerà a Vostra Serenità d' impormi, ben sempre col riguardo che si deve alla qualità delle persone con le quali m' occorra trattare; e Dio benedetto, ch' ha ajutata la mia retta intenzione, mi ha fatto con tutto ciò provare segni manifesti d' un' ottima volontà, così delle Maestà del re e della regina, come di tutti li principi e ministri della corte verso la mia persona.

Li principi e le principesse ed altri signori me lo hanno mostrato con frequentare la casa della Serenità Vostra assai più di quelle di tutti gli altri ambasciatori, il che sebbene mi costasse molto per i banchetti e le colazioni che ero astretto a fare, però prometto a Vostra Serenità che il rispetto della dignità pub-

blica, mi rendeva più ambizioso per incontrare simili occasioni, che avaro per fuggirle.

Il re me ne ha poi dato segno con onorarmi della dignità di cavaliere, ed in modo straordinario, con tutto che conoscendomene indegno lo fuggii quanto modestamente potei; e con mandarmi a casa quel presente, che la Serenità Vostra tiene a' suoi piedi, del quale, se piacerà alla benignità di lei e di questi Eccellentissimi Signori farmi un dono, lo conoscerò dalla loro sola munificenza, per valermene a soddisfazione di qualche parte de' miei debiti. Questa causa me lo farà stimare assai, ma molto più il testimonio che possa restar al mondo, che il mio servizio non l'abbia demeritato (1).

(1) Il chiarissimo dott. Vincenzo Lazari ci fa avvertiti che della sentenza da noi inserita quasi per intero nella vita del Badoer si conservano sei copie nel patrio Museo Correr, ove pure si custodiscono alcuni importanti autografi dello stesso, scritti nell' anno 1605.

# RELAZIONE DI FRANCIA

DI

# PIETRO PRIULI

AMBASCIATORE

# AD ENRICO IV

DALL' ANNO 1605 AL 1608.

*(Dalla Biblioteca del Seminario Patriarcale e dal Museo Correr, collazionata con l' originale presso l' Archivio generale dei Frari).*

# BREVI NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

# DI PIETRO PRIULI.

Ben poche cose ci fu dato di rinvenire rispetto a Pietro Priuli, del quale quasi nulla ci narrano i genealogisti della famiglia e gli storici veneziani. Nacque egli nel 24 ottobre dell'anno 1563 da Federico e da Sofia Gradenigo, e compita la sua educazione si diede alla via degl'impieghi. Dopo essere stato Provveditore a Chioggia, fu nel 23 di marzo 1605 eletto ambasciatore ordinario in Francia presso il re Enrico IV ricevendo dal Senato l'importante incarico di esporre in quale stato si trovassero gli affari della Repubblica nelle note controversie col pontefice, riferendo i sentimenti del re nell'argomento. Il Priuli ciò eseguì con dispaccio in data 8 di febbrajo 1607 e n'ebbe lodi dall'intero Senato. Il re lo tenne in così grande stima, che al tempo dell'interdetto gli lasciò libero l'ingresso nelle chiese, senza far calcolo delle vivissime rimostranze del nunzio papale.

Compita la sua ambasceria e ritornato in Venezia gli fu ingiunto dal Senato di narrare con tutta sollecitudine le trattative corse per la lega che si doveva conchiudere tra la Francia, la Repubblica ed altri Stati; eseguì tosto il Priuli tale incarico e nel 7 di luglio 1608 presentò all'Eccellentissimo Collegio la sua informazione in argomento, la quale mostra l'acutezza del suo ingegno nello scoprire i più secreti intendimenti di Enrico IV. Nel 4 di settembre successivo presentò poi la sua relazione divisa in due parti, la seconda delle quali, relativa alle condizioni della religione cattolica in Francia, è assai importante, perchè narra l'origine ed i progressi della chiesa gallicana e le corrispondenze della corte di Francia con quella di

Roma. Di essa molto giovossi il chiarissimo Ranke nella sua storia di Francia.

Fu il Priuli creato cavaliere dal re Enrico IV che gli diede anche in dono una sua spada, la quale venne collocata nel palazzo Priuli in Treville nel Trivigiano con la seguente iscrizione:

IN POSTERUM AETERNITATEM VICTRICEM ENSEM QUO SUBEGERAT GALLIAM HENRICUS IV REX PETRO PRIOLO EQUITI ORATORI DONO IMPERTIT AD SUMMAM BENEVOLENTIAM TESTANDAM AD SUMMUM GLORIAE TROPHAEUM IN FAMILIA PERPETUO CONSERVANDUM, ANNO CHRISTI MDCVIII.

In Venezia fu il Priuli lodato al suo ritorno con un elogio in versi così intitolato: In illustrissimum Petrum Priolum equitem e Gallica legatione redeuntem sylva panegyrica Hieronymi Lauredani Leonardi filii quondam Petri academico occulto. Venetiis 1608 apud Bernardum Junctam, Joanne Bapt. Ciottum et socios (1).

Nel 19 dicembre 1609 passò il Priuli ambasciatore in Ispagna dove morì a Madrid nel 21 di ottobre 1613. Aveva egli sposato nel 1589 Paolina Foscarini di Giacomo, dalla quale ebbe un figlio Federico, ed una figlia Sofia che si fece monaca nel monastero di san Martino.

(1) Questo rarissimo opuscolo di 3 foglietti non numerati ci venne cortesemente mostrato dal dottor Vincenzo Lazari. È nel principio il decreto dei tre capi del Consiglio dei dieci che ne permette la stampa.

# COMMISSIONE

## ADÌ 9 SETTEMBRE 1605

*che al diletto nobil nostro Pietro Priuli, eletto Ambasciatore alla Maestà Cristianissima, sia commesso quanto segue.*

Confidando noi nella prudenza e virtù di te diletto nobil uomo Pietro Priuli esperimentato nelli carichi da te esercitati così dentro come fuori di questa città con tua laude e nostra soddisfazione, ci siamo mossi a far elezione della tua persona in Ambasciatore ordinario alla Maestà Cristianissima in luogo del diletto nobil nostro Angelo Badoer, al quale abbiamo concesso licenza di ripatriare, assicurandoci che corrisponderai pienamente all' ottimo concetto che teniamo della virtù e valor tuo, e del buon zelo che hai mostrato in ogni occasione del pubblico servizio. Ti commettiamo pertanto col Senato che col nome del Signor Iddio debba metterti in viaggio per andar a trovare la Maestà Cristianissima dove ella sarà, e comunicata prima col precessor tuo la presente commissione, e prese da lui le necessarie informazioni, procurerai di aver udienza da Sua Maestà, alla quale andato e presentate le lettere nostre credenziali, ti rallegrerai a nome della Repubblica del buon stato di salute nel quale speriamo che sii per ritrovarla e poi le esprimerai che continuando noi nella nostra naturale affezione ed osservanza verso quella Cristianissima Corona ti abbiamo mandato per risieder Ambasciatore nostro presso la Maestà sua in luogo del tuo precessore. Aggiungendo che sebben la principale commissione che hai avuto da noi è di procurare con ogni studio la perfetta corrispondenza di amore e di ottima volontà fra sua Maestà e la Repubblica nostra, non di meno considerando la benevolenza che ella di continuo ha dimostrato e tuttavia dimostra verso le cose nostre, e sapendo all' incontro benissimo la molta osservanza che le portiamo, sei certo che nell' adempire questa parte non avrai ad incontrare in alcuna difficoltà, poichè farai sempre ogni

buon ufficio per conservare ed accrescere in quanto sia possibile quella buona e sincera amicizia che conserviamo con quella Serenissima Corona, e le dirai appresso che siccome intendemmo sempre con particolare contento le prosperità e felici avvenimenti della Maestà sua, così desideriamo che li degnissimi suoi pensieri sortiscano sempre la medesima felicità con non minor aumento di gloria alla sua cristianissima persona che a benefizio universale della Cristianità ed a comodo ed ampliazione di quel nobilissimo e potentissimo Regno, accomodando tu il tuo ufficio con simili concetti nella miglior maniera che parerà alla tua saviezza.

Con la Maestà della Regina farai similmente quell' ufficio che giudicherai conveniente per espressione del contento che abbiamo sentito e sentiremo in ogni tempo dell'esaltazione e felicità sua, e nel presentare alla Maestà sua le lettere credenziali dirai che per poco che sia dichiarato in esse della nostra affettuosa ed osservante volontà, resterà senza dubbio molto più corroborata dalli effetti stessi in ogni occorrenza.

Visiterai poi, quando l'opportunità te lo concederà, li Principi e Principesse del sangue, gli illustrissimi Cardinali e quelli altri personaggi che si troveranno o verranno in corte, secondo che per tua prudenza giudicherai convenire alla dignità e servigio pubblico, procedendo poi secondo il consueto nel visitare li Ministri di quella Corte e li Rappresentanti dei Principi che in essa faranno residenza.

Se al tuo arrivo si ritrovasse ancora alla Corte la Regina Margherita e conoscendo tu che sia con gusto della Maestà loro, la visiterai facendo quell' ufficio che ti parerà conveniente ed usando quei titoli che troverai esserle dati dagli altri Ambasciatori e che risolverai insieme col tuo precessore.

Procurerai con ogni diligenza e spirito di ben intendere le trattazioni e negozii che alla giornata occorreranno e particolarmente tutto quello che venisse deliberato da sua Maestà nella materia de' Grisoni, nella quale abbiamo quell' interesse che ti è benissimo noto, dandoci di tempo in tempo diligente avviso, così di questo come di ogni altro negozio che giudicherai degno di nostra notizia, procurando perciò di trovarti sempre quanto più si potrà vicino al luogo dove si troverà la Maestà sua Cristianissima con soddisfazione però di lei.

Ti facciamo dare copia di quanto scrivessimo ultimamente al tuo precessore per quelle voci che andavano intorno per il concambio di Saluzzo, affinchè tu abbia a comprendere la nostra intenzione, e tu starai avvertito

a quanto potesse trattarsi in esso, perchè secondo gli avvisi che da te o da altra parte capiteranno ti daremo particolari ordini che stimeremo a proposito in negozio da noi stimato di momento per tutti quei rispetti che ti sono benissimo noti ( *Segue come nella commissione di Angelo Badoer* ).

| | |
|---|---|
| da parte . . . . | 161 |
| de non . . . . . | 1 |
| non sinceri. . . . | 1 |

( Ricavata dal codice *Deliberazioni del Senato*, anno 1605, esistente nel veneto Archivio generale ).

# INFORMAZIONE

FATTA DALL'AMBASCIATORE

# PIETRO PRIULI

SULLO STATO DELLE TRATTATIVE PER UNA LEGA

## TRA LA FRANCIA ED I PRINCIPI D'ITALIA

NEL 1608.

(*Ricavata dall' Archivio generale dei Frari*).

Serenissimo Principe (1).

Conviene all'obbligo di quelli che ricevono l'onore dalla Serenità Vostra di essere impiegati nel carico delle ambascierie di dare al loro ritorno distinto ragguaglio di tutto quello che hanno trattato con quel principe alla residenza del quale sono stati destinati. Viene non di meno ordinariamente dispensato quest'obbligo dall'umanità dell'Eccellenze Vostre senza alcuna prescrizione di tempo, acciò sia permesso a quelli che servono di poter con soddisfazione e quiete del loro animo adempire al loro debito.

Confidavo per ciò che sarebbe stato a me permesso di godere quelle medesime comodità che ad altri sono concesse, ed a quelli in particolare che oltre alle fatiche dei negozii pubblici hanno a pensare a restaurare la loro salute, per rendersi tanto più atti alla continuazione del servigio che devono prestare alla patria. Pure essendomi jeri stato comandato di dover dar conto nell'Eccellentissimo Senato di tutto quello che è avvenuto nel principio, mezzo e fine del negozio della lega che la Serenità Vostra colla mia opera ha trattata con Sua Maestà, non ho potuto far di meno di non obbedire, sebbene questa parte doveva da me essere rappresentata nel fine della mia relazione, per rendere maggiormente informate le Eccellenze Vostre di questa materia, e facilitare con tal conoscenza la risoluzione loro in quello che avessero stimato proprio al loro servigio.

Fu da M. di Fresnès, già ambasciatore residente per la Maestà Cristianissima appresso la Serenità Vostra, promosso questo negozio di lega allorchè ella procurava esser fatta sicura di quanto poteva promettersi dalla Maestà Sua, mentre si

(1) Era doge Leonardo Donato eletto nell'anno 1606.

stava in dubbio, che le differenze vertenti tra Vostra Serenità ed il pontefice terminassero colla rottura. Valendosi quel ministro dell' occasione, sì per il desiderio ch' egli aveva di essere istrumento di negozio di tanta conseguenza attinente al servizio del suo re, come anco perchè colla conclusione sua, sperava ritrar non solo gran riputazione, ma gran parte nella grazia del re ancora; si prese allora quel ministro maggior autorità di quella si conteneva nelle sue commissioni in questo negozio, onde il re sentì gran disgusto, conoscendo che il trattare in congiuntura tale di collegarsi con la Repubblica lo portava ad aperta dichiarazione dell'animo suo contro il papa. E per questo particolare rispetto non volse nè anco dar imaginabile ombra di voler entrare in tale trattazione. Stimando però tempo opportuno di toccare di questo negozio, mi disse che dovessi far sapere all' Eccellenze Vostre che la proposta di M. di Fresnès era stata fatta per via di discorso, e come da lui, e non per ordine suo, non comportando la congiuntura e l' occasione di metter mano qui dentro; ma ben poteva ciò farsi, quando si fosse veduto qual esito avessero avuto gli affari con Sua Santità; volendo il re per suo interesse portare di questa maniera la cosa in lungo fino a che fossero terminate le differenze, per non dichiararsi e restare di tal modo escluso dal pontefice dalla trattazione ed accomodamento di quegli affari.

Restò comprovata questa intenzione, poichè subito accomodato il negozio si lasciò meco liberamente intendere che era allora tempo di proseguire nella trattazione della lega, e venir ad una buona e presta conclusione per la reciproca conservazione degli Stati comuni, coll' includervi il papa ed altri principi d'Italia: credendo d' aversi obbligato il pontefice in particolare per la parte che aveva avuto nel levarlo dai travagli: e presupponendo insieme che quello fosse tempo opportuno di alienarlo per tal via in tutto dall' inclinazione agli Spagnuoli; aggiungendo Sua Maestà che quando la Repubblica fosse stata collegata seco in particolare, avriano gli Spagnuoli avuto riguardo di darle in alcun tempo molestia, nè sariano stati così solleciti nell' inventare novità, nè così pronti ad abbracciare tutte quelle occasioni che loro si

fossero rappresentate in Italia d' ingrandire le loro forze con l' usurpazione degli Stati degli altri; e che in somma non potevano l'Eccellenze Vostre stabilir meglio la conservazione della loro quiete e del loro Stato che col far questa unione.

Il medesimo mi fu confermato da tutti li ministri, sebbene, secondo l' ordinario di portare artificiosamente li suoi interessi, procurarono di farmi credere che questo pensiero uscisse dalla Maestà Sua non con altro fine che per il bene della Repubblica e per la conservazione di essa, mostrandomi che quanto al suo particolare poco Sua Maestà aveva a desiderare per il mantenimento del suo regno, avendolo ella con le sue prudentissime azioni ridotto in tanta sicurtà e quiete che non aveva bisogno di valersi delle forze, nè dell' assistenza d'altro principe per il mantenimento di esso.

Intesa dalle Signorie Vostre Eccellentissime la proposta di quel re, ritrovandosi allora accomodate col pontefice, m' imposero di rispondergli, che lodavano il suo nobilissimo pensiero, come quello che mirava al servigio comune, al mantenimento della libertà d' Italia ed al particolare loro utile, e che però avrebbero ascoltato tutto quello che dalla Maestà Sua fosse stato di nuovo proposto. Facendomi aggiungere che per esser allora il bisogno urgentissimo di provvedere agl' inconvenienti che con facilità potevano succedere nei Grisoni per li moti in quel paese, giudicavano esser bene attendere a questo, conoscendo chiaramente che il lasciarlo imperfetto avrebbe impedita ogni trattazione di altri negozii.

Fu in quel punto veramente creduto dal re che Vostre Eccellenze, per questo essenziale rispetto dei Grisoni, restassero di proseguire nella trattazione: ma fatto poi riflesso sopra tal risposta, col parere de' suoi ministri, e con quello che gli fu scritto da M. di Fresnès in questo proposito, sospettò che la Serenità Vostra avesse intenzione di portare colla proposizione fatta il negozio in lungo, e che in essenza non avesse animo di venire ad altra conclusione di questo fatto.

Non mostrò però meco alcun segno del concetto che teneva, ma consigliata la risposta che aveva a farmi, risolse di commen-

dare il giusto rispetto che moveva l'Eccellenze Vostre di attendere l'accomodamento dei Grisoni, coll'aggiugnere che questo terminato, sarebbe sempre stato tempo di ripigliare il negozio.

Fece non di meno M. di Fresnès nuova istanza per ordine di Sua Maestà acciò restasse assicurata se in questo negozio Vostra Serenità camminava con risoluzione di far alcuna cosa, ovvero di portarlo innanzi; al che fu dall'Eccellenze Vostre risposto che erano inclinate ad incamminarlo, e che sebbene conveniva grandemente al loro interesse il procurare che le dissensioni che erano tra i Grisoni restassero terminate, essendo di quella importanza che si poteva molto ben comprendere, con tutto ciò sarieno state pronte per questa unione, aspettando d'intendere volentieri tutto quello che fosse dalla molta prudenza della Maestà Sua proposto. Ma aggiunsero che avrebbero stimato bene per il buon esito dell'affare, che nell'unione vi restassero inclusi li principi d'Italia, ed il pontefice in particolare, come ella aveva da principio ricordato, affine di ricevere questo comune servizio di tener lontana Sua Santità dallo stringersi maggiormente cogli Spagnuoli.

Pervenuta a notizia del re questa risposta, e veduto che con essa mostravano l'Eccellenze Vóstre di non stimare più il rispetto dei Grisoni, ma mettèvano innanzi il doversi far ufficio col pontefice in particolare, perchè avesse a restare incluso in questa lega, entrò in sospetto ch'elleno avessero penetrati gli ufficii fatti fare da lui con Sua Santità in questo proposito per cavarne la sua intenzione, e che insieme si fosse da loro risaputo che la Beatitudine Sua si fosse non solo mostrata aliena da questi pensieri, ma in qualche modo disgustata della Maestà Sua, perchè il cardinale di Guisa nel terminare le differenze non l'avesse fatto con quell'avvantaggio che da lei le fu data intenzione che sarebbe seguito. E però tanto più dubitò che con questa proposizione volessero le Signorie Vostre Eccellentissime o non far altro, o portar in lungo la cosa; ed avvedutasi appresso che siccome lei nel principio aveva proposta facile la riuscita di tanto affare, così poi le riesciva differente dal suo pensiero, determinò convenire alla sua riputazione lasciare di parlarmi per qualche giorno sopra ciò, ed attendere che se Vostre Eccellenze avessero desiderio che restasse termina-

to, gliene fosse da loro fatta nuova istanza. Passarono due mesi in circa che nè il re nè li ministri mi dissero alcuna cosa in questo particolare, ma trovatomi un giorno seco, essendomi da lui accennato quanto convenisse al servizio comune il conservarsi uniti, uscì a dirmi, che aveva sempre avuta affettuosa inclinazione verso la Serenità Vostra, e aveva sempre desiderato che quella intelligenza s' andasse maggiormente stringendo, ma che in vero era stato da lui scoperto non essere nell' Eccellenze Vostre quella risoluzione che per effettuar tali pensieri si ricercava, e però, disse, non era passato più oltre in questo particolare.

Io assicurai la Maestà Sua dell' osservanza verso di lei, e della buona disposizione ch' elle tenevano di dimostrare con effetti quello che altre volte da me le era stato detto; con aggiugnerle, che se il negozio non era camminato più oltre, era proceduto dalla Maestà Sua, non da causa datale da loro, essendosi sempre mostrate pronte d' ascoltare quello che da lei fosse stato proposto in questa materia.

Mostrò il re di credere essere nell' Eccellenze Vostre quella disposizione di animo che gli accennai, e si lasciò intendere, che prima del mio partire avrebbe pensato a dirmi alcuna cosa acciò a bocca la riferissi, essendo questo negozio per l' importanza sua meglio da trattarsi con la voce che con la penna, credendo che le Signorie Vostre Eccellentissime avriano avuta occasione di dar credenza a quella relazione ch' io avessi potuto fare dell' affetto col quale invigilava a quelle cose che concernevano il servizio di questa Serenissima Repubblica, per il lungo tempo che mi ero appresso di lei trattenuto.

All' arrivo poi dell' illustrissimo mio successore fu da Vostra Serenità comandato, e a lui ed a me insieme, di dover dare alla Maestà Sua parte di quello che ad esso mio successore era stato proposto dal signor Duca di Savoja in questa materia di lega, mentr' egli passò per Torino (1). Sopra la qual proposta il re non

(1) Nel dispaccio in data 12 di marzo 1608 scriveva il Foscarini: « Conforme a quanto è piaciuto all' Eccellenze Vostre di comandarmi ho comunicato a Sua Maestà la proposta fatta dal signor Duca di Savoja di collegarsi a difesa colli principi Italiani, e l' offerta d' incamminare lui questo negozio con detti principi e con

ne avendo per anco avuta da quel principe alcuna notizia, e per esser molto bene dalla Maestà Sua conosciuta la natura di lui, fece poco fondamento, mostrando la difficoltà che aveva in sè l' unire l' intenzione dei principi d' Italia guidati chi dall' uno e chi dall' altro interesse, e particolarmente del papa, per quell' obbligo nel quale credeva esser posto con gli Spagnuoli, e perchè ne avea già fatto prova, come le ho accennato. Aggiuntavi poi l' occasione che la Maestà Sua aveva per le cose passate di creder poco ad esso signor duca di Savoja, stimando ch' egli non tenga nel suo interno altro pensiero, che d' inventare occasioni dalle quali possa derivare la rottura tra il Cattolico e la Maestà Sua, sperando forse con l' alterazione dello stato nel quale si attrovano le cose del mondo di poter avvantaggiare la sua fortuna molto ristretta, avuto rispetto a' vasti suoi disegni; che dovevasi aver riguardo alle sue operazioni, mostrar di credere ch' egli potesse eseguir quello che proponeva, dargli speranza di volerne venire all' effetto per tenerlo lontano dalla pratica con gli Spagnuoli, ma mirar bene per tali rispetti di non concludere alcuna cosa col mezzo di lui, non potendosi fare che cattivo fondamento nella sua fede.

Consultò il re dopo con suoi ministri questa proposta del duca, e quando andai a prender licenza dalla Maestà Sua me ne parlò di nuovo, e mi disse, che avendosi posto già in obbligo di espressamente significarmi prima del mio partire quale fosse l' animo suo in questo particolare acciò lo rappresentassi alle Signorie Vostre Eccellentissime, mi faceva sapere che avrebbe sempre conservato nel suo petto quell' ottima volontà e disposizione che per il passato aveva avuto di procurare il servizio e comodo di questa Serenissima Repubblica, e far tutto ciò ch' avesse compreso poterle giovare; che però per darle vivamente a conoscere questo, desiderava d' unirsi strettamente con lei, e che per effetto di questa colleganza, poichè s' era rappresentata l'occasione della

Sua Santità ancora, e che Vostre Eccellenze aveano fatto assicurare Sua Altezza della disposizione che al medesimo fine troverà in essa per la conservazione di questa provincia, ma circa il papa era da avvertire le voci che correno d' unione tra lui e l' imperatore, il re cattolico ed il granduca, la quale se dovea credersi fosse contro gl' infedeli, dovea però far star i principi con gli occhi aperti. »

proposta del duca di Savoja di far una lega con tutti li principi d'Italia, opinava che l' Eccellenze Vostre (potendo ciò giovare) gli facessero rispondere, che avrebbono assentito alla proposta quando in essa lega vi si fosse indotto il re di Francia ancora come capo, per indur quel duca a tanto più alienarsi dagli Spagnuoli; ma che quando ciò non fosse seguito, o non fosse parso buon termine a Vostra Serenità, egli sarebbe sempre stato pronto ad unirsi con lei, come per il passato me ne avea dato certa ed indubitata intenzione; incaricandomi di nuovo a dover tutto ciò per nome suo riferir alle Signorie Vostre Eccellentissime.

Stando io sulla partenza molti dei ministri di Sua Maestà vennero a vedermi, e fra gli altri M. di Rosny, il quale dopo passati alcuni ragionamenti mi aggiunse ch' era bene ch' io colla mia venuta alla patria avessi procurato d' eccitare Vostre Eccellenze a stabilire quella colleganza, della quale s' era già discorso doversi per servizio comune fare tra il re e l' Eccellenze Vostre, e che sebbene egli stimava che quella neutralità, con la quale la Serenissima Repubblica già tanto tempo s' era governata, dovesse impedire di venire ad una tal risoluzione, tuttavia non voleva serbare di ricordarmi quello che conosceva esser servizio comune, sperando che potessero le Eccellenze Vostre accomodare li suoi pensieri e risoluzioni conforme alla natura de' tempi, dicendo infine che questa lega si sarebbe poi intesa secondo il termine a che per maggior sicurezza degli Stati si fosse l' una parte e l' altra accordata di appigliarsi, e che per effetto di essa il re avrebbe date alla Repubblica genti pagate quant' ella avesse voluto, facendole condur per mare quando non vi fosse stato altro passo, e la Repubblica all' incontro ne' bisogni avrebbe corrisposto a Sua Maestà con denari in proporzione.

Ha Vostra Serenità inteso le cause per le quali il re dopo essere stato proposto questo negozio di lega da M. di Fresnès lo portasse in lungo. Ora parmi convenirsi al mio debito, per quella cognizione ch' io ho potuto apprendere col soggiorno fatto appo S. M. Cristianissima di trentadue mesi, e per le straordinarie frequenti occasioni che ho avuto di trattare con lei, e così penetrare ne' suoi interessi, significare alla Serenità Vostra il mio senti-

mento intorno a quello che mosse la Maestà Sua a desiderare di collegarsi con lei.

Procura il re di lasciare appoggiata la sua discendenza all' affezione di principe che cammini colli suoi interessi, e dal quale possi promettersi reale e sincera corrispondenza; e questa conosce egli non poterlo sperare da altri che dalla Serenità Vostra. E fa egli questo con molta avveduta prudenza temendo che la sua età non possi portarlo tanto innanzi che il Delfino sia in istato di reggere col suo consiglio il governo del regno, e conoscendo non trovarsi nella regina tanta abilità che possa far sperare esser ella atta al reggimento e conservazione di un sì grande ed ampio Stato.

Si è mosso ancora a ciò per la certa cognizione ch' egli ha dell' animo di molti principi suoi sudditi li quali nelle passate occasioni hanno benissimo denotata la perfidia de' loro cuori. E se bene ora piuttosto per timore che per altro trattengono nel loro petto i loro vasti sleali pensieri, scopre nondimeno la Maestà Sua che altro non attendono che la sua morte per uscir subito, e procurare di far nascere delle tumultuazioni in pregiudizio de' figliuoli.

Lo eccita anco il vedere il suo regno ripieno di un grande numero di Ugonotti al cui governo sono sottoposte forse le principali piazze della Francia, temendo che questi mancando lui, uniti con i cattolici o separati, procurino d' impossessarsi non solo delle piazze che hanno nelle mani, ma d' avanzare anco le loro cupidità nel tentare nuovi acquisti, colla speranza facile di conseguirli, tanto più se vedranno restare la corona senza appoggio di principe grande.

Serve poi per grande eccitamento a Sua Maestà il pensare la poco buona intelligenza che passa tra lei e il re d' Inghilterra, dandogli ella occasione di restarle poco ben affetto per non aver giammai Sua Maestà dato segno d' amare e mostrarsi ben disposta alla natura e costumi di quel re, il che è particolarmente conosciuto da quella Maestà. Oltrechè conosce anche il re Cristianissimo quello esser principe che sebbene ora pare esser alieno dai pensieri della guerra, sarebbe nondimeno cosa facile

a riuscire, che invitato dall'occasione dell'intelligenza ch'egli tiene cogli eretici della Francia, dall'assistenza che potrebbe sperare dagli Spagnuoli, e finalmente dalla speranza dell'utile (potente mezzo a violentar il più delle volte la volontà dei principi) egli si risolvesse dopo la morte di Sua Maestà di travagliare il regno; lasciando anche di considerare a Vostra Serenità che oltre il poco buon affetto che il Cristianissimo porta a quel re, s'aggiunge la poca fede che ha di lui, più e più volte confermatami dalla Maestà Sua. E quando si cominciò ad entrar in questo negozio di lega, e che intese esser allora proposto col consenso di M. di Fresnès, che si avesse a far anco coll'inclusione di quella corona, non l'aggradì; onde puossi tener quasi per certo che quando si venisse un giorno a qualche deliberazione in questo proposito, Sua Maestà non assentirebbe in modo alcuno che v'intervenisse quello d'Inghilterra.

Altra causa anco eccita in Sua Maestà desiderio di collegarsi colla Serenità Vostra, ed è la manifesta impossibilità d'impedire la riuscita della pace in Fiandra, per l'artificio che usano gli Spagnuoli di far sentire, col portare il negozio innanzi, a quei popoli afflitti da una sì lunga guerra di quaranta e più anni, il gusto che si trae dalla pace; vivendo oltracciò dubbiosa che la volontà e animo di quelli che hanno il governo nelle mani, sia in progresso di tempo colla forza dell'oro guadagnato, e in conseguenza fermata una pace con condizioni diverse da quelle che converrebbono al loro servizio, la quale poi seguita, sta in dubbio la Maestà Sua con che disposizione d'animo si mostrassero quei popoli verso di lei, persuadendosi che gli Spagnuoli non lascieranno con tutti quelli maggiori termini che sarà loro permesso d'obbligarseli in maniera che siano sempre pronti a dipender dalle loro volontà e d'adoprarsi in loro servizio; sebbene con molta prudenza il re non ha mancato, in quanto gli è stato permesso, d'assicurarsi in questo, e di aver quelle genti ben disposte verso la sua persona, collo stabilire col mezzo del presidente Jeannin una lega difensiva; ciò facendo anche Sua Maestà per non esser in tutto sicura dell'affetto di quei popoli verso di lei, per qualche causa data loro per lo innanzi di poca soddisfa-

zione, non avendo effettuate molte promesse di danari ne' loro bisogni, nè fatto loro capitare anco quello che li somministrava d' ordinario con molta lentezza, onde gli restavano con niuna o poca obbligazione, anzi parve che entrassero in sospetto, che il fine di Sua Maestà fosse di artificiosamente ridurli in necessità a sottomettersi alla sua obbedienza, ovvero astretti dal bisogno ad impegnarle alcuna delle loro piazze principali. Onde il re per li rispetti considerati, e per levar tali ombre, mettendo in securo se stesso, ed in un istesso tempo impedir agli Spagnuoli la facilità di valersi delle forze di quei popoli a pregiudizio suo, stabilì la sopradetta lega, promettendo di assisterli, quando gli Spagnuoli mancassero di ciò che promettessero nella conclusione della pace, e quelli si sono offerti di corrispondere col dichiararsi per difesa della corona di Francia contra qualsisia principe che tentasse offenderla e con altre condizioni tra l' una e l' altra parte.

S' aggiugne di più a tutto questo, come una delle ragioni principalissime del volersi stringer in lega con Vostra Serenità, che siccome il re non può prevedere l' esito che abbia a riuscire dai pensieri degli Spagnuoli, stabilita che sia la pace in Fiandra, così scopre, che vedendo essi non rappresentarsi a loro per ora impresa degna d'abbracciarsi, saranno quasi necessitati di stare per qualche anno senza occasione di spendere, e per conseguenza verranno ad aumentare maggiormente le loro forze, e si faranno formidabili a tutto il mondo col pensar poi a nuove imprese.

Il che tutto fa nascere gran tema nella Maestà Sua per il suo regno, tanto più se mutasse faccia quella buona fortuna che sin qui ha sempre accompagnato i savii e nobilissimi suoi pensieri, dubitando appresso di poter nello spazio di pochi anni terminare la sua vita. Onde tutto ciò dà giusta causa a Sua Maestà di temere che la sua discendenza entri al possesso del dominio del regno con altrettanto travaglio, con quanta tranquillità ella l' ha goduto.

E per conclusione di tutto mi resta a dire a Vostra Serenità che non avendo il re cristianissimo, principe in Italia, e forse anco fuori, dal quale possi maggiormente sperare d' essere nelle sue occasioni aiutato di denari che dalla Serenità Vostra, avendo

per certo che li suoi tesori siano assai abbondanti, per questa causa che si può tener la principale, e sopra la quale fonda egli il suo pensiero e desiderio di collegarsi con questa Serenissima Repubblica, procura di mantenersi in buona intelligenza con lei, promettendosi certo frutto dalla sua benevolenza. E pensa di poterlo fare con maniera più profittevole a sè stesso, che con obbligarla con questo vincolo di lega e di reciproca corrispondenza, conoscendo che gli riuscirebbe difficile poter ritrarre dalla Serenità Vostra alcuna cosa a lui necessaria, altrimenti che con questo mezzo, il quale oltre al suo particolare, pensa anco Sua Maestà, che possi servire ad indurre la Serenità Vostra, in ogni caso che non segua la pace in Fiandra, a dar aiuto a quei popoli per la continuazione della guerra.

Queste sono le cause per le quali il re si mosse a desiderare di collegarsi colle Signorie Vostre Eccellentissime, alle quali posso asseverantemente affermare che in quelle occasioni che potessero nascere di disgusto col pontefice in particolare non potranno in alcun tempo promettersi da quella Maestà alcuna aperta assistenza o protezione, s'ella non si troverà obbligata con una reciproca convenzione alla Serenissima Repubblica, poichè vorrà avere in ogni caso qualche apparenza ragionevole di potersi salvare con Sua Santità, per mostrare d'essere necessitata a far per obbligo quello che farebbe per elezione. E Vostre Signorie Eccellentissime nelle occasioni passate hanno potuto con la loro prudenza benissimo scoprire questo rispetto, poichè appunto quel re guidato dal suo interesse particolare per molte e replicate instanze che io gli abbia fatte per ordine della Serenità Vostra a dichiararsi sulla sua protezione, non fu possibile poter in questo proposito ottener alcuna cosa, e sebbene appresso di lui hanno avuto forza li rispetti già considerati, e del pontefice e dei motivi nel suo regno, non è però stata meno inferiore la causa, del non aver egli alcuna certezza in mano di poter sperare dalla Repubblica la medesima corrispondenza ne' suoi bisogni.

Camminerà il re con li medesimi rispetti nel dichiararsi scopertamente colla Serenità Vostra s'ella sarà in alcun tempo molestata dagli Spagnuoli, o da altri potentati loro aderenti, se non si

troverà legata con questo obbligo d' alleanza, con dubbio anco che il dichiararsi per la Serenità Vostra desse agli Spagnuoli occasione di rompergli la guerra, prevedendo che l' Eccellenze Vostre cercheranno sempre per loro interesse e per ragione di Stato a terminare piuttosto che a proseguire li rumori; avendo la Maestà Sua questo concetto ch'Elleno abbiano per fine nel loro interno di non ingrandire le loro forze con quelle d'altri, ma mantenersi e conservarsi nel possesso di quello che per grazia di Dio felicemente godono.

Ora se all'Eccellenze Vostre pare di essere assicurate dell'assistenza di Sua Maestà col collegarsi seco, e che convenga al loro servizio l' appoggiarsi alle forze d' un principe di questa qualità, e il rendersi con tal azione in istato di esser temute dal pontefice sì che desista per l' avvenire di far loro alcuna instanza fuori dei termini della ragione, ed essere anco rispettate dal Cattolico e da qual si sia altro principe dipendente pure da quella corona, lascierò ch' elle faccino quella distinzione che conviene alla loro somma prudenza, bastando a me solo che mi sia lecito dirle con ogni debito termine di riverenza, che se alcuna ragione ha da persuadere la Serenità Vostra a collegarsi col cristianissimo, quest'una mi pare potentissima e conveniente all' interesse di lei; che quanto più la Serenità Vostra si stringerà con quella Maestà e la renderà obbligata con questo termine di alleanza a prestare alla Serenità Vostra assistenza nelle occasioni che fosse molestata da qualche principe, è sì grande il timore che ha quella Maestà di esser tirata alla guerra, dalla quale conosce manifestamente aver a derivare notabilissimo pregiudizio non solo allo stato suo presente, ma a quello del Delfino, per quello che potesse succedere dopo la sua morte, che si adopererà sempre efficacemente per accomodare tutte le differenze che potessero nascere tra la Serenità Vostra ed altri principi a lei poco ben affetti. Onde si potrebbe dire che con questa azione la Serenità Vostra venisse piuttosto a rendere maggiormente stabile la quiete nel suo dominio con la trattazione della Maestà Cristianissima, che con altra assistenza che fosse per darle colle sue forze.

Per il che concludo col dire all' Eccellenze Vostre riverenze-

mente il mio sentimento, che quando Elleno potessero stabilire una lega con la persona semplicemente del re cristianissimo senza obbligarsi che in essa vi fosse incluso il serenissimo Delfino, per quelli rispetti che Elle possono cavare da quanto ho sin qui accennato, e che io rappresenterò poi d' avvantaggio nella mia Relazione, stimerei esser questa la più profittevole ed utile risoluzione che Elleno potessero fare per sicurtà delle cose loro. E sebbene io prevedo che ciò sia assai difficile da superare, avendo la Maestà Cristianissima questo principal fine, che ho di sopra espresso, di lasciar appoggiata la sua successione a principe, dal quale possa sperar aiuto ed assistenza nella conservazione e mantenimento del suo regno, tuttavia colle trattazioni si rendono alcuna volta facili quei negozii che in apparenza si scoprono molto difficili.

Ciò è quanto per obbligo della mia riverenza ho stimato convenirmi succintamente toccare per intelligenza di Vostre Eccellenze essendomi così stato comandato, riserbandomi a comprovare maggiormente questa mia opinione, e quello di più che io procurerò di mostrare medesimamente all'Eccellenze Vostre nelle altre parti della mia Relazione, non potendo per ora far di avvantaggio per la brevità del tempo nel quale dagli Eccellentissimi Signori Savii sono stato posto di dover rappresentare alle Signorie Vostre Eccellentissime il contenuto di questo negozio.

*Presentata nell'Eccell. Collegio addì VII luglio* 1608.

# RELAZIONE.

Sono le cose del regno di Francia così varie e sottoposte alla mutazione, che sebbene si può credere, che la prudenza e le altre virtù, che sono felicemente possedute da Enrico IV che oggidì regna, abbiano forza a mantenere, lui vivente, quella quiete che per quarant'anni sotto diversi re è stata perturbata: tuttavia dovendo Sua Maestà accomodare talora le azioni proprie con le operazioni degli altri principi, e moderare gli affetti della volontà con gli umori del regno e con li correnti interessi, è forza che nel regnare tra' suoi, e nel conservarsi cogli stranieri, muti ed inclinazione e stile, dando occasione non a me solo, ma a quelli anco che a me succederanno, di considerare alla Serenità Vostra qualche particolare che potesse giornalmente esser portato dalla qualità de' tempi.

Rappresenterò adunque per ora a Vostra Serenità, con quel più breve termine che mi sarà permesso, sotto quattro capi distinti quelle cose che pajono proprie della sua intelligenza.

Il primo conterrà lo stato e l'ordine con che fu costituito il suo governo. Il secondo la persona di Sua Maestà e gl'interessi di lei con i sudditi. Il terzo le entrate e spese regie. Il quarto, gl'interessi che ha con i principi stranieri e le pretensioni di Sua Maestà.

La Francia per l'antichità, per la riputazione acquistata dagli imperatori e dai re che ne sono stati originarii, per le imprese ed acquisti fatti contro li primi principi del mondo e per le prerogative che tiene, è il primo regno del Cristianesimo, e la Na-

tura per renderlo tale e per farlo atto alla perpetuità, ed acciocchè unita la virtù propria dentro ai suoi confini potesse con molta facilità e con molta difesa resistere a chi tentasse di travagliarlo, lo volse riparare dagli altri stati dei principi esterni con le qualità di un sito sicuro, posto dentro a' fiumi, fra mari e fra monti, dove sebbene egli ha avuti tutti li confinanti per nemici, come fu sotto Lodovico XI, lo favorì però la fortuna in maniera che, se lo consentì travagliato non lo permise abbattuto.

Gl'Inglesi gli hanno posseduta la Piccardia per forza, la Guascogna e la Brettagna per parentato, ma poco hanno goduto questo dominio poichè ne furono spogliati.

Gli Svizzeri l'hanno più volte molestato nella Borgogna da dove si ritirarono li Mori anticamente ed ultimamente gli Spagnuoli che sebbene l'hanno dannificato per opprimerlo, quelli con la moltitudine e questi con l'oro nelle discordie civili, ne hanno però pagata la pena, perchè ai Mori servì la Francia di sepoltura, e gli Spagnuoli sono restati burlati con la perdita dei denari e dei disegni in uno stesso tempo.

Sono mille cento ottantotto anni che ebbe principio questo regno, nè di lunghezza di dominio ha chi lo superi, solo lo eguaglia con poca differenza questa Serenissima Repubblica; considerazione fatta dai medesimi Francesi e che oltre gli altri interessi maggiormente serve alla congiunzione d'affetto colla Serenità Vostra.

Non ha in così lungo tempo mutate che tre volte famiglie regie, dalle quali sono esciti sessantatre re compreso Enrico IV ora regnante.

La lunghezza e conservazione sua è veramente indizio di un perfetto governo, sebbene le perdite degli acquisti fatti in diversi tempi potrebbono anco mostrare il contrario. Si contenta però ora dei limiti proprii, e di tal maniera dà segno che abbia a sue spese imparato il vero modo di contenersi.

Dalla descrizione altre volte fatta delle genti del regno è facile il saper ora in quale parte egli si trova abbondante, perchè se nelle guerre i popoli si distruggono, nella pace altrettanto moltiplicano ed aumentano.

Furono descritti da Enrico III predecessore di questo re, tre

milioni e cinquecento mille famiglie, compresavi però indifferentemente ogni condizione di persone. Ora che hanno lasciate le armi, prese le mogli e godono una quiete molto tranquilla, bisogna con ragione credere che il numero sia accresciuto; condizione di molta importanza per arricchire il paese col commercio, per renderlo comodo col negozio, per farlo fertile colla coltura: ma molto più per difenderlo da' nemici, e per renderlo formidabile cogli abitanti, gloriandosi Sua Maestà di poter nei tempi presenti porre insieme trecento mille uomini da combattere, tutti veterani e che hanno militato in diverse provincie del regno, ovvero in suo favore ovvero contro di lei, e ciò dalla bocca di Sua Maestà mi è stato più volte confirmato. Fu divisa la Francia, allorchè la legge Salica andò in osservanza, in diversi membri, ma dopo che li primogeniti per la stessa legge furono dichiarati padroni di ogni cosa, si riunì tutta, nè al presente ha in se alcuna divisione che quella delle provincie, delle generalità per governi, divisione che apporta utilità non tanto per il governo, quanto per le entrate della corona, la quale avendo per ciascuna generalità i suoi tesorieri ed officiali, viene ad essere più prontamente servita. Ha questo regno diecisette provincie, otto delle quali sono le principali che come guardie ed antemurali abbracciano e difendono il regno da tutte le parti; la Borgogna, la Sciampagna, la Piccardia, la Normandia, la Brettagna, la Guascogna, la Linguadoca e la Provenza.

Il paese propriamente detto Francia non è compreso nel numero di questi in qualità, ma è nel cuore del regno come sono anco il Poitù, il Berry, l'Anjoù, l'Auvergne, il Bourbon e simili.

Ha medesimamente la Francia molti fiumi, ed i principali sono il Rodano, la Senna, la Mosa sui confini, la Loira e la Garonna nel mezzo, ed in questi sbocca una infinità di acque che sono divise a guisa di vene per il suo corpo, e che la rendono molto comoda a trasportare le cose conforme al bisogno. Dal che ne risulta che la Francia godendo la comodità da sè stessa e non dagli altri paesi tenga le città più principali dentro la terra abbondanti di tutto quello che loro può abbisognare, e si vede manifestamente che la grandezza e la perfezione di quel regno

nasce dalla virtù che ha in se stesso e non da quella che per via di mare o per altra strada gli possa essere somministrata.

Si formava anticamente quel regno di diciotto nobilissime e potentissime duchee, sotto le quali si contenevano trentacinque grossi contadi feudali, alcuni dei quali ve n' erano sudditi, altri liberi non sottoposti a duchi, le più nobili delle quali furono l' isola di Francia, la Sciampagna, Tolosa, l' Artois e la Fiandra. Tutte le provincie e stati d' allora si trovano anco ne' tempi presenti sotto la corona, eccetto quella parte della Borgogna che contiene il contado Charolais, l' Artois e la Fiandra paesi tutti pervenuti negli Spagnuoli, dei quali sebbene prima davano omaggio al re di Francia e lo riconoscevano per superiore, ne furono nondimeno esentati e fatti liberi poi da Carlo V nelle capitolazioni di Cambray con Francesco I (1).

Le duchee che al presente si contano in Francia non hanno alcun determinato numero, eleggendo li re a loro piacere in duchea ogni piccolo luogo per onorare con questo titolo di duca qualcheduno dei suoi sudditi.

Si numerano di più, circa ottantasei contadi, numero di titolati assai piccolo in novantaquattro città, in cinquecento otto terre murate, ed in sei mille villaggi che tanti appunto si contano in quel regno, oltre ad una quantità innumerabile di feudi.

La maggior parte di tutti questi stati così grandi come piccoli furono in diversi modi nei primi tempi distaccati dalla corona ed alcuni di essi anco dopo col titolo di feudi o d' altro. Ma estinta la linea dei maschi che li hanno posseduti, si sono di nuovo incorporati, e quelli specialmente che erano le parti dei confini, o che per particolari qualità furono giudicati comodi all' interesse e necessarii all'unione della corona, come la Normandia, la Brettagna, la Guascogna e la Borgogna.

Pochissimi sono li feudi che non rimangano sottoposti all'obbligo dei diritti regali ed ai decreti ed appellazioni del supremo magistrato della provincia, che è il parlamento, e tra questi restano liberi i seguenti:

(1) Conchiuse nel 1529.

Sedan, primo luogo del duca di Bouillon e piazza di molto momento situata negli ultimi termini della Francia sui confini della Spagna e di Alemagna.

Il principato di Dombes, il Delfinato e l'Auvergne che era del già duca di Montpensier principe del sangue.

La viscontea di Turenna pure del duca di Bouillon.

Musson presso Sedan di Sua Maestà, posseduto da lei come patrimonio portato innanzi che pervenisse al regno.

E Tutot in Normandia.

Questi soli hanno l'alta giustizia, mero e misto imperio, coll' autorità di far battere monete, pronunciare decreti innappellabili, così civili come criminali, e tutti gli altri riconoscono come ho detto la giustizia e li comandi di Sua Maestà e delli Parlamenti. Tale è lo stato della Francia nel quale non mi diffonderò più particolarmente, stimando superfluo il ripetere quello che ad ognuno è concesso poter con molta facilità capire. Vengo ora al punto del governo.

Tre sono le cause che gli apportano prosperità e gliela apportano anche per lungo tempo. La prima è l'esclusione che hanno le donne dalla successione della corona; la seconda la dichiarazione dei più cospicui del sangue a questa successione; la terza la proibizione del non potersi alienare il patrimonio reale.

Se le donne fossero successe nel regno è già molto tempo che egli sicuramente sarebbe soggetto ad altra nazione. Se li prossimi della corona non fossero stati amméssi, giammai si sarebbero terminate le discordie civili. Infine, se si avesse potuto smembrare il patrimonio regale, se ne avrebbe donato così prodigamente, lasciato eredità tali alli secondogeniti ed alli naturali e maritate le figlie in maniera che la corona avrebbe di proprio o niente o molto poco.

Il patrimonio regale non si può assolutamente smembrare, nè dividere, nè alienare, e se alcuna volta si dona, non si può dire veramente dono ma imprestito. Se si aliena ciò si fa con condizioni ristrette ed indispensabili come per occasioni urgenti di guerre, per paghe di soldati o per rimunerazione. Se si smembra è per sostentamento dei secondogeniti e per le doti delle figlie, e

lo fanno con questo titolo di appanaggio che in nostra lingua vuol dire provvisione di pane od alimento, e si dà con espressa condizione che i feudi a ciò assegnati terminino dopo l'estinzione dei maschi alla corona, non avendo li possessori dei feudi mentre godono il possesso di essi, che una semplice giurisdizione sottoposta anco alla superiorità regia ed all'autorità del Parlamento. Si aliena anco per vendita in urgentissimi bisogni ma si fa con patto di poter ricuperare il venduto. È insomma la Francia uno strettissimo fedeicommisso, e siccome si conserva in uno, così non si attende che alla grandezza di un successore, la quale negli antichi tempi non fu mai sicura rispetto alla potenza di quei duchi di Borgogna e di Brettagna che possedevano la maggior parte del regno. Ora che altra forza non vi è che quella della corona la conservano in questo stato, avendo gli altri deboli e con bisogno, acciò in tutto e per tutto abbiano a dipendere da lei.

Questi fondamenti, sebbene sono atti a conservare quel regno ed a farlo per così dire eterno, non sono però le cause ma le circostanze della sua perfezione: perchè sebbene è vero che li popoli in tanto si governano bene in quanto sono guidati dalle buone leggi, tuttavia questo non basterebbe se il principe che ha l'autorità di farle eseguire negli altri, ne volesse esser libero lui, o se non fosse il primo ad eseguirle in se stesso; onde si può credere che la vera causa di ciò sia che la perfezione dei buoni ed antichi ordini dispongano la persona del re ad obbligo tale che egli non operi più di quello che gli viene prescritto, anteponendo la giustizia all'impero, la ragione alla volontà e l'equità all'affetto. Cose che nei dominii assoluti rare volte succedono, usurpando i principi con titolo di eredità e con proprio beneficio quello che fu loro concesso per pura elezione del popolo, la quale viene fatta, non a comodo di chi regna, ma a benefizio e conservazione di chi viene governato.

Che li re di Francia sottopongano la loro volontà alli buoni ordini è cosa praticata già molti secoli e fino al giorno d'oggi, perchè se si danno appanaggio che vuol dire, come ho accennato, provvisione per alimentarsi, se donano feudi, se contribuiscono

doti o se in alcuno di questi od altri modi alienano il patrimonio della corona, non è valida tale concéssione se non viene comprovata ed accordata dal Parlamento.

Quello che fu assegnato per il vivere a Carlo figliuolo di Francesco I ed alli fratelli di Carlo IX per non dire degli antichi, tutto fu conceduto dal Parlamento.

Se il re stipula accordi con condizioni di assegnare qualche cosa nel regno, niente è fatto senza la concessione suddetta. È ben vero che dopochè incominciarono le guerre civili si è in qualche parte infiacchita quella antica libertà, procedendo dalla debolezza di una cosa per lo più il vigore dell' altra; hanno li re accresciuta molto la loro autorità e particolarmente nella esazione di non pensati tributi, per i quali dagli antichi Parlamenti non ebbero autorità alcuna, anzi che li officiali della Camera dei conti se si avvedevano che la corona avesse avuto d' avvantaggio di quello che le era necessario, diminuivano le imposizioni dei popoli, ed il regno moderava le spese vane, le prodigalità e li doni superflui del re, con un rigore severissimo e senza alcun rispetto, nè s' imponevano taglie senza il consenso universale degli stati, se non con evidente necessità ed utile del servizio pubblico. Ma dopo che si sfoderarono le armi e s' insanguinarono insieme, e che gli ordini si confusero, sovrabbondando le necessità dello spendere, e nel regno la mala intelligenza, restò nel petto del re solo quella autorità che prima fu di tutti, ed abusandola ne nacquero due inconvenienti notabili con mala soddisfazione dei popoli; l' uno della superfluità delle imposizioni e gravezze, e l' altro che le imposizioni straordinarie si convertivano in ordinarie, per il che ora che è pace si cava dalle provincie quel medesimo che si cavava nel tempo della guerra, nè perchè sia cessata sono diminuite le imposizioni e le taglie dei popoli. Non si scordano però essi l'antica libertà, anzi la sospirano, ma considerato poi come il re si abbia incoronato con la potenza della sua spada, pare loro che la forza e le fatiche sofferte nel farsi padrone del regno lo esentino in certo modo dall' obbligo comune delli re suoi antecessori, gli danno maggior libertà per governarsi più largamente e per allontanarsi in alcuna cosa dall' antico rigore delle leggi.

Il fondamento di questa suprema podestà e giurisdizione, ed il suo vero segno è l'imporre tributi, gabelle e dazii, l'istituire magistrati, il perdonare e far grazie con l'attenuare il rigore e la severità della giustizia, il legittimare e concedere la naturalità, il nobilitare e simili altre cose.

Questi sono gli ordini ed instituzioni antiche colle quali fu fondato il governo della Francia, regno sottoposto ad un monarca dato dalla natura per sangue, creato dalle leggi per istituzioni, moderato dai magistrati nella soverchia licenza e frenato dai popoli in occasione di tirannia, onde si può concludere non potersi vedere in una monarchia forma più singolare di questa, e sebbene ella si vede in qualche parte corrotta o dalla malvagità dei tempi li quali in fine tutto corrompono, ovvero dalle sedizioni civili, si deve nondimeno credere che contro siffatti mali sia per lungamente mantenersi.

Ora che ho rappresentato lo stato ed il governo del regno, verrò a trattare della persona di Sua Maestà e degl' interessi di lei con i sudditi.

Discende Enrico IV da Roberto fratello di san Lodovico, la linea e posterità del quale terminò in Carlo IV. Dopo esso, Filippo suo zio capo della casa di Valois salì alla corona e la sua discendenza durò sino ad Enrico, ultimo re che fu ammazzato nè lasciò figliuoli. Restò il colonnello di Roberto che è la casa di Borbone, della quale è capo il re presente, il quale come più prossimo successe alla corona. Ritiene Sua Maestà il titolo, la pretensione e quel poco di paese che avanza al di là dei Pirenei del regno di Navarra come discendente da Caterina di Fois, ultima regina e nipote di Ferdinando il cattolico, quello appunto che spogliò essa ed il marito del regno sotto pretesto della scomunica di Giulio II (1).

Tutti li suoi antecessori per parte di donne dopo Caterina di Fois sono stati Ugonotti, il che cominciò da Enrico figliuolo di essa Caterina e da Margherita sorella di Francesco primo, moglie di esso Enrico, la quale abbandonò la religione cattolica, perchè avendo concetto odio contro il papa come autore della perdita

(1) Vedi la nota n. 2 alla pag. 41 del Vol. I, Relaz. di Spagna.

della Navarra, non potendo fare altra vendetta, lasciò la fede romana per non obbedire al pontefice romano.

Restò di questo matrimonio una figlia unica che si chiamò Giovanna che fu promessa in matrimonio al duca di Gheldria, ma avendole Carlo V tolto lo stato in quel tempo che domò gli altri principi alemanni, ed essendo perciò restata povera, fu maritata in Antonio di Borbone duca di Vendôme, dal quale nacque Sua Maestà.

Le fatiche e li travagli della sua gioventù ora contro ed ora a favore delli re Carlo IX ed Enrico III, per esser noti e riferiti da altri li tralascierò, come anco la sua assunzione al regno che fu nel 1589, il ripudio di Margherita di Valois ancora vivente, sorella degli ultimi re, sua prima moglie, nè il parentato col granduca, le conspirazioni ed i tradimenti fatti in diversi tempi contro lo stato per gloria sua, perchè sarebbe soggetto di noiosa e superflua replica.

È Sua Maestà d'anni cinquantacinque, mesi otto, diecinove dei quali ne ha di dominio nel regno di Francia. È di natura prosperosa e forte, e sebbene bianco di pelo ha però le forze fresche. Fa grandissimo esercizio, la caccia del cervo è il suo passatempo prediletto. Fin qui si è mantenuto libero da forti indisposizioni, ma al presente la gotta ha principiato a travagliarlo e gli apporta fastidio più che ordinario essendo egli impaziente dell'ozio e non avvezzo al male, parendogli strano il restare talora impedito e non poter muoversi; con tutto ciò la doma col passeggiare e travagliare in maniera che stanca anco quelli che negoziano seco. Attende con molta vigilanza a quello che concerne il servizio del suo regno, nè lascia passare cosa per piccola che si sia della quale egli non voglia sapere. Non ha molta cognizione di lettere, ma la vivacità della natura, l'esperienza delle cose passate lo rende prudentissimo nelle sue azioni. Tratta e risolve tutti gli affari importanti e ciò il più delle volte passeggiando ne' suoi giardini o altrove, col semplice consiglio dei tre soli ministri che sono il gran cancelliere, M. di Rosny e M. di Villeroy: la natura e condizione dei quali descriverò in altro luogo. Nelle materie gravissime e di gran momento intende anco separatamente il parere di quelli

che da lui sono stimati prudenti, senza però scoprire quale sia il suo voto, e li manda alcuna volta a dimandare dalle più lontane parti del regno, non guardando che siano di altra religione, e intende le opinioni separate così degli uni come degli altri, facendo con la vivacità del suo spirito distinzione di quello che gli par proprio per il suo servizio: e così cammina con riserva sì per non errare, come per mostrare di non presumere di se stesso d'avvantaggio del suo sapere, per il che le sue azioni accompagnate da tanta prudenza lo rendono ammirabile da tutti li principi del mondo. È di natura affabile e dolce, ma facile alla collera; si placa però agevolmente. Perdona volentieri, e da ciò ricava molto utile nel servizio del suo regno. È risoluto nelle azioni; dà soddisfazione di parole, nè è scarso in questo favore usandolo particolarmente verso li forestieri. Viene in qualche parte tacciato di tenacità.

Si fa egli forte della opinione volgare e gode nel vedere che la fortuna gli ha dato pochi per compagni nelle prosperità, non solo nelle cose passate felicemente successegli, ma anco come non si stanchi la medesima in proteggerlo e favorirlo col liberarlo dalla furia di chi tentò levargli la vita e preservarlo dal pericolo di annegarsi allorchè con la regina si rovesciò in un fiume con la carrozza; oltre molti altri pericoli li quali quanto più pare che da esso si vadano incontrando tanto più essi lo vanno fuggendo.

La regina sua moglie è Maria de' Medici figliuola del granduca Francesco, amata con istraordinario affetto dalla Maestà Sua, ed essendo ella elevata ad un tanto regno, si può dire la più felice donna del mondo, godendo appresso un marito gloriosissimo e dal quale non ricevè per se stessa altro disgusto che di conoscere di non essere la sola posseditrice di lui, avendo sette figliuoli naturali, quattro de' quali sono maschi e tre femmine. Ha il re diverse volte procurato di farla introdurre nei Consigli acciò si andasse impadronendo degl' interessi del regno e della maniera del governarlo per tutto quello che potesse succedere dopo la sua morte, ma fosse, o per incapacità di quella principessa, o per la poca inclinazione ch' ella abbia avuto in materia tale, non ha il re ricevuto quell' effetto che si prometteva.

La natura di lei è assai difficile per impadronirsi dell' animo di quella nazione, poichè data al favorire ed arricchire una donna cresciuta con lei, e per sua causa a far grande il mèrito di quella, pare che poco curi il resto, e che anteponga l' interesse di coloro alla soddisfazione della corte. Non si mostra con li principi affabile di quella maniera che sono state le altre regine di Francia, difetto appresso la corte il maggiore che essere vi possa e che le nuocerà nelle sue occasioni, poichè se restasse vedova nella puerizia dei figliuoli, non avrà tempo di conciliarsi l' animo dei principi e della nobiltà, nè avrà a quel tempo terribile alcuno a cui possa affidare la sicurtà di se stessa e di quelli. Non lascia però di conciliarsi gli animi della casa di Guisa col mezzo della principessa di Conti, la quale continuamente l'assiste, il che può col tempo produrre dei mali, perchè mostrando lei la diffidenza nelli principi del sangue farà nascere tra loro qualche mala intelligenza. È la regina in età di trentasette anni in circa, ed ha fin qui partorito al re cinque figliuoli, tre maschi e due femmine tutti di nobilissimo aspetto.

Il Delfino è di spirito tale che supera la sua età, cammina al settimo anno e si tratta in maniera che pare conosca da chi è nato, chè procede nei giuochi puerili con gravità maravigliosa. Fa della sua vita tutti quelli esercizii che vuole, non si vede a ridere che rare volte ed è facilissimo alla collera. Si mostra inclinatissimo alle armi, spesse volte quando si trova alla presenza del re mostra con le parole gran desiderio di volersi impiegare nella guerra come sia in età atta alla stessa. Porta odio agli Spagnuoli, e talora che gli viene detto da quelli che sono al suo governo, che sarà marito della principessa di Spagna, mostra di sprezzarla. Lo fa il re istituire nell' esercizio della religione cattolica con molto fervore, ed ha determinato che si applichi alla cognizione di quelle lettere che si convengono ad un principe della sua qualità, e già ha dato aneo principio allo esercizio delle armi. Nel resto viene allevato senza quelle delizie che sono ordinarie a quelli che sono figliuoli de' re. Onde nato con questa magnanima natura ed allevato nelle fatiche e con sprezzo della propria persona, si può far certa conjettura che sia per operare per genio, ed effettuare egli

stesso in virtù della educazione tutto quello che gli occorrerà di grande e di laborioso.

La principessa maggiore è in età di cinque anni, di grandissimo spirito, di molta vivacità e bellezza, come è anco la seconda, nata in tempo che mi ritrovavo alla Corte.

Nacque medesimamente un anno dopo a questa, pur al mio tempo, il secondogenito, del quale Sua Maestà fece grandissime dimostrazioni d' allegrezza, come anco l' universale dei buoni sudditi. Ma riuscì all' incontro di grande dolore alli pretendenti e desiderosi di novità, tanto più che molti, essendo ordinariamente che li desiderii immoderati vengono accompagnati da immoderata superstizione, dicevano che nella nascita del Delfino si scopersero influssi tali, che gli minacciavano breve vita, e per il contrario in quella del duca di Orléans, che così si nomina questo secondo figliuolo, fu trovato l' oroscopo felicissimo e che gli prometteva regno, e nella notte del suo natale fu veduto sopra il palazzo un gran splendore, ed un' aquila sopra il tetto della stanza dove era nato; cose tutte che nell'animo di molti di quella nazione partorirono effetti di molta credenza, come inclinata a prestar fede a tali novità. Questo titolo di duca di Orléans alli secondogeniti del re fu conferito dopo che la corona unì a se la Brettagna, la Normandia e la Borgogna, le quali provincie si davano in quei tempi alli figliuoli reali, ma dopo che si avvidero del danno che ne seguiva e che più poteva l'ambizione che il sangue, e che li re malamente potevano vivere quieti, avendo nel regno principi del sangue così grandi e potenti, risolsero, uniti questi Stati alla corona, provvedere per lo innanzi i figliuoli regii di stati minori, e diedero Orléans ai secondogeniti, alli terzi Angiò, alli quarti Alançone ed alli quinti Berry, e così di mano in mano con titolo di duchi. È ben vero che li duchi d' Orléans sono sempre stati grandi e potenti e quello che è peggio sempre inimici alli re, onde anco sembrava conveniente che per questo rispetto avesse dovuto Sua Maestà assegnar loro altro Stato.

Il terzogenito duca d'Angiò e nato dopo la mia partita di là, sarà principe ricco ancor lui e signore d' un grande Stato.

Il primo dei figliuoli naturali del re è il duca di Vendôme,

di età di 10 anni, di spirito elevatissimo, amato dal re con affetto sì grande che difficilmente si può distinguere che sia inferiore a quello che porta al Delfino. Sempre lo tiene appresso la sua persona facendolo mangiare alla sua tavola, privilegio che non viene goduto da alcuno fuorchè quando la Maestà Sua si allontana dalla stanza ordinaria del palazzo reale. Va procurando di sempre più avanzarlo in ricchezza e lo ha già provvisto di grosse rendite, come anco ha procurato il matrimonio tra lui e la figliuola del già duca di Mercoeur e la dote ascenderà a più di cento mille scudi d'entrata.

Degli altri figliuoli e figliuole naturali non ho che discorrere per esser ognuno di essi in tenera età. Ben dirò a suo luogo alcuna cosa di M. di Verneuil figliuolo della marchesa, comportando così la materia; servirà questo solo, che non lascia passar occasione che non procuri di recar beneficio a questo figliuolo anche talvolta a danno dei legittimi figliuoli della corona, il che produce un disgusto nei principali della corte.

Assicurata adunque Sua Maestà della successione con tre figli legittimi, non è però certa che questa fosse atta a rassicurare le cose del regno nello stato in cui sono. Poichè lasciate le inimicizie dei principi esterni emuli della sua grandezza, che in ogni occasione lo travagliano, ha in casa propria due cause che lo potranno rendere inquieto e travagliato. L'una degli Ugonotti, e l'altra di quei cattolici che mal soddisfatti della parsimonia di Sua Maestà e sicuri di non poter quella vivente migliorare le loro fortune per via di rumori, aspettano di farlo dopo la morte. E perchè mi viene a proposito il parlare dei sudditi, dirò, per quanto mi fu dato a conoscerli, il genio ed i pensieri loro.

Amano li Francesi la libertà, sono liberali, generosi ed inclinatissimi alle armi e perciò animosi nei pericoli. Per lo contrario, sebbene amino la libertà, si lasciano fare schiavi da un'apparente affabilità dei re e principi loro. La libertà in essi è o profusione o prodigalità o inutile ostentazione. Siccome non hanno modo nè misura in alcuna cosa, perciò, se sono animosi nelle armi, per lo più riescono temerarii, e non calcolano in nessun modo il pericolo, chè stimano anzi viltà il fuggirlo. Da ciò sono nati tanti duelli

che in questi pochi anni di pace sono morti più di ottomille gentiluomini senza quelli di minor condizione. Non sono molto atti al patire per essere nudriti in paese che li rende abbondantemente comodi di tutte le cose. La maggior fede tra loro è quella del duello, nel quale non commetterebbero nè tradimento, nè alcuna viltà; per questo hanno caro l'onore. Nel resto stimano che dell'astuzia e dei di lei partiti vantaggiosi l'uomo si debba prevalere in ogni maniera ed in tutti i casi. Vantano la loro nazione e disprezzano le altre, il che procede dalla grande opinione che hanno di se stessi, ed in ciò vivono duri ed ostinati. Gli affetti della loro natura li dimostrano nell'universale coll'aver travagliato colla guerra quasi tutto il mondo, e nel loro paese vivendo in esso in perpetua inquietudine.

La nobiltà ha grandissime pretensioni verso il proprio re, per le quali si fa lecito di domandare per merito quello che concedendosi le spetterebbe per la sola grazia di Sua Maestà. Il fondamento di ciò è lo aver ella le armi in mano, l'assistere alla persona regia, difenderla ed assicurarla da ciascheduno con la forza accompagnata dalla profusione delle proprie sostanze, militando essi a proprie spese, onde non istimano domandare ricompensa, ma aver merito di ottenerla, e non ottenendola, essere ingiustizia l'avergliela negata. Il che, a dire il vero, sarebbe talvolta ragionevole se gli affetti loro fossero mediocri, e se nei desiderii non fossero così insaziabili ed ingordi; ma se questo metodo hanno tenuto con li re passati, tanto più lo hanno in uso col presente, e quelli in ispecie, che lo hanno tanti anni servito nelle guerre, volendo che riconosca la corona da loro, e che divida tutto con essi, riputando onesto essere partecipi così della prospera come sono stati compagni dell'avversa fortuna; ma diversi pensieri tiene Sua Maestà che considera essere re per legge e per giustizia, essere stato assunto con ogni ragione in tanto grado, nè servigii dei sudditi obbligarlo, perchè il rimunerare ognuno sarebbe non solo difficile ma impossibile, bensì li rattiene con le buone e simula di non intendere quello che apparentemente legge nelle fronti di ciascheduno di loro, e la corte però è ridotta a pochissimi soggetti dei quali Sua Maestà debba dubitare.

Fra li tre principi del sangue che ora vivono, il primo è il principe de' Condè, giovane di spirito e di anni. Ha poca autorità e minor seguito, come quello che nato al regno, la fortuna lo ha escluso, gettando da cavallo tutte le sue speranze. Non ha alcun patrimonio, onde poverissimo gli conviene dipendere dal re che lo ajuta e mantiene con la pensione di ventitremille scudi, la quale, dopo di avergli maritato la sorella nel principe di Oranges, gli ha accresciuto fino alli ottantamille. È allevato da donne, però con educazione assai libera; cominciò fino dalla puerizia a darsi in preda alle femmine, il che lo ha ridotto a poca sanità. Ha umori maggiori della sua fortuna, i quali sebbene si possano dire difetti di gioventù, fanno non di meno che egli concepisca progetti grandissimi e si riducono ad abito se non vengono repressi da contrario uso. Si duole col re di essere nato principe, ma di vivere come privato. Sua Maestà non ne fa conto, sì per li suoi costumi, sì perchè l' aggrandirlo non può in natura tale essere di giovamento ai suoi figliuoli. Forse che gli Ugonotti potrebbero col tempo aver l' occhio su lui per la memoria del padre che fu gran capitano, e perchè non sarebbe di poca autorità al loro partito aver per capo il primo principe della Casa di Francia, ma non essendo altro in lui che l'apparenza sola di questa grandezza, ed una ferocità inconsiderata e senza consiglio, perciò credo che tutto mancherebbe di fondamento.

Il principe di Conti, uomo di quarantaotto anni, sordo, e che si lascia governare, non ha spiriti che eccedano l' imperfezione ed il mancamento della sua natura. Si contenta di ventimille scudi che Sua Maestà gli dona, con i quali, in uno alle rendite di San Germano che sono di altri diecimille, sostenta la sua casa. Ha per moglie la sorella dei Guisa, e s' egli avrà discendenza di maschi, può loro servire di pretesto, col quale copriranno il desiderio che hanno di farsi più grandi; ma tutti questi sono discorsi, perchè la posterità regia è assicurata con troppo certa successione.

Il conte di Soissons suo fratello è principe di grandi concetti, di molta estimazione di sè stesso, di grande animo e di non minor seguito, ma di poco consiglio, ed in questo anco assai ambizioso.

Al tempo delle discordie civili volle molte volte tentare la sua fortuna, e con poco fondamento si frappose fra la Lega ed il re, sperando come terzo godere il frutto dei loro conati. Vedeva la fazione dei Guisa poter difficilmente spuntare al regno, ed il re sotto pretesto di religione esserne tenuto lontano, onde egli come principe del sangue sperava di avanzare li Guisa per legge, e come cattolico il re per fede. Non successogli il pensiero si voltò al servigio di Sua Maestà della quale è al presente poco contento. Rammemora gli ajuti prestatigli nelle occasioni i quali non vengono compensati con altro che con una pensione di dodicimille franchi. Ha signorie nel Peretè, paese singolare per la qualità del sito, essendo per la sua strettezza inaccessibile alla cavalleria ed a genti nemiche. Ha sudditi e dipendenze, ma poco buona volontà, poche forze e gli manca l'occasione. Sebbene la nascita del duca di Orléans agli aspiranti di novità recò ogni spirito, gli uomini non di meno di gran cuore come questo, non si spaventano. È ben vero che l'aver il fratello la fazione dei Guisa a sua devozione, e l'essergli poco amico gli leva ogni speranza; onde credo che ancora lui si risolverà a consigliarsi con l'opportunità del tempo, attendendo la morte di Sua Maestà e riservando al tempo di un nuovo successore il fare novità, le quali non può più sicuramente sostentare che col farsi capo degli Ugonotti. Se ciò sia per avvenire non lo so : gli andamenti del mondo sono ampii, le occasioni mutabili e che invitano all'alterazione; perciò il discorso non è senza ragione, nè l'opinione senza fondamento, tanto più che questo principe viene considerato non solo desideroso di novità ed ambizioso, ma, quel che è peggio, nemico del re ed inimico dei principi, come quello che pretende che la dichiarazione di primo principe del sangue nella persona del principe di Contì sia invalida, e sebbene ha la Maestà Sua procurato di farlo approvare con la dichiarazione del Parlamento, viene tenuto per quello che si è lasciato confidentemente intendere, che egli abbia una antica dichiarazione del Parlamento dei suoi antenati, per la quale ragionevolmente deve succedere egli nella dignità di primo principe, tanto più trovandosi il fratello inabile per il difetto ch'egli ha dalla natura di esser quasi che privo d'intelletto,

oltre lo aver egli tante giustificazioni quante sono necessarie per mostrare che il principe di Condè sia figliuolo naturale di Sua Maestà e che di suo fratello non ha mai fatto conto alcuno. Onde tiensi quasi per fermo ch' egli sia per gettarsi a qualsivoglia partito per innovare le cose, a fine di travagliare la posterità reale e farsi re, cosa che al sicuro gli sarà difficile e forse impossibile.

Morì negli ultimi giorni che io mi trovava a Parigi il duca di Montpensier, ultimo nel numero dei quattro principi del sangue, signore di umanissime condizioni, ricchissimo ed amatissimo da ogni uno, e lontano da qual siasi pretensione col re. Lasciò una unica figliuola erede dei suoi stati, i quali sono molti, e vagliono d'entrata più di cento mille scudi l'anno. E perchè, mentre questo principe per la sua grave infermità era in disperato di vita, cominciò a correr voce che la principessa sua moglie, giovine di ventidue anni, figliuola del duca di Joyeuse ora cappucino, fosse per condiscendere a nuove nozze col duca di Guisa: Sua Maestà per levare questa commodità di maggiore grandezza, così dannosa al regno di Francia nella casa di Guisa, fece passare subito intelligenza di parentela fra il figliuolo del duca di Orleans e la figliuola di esso principe, il che restò stabilito, e fu la madre legata e disturbato il suo pensiero, come anco quello del conte di Guyon, che voleva questa figliuola per il suo figliolo maggiore, il che fece che il re tanto più sollecitasse la conclusione di questo matrimonio.

Succedono alli principi del sangue li principi stranieri, cioè quelli che sono della casa di Lorena, la quale è partita nei due colonnelli, di Guisa e di Mayenne. Quanto da questa casa sia stato travagliato quel regno, non vi è chi nol sappia, che essa sola sia stata causa e promotrice di tutti li mali e danni di quello. Io non ne farò memoria alcuna, non mi toccando parlare che delle cose presenti, circa delle quali dico :

Che il duca di Mayenne dopo essersi accomodato con Sua Maestà ha veramente deposti tutti li pensieri di travagliare il regno e dimostra affetto grande ai figliuoli, l'uno dei quali, che è il duca di Bouillon, è da Sua Maestà favorito assai ed onorato del-

l' officio di cameriere maggiore, l'altro, che è il conte di Sommariva, è giovine di quietissimi costumi, e ad ogni altra cosa inclinato che a rumori, e vive memore dei favori ricevuti dalla Serenità Vostra quando fu qui, per il che resta con desiderio ardentissimo di esser impiegato nel suo servizio.

Bouillon è ben giovine di spirito siccome è di terribile aspetto, ma non possono sorgere dubbii al presente, dovendo ogni uomo assicurarsi, che il re è così temuto, che lui vivente non vi sarà chi ardisca pensare a cose nuove. Ha il duca di Mayenne cinquanta mille franchi che sono diecisette mille scudi in circa di pensione ed il governo di Soissons di patrimonio, nè ha cosa alcuna sebbene la moglie è ricca di trenta mille scudi di entrata. Del duca di Guisa, che fu fatto morire da Enrico III, restarono quattro figli: il primo ha il titolo di duca, come ebbe il padre, il secondo di principe di Joinville, il terzo è arcivescovo di Reims ed il quarto è cavaliere di Malta.

Il duca è cavaliere di grande valore, professa un grande affetto verso Sua Maestà, dalla quale ha tre pensioni e donazioni intorno a trentamille scudi l'anno. Spende assai, fa lunga dimora nel suo governo di Provenza in Marsiglia, dal quale cava molto utile, perchè stando in corte non gli basterebbe l' entrata, e sebbene non ha il seguito che aveva il padre, ha però l' amore di molti e della nobiltà in particolare. Desidera di impiegarsi, e di esser impiegato in qualche cosa, e perchè in casa non se gli appresenta occasione, vorrebbe perciò applicarsi al servizio di questa Serenissima Repubblica. Il re gli porta affezione e conoscendo il suo bisogno, suole anco dargli spesso qualche aiuto.

Il principe di Joinville è giovane di buoni costumi si ma inquieti, professa mala soddisfazione e ne ha dato segno al re in diverse occasioni, ultimamente essendosi partito dalla corte rinunciò in mano di M. di Rosni l' assegno di quattro mille scudi che riceve da Sua Maestà con parole acerbe e risentite. Uscì di Parigi con duecento cavalli. Si trattiene in Inghilterra appresso di quel re che è suo parente, e sebbene poteva avere la grazia assai facilmente essendo al re passata la collera, non volle però per molti mesi domandarla, non sapendo nè con parole, nè

con fatti dissimulare l'interno dell' animo suo. Ripatriò alla fine graziato da Sua Maestà che facilmente perdona, e tanto più, che il disgusto preso dal principe era sopra una imputazione falsa e giovanile.

L'arcivescovo di Reims è giovine di venti anni, è il primo prelato del regno, ed è quello che fa le cerimonie dell' ungere i re. Lo chiamano Cardinale e ritiene il nome senza le dignità, credo che sarà per ottenerla difficilmente, perchè la memoria del vecchio Cardinale di Guisa, è documento che sta contro a quella famiglia.

Il cavaliere di Malta per esser giovane assai non è in predicato alcuno.

Fra i principi stranieri tengono luogo dopo questi li duchi di Nevers e Nemours, tutti due se non italiani, almeno discendenti da essi, Nevers figliuolo del signor Lodovico Gonzaga fratello dell'ultimo duca di Mantova morto, Nemours della casa di Savoia. Sono quasi di una medesima natura in bontà e dolcezza. Il primo è più attivo, ha il governo della Sciampagna e dieci mila franchi di pensione. Altrettanti ne ha il secondo, ma senza carico, è per sè povero, con molti debiti, e vive in istretta fortuna, con tuttociò è per le sue qualità onorato e stimato molto. È figlio della sorella del già duca di Ferrara, onde viene ad essere fratello uterino delli Guisa morti, e del presente duca di Mayenne.

Il restante delli personaggi e signori del regno sebbene hanno titoli di duchi, non vengono però nominati principi, eccetto che li figli bastardi del re, come è il conte di Auvergne, il quale oltre la prigionia ha perduto al mio tempo per giustizia il contado di Auvergne guadagnato dalla regina Margherita sua zia, onde resta povero di libertà e di roba, con la sola pensione di ventimille franchi che gli dona il re. Si crede che la sua carcere sarà lunga per quanto durerà la vita di essa regina, la quale per esser donna di timida impressione vivrebbe se egli ottenesse la libertà, con qualche dubbio della propria vita. Laonde in tale maniera ne vivrà il re sicuro e senza gelosia alcuna, essendo questo conte uomo di grande risoluzione, inquieto, coraggioso, imbrattato della cospirazione di Byron, condannato a morte, ma rite-

nuto in vita per semplice grazia e per amor del Contestabile suo suocero.

Il Contestabile duca di Montmorency vecchio decrepito non mi dà occasione di parlare di lui, per aver egli tanto meno di vita quanto è maggiore di autorità e di grado. Dirò non di meno ch'egli è persona di rettissima natura, liberale, magnanimo, padre dei soldati e molto affezionato alla Serenità Vostra. È stato in tutti i tempi un grande capitano. Ha il governo di Linguadoca, del quale ha fatto investire il figliuolo dopo di lui, e questo giovine di sedici anni resterà ricco, e se avrà l'inclinazione del padre sarà buon servitore della casa di Francia. Ha ottantaquattro mila e seicento franchi di pensione per il grado di Contestabile, prima persona dopo il re nella milizia; nè credo che vacando questo carico sia Sua Maestà per conferirlo in altri per la somma autorità che tiene, la quale potrebbe essere dannosissima, se venisse ad applicarsi in persona contaminata e di poca fede.

Il duca di Epernon favorito e arricchito dal re morto è uomo di gran testa, attende ai fatti suoi, alleva i figliuoli ormai grandi e di buona inclinazione. È considerato da Sua Maestà come gli altri, ma lo stima per conoscerlo ricco e perchè ha il carico generale delle fanterie; fu nel tempo delle guerre inimico implacabile e fu delli ultimi che ritornassero alla sua obbedienza, e sarà perciò sempre poco amico della casa reale.

Vi sono altri gran signori ma il discorrerne è superfluo, servendo una considerazione per tutti, ed è che ognuno di essi ha feudi e per conseguenza seguito. Sono poveri e la pace ne è la causa, spendono assai e l'entrate sono tenui. Dal re nulla possono sperare, onde tutti universalmente desiderano alterazione. Temono bene Sua Maestà e si guardano dall'offenderla, ma si crede che la sua vita così prosperosa riesca a molti di mal gusto.

Questi sono in ristretto gli uomini che presso a poco si possono conoscere essere nella Francia, e che per essi, se non in vita, almeno dopo la morte di Sua Maestà, si possa dubitare di alterazione.

Ora verrò alla seconda causa che più d'ogni altra può temersi sia per travagliare internamente il regno, sturbare la sicu-

rezza, confondere il tutto, ed è quella degli Ugonotti, i quali pretendendo per capo alcun gran principe, come ho accennato, darebbero autorità con tal mezzo a sè medesimi, ed accrescerebbero la loro fazione non solo con la forza, ma col nome di chi li governasse; onde se il timore delle loro forze muove i grandi, l'apparenza ed il nome moverà i popoli, e li renderà nelle risoluzioni del re dubbiosi ed incostanti. Però considerando Sua Maestà quello che ciò importa, procura di rimediarvi col tirare a sè con i beneficii e gli onori li principali Ugonotti, e col mantenere a tutti universalmente le promesse, così nell' editto di pacificazione dell'anno 1599 (1) come negli articoli secreti, pagando annualmente li cento ottanta mille scudi per le guarnigioni nelle piazze tenute da loro, li quarantacinque mille per gli alimenti e collegio dei ministri, e li trentaseimille e novantadue per le guarnigioni del Delfinato; sicchè trovandosi soddisfatti non vi è sospetto, nè pensiero di novità durante la sua vita. E perchè questo è il più importante interesse che la Maestà Sua abbia nel regno, per esser quello che ha travagliata la Francia dal tempo di Enrico II fino alli anni passati, ne toccherò qualche cosa.

L'accordo fatto dagli Ugonotti con Sua Maesta consiste nella libertà della coscienza e nell' esercizio della loro religione; e perchè da Carlo IX furono ingannati e tagliati a pezzi il giorno di san Bartolomeo con aver fatto secretamente passare per tutto il regno questa sua intenzione, che a guisa di fiamma nascosta in un medesimo tempo mandò fuori le sue ruine, perciò non istimando loro utile il fidarsi più nè delle promesse reali, nè dell'incostanza dei popoli, dalli quali vengono moralmente odiati, hanno in poter loro ottenuti da Sua Maestà settantasei luoghi presidiati col denaro da lei in tutte le parti del regno, nelle quali vi si mantengono quattro mille fanti, con i suoi governatori e genti di comando, tutti di loro medesimi.

Sono questi luoghi, parte città e parte castelli, assegnati nell' accordo, escludendo da questo la Rocella e dieci altre piazze nelle quali per essere tutte abitate da Ugonotti, non tengono al-

(1) Vedi intorno all' Editto di Nantes l' opera di Benoit *Histoire de l' édit de Nantes*, e Ranke *Histoire de France*, tome deuxième, chap. III.

cuna guarnigione tenendosi per sè stessi sicuri, eccettuate anco le città e i castelli che sono in proprietà o patrimonio delli signori Bouillon, di Rohan, de la Valle, de la Tremouille, di Chatillon, di Lesdiguieres, di Sully e di altri principi della stessa religione, e quelle anco nelle quali per esserci più numero di loro che di cattolici vi sono superiori ed arbitri, e che a tempo delle guerre vi hanno tenute proprie guarnigioni come nella provincia di Tolosa e Bordeaux, dove avanti l'editto in più di cento terre chiuse, ed in mille fra parrocchie e monasterii, non vi era alcun servizio della religione cattolica.

Vi è opinione di uomini pratici che il partito degli Ugonotti abbia tremille cinquecento gentiluomini di comando, tutti signori grandi di feudi e che in ogni bisogno mettono insieme altri gentiluomini di minor condizione in molto numero. Le più importanti fortezze del regno sono da essi tenute con maggior guardia, e sono nella Turenna, nel ducato di Orleans, nel Poitù, nel Limosino ecc. Fra le piazze poi dove non tengono presidio per esser tutte abitate da Ugonotti la Rochelle è fortissima.

Hanno il principato d'Oranges che li spalleggia, il quale, sebbene sia sotto principe cattolico e fuori del regno, è però congiunto, abitato e comandato da governatori ed officiali Ugonotti.

Questo è quel tanto che appartiene al mantenimento loro esterno e militare, chè quanto a quello poi che tocca all'aumento della religione è molto maggiore, perchè nell'isola di Francia vi hanno ottanta otto chiese, dove si predica ed esercita il rito loro, nella Borgogna undici, nel Lionese quattro, nel ducato d'Orleans e nel Berry trentanove, nella Linguadoca alta novantasette, nella bassa cento undici, nella Provenza novanta quattro, nella Normandia cinquantanove, nella Brettagna quattordici, e molte altre. In settecento e trentanove si predica e si esercita la religione degli Ugonotti.

Tengono anco quattro collegii per l'educazione dei giovani, uno nella Turenna, gli altri in Montpellier, Montalban e Nimes, spendono delli quaranta cinque mille scudi che loro dà Sua Maestà per questo effetto quaranta mille, ed il resto va nelle spese che

si fanno nel raccogliere il denaro per lo stipendio dei Collettori. Hanno un principalissimo e famosissimo collegio frequentato dai figliuoli di molti principi di Alemagna, che per esser fuori di quest' ordine non l' ho posto in numero.

Escono da questi collegii ogni anno uomini dottissimi e vi si vedono i frutti per le stampe di Francia e d' Alemagna, col portar danno all' autorità pontificia, della quale professano essere acerrimi ed implacabili oppugnatori.

Parte degli articoli secreti sopranominati, e che per ispeciale grazia è stato a me permesso di vedere, sono questi:

Esenta Sua Maestà gli Ugonotti da ogni riparazione di fabbriche, di chiese, dalle spese per gli ornamenti sacerdotali, dagli ufficii per le cose de' religiosi, e da tutte le opere simili, eccettuati quelli che sono obbligati ad alcuna di queste cose per dotazioni fondate, ovvero disposizioni dei loro maggiori per virtù dei vecchi testamenti e legati.

Gli è concesso l'esercizio della loro religione in due piazze di ciascheduna giurisdizione a loro scelta, e se per qualche causa non si potesse concedergliele sono assegnati due villaggi o terre prossime.

I principi Ugonotti sono atti a tutte le dignità del regno, come se fossero cattolici, non ostante gli editti da Sua Maestà promulgati, per la redizione di alcuni principi e città cattoliche alla sua obbedienza, li quali editti s'intendono non aver luogo in pregiudizio della religione. In tutti i luoghi dove hanno gli Ugonotti tal esercizio, possono convocar il popolo al suono di campana, così per il suddetto bisogno come per il governo e disciplina, e per tenere Sinodi e Congregazioni provinciali e nazionali.

Li ministri Ugonotti non possono essere sforzati di dar conto alla giustizia delle cose che si fanno nelle loro assemblee, se non fosse per cosa toccante all'esercizio del re e dello Stato, cose che per la grande unione che hanno tra di loro difficilmente, quando anche avessero cattivo animo, si potrebbero penetrare.

Non può esser inquisito contra quei preti ed altri apostati, li quali lasciata la religione cattolica prendono moglie, e detti matrimonii s' intendono validi, ma però li figliuoli che di questi

nascono non possono succedere se non nei beni che sono acquistati dopo contratto il matrimonio.

Se alcuno della religione lascia per testamento legati per trattenimento dei ministri, dottori, secolari e poveri della religione, sono essi legati validi, ancorchè vi fossero antichi giudizii in contrario : riservato però il diritto regio in quello che appartiene a' legati lasciati ai luoghi pii.

Possono metter taglie fra di loro coll' assistenza però di un giudice di Sua Maestà per mantenere le spese de' loro ufficiali nell' esercizio della religione.

Li ministri sono anco liberi da tutti gli aggravii pubblici e sono esenti dall' alloggiare soldati e da tutte le taglie.

In caso di vacanza nei tribunali supremi in luogo degli Ugonotti ne vengono posti degli altri, dovendo però goder il beneficio del luogo coll' attestazione del collegio e sinodo di essi.

Si è perdonata la colpa per li danari intercetti alla corona al tempo delle guerre in qualsivoglia maniera, ancorchè fossero stati rotti li scrigni dove erano riposti.

Restano degli altri articoli assai concernenti l' esercizio di quella religione, membro principale della loro libertà, ma li tralascierò come lontani dal mio proposito.

Furono stipulati il primo di aprile 1598 per li otto anni susseguenti, li quali spirati, restano confermati di nuovo per altri otto, e così si anderanno confermando successivamente fino a che staranno in pace, e che a Dio piacerà tener in quiete quel regno, il quale può esser sicuro di goderla quando i re procurino di tener soddisfatta questa condizione di persone, le quali in ogni modo si dogliono di Sua Maestà in secreto, perchè conoscono la poca inclinazione ch' ella ha verso di loro. Ed invero, a quello che si vede, le favorisce per le leggi di necessità, per guardare il suo Stato dai rumori, conoscendo per prova quanto possano le discordie indebolire l' autorità regia e travagliare la successione dei figliuoli.

Il principio per il quale Sua Maestà permette la libertà di coscienza e l'esercizio pubblico di essa, fa che lo si biasimasse volendo che si dovesse anteporre una guerra ad una pace iniqua, ed

una ruina con servizio di Dio ad una quiete con danno della religione. Ma chi vuol considerare il vero e giudicare conforme alla prudenza umana con cuore cristiano, dirà che è stata risoluzione necessaria non solo quanto al mondo, ma anco quanto a Dio. Gli esempii lo fanno manifesto, perchè le armate mosse contra la religione degli Ugonotti in Fiandra e in Alemagna, non solo non hanno fatto frutto, ma nociuto: e se Iddio lo permette, è perchè la causa sua non si avvantaggiò con l'armi, ma con la parola, con la carità e col buon esempio.

La pacificazione in Francia tornò in tanto maggior onore di Dio in quanto fu causa che ritornò l'esercizio della religione cattolica in molte città, dove prima era stato levato, e particolarmente nelle provincie di Linguadoca e Guascogna.

Possono stimarsi principali di questa nazione ugonotta M. di Rosnì, il duca di Bouillon, M. di Lesdiguieres e M. di Rohan, oltre altri che tutti hanno forze, seguito e dipendenze. Di M. di Rosnì parlerò a suo luogo.

Del maresciallo di Bouillon siccome Ugonotto non hanno avuta occasione di valersi di lui, così meno se ne fiderebbero molto, perchè nell'accomodamento suo col re, che fu con la terminazione dei rumori di Sedan, oltre l'aver dato segno di temere grandemente la Maestà Sua, non si levò la macchia addossatagli dalla cospirazione di Biron, anche quando Sua Maestà lo ridusse a sottomettersi; avendo condotto sin sotto Sedan l'esercito si contentò di cedere le piazze, confessò quella cospirazione e si può dire pubblicamente anche tutte le altre colpe ed offese contra il re: termine ordinario accostumato sempre dalli re di Francia con i sudditi, quando hanno commesso alcun fatto rilevante, volendo con questa azione dinotare l'autorità che tengono sopra di loro, e l'obbligo che li delinquenti devono avere di trattare con essi con la medesima candidezza con la quale si tratta con chi ha autorità di assolvere i nostri peccati; e se per fortuna, o per malizia il delinquente lascia di confessare un solo fallo per il quale avesse a cadere sotto la censura del suo principe, questo risaputo non si ha riguardo alla confessione, e per il lasciato può essere posto prigione, e ricevere anco il castigo conforme al de-

litto. Onde essendo stato il Bouillon infedele al suo re, non lo stimerebbono di buona fede con loro, e tanto meno quanto che la Maestà Sua l'ha obbligato di assistere giorno e notte al servizio della sua persona, col carico di primo gentiluomo della camera. E sebbene a questo termine pare che straordinariamente lo favorisca ed accarezzi, so nondimeno essersi la Maestà Sua confidentemente fatta intendere, che questi onori gli si facevano a fine di renderlo, e tenerlo tanto obbligato alla persona sua, che non possa aver adito di pensare, non che di effettuare alcuna cosa pregiudiciale al suo servizio.

È egli veramente capitano di gran nome, ed ha dipendenza e parentato con i principi d'Alemagna, col favore dei quali, non ostante tutti li rispetti, potrebbe portare la sua parte così bene come alcun altro in altri tempi.

M. di Lesdiguieres non ha scopertamente favorita la sua religione, anzi che le ha piuttosto nociuto, motivo per il quale gli Ugonotti non bramano di militare sotto le sue insegne. Non ha figlioli maschi, ma ben una figliola maritata in un cattolico. Credo che pensi alla quiete e che poco curi il resto, essendo lui per ricchezza e per fortuna giunto a quel segno, che può arrivare non un gentiluomo suo pari, ma una persona di migliore condizione; tuttavia se le cose si movessero, compresa però sempre la condizione della morte di Sua Maestà, che Dio la tenga lontana, poichè se ad essa non è quel regno per alterarsi, non veggo causa ch'essendo egli quello che professa di essere, e trattandosi di religione, sia per abbandonare la sua, ed in questo caso egli potrebbe esser padrone del Delfinato, dove ora risiede, e governa Grenoble fortezza di quella provincia, la quale è abitata e guardata anco da Ugonotti in dodici piazze, sicchè può dirsi che la Francia cominciando da quella parte e girando giù per la Provenza, Linguadoca, Guienna, Poitù e Normandia sia per ogni parte cinta dagli Ugonotti, li quali cresceranno anco di avvantaggio con la guerra che è solita apportare frutti di questa qualità, col privilegio della licenza, coll'aumento dei bottini e colla speranza di accrescere le proprie fortune con gli altrui danni.

M. di Rohan sebbene sia persona di molta stima e di conosciuto valore per esser assai giovine, è però di gran sangue e fortuna, e tiene congiunti al presente gl' interessi suoi con quelli di M. di Rosnì, per averne presa la figliuola per moglie: l'uno porterà l' altro agli stessi fini.

Questo solo tra gli Ugonotti si può dire principe per sangue, per esser discendente dalla casa d'Albret, che regnò in Navarra il quale se Sua Maestà non avesse avuto figliuoli, o non avesse incorporata la Navarra alla corona di Francia, succederebbe nelle ragioni di quel regno: tuttavia non si vede sorgere al presente causa alcuna o nella persona, o nelle sue condizioni, dalla quale si possa argomentare che egli fosse per esser eletto capo del partito.

Niuno dunque di questi si può dire che sia nell' universale abbracciato sì per le dette cagioni, come perchè la condizione dei tempi ammorza in ognuno quell' affetto che nel mostrarsi più o meno parziali in questa causa li renderebbe considerabili. E per me credo che quando si risolvessero di servirsi di un capo per la loro fazione, senza ricorrere ai principi del sangue, farebbono elezione di persona di non molta grandezza per esser sicuri di potersene fidare; ma quando questo non avvenga e che volessero appoggiare la loro causa al consiglio ed all'assistenza di un principe della Francia, io tengo per certo che non mancherebbe loro, sebben al presente professino tutti di esser cattolici, e dovrà in ciò servire d' esempio quello che fece il vecchio duca di Guisa quando il re presente, allora re di Navarra, abjurò la religione, che fu la prima volta sotto Carlo IX che si offerse per capo agli Ugonotti, ai quali era inimicissimo. E la ragione di questo è che le differenze della fede non sono altro che pretesti sotto i quali si raggirano gl' interessi particolari, e perciò alcuni di Ugonotti che erano si fecero cattolici, ed altri di cattolici Ugonotti, lasciandosi volgere questa macchina non dagli affetti della coscienza, ma da quelli degl' interessi.

Non troverebbero meno difficoltà nell'elegger alcuno de'principi del sangue a quel carico, il quale da essi sarebbe accettato e tenuto caro, perchè la casa di Borbone ha sempre avuto inclinazione a quel partito.

Tutti infatti sotto Enrico III vi aderirono infino anche il giovine conte di Borbone, ed il vecchio vi avrebbe forse acconsentito anco lui, se l'interesse di farsi re come fu poi vanamente pronunciato, non lo avesse ritenuto dalla parte dei cattolici. Si può però concludere, che quando gli Ugonotti avranno pensiero di travagliare la Francia, non mancheranno loro capi per assisterli, gente per combattere, paesi per campeggiare, fortezze per assicurarsi, e principi ancora che presteranno loro ajuti e che avranno caro di veder la Francia travagliata, perchè ne spereranno beneficio anch'essi, e quei guadagni che bene spesso può fare il terzo fra' due che contendono.

In vita di Sua Maestà non c'è argomento di mutazione. La ragione nasce dalla divisione dei loro stati, non dico quanto all'interesse della religione, ma quanto alla conservazione del presente stato delle cose.

E questa disunione sarà tra essi ogni volta che dal re venga proibita l'assemblea generale, solita concedersi da Sua Maestà una volta all'anno, nella quale concorrono tutti i capi degli Ugonotti del regno, il che se non avviene, saranno a guisa di un corpo senza anima, nè potranno aver conoscenza, nè intelligenza alcuna fra loro stessi, perchè questo adunarsi insieme, se unisce col consiglio quel corpo che la natura ha disunito con la distanza dei luoghi, così di questa privi saranno senza forze ed in arbitrio di chi vorrà deprimerli, e questo appunto è quell'anno nel quale corrono rischio che non sia loro concessa, trovandosi il re alterato, perchè nel sinodo tenuto alla Rocella l'anno passato abbiano ammesso il precetto proposto da loro per articolo di fede, cioè che sia necessario il credere che il papa sia l'Anticristo profetizzato da San Giovanni, punto fermato nell'assemblea dell'anno 1602, e da Sua Maestà fino d'allora ricercato di cancellarsi. E se il re negherà tale assemblea, il che però non credo, sarà un principio di negar altre cose assai. Una cosa sola è considerabile che sebbene il re non è in istato di temerli, il timore non di meno è partito in maniera, che se è temuto, anch'esso teme che la quiete che gode venga a sturbarsegli in qualche maniera.

Temporeggia perciò non per temere il pericolo, ma per fug-

girlo, e quando proibisce l'assemblea lo farebbe a fine, che restassero in sè disuniti, perchè un membro con l'altro non avesse nè intelligenza, nè partecipazione.

Ma con tutto ciò concludo pure che si può dubitare che dopo la morte di Sua Maestà, o da se stessi, o fomentati da altri, muovano alle perturbazioni sotto qualche pretesto, che potrebbe anco nascere dalle pretensioni che in altro tempo e forse anco al presente restò nel petto dei principi del sangue, che la nascita del Delfino e dei fratelli non sia approvata per legittima con quei riti coi quali si governa la Chiesa Gallicana, la quale ammettendo i matrimonii clandestini, come quella che non ha accettato il Concilio di Trento, ne segue che il matrimonio presente sia invalido, stante la promessa che in iscrittura di mano propria fece in altro tempo il re alla marchesa di Verneuil di maritarsi seco, con la quale ebbe anco un figliuolo, come la Serenità Vostra è stata particolarmente informata dai miei precessori di quel tempo, e che dopo anco tentasse il re di riavere quella scrittura come gli successe, sebbene pare che essa marchesa e li suoi appassionati fautori vadano dicendo che Sua Maestà non abbia ottenuta se non la copia di quella, e che l'autentica sia ancora appresso la marchesa. Ma in fine non vi saranno pretensioni di tanto vigore che bastino a perturbare la successione del Delfino, perchè il re prevedendo qual disturbo potesse apportare questo negozio sino da allora fece dichiarare dal Parlamento esser invalide tutte quelle pretensioni che in questo proposito potesse avere la marchesa. E gli stessi principi hanno resa debole questa pretensione con aver accettato il Delfino per legittimo e vero successore della corona, e sebbene tanto dovrebbe bastare per levare l'ombra che per questo capo il Delfino fosse per ricevere alcun travaglio od impedimento nella successione, ha il re non di meno determinato di fare che M. di Verneuil, che è questo appunto sopra il quale si vanno fondando tutti questi vani pensieri, si faccia di chiesa. E perciò gli ha assegnate diverse abbadie per il valore di trentamille scudi di entrata, ed ultimamente gli ha fatto conferire il vescovato di Metz, vacato per la morte del cardinale di Lorena, avendo ottenuto dal pontefice la dispensa, per averlo dopo la morte del car-

dinale di Guisa che ne ha la cura e gode ora le entrate che sono intorno alli quarantamila scudi; e se non fosse in età sufficiente al carico pastorale, dovrà mettere un suffraganeo; onde colla speranza certa di tanto utile, va procurando la Maestà Sua di levar alla madre qualche sinistro pensiero che avesse di maggiormente innalzare le fortune e travagliare il legittimo successore al regno. E per assicurarsi maggiormente che tali pretensioni restino senza alcun fondamento, si contentò Sua Maestà con molta prudenza, che la regina Margherita prima sua moglie, ripudiata per rispetto alla impossibilità sua alla procreazione, venisse in Parigi ad abitare, e la persuase di far eredi di tutti li suoi beni il Delfino, come figliuolo legittimo, primogenito e successore della corona; e con questa azione e dichiarazione venne a stabilire in un medesimo tempo e la dissoluzione del matrimonio, col quale Sua Maestà per lo innanzi era legata seco, ed a render maggiormente invalide le pretensioni già considerate della marchesa di Verneuil. La venuta di questa principessa alla corte diede occasione nel principio a molti di ragionare, ma scoprendosi poi il fine per il quale la Maestà Sua la fece venire, fu lodata l'azione e commendata grandemente.

Dipendendo le operazioni di Sua Maestà bensì da quella cognizione ed esperienza ch'ella ha per la gran pratica acquistata nel governare il suo regno, ma essendo anco per lo più da sette di quel Consiglio che gli viene somministrata, descriverò all'Eccellenze Vostre le qualità delli tre principali già nominati.

Il consiglio che il re riceve nelle cose più gravi ed importanti da suoi ministri è fondato sopra M. de Sillery, M. di Rosni e M. di Villerey; nè altri hanno parte nelle grazie ed importanti deliberazioni se non accidentalmente.

M. di Sillery fu da Sua Maestà sostituito a M. di Bellièvre gran cancelliere del regno, nel tempo che egli andò nel Limosino e pose in tal carica tant' arte ed astuzia che il servizio di Sua Maestà non poteva riescire migliore, cosicchè l'età grave del vecchio, per la quale non gli era possibile seguitare, fece che ottenne di poter esercitar il carico in vita di lui, e per questa via si assicurò dopo la di lui morte tale dignità.

Gode ora questo ministro per la morte del vecchio tal dignità, la quale nella Francia viene chiamata la principale, terminando il gran cancelliere col suo assento tutte le deliberazioni concernenti il governo del regno in materie gravi, senza il quale non resta stabilita alcuna cosa.

Tale carica gli apporta grandissime utilità, le quali si veggono molto meno in apparenza di quello che sono in realtà, nè riesce possibile il poterlo penetrare, nè anco dalla Maestà Sua per i gran donativi secreti che sotto mano vengono fatti da quelli che desiderano esser con brevità ispediti dalla lunghezza che porta ordinariamente seco la gravità dei negozii.

Non mi diffonderò molto nel rappresentare alle Signorie Vostre la natura di questo ministro, essendo egli vecchio nel servizio e per conseguenza conosciuto dalle Signorie Vostre. Solo in generale dirolle esser egli uomo, che si fa strada più con l'arte che con la fondata cognizione delle cose. Si mostra affabile e dolcissimo nella conversazione, ma nel negozio riesce piuttosto doppio che sincero. Fra tutti gli altri ministri viene dato a lui il primo luogo nel saper dare gusto a Sua Maestà e nell' aderire ai suoi desiderii. Ha un figliuolo giovane di spirito e di valore, che si va incamminando nel carico di secretario di Stato, e dopo la morte di M. di Villeroy avrà egli il suo luogo, ed ultimamente Sua Maestà lo fece tesoriere dell' ordine dei Cavalieri di Santo Spirito.

M. di Rosni viene dal re più di ogni altro amato, e ciò potrò dire con verità avendomi Sua Maestà in diverse occasioni liberamente detto tenere la fede di questo per la più candida e più sincera. Dimostra il re l' affetto che gli porta lasciandogli esercitare il carico di finanziere generale di tutto il regno, per le mani del quale passano tutte le entrate della corona. A lui non sono veduti li conti, ma egli bensì li rivede agli altri. Tiene in mano il tesoro, e con l'avere anche le artiglierie restano nel suo potere, le armi e la sopraintendenza di tutti gli Arsenali del regno. Per prova dell' affetto che Sua Maestà gli porta lo fece duca di Sully e pari di Francia, titolo antichissimo e tenuto in grande stima, nè si sa essere stato mai conferito a chi ha avuto il carico delle Finanze, ma solo delle principali cose del regno di Francia. È

egli abbondantissimo di ricchezze, e le sue entrate ascendono a più di settanta mille scudi all' anno, e tiensi per fermo che abbia per il valsente fra denari e gioje di più di un milione e mezzo d' oro, e forse potrebbe anco avanzare questa somma per i guadagni grossissimi che egli fa, veduti così facilmente da ognuno. È di natura tenacissima nel dar fuori il denaro regio, non portando rispetto a chi che si sia: si estende tant' oltre questa sua tenacità che alcuna volta contradice alla volontà del re e gli parla in maniera quasi ch' egli fosse tutore; nè passa mai anno che egli non vada restringendo le provvisioni a questo ed a quello. È diligentissimo nel proporre al re partiti, con l' effetto dei quali va ogni giorno estinguendo debiti della corona, e ciò fa senza esborsare denaro, avendo nel tempo che io sono stato in Francia ricuperate molte entrate regie, che erano state perdute dai re passati; dalla propria bocca di lui ho inteso aver avvantaggiata la corona di quattordici milioni d' oro. Onde si può tener per certo che se questo ministro vivrà lungamente sarà di grandissimo profitto alla corona. Queste sono le cause principali per le quali il re ha posto il suo affetto verso questo ministro, che sono in vero potentissime per accomodarsi in tutto alla sua natura ed inclinazione. Solo dispiace al re, ch' egli sia di altra religione, per tutto quello che potesse succedere dopo la sua morte vedendolo tanto ricco ed appoggiato da parentato a M. di Lesdiguières. E sebbene ha grande occasione di credere che egli si abbia a mantenere sempre fedelissimo ministro, non solo della Maestà Sua ma anco alla sua discendenza, procura però ch' egli si faccia cattolico e lo fa col mezzo del cardinale Epernon avendolo a tal fine richiamato da Roma per poter vivere con l' animo più riposato, e levare le occasioni agli Ugonotti di poterlo dopo la sua morte nominare per loro capo: partito, che facilmente potrebbe fare impressione nell' animo di chi è nato ed allevato sino all' età di cinquanta anni con grandissimo fervore nella religione protestante. Per il che si crede che difficilmente muterà stato, sì per la eminenza e grandezza ch' egli conserverà nella sua persona, mentre continuerà a vivere nella sua religione, come anco per il dubbio ch' egli avrà di quello che gli potesse succedere dopo d' essersi

fatto cattolico e dopo la morte del re. E seppure avesse a venire a tal risoluzione si è lasciato intendere con i suoi confidenti che non lo farebbe per altro che con essere dichiarato Contestabile di Francia, dignità sì sublime, che tiensi per fermo che il re non gliela conferirebbe per la ragione già accennata alla Signoria Vostra.

Segue M. Villeroy, uomo che di valore sopravanza qualsiasi altro ministro del re, sì per la vastità del suo ingegno come per la inclinazione ch'egli ha sempre avuta di penetrare nell' interesse di tutti i principi, de' quali si trova particolarmente instrutto, che il trattarne seco rende meraviglia a ciascheduno, come anco per aver avuto il carico di primo segretario di stato per lo spazio di quaranta anni, esercitato sotto quattro re. Queste circostanze lo portano a grande stima appresso Sua Maestà e gli fanno strada alla sua benevolenza; con tutto che egli sia stato nei tempi passati della Lega, ed abbia fatto parte dei suoi nemici. Tratta però con tanta lealtà e con consiglio così fondato gl' interessi del re che non si può per alcuna maniera rendere ora sospetta la sua fede. Le ricchezze di questo ministro non passano la somma di trentamila scudi l' anno, e questi sono tutti da lui spesi nella lautezza che usa nel vivere; si ritiene però ch' egli abbia somma assai rilevante di denari contanti, i quali però non si può facilmente penetrare presso di chi li abbia collocati. È egli in età di 66 anni in circa, di complessione delicatissima e sottoposta a molte indisposizioni, le quali a quest' ora lo avrebbero ridotto al fine della vita, se egli non si fosse governato con una particolare regola di vita.

Dalla disposizione di questo ministro verso il servizio di V. S. non posso dir altro solo che in tanto lo ho conosciuto ben affetto verso gl' interessi di lei in quanto ad essi vi era accompagnato l' utile di Sua Maestà, essendo le sue operazioni guidate ordinariamente più dall' interesse che dall' affetto personale verso chi che sia; tuttavia ho in M. di Rosni scoperta maggiore disposizione di buona volontà.

Il terzo capo da me proposto è quello dell' entrate, spese ed interesse della corona.

Si divide tutto il regno di Francia in vent' una parte, e ciascheduna si chiama generalità, ed in ognuna di esse vi stanno Ragionieri, Generali delle Finanze, Revisori generali ed altri officiali che hanno cura di riscuotere le imposizioni che sono poste sopra i popoli, di tenere appresso di loro i denari che possono bastare al pagamento delli carichi ordinarii che vengono assegnati sopra le loro generalità, come dirò più innanzi, di mandare il restante col suo conto ad un magistrato in Parigi, dal quale vengono dispensate secondo gli ordini che ricevono dal magistrato delle finanze del re.

Crederò di poter dare alla S. V. certissima e vera relazione di queste entrate, e tanto più che mi è riuscito il vedere ciò dalli conti pubblici. Il che sebbene non è permesso a tutti, tuttavia per la confidenza acquistata con quelli che sono destinati a questa custodia mi è stato concesso di indicarli.

Darò dunque relazione dell' anno 1607, dal quale potrà la S. V. far giudizio degli altri anni che doveranno riuscire al medesimo conto, o con poca alterazione, se dura la quiete del regno. Vengono le entrate regie riscosse sotto molti capi. Le principali però sono sei, taglie, taglione, gabelle, ferme, sovvenzioni delle città franche, ed aides, che noi diremo sussidii.

Danno titolo di taglia a quell' ordinario tributo che riscuote il principe dal suddito in tutti i tempi per mantenimento della persona e dignità sua, per il che si chiama con nome di sussidio ordinario, ed importa tre milioni, tremille trecento cinquanta scudi.

Taglione è quella gravezza che era posta ai popoli nei bisogni straordinarii. La chiamano per ciò sussidio straordinario come proprio ed accomodato alla sua natura, e questo fu instituito ai tempi delle prime guerre per le occasioni di gran bisogni della corona, ma con speranza data ai popoli che terminata la guerra restassero sgravati, tuttavia ora sebbene è venuto il caso della pace, dura e durerà, se non viene fatta qualche straordinaria riforma, cosa che non ha punto del verisimile; importa questo taglione scudi trecento e trentamille circa.

Le gabelle dei principati di Lione e Linguadoca, senza l'au-

mento che dimostrerò poi in partita a parte, sommano a scudi cento e quattordici mille circa.

Le ferme, che sono tutte quelle cose che vengono assunte al pubblico incanto dai particolari, come li dazj più minuti e particolari delle provincie, li passi dei fiumi, i ponti e le peschiere, importano scudi novecento e trenta mille.

Le città franche, che sono quelle che dai re per privilegio furono esentate dalla contribuzione dell' interesse della taglia e del taglione, per apportare in qualche altra parte aiuto alla corona, pagano sotto titolo di sovvenzione scudi cento e ottantatre mille, per il che, sebbene hanno questo titolo di esenzione, godono piuttosto la pompa e la vanagloria che l' utile essenziale.

I sussidii e gli aumenti delle gabelle e delle ferme importano scudi duecento e trentadue mille.

Questa è tutta la entrata che effettivamente viene in mano di Sua Maestà nella tesoreria in Parigi. Importa cinque milioni quattrocento mille cinquanta scudi in circa, che compresi col denaro che resta in mano delle Generalità per pagar gl' interessi ordinarj della corona, come dirò a suo luogo, fanno in tutto dieci milioni settecento ventisette mille novecento e sette scudi (1).

Le spese all' incontro che fa Sua Maestà delli denari della tesoreria per la sua casa, per quella della regina e dei figliuoli, computate le fabbriche, caccie, guardie del corpo ed altri bisogni domestici, consistono in un milione duecento e trentatremille seicento e trenta due scudi.

| | | |
|---|---|---|
| Oltre di questi gli va all' anno per salario degli Ambasciatori . . . . . | scudi | 63,334 |
| Per salarj alli Governatori delle provincie . | » | 23,334 |
| In pensioni secrete . . . . . | » | 245,184 |
| Nello stipendio delli uomini d'arme . . . | » | 310,000 |
| In quello dei cavalleggieri. . . . . | » | 62,234 |

(1) Oltrechè nelle memorie di Sully, t. III, p. 321, molte minute notizie intorno alle rendite ed alle spese della corona di Francia in questi tempi, possono ricavarsi da l' *Histoire des Français, par Théophile Lavallée*. Paris 1842, tom. troisième, p. 46.

| | | |
|---|---|---|
| Nelle marine di levante e di ponente . | scudi | 86,000 |
| Negli interessi fuori del regno per imprestiti di denari ricevuti. . . . . | » | 655,830 |
| Nei personaggi provisionati da lui in Inghilterra ed Olanda . . . . . | » | 33,032 |
| In fortificazioni, spese d'Arsenale, secrete ricompense, fabbriche d'artiglierie, riparazioni dei ponti, argini ed altre cose simili, con le sopradette spese fa . . | » | 5,151,068 |

Esce medesimamente dai tesorieri delle Generalità il denaro per la soddisfazione delli tre carichi ordinarii della corona, dei quali non può mai trovarsi libera, onde perciò si chiamano ordinarii.

Il primo carico è quello delle pensioni che si pagano a duecento quarantacinque personaggi, questo importa scudi 691,219.

Il secondo carico è di pagare li salarii agli officiali del regno, il numero di questi è incredibile poichè nella sola città di Parigi ve ne sono settecento. Fra questi si comprendono il Cancelliere, li Presidenti, li Consiglieri e li sette Parlamenti della Francia; scudi 1,076,000.

Il terzo carico e l'usufrutto delli denari delli quali la corona va debitrice con li suoi medesimi sudditi, importa scudi 2,280,000.

Oltre di queste spese ordinarie ha questo re aggiunte delle altre non meno ordinarie di queste.

L'una è il pagamento di 25,096 scudi agli Ugonotti per piazze che furono loro consegnate per sicurtà alle convenzioni secrete come ho già detto.

L'altra è di 24,000 scudi che dà ai Ginevrini per mantenimento della guarnigione in quella città. La spesa in somma computata una cosa con l'altra, chè il nominarle tutte come potrei, sarebbe di superfluo tedio, è di scudi 10,333,114.

Avanza Sua Maestà a questo conto poco meno di scudi 322,000. Avanzerebbe più d'un milione se si moderassero, come può facilmente farsi, molti straordinarii, e se dal corpo di questi avanzi non si fossero estratti denari che si mandano nei Paesi Bassi.

Deduco perciò che Sua Maestà potrà aver di contanti intorno a tre milioni e mezzo d'oro, che all'anno avanzerà di sicuro se vorrà vicino ad 800,000 scudi, e se la guerra di Fiandra od altro disturbo non lo molesterà ne incassarà un milione.

Questa adunque è quella notizia che di certa scienza e per conto fatto ho stabilito.

Verrò ora al quarto ed ultimo capo che contiene gl'interessi di Sua Maestà con i principi e le pretensioni della corona.

Procura Sua Maestà di conservarsi in buona intelligenza col papa ancorchè le occasioni delli disgusti sieno poco meno che ordinarie rispetto ad Avignone, dove li ministri regii procurano in quei confini di avanzare la giurisdizione.

La libertà della coscienza, li libri che vengono ammessi alle stampe scritti contro alla corte di Roma danno al papa straordinario fastidio, per il che qualche volta mostra il re di dargli soddisfazione e fa cercare gli stampatori, nondimeno fuggito quel punto fanno e stampano a loro modo.

L'essere finalmente l'autorità pontificia non solo posta in dubbio ma corretta, censurata e debilitata dal parlamento di Francia e da molti buoni teologi dà grandissimo dispiacere e danno, tanto più che nelle collazioni dei beneficii non ha parte come negli altri regni. E può dire che quel residuo di autorità che vi mantiene, sia così leggiermente attaccato che il primo accidente basta ad atterrarla affatto. L'essere similmente li prelati e li cardinali non guardati, poco onorati dal re, e meno dai cortigiani, non è poco disgusto, non facendosi differenza alla presenza di Sua Maestà da un cardinale ad altro soggetto, stando tutti sempre egualmente scoperti, pretendendo li principi l'anzianità e pigliandosela quando ne viene l'occasione; con tutto ciò il re tratta con grandissimo rispetto verso il papa, come dirò in altro luogo parlando di altra materia. Nella corte di Roma procura egli di avanzare quanto più può la sua autorità colle pensioni ch'egli dà a diversi cardinali così pubbliche come secrete. Ciò fa che maggiormente si stabiliscano le cose del suo regno, come per avere la sua parte nella elezione del pontefice a concorrenza degli Spagnuoli, e l'ambasciatore che è andato ultimamente in Roma per Sua Mae-

stà cristianissima ha avuta commissione non solo di mantenere ben disposti quelli che già dipendono dalla sua fazione, ma con qualche nuova pensione tentare di guadagnarne degli altri.

L' interesse che Sua Maestà tiene con l' imperatore non si estende in altro che in quello che comporta la ragione di Stato, poichè la lontananza degli Stati, li fa vivere con poca gelosia l'uno dell' altro, nè la casa d' Austria fu mai amica a quella di Francia, nè l' imperatore ha il re in altro concetto, che di parziale dei protestanti. Ha Sua Maestà procurato sempre di nutrire li disgusti dei fratelli coll' imperatore per tenere tanto maggiormente disunita la casa d' Austria. Ebbe anco opinione di procurarsi la elezione a re dei Romani, dubitando che il re di Spagna avesse questo medesimo pensiero, ma avendolo scoperto d' altra inclinazione non se n' è molto occupato, sì per averne giudicata la riuscita difficile, sì anco perchè era sicuro, che sarebbe convenuto abbandonare in gran parte gl' interessi del suo regno il quale antepone a qualsivoglia altro dominio che la fortuna gli potesse donare. Non tiene Sua Maestà ambasciatore in Praga per le dichiarazioni già fatte intorno alla precedenza con quello di Spagna, onde per fuggire ogn' incontro vi tiene un semplice gentiluomo. Nelle passate discordie tra i fratelli e l' imperatore si crede che Sua Maestà abbia fomentati gli umori dell' arciduca Mattia, sperando che la riconciliazione loro non avesse dovuto avvenire così presto, e che questo negozio avesse apportato lunghezza, e per continuare questo scisma nell' impero, diminuzione nelle sue forze, debolezza e declinazione nella casa d' Austria. Li principali amici che Sua Maestà tiene nell' impero sono li due Elettori Palatino e di Brandemburgo, li duchi di Wirtemberg, di Dupont e il principe di Anhalt. Ha debito, e ne paga l' interesse a questi tre ultimi. Ne' suoi bisogni è stato favorito di denari da tutti loro, e dal principe di Anhalt fu soccorso colla propria persona e con buon numero di esercito. Con gli altri protestanti vive in buona intelligenza particolarmente con Sassonia e Brunswich.

Col re di Spagna commemora i danni, le dispute e le oppressioni fino dal tempo dei suoi bisavì, la perdita della Navarra sotto titolo di decoro e servigio di Dio, l'essere stato allevato suo avo

come protestante per arte di Carlo quinto e di Filippo suo figliuolo per renderlo inabile per la diversità della religione alla successione della corona, l'essere stata attraversata la sua fortuna dalle forze delli danari, dalli consigli e dalle arti spagnuole per levargli il regno; d'averlo, dopo fatta la pace, ingannato col tentativo di sorprendergli due città nella Linguadoca, Marsiglia in Provenza, come fu ultimamente; di aver tenuta mano nei tradimenti di Biron, del conte d'Auvergne e di quelli anco che più d'appresso colli coltelli in mano hanno insidiato per levargli la vita; di nutrire le contese del regno, di proteggere quelli che gli sono mal affetti, oltre l'emulazione iniqua, che è stata sempre tra queste due nazioni inacerbita più dallo spargimento del sangue che dall'avidità dell'onore, la quale ha finalmente ceduto colla perdita di tanti Stati, di Napoli, di Milano, di Navarra, dell'Artois e di Fiandra, in modo che ormai non vedo causa perchè tanto duri la poca flemma francese fatta paziente in tanti danni dal conoscere per cause palpabili, che il volere imprendere fuori di tempo imprese importanti sia deliberazione di precipitoso consiglio. Per tante cause adunque è da credere non esservi per alcun tempo mai speranza di vera amicizia, tanto più che pretendendo la Spagna la monarchia del mondo, non vede chi più l'impedisca della Francia, come quella che alla Fiandra ha per la guerra dato alimento d'uomini e di denari contro di lei, che negli Svizzeri bilancia la sua potenza, procurando che il numero sterminato dei ministri nelle tre Leghe non le corrompa tutte, ma con diversi antidoti vada sostentando le ormai depravate forze di quella nazione; pensieri che tutti sanno essere nutriti dal re di Francia, il quale non manca di simili officj facendo ogni mossa per vedere la declinazione e mutazione nella fortuna di Spagna così ricercando la qualità dello Stato e la presente condizione del mondo, ma molto più l'inveterato e più volte per molte cause rinnovato odio contra quella nazione.

Si aggiunge alli disgusti particolari la gelosia che il re di Spagna deve avere per le pretensioni che la corona di Francia ha nella maggior parte de' suoi regni e Stati; tacerò quelle che ha nella Sicilia, in Napoli ed in Milano, per essere alle Si-

gnorie Vostre Eccellentissime così note che il narrarle è superfluo.

Pretende il ducato di Fiandra, come patrimonio antico della corona di Francia, e l'isola di Maiorica, per la donazione fatta a Lodovico di Angiò dalla marchesa di Monferrato sorella di Giacomo ultimo re di Maiorica erede di quegli Stati.

Inoltre alla Biscaglia per parte della casa di Alançone.

All' Aragona, per la doppia donazione, l'una di papa Martino a Filippo terzo ed a Carlo suo secondogenito, l'altra di Renato di Angiò re di Sicilia a Luigi.

Al Portogallo, come erede dello Stato e delle ragioni di Matilde moglie d'Alfonsò re di Portogallo.

Alla Navarra poi per aver questo re incorporato quel regno alla Francia, e le ragioni sono come si è detto, perchè la madre di Sua Maestà fu erede di Caterina regina di Navarra, privata da Ferdinando suo zio per aver il marito di lei favorite le parti di Francia contro il papa.

Coll'istesso titolo pretende alle piazze della Guascogna, provincia contigua a quel regno, per aver la regina Isabella moglie di Ferdinando, alla sua morte testato che le fossero restituite per discarico della sua coscienza. Di più a molti luoghi e città incorporati per istrumento di donazione a quel regno da Giovanni di Aragona padre di Ferdinando.

Pretende similmente coll'istesso titolo Guipuscoa, provincia anticamente unita al regno di Navarra.

Accampa in fine diritti sul regno di Castiglia come usurpato a donna Bianca sorella di Enrico primo re di Castiglia morto senza figliuoli, cadendo gli Stati per legge di Spagna nei maschi se ve ne sono, ed in caso diverso, nelle femmine primogenite, come era questa che fu madre di San Lodovico.

Queste sono in ristretto le pretensioni della Francia verso la Spagna le quali se non fanno altro effetto, nutriscono coll' emulazione presente una perpetua diffidenza e mala volontà tra esse, facendo i Francesi al conto loro le guerre ragionevoli e col fondamento di giustizia, e pensando quindi che loro possa arridere la fortuna, la quale avendo con molta violenza portata in pochissimo

tempo la grandezza spagnuola quasi al sommo, stà per stancarsi e deporre precipitosamente il carico; solendo lei nell' istessa maniera che esaltò uno deprimerlo anco, e produrre poco dopo un grande favore, una grave ed impensata ruina.

Con l' Inghilterra passa Sua Maestà amicizia assai fredda e di poco sangue. Le nazioni per natura sono l' una e l' altra inimiche, e se l' occasione si porgesse, quel re si scoprirebbe tra li primi e più caldi suoi avversarii, tanto più che non ostante tutti li disgusti si vede molto inclinato alla casa di Spagna, e che dopo la morte della regina Elisabetta per mostrarsi ben affetto non avendo voluto contribuire li soliti ajuti agli Olandesi, fu causa del crollo che le cose loro presero nella Frisia, anzichè quando in questa ultima estate si trattava la pace essendo ricercato di mandarvi i suoi ambasciatori rispose, che volentieri, se fosse stato per compiacere al re di Spagna suo fratello. Gran cose pretendono gl' Inglesi, e lasciato il titolo che usurpano del regno, dicono esser di loro ragione Cales, Boulogne, la Normandia, la Brettagna e la Guascogna, dimodochè se la Francia sarà travagliata, non gliela risparmieranno in modo alcuno. Si aggiunge la stretta parentela che il re d'Inghilterra ha con la casa di Guise, per esser nato da una donna di quella casa, la quale per l' opinione di chi professa esser buon francese ed aiutatore della pace pubblica è in concetto, come si è detto, di aver aspirato e forse aspirare al regno, onde concludo che e per sangue contrario si conserverà tale in ogni occasione alla corona di Francia, e potrà anco facilmente metter ad effetto la sua disposizione d' animo per le aderenze ch' egli ha con gli Ugonotti del regno.

Polonia, Svezia e Danimarca sono principi settentrionali e lontani; la Danimarca ha qualche potenza in mare, ed è più vicina all' Inghilterra colla quale corre parentado ed amicizia.

Col Turco procura di continuar buona intelligenza per valersene nelle occasioni dell' Africa, per sollevarsi con tal diversione da qualsiasi danno, che di là potesse ricevere. Rincrebbe grandemente alla Maestà Sua la pace seguita tra l'imperatore e il Sultano, poichè siccome fu ella causa di farlo con li suoi officj mover la guerra a Sua Maestà Cesarea, per tener non solo

travagliato l'Impero ma gli Spagnuoli ancora per le aderenze che hanno con la casa d'Austria, così desiderava la continuazione di essa, onde con gran difficoltà si persuaderà il re di esser partecipe nella depressione dell'impero ottomano, nè altra causa lo potrà persuadere a ciò, che il veder il Cattolico risoluto di muover tutte le sue forze con l'assistenza di qualche altro principe alla totale distruzione di quello, nel qual caso non lo permetterebbe senza ch'egli non procurasse di avere la parte sua.

Con gli Olandesi ha Sua Maestà disegni ed interessi grandissimi, ma il non aversi voluto palesare con essi ha apportato pregiudizio alle cose sue; allorchè gli Olandesi si risolsero di voler godere la loro libertà, trovarono molti amici per la conformità della religione: questi furono la regina d'Inghilterra ed i protestanti d'Alemagna. Fecero con essi notabilissimi progressi, e tali che gettati li fondamenti della loro libertà, ridussero gli Spagnuoli a termine di difendere la Fiandra piuttosto che avere speranza d'espugnare essi nell'Olanda. Morta la regina, furono costretti gettarsi nelle braccia del re di Francia, al quale ben sapevano non tornar conto che fossero debellati, poichè restando vinti, si rendevano le armi di Spagna maggiori di autorità e di riputazione, e quello che più importa pronte a volgersi ai confini, tra' quali il più opportuno per essi era la Francia. Continuando adunque nella propria difesa, non più con le forze d'Inghilterra e d'Alemagna unite ed aperte, ma con gli ajuti di Francia secreti, e questi non bastando, furono astretti, prima con insensibile danno e poi con insopportabile carico dei popoli, aggravarsi di spese gravissime, sopportate non di meno con indicibile costanza, finchè astretti dalla povertà, fecero intendere al re di essere al termine, non li aiutando d'avvantaggio, di assoggettarsi agli Spagnuoli, e per non venir a questo, chiedevano che egli più di quello che fino allora aveva fatto li proteggesse. Non fece il re molta stima di questo, non pensando mai che una guerra invecchiata di quarant'anni, con tanta difficoltà di religione e superiorità fosse per sopirsi, e che gli Stati dopo di aver perduto tanto sangue per mantenersi in libertà fossero costretti di sottoporsi agli Spagnuoli. Per questo rispetto adunque presupponendo Sua Maestà che in nium modo

gli Stati fossero per venire ad alcuna trattativa di pace o di tregua, si lasciò liberamente intendere, rispondendo alle grandi domande che gli venivano fatte per il mantenimento della guerra, che non voleva dar loro d'avvantaggio di quello che pagava, e se non restavano contenti, li lasciava in libertà di far quello che più tornasse utile al loro servizio. E ciò disse il re per il dubbio che aveva che gli Olandesi non gli facessero tante dimande per mostrarsi necessitosi, e cavare da lui grossa somma di denari con tal artificio. Ma la prudenza umana, ancorchè mossa da giuste cause, non sempre riescì conforme alle sue supposizioni; poichè valendosi gli Stati della permissione loro concessa entrarono davvero nella trattazione di tregua con gli Spagnuoli, e tanto più lo fecero, quando videro levata l' occasione agli Spagnuoli d' impiegare le loro forze in Italia col pretesto della protezione del pontefice, essendosi accomodata Vostra Serenità colla Santa Sede, onde veduto il re riuscire la cosa diversamente da quello che egli presupponeva, pentito procurò di rompere il negozio col mezzo dei ministri mandati espressamente nei Paesi Bassi.

Questo trattato non è successo nè con gusto, nè con soddisfazione del re che conosce come la Francia non abbia a temere che dalla Spagna, dalla quale può facilmente essere offesa mediante la Fiandra, e sa inoltre come senza guerra si renda essa ognor più potente; e se ora ha forze da poter nuocere in qualche parte al suo regno, molto più ne avrà allorchè con la pace potrà riunire quelle che ora sono divise.

Per applicare un rimedio a questo male, ed assicurarsi che il Cattolico non abbia ad operare in pregiudizio del suo regno e della sua discendenza, ha pensato di conchiudere col mezzo del presidente Jeannin con quelle promesse e reciproche offerte, che sono già note all'Eccellenze Vostre, e che avranno effetto nel caso che segua la pace, della quale pare che resti per qualche tempo dubbiosa la conclusione per il punto difficile a stabilirsi della navigazione delle Indie, perchè siccome gli Olandesi non vogliono col cederlo perdere quell'utile che ricevono da tale traffico, così gli Spagnuoli col concederglielo non vorranno soggiacere a quei danni che ricevono per la vendita che fanno gli Olandesi delle loro mercanzie.

Procura Sua Maestà con ogni spirito la conservazione dei Grisoni, nè li lascierà in alcun tempo perire, non tanto per importargli i loro interessi, quanto per quelli del suo proprio regno; perciò va pensando di valersi di quelle azioni che potriano divertire l'animo degli Spagnuoli, quando in alcun tempo mai avessero pensiero di travagliare la Francia, e per questo rispetto fa ogni possibile il re per mantenere viva l' alleanza che tiene con detta nazione, con animo nell' occorrenze de' suoi travagli valersene a farla muovere a pregiudizio del Cattolico nello Stato di Milano, nel quale venni assicurato tener Sua Maestà secreta corrispondenza con diversi soggetti principali, che quando fosse in animo di lei di far alcuna cosa in quello Stato, sarieno potentissimi per facilitare l' esito di tutti i suoi pensieri.

Fra gli altri principi d'Italia ama Sua Maestà il duca di Mantova, non tanto per esserle cognato, quanto per conoscerlo a lei ben affetto, e che procura di non darle alcun disgusto, ancorchè per i suoi interessi continui in buona disposizione con la corona di Spagna. Dimostrò il re questa sua buona volontà verso questo principe coi molti onori che fece alla duchessa sua moglie quando al mio tempo capitarono a quella parte per il battesimo del Delfino, non tralasciando alcuna cosa per renderla certa della sua benevolenza. Tiene il duca un suo gentiluomo residente a quella corte per tal reciproca corrispondenza e buon affetto, che è corrisposto da Sua Maestà col buon termine che usa nel trattare col detto ministro.

La repubblica di Lucca ha sempre avuta molta inclinazione alla corona di Francia, onde si vede che i Lucchesi hanno sempre continuato i loro commercii in quel regno; e ancor più dopo che Pietro Martire predicò in quella città l'opinione di Calvino, la quale fu abbracciata da molti, che essendosi poi ridotti a Ginevra e sparsi ancora in Francia, hanno quasi naturalmente conservata nei parenti rimasti in Lucca questa devozione verso la Francia.

Infine mostra il re di portare una particolare affezione a questa Repubblica e la annovererà tra i più cari e veri amici ch' egli abbia, e del quale può far conto con maggior fondamento che sopra qualsiasi altro principe di Italia; parla di ciò pubblicamen-

te, ha gusto che si sappia, e si creda aver egli grande autorità con la Serenità Vostra. Le occasioni passate m' hanno aperto l'adito per penetrare nel suo interno, e di assicurarmi anco in gran parte di quello che le Signorie Vostre Eccellentissime possono promettersi dal suo affetto, onde concludo che quella inclinazione ch' egli ha alle cose d' Italia, che invero è poca, non avendo egli alcuno Stato in questa provincia, tutta dimostra esser volta nell' avvantaggiare sè stesso per li fini già considerati, e per conservarsi anco l' amicizia di questa Serenissima Repubblica.

Restando terminato il discorso sopra li capi proposti, aggiungerò all' Eccellenza Vostra questo d' avvantaggio per fine.

All' arrivo mio in Francia trovai l' ambasciatore della Serenità Vostra, cavaliere Badoer, in molta riputazione e stima presso tutti li principali signori per la prudenza, intelligenza e valor suo; e per queste onorande qualità lasciò di sè stesso onoratissimo concetto.

A me successe il signor Foscarini.

# PARTE SECONDA.

Mi resta dar parte all' Eccellenze Vostre, di quello che ho osservato intorno all' ordine con cui il re governa il suo regno, in quelle cose nelle quali il pontefice procura di estendere la sua autorità, e con quali termini sostenti la sua dignità, e procuri di non derogare a quella de' suoi antecessori, acciò Vostra Serenità possa prevalersi nelle occasioni, della natura di quegli esempi, con i quali un principe che porta in fronte il titolo di Cristianissimo, governa il suo regno. Contenendo questo capo due articoli, nel primo tratterò dell' origine della libertà della chiesa di Francia, e suo progresso, come sia stata usata dalli re, come abusata, e come quasi alfine distrutta; nel secondo ragionerò del clero; e poi in appendice del negozio di Roma.

La libertà della chiesa di Francia ebbe principio da che i vescovi entrarono in proprietà di que' beni, che loro erano stati depositati per dispensare a' poveri, e dopo che per ben stabilirsi in questo acquisto si dichiararono liberi da magistrati, chiamando quest' azione col nome di libertà ecclesiastica e assicurandolo con tante scomuniche, proibizioni, interdetti ed anco con i privilegi di principi, che niuno poi ardì di porvi mano per dubbio di commettere sacrilegio nelle persone e nella religione. Si accorse la Francia che a cacciare questa libertà ne voleva un'altra, e trovarono la libertà gallicana, la quale come chiodo con chiodo represse l'altra libertà. Riuscì il rimedio ne' tempi d' allora variamente, secondo che li re di Francia furono l'uno più dell' altro generosi. Ma la stessa cagione dell'aumento nella libertà ec-

clesiastica, fu causa della diminuzione nella libertà gallicana, ridotta da Francesco I in qua a poco spirito e quasi affatto annichilata, anzichè, se non fossero alcuni ben pochi che procurano di tenerla viva, già sarebbe estinta.

Gli antichi re della Francia come protettori della Chiesa sulla quale non era ancor stata ritrovata distinzione di foro, fondarono questa libertà, instituendo gli ordini circa il culto divino, assegnando beneficii, dotando chiese, e facendo custodire la vera libertà ecclesiastica, che è la riverenza verso i sacerdoti, l' onore delle chiese, la libera l'amministrazione dei sacramenti e delle predicazioni, ed il vitto quotidiano a sufficienza e non a superfluità, nè in simili operazioni s'ingerirono che re buoni e santi. Anzi quelli che dalle loro qualità furono giudicati degli altri migliori, non si contentarono della superficiale protezione de' religiosi, che di più vollero correggerli e castigarli, quando ne occorse il bisogno. Per questo Carlo Magno fece leggi colle quali frenò la licenza de' laici favorendo in questo l' immunità ecclesiastica, e corresse gli ecclesiastici coll' esempio e coi costumi, non contravvenendo perciò a detta immunità. Il che egli fece con tanto maggior fondamento di ragione quanto che tali provvisioni furono non solo laudate, ma approvate da tutti li Concilii della Francia. E si vede ancora in istampa il libro delle leggi date agli ecclesiastici da Carlo Magno e da Lodovico Pio suo figliuolo (1).

Passati molti anni con questa buona regola, cominciò il clero a corrompersi a cagione delle ricchezze acquistate colle buone opere de' suoi maggiori, abusandole con danno notabile della religione, del re e del regno; onde conosciuta la necessità di porre qualche freno ad esso, si risolsero i Francesi di lasciar da parte le devozioni ritenute dannose, nè si lasciando abbagliare da questi titoli d'immunità, usati a loro parere solo a benefizio temporale e non a servizio di Dio, si fecero intendere di riconoscere il papa restringendo la superiorità pontificia dentro a'termini della spiritualità, riservando il resto in ogni caso, purchè a-

(1) Una parte grandissima dei Capitolari di Carlo Magno e di Lodovico il Pio riguarda le leggi canoniche. Vedi Guizot: *Storia generale della civiltà in Europa.*

vesse ogni minima partecipazione di temporale, alla giurisdizione regia ed al foro secolare.

Vennero a questa risoluzione tanto più prontamente, quanto più precipitosamente hanno veduto diminuire la disciplina ecclesiastica e confondersi l'ordine dei benefizii col porli in commende e col ridurli da regolari in secolari, unendo gl' incompatibili e smembrando quelli che per natura dovevano stare uniti.

Li re che effettivamente si opposero a simili inconvenienti ricevettero disgusti ed incontri grandissimi, perchè non solo non trovarono gli animi dei papi ben disposti, ma, quello che è peggio, fatti forti nell' autorità e nella consuetudine, piuttosto confermarono le provvisioni, le annate, le decime e gli spogli.

Con simili contrasti si visse sino al regno di san Lodovico, il quale ritenendo che tutti questi disordini nascevano dall' aversi il papa assunta la collazione e dispensa dei benefizii, levando l'autorità a coloro che per ragion comune e per la disposizione dei canoni si apparteneva, con una legge intitolata la Pragmatica Sanzione, colla quale restituì la giurisdizione del conferir li benefizii e di eleggerli a chi prima li aveva, bandì le simonie, comandò che le promozioni delle dignità fossero fatte conforme alla determinazione de' Concilii, confermò tutte le libertà, franchigie, immunità, prerogative e privilegii fatti per lo innanzi da' suoi predecessori alle chiese e persone ecclesiastiche. E quanto a Roma espresse l' animo ed il voler suo con queste parole, tradotte ad litteram dalla Pragmatica: l'esazioni e carichi gravissimi di denari imposti dalla corte di Roma alla chiesa del nostro regno, per le quali è egli rimasto miserabilmente impoverito, fecero sì che ci siamo decisi di ordinare che in avvenire non se ne possa più imporre alcuno, eccetto che per ragionevole, pia ed urgentissima causa, o per necessità inevitabile, e di spontaneo ed espresso consenso nostro e dell' istessa chiesa del regno nostro (1).

Fu per qualche tempo in osservanza questa legge; ma in tempo di Bonifacio VIII che sopra tutti gli altri ebbe l' opinione

(1) La prammatica sanzione, principio della libertà della chiesa gallicana, fu pubblicata da Luigi IX un anno prima della sua morte avvenuta nel 1270.

di dominare il mondo, Filippo il Bello gli arrestò il denaro che l'ordinario collettor di Roma aveva raccolto nel regno. E perchè il papa s'era dichiarato superiore a tutti li principi del mondo in temporale, si dichiarò ancor lui principe libero senza superiore alcuno e soggetto a Dio solamente (1).

Sotto Carlo VII fu estratta e confermata dal concilio di Basilea un' altra pragmatica sanzione, ed è quella tanto famosa, che fu la base vera della libertà gallicana, nella quale ebbe quel concilio intenzione di suffragare la Francia, di corregger gli abusi e di frenare la potenza degli stessi pontefici (2). Restituì in essa il concilio l'autorità a tutte le chiese, collegi e capitoli di eleggere il prelato, e tolse al papa tutte le riserve le quali egli si aveva assunte, eccettuate quelle delle terre sottoposte alla giurisdizione temporale di Roma, nelle quali egli concesse l'eccezione, non come papa, ma come signore temporale. Rimise la confermazione di queste elezioni a chi andava di ragion comune, come quella di un prete al vescovo, del vescovo all' arcivescovo, dell' arcivescovo al primate, del primate al papa, il quale esortava a concedere questa confermazione gratis, altrimenti gliene protestava appello al futuro concilio, il quale era determinato farsi di dieci in dieci anni.

E proibì medesimamente le riserve, le espettative, le collazioni dei beneficii, rimettendole agli Ordinarii ed a chi vanno di ragione. Comandò che le cause lontane 4 giornate da Roma si finissero ne' loro paesi eccetto le privilegiate; che le annate fossero bandite e che non si spendesse pur un soldo per qualsiasi titolo di confermazione.

Gli effetti di questa pragmatica mirarono a por sesto ed ordine alla confusione dell' ordine ecclesiastico, non essendo restata alli vescovi alcuna giurisdizione di giudicare e di conferire beneficii, nè alli capitoli di eleggere, nè alli juspatronati di presentare, poichè il privilegio e l' ufficio d' ognuno di questi era stato levato

(1) Vedi Michelet, *Histoire de France*, lib. V, *Philippe le Bel — Boniface VIII*, 1285-1304.

(2) Il concilio di Basilea incominciò le sue sessioni nel 14 di decembre 1431, e la prammatica sanzione fu pubblicata nel 1438.

dal papa con le sue riserve, le quali assorbivano in Francia tutte le cose. Levò gl' inconvenienti che si notavano nella rovina delle chiese, perchè il beneficiato spendendo in corte, non poteva da sè riparare la fabbrica, fornire la sacrestia e rimborsarsi dello speso nell' espedizione delle bolle.

Si schivarono così le liti che in Roma sono perpetue e senza fine nel concorso dei beneficii, impetrandosi molte volte un beneficio da molti, tra' quali conviene litigarlo: danno irreparabile, tanto più che il più delle volte si concedono beneficii e si rimunerano quelli che si sanno più insinuare nella grazia di chi comanda, restando li poveri, se ben virtuosi e letterati, privi di questo bene, il che non seguirebbe, se i vescovi che conoscono i meriti del loro clero, ovvero li capitoli avessero questa prerogativa, come l'ebbero anticamente. Usciva di Francia avanti di questa pragmatica un milione d' oro per materie di beneficii, ducentomila scudi per indulgenze, dispense dai voti, casi riservati e matrimonii, alcuna volta sono usciti due milioni e ottocentomila scudi in un anno, non computati li spogli, la ricchezza dei quali era esorbitante.

Il negozio del conferir li beneficii nella corte romana è insomma il maggiore e più dannoso inconveniente per li principi di ogn' altro, sì per le considerazioni fatte del loro interesse, come perchè ingrossandosi per essi la corte, ne viene che loro medesimi la facciano forte contro sè stessi.

Ebbe per queste cause il Concilio di Basilea mira principale di levare al papa la collazione dei beneficii nella pragmatica, colla obbedienza della quale cominciarono le chiese ad essere servite; alli vescovati non venivano promosse che persone degne, e questi per il merito di lunga servitù prestata assiduamente alla loro chiesa. Il clero si conservava osservante verso il suo prelato fissando le sue speranze e l' amor suo in esso e non in altri. Non vi erano cause di ambire, poichè non vi essendo che pretendere a Roma, ognuno si contentava del suo stato, e seppure si ambiva con tale effetto, era congiunto piuttosto con virtù di merito che con vizio d' arroganza.

Le disposizioni e gli ordini dei Concilii erano ubbiditi, stan-

do unita la diocesi sotto il suo vescovo, la provincia sotto il suo arcivescovo ed il regno sotto il suo primate, professando susseguentemente il servizio di Dio nel culto, il buon esempio col prossimo e la riverenza verso il re, il quale come protettore costituito da Dio levava tutte le confusioni e liti, che nascere potevano tra gli ecclesiastici ed i secolari.

Durò sì fatto stile per lo spazio di 120 anni, da Carlo VII fino a Francesco I, dal quale fu divisa con papa Leone questa veste indivisibile tenendone ognuno di essi un pezzo. Si trovava quel re allora alle strette per l'inimicizia di Carlo V, e geloso dell'amicizia del papa, si lasciò persuadere per soddisfarlo di rinunciare la pragmatica nella quale si includeva l'anima della libertà del suo regno; ne fecero pubblico istrumento con diversi capitoli chiamati li Concordati, in virtù dei quali tornò il pontefice nell'antico possesso delle annate, nella confirmazione dei beneficii, nelle spedizioni delle bolle, e la dataria nei vecchi suoi guadagni (1). Il premio che di ciò riportò il re in cambio fu la parola di una buona intelligenza ed il jus della presentazione, in luogo della elezione che prima era dei capitoli, privandone questi senza alcuna causa per investirne lui; acciò ognuno di essi godesse: il papa coll'utile delle annate ed altri simili emolumenti, ed il re col comodo di rimunerare li suoi servitori; da che ne sono seguiti poi e ne seguono innumerabili disordini, vedendosi possedere vescovati ed abbazie non solo da uomini indegni ed ignoranti, ma quel che è peggio totalmente alieni dalla professione clericale, come laici, donne e molti anco di contraria religione, oltre li baratti, vendite e mercature che se si fanno sopra; concedendo anco il re presente per troppa benignità e bontà le vacanze al primo che le domanda, il quale avendone l'entrata investe un prete del titolo.

S'appellò da questa convenzione, dall'annullazione della prammatica e dalla instituzione dei concordati, la Università di Parigi al futuro Concilio. Esiste tale appellazione in istampa pres-

(1) In un convegno, che ebbe il pontefice Leone X con Francesco I a Bologna, fu segnata nel 18 di agosto 1516 l'abolizione della prammatica sanzione. I Concordati furono sottoscritti nel 16 di marzo dell'anno seguente.

so molti, sebbene questa e tutte le altre cose in proposito tale sono proibite.

La collazione adunque dei beneficii è al senso mio per tutte le conseguenze uno dei maggiori abusi che esser possa e che sia oggidì in Francia, tuttavia non è dannosa come nelli Stati degli altri principi alli quali non è concessa la nominazione.

Il clero di Francia, perchè ha dal re quello che ha, l'osserva con gran venerazione ed in tutto dipende da lui; i buoni perchè conoscono così convenire, i cattivi per timore della podestà regia e per avidità e speranza di ottener cose d'avvantaggio. E nelle occasioni ha esso clero dichiarato di stimare il re assai più che il papa, perciò fu Sua Maestà ammessa nella comunione, coronata ed unta non ostante le forze della Lega, le scomuniche di papa Sisto, di Gregorio XIV, le proteste ed inibizioni di papa Clemente. Tutte le resistenze che sono state fatte alli pontefici dai re di Francia, sono state autorizzate dall'assistenza e dal consiglio dei prelati del regno, nè l'avrebbero fatto se avessero avuto dipendenza dal papa solamente come hanno li prelati nello Stato della Serenità Vostra.

Vivono i re di Francia procurando di non permettere che li papi prendano esempio di superiorità in cosa alcuna, perciò quando gli mandano ambasciatori per la cerimonia dell'ubbidienza, dichiarano di far questo ufficio come figliuoli, non come sudditi ovvero principi inferiori.

Hanno li re anco esercitata la loro autorità nelle cose ecclesiastiche, come protettori di esse, ed in quanto hanno avuto rispetto alla polizia e quiete de'proprii Stati, onde perciò a loro beneplacito convocarono Concilii ed in essi diedero regole, fecero leggi ed ordinazioni delle quali alcune furono poste in uso dalla Chiesa universale, ed altre furono approvate dagli stessi Concilii generali; tra le altre è memorabile quella che vietò ai gentiluomini il farsi frati, che proibì ai religiosi lo esercizio delle cose profane, che ordinò che l'elezione dei vescovi fosse fatta per il capitolo, che proibì alli prelati di scomunicare nè città, nè collegi, nè università, nè altro corpo di Francia, che bandì le esazioni di Benedetto XIII, stracciando e bruciando le sue bolle per

mano del ministro di giustizia, e che vietò l'ubbidienza alli Brevi delle riserve ed aspettative di Roma: tutti effetti di principi cristiani, il zelo dei quali era nella religione più di apparenze che di fatti, li quali oggidì quanto più hanno faccia di adulazione tanto più nuocciono alla Repubblica Cristiana. Se da Roma vengono Legati a latere nel regno non vi vengono se non permessi o ricercati, non avi esercitno autorità alcuna, se prima non promettono solennemente in iscritto di non usarla che per quanto piacerà a Sua Maestà, specificando che ella sia tale che non farà pregiudizio alli concilii generali, alli decreti, franchigie, libertà e privilegii della Chiesa Gallicana, delle Università e studii pubblici del regno, nè esercitano essa autorità, se non la presentano in iscritto alla corte del Parlamento, ove è esaminata, registrata, regolata e pubblicata sopra le dette condizioni.

Similmente se li Legati che vanno in Avignone hanno la loro autorità che si dilata fuori di quel contado ne' sudditi della corona, non vien loro permesso di usarla se prima nella stessa maniera non abbino presentate le loro Bolle al Parlamento del Delfinato dal quale alcuna volta vengono rejette. E se pur le accetta, questo è con condizione che non s' ingeriscano nelle cose secolari, che non scomunichino gli ufficiali del re, e che non imprendano negozio contro la libertà della Chiesa Gallicana, nè contro gli editti, costumi, statuti e privilegi del paese, e si approva la licenza col placet e con lettere di Sua Maestà. Se il papa vuol servirsi in qualche negozio sia spirituale o di altra natura di qualche prelato della Francia, non ha tal soggetto libertà di uscire dal regno senza licenza e comandamento di Sua Maestà.

Non può il papa esigere denari in Francia per qualsivoglia pretesto, nè con titolo d' imprestito, spoglia, decima od altro, senza consentimento del re ed anco del clero, nè può col dar indulgenze astringerli ad elemosine per riservarle a se stesso, e nemmeno dar dispensa perchè ne venga utile alla Camera Apostolica, perchè tutti questi sono reputati abusi e simonie gravissime.

La Bolla in *Coena Domini* non ha passate le Alpi, non la vogliono perchè uscendo dalla spiritualità intacca il foro laico e la giurisdizione temporale.

La legittimazione dei bastardi fatta dal papa è invalida per tutte le cose fuori che pei beneficii. Può anco essere invalida per questa causa se è contraria alle intenzioni dei fondatori del beneficio o di altro privilegio.

Non permettono che il papa commuti i legati nelle materie *ad pias causas* contro l' intenzione dei testatori.

Non può concedere facoltà ai religiosi sieno secolari o regolari di testare dei beni e frutti dei loro beneficii.

Non può dispensare l' alienazione dei beni ecclesiastici per qualsivoglia o accidentale utilità o urgente necessità e per niuna forma di contratto. Sebbene li detti beneficii fossero esenti e soggetti immediatamente alla Sede Apostolica, può ben delegare la cognizione del caso al giudice secolare, e dopo il giudizio interporvi la confirmazione del contratto, mentre però detta confirmazione non sia giudicata pregiudiziale al foro secolare.

Non può ingerirsi nella separazione dei matrimonii, nelle petizioni di doti, adulterii, spergiuri, sacrilegi, usure e restituzioni di beni acquistati per contratti illeciti, che in coscienza e nel foro penitenziale.

Non vengono ammessi sequestri da Roma in materia alcuna beneficiale ecclesiastica.

Nelli casi di grave scandalo li religiosi etiam regolari possono ricorrere al Parlamento senza licenza del superiore ecclesiastico, nè perciò s' intendono irregolari o incorsi in censure.

Non può il papa dispensare nessun caso che sia *de jure divino*, e *de jure naturae*, nè può similmente far grazie contro le determinazioni dei Concilii.

Non può dispensare li gradi dei studii, cioè far dottori per privilegio perchè siano perciò capaci ad ottenere beneficii, perchè chi li vuole, o bisogna averli per grazia del re, o bisogna essere dottore in essenza e non in apparenza.

Non si eseguiscono Bolle siano di scomuniche o di citazione, senza il placet del re o de' suoi ufficiali, e l' esecuzione si fa per il giudice laico.

Con queste si potrebbero dire altre cose assai per compro-

vare la pratica della libertà gallicana, ma per non apportare tedio termino questo articolo e vengo al secondo del clero.

È partito quel regno in 12 metropoli sotto delle quali vi saranno incirca 82 vescovati, non computato Avignone, metropoli con i suoi suffraganei. Vi sono circa 600 abbazie, la maggior parte sono in commenda, l'entrata non ha somma, basti il dire che il terzo del regno ed anco più è goduto da' religiosi.

Molte di queste abbazie e vescovati sono signorie di feudo, hanno l'alta giustizia cioè mero e misto impero nei sudditi. Ma però, sebbene questa autorità è annessa alli feudi per privilegio antico, non è al presente ammessa nella Francia che molto condizionatamente. Delli casi che si riservano al re non si può dar regola per essere infiniti ed il più delle volte arbitrarii, basta solo sapere che non vi è feudo tanto privilegiato che sia esente dall'applicazione alli Parlamenti.

I vescovi nelle loro diocesi come vescovi non imprendono nè possono imprendere giudicio di caso alcuno che abbia mira alla temporalità o che sia in qualche parte misto, e se se ne ingerisse gli sarebbe dal tribunale laico impedita l'esecuzione e castigato. Questo è avvenuto al mio tempo nella persona del cardinale di Sordi arcivescovo di Bordeaux, che per non aver voluto riconoscere il giudicio nè obbedire alle inibizioni del Parlamento fu condannato in cinque mila scudi, con riserva di proceder più oltre se egli non levava la scomunica fulminata contro del Parlamento, aggravando la colpa con titolo di lesa maestà.

È il clero di Francia aggravato da due carichi, l'uno moderno, l'altro antico, ed è quello che fu concesso dai papi alla corona per le guerre di Terrasanta. Passa questo sotto il titolo di sussidio per la guerra Saladina, è levata la causa, non il pagamento: onde il re ne cava lo istesso denaro che se ne cavava quando si guerreggiava con gl' infedeli.

Non si gode la temporalità di niun fondo ecclesiastico che non abbia pagata l'ammortizzazione: ordine assai più severo e contrario alla libertà ecclesiastica che la Parte fatta dalla Serenissima Repubblica del non alienare li stabili degli ecclesiastici. È l'ammortizzazione un'imposta pecuniaria, la quale venendo pa-

gata dagli ecclesiastici si rendono capaci alla possessione dei beni stabili, dando in una sola volta quello che in molte avrebbe dato un laico che fosse stato possessore del detto stabile.

Lodovico XI fu il primo che astringesse gli ecclesiastici al vigore di questa legge, facendola osservare al clero di Normandia; dopo di lui Francesco I fece lo stesso col clero di Borgogna, di Nantes, d' Orleans e di altre provincie.

Enrico II fece pagare l'ammortizzazione a tutto il clero. Da ciò si deduce che ogni volta, che vengono trasferiti nella Chiesa beni stabili, s'interpone l'autorità regia a simile traslazione, acciò e conservandoli sia con licenza del re, ed alienandoli, si riconosca come onesto prezzo il danno che ne viene a ricevere la corona, levandosi i beni dal poter esser confiscati e devoluti al pubblico, come potrebbe avvenire se fossero restati in mano de'laici, o per mancamento di eredi o per altra simil occasione, e ne avviene che se la chiesa fatta patrona di qualche luogo tralasci di pagar l'ammortizzazione, è in tal caso astretta a privarsi del possesso vendendolo a persona laica soggetta al foro fiscale.

Non sono però gli ecclesiastici, ancorchè paghino l'ammortizzazione, eccettuati dagli ordinarii carichi che si pagano alla corona: ma oltre a quello che pagano per titolo dei beneficii, sono obbligati alle taglie o per titolo di patrimonio, o per obbligo personale, conforme alle leggi municipali delle provincie.

Le imposizioni nella Provenza sono reali onde l'ecclesiastico che non ha patrimonio è esente da questo carico; nel resto che possede, sia nobile, sia religioso, è obbligato alla soddisfazione della tassa. Si osserva lo stesso in Linguadoca; in Orleans perchè la nobiltà ed il clero erano privilegiati, fu fatto un editto che non pagando i privilegiati le imposizioni affittassero li loro beni a persone non privilegiate le quali fossero obbligate pagarla per i luoghi affittati: con ciò non trovarono chi li pigliasse ad affitto al prezzo ordinario per doverne per sopra più pagar anco il carico, e furono astretti di darli a quel manco prezzo, che fu limitato per diffalco delle imposizioni, onde restarono in nome privilegiati ed in effetto aggravati.

Il clero di Borgogna fu tassato al pagamento del terzo di

quanto veniva imposto e degli altri due terzi la plebe. E sebbene il clero si appellò al Parlamento di Parigi, non gli giovò, perchè la determinazione fu laudata dai Senatori.

Nel Bearnese gli ecclesiastici non hanno esenzione di sorte alcuna, pagano come gli altri. In Brettagna si è proceduto più dolcemente, perchè la sola metà era soggetta alle taglie.

Oggi sono tutti costretti pagare in una sola maniera, non v'è legge che lo comandi, ma v'è necessità di obbedire a chi può far legge.

Cava il re oltre l' ordinario di tempo in tempo quando centomila scudi, quando più e meno, nè per averli vi occorre altro che un minimo cenno alli sindici del clero che risiedono in Parigi, li quali poi mandano la tassa per tutte le provincie, la riscuotono, e pagano prontamente senza alcun rumore o querela.

Ha il re oltre tutti questi regressi, per privilegio di Bonifazio VIII, facoltà di valersi delli denari del clero senza saputa del papa in ogni necessità o particolare o generale per difesa di quel regno.

Hanno li re nei bisogni con licenza del papa venduti beni ecclesiastici, come fece Enrico III per la somma di centomila scudi d'entrata e come fa la Maestà presente per la somma di sessantamila.

Il jus che hanno li re nelle entrate dei vescovati vacanti è di grandissima considerazione ed è sotto titolo di regalia, la quale è una riserva per il re dei frutti del vescovato tra la morte del vescovo vecchio e la elezione del nuovo. È questa legge immemorabile, nata nei primordii del regno di Francia, confermata dall'uso e dagli statuti in diversi tempi. Hanno fatto tanto capitale di questa giurisdizione li re che, sebbene è venuta occasione di alienare gli Stati della corona per concederli alli figliuoli, non però hanno ceduta mai la regalia, ma se l' hanno riservata in ogni tempo, di che se ne vedono memorie ed esempi.

È anco di grande considerazione che li vescovi promossi a quella dignità fanno omaggi al re per li beni temporali del vescovato e gli giurano fedeltà per la potestà spirituale, non perchè la riconoscano da esso, ma per le occasioni che loro si potessero

presentare di abusarla a danno del regno e con deservizio di sua Maestà.

Trovai al mio arrivo in Francia congregata in Parigi una assemblea di vescovi e di altri prelati del regno che durò otto mesi continui, nè vi sapevano dar fine per l'utile che ne riportava ciascheduno di essi, venendo pagati dalli due fino ai sei scudi d'oro per persona al giorno, se Sua Maestà intendendo che il clero ne veniva perciò aggravato di più di trecento e trenta scudi il dì, non si avesse fatto intendere che non si risolvendo di finirla essi, si sarebbe risoluto egli di finirla. Si disciolse però dopo esservi corsa una spesa di duecentomila scudi. Procurai di intendere le materie che si erano trattate, che furono:

La riforma degli ecclesiastici, primo articolo di tutti li sinodi e congregazioni, che però non entra giammai in conclusione; il modo di pagar le decime al re; il modo di alienare col minor danno possibile tanti beni ecclesiastici, che importassero la somma di sessantamila scudi di entrata, per adempire quanto Sua Maestà aveva ottenuto da Clemente VIII, e della qual somma già si era rinvestita grossa parte nel collegio fondato dal re; moderare le tasse dell'assemblee le quali si fanno di triennio in triennio; raccogliere le querele degli ecclesiastici contro quelli della religione, poichè intendevano che volessero dolersi del clero presso Sua Maestà per diverse operazioni fatte in loro pregiudizio, contro la forma dell'editto di pacificazione, ed aumentare le entrate applicate per trattenere li ministri Ugonotti che si convertivano alla fede cattolica. Non seguì di tutti questi articoli alcuna provisione eccetto che nel pagare le decime al re, in che furono fermate due cose, l'una che i beneficii pagassero per porzione delle entrate, avendo fino allora pagato conforme alla tassa vecchia, senza aver riguardo che un beneficio povero pagasse quanto il ricco. L'altra fu di accrescere a Sua Maestà quarantaotto mila scudi di decime all'anno sopra li quattrocento mila che ogni anno gli si pagano ordinariamente, non compreso il sussidio straordinario che sotto nome di dono si è fatto ogni anno in grossa somma come ho già detto.

E perchè nel conto fatto delle entrate della corona non ho

posta questa somma del clero, saprà la Serenità Vostra che li quattrocentomila scudi sono assegnati al pagamento dei debiti non compresi nella partita delli carichi ordinarii, li quarantaotto mila aggiunti per ordine dell' assemblea, non so se si ripongono nella Bastiglia, venendo io fatto certo che di questi danari non si sia mai avanzato un soldo, ma prevalutosi di essi in ispese particolari per le quali non mancano mai occasioni non pensate, ancorchè sfuggite da Sua Maestà per ogni via e maniera possibile. Il che è quanto mi occorre per il presente capo e per soddisfazione circa a quanto promisi di trattare della libertà gallicana e del clero di Francia.

# APPENDICE

## ALLA RELAZIONE DI FRANCIA

DI

# PIETRO PRIULI

RELATIVA ALLA PARTE CHE PRESE IL RE

# ENRICO IV

NELLE DIFFERENZE

## TRA LA REPUBBLICA ED IL PONTEFICE.

Ora dirò (1): come sieno passate le differenze che le Eccellenze Vostre hanno avuto col pontefice; come era stato inteso e portato il negozio da Sua Maestà cristianissima; in che maniera si era ella dimostrata inclinata all' interesse pubblico; che pensieri sieno stati li suoi, e quello che le Eccellenze Vostre possono promettersi dalla sua affezione e dagli effetti della sua benevolenza; col rappresentare insieme quello che mi è riuscito di operare a servizio di questa Serenissima Repubblica in affare sì grave.

Pervenne il rumore delle differenze vertenti tra il pontefice e questa Serenissima Repubblica, a notizia del re cristianissimo, innanzi che dalla Serenità Vostra ne fosse data parte alla Maestà Sua, e li disgusti si erano anco avanzati assai prima che da me fosse ragguagliata dello stato nel quale si trovava il negozio, il che rese sospetto all'animo di Sua Maestà che in affare di tanta conseguenza la Serenità Vostra, stimata principe a lei così bene affetto, mostrasse questo segno di diffidenza. Onde curiosa d'assicurarsi della intenzione della Serenità Vostra, mi tenne ragionamento in questo proposito; ed in tutte le occasioni che io avevo di trattare seco di

(1) Questa importante appendice alla relazione del Priuli mette in viva luce la famosa questione dell' interdetto, mostrando l' avvèduta politica di Enrico IV che volle esserne unico arbitro. Siccome tanto nelle relazioni di Roma di quest'epoca, quanto nella relazione di Spagna di Francesco Priuli (1608), se ne discorre diffusamente, crediamo inutile premettere alcun cenno sull' argomento, intorno al quale si occupa pure da vario tempo il chiarissimo signor Enrico Cornet, già noto per le sue pubblicazioni di documenti veneti.

altri affari, mostrava grandissima curiosità d' intendere alcuna cosa. E quanto più andavo io ristretto, non avendo per anco avuto commissione di comunicarle alcuna cosa, altrettanto la sua curiosità si faceva maggiore, ed accrescevasi il sospetto ed il timore insieme che Vostra Serenità non volesse porre il negozio in mano della Maestà Sua, quando le cose fossero passate innanzi. Nè potè perciò astenersi di dirmi, acciò lo scrivessi, che alla fine, non vi era altro principe nel mondo più atto di lui a levare la Repubblica da travagli, e che con maggior affetto portasse il suo servizio.

Fece tale sospetto qualche soggiorno nell'animo della Maestà Sua, e tanto più quanto vide diligentissimo il papa in fargli sapere le sue ragioni, il che fece egli prevedendo o per dir meglio presupponendo, che avrebbe avvantaggiata assai la sua causa col darla in mano del re, sicuro che la Maestà Sua si sarebbe per tale effetto adoperata vivamente, vedendosi in questa maniera largo campo di guadagnarsi la disposizione e buona intelligenza della Santità Sua.

Avuta poi dalle Eccellenze Vostre notizia dello stato nel quale si trovavano le cose, e comandatomi di darne parte al re, gli rappresentai come il pontefice pretendeva di metter le mani nell' indubitata giurisdizione di questo Serenissimo Dominio, ed avanzare la sua autorità nella inveterata consuetudine di questo governo, e tentava di legare la libertà della Serenità Vostra e sovvertire e distruggere la conservazione del suo Stato e dei suoi sudditi, col ricercare che fossero rilasciati li due ecclesiastici (1),

(1) I disgusti del Pontefice con la Repubblica risalivano da qualche tempo indietro e particolarmente dalla pubblicazione della legge 10 di gennaio 1603, proposta da Nicolò Donà savio di settimana, la quale ordinava che non si potesse per l' avvenire fabbricare scuole, chiese, monasteri senza licenza del Senato. Nel 26 di maggio 1605 fu richiamata in vigore un altra antica legge per la quale nessuno poteva vendere o donare stabili ad ecclesiastici, se non con licenza del Senato. Avvenuto poi l'arresto di Scipione Saraceni, canonico di Vicenza, e dell'abate di Narvesa Brandolino ne fece il nuncio pontificio le sue doglianze in Senato il 24 di novembre 1605. Il pontefice chiese che fossero posti in libertà, ma il Senato rispose con dignitose parole di non poter annuirvi. La Parte relativa ebbe 129 voti favorevoli, uno solo contrario, nove non sinceri.

ritenendo che con usurpata autorità fossero stati trattenuti, e l' annullamento delle leggi che proibivano l'alienare beni laici e di altri luoghi pii, senza permissione di questo Eccellentissimo Senato; facendo appresso constare la causa che le Eccellenze Vostre avevano di mantenersi in quella libertà nella quale Dio le aveva fatte nascere, e di persistere nel sostentare le sue ragioni, stimando novità indebita il volersi Sua Santità opponere e contrastare a quello che restava commendato dalla prudenza degli altri sommi pontefici, e sostentato dalla Serenità Vostra, non solo per il suo particolare interesse, ma per quello che spettava ancora alla manutenzione dello Stato e Dominio dei principi liberi: facendo diffatti apparire alla Maestà Sua, come fosse ragionevole che il pontefice si allontanasse da questi pensieri nelli quali persistendo, vedevasi derivare la totale rovina ed esterminio della cristianità tutta, nonchè della sola Italia.

Furono dalla Maestà Sua intese le ragioni delle Signorie Vostre Eccellentissime, che conforme gli ordini loro le andavo considerando, con molta soddisfazione, stimandole per essenzialissime e dipendenti in tutto dalla vera onestà, detraendo quelle del pontefice ed in particolare la risoluzione di mandare il monitorio nominandola precipitosa, specificando che la sua autorità doveva sopra la Repubblica estendersi nelle cose spirituali e non nelle temporali; ed in somma nel principio andava ben commendando la causa di Vostra Serenità, ma con fine di cattivarsi in maniera la benevolenza di lei, che il negozio gli dovesse cader nelle mani per guidarlo conforme al suo desiderio, e sotto apparente fine del bene e comodo dell' una e dell' altra parte, ritrarne effetti propri per il suo servizio; pensando di apportare colle sue negoziazioni qualche alterazione nell'Italia, per rendere tanto più stabile la continuazione della quiete nel suo regno, con quell' utile che egli poteva sperare dal vedere, che negli Stati degli altri principi lontani le forze dei suoi nemici fossero impiegate.

Non camminò però la Maestà Sua così risoluta in tal pensiero, senza voler prima sentire il parere di quelli col cui consiglio stabilisce le sue deliberazioni, per determinare poi di qual maniera doveva interessarsi.

Varie furono le opinioni dei ministri e, conforme all' ordinario, guidate per la maggior parte dal proprio interesse.

Persuadeva, M. di Villeroy, il re a non si ingerire per alcun modo in questo negozio che con fine di quiete e di accomodamento, fondando le sue ragioni sopra base molto essenziale per indurlo nella sua opinione. Metteva innanzi alla Maestà Sua che il procurare la rottura del negozio era un porsi in necessità d'interessarsi nella guerra, conoscendo chiaramente che la Repubblica non poteva lungo tempo persistere nella difesa del suo Stato, dovendo contrastare non col pontefice solo, ma con la potenza e forze di Spagna, le quali non si doveva aver dubbio che non si unissero colla Chiesa; onde succedendo questo come certamente si poteva temere, veniva la Maestà Sua volontariamente ad incontrare in quello che per il suo consiglio doveva abborrire più che tutte le altre cose, che era nella guerra, e guerra altrettanto pericolosa quanto inutile al suo Stato, per quei rispetti che avevano altre volte travagliata la Francia. E per condurre maggiormente Sua Maestà nella sua opinione, gli mise all' incontro innanzi gli occhi l' utile manifesto che avrebbe conseguito dalla quiete, ed adducendogli per principal punto esser questa opportunissima e propria occasione di guadagnare e obbligarsi l' animo del pontefice, la confidenza e buona intelligenza del quale non doveva giammai perdere, nè avventurare per gl' interessi del suo regno. Con queste ed altre ragioni procurava egli persuadere il re a dover piegare ed intraprendere l' occasione della pace. Movevasi questo ministro ad esortare Sua Maestà alla quiete, con fine del servizio di lei, ma era anco accompagnato e guidato il consiglio dall' ambizione che egli aveva, che il signor d'Arlincourt suo figliuolo allora ambasciatore residente in Roma, dovesse conseguirne quella riputazione che egli conosceva poter cavare dalla partecipazione che avrebbe avuta nell' accomodamento di questo affare, prevedendo che per necessità la Serenità Vostra dovendosi accomodare (come lo tenne per certo sempre) non si sarebbe valsa dell' interposizione di altro principe che del suo re. A questo si aggiungeva anco il suo particolare interesse di conciliarsi maggiormente l'affetto del pontefice, per quei pensieri che si sono

diverse volte sospettati aver egli nel suo interno speme del cardinalato, affine di aver con tal mezzo la precedenza sugli altri ministri di Sua Maestà, ed esser capo del Consiglio di Stato; a che poi in fine da ognuno viene tenuto che Sua Maestà non vi assentirebbe, per non permettere che ministro tanto informato degli interessi e pensieri suoi, avesse obbligata la sua fede a principe che, si può dire, dovrebbe essere interessato con la Spagna.

M. di Sillery gran cancelliere del regno, guidando il suo parere in tutto dove piega la opinione di M. di Villeroy, consigliava medesimamente la Maestà Sua a lasciare da parte ogni pensiero, che Ella avesse di ricevere profitto in questo negozio coll'essere istrumento della guerra, ma farsi conoscere mediatore di pace, dalla quale ne avrebbe sempre conseguito accrescimento di gloria ed effetti di notabil servizio, allo stabilimento della quiete nei suoi regni. Valevasi questo ministro di tali ragioni in persuadere Sua Maestà, premendo anche grandemente al comodo delle cose sue, che la Francia si conservi in pace.

M. di Rosny chè per l'ordinario pare si opponga all'opinione di Villeroy e di Sillery, se ben in vero lo fa piuttosto perchè tale crede essere il servizio di S. M. che per altra causa, sentiva tutto il contrario, e procurava di farle chiaramente constare esser questa opportunissima occasione di mettere in sicurtà il regno di Francia, e sollevarsi da gran parte dell' interesse che sentiva per le cose della Fiandra; adducendo che col rompersi la guerra in Italia, (a che il papa non sarebbe venuto in nessuna maniera senza l'intervento degli Spagnuoli), mentre fosse durata, poteva lei con molta comodità e soddisfazione goder quietamente in casa sua, sicura che gli Spagnuoli non avriano avuto il potere di dividere le sue forze in Italia ed in Fiandra, e che questa guerra avrebbe continuato quanto fosse tornato comodo alla Maestà Sua, avendo ella modo di tenerla in piedi senza inimicarsi il papa, col prestare alla Serenità Vostra sotto mano quegli ajuti che di poco o niun interesse avrebbono fatto il suo servizio, resa soddisfatta e mantenuta in istato questa Serenissima Repubblica, e se il negozio poi fosse andato in lungo, o che la occasione si fosse rappresentata, avrebbe sempre la Maestà Sua avuto largo campo di voltarsi verso la Fian-

dra, e con molta facilità, con intelligenza di quei popoli, rendersi signore di quella provincia, Stato si vicino e quasi unito con quello della Maestà Sua, ove le conveniva fissar più l'occhio che in qualsivoglia altra parte. Inoltre le considerò che gli Spagnuoli, posto il pensiero alle cose d'Italia, avriano data comodità agli Olandesi di non ricevere quella continuata molestia con che li teneva in quel tempo oppressi il marchese Spinola, il quale, non avendo il re cattolico impiegato le sue forze in altre parti, camminava con gran progresso in quei paesi ed avrebbe ridotto finalmente quei popoli a cercare una pace con grandissimo disavvantaggio delle cose loro. E quando la Maestà Sua avesse voluto impedirla, sarebbe stata necessitata di scoprirsi liberamente a favore di quelle genti e rompersi cogli Spagnuoli; che doveva premere molto più alla Maestà Sua di procurare che gli Stati non cadessero sotto il dominio del cattolico, che il danno che ella poteva ricevere dalla rottura della guerra in Italia, provincia che già molti anni non l'aveva sentita, e perciò molto ben atta per gli accumulati tesori a resisterle per buon pezzo, e sebbene disunita per la quantità dei principi, premendo però ad ognuno che gli Spagnuoli non facciano maggiori progressi in essa provincia, così sarebbe l'un l'altro persuaso di stringersi assieme per comune interesse e per la reciproca conservazione dei loro Stati e libertà.

Li fini per i quali questo ministro si mostrava tanto inclinato a volersi valere della occasione per farla rompere in questa provincia, procedevano non solo dal giudicare che così convenisse al servizio di Sua Maestà, ma anco, per quanto ho scoperto, dal non far egli quella stima che si converrebbe delle cose d'Italia. E per essere di differente religione invigilava anco in persuadere il re a quello che stimava poter giovare allo interesse della sua fazione ed al comodo degli Olandesi.

Questa varietà di pareri in negozio sì importante fece restare la Maestà Sua con l'animo tutto perplesso, non sapendo a quale applicarsi, onde differì la risoluzione più a lungo dell'ordinario.

Stando adunque le cose in tal termine, in negozio attinente

la quiete di questo Serenissimo Dominio, mi adoperai per penetrare ove era per piegare la Maestà Sua e seppi essersi rimossa dalla prima opinione e risolta di fuggir ogni occasione dalla quale potessero risultare motivi pericolosi ad introdurre novità nel suo regno.

Era allora che il papa aveva già protestato alle Eccellenze Vostre che avrebbe eseguito quello che per lo innanzi si aveva lasciato intendere, di venire cioè alla fulminazione dell'interdetto, quando non riceveva quella soddisfazione che ricercava, ond' io mi affaticai colla forza della onestà delle ragioni di Vostra Serenità di far constare al re l'importanza di un tanto negozio, persuadendolo ad intraprenderlo, ed essere instrumento di operazione tanto degna, concernente il bene e la quiete della cristianità, sicuro con tal azione di farsi gloria al mondo. E stimai con ciò necessitarlo insieme maggiormente nella protezione delle Eccellenze Vostre, giudicando non poter la loro causa ricevere che molta reputazione, se un sì gran re avesse ad intraprenderla.

Restò da questo ufficio persuaso il re di commettere subito alla mia presenza a M. di Pisius che scrivesse a Sua Santità pregandola a suo nome di astenersi per qualche giorno dall'effettuare quanto aveva in pensiero contro le Eccellenze Vostre, perchè si prometteva tanto dal loro affetto che sperava d'indurle con li suoi ufficii a dare la soddisfazione convenevole; e poichè dubitò che la strettezza del tempo impedisse di far avvisato il pontefice di questo suo desiderio, aggiunse che se l' interdetto fosse stato di già pubblicato, si contentasse almeno di sospenderlo. Ed acciò la Santità Sua s' inducesse a questo, le andò considerando le alterazioni che poteva produrre alla religione una dimostrazione di tanta conseguenza contro un principe cattolico per lo Stato e grandezza del quale si conservava l' Italia in libertà. E sebbene per tale effetto spedì in grandissima diligenza, tuttavia non potè il corriere arrivare che dopo la pubblicazione dell' interdetto. Dal che prese occasione il pontefice di rispondere a Sua Maestà: che gli dispiaceva di non aver modo di gratificarla, poichè il ritrattare o sospendere immediatamente quello che con tante consultazioni e con tanto intervallo di tempo aveva fino a quell'ora portato in lungo,

conosceva non poter essere da lui fatto senza evidente e notabile pregiudizio della dignità ed autorità pontificia. Che pregava la Maestà Sua a restare soddisfatta della sua buona volontà, ed attribuire il tutto al voler di Dio, che era d' illuminare la mente di quelli che alle proprie passioni posponevano l' ossequio e la riverenza che devono al Vicario di Cristo in terra. E sebbene il re replicò l' istanza, usò però la Santità Sua dei medesimi concetti, aggiungendo che non era possibile che condiscendesse a gratificare la Maestà Sua, sì perchè quello era già pubblicato, come anco per il protesto che la Repubblica aveva mandato fuori contro le censure (1), il quale fu da' più intelligenti del regno stimato di molta sostanza, come all' incontro non si presupponeva che a Vostra Serenità venisse giammai in pensiero di mandare alle stampe siffatta dichiarazione contro il papa, la qual diede in quel principio chiaramente ad intendere a cadauno esser appoggiata ad essenziali ragioni la causa di Vostra Serenità.

Non avendo adunque il re per alcuna di queste replicate istanze potuto ottenere dal papa l' effetto del suo desiderio, gli parve che Sua Santità non avesse corrisposto alla stima che egli doveva fare della regia sua persona; onde proruppe a biasimare tanto più quest' altra sua risoluzione precipitosa, che egli aveva fatta, chiamandolo uomo poco pratico degl' interessi di Stato. Ed in vero con questa azione venne da Sua Maestà cimentata la natura ed inclinazione del pontefice, vedendo che l' autorità di lei non si estendeva quanto aveva forse presupposto e giudicava insieme convenire al suo merito per la parte che aveva avuta nel portarlo al pontificato. Ma dall' altro canto, dominando il re conforme alli suoi interessi le sue passioni, celò questo disgusto, e col mezzo delle occasioni che gli si rappresentavano, pensò di gua-

(1) Nel 6 di maggio 1606 fu pubblicata per le stampe la protesta della Repubblica, in lingua volgare ed in latino, e spedita a' prelati, rettori, abati e priori. Chiudeva essa con la dichiarazione: che voleano i Veneziani continuare sempre nella santa fede cattolica ed apostolica, e nell'osservanza della santa Chiesa romana come aveano fatto i loro maggiori. Era sottoscritta da Fra Paolo da Venezia Servita, Fra Bernardo Giordano, Fra Michelangelo da Venezia, Fra Angelo Andronici da Venezia, Fra Camillo frate in S. Stefano, e da Erasmo Graziani e Marco Antonio Pellegrini pubblici consultori in jure.

dagnarsi l' animo del pontefice. E tanto più si confermò in questo pensiero, quantochè ne vide facile la riuscita, poichè per nome delle Eccellenze Vostre col mezzo di Mr. di Fresnes suo ambasciatore appresso loro residente, fu assicurato essere in esse determinata intenzione di non metter in mano d' altro principe questo negozio che della Maestà Sua per l' accomodamento, sicure che sarebbe stata lei sufficiente per indurre il papa a rimuoversi dalla sua opinione, e restare soddisfatto del buon affetto della Serenissima Repubblica e della devozione sua verso la Chiesa. E però si risolse d' intraprendere la negoziazione, e sebbene si mosse con animo di levar la Serenità Vostra di travaglio, ebbe però mira di trarne quel profitto che ho accennato a Vostra Serenità, di guadagnarsi ed obbligarsi l' animo del pontefice, confidandosi di ottenere quel tanto da questa Serenissima Repubblica che bastasse a rendere effettivamente contenta la Santa Sede, fondandosi particolarmente sopra gli altri avvisi che teneva da Mr. di Fresnes, che Vostra Serenità fosse risoluta di non venire, se non astretta e violentata, alla rottura.

In questo mentre gli Spagnuoli si dichiararono di assistere il pontefice, onde il re si ingelosì che Sua Santità invitata da questa dichiarazione si trovasse posta in obbligo di piegare la sua volontà e soggiacere a quello che le persuadeva il cattolico, e però infervoratosi maggiormente perchè fosse per suo mezzo condotta a fine quest'opera, si accese di maggior desiderio nell' accomodamento, e mandò strettissime commissioni al suo ambasciatore in Roma, acciò accuratamente osservasse che il negozio non gli fosse levato di mano, per non perdere quella gloria a che con tanto ardore aspirava. E dall'altro canto pensò di trovare qualche ripiego che avesse del ragionevole per ottenerlo dalla Serenità Vostra, onde comandò a M. di Villeroy che pensasse a qualche temperamento.

Fu consultato sopra diversi partiti i quali non parmi necessario di rammemorare tutti, per non apportar tedio alla Serenità Vostra, e vennero concordemente coll' assenso regio nella proposizione di due:

Il primo che Sua Santità sospendesse la censura, e Vostra

Serenità sospendesse non già le sue leggi, ma la esecuzione di esse, dovendo restare ognuno di passare più innanzi mentre duravano queste sospensioni e risolver anco l' accomodamento.

L'altro che il papa levasse le censure, ed il re domandasse in grazia li prigioni a Vostra Serenità, senza pregiudizio però delle ragioni di lei.

E siccome furono a me notificati questi due partiti per sapere a qual di essi fosse accondiscesa la Repubblica, così diedero anco ordine a M. di Fresnes che facesse il medesimo ufficio anche con la Serenità Vostra (1).

Decretarono allora le Signorie Vostre Eccellentissime di risponder al re: che a sua particolare gratificazione si contentavano di donargli li prigioni, e levare il loro protesto contro le censure, quando però il papa le avesse assolutamente annullate e fosse così il negozio del tutto terminato. Onde siccome Sua Maestà mostrò di restare soddisfatta di quello a che le Eccellenze Vostre erano condiscese, così sentì disgusto che intorno la sospensione M. di Fresnes avesse tanto premuto, poichè gli bastava sapere il suo senso, non volendo quando fosse stato diverso dal pensiero di lei, nel far la richiesta, la negativa. Ora vedendo non essere bene ritrattare il già proposto, deliberò che si continuasse nella istanza, tanto più che il medesimo ambasciatore M. di Fresnes, perchè non gli fosse addossata la colpa dell' ardir troppo e passare gli ordini di Sua Maestà, si valse di questo concetto: essere presso la Repubblica il negozio dei prigioni facile ad ottenere in ogni tempo, onde M. di Villeroy che procurava conseguire l' effetto delle sue opinioni, consigliò e sollecitò il re perchè instasse a ricevere anco questa soddisfazione, per confermarsi in istato sicuro della grazia di Sua Santità.

Non restò tuttavia la Maestà Sua di scrivere a Roma affine di assicurarsi se quello che aveva ottenuto dalla Repubblica bastava a contentare il pontefice, e scoprì che se ne mostrava renitente, e persisteva nelle sue opinioni, dicendo convenire alla dignità

(1) Nel 17 di agosto 1606 l' ambasciatore francese in Venezia fece l' esposizione in Senato delle proposte del re, e nel 19 successivo ebbe la risposta riferita dal Priuli.

pontificia di procurare di ridurre, se non coll'amore, col timore e colla forza ancora la Repubblica a renderlo intieramente soddisfatto.

Sentendo il re questi ufficii, desiderando compiacere il papa, ed avendo veduto la facilità con che aveva ottenuta la promessa dei prigioni e del toglimento del protestò, pensò di poter ottenere anco questo punto della sospensione. E però fece sapere al papa che non restando la Santità Sua soddisfatta di quello che la Repubblica aveva di già eseguito, si avrebbe adoperato per indurla a sospendere l'esecuzione delle leggi, e che era sicuro che l'affetto portatogli dalla Repubblica avria trovato forza di farla venire in tale risoluzione. E questa fu una di quelle cause che indusse il pontefice maggiormente a star risoluto in questa domanda ed al volere ancora d'avvantaggio. Si andò poi il re interessando sempre più in questo negozio, e maggiormente quando gli Spagnuoli fecero elezione di don Francesco di Castro perchè venisse a trattare colle Eccellenze Vostre sopra queste materie, per il sospetto e timore che ebbe che quel ministro potesse esser atto a conseguire la gloria dell'accomodamento (1).

E però per controminare ai disegni degli Spagnuoli, e facilitare insieme la cosa, non lasciando intanto gli ordinarii ufficii, andò pensando di destinare anch'egli persona espressa a questo effetto, tanto più che seppe che Sua Beatitudine, nonostante la dichiarazione di Sua Maestà cattolica, desiderava di accomodarsi amichevolmente. Ed io avendo presentito il pensiero del re mi adoperai in fargli conoscere la difficoltà che avrebbe avuta nell'accomodare questo negozio, quando non avesse risolto di mandare persona di grande autorità in Roma, per persuadere il papa nell'accomodamento con mettergli innanzi di quelle ragioni, che seco portava la grande alterazione che sarebbe seguita. Per il che risolvè subito d'impiegare il cardinale di Gioiosa col mandarlo a Venezia alla Serenità Vostra e poi a Roma.

(1) Don Francesco di Castro arrivò in Venezia l'11 di novembre 1606, e fu accompagnato in Senato dal cavaliere Cavalli, da quarantacinque porporati e dall'ambasciatore ordinario di Spagna. Alloggiò nel palazzo Giustinian a S. Moisè, e fu trattato splendidamente.

Aveva gran desiderio di essere adoperato in questa carica M. di Villeroy, ma non vi riescì, perchè avendo io informato M. di Rosny che li fini di lui avrebbero difficultata la buona conclusione e levata la gloria a Sua Maestà, lo indusse a fare elezione del Gioiosa (1).

Elesse il re il cardinale con non minore prudenza che artificio, conoscendolo più atto di qual si fosse della Francia a persuadere il pontefice, ed a trattare con gli Spagnuoli con più credito di quello che avrebbe fatto alcun altro, per l' antica intelligenza che la sua casa ha sempre avuta con essi, come si è veduto nelle passate guerre di Francia; ed il re con azione di tanta prudenza fece tre importantissimi effetti: si assicurò che la fama e la gloria dell' accomodamento non si potesse attribuire che a lla sua persona; levò di mano agli Spagnuoli quella gran parte che speravano aver in esso, con arte non pensata forse da loro; ed obbligò con termine di tanto onore il cardinale di Gioiosa, che lo costrinse ancora di ammorzare quella piccola scintilla di originale mal affetto che restava nel petto di quel principe.

La causa e le ragioni della Serenità Vostra intanto erano portate da me con quel termine che giudicavo proprio, e perciò anco stimate appresso tutti gli uomini di Stato ed ecclesiastici non appassionati, per buone e giuste. Nè a me fu mai posto impedimento di andare alle messe e di ricevere i Santissimi Sacramenti della Chiesa, tuttochè il Nunzio Barberino, ora Cardinale, non lasciasse di fare efficaci ufficii col re acciò non fosse ammessa la mia persona nei luoghi sacri. Il re nondimeno non lo assentì, ma lasciò che io continuassi nelle mie ordinarie devozioni, sì per dimostrare anco con questo il suo affetto verso Vostra Serenità, come per non pregiudicare con tale esempio il suo interesse, per tutto quello che in qualche tempo potesse succedere in materie tali. Non cessava però il Nunzio di

(1) Arrivò il cardinale di Gioiosa in Venezia nel 16 di marzo del 1607, e fu alloggiato nel palazzo Priuli, già del duca di Baviera a' santi Ermagora e Fortunato. Nel giorno seguente andò al palazzo e fu incontrato dal doge a piedi delle scale che conducono nella sala dello scudo.

dispensare quelle scritture che venivano da Roma per maggiormente onestare le ragioni del pontefice, ma ciò poco gli giova per la dilucidazione di quelle di Vostra Serenità portate da diverse scritture che vedute ed intese da molti che erano di opinione contraria si rimasero e particolarmente per quanto scrisse l' illustrissimo Gio. Antonio Querini di felice memoria (1), e monsignor Marsiglio, le opere dei quali uscirono mirabilmente e fecero grandissima impressione nell' intelligenza di tutti quelli che le videro, comprovando ognuno il fondamento con che la Serenità Vostra mostrava la faccia al pontefice, sostentava la sua dignità, e difendeva le sue valide e giuste ragioni. Il che mi fece risolvere di far scrivere anco da' più provetti uomini di quel regno. E sebbene ciò era con severissimi ordini proibito da Sua Maestà astenendosi di prestar l' assenso a quelle azioni che lo potevano dimostrar inclinato più ad una che all' altra parte, non restava perciò di supplire al bisogno, col far anco nella mia casa giorno e notte stampare e tradurre tutte quelle scritture che a me parvero profittevoli nel servizio della Serenità Vostra, perchè fossero intese in quella lingua facendole distribuire per tutto il regno coll' operar che fossero vendute anco sopra le fiere.

Oltre la pubblicazione che faceva il Nunzio delle ragioni del pontefice, col mezzo delle sue scritture andava detraendo la grandezza della Repubblica sì nella quantità del danaro come del numero, qualità e devozione dei suoi sudditi. Poco nondimeno giovavano questi mali ufficii, avendo per contrario in effetto evidentissimo la verità delle forze e del potere di questa Serenissima Repubblica molto bene conosciute e stimate poter resistere in ogni tempo a quelle del pontefice in particolare. Inteso dall' altro canto il papa con quanta risoluzione la Serenità Vostra proseguiva gli apparati, fece col mezzo del detto suo Nunzio ricercare la Maestà Sua con efficaci ufficii e reiterate istanze a dichiararsi di accettare la protezione della Chiesa, adducendo esser egli in obbligo a doverlo con ogni prontezza fare come figliuolo primoge-

(1) Il Querini scrisse: *Avviso delle ragioni della Repubblica di Venezia, intorno alle difficoltà che le sono promosse da Papa Paolo V.*

nito di essa. Mostrò il re in negozio di tanto momento quale veramente fosse la sua prudenza, poichè senza negare come anco senza compiacere Sua Santità le diede apparenza di onesta soddisfazione. Rispose al Nunzio con parole molto amorevoli, che il pontefice restasse sicuro, che siccome non avrebbe mancato cogli effetti di portare alla dignità della Chiesa ed alla religione cattolica ogni maggiore servizio, così lo consigliava a piegar l'animo suo e terminare queste differenze piuttosto col negozio che pensare alla violenza, offerendosi di persuader la Repubblica a partiti tali che il pontefice se ne avrebbe potuto contentare, e che per essere buon mediatore, e non pregiudicare al servizio di lei, non doveva scoprirsi seco interessato, per non perdere colla Repubblica quella credenza ed autorità, che sapeva di potersi promettere con lei.

Soddisfece il re con tale artificio il papa, ed ottenne quello che desiderava, d'interessarsi tanto nel negozio che gli Spagnuoli non lo potessero scavalcare.

Fec' io dopo, conforme ai comandamenti della Serenità Vostra, replicate efficacissime istanze a Sua Maestà, perchè si lasciasse meco intendere di quello che le Eccellenze Vostre si potevano promettere di aiuti in caso di rottura. Fu questa istanza causa che militassero nell'animo del re diversi pensieri, ed in particolare il comprovare con veraci effetti quella disposizione che egli aveva sempre dimostrata verso il servigio della Serenità Vostra, il conservarsi la benevolenza di lei, e guadagnarsi la buona intelligenza col pontefice. Onde al primo ufficio rispose: che non doveva la Repubblica restar dubbiosa in alcuna parte del suo affetto, ma che non poteva dichiararsi contro il pontefice, perchè così veniva da se stesso ad escludersi dal trattar più col papa, poichè mostrandosi parziale con Vostra Serenità, come aveva fatto il re di Spagna colla Chiesa, le sue trattazioni sarebbero sempre state sospette. E perchè il maggior servizio che la Serenità Vostra fosse per ricevere in questo negozio, dipendeva dall'esser lui il mediatore, era anco necessario, che si conservasse con l'apparenza neutrale, e coll' essenza poi quel buon amico che era sempre stato e che sarà delle Eccellenze Vostre. E però che si contentassero, chè la me-

desima risposta aveva data al pontefice, con intenzione di voler trovare in ogni modo ripiego per acquietar le discordie. E siccome egli si mostrò meco renitente nel voler dichiararsi di prender palesemente la protezione, mandò M. de Rosny a far meco un affettuosissimo ufficio, col quale procurò di assicurarmi della buona inclinazione sua, e che la Repubblica si poteva promettere da lui quanto fosse stato desiderato per conservazione della sua grandezza, e se il papa non si avesse voluto accomodare, ed a pregiudizio di Vostra Serenità si fosse unito con gli Spagnuoli, la Maestà Sua non lo avrebbe comportato. Il che mi confermò, sebbene non tanto espressamente, M. di Villeroy.

Mi fu poi comandato dalla Serenità Vostra di rinnovare la istanza a Sua Maestà, quando discoprì che gli Spagnuoli si andavano sempre più stringendo col papa; e che perciò M. di Fresnes sollecitò la Serenità Vostra, col darle ferma promessa che il suo re sarebbe stato sempre pronto ad assisterla, quando si fosse presentata la occasione, di mandare ambasciatore espresso alla Maestà Sua per concertare e deliberare quello che si avesse a fare per opporsi a questa unione; ma Sua Maestà usò dei medesimi concetti di prima, anzi essendo di già, se non compiutamente, almeno in buona parte, assicurato di aver il negozio nelle mani, si ritenne più sulla sua, biasimando la proposizione del ministro, perchè sarebbe stata certa dichiarazione di lei contro il pontefice. Dispiacquero assai al re questi pensieri di M. di Fresnes, ma molto più le apportò disgusto che egli col pigliarsi maggiore autorità di quella se li doveva, dopo d'aver più volte conformata la buona disposizione di Sua Maestà verso le Eccellenze Vostre, e che si potevano promettere ogni cosa da lei, di nuovo le avesse anco asseverantemente assicurate della sua assistenza, e della prontezza che era in lei di prendere la loro protezione; e che ciò avrebbe fatto allora che le Eccellenze Vostre si fossero dichiarate in favor dei Grisoni. Ed il re effettivamente mostrò questo disgusto quando io di nuovo procurai cavare dalla viva voce di lui la ratificazione delle offerte fatte dall' ambasciatore per ordine della Maestà Sua: udendo lei che la Serenità Vostra veniva di questa maniera a far esperienza dell' inclinazione del suo affetto, col ridurla anco

in necessità di levarsi dal cammino della neutralità che nell'animo suo aveva già determinato. Per non venire a questo, credutasi totalmente sicura che il negozio non poteva esserle levato di mano e che la conclusione di esso doveva succedere col mezzo delle sue negoziazioni, esagerò meco che la Repubblica, non mirando ad altro fine che al solo suo interesse volesse ridurlo in necessità di fare di quelle cose che pregiudicano al beneficio del suo Stato, e voleva si dichiarasse per lei senza che ella si fosse dimostrata tale nelli suoi urgentissimi bisogni; e però consigliava, esser bene attendere allo accomodamento e non pensare alle rovine, perchè pur troppo facilmente s'incontravano: che in ciò si doveva prestar fede alle sue parole poichè erano proferte con buon senso per l'esperienza acquistata nelle passate turbolenze del regno. Ed in somma procurò con simili ed altri concetti di levare la Serenità Vostra dal tentativo della dichiarazione. A questi ufficii io supplii con Sua Maestà col mantenere la dignità della Serenità Vostra, e col rammentarle quello che in altre occasioni era stato fatto in servizio della corona e dei re suoi predecessori, ricordandole insieme la dimostrazione che le Eccellenze Vostre fecero nel mandarlo a riconoscere per vero e legittimo re di Francia, senza aver riguardo di disgustare il papa od il re di Spagna, principi dei quali la Serenità Vostra per ragioni di Stato ne doveva far quella stima che le persuadeva il suo interesse.

Diede anco segno di questa neutralità, e che non voleva in maniera alcuna venire a dichiarazione della sua intenzione, quando io lo ricercai che impedisse, col mezzo dei suoi ministri, la levata in Svizzera che voleva far il papa di gente di quella nazione, ed all'incontro coadjuvare quella della Serenità Vostra, non volendo lui nè l'uno nè l'altro, asserendo che tanto avrebbe bastato per dichiararsi.

Non devo lasciare di considerare alla Serenità Vostra le cause principali, per le quali al re non parve di dichiararsi di assistere alla conservazione dello Stato di lei nelle passate congiunture.

Aveva il re per il consiglio preso dai suoi ministri stabilito nell'animo convenire al suo servizio di doversi in questa causa mantenere neutrale, acciò non gli restasse preclusa la strada di

continuare nello accomodamento sì con l'una che con l'altra parte, perchè il dichiararsi per la Serenità Vostra era appunto un inimicarsi il papa ed entrare in guerra con gli Spagnuoli. E con questa faceva un' altra considerazione, che sebben fosse venuta la Serenità Vostra in rottura, nello spazio di poco tempo si sarebbe riconciliata con Sua Santità, ed egli poi restava impegnato col re di Spagna, dubitando appunto che dal pontefice e dalla Serenità Vostra per proprio interesse si fosse fomentata questa guerra, con notabilissimo danno e pregiudizio del suo regno. E tanto più trovava non essere suo servizio rimuoversi dalla neutralità quanto che vedeva che li principi d' Italia non si erano dichiarati contro il papa, della intenzione dei quali aveva Sua Maestà procurato di assicurarsi e particolarmente col mezzo del signor don Giovanni de Medici e di quella del Granduca, il quale si lasciò intendere che si sarebbe mosso conforme a quello avesse operato la Maestà Sua; e prevedeva che quando le cose fossero andate innanzi colla rottura, restava in necessità di soggiacere a tutti gl' incomodi, non facendo egli alcun fondamento nè stima della offerta del re d'Inghilterra (1) (la quale procurai che pervenisse ad intelligenza anco del Nunzio), anzi quando diedi a Sua Maestà conto della risoluzione di quel re, per la poca fede che egli tiene, non lasciò di mettermelo in malissimo concetto detraendo le sue operazioni, abbassando le sue forze, ed insomma me lo descrisse per mancatore di parola e principe nel quale la Repubblica non dovesse nè si potesse assicurare di cosa che egli promettesse, per il timore che avrebbe avuto di disgustare gli Spagnuoli, dei quali aveva più stima di quella che in apparenza dimostrava.

Tutte queste cause servirono al re per efficace stimolo di persistere in quella neutralità, nella quale si aveva e col Nunzio e meco e con altri lasciato intendere di volersi conservare. Ma non lasciò tuttavia, condotto dall'ambizione, d' impiegarsi per ridurre a fine la trattazione di tanto affare. Nel che si vide la sua risoluzione fatta con altrettanto spirito, perchè fosse conosciuto quasi

(1) Nel 22 di aprile 1606, d' ambasciatore d' Inghilterra in Venezia offeriva al Senato gli ajuti del suo re contro il pontefice.

arbitro del mondo ed in particolare della cristianità, e per levare agli Spagnuoli il merito, che volevano, dell'accomodamento. Ed avendo veduto M. di Rosny di non poter effettuare quello che aveva prima consigliato, non essendovi speranza che la Serenità Vostra venisse alla rottura, procurò con molti ufficii di persuadere la Maestà Sua ad adoperarsi acciò il negozio fosse accomodato con ogni avvantaggio della Serenità Vostra, mettendole innanzi questo interesse, che quando il pontefice avesse guadagnato alcuno degli articoli che egli contendeva, l'esempio non poteva apportare che travaglio e disturbo nel suo regno.

Io poi con quegli ufficii che mi parevano necessarii conforme al tempo ed alla occasione, facevo conoscere al re ed alli ministri che gli Spagnuoli si affaticavano assai per persuadere il pontefice a contentarsi di quelle soddisfazioni che la Repubblica aveva di già concesse alla Maestà Sua cristianissima, e questo giovò per il timore che lei ebbe che gli Spagnuoli inducessero il papa a contentarsi delle medesime soddisfazioni che ella aveva ricevuto dalla Serenità Vostra; faceva però riflesso sopra simile materia e andava tra sè stessa pensando al rimedio, per il che comandò efficaci ufficii ai suoi ministri, acciò operassero che gli Spagnuoli fossero esclusi dalle negoziazioni.

In questo mentre si offrì il duca di Savoia alla Maestà Sua di venirsene personalmente a Venezia e poi passare a Roma per coadiuvare l'accomodamento, ma non riuscì di molto gusto la offerta, sapendo che questo principe non si moveva con altro fine che per procurare d'interessare maggiormente gli Spagnuoli nel negozio, essendosi conosciuto che avea fatta la medesima offerta al cattolico. Il re gli fece rispondere che essendo le cose già ridotte a buon termine colle trattazioni de' suoi ministri, non gli pareva conveniente di dovergli apportare questo incomodo.

Molto meno gli riuscì caro l'intendere che l'imperatore si volesse interporre nell'accomodamento col mezzo del marchese di Castiglione, scoprendo che ciò pure fosse fatto fare dagli Spagnuoli per levargli la conclusione di questo negozio, essendo intrapreso da principe che nella cristianità tiene grado sì sublime ed eminente, ed a cui sarebbe stata facilmente attribuita la mag-

gior parte della perfezione di quest' opera. Onde il re che non pensava ad altro che a superare tutti gli artificii spagnuoli, con maggior efficacia intraprese la negoziazione, sollecitando l'esito di essa con ogni diligenza possibile. Ed io per coadiuvare e maggiormente eccitare il re ad affaticarsi, non lasciai (con commissione però delle Eccellenze Vostre) di assicurarlo di nuovo che con tutto che l'imperatore ed il cattolico si fossero interposti, tuttavia non sarebbe stato riconosciuto ed ascritto il favore e l'obbligo ad altri che alla Maestà Sua; ma non ostante questi ufficii ella non prestava molta fede anzi temeva che la Serenità Vostra fosse per dare alcuna soddisfazione al pontefice a persuasione in particolare di don Francesco di Castro, nè poteva contenersi di non far conoscere il desiderio suo di saper la qualità degli ufficii fatti da detto ministro, credendo che Vostra Serenità per mantenersi in buona intelligenza col cattolico, rispetto alla vicinanza degli Stati con quel principe, avesse intenzione che il negozio restasse piuttosto terminato coll' interposizione di Sua Maestà, che di lei. E sebbene nel principio si lasciò intendere che non avrebbe avuto discaro che qualsisia altro principe si fosse impiegato per ridurre il papa all'accomodamento, dispiacquegli poi di aver passato tant' oltre, e perciò d'allora sempre più andò riscaldando gli ufficii.

Mentre l'esito di questo negozio riusciva difficile a potersi prevedere, stante le molte difficoltà che vertevano per le invigorite pretensioni del pontefice tormentato dagli Spagnuoli, dubbiosa Sua Maestà del successo e credendo che piuttosto potesse incamminarsi verso la rottura che all'accomodamento, mi propose che quando si fosse veduta la manifesta rovina di questo affare, sarebbe stato bene che la Serenità Vostra avesse eccitato sottomano i Grisoni perchè si movessero nello Stato di Milano, il che avrebbe servito a divertire quegli ajuti che dagli Spagnuoli fossero per darsi al pontefice, per la necessità che avriano avuta di difendersi nello Stato di Milano, assistere al papa e continuare a mantenere l'esercito in Fiandra.

Parve bene che questo ricordo avesse per solo fine di coadiuvare il servizio della Serenità Vostra, ma il re che con molta arte vuol cavare dall' altrui interesse il proprio comodo, procu-

rava, che ciò riuscisse per beneficio degli Olandesi, e per restar egli in qualche parte sollevato da quello che annualmente contribuiva, coll'assicurarsi insieme della continuazione di quella guerra.

Mentre le cose passavano di questa maniera, posso con verità affermare alla Serenità Vostra aver nei principi della Francia, nei signori e negli uomini di professione militare in quel regno, trovata un'ottima e pronta volontà di venire a sostenere colle loro forze la Serenissima Repubblica, e fra gli altri il signor duca di Mayenne offerse il conte di Sommariva suo secondogenito con quel numero di gente che gli fosse stato dalla Serenità Vostra commesso, dolendosi egli di ritrovarsi in istato di non poter esservi in persona a servirla per le sue indisposizioni.

Esibì anco se stesso il signor duca di Nivers, con mille cavalli a tutte sue spese, e non contento di questo condusse a me due principali cavalieri di Brettagna che si offersero l'uno e l'altro di venire a spendere le loro vite per difesa di Vostra Serenità, col promettere che seco avrebbero avuto per tale effetto buon numero di gente.

Con molta prontezza poi si offerse il duca di Guisa non solo di servir la Serenità Vostra mentre vertivano le difficoltà, ma dopo anche desiderando esser accettato nel luogo del conte di Vaudemont, avendoglielo già altre volte mentre ero in Francia accennato con mie lettere.

M. di Lesdighiéres mostrò anch'egli particolare inclinazione verso questa Repubblica, offrendo venticinque vecchi capitani consumati nella disciplina militare, esercitati continuamente nelle passate guerre, i quali avrebbero condotti seco duecento fanti per uno.

Molti altri signori e cavalieri principali francesi, non solo cattolici ma religiosi ancora, significarono quanto stimassero il servizio della Serenità Vostra, e quanto ambissero di venire in quell'occasione ad attestarlo cogli effetti: che per essere in gran numero non mi pare necessario dilatarmi per non apportar tedio alle Eccellenze Vostre.

Servirà solo a loro intelligenza che per descrizione fatta di

queste offerte mi trovavo in istato di poter inviare sicuramente alle Signorie Vostre Eccellentissime 14 in 15 mille fanti e 2 in 3 mille cavalli, che nello spazio di poco più di un mese sarebbero stati in termini di trovarsi al comandamento della Serenità Vostra, non temendo che le angustie del passo glielo impedissero. Il che dovrà servire anco alle Signorie Vostre Eccellentissime per cognizione di quanto possono promettersi dall' affetto di quella nazione, appresso la quale viene in universale stimata questa Serenissima Repubblica e tenuta in concetto sì grande di essere abbondante di molti tesori, che ognuno, oltre l'inclinazione naturale, colla speranza dell' utile e sicurtà del buon trattamento che usa a chi la serve, ambisce a gara l'onore di essere annoverato tra li suoi servitori.

Gli Stati di Fiandra poi mi fecero anco sapere per il loro agente che si trattiene in Parigi, che quando la Serenità Vostra avesse avuto intenzione delle loro forze, le esibivano di mandar vascelli armati in quel numero e dove ella avesse comandato, e si mostravano pronti in quest' occasione per il mal'affetto che tengono al pontefice come contrarii alla religione cattolica ed al re di Spagna, quanto per la speranza di essere dalla Serenità Vostra corrisposti nei loro bisogni ed occorrenze della guerra.

Giudicai a proposito per il servizio delle Serenità Vostra il far pervenire a notizia del Nunzio tutte queste offerte, e la facilità insieme che ella aveva di valersi di quelle forze le quali procurai di ampliare maggiormente di quello che in essenza erano, e volle Iddio per favorire la giusta causa delle Eccellenze Vostre che elle nel medesimo tempo facessero quella prudentissima risoluzione di commetter la levata di gente in Lorena e nel paese degli Svizzeri, che fece gran rumore nel regno e ciascheduno teneva per certo che la guerra si fosse per rompere.

Onde il Nunzio considerato tutto ciò e veduto il comodo che Vostre Eccellenze potevano ricevere in quel regno, concluse essere in lei determinata intenzione di volerla piuttosto rompere che cedere in alcuna cosa pregiudiziale alla sua libertà; per il che spedì corriero espresso a Sua Santità con dargli minuto ragguaglio di tutti questi particolari, li quali ebbero tanta forza nell' animo di

lei che la fecero risolvere di voler terminare in ogni maniera questo negozio amichevolmente. Il che riuscì colla grazia di Sua Maestà, dopo superate tutte le difficoltà, con quelle condizioni che dalla prudenza delle Eccellenze Vostre furono stabilite, le quali il re ed i ministri stimarono concluse con grande avvantaggio di questa Serenissima Repubblica, e riputazione delle Eccellenze Vostre, essendo particolarmente stato sopramodo lodato il contenuto della lettera mandata alle stampe per notificazione ai vescovi e prelati dello stato della levazione del suo protesto, la quale feci per intelligenza di ognuno tradurre in quell' idioma.

Venuta nuova dell'accomodamento, diede il re segni di straordinaria allegrezza, e volle con lettere di sua propria mano, portatemi espressamente da un suo segretario, farmi partecipe di questa sua allegrezza che mi fu poi da lui confermata con parole di molto affetto, quando andai a rendergli grazie del favore. E non solo a me, ma ad ognuno ancora fece manifestamente apparire il gusto che ne sentiva, per la riputazione che egli vedeva di aver conseguita.

Aveva la Maestà Sua determinato che si dovessero far segni di allegrezza per il buon esito di questo negozio, ma essendogli stato scritto dal suo ambasciatore non essersi qui, in questo particolare, passato ad alcuna dimostrazione, risolse ancora di astenersene, ma non restò però di far parte di questo accordo a tutti li Parlamenti del regno, e per conseguente del gusto che ne sentiva.

Quanto riuscì caro al re ed a' ministri e ad altri della corte, per quei rispetti che sono andato considerando alle Eccellenze Vostre, questo accomodamento, altrettanto mortificò l' ardore di quei cavalieri che nati all' armi, altro non bramavano che vedersele a fronte ed in mani snudate per le speranze che avevano concette nel loro animo di acquistare in Italia colla guerra riputazione ed utile; poichè cessando l'occasione di adoperarsi convenivano nutrirsi in casa nell'ozio, spender anzi profondere senza riacquistare quello che la fortuna loro concedeva, restando quasi che morta quella stima, che coll'esercizio di buon soldato e di valoroso cavaliere avrebbono potuto far passare alla voce del mondo tutto, di se stessi.

Ha il cardinale di Gioiosa accresciuta molta gloria al suo nome, coll'essere stato istrumento di accomodare negozio di tanto rilievo, e sebbene devesi con verità attribuire il tutto alla semplice esecuzione degli ordini che gli erano in tal proposito mandati puntualissimi da quella Maestà e con diligenza straordinaria, non è però che egli non meriti somma lode di averli con tanta prontezza eseguiti. Al suo ritorno in corte fu grandemente accarezzato dal re e molti dei principali signori andarono a congratularsi seco per la parte che aveva avuta di conseguir alla corona di Francia tanta riputazione. Riferì a Sua Maestà gli onori e buoni trattamenti che aveva ricevuti dalla Serenità Vostra, e la Maestà Sua mostrò di aggradire tanta munificenza e gratitudine loro.

Ricevevano gran mortificazione li gesuiti di quel regno quando videro essersi accomodate le cose con l'esclusione loro, poichè non avevano prima lasciata cosa intentata per ajutarsi con quella Maestà, acciò ella dovesse essere istrumento per l'inclusione loro nell'accordo. Ma vedendo poi che la loro compagnia da tale dichiarazione veniva a ricevere una offesa, andarono pensando di rimediar a questo, e d'indurre il re, ad adoperarsi colla Serenità Vostra perchè fossero di nuovo ricevuti in sua benigna grazia. Al che facilmente sarebbe stato persuaso il re, quando io non avessi procurato di far conoscere a lui ed alli ministri la necessità che ha Vostra Serenità di tenerli lontani dal suo Stato col significargli insieme, che era nell'animo delle Signorie Vostre Eccellentissime di non permettere che ad essi in alcun tempo servisse più questo Stato per abitazione. E feci anco per quelle vie, che mi parvero dover servire alla causa, pervenire alla Maestà Sua, che non conveniva alla sua dignità intraprendere un negozio del quale era sicura non poter conseguire quel fine che desiderava. Oltrechè avrebbe portato alla Serenissima Repubblica grandissimo disgusto, coll'esser ricercate le Eccellenze Vostre di cosa della quale in niun modo potevano indursi a gratificare la Maestà Sua, e che però non era bene il muovere più questi umori; ufficio che veramente ritenne la disposizione che aveva Sua Maestà di commettermi che io dovessi tentarle di ciò, sebben era eccitata dalle nuove efficaci istanze che furono fatte da un padre Barisoni padova-

no mandato in Francia espressamente dalla sua congregazione, con pensiero di ottenere dalla Maestà Sua, che in tal proposito valendosi del mio mezzo, ricercasse le Signorie Vostre per ottener questa grazia.

Non si mosse il re, per affetto particolare verso questo ordine, a voler instare Vostra Serenità per il suo ricevimento, ma per puro e mero interesse con fine di penetrare alcuna cosa degli andamenti degli Spagnuoli e degli altri principi.

Ora passerò ad accennar a Vostra Serenità quello che ella avrebbe potuto sperare d' assistenza da quella Maestà, quando le cose fossero terminate colla rottura.

Non avrebbe al sicuro il re permessa la diminuzione dello Stato di Vostra Serenità e particolarmente procurata dalle forze di principe, la grandezza del quale dovrà sempre apportare gran gelosia alla quiete e conservazione del suo regno. Sopra la qual massima si può con fondamento tenere che Vostra Serenità avrebbe avuta, se non scoperta almeno tacita, assistenza e difesa. E quello che aveva egli in tal proposito deliberato col consiglio de' suoi ministri era di tacitamente permettere che al servizio delle Eccellenze Vostre fosse venuto tutto quel numero di sudditi che avessero avuto tal pensiero. E si conferma ciò dall' assenso dato, sebbene segretamente, ad alcuni principali signori che procurarono intender se sarebbe riuscito di gusto di Sua Maestà che fossero venuti a servir questa Serenissima Repubblica; ma tal licenza veniva loro concessa con commissione che dovessero lasciarsi intendere non essere venuti con sua permissione. Ed all' incontro negolla ad altri che la chiesero per andare a servire il pontefice, dicendo loro che aveva a valersi delle persone, e che manco il bisogno lo ricercava, perchè le cose si andavano ogni giorno istradando all'accomodamento, coll'aggiungergli che quando pure fosse successa la rottura avrebbe loro permesso di andar ad ajutar quella che avesse meritato; come anco sottomano sarebbero stati da lei eccitati gli Ugonotti a dimostrarsi pronti in servizio della Serenità Vostra e fra questi in particolare si saria valso del Lesdighières per tale effetto, con apparenza che l' elezione fosse nata dalla propria volontà di lui.

E questa sua disposizione d'animo vien comprovata dall'uffizio che fece assai scopertamente col conte di Vaudemont, il quale essendo venuto in Parigi per consigliarsi con Sua Maestà di quello dovesse fare e risolversi intorno al venire a servire Vostra Serenità, fu dalla Maestà Sua fattogli chiaramente conoscere l'obbligo che aveva di non abbandonarla, considerandogli che facendo altrimenti si sarebbe addossato un gran biasimo, poichè se in tempo di pace aveva ottenuta l'ordinaria annuale pensione che gli era destinata per la sua condotta, non doveva lasciar Vostra Serenità in tempo di guerra e nei suoi maggiori bisogni, esortandolo ed animandolo e senza alcun rispetto venire ad esercitare con effetti la sua obbligazione.

Di tale sorte di ufficii, per mia credenza, Vostra Serenità si poteva promettere, ma che si fosse il re risoluto di impugnar la spada, e metter mano ai suoi tesori per scopertamente ajutarla, non posso accomodarmi ad affermarglielo per li rispetti già considerati, importandogli molto più la perdita della grazia del pontefice che quella della Serenità Vostra, poichè la disgrazia di Sua Santità può con gran facilità far nascere nel suo regno di quelle rivoluzioni nei popoli che hanno per quaranta e più anni nutrite le discordie civili in esso e particolarmente tra cattolici ed ugonotti. E questo mio pensiero è fondato sopra la vera e certa cognizione di quei concetti, che allora passavano per la mente di Sua Maestà; onde dall'esempio delle cose successe la Serenità Vostra può congetturare quello che possa promettersi dall'assistenza e dalla protezione del re cristianissimo quando il bisogno lo ricercasse contro il papa od altri principi. Concludo però che in tanto le Eccellenze Vostre andranno facilitando la buona disposizione dell'animo di Sua Maestà nel prender la loro protezione, in quanto si troverà astretta da qualche reciproca obbligazione. E maggiormente parmi di poter affermare questo, quanto che siccome le risoluzioni dei principi non sono guidate da altra stella che da quella del proprio interesse, così se alcun principe drizza le sue operazioni a tal fine, il cristianissimo ha questo per solo oggetto. E però se torni conto il collegarsi seco per tali rispetti, lo lascierò al prudentissimo giudizio delle Eccellenze Vostre, bastando a me solo

di aver riverentemente accennato il mio senso in questo discorso, ed avendo data relazione di questo negozio quanto comportava, non stimo a proposito il replicare d'avvantaggio.

Non lascierò di aggiungere anco la buona disposizione dei letterati verso Vostra Serenità, alcuni dei quali colla voce sono andati sostentanto le ragioni di questo Serenissimo Dominio, altri le hanno anche palesate al mondo nei loro scritti che già più volte mandai a Vostra Serenità, e per l'una e per l'altra parte ha supplito M. di Thou presidente e consigliere di Sua Maestà che in ogni tempo si è fatto conoscere affezionatissimo alla Serenissima Repubblica; e prima che io partissi mi si offerse, come per lo innanzi aveva anco più volte fatto, di descrivere nelle sue storie, il seguito nelle differenze passate col pontefice, e che avrebbe portato le cose che in modo che colla verità sarebbero tornate a grande onore della Serenità Vostra. Mi instò a fargli aver copia di quelle cose che più aggradissero a questo Eccellentissimo Senato che fossero da lui rappresentate. Però se si compiacerà potrà comandare che sia fatta scelta di quel tanto che stimerà per sua prudenza e proposito, e far che col mezzo del suo ambasciatore Foscarini gli sia capitato, affinchè possi quel signore soddisfare al suo desiderio, che è di scrivere con buon fondamento quanto è successo e così servir questa Repubblica con profitto molto di lei, per la memoria che resterà impressa nei posteri della maniera in particolare colla quale il negozio fu accomodato. È la penna di questo soggetto stimata la più celebre che sia in tutto il regno, e lo dimostrano le opere che ha manifestato alle stampe. Onde convengo riverentemente dire alle Eccellenze Vostre non essere questa occasione da abbandonare, che da uomo sì singolare sieno descritte le loro ragioni.

Si è anco dimostrato nelle occasioni passate devotissimo servitore di Vostra Serenità M. Fougasses, uomo di buona cognizione delle cose del mondo e lo ha comprovato non solo coll'aver egli tradotte nella lingua francese diverse opere attinenti le ragioni della Serenità Vostra, ma anco con un'altrettanto laboriosa quanto diligente fatica nel raccogliere tutto quello che da diversi storici è stato scritto dalla fondazione di questa Repubblica fino ai nostri

tempi, avendo appresso sommariamente raccolto il passato, nei negozii di Roma (1). Ha voluto onorare l'opera che per nome di lui presentai a Vostra Serenità, col dedicarla alla Maestà cristianissima ed a lei, per la buona intelligenza che passa fra l'uno e l'altro.

Conosco essere in obbligo di attestare a Vostre Eccellenze esser questo soggetto meritevole della munificenza loro, per corrispondere alle fatiche ed alla devozione insieme di lui, perchè siccome accresceranno in esso gli affetti di servirle in altro tempo, così stabiliranno negli animi degli altri la volontà d'impiegarsi, per quello potesse succedere, con ogni prontezza nel loro servigio. Grazie.

(1) *Histoire générale de Venise depuis la fondation de la ville jusqu'à present, extraicte de plusieurs mémoires et divers autheurs, tant latins que françois et italiens, par mons. de Fougasses. Paris*, 1608, tomi due in quarto. Dal principio all'anno 1487 è una versione dal latino del Sabellico.

# LEGAZIONE IN FRANCIA

DI

# ANTONIO FOSCARINI

AMBASCIATORE

# AD ENRICO IV

## ED A MARIA DE MEDICI

DALL'ANNO 1608 AL 1611.

(*La relazione complessiva delle ambascerie di Francia e d'Inghilterra ed i dispacci relativi si conservano originali nel veneto Archivio generale*).

# AVVERTIMENTO.

Con decreto in data 26 di maggio 1607 venne eletto Antonio Foscarini qual successore di Pietro Priuli nella legazione veneta in Francia, e nel 28 settembre successivo gli fu rilasciata la Commissione.

Il Foscarini si fermò in Francia circa tre anni, e nel 5 di luglio 1610 gli fu ordinato di partire per la legazione d'Inghilterra, dove giunse nel 5 di marzo 1611.

In Inghilterra si trattenne due anni, e qualche tempo dopo il suo ritorno presentò una sola relazione per ambedue le ambasciate, relazione che venne registrata dal segretario nel giorno 19 di decembre 1618.

Siccome essa contempla quasi per intiero l'ambasceria d'Inghilterra, crediamo di escluderla dalla presente Serie, nella quale inseriremo soltanto la prima parte che riguarda la legazione in Francia, aggiungendovi quelli fra i dispacci di quest'ambasceria che sono i più importanti e che valgono a renderla meno incompleta.

Nè crediamo di ommettere quella parte della relazione e dei dispacci che si riferisce alle vicende personali del Foscarini, chè anzi per maggiore chiarezza riteniamo di premetterla alla sua vita, la quale sarà pubblicata in seguito al presente compendio degli atti relativi alla sua ambasceria in Francia.

# COMMISSIONE

## ADÌ XXVIII SETTEMBRE MDCVII

*che al diletto nobil nostro Antonio Foscarini eletto ambasciatore alla Maestà Cristianissima sia commesso in questa forma.*

La esperienza che abbiamo della prudenza e virtù di te, diletto nobil nostro Antonio Foscarini, ci rende certi che in questa tua legazione alla Maestà Cristianissima alla quale ti abbiamo destinato in luogo del diletto nobil nostro Pietro Priuli riporterai quella lode che ti hai acquistato negli altri carichi politici da te esercitati così dentro come fuori di questa città, corrispondendo pienamente all' ottimo concetto che tenemo del voler tuo e del buon zelo che hai mostrato in ogni occasione del publico servizio.

Ti commettemo pertanto col Senato, che col nome del Signor Iddio debba metterti in viaggio per andar a trovar la detta Maestà Cristianissima dove ella sarà, e comunicata prima col precessor tuo la presente commissione e prese da lui le necessarie informazioni, procurerai di aver l' udienza da Sua Maestà, alla quale andato e presentate le lettere nostre credenziali, ti rallegrerai a nome della Repubblica del buon stato di salute, nel quale speriamo che sii per ritrovarla, e poi le esprimerai che continuando noi nella nostra naturale affezione ed osservanza verso quella Cristianissima Corona ti abbiamo mandato per risieder Ambasciatore nostro ordinario presso la Maestà Sua in luogo del tuo precessore; aggiungendole che sebbene la principal commissione che hai avuto da noi è di procurare con ogni studio la perfetta corrispondenza di amore e di ottima volontà fra la Maestà Sua e la Repubblica nostra; nondimeno considerando tu la benevolenza che di continuo ha dimostrato e tuttavia dimostra verso le cose nostre; e sapendo all' incontro benissimo la molta osservanza che le portiamo; sei certo che nell'adempire questa parte non avrai ad in-

contrare in alcuna difficoltà poichè farai sempre ogni buon officio per mantenere ed accrescere quella buona intelligenza ed osservanza che conserviamo con quella Cristianissima Corona. Appresso le dirai che siccome intendemo sempre con particolare contento le prosperità e felici avvenimenti della Maestà Sua, così desideriamo che li degnissimi suoi pensieri sortiscano sempre la medesima felicità con non minor aumento di gloria alla sua Cristianissima persona che a benefizio universale ed a comodo ed ampliazione di quel nobilissimo e potentissimo regno, siccome per adempimento di desiderato bene speriamo che il Signore Iddio preserverà e conserverà lungamente la Maestà Sua a servizio della Cristianità, a beneficio della sua regal prole, ed a particolare consolazione di noi veri ed osservanti amici di Sua Maestà Cristianissima.

Con la Maestà della regina farai medesimamente quell' ufficio che giudicherai conveniente per espressione del contento che sentiamo in ogni tempo di ogni sua maggiore felicità. E nel presentare alla Maestà Sua le lettere nostre credenziali, dirai che quanto meno abbiamo potuto esprimer in esse la pienezza della nostra affettuosa ed osservante volontà, tanto più procureremo che sia corroborata dagli effetti in tutto ciò che si tratterà delle soddisfazioni della Maestà Sua.

Visiterai quando l' opportunità te lo concederà i principi e principesse del sangue, gli illustrissimi cardinali e quegli altri personaggi che si troveranno o verranno in corte secondo che per tua prudenza giudicherai convenire alla dignità e servizio pubblico; procedendo poi secondo il consueto nel visitare li ministri di quella corte, e li rappresentanti dei principi che in essa faranno residenza.

Se al tuo arrivo si troverà ancora alla corte la regina Margherita farai seco quell' ufficio che ti parerà conveniente a nome nostro, usando quei titoli che troverai esserle dati dagli altri.

Procurerai con ogni diligenza e spirito di ben intendere le trattazioni e negozii che alla giornata occorreranno e particolarmente tutto quello che si andrà facendo da sua Maestà nel negozio dei Grigioni, nel quale abbiamo quell' interesse che ti è benissimo noto, dandoci di tempo in tempo diligente avviso così di questo negozio come di ogni altro che giudicherai degno di nostra notizia, procurando perciò di trovarti sempre quanto più si potrà vicino al luogo dove si troverà Sua Maestà con soddisfazione però di lei, chè secondo le occorrenze non mancheremo di darti quegli ordini che stimeremo conformarsi col servizio delle cose pubbliche.

Tu sai benissimo il desiderio che abbiamo che le cose della religione cattolica procedano sempre bene così per beneficio particolare di quel regno come per l'universale di tutta la cristianità; però nelli ragionamenti dimostrerai che tutto quello che potrà seguire per aumento di detta religione sarà sempre gratissimo alla Repubblica nostra. E dopo che il precessor tuo ti avrà consegnate le scritture ed istruzioni necessarie come gli scrivemmo, ci contentiamo che egli presa buona licenza da Sua Maestà, se ne possa ritornare alla patria.

Se passerai per Milano, visiterai in nome nostro l'illustrissimo governatore di quello Stato e poi medesimamente l'Altezza del signor duca di Savoja, se ti occorrerà passar dove ella si ritrovi, facendo ufficio di complimento e con Sua Altezza e con Sua Eccellenza conforme all'affezione nostra verso di loro, presentando all'uno ed all'altro le lettere nostre credenziali.

Se nel viaggio ti occorrerà trovar alcun altro personaggio di qualità e di titolo rappresentante così la cristianissima come la cattolica Maestà, volemo che debba visitarlo in nome nostro, facendo con ciascuno di essi quell'uffizio che ti parerà conveniente rispetto al grado e condizione loro.

Avrai per tue spese scudi duecento da lire 7 l'uno al mese, senza obbligo di render conto, ed a buon conto ti abbiamo fatto dare in sovvenzione scudi ottocento per mesi quattro e scudi mille per il donativo, secondo la parte del Senato di 2 giugno 1561. E per comprare cavalli, coperte e forzieri ducati 300 da lire 6 e 4 per ducato, ed altri ducati 300 per spese estraordinarie delle quali sei tenuto render conto al tuo ritorno. Al tuo secretario in dono ducati cento ed a' due corrieri che ti accompagneranno ducati venti per uno.

E volemo che possi portare a risego della Signoria Nostra argenti per la valuta di ducati 400 da essere stimati all'officio delle Rason Nuove secondo l'ordinario.

| | |
|---|---|
| De parte . . . . . | 193 |
| De non . . . . . | 3 |
| Non sinceri. . . . . | 5 |

# RELAZIONE (1).

SERENISSIMO PRINCIPE (2)!

Dopo undici anni di continuato ed importante servizio, mentre dovevo io Antonio Foscarini cavaliere riferire fino all'anno 1616 a Vostra Serenità quanto nelle ambasciate di Francia e d'Inghilterra aveva osservato ed operato di fruttuoso al pubblico interesse, e mentre doveva ricordarle il modo di raccogliere in quel tempo opportuno i primi frutti della dichiarazione ottenuta dal re della Gran Brettagna a favore dell'Eccellenze Vostre nei passati travagli della Repubblica, di che ne diedi conto con lettere del 5 di ottobre 1615 a Vostra Serenità, la quale dopo la confermazione fatta da Sua Maestà al signor ambasciatore Barbarigo, trovò anco buono di fargliene render grazie con ispedizione di corriero espresso: la stessa ora appunto del mio ritorno alla patria trovai da quella stessa persecuzione, che per lungo tempo in Inghilterra mi difficoltò e sconcertò sempre notabilmente il pubblico servizio, e mi impedì quasi affatto l'esecuzione di esso, essermi stati pre-

(1) Esiste manoscritta una relazione di Francia attribuita ad Antonio Foscarini. Essa comincia colle parole: *È la Francia un regno così fertile* . . . e finisce con quelle: *dal canto del re di Francia molto maggiore*. Per convincersi che essa è apocrifa basta leggere il principio della vera relazione. L'interesse che destarono i funesti avvenimenti della vita del Foscarini hanno forse suggerito a qualche speculatore d'inventare, con finzione non nuova, una tale relazione, la quale d'altronde non fa conoscere alcun ingegno nel suo autore, non essendo che una intralciata e sterile descrizione geografica della Francia senza alcuna considerazione intorno alle sue condizioni economiche e politiche, carattere essenziale che contraddistingue quasi sempre le relazioni dei veneti ambasciatori.

(2) Era doge Antonio Priuli eletto nel maggio 1618.

parati quei travagli e calunnie che mi hanno tenuto lungamente negli affanni che sono ben noti, onde essendo corsi trenta mesi consumati da me in quei grandissimi patimenti, avendo in così lungo tempo tutti gli affari del mondo più volte mutato e rimutato faccia, convengono quelle cose che dette allora sarebbono state fruttuose, ora portate fuori di tempo, essere già in gran parte fatte inutili, poichè in Francia il governo è passato dalla regina nel re, i ministri mutati, e l'Eccellenze Vostre dopo quel tempo hanno inteso più relazioni di quella parte da diversi loro illustrissimi ambasciatori (1), per le quali cagioni di Francia non dirò altro; e d'Inghilterra sono stato anco in pensiero di far lo stesso per non cominciare da cose vecchissime e per necessità terminare in cose vecchie; ma non avendo l'Eccellenze Vostre avuto relazione di quel regno dopo quella dell'illustrissimo signor ambasciatore Cornaro che fu già otto anni almeno, e non essendo forse anco per averne per ora, essendo l'illustrissimo ambasciatore Contarini destinato in Spagna, portando anco così l'obbligo mio, mi risolvo di riferire il solo essenziale.

Dirò dunque liberamente il bene e il male, e con molta brevità mi restringerò in quelle sole cose delle quali possino le Signorie Vostre Eccellentissime cavar qualche frutto.

*Prosegue a discorrere dell'Inghilterra, cominciando:* Sa ognuno che l'isola della Gran Brettagna *ecc., e dopo di aver data compiuta relazione di questa sua seconda ambasceria, termina con queste parole:*

Queste sono quelle cose che mi sono passate per mani, anzi per non diminuire ingratamente la confessione delle grazie dovute al Signor Iddio e per non defraudare tacendo la verità, è necessarissimo che dica queste esser quelle opere che la Divina Maestà s'è compiaciuta di fare, ed ha voluto che seguano col mezzo umile della mia interposta persona alla presenza del mon-

(1) Sono infatti antecedenti per data le relazioni di Francia di Agostino Nani e di Andrea Gussoni, di Pietro Contarini, di Vincenzo Gussoni, di Ottaviano Bon.

do, e con aumento alla Serenissima Repubblica di servizio e di riputazione, contese dai maggiori potentati. Così il progresso del mio già felice servizio pieno di grazie del Signor Iddio, colmo di attestati della pubblica soddisfazione, soprafatto da lodi sovrabbondanti ad ogni mio merito, sempre continuò fino a che il cielo per moderare la contentezza del mio animo innalzato ad una sopraumana consolazione (1), permise che da chi si sà, ed a chi Dio perdoni, fosse esercitata a tutte le maggiori prove la mia pazienza, la quale aggravata da mille invenzioni e da infinite calunnie, travagliata da incredibili patimenti e da continue dilazioni che alla sollecita espedizione si interponevano, era ridotta a somma stanchezza, quando il Signore Iddio mosso dalle mie non meritate calamità ed umilissime preghiere, inspirò la Serenità Vostra e l'Eccellentissimo Consiglio dei Dieci, veri esecutori della divina volontà, ad ispedire come fecero con somma diligenza e dando forza non solo alla mia povera lingua, ma anco al mio reverente silenzio, e sviluppando dagli intrighi diabolici la mia calunniata innocenza, mi liberò da quei patimenti che per malizia d'altri e senz'alcun mio demerito io pativo. Ora, Serenissimo Principe, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, vedendomi risorto dopo rese al Signor Iddio le dovute grazie, con lo stesso ardore, fede e prontezza ritorno, anzi continuo al mio debito e reverente servizio, e scordato di tutte le persecuzioni sofferte con quella pazienza della quale spero che dal Signor Iddio mi sia preservato il premio altrove, di altro non lo supplicherò se non che come mi ha preservato l'onore e la vita così mi conceda forze e vigore per poter servire l'Eccellenze Vostre, alle quali rendo umilissime grazie, nè di altro mi dolgo se non d'aver perduto quel tempo che avrei potuto spendere forse fruttuosamente nei travagli della mia riveritissima patria, nei servizii della quale oltre diversi e straordinarii favori ho avuto l'ordinario donativo, del quale con-

(1) Nel margine della relazione del Foscarini è scritto di suo pugno, con riferimento a questo punto le seguenti notevoli parole che furono però dopo coperte con una linea, pare dalla stessa mano: *e per farmi avvedere esser troppo confidente quella innocenza che di sè sola confida, e per sè medesima tanto presume, che si stima da tutti i pericoli sicura.*

tentandosi la Serenità Vostra e l'Eccellenze Vostre Illustrissime farmi l'ordinaria grazia, come umilissimamente ed affettuosissimamente ne le supplico, procurerò che serva per ripararmi in qualche parte da quei debiti che mi trovo aver contratto gravissimi di ducati quattordici in quindicimille, per servire degnamente Vostra Serenità e l'Eccellenze Vostre Illustrissime, e resterà insieme con tutto il rimanente delle mie fortune e della mia vita in un deposito pronto e obbligato a tutti i cenni e ad ogni comando della Serenità Vostra e dell'Eccellenze Vostre Illustrissime, mio principe e miei signori. Grazie.

# COMPENDIO

DEI

# DISPACCI DI FRANCIA

DI

# ANTONIO FOSCARINI

AMBASCIATORE

# AD ENRICO IV

ED A MARIA DE' MEDICI.

*Dispaccio in data* 29 *febbraio* 1607 (*Insieme al Priuli*). Viene in esso descritto l'ingresso dell'ambasciatore Foscarini e l'accoglimento che gli fece il re nella prima udienza.

*Dispaccio in data* 12 *di marzo* 1608. (*Insieme al Priuli. È tutto in cifra.*) — Racconta l'udienza avuta da M. di Villeroy dal quale fu accolto con molta affezione. Indi prosegue: « Conforme a quanto è piaciuto all'Eccellenze Vostre di comandarmi gli comunicai la proposta fatta dal signor duca di Savoja di collegarsi a difesa coi principi italiani e l'offerta d'incamminare lui questo negozio con li detti principi e con Sua Maestà ancora, e che per risposta l'Eccellenze Vostre aveano fatto assicurare Sua Altezza della disposizione che al medesimo fine troverà in esse per la conservazione di quella provincia. Ma che circa al papa era da avvertire le voci che corrono d'unione tra lui, l'imperatore, il re cattolico ed il granduca, la quale sebbene si dovea credere fatta contro gl'infedeli, dovea però far star li principi con gli occhi aperti. A ciò gli aggiunsi l'avviso delle provvisioni straordinarie in Napoli, promettendogli infine per nome di Vostra Serenità che di tutto quello che d'avvantaggio fosse proposto da Sua Altezza, ella ne avrebbe dato parte a Sua Maestà Cristianissima come ricerca la sincera osservanza ed affezione della Serenissima Repubblica verso questa corona. Commendò il detto signor di Villeroy la confidenza di Vostra Serenità verso questa Maestà, diede segno di stimare molto il negozio dicendo che era di gran conseguenza e fin ora tenuto celato dal duca a Sua Maestà. Che questi pensieri erano frutti della vivacità del duca, ma che non sapeva poi se Sua Altezza avesse avuta tanta autorità che sup-

plisse ad eseguire quanto proponeva, giudicando che in questo negozio sarebbero concorse molte difficoltà per le aderenze dei principi d'Italia con gli Spagnuoli: e che intorno al papa lo vedeva tanto obbligato agli Spagnuoli per la dichiarazione fatta a favor suo nelle discussioni passate, e per avergli promesso assistenza contro la Serenità Vostra, che non avrebbe mai avuto tanta forza il detto duca da persuaderlo a fare una lega pregiudicevole ai loro disegni; che avrebbe tuttavia stimato bene nutrire e riscaldare li concetti del duca per tenerlo quanto più si possa lontano da loro.

*Dispaccio 22 di marzo. (Insieme al Priuli. Una gran parte in cifra).* — Descrive l'udienza di congedo che ebbe il Priuli. Viene poi a narrare quanto il re disse al Foscarini sulla proposta del duca di Savoia, che sarebbe stato bene includere nella lega i duchi di Mantova, Parma e Modena. « Che del papa non parlava poichè non ne sperava cosa alcuna per le ragioni note. E concluse infine che Vostra Serenità dovesse fare quanto le tornava meglio perchè egli non desiderava che la conservazione e l'accrescimento della Serenissima Repubblica. »

*Dispaccio 25 di aprile.* — « Questa mattina, che è il giorno di San Marco, la Maestà della regina ha partorito un figliuolo maschio (1). »

*Dispaccio 6 maggio.* — Racconta l'udienza avuta dal re e come questi gli dicesse « di aver avuto molto caro che esso figliuolo fosse nato in questo giorno (di S. Marco) e che desiderava che la Repubblica gli fosse padrina nel battesimo. »

*Dispaccio 17 giugno.* — Altra udienza dal re e discorso intorno alla proposta colleganza. « Mi ha risposto il re con la so-

(1) Ecco la lettera originale del re al Foscarini sulla nascita del duca d'Angiò.

Monsieur Foscarini, ayant plu a Dieu délivrer présentement la royne, ma femme, de sa grossesse pour la faire accoucher héureusement d'un beau filz, je vous en ay bien voulu advertir en m'en réjouissant avec vous par cette présente: m'assurant que vous en recevrez tout contentement et consolation, pour l'affection que me portent vos Seigneuries, et l'inclination que je scay que vous avez eu particulier au bien et prospérité de mes affaires.

Je prie Dieu, Monsieur Foscarini, qu'il vous ayt en sa sainte et digne garde. Escript à Fontainebleau le 25 jour d'avril 1608. HENRY.

lita benignità, che il duca, per creder suo, è accomodato o in istato d'accomodarsi con gli Spagnuoli. Sò che tratta come se egli fosse il re di Francia e Sua Maestà il duca di Savoja. »

*Dispaccio 4 di ottobre.* — Dopo aver descritta l'accoglienza che fece il re e la regina a Marco Antonio Correr venuto a nome della Repubblica per congratularsi con loro della nascita del figlio, nell'andare che faceva ambasciatore ordinario in Inghilterra, racconta la visita che fece al duca di Mantova che si trovava allora per la stessa ragione a Parigi, e così si esprime: « entrata Sua Altezza a parlare del duca di Savoia disse che li pensieri suoi di matrimonio a questa corte difficilmente potevano sortir buon effetto, poichè disegnava avanzarsi con questa occasione di Stato, e qui non intendevano di dargli un palmo di terreno. Che egli aveva con partecipazione di Sua Maestà ispedito corriero a Firenze perchè si differissero qualche giorno le nozze alle quali disegnava trovarsi e condurvi seco il principe di Savoia, il quale quando il tempo delle nozze basti, leverà a Nizza di Provenza nel passar con le galere di Marsiglia a Livorno, e quando non basti il tempo, farà lo stradale di Torino; che teneva Sua Altezza buona speranza di maritar esso principe nella gran principessa di Toscana, e di questo modo andar unendo gl'interessi de' principi italiani; disse, che non bisogna aver riguardo che il granduca da certo tempo in qua si mostri d'inclinazione diversa dal suo solito, perchè trovandosi carico di anni e di figli, e ricordandosi delle molte spese che già alcuni anni convenne fare per assicurarsi dalle forze di Spagna, va perciò molto circospetto per non incorrere in altra spesa simile; che bisogna tenersi amico il principe, al quale in questa occasione che farà casa per le sue nozze, procurerà che la regina gli metta alcuno appresso che possa andargli ricordando di quelle cose che possono servire all'interesse comune.

*Dispaccio sotto la stessa data. (Insieme al Correr).* — Dà il re al Correr alcuni avvertimenti per dirigersi bene alla corte d'Inghilterra dove si reca; « sopratutto che doveva io Correr in quell'ambasciata star molto avvertito e tenere una perfetta intelligenza e continuata corrispondenza con l'ambasciatore Foscarini (1) qui

(1) Essendo il Foscarini indisposto non intervenne a questa udienza.

residente per la Serenità Vostra. Resi alla Maestà Sua molte grazie dei prudentissimi avvertimenti, e dissi che non avrei mancato di metterli in esecuzione perchè ben conoscevo che così conveniva al debito che io tengo al servizio dell'Eccellenze Vostre; che gli ambasciatori della Repubblica s'intendono ordinariamente bene insieme, ma che io molto più doveva farlo con l'illustrissimo Foscarini che stimava intelligentissimo ed affezionato al pubblico servizio, e me ne confermava maggiormente il gran testimonio del sapientissimo giudicio della Maestà Sua la quale allora si compiaque di replicarmelo di nuovo. »

Andò poi a far visita alla regina, al duca di Mantova e al duca di Nivers il quale gli affermò « di tener commissione da Sua Maestà di non far sapere al pontefice alcuna cosa in proposito dell'unione progettata tra Vostra Serenità ed il duca di Savoia, ma quando sia interpellato da Sua Santità risponda, che è una voce senza fondamento, e che quando fosse in istato di sortir effetto ella lo saprebbe; che ciò le ha commesso il re per timore che dal pontefice sia mossa parola, che porti alla notizia di Spagna queste trattative le quali restino poi interrotte da quella Maestà. Disse inoltre che il re aveva intenzione di impedire alla Spagna di unire Sabionetta allo Stato di Milano, che ciò avrebbe fatto col mezzo del duca di Mantova, per compiacere anco a Sua Altezza, perchè quella città è feudo imperiale, e continuando nella casa Gonzaga può il duca sperare che possa anco pervenire un giorno nella sua posterità. Che se seguisse la lega potrebbe il duca parlare liberamente e resterebbe troncata la strada al Fuentes di effettuar questo e simili tentativi, poichè quei luoghi che cadono una volta nelle mani degli Spagnuoli vi restano per sempre. Che ha trovato in Sua Maestà efficace desiderio che segua la lega tra principi italiani con l'esserne lui capo. Che il duca di Mantova mette gran spirito in ciò e vorrebbe veder li principi di Italia uniti, concludendo nel fine del suo ragionamento, che seguendo legame di matrimonio tra Fiorenza e Savoja potrebbe dirsi la lega stabilita e gli interessi uniti. »

*Dispaccio* 6 *di ottobre.* Il Correr prosegue il viaggio alla volta d'Inghilterra.

*Dispaccio del 20 di ottobre.* Racconta il Foscarini l'udienza avuta dal re il giorno innanzi. Dopo avergli il re replicata l'affezione sua per la Repubblica, entrò a dire: « il duca di Savoia mi ha fatto proposta di rompere nello Stato di Milano, e se io lo voglio ajutare con gli ajuti che egli desidera, di darmi poi la Savoia quando però gli succeda di impadronirsi di quello Stato, del che mostra non dubitare. Spera sia per muoversi anco la Repubblica alla quale vorrebbe dare due o tre città che le sono vicine e che le tornerebbero bene. Credete voi che la Signoria fosse per ajutare? Se essa vi vorrà essere la romperò io con gli Spagnuoli, e farò che il duca di Savoia e quello di Mantova facciano il medesimo. Io gli risposi che non poteva dire con fondamento alla Maestà Sua alcuna cosa perchè la lega della quale finora si era trattato, prima col signor ambasciatore Priuli, poi con me, era stata difensiva, onde quello che io avessi potuto affermarle sarebbe stato di rappresentare all'Eccellenze Vostre con la mia solita sincera riverenza intieramente quanto le piaceva comandarmi. Disse poi che quando fosse seguita la guerra in Fiandra alla quale avrebbe egli prestato sicura assistenza, l'impresa di Milano sarebbe stata certa, alla quale come mi aveva detto di sopra si sarebbe accordato anco il duca di Mantova, ma che la maggior difficoltà era lo stabilire la divisione di detto Stato, il che avrebbe bisognato far prima, e che ogni uno avesse detto à Sua Maestà quello che pretendeva che si sarebbe poi potuto fermare, ma che essendo l'Eccellenze Vostre in numero tanto grande temeva solo che fosse risaputo dagli Spagnuoli e difficultata la effettuazione, guardandomi sempre, quando proferì queste parole, con faccia e gesti tali che si scopriva il gusto che riceveva mentre andava facendo questo ragionamento, nel quale disse anco che scacciati gli Spagnuoli da Milano si avrebbero poi facilmente potuti scacciare da Napoli e d'Italia. Io dissi che questo ragionamento era tanto grande che corrispondeva molto bene alla grandezza di così gran re, come è Sua Maestà Cristianissima. Che sono cose di somma importanza e di sommo utile e sicurtà insieme, ma anche piene di molte difficoltà che non sono in prima faccia visibili. Che quanto alla secretezza tengono le Eccellenze V

tutte le cose secretissime e particolarmente gli affari di tanta importanza, e che avrei tutto ciò rappresentato immediatamente a Vostra Serenità. Mi rispose che non lo dovessi fare perchè quello che aveva passato meco lo aveva fatto come a persona sua confidente, non come ad ambasciatore. Che avrebbe prima parlato col duca di Mantova e con l'ambasciatore di Savoia, e che passato poi a Fontainebleau me ne avrebbe parlato con maggior fondamento, ed io dicendo che fra dieci od undici giorni sarei stato dove ella si fosse ritrovata, presi licenza. (È tutto scritto in cifra).

*Dispaccio 23 di ottobre.* Discorre ancora dell'udienza avuta dal re, che gli avea detto che questo era il tempo di far profitto e scacciare davvero gli Spagnuoli dallo stato di Milano. « Sarà bene, mi disse il re, che scrivendo diciate come da voi, che io mi trovo pronto per lega offensiva e difensiva, ma che trovate in ognuno de' miei ministri, come anche si scopre nei principi d'Italia, che possono esservi maggiori risoluzioni per la offensiva ... Mi disse che la lega difensiva è un ingelosire gli Spagnuoli senza frutto, che in una lega offensiva quando sia unita Vostra Serenità con questo re e col duca di Savoia, egli correrà volentieri la loro fortuna. Che quando si voglia far daddovero, e vi sia buona unione, l'impresa di Milano non sarà difficile alle forze dei collegati, anzi la maggior difficoltà potrebbe esser nel divider quello Stato, che essendo la città di Milano troppo grande bisognerebbe farvi un duca; che se il pontefice avesse voluto entrarvi di buon passo si avrebbe potuto far duca suo nipote, e che per muover a ciò Sua Santità sarebbe egli stesso andato a Roma, sebbene M. di Villeroy aveva opinione non fosse il papa per entrare in lega offensiva professandosi tanto obbligato agli Spagnuoli, ma che egli credeva il contrario, perchè il pontefice non ha maggior pensiero che aggrandire li suoi, e quando gli fosse proposto di far duca di Milano suo nipote non si sarebbe più ricordato nè di Spagnuoli nè di altri. Che non volendo elegger persona dipendente da principe si avrebbe potuto elegger un francese di gran seguito, e che avesse pretensione e stato. Mi affermò che tutto ciò avrebbe tenuto celato a' suoi ministri. » (In cifra).

*Dispaccio del 24 di febbrajo 1609.* Narra gli argomenti trat-

tati in una visita che fece al duca di Sully: « Ho scoperto che oltre le sorprese di Pavia e di Alessandria ha anco proposto il duca di Savoia quella di Mortara. Sully però non istima riuscibili i pensieri del duca, ma Sua Maestà vi presta credenza e vi fa sopra fondamento. Non mi tacque che aveva la Maestà Sua fatto sapere al duca che per assicurarla era necessario che tentasse qualche piazza, di che sorte volesse a lui vicina, perchè non avrebbe potuto prestarle intera fede se non quando lo avesse veduto romperla apertamente con gli Spagnuoli: aggiungendo dovesse far sapere di che sorti di aiuti voleva, perchè non gli sarebbero mancati. Che quanto a farsi duca di Milano vorrebbe Sua Maestà Cristianissima che già vi fosse, e parendogli poi di aver forse passato troppo oltre, mi soggiunse che fosse Milano di Vostra Serenità o del duca, a Sua Maestà poco importerebbe quando non fosse degli Spagnuoli, ma che l'Eccellenze Vostre erano troppo savie. » (In cifra).

*Dispaccio del* 10 *di aprile.* Dopo di aver in antecedenti dispacci riferito intorno ai sentimenti del re nelle differenze col Pontefice aggiunge in questo: « che in occasione di rottura il re sarebbe stato neutrale, ma che quando il re di Spagna si fosse dichiarato a favore del papa, Sua Maestà Cristianissima avrebbe aperto gli occhi molto bene per fargli contrapeso e non lasciare abbandonate le Eccellenze Vostre. Quasi le stesse cose disse M. di Villeroy all'ambasciatore del duca di Savoja, il quale me le ha raccontate. »

*Dispaccio* 23 *di aprile.* Informa minutamente sulla tregua conchiusa dall' arciduca Alberto cogli stati dei Paesi Bassi rimettendone i relativi capitoli.

*Dispaccio* 2 *di giugno.* « È ritornato quell' ingegnere che fu spedito da Sua Maestà Cristianissima per riconoscere Novara, Alessandria e Mortara. È stato col re al quale ha riferito aver veduto le dette ed altre piazze nello stato di Milano in compagnia di persona del duca di Savoia che gli aveva fatto conoscere entro e fuori il castello. Sua Maestà lo ha tenuto seco lungamente, ed ha voluto che gli dia conto particolare di quanto ha veduto, e del suo parere, che sieno cioè le dette piazze tali che possano essere facilmente sorprese, o fare lunga resistenza; ha scoperto molti mancamenti nello stesso castello di Milano. »

*Dispaccio 16 di giugno.* « Sono venuto in chiaro di diverse cose importanti e segretissime intorno alla volontà ed operazioni passate a Torino dal cardinale Aldobrandini, delle quali credo che l'Eccellenze Vostre non avranno prima avuto notizia. Quando andò esso cardinale a quella corte lo fece con pensiero di dichiararsi spagnuolo stimando il duca tale, e per poter effettuare meglio questo suo pensiero rinunciò la pensione che gli faceva pagare Sua Maestà Cristianissima di diecimille scudi all'anno. Il duca, o che non fosse ben risoluto, oppure che lo facesse con artificio, lo tenne per qualche tempo nella sua credenza senza dirgli alcuna cosa delli suoi pensieri e negoziazioni tenute qui, onde il cardinale cominciò le trattative, delle quali avvisato quasi da principio il re Cristianissimo che prima per la rinunzia della pensione ne era insospettito, mi disse nell'udienza che ebbi ai 17 di gennaio che l'Aldobrandini aveva rinunciata la pensione e si andava a perdere colle negoziazioni che faceva tenere in Ispagna. Dopo che il duca seppe le sue trattazioni a questa corte cominciare a ben incamminarsi, e che in Ispagna nel principio incontravano mille difficoltà quelle che faceva tenere dal conte di Verrua, onde convenne che il conte per acquistare il favore del duca di Lerma offerisse una figliuola di Sua Altezza per un figliuolo del duca, cominciò ad aprirsi con il Cardinale, adducendogli anco le ragioni che lo movevano ad unirsi con questa Cristianissima Corona. Il Cardinale dopo qualche replica dichiarò di voler seguire la fortuna di quella delle due corone alla quale si fosse accostata Sua Altezza, e fu data qui commissione a Giacob di trattare ad uno stesso tempo di accomodare il Cardinale con Sua Maestà Cristianissima, ed ebbe prima intenzione e poi promessa di dargli pensione eguale ed anco superiore a quella che aveva prima, maritargli un nipote in Francia e fargli avere una signoria con l'esborso di centomille scudi solamente. Questo negoziato è passato così secreto che credo che neanche lo stesso cardinale di Gioiosa ne abbia avuto cognizione... Il cardinale Aldobrandino sebbene affermò al duca di voler seguitare la sua fortuna, nientedimeno è stato sempre di animo di accostarsi a Spagna, ed ha sempre a ciò consigliato il duca con modi pieni di artificio ed ha saputo così

bene valersene in Ispagna, che io so benissimo che gli Spagnuoli fecero dire in Roma che gli si conoscono obbligati perchè è stato cagione che il duca di Savoia non si sia dichiarato francese, ed il signor di Pisius mi ha conferito che il conte di Verrua aveva negoziato in Ispagna con fine di guadagnare un cappello per suo figliuolo, di concerto coll' Aldobrandino.

Il re è benissimo informato di tutto ciò e dei consigli che dà il cardinale al duca, onde ne fece avvisare Sua Altezza che si lasciò intendere, che e per quello che gli aveva fatto sapere Sua Maestà Cristianissima, e per altri incontri nell' avvenire non avrebbe potuto ricevere li pareri del cardinale in altro modo che come di persona interessata per la Spagna. Dopo poi, per quanto tengo avviso da Torino, pare che tra Sua Eccellenza ed il cardinale apparisca qualche segno di diffidenza, onde si può cavare dalle cose sopradette che sono tutte verissime, che la diffidenza predetta che si va scoprendo fra il duca ed il cardinale nasca dalla diversità delle opinioni intorno al dichiararsi o francesi o spagnuoli, perchè il duca particolarmente si trova in necessità di farlo senza dilazione, mostrandosi il re e li ministri poco contenti di tanta dilazione ed interposizione di tempo. » Passa quindi a discorrere delle richieste fattegli dagli Stati dei Paesi Bassi perchè la Repubblica concedesse loro qualche ajuto.

*Dispaccio 2 di agosto.* Racconta il soggetto dell' udienza che ebbe l' ambasciatore del duca di Savoja con M. di Villeroy, cioè che « avendo Sua Maestà sapute le intelligenze che teneva il duca in diverse piazze dello Stato di Milano, era risoluta di prestargli aperta e gagliarda assistenza con forze proporzionate al bisogno, facendo nello stesso tempo romper dalla parte di Como dai Grigioni; e per poter meglio e più sicuramente effettuare l' impresa di Milano avrebbe invitato e fatta ogni cosa possibile perchè anco le Signorie Vostre Eccellentissime fossero entrate in confederazione, ma che era necessario prima che procedesse la stipulazione del matrimonio per poter con questo legame stringere maggiormente le obbligazioni, levando egualmente da tutte le parti ogni sospetto. Mostrò l'ambasciatore del duca di Savoja ricevere di ciò grande consolazione e poi fece diverse istanze a M. di Villeroy.

Prima gli domandò se avrebbe Sua Maestà Cristianissima fatto romper alli Stati, e fatto assalire d'altra parte alli confini di Spagna; domandò quali fossero gli ajuti che sarebbero dati a Sua Altezza, e concluse che avendo cognizione di quanto potevano fare le tre leghe dei Grigioni, sapeva non esser veramente tali le forze loro da poter levare gran numero di gente nel paese, onde sarebbe stato necessario che Sua Maestà Cristianissima vi avesse aggiunto un corpo di Francesi; al che M. di Villeroy rispose: che di far rompere alli Stati non era ancora il re ben risoluto, ma che non dovesse dubitare che avrebbe bene attaccato altrove con forze gagliarde il Cattolico; e quanto agli ajuti per Sua Altezza sarebbero stati grandi per effettuare tosto e con sicurtà l'impresa desiderata. Che quanto ai Grigioni vi avrebbe supplito con un reggimento di Svizzeri, così fu concluso. Mi ha il Villeroy accennato che Sua Maestà inclini a valersi delle forze di un principe potente e che si muoverà al suo volere, senza però dirmi chi sia. »

*Dispaccio 12 di agosto.* Avendo il Foscarini chiesto udienza al re, e questa essendogli stata accordata, dopo i complimenti di metodo, gli richiese il re nuove d'Italia « ed entrò a parlare della debolezza degli Spagnuoli, mostrando desiderio di passare più oltre, ma rimase sospeso da qualche gagliardo rispetto. Io allora per far parlare Sua Maestà gli dissi che avevo udito certe voci che andavano intorno di trattazione di lega. Al che facendo risposta senza che passassi più oltre, mi disse che questo appunto è quello sopra di cui ora si travaglia: che aspettava una risposta, dopo la quale mi avrebbe poi conferito quello che non mi aveva detto prima, perchè sebbene veda le cose in buona disposizione di fare una lega quasi universale a danno degli Spagnuoli, tuttavia non vi essendo cosa conclusa, aveva taciuto, stimando punto molto importante la segretezza, senza la quale sarebbe il tutto per isvanire. Mi domandò quello che credeva dell'Eccellenze Vostre e disse che si sarebbe scoperto, e con tutte le sue forze, amici ed aderenti dichiarato: tornando di nuovo a dirmi che in questo affare la segretezza importa ogni cosa, che giunta la risposta che aspettava mi parlerà subito. Aggiunse che era certo che l'Eccellenze Vostre, dotate di tanta savia prudenza, non vorranno abban-

donare così bella occasione e vedere quasi in un momento i loro Stati aggranditi. Io non ho parlato altro in negozio così importante se non qualche parola per far spiegare il re ed accertarmi dalla sua stessa bocca di quello di cui anche prima aveva qualche notizia. Ho inteso da chi lo sa che il re col mezzo di un gentiluomo genovese di casa Lomellini, alquanti mesi sono, ha avuto strette trattative di bene intendersi con quella Repubblica, ma non ho potuto venire in cognizione di negozii particolari ».

*Dispaccio 14 di settembre.* « Con l'ajuto del Signor Iddio sono venuto finalmente in intera cognizione, dopo superate molte difficoltà, di quanto fu convenuto tra il re ed il duca di Savoja. Accetta questi prontamente le offerte di Sua Maestà Cristianissima e si offre di rompere ad ogni suo cenno nello Stato di Milano. L'ultima udienza che ebbe l'ambasciatore di Savoja gliela diede il re con favore straordinario nel gabinetto della regina. Volle che esponesse la sua ambasciata all'una ed all'altra delle Maestà le quali per maggiormente favorirlo lo fecero sedere, favore che io non so che abbia ricevuto alcun altro ambasciatore dopo che servo le Signorie Vostre Eccellentissime in questa carica. Disse l'ambasciatore che il duca di Savoja si conosceva molto obbligato verso le Maestà loro, al volere delle quali con gli aiuti offerti e con tutte le sue forze si sarebbe mosso contro Milano, e cominciato a tentare la sorpresa di Alessandria e di Mortara. Rispose Sua Maestà che quanto a questo era ben risoluta, che bisognava farlo e non avrebbe mai mancato a quanto aveva promesso. Che voleva servissero di pretesto gli affari di Cleves pei quali aveva già fatto parlare agli Stati ed ai principi protestanti confederati, i quali avrebbero mosso l'armi loro unitamente con quelle di Sua Maestà Cristianissima. Che il re di Danimarca mostra disposizione e quello d'Inghilterra cammina di assai buon piede. Che per far daddovero e camminare più presto ad una buona unione, avrebbe mandato due ambasciate, una in Inghilterra che partiva fra un mese al più, e l'altra poi a Vostra Serenità. Che della volontà di quel re credeva nelle cose che corrono poter promettersi, e di quella dell'Eccellenze Vostre restava in forse, conoscendo l'importanza del loro moto. Che si era già assicurato degli Svizzeri con domanda di le-

vare dieci mille di quella nazione. Che il duca di Mantova quando fu qui dichiarò voler seguire la fortuna degli altri, ed accennò tenere qualche cosa in mano di Parma. Che del papa non sapeva con fondamento che promettersi di sicuro, nè mostrò farne grande stima. Che tutte queste cose portano tempo e si devono regolare con saviezza per camminare piuttosto ad una certa vittoria che ad una dubbiosa ed incerta guerra.

Che quanto al far sapere qualche cosa in Ispagna della conclusione del matrimonio, tuttochè si convenga credere che lo sappiano prima, non voleva allora risolversi, ma che nel giorno seguente ne avrebbe tenuto proposito con M. di Villeroy che gliene avrebbe portata la risoluzione, ed in tal argomento consumarono più di due ore di tempo, e le Maestà loro e specialmente la regina usarono tanta famigliarità coll'ambasciatore che maggiore non potrebbe essere. Il giovedì seguente ed anco il venerdì si ridussero sopra ciò con la presenza anco del Signor di Lesdiguieres, fatto venir qui espressamente dal re per tal affare, ed ha egli detto quel più che si può per confermare Sua Maestà Cristianissima a romperla apertamente con gli Spagnuoli, e fomentare alla gagliarda li pensieri e forze del duca di Savoja come gli aveva espressamente promesso di fare ». (È tutto in cifra).

*Dispaccio 23 di settembre.* Scrive il colloquio avuto con M. di Villeroy che gli disse: « Signor ambasciatore, il re vi disse già che al ritorno di un suo inviato vi avrebbe di nuovo parlato: ora essendo quello ritornato con buona e risoluta risposta, Sua Maestà desidera sapere cosa hanno deciso li Signori Veneziani intorno ad una lega con la Maestà Sua e col duca di Savoja, e qui si fermò. Io gli risposi che se parlava di lega difensiva, un anno fa aveva detto al re ed a lei per commissione dell' Eccellenze Vostre, che elle avrebbero atteso a tale trattazione coll' inclusione però di tutti o della maggior parte dei principi d'Italia, e che si contentavano ancora che il re, come mostrava desiderare, ne fosse capo; ma se parlava di offensiva, non sapeva nè poteva dirgli cosa alcuna. Mi replicò che sapeva benissimo che io non poteva tener alcuna commissione dalle Signorie Vostre Eccellentissime, ma che desiderava che partendo come da me, gli di-

cessi quello che credevo fossero per fare, perchè non sarebbe bene che la Maestà Sua ricevesse una negativa. Io allora tenendomi però sempre sopra termini generali per cavare alcuna cosa più addentro, dissi, che le proposizioni erano molto indeterminate, che non sapevo se il re d'Inghilterra e quello di Danimarca fossero per muoversi. Soggiunse M. di Villeroy se poteva Sua Maestà ripromettersi che i loro fini fossero quelli di abbassare la potenza di Spagna; che era questo il momento di battere gagliardamente gli Spagnuoli; che Sua Maestà fino da ora si dichiara di non voler alcuna cosa in Italia, ma che restino divisi gli Stati che in quella provincia possiede il re di Spagna fra li principi di essa che saranno intervenuti nella guerra, e particolarmente fra la Serenità Vostra ed il duca di Savoja. Io parlando sempre come da me, trattenendomi in termini dubbii e generali, sono rimasto molto ritenuto, dicendogli in fine, se io doveva e poteva scrivere quello che Sua Signoria Illustrissima mi aveva detto dopo, oppure fermarmi alla prima proposizione, e se l'ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima ne avrebbe parlato all'Eccellenze Vostre. Mi disse che poteva scrivere liberamente che la Maestà Sua si sarebbe portata alla guerra quando Vostra Serenità vi avesse mostrata inclinazione. Che avrebbe inviato in Italia gagliardo esercito e mossi gli Svizzeri ed i Grigioni senza pretendere alcuna cosa delle acquistate, anzi a condizione di lasciarle tutte alli principi d'Italia; ed inclinandovi le Eccellenze Vostre dovessero lasciar intendere il desiderio e le pretese loro. » In altra udienza che ebbe poco dopo così gli disse: « La prudenza della Repubblica è veramente grandissima e si scopre anco nei suoi rappresentanti. Ha pensato Sua Maestà Cristianissima di assicurare le cose meglio col re d'Inghilterra e con quelli principi d'Italia che vi mostrano inclinazione. Commendai la somma prudenza della Maestà Sua affermando che non si potesse trattare con prudenza maggiore; egli aggiunse che per passare avanti nella lega difensiva desiderava Sua Maestà Cristianissima sapere quali ajuti desiderano le Eccellenze Vostre di ricevere e quali di dare, non essendo abbastanza il dire di aiutare l'un l'altro, ma che bisognava discendere a particolari. Avvedutomi del fine col quale proferì

queste parole, gli dissi che non era tempo di passare a tale dichiarazione: che guadagnati li principi d'Italia si avrebbe trattato di ciò. Mi accennò che molti di quei principi sono timidi, che vi sarebbero entrati dopo veduta la lega conclusa, ed in fine che era intenzione di Sua Maestà Cristianissima sapere se le Eccellenze Vostre vogliono lega difensiva con lei e col duca di Savoja, con quelle speranze che appare siano gli altri per potervi entrare. » Chiude il dispaccio col promettere « di stare cogli occhi aperti intorno a quanto sarà risoluto in così grande ed importante congiuntura di cose ».

*Dispaccio 7 di ottobre.* « Alli 28 (di settembre) giunse in corte l'ambasciatore di Savoja, il re mandò la mattina seguente a visitarlo ed a dirgli che lo avrebbe veduto nello stesso giorno. Andato da Sua Maestà gli disse ella: Signor ambasciatore, che buone nuove porta il corriere che avete ultimamente ricevuto? Egli rispose: Sire, ho con esso li comandamenti del duca mio signore che supplica la Maestà Vostra o risolversi di rompere immediatamente contro la Spagna e dargli forze equivalenti per far sorpresa ed invadere lo Stato di Milano, ovvero quando sia ella in opinione di differire l'impresa, dia conto alla Spagna del matrimonio, cosicchè gli permetta d'inviarvi il principe Filiberto, perchè essendo Sua Altezza grandemente instata, quando non lo faccia, non solo farebbe perdere al figlio li molti utili e carichi che gli vengono offerti, ma si verrebbe a dar ombra manifesta agli Spagnuoli che vi sieno di più interne e segrete trattazioni delle significategli del matrimonio, nel qual caso tanto è che non provedessero alle cose loro, che anzi si dovrebbe dubitare che sdegnati prevenissero con gran rischio del signor duca. Gli considerò poi per parte di Sua Altezza che non si può incontrare in tempo più opportuno per iscacciare gli Spagnuoli d'Italia di questo, perchè oltre che sono esausti di denaro come si sa, e di forze, la loro soldatesca in Milano è molto imminuita essendo passata la migliore sopra l'armata di mare; che col tempo verrà forse in risoluzione il re Cattolico di rinforzare i suoi presidii come si deve credere, il che renderebbe le trattative che corrono di più difficile riuscita. Gli rispose il re: Può il duca mio fratello assicurarsi

della parola che dapprima gli ho data e che al presente confermo, di rompere con gli Spagnuoli in tutti i luoghi e di assisterlo con ajuti niente inferiori al suo desiderio ed al suo bisogno; ma deve farsi bene a proposito ed è necessario frenare alquanto lo affetto. Voi sapete che di buonissima voglia ho assentito al matrimonio, ve ne ho assicurato più volte, e vi concorre nello stesso animo la regina ed il mio Consiglio ancora. Di avvisare la conclusione di questo in Ispagna è bene e ve ne consiglio, il che non posso, nè devo fare dell'andata del principe, perchè avrebbero gli Spagnuoli troppo grande pegno nelle mani, e sebbene voi mi avete altra volta affermato che lo si potrebbe sempre far ritornare, io però son certo che non lo si lascierebbe partire. Quanto al particolare interesse del principe, io non lascierò che in tutto vi perda, poichè voglio abbracciare e ricevere per miei, e lui e gli altri fratelli, e se non gli darò quelle gran cose che la Spagna gli promette in nome, gli manterrò al certo con effetti quello che gli dirò in parola. E rispetto al dubbio di esser prevenuto ed attaccato il duca nei suoi proprii Stati dagli Spagnuoli, benchè non se ne possa temere per lo stato di debolezza nel quale si trovano, tuttavia potreste assicurare mio fratello che non solo porterei tutte le mie forze a sua difesa, ma la mia propria persona ancora. Rispose l'ambasciatore che questo sarebbe colpo troppo pericoloso per Sua Altezza, che non si deve attender ciò, ma rompere immediatamente e non trattenersi nello stato presente, che nondimeno ringraziava Sua Maestà Cristianissima. Replicò il re che voleva far la guerra al Cattolico quanto prima, e che bisognava necessariamente che precedessero due cose in uno stesso tempo, cioè pretesto e sicurtà. Che quello di Cleves sarà buono, e che è tanto innanzi che non potrà terminare che con l'armi, ed allora avrà giusta occasione di rompere d'ogni intorno, ed alla libera lo farà e particolarmente in Italia con mandare al duca grande numero di gente a piedi ed a cavallo. Per la sicurtà esser necessario ben intendersi e stringersi in leghe ed unioni, e però sebbene l'ambasciatore d'Inghilterra gli aveva detto la stessa mattina che il suo re vuole esser sempre unito con lei, nondimeno volea inviarvi un suo ambasciatore a ricevere questa parola con la stessa sua

voce per obbligarla maggiormente. Che attendeva Bongars per sapere la volontà dei protestanti, che di quella degli Stati, degli Svizzeri e Grigioni non potea dubitare. Disse l'ambasciatore che tutto questo era buono per le cose di qua, ma che bisognerebbe per far bene scacciare affatto gli Spagnuoli d'Italia, perchè se non ne svelle ogni radice si può sempre temere che col tempo dieno del travaglio e tornino in istato; che a ciò era necessario l'ajuto delle Signorie Vostre Eccellentissime, le quali quando vi assentano come potenti e vicine faranno gran colpo; al che rispose Sua Maestà Cristianissima che mi aveva fatto parlare di lega offensiva, essendomi scoperto ritenuto assai di difensiva e che aveva fatto lo stesso. Nondimeno che mi farà parlare e mi parlerà ella di nuovo, e che manderebbe un ambasciatore straordinario a Venezia se lo stimasse bene, il che mi commendò l'inviato di Savoja concludendo che un'ambasciata spiccata per ciò avrebbe avuto gran forza. Soggiunse il re che le Eccellenze Vostre camminano con passo molto grave in tutte le cose, che stanno molto a risolversi, che vogliono aggiungersi quando a loro pare che lo stato delle cose sia sicuro. Terminando questo ragionamento l'ambasciatore di Savoja replicò le suddette ed altre ragioni per indurre Sua Maestà Cristianissima od a rompere immediatamente, od a permettere l'andata del principe Filiberto in Ispagna, ed il re conchiuse che spedirebbe fra pochi giorni un inviato al duca con la totale risoluzione alla guerra, e con dichiarargli il tempo e tutti i particolari. Fu poi l'ambasciatore con M. di Villeroy col quale passò ragionamento della stessa sostanza. Il giorno 30 settembre Sua Maestà Cristianissima saputo che l'ambasciatore non era ancora partito gli fece vedere egli stesso i giardini, e fattolo montare sopra una chinea lo fece cavalcare seco tenendolo sempre in cortesi ragionamenti con istraordinarie dimostrazioni di amore e di stima, nè credo siano passate altre trattazioni.

La mattina seguente partì molto per tempo, e fu la sera a Montargis dove spedì un corriere al duca. Spera trovarsi a Torino a' 25 del presente, per dove sarà spedito l'ambasciatore di Francia fra 12 o 15 giorni; ed in questo mentre consiglieranno la memoria delle cose che sono pretese e desiderate dal duca, e

partirà con totale risoluzione. Ho veduto la detta memoria, la sostanza della quale è questa che rappresento quanto più posso colle stesse parole alle Eccellenze Vostre, non mi assicurando però di averla potuta conservare intieramente.

1. Di procurare che la serenissima Repubblica di Venezia ed i Grigioni entrino nella confederazione.

2. Che procurerà che li piccoli Cantoni non diano alcun soccorso al conte di Fuentes.

3. Dimanda Sua Altezza soccorso di ventimille fanti pagati da Sua Maestà Cristianissima per tutto il tempo che durerà la guerra.

4. Duemille archibusieri a cavallo pagati medesimamente col denaro della Maestà Sua.

5. Duemille uomini d' arme pagati dello stesso denaro e per tutto il tempo sopradetto.

6. Che dichiari chi sarà il capo francese che Sua Maestà Cristianissima invierà con questa gente.

7. Venti pezzi d'artiglieria proprii ed accomodati per far batteria, polvere e palle per trenta in quaranta tiri.

8. Cavalli per condurre la detta artiglieria, non ne essendo nel Piemonte e paese circonvicino se non buoi, per la loro tardità inutili a far il servizio con prestezza dove ricercherà il bisogno.

9. Quantità di vastatori in numero conveniente.

10. Che debba Sua Maestà Cristianissima dichiarare il tempo delle intraprese, ed il pretesto sotto il quale vorrà che Sua Altezza assoldi gente da guerra e prepari le sue forze.

11. Che porti anco parola per la totale conclusione del matrimonio e li vantaggi che intende di fare alla principessa.

12. La quantità di denaro che intende Sua Maestà di darle per dote e quel di più che sarà per fare.

13. Che sicurtà che intende dare per la minorità della principessa.

14. Avendo Sua Maestà comandato che il principe Filiberto non passi in Ispagna, che si compiaccia di dargli qualche assegno.

15. Se ha intenzione di dare alcuna cosa al cardinale Aldo-

brandino lo manifesti, poichè il cardinale prima del suo partire si è dichiarato di voler seguire quella delle due corone che Sua Altezza seguirà.

16. Che sieno terminate le differenze dei confini nella Bressa e tutte le sorta di differenze che possono essere tra i sudditi per il concambio già successo della Bressa col Marchesato.

17. Che l'acquistar Genova o col negozio o con la forza sarà un assicurare maggiormente l'impresa.

18. Dia ordine per quello che aspetta agli affari e differenze col conte di Soissons.

*Dispaccio 4 di novembre.* Informa intorno ad un Consiglio di ministri tenuto dal re rispetto agli affari di Savoja. « M. di Sully e M. di Lesdighieres volevano in ogni modo che senza aspettare altro si dovesse venire alla determinazione del tempo dell'intrapresa, adducendo che il duca veemente nelle cose che desidera ed invitato con grandi promesse dagli Spagnuoli potrebbe stanco da tante lunghezze accostarsi forse ad altra risoluzione e cangiare di volontà. Tuttavia mostrandosi gli altri di contrario parere fu intanto deciso di conchiudere il matrimonio fra questa principessa ed il principe di Savoja. Per quello poi che appartiene all'intrapresa di rompere cogli Spagnuoli, alla qualità degli ajuti e ad altri punti, il re dirà a Sua Altezza che al giungere che faranno in corte gli ambasciatori degli Stati egli concerterà che debbano rompere cogli Spagnuoli per far poi anche lui il medesimo, che, avendo col mezzo del suo ambasciatore invitato l'Eccellenze Vostre ad entrare in lega offensiva, si dovrà tosto sapere la loro volontà; che li Grigioni sono obbligati, e che nella levata che dovrà fare di Svizzeri, ve ne saranno anco dei piccoli Cantoni, con lo scopo di levarli al Fuentes: e quanto agli ajuti è risoluto di darglieli in numero e qualità per appunto conforme al volere del duca, perchè inviare minor forza in Italia sarebbe un mandarlo a perdere e pregiudicare la dignità e riputazione che si è acquistato il re; che quindi riguardo a questo capo non deve restar alcun dubbio nell'animo di Sua Altezza. Che per cominciare prontamente la guerra ha già fatto sapere ai principi protestanti uniti che debbano quanto prima prendere una buona risoluzione; che il re

d' Inghilterra si mostra più che mai inclinato, e mentre le cose si andranno maturando si potrà pensare alle provvisioni e concertar meglio per rompere apertamente quando sia tempo, e farlo ben a proposito e con sicurtà, il che deve Sua Altezza desiderare sopra tutti gli altri come quella che deve aver tanta parte nelli pericoli e nelli acquisti che si faranno in Italia, i quali saranno divisi tra quei principi di essa che saranno seco non pretendendo il re di esser compagno in altro che nelle spese ed incomodi. Che per ora se anche fossero gli eserciti in pronto, la stagione non permetterebbe di cominciare la guerra. Contuttociò quando il duca trovi bene di tentare alcuna sorpresa quanto prima, Sua Maestà Cristianissima non sarà per mancargli di ajuto e di danaro. Per ora copertamente e ben tosto gli farà sapere qualche cosa d'avvantaggio e lo terrà informato di tutto quello che si andrà negoziando ed operando..... Il re ha sentito gran dispiacere che la congiura dei Mori in Ispagna sia stata scoperta, e chi mi ha ciò conferito ha aggiunto che tenevano intelligenza con qualche principe mostrando di non poter passare più oltre. » ( È tutto in cifra ).

*Dispaccio* 26 *di novembre.* « A quest'ora che sono le tre di notte intendo lo avviso che la regina abbia partorito una figliuola » (1).

*Dispaccio* 1 *di decembre.* « Gli affari con Savoja procedono innanzi. Ha il re rispedito il gentiluomo del duca di Nemours con commissione che debba fermarsi a quella corte. La disposizione del duca non può apparire migliore. Il matrimonio (2) è stabilito ed il duca obbligato con pensione di centomille scudi. Continua la pratica di muovere l'armi contro Milano e si va sempre maggiormente stringendo. » ( In cifra ).

*Dispaccio* 16 *di decembre.* « Ho veduto oggi M. di Sully che mi ha affermato quello che ho scritto più volte all'Eccellenze Vostre della pensione di centomille scudi data dal re al duca di Savoja. A primavera uno delli principi deve venire in Francia. La dote dovrà essere in contanti e la solita darsi alle figliuole di Fran-

(1) Enrichetta Maria di Francia che andò sposa nel 1625 a Carlo I re d'Inghilterra.

(2) Di Cristina, seconda figliuola del re, con Vittorio Amedeo di Savoja.

cia. Quel principe che si fermerà qui, avrà col tempo qualche appannaggio o stato, come il ducato di Berry od altro simile; non è anco ben risoluto se quello che verrà debba essere Filiberto o Tommaso, poichè dipende dal gusto del duca che ha più volte detto dell'uno e dell'altro. Mi ha accennato che il duca voleva riconoscere in feudo il Marchesato in ricompensa di una parte della Bressa, ma non aveva avuto risoluzione, ed ho trovato che non loda la proposta nè consiglia il re ad accettarla. Che di dare gli Stati in dote si era già dichiarato di non volerlo fare, ma bensì di assistere il duca; e qui entrò a discorrere delle intelligenze che tiene il duca nello Stato di Milano, ponderò che dovendo il re rompere in due luoghi, cioè a Cleves ed in Italia, per stringere da dovvero gli Spagnuoli oppressi da domestiche sollevazioni, avrebbe bisogno di ajuti. Che per la parte di Cleves mostrano i re d'Inghilterra e di Danimarca di voler camminare di buon piede, e per quella d'Italia il duca di Savoja è risoluto; di Parma si può sperare qualche cosa, e senza parlare di alcun altro mi dimandò se le Eccellenze Vostre mi hanno comandato la risposta alle proposte fatte col mezzo del Signor di Ciampigny e col mio, mostrando meraviglia di così lungo silenzio. Non mi ha detto di parlare di commissione del re, nè mi ha incaricato di scrivere alcuna cosa all'Eccellenze Vostre. Scrive il signor di Ciampigny che il duca di Mantova si trova in quella città e qualche altra cosa in tal proposito che non ho potuto ben penetrare, soltanto ho saputo che è scemata la confidenza che teneva prima il re in quel principe, la quale però non è stata mai molto grande, avendomi in altri tempi detto Sua Maestà Cristianissima, come so di aver scritto, che poco prima dell'arrivo di quel duca in Francia aveva cercato di ottenere la carica dello Spinola in Fiandra quando fosse continuata la guerra. Lo chiamò cervello volante e nel quale non si può fidare gran fatto..... » (In cifra.)

*Dispaccio 31 di decembre.* Giunto alla corte Francesco Contarini che si recava ambasciatore straordinario in Inghilterra (1),

(1) Recavasi il Contarini al re Giacomo per giustificare la Repubblica della proibizione che avea fatta del suo libro: *Apologia in difesa del giuramento di fedeltà.*

scrive insieme col Foscarini. « Dopo la partenza di me Contarini da Lione ho sollecitato il viaggio e con ogni maggior diligenza non ostante i molti contrarii in dodici giorni sono giunto in questa città incontrato fuori a due leghe dall'illustrissimo ambasciatore Foscarini accompagnato da buon numero di carrozze e gentiluomini a cavallo. Il giorno stesso che arrivai e fu alli 22 del presente, venne M. di Bonol deputato per assistere alli ambasciatori dicendo a nome del re che io fossi ben venuto, con altre parole cortesi, soggiungendo di aver ricevuto questa commissione mentre Sua Maestà montava a cavallo per recarsi a San Germano col principe d'Analth. Per rispetto della vigilia e delle feste di natale la Maestà Sua si è scusata di aver differita l'udienza, il che mandò a notificarmi per M. di Sordiach cavaliere di santo Spirito, il quale venne apposta per questo ed anco come mi riferì per visitarmi per parte del re. Ieri poi essendomi stata deputata l'udienza venne il medesimo cavaliere accompagnato da altri gentiluomini con le carrozze del re a levarmi a casa e giunti alla Maestà Sua accolse me Contarini con termini di grande umanità proferendo cortesissime parole. Io soddisfeci al debito complimentando il re a nome della Serenità Vostra, commemorando la grande affezione ed osservanza che le portava ed il desiderio di comprovarla con gli effetti. In risposta si estese a diversi concetti che tutti miravano a mostrare come sia desideroso di continuare nella solita benevolenza verso la repubblica affermando di tener l'Eccellenze Vostre per suoi veri e buoni amici. Questo ragionamento e quel di più che rappresenteremo passò in un' ora che ci trattenemmo passeggiando sempre nella galleria del palazzo dove la Maestà Sua ci comunicò aver ricevuto lettere di Spagna dal suo ambasciatore il quale avvisava che otto giorni prima era giunto a Madrid corriere espresso spedito da Don Inigo de Cardenas ambasciatore qui residente del re cattolico, nelle quali dava conto della partita del principe di Condè verso la Fiandra, ma trova che queste lettere furono scritte e spedite da Parigi cinque giorni prima che seguisse la partenza del detto principe, e crediamo noi che con ciò volesse inferire che vi fosse precedente concerto della fuga. Inoltre ci considerò che questo principe si è governato sempre male, non aveva denari nè seguito

di gentilhuomini, e nemmeno qualità di farsi stimare. Ci disse che un principe del sangue fuori del regno è un diamante fuori dall'anello, e quando Sua Maestà partì dalla corte aveva diecimille fanti e tremille cavalli perchè era capo di parte e molto bene conosciuto, ma questo non potrà far moto alcuno; era nondimeno stato onorato dall'arciduca e si trovava ora a Brusselles, sebbene dopo la fuga passarono alcuni giorni che non si sapeva dove si fosse, essendosi trattenuto in diversi luoghi verso Colonia, Liegi e Julieres dove è Leopoldo, sempre sconosciuto, senza mai fermarsi e con qualche pericolo. L'ambasciatore di Spagna residente in Fiandra l'aveva poi accompagnato, iscusandosi che avrebbe voluto onorarlo per esser parente di Sua Maestà, parlò della principessa sua moglie, commendandola di beltà e di virtù e che essendo stata vestita in Brusselles alla spagnuola mentre alcuni la lodavano di quell'abito con dire che si sarebbe fatta spagnuola, con isdegno rispose che sarebbe stata sempre francese e si stracciò gli abiti, azione che le era piaciuto molto. Ci raccontò ancora il re aver l'arciduca introdotto qualche pratica di perdono, ed egli si è lasciato intendere che lo concederebbe senza voler articolare o venire ad alcuna capitolazione, ma che farà meglio il principe a valersi o del Contestabile o di alcun altro de'suoi parenti senza adoperare gli Spagnuoli, i quali vien detto che pensino dargli provvisione, ma lo considerano di poca qualità. E qui ponderò la Maestà Sua che non era così debole che gli Spagnuoli lo possino venire ad attaccare in casa, è che il ricevere e salvare quel principe mostra il medesimo come se volessero assaltarla, ma era in istato ancora di monter a cavallo e di maneggiarsi come veramente lo abbiamo veduto e ritrovato tale per esser della persona ottimamente disposto e con faccia piena e vivace: da questo entrò a considerare che quando Iddio vuol castigare alcuno trova ben il modo, perchè il negozio dei Mori in Ispagna è una grande ruina a quel paese, il quale potrebbe disabitarsi essendone passati in Africa da ottantamille ed essendosesollevati in diverse parti; quelli alli confini di Arragona per esser in luogo di frontiera, e li vicini alle marine daranno disturbo, ma quelli che sono nel mezzo del paese faranno moto. Chè ne erano venute in Francia quattromille

famiglie ed aveano portato seco centinaja di migliaja di scudi, ed egli le accetterà purchè promettino di voler vivere da cristiani; che dicono molto male degli Spagnuoli dimostrandosi loro aperti nemici. Sopra la qual materia faceva tuttavia consigliare per trovare un luogo a proposito per loro abitazione, come anco aveva pubblicato e di nuovo voleva pubblicare una proibizione che i Francesi non vadano in Ispagna a lavorare li terreni, andandone una grandissima quantità di quella parte di Francia che è montuosa, non volendo gli Spagnuoli per ordinario attendere alle coltivazioni, ma reputava molto difficile il ritenerli poichè erano soliti di andarvi in tutti li tempi passati, però farà quanto potrà..... Mi affermò il re che nelli negozii di Roma ha fatto ogni cosa possibile mirando al servizio di Dio ed al bene della Repubblica, cose le quali non sono incompatibili. La Repubblica avrà avuto buona ragione dalla sua parte e l'ha fatta conoscer per tale..... »

*Dispaccio in data* 2 *di gennajo* 1610. Narra le risposte recate a Parigi dall'inviato spedito al duca di Savoja, « porta questo inviato la scrittura di matrimonio ratificata dal duca e principe di Savoja sotto strettissime obbligazioni, avendo il re già ratificata la sua. Si sono vedute le parole che usa Sua Maestà nella pensione data al duca, che ciò amando il duca di Savoja e volendo per suoi tutti i figli di quell'Altezza gli assegna centomille scudi all'anno, nè obbliga il duca ad alcuna cosa. Il giorno dopo il suo arrivo fu l'inviato del re e quello di Savoja alla corte; la Maestà Sua ha domandato all'uno ed altro quello che hanno detto i principi del matrimonio e della pensione, l'inviato francese gli ha risposto che il principe se ne mostra consolantissimo quanto più si possa, che il principe Filiberto stà un poco sopra di sè parendogli aver perduto molto, ma che Sua Maestà Cristianissima col dargli qualche titolo come di duca e pari di Francia aggiunto alla gran liberalità che ella gli mostra, resterà contento, ed il re ha mostrato inclinazione di doverlo compiacere. Si è inteso che buona parte che porta Boleò ogni garanzia al re della volontà del duca risoluto alla guerra. Si è *Troglità* trovato mercoledì col re al quale ha tenuto proposito delle intraprese di Milano supplicando Sua Maestà

a dichiararsi se vuole che esse abbiano effetto, perchè quando si risolva il re che il duca daddovero muova le armi comincierà a prepararsi, e quando sia altrimenti si regolerà di altra maniera. Gli ha risposto la Maestà Sua che è risoluta di ajutare il duca ad impossessarsi di quello stato, e che non sarà per mancare; allora l'ambasciatore aggiunse che desiderava sapere il duca in quale stato erano le cose, ma particolarmente quello che aveva fatto con l'Eccellenze Vostre, essendo esso principe così grande in Italia e così vicino, che il loro ajuto dovrà riuscire più di ogni altro giovevole ed opportuno. Gli ha poi fatto istanza del tempo nel quale vuole si incomincino le intraprese ed ha sollecitato gagliardamente il re a risolversi. Furono lo stesso giorno ed il susseguente in consultazione sopra ciò e *Troglià* si è trovato due volte col re e con Villeroy; ma non ho potuto in tanta strettezza di tempo penetrare nei particolari, bensì ho da buona fonte che ora si tratti se sia servizio del re rompere apertamente con gli Spagnuoli ed in conseguenza armare le sue frontiere con grande spesa. » Accenna in seguito che essendosi prestato presso il re e presso i ministri perchè fosse assegnato al duca un emolumento, ebbe da lui lettera di grazie che rimette a Venezia.

*Dispaccio 12 di gennajo.* Informa intorno alle ultime conferenze tenute circa le proposte del duca di Savoja e nell'invio dell'ambasciatore con le scritture difinitive sul matrimonio e sull'alleanza.

*Dispaccio 9 di febbrajo.* « Sua Maestà mi disse che questa è la più bella occasione del mondo per scacciare gli Spagnuoli, i quali si trovano in istato di estrema debolezza. Considerò che le sue forze unite con quelle di Savoja e di Venezia avrebbero in pochissimo tempo fatto grandissimi progressi, affermandomi che non sapeva vedere per quale cagione si differisse a fermare una buona e ben fondata lega ed unione per abbassare le forze di chi deve apportare maggiore gelosia a Vostra Serenità ed agli altri principi d'Italia che a questo regno, il quale per grazia di Dio unito e potente può solo bilanciare chi si voglia. Che vedrebbe volentieri lo stato dell'Eccellenze Vostre in terra ferma quadrato con Cremona e la Ghiaradadda come è stato in altri tempi, e sotto

il poter di Vostra Serenità li porti alla man dritta come sono quelli alla man sinistra, e che non aspirerebbe Sua Maestà Cristianissima e non aspira ad altro in Italia che ad abbassare le forze degli Spagnuoli e divider quanto possede in quella provincia il re cattolico tra Vostra Serenità, Savoja e qualche altro che fosse stato a parte delle fatiche. Mi accennò poi che disegnava profittarsi ed estendersi dalla parte di Fiandra. Disse che il conte di Fuentes era decrepito, ed in istato che potrebbe far pochissimo non avendo la grazia dei sudditi, provando mancamento di denaro e non avendo buone intelligenze con li vicini e particolarmente coi Grigioni e con li Svizzeri. Entrò poi a parlarmi del duca di Savoja, dello ardore con che si muove, e che fra quattro o cinque giorni manderà il maresciallo di Lesdighieres a quella volta, e si fermò senza passare in tal proposito a particolari. » .... So che Lesdighieres interrogato sulla quantità e qualità di genti da guerra che credeva necessaria per assistere il duca di Savoja nell'impresa sopra Milano, la quantità di denaro che avrebbe convenuto somministrare ciascun mese per pagarla, ed il modo più avvantaggioso per cominciare la guerra ed il tempo ancora, ha proposto che sieno spediti dodicimille fanti francesi, seimille svizzeri e duemille cavalli, per pagamento della qual gente e per la munizione da guerra, che dice importare un terzo della spesa, fece conto sopra cento mille scudi al mese. Del modo di cominciare la guerra disse che avrebbe bisognato consigliare col duca e concretare meglio le intelligenze; che quando si potesse aver per sorpresa Novara, Alessandria, Mortara, come dà intenzione e promette Sua Altezza, sarebbe di gran vantaggio andar con lo esercito fresco ed intero a stringere la città di Milano. Trattò del modo di battere il castello in tre punti, mostrò di credere la maggior difficoltà l'impadronirsi della città, al che avrebbe grandemente giovato le intelligenze che vi tiene il duca di Savoja, e la mala soddisfazione che vi dà il conte di Fuentes. Ponderò che il popolo di Milano sebbene numeroso è però di lunga mano assuefatto alla pace, onde le genti che fossero uscite per resistere e far fronte sarebbero piuttosto preda che altro. Quanto al tempo mostrò esser opportuno l'aprile e non prima, per poter più opportunamente far passare le munizioni

le Alpi secondo che avesse ricercato il bisogno. M. di Villeroy approvò quanto disse il maresciallo, al parere del quale aderì. Il duca di Sully si oppose quanto al numero, dicendo che non poteva Sua Maestà supplire in un istesso tempo a Cleves, rompere in Fiandra ed inviare un esercito intiero e formato al duca, che devono essere bastanti ottomille fanti, e mille e duecento cavalli. Considerò che sarebbero passati molti venturieri e facendo il duca la parte sua si avrebbe avuto il numero di gente che diceva il maresciallo essere necessario. » In altra conferenza Sully mostrò minor forza nell'opporsi e fu deciso di accelerare l'impresa, « tanto più che il duca di Savoja è entrato in sospetto che il Fuentes abbia voluto farlo avvelenare, il che l'esasperò molto. »

*Dispaccio 14 di febbrajo.* « Nell' ultima udienza che ebbe l' ambasciatore di Spagna si dolse col re per gli affari di Savoja, dei quali disse che Sua Maestà Cattolica è molto ben avvisata ed informata, che se Sua Maestà Cristianissima principierà la guerra, il suo re la finirà; al che ha replicato il re che non la ha ancora principiata, ma che quando la principierà, la saprà finire come ha fatto delle altre. »

*Dispaccio della stessa data.* « Martedì notte giunse qui corriere espresso spedito in diligenza dal duca di Savoja e mercoledì mattina un altro dallo stesso luogo. Quello che portano è la risoluzione presa da Sua Altezza di rimuoversi in gran parte da quelle cose che ella pretendeva per far la guerra con gli Spagnuoli e che ora nella quantità degli ajuti in certo modo si rimette al re, assicurandosi che Sua Maestà Cristianissima avuto riguardo all'importanza della impresa li proporzionerà al bisogno, nè vorrà avventurarsi assieme allo Stato del duca. Aggiunse il duca di Nemours in lettere a parte, che questo sia il tempo da muovere quello di Savoja secondo il gusto di sua Maestà, perchè stimandosi da una parte insidiato gagliardamente nella vita dal Fuentes e dagli Spagnuoli, e dall'altra non ben assicurandosi che sia Sua Maestà risoluta alla guerra di Milano, quando ella dichiari il tempo, il modo e la qualità degli ajuti assentirà Sua Altezza a quelle condizioni che non ha accettato prima, e farà consegnare Nizza e Monmigliano nelle mani del re per sicurtà maggiore della fede data. »

*Dispaccio 23 febbrajo.* Sono questa settimana giunti due corrieri spediti dal duca di Savoja, il primo che fu jeri otto portò che il conte di Fuentes aveva cominciato a far correre certa artiglieria verso Asti onde aveva convenuto che Sua Altezza facesse assicurare quella piazza e Vercelli con presidio di quattrocento fanti per luogo; ponderò il pericolo nel quale si trovava e fece istanza di presta risoluzione e gagliardi ajuti. L' altro che fu qui domenica mattina, porta la soddisfazione che ha ricevuto il duca della risoluzione del re e di quanto gli spedì la settimana antecedente. Dà conto di voler il primo giorno di quadragesima mettersi in cammino sotto pretesto di accompagnare il duca di Nemours per abboccarsi col maresciallo di Lesdighieres nella Savoja. Tutti questi giorni sono qui stati in consultazione sopra gli ajuti da darsi al duca, ed hanno finalmente stabilito che debbano essere dodicimille fanti e mille ed ottocento cavalli, ed il duca all'incontro promette di mantenere del suo seimille fanti e mille cavalli. Ha il maresciallo Lesdighieres nominato sei colonnelli che dovranno assoldare nel Delfinato e paesi circonvicini le quaranta insegne conforme all'ordine dato dal re, e gli ha anche Sua Maestà commesso di levare mille e duecento cavalli. Hanno jeri inviato al duca col corriero giunto il giorno antecedente la lista della quantità delle genti e nome dei capitani che dovranno esser col maresciallo. Userò diligenza per averla e quando mi succeda, come spero, la spedirò alle Signorie Vostre Eccellentissime. Hanno anche avvisato a Sua Altezza il soccorso che sarà per darle Sua Maestà Cristianissima di venti cannoni che sono già la maggior parte montati, e l'ordine dato da M. di Sully di far condurre a Chalons la quantità di polvere che si trova in diversi luoghi della Borgogna. Ho cercato di sapere se il duca promette al re, succedendo l'impresa di Milano, di cedergli alcune parti della Savoja, nè ho potuto avere alcun lume, anzi mi venne affermato il contrario, e che il re veramente non aspira ad aver alcuna parte nelli acquisti d'Italia ma di avvantaggiarsi nella Fiandra. Questa mattina ha il re tenuto per lo spazio di tre ore uno strettissimo ragionamento col maresciallo di Lesdighieres: non ho ancora in tanta brevità di tempo potuto sapere cosa alcuna. Sarà qui di ora in ora il

signor di Crequy e immediatamente partirà il maresciallo che il re non vuole che parta prima. Ho inteso per via sicura che Sua Maestà vuole prima di ogni altra cosa che segua lo sposalizio, che sarà al giungere del duca di Nemours. Pensa anco di assicurarsi con la venuta di almeno uno dei principi, ed il duca mostra prontezza nell'inviarlo. Pare che resti maggiormente persuasa Sua Maestà à ciò da certo sospetto che hanno avuto ultimamente i Ginevrini che tenesse intelligenza con alcuni che hanno posto prigione, ma è poi stato conosciuto che fu semplice sospetto. Il duca di Mantova si mostra ora molto ben affetto verso sua Maestà Cristianissima. » ( In cifra )

*Dispaccio 4 di marzo.* Il maresciallo Lesdighieres partì il 26 di febbrajo da Parigi verso l'Italia per abboccarsi nella Savoja col duca e non trovandolo passarsene a dirittura a Torino.

*Dispaccio 20 di aprile.* « Giovedì giunse corriere da Torino il quale recò le offerte fatte a Sua Altezza dagli Spagnuoli, le quali da pochi giorni in qua sono maggiori delle prime. Il duca però assicura della sua costante risoluzione di non voler in alcun modo mancare a quanto ha promesso a Sua Maestà Cristianissima. Ma avendo già li Spagnuoli cominciato a far levata di 6000 Alamanni, e risoluto di assoldare altrettanti Svizzeri ed un gran corpo di Lombardi e Napoletani, non può il soccorso stabilito di dodicimille fanti supplire il bisogno come avrebbe fatto in tempo che lo stato di Milano era sprovveduto e con manco soldatesca che fosse giammai. Che ora occorrevano almeno ventimille fanti e duemille cavalli. »

*Dispaccio 4 di maggio.* Descrive gli apparecchi che si andavano facendo per l'incoronazione della regina.

*Dispacci 14 di maggio.* « Un'ora fa è stato ferito il re nella strada detta di San Dionigi di due ferite da un uomo di statura grande, il quale fu fatto immediatamente prigione; la qualità delle ferite non si sà, alcuni dicono che siano gravi e mortali ed altri affermano sieno leggiere. Il Louvre è fermato con gran guardie, tutto Parigi è in armi, ed in tutti gli ordini e qualità di uomini si scopre un acerbissimo dolore accompagnato da tutte quelle più efficaci dimostrazioni di vivo sentimento che possono trovarsi in fedelissimi sudditi di ottimo e perfettissimo principe. Li duchi di

Guisa, Epernon ed altri sono stati tosto a cavallo come ha fatto tutta la nobiltà: Il Parlamento e Consiglio di Stato sono al palazzo. Questo tanto scrivo in gran fretta all'Eccellenze Vostre essendomi detto che or ora parte corriero spedito dal Signor di Villeroy a Roma. »

« Doposcritta intendo che le ferite del re sono gravi e mortali. Piaccia a Dio donargli sanità. »

*Dispaccio scritto la notte del 14 di maggio.* « In questo momento intendo che il re sia morto e che il Signore della Ghel è stato spedito all'esercito. Il signor di Boleò ed il presidente Jeannine che han costituito lo scellerato omicida hanno detto che sia egli un lacchè del principe di Condè. Il parlamento ha dichiarato per decreto la regina per reggente e che domani si griderà il delfino re di Francia. Questo dolorosissimo avviso spedisco in diligenza a Lione insieme con l'allegato che non giunse in tempo del corsiero spedito dal Villeroy con ordine che non trovando corriere pronto che passi a quella volta, sia spedito espressamente ed in diligenza a Vostra Serenità che ha nuovamente grande occasione di dolore per la morte di principe tanto ben animato verso gli interessi delle Signorie Vostre quanto altro fosse giammai, e del quale potevano in ogni loro occasione far capitale. »

*Dispaccio 15 di maggio.* « A quest'ora che è vicino il mezzogiorno si trova la regina ed il nuovo re al palazzo dove sono state ricevute le maestà loro come re e regina reggente. La buona e concorde volontà dei principi e principali del regno non può essere migliore, nè più unanime, e la stessa si scopre sempre maggiore nel popolo ed in ognuno. È stato ora M. di Bonol a vedermi per nome del nuovo re e della regina ed ha passato officio molto affettuoso estendendosi nella ottima disposizione delle Maestà loro nel continuare quell'ottima corrispondenza con le Signorie Vostre Eccellentissime che si assicurino saranno molto ben concambiate da loro, al quale ufficio ho io corrisposto mostrando prima il gran scontento che avrà sentito la Serenità Vostra per la perdita del re, la consolazione per l'assunzione del presente e per l'affetto che mostra ognuno nel servirlo, ed infine concludendo che le Signorie Vostre Eccellentissime si mostrerebbero sempre le mede-

sime nello avvenire così come hanno fatto nel passato verso la prosperità di questa corona, non tacendo anche che io supplirò a quest'ufficio con le loro maestà di quel modo che ricerca l'affezione ed osservanza dell'Eccellenze Vostre. Il scellerato che ha ammazzato il fu re è nato in Angouleme, gli sono state trovate addosso alcune stanze per disporre uno che abbia a morire per giustizia a sopportare pazientemente; non ha fin ora accusato complici, ha detto essersi mosso ad atto così infame per ispirazione. Non ho altra sicura notizia di più di quella che scrissi questa notte passata che avea detto Boleò che lo ha costituito, tuttavia essendo la persona che mi conferì ciò per lo più molto ben informata non resto di prestargli qualche credenza, sebbene non possa assolutamente affermarlo per vero. »

*P. S.* Sono stati ieri sera spediti corrieri subito dopo la morte in tutti i luoghi, e tra i primi al signor duca di Savoja e maresciallo di Lesdighieres.

*Dispaccio 16 di maggio.* Non mi essendo stato possibile questa notte inviare le antecedenti a Vostra Serenità per esser tutte le porte della città di ordine espresso serrate e proibito il dar cavalli da posta, ho convenuto differire a quest'ora che sono le tre di giorno, nel qual tempo non vi è moto, passando il tutto con quiete ed ordine. Sono or ora accertato che il re, intendendosi il delfino, re subito dopo la morte del padre, che dicesi esser morto senza proferir parola, andrà questa mattina al palazzo per far dichiarare la reggenza della regina sua madre. Li principi vivono tutti concordemente per quello che si può vedere fin'ora, e subito jeri sera fu andata persona espressa al conte di Soissons che era già tre giorni partito con poco gusto, e sarà egli ancora qui questa mattina, trovandosi solo quindici leghe lontano.

Seguì la coronazione della regina avant'ieri, come scrissi all'Eccellenze Vostre che doveva essere: domani doveva fare la entrata e lunedì il fu re doveva partire verso l'esercito il quale si trovava tutto in punto. Dopo la cerimonia della coronazione sopradetta procurò il signor ambasciatore di Spagna nel partire d'offendermi, ma io propulsai l'ingiuria, essendo però ora tutto so-

pito. L'Eccellenze Vostre intenderanno i particolari con l'ordinario od altra prima sicura occasione.

*Dispaccio* 18 *di maggio.* « Continuo con le presenti a dar conto alle Eccellenze Vostre di quanto si è andato qui negoziando dopo il partire dell'ordinario passato, perchè sebbene la morte del re conviene causare notabile variazione nello stato delle cose, sono elle nondimeno per la importanza loro molto ben degne della notizia di Vostra Serenità. » Informa quindi sugli avvenimenti della guerra imminente in Olanda e sull'accoglienza fatta agli ambasciatori degli Stati. Narra come il papa cercasse di allontanare i motivi della guerra, ma il facesse troppo tardi.

*Dispaccio in data sudd.* Essendo ritornati gli ambasciatori spediti in Savoja portarono i particolari degli abboccamenti tra il duca ed il maresciallo di Lesdighières nel quale furono stabilite le cose le più essenziali. « Il maresciallo dati gli ordini per le levate come scrissi aspettava nuovi ordini e qualche altra quantità di denaro per dar qualche prestanza e pagar le milizie che ai cinque del venturo dovevano cominciare ad unirsi. Le cose accordate sono come ho inteso da buon luogo che il re assista il duca con ventimille fanti e con lo stesso numero di cavalli che fu già concertato. Promette all'incontro Sua Altezza di far dodici mille fanti e millecinquecento cavalli, il che qui stimano difficile per Sua Altezza ad effettuarsi, e si contentava Sua Maestà Cristianissima di quello che può convenientemente, nè desiderava d'avvantaggio. Ai dieci fu tenuto consiglio di guerra e deliberato di cavare certe quantità di denari dalla Bastiglia per gli affari di Savoja, disegnate diverse spedizioni di milizia, e particolarmente la pubblicazione del matrimonio. L'ambasciatore in Isvizzera avvisa che quello di Berna ed anco qualche altro dei Cantoni protestanti si lasciavano intendere di dar gente al re anco per l'acquisto dello Stato di Milano. Rappresento ciò come cosa di gran momento e come tale fu intesa da Sua Maestà con grande contentezza. » (*in cifra*).

*Dispaccio nella stessa data.* « Fu giovedì coronata la regina nella chiesa di san Dionigi per mano del cardinale di Gioiosa alla presenza del re, di quelli principi, cardinali, prelati ed altri signo-

ri che si trovavano in corte. » Racconta quindi una questione di precedenza che ebbe con l'ambasciatore di Spagna la quale però fu sopita prontamente. Narra dappoi come la regina confermasse nelle loro cariche tutti gli officiali ed impiegati del regno. Chiude il dispaccio scrivendo come si continui « a costituire l'assassino che ha ammazzato il re. Ne hanno dato l'incarico, egli dice, al primo presidente, ed il giudicio sarà del Parlamento; fin ora ha confessato aver moglie a Brusselles, e prima esser stato frate in una nuova religione detta de' Foglianti; gli hanno trovati cuciti nel giuppone diversi caratteri magici, agnusdei ed alcune reliquie, e si tiene sia stato suaso a così nefanda sceleratezza sotto pretesto di religione. »

*Dispaccio in data primo di giugno.* « Immediate seguita la morte del re ne diedi conto alla Serenità Vostra con quei particolari che intesi in angustia di tempo. Ora avendone avuta più distinta informazione, la porto alla notizie delle Signorie Vostre Eccellentissime.

Il dopo mangiare del XIV, che successe tal doloroso accidente, uscì Sua Maestà senza le solite guardie nella strada di san Dionigi vicino a luoco, ove si faceva un arco trionfale, essendo attraversata la strada convenne fermare la carrozza presso una carretta. Il re che vuol per ordinario star alla portella era seduto di sopra dalla parte da dietro ed il duca d'Epernon li era vicino, onde non li restava da ritirarsi: aveva il giuppone tutto intorno staccato, il ferraiuolo sopra una sola spalla, e si era abbassato con la testa per vedere le figure del detto arco; il scellerato omicida detto Francesco Raguagliace d'Angoulemme, di bassissima nascita, postosi fra la carretta e la carrozza, montato sopra la ruota da dietro di essa, tirò un colpo in quella parte che non era difesa da altra cosa che dalla camicia. Il re allora gridò, io sono ferito, ed il ribaldo replicò il secondo colpo che diede la morte. Disse Sua Maestà, mio Dio, abbi pietà di me, e le uscì sangue dalla bocca senza più poter parlare. Si lasciò cader in braccio del duca di Bombason, furono immediate calate le cortine da tutte le parti, e la carrozza s'inviò correndo alla casa reale. Dall'andar così veloce alcuni argomentarono che le ferite del re fossero lievi ed al-

tri mortalissime e che fosse già morto. Giunto al Louvre fu posto il corpo del re sopra il suo letto senza alcun altro segno di vita che una agitazione dei polsi, che in mezzo quarto d'ora si perderono del tutto, e così uno dei più valorosi re che abbia mai avuto il mondo terminò la vita nel colmo delle sue maggiori felicità, e mentre era per effettuare altissime risoluzioni. Fu immediate il Louvre fermato, ridotto Consiglio di Stato, che ispedì gli ordini necessarii in tutti i luoghi, e il parlamento che fece i due *arresti* per il re e reggenza della regina, che saranno qui allegati (1). » Narra come in tutta Francia fosse pubblicata la reggenza, e come facessero al re tre orazioni, il cancelliere, il primo Presidente, e Servino avvocato generale. « La regina trovò nelle lettere del re una della principessa di Condè nella quale pregava Sua Maestà a dover guardare la sua vita, poichè tutti i suoi nemici aspiravano a fargliela levare, non trovando altro mezzo di preservarsi dalle sue armi. Ciò mi ha detto la regina Margherita in grata confidenza affermandomi che la regina le aveva fatto vedere detta lettera. »

» Oggi otto cominciarono a tormentare il ribaldo, ed hanno poi continuato il mercordì e giovedì, nè si sa che abbia confessato complici o mandanti, ed essendo in malissimo stato per un flusso di sangue, senza più differire fu condannato ad essere lo stesso giorno che fu giovedì bruciata la mano con piombo, zolfero ed altro, dati diciotto colpi di tanaglia, squartato da quattro cavalli, bruciato e gettata la sua polvere al vento; suo padre e madre banditi di Francia, fatto cambiar il nome a quelli della sua famiglia e dato ordine perchè sia spiantata la sua casa. Fu condotto al supplizio con moltissime guardie perchè il popolo non lo uccidesse, che non potendogli inferir altra offesa gli gridavano con parole ingiuriose. Eseguita la giustizia quasi in tutte le parti, mentre diviso in quarti erano per abbruciarli, il popolo fattosi innanti impetuosamente, li levò a viva forza dalle mani del carnefice, li strascinò separatamente per tutte le parti della città, per

(1) Sono uniti al dispaccio due foglietti in stampa: *Arrests de la Cour pour la regence de la Royne pendant le bas aage du Roy*. A Paris, par Federic Morel. MDCX.

ove, uscendo ogni sorta di persone dalle botteghe, con arme, legne e taluno anche con morsi incrudelivano contro le parti di quel cadavere, facendo ad esso quelle offese che avrebbero voluto fare al corpo mentre viveva, finalmente fatto notte furono dallo stesso popolo abbruciati li detti quarti nel luogo ove fu morto il re, con tanto strepito e concorso di genti che non si può esprimere. »

» Tanti e così efficaci testimonii del dispiacere universalmente sentito in questo regno, e dell'amore che portava ognuno a Sua Maestà sono ben certi testimonii della sua preclarissima bontà e virtù sopra naturale. »

*Dispaccio 2 di giugno.* Descrive le udienze che diede la regina ai varii ambasciatori dopo la morte del re. « L'ufficio dell'ambasciatore di Spagna fu dopo la condoglianza in affermare alla regina che il Cattolico non ebbe alcuna parte nel muover quello che ammazzò il re, nel che si diffuse lungamente; si mutò la regina di colore, e come mi ha detto la regina Margherita che si trovava presente, rispose con poche parole.

» Io esposi il dolore che avranno sentito le Eccellenze Vostre per così doloroso accidente che non mancheranno con lettere e termini ufficiosi renderne certa la Maestà Sua, continuando insieme quella antica osservanza e perfetta corrispondenza che passa tra questo regno e la Repubblica, che in questo mentre sapendo io benissimo la mente di Vostra Serenità poteva affermar tutto ciò, come faceva. Mi rispose la regina che pregava l'Eccellenze Vostre a ricordarsi l'affezione che portava loro il re, e star sicure che si sarebbe da questa parte continuato, che sebbene il suo figliuolo fosse piccoletto, tuttavia non avrebbe mancato e lei insieme di fare arditamente alli bisogni ogni cosa in loro servizio; che per grazia del Signor Iddio questo regno è in istato tale di forze, così unito, ed i grandi ben animati ed obbedienti che anco dopo tanta perdita possono le Eccellenze Vostre farvi capitale. Non devo tacere che all'entrar nella stanza di Sua Maestà dissero alcuni di quei principi questo ambasciatore dirà la verità, e mentre compliva colla regina hanno trattato con tanta famigliarità, confidenza e termine di onore con questi gentiluomini che fanno onore alla casa di Vostra Serenità, che non si può di vantaggio,

ed alcuno di essi è stato poi a vedere il signor ammiraglio ed altri, come avevano concertato. »

Parla quindi dell'accoglienza affettuosa che la regina fece all'ambasciatore d'Inghilterra.

*Nella stessa data* ..... Il re ed il duca (di Savoia) aveano stabilito certamente tutte le cose, e Sua Maestà Cristianissima aveva promesso in iscrittura, che quando fosse stato il punto, si sarebbe spinto con tutte le sue forze in persona verso l'Italia, per scacciare gli Spagnuoli non solo da Milano ma anco da tutta questa provincia, dividendo gli acquisti tra i principi di essa che fossero stati seco. Ciò io so benissimo da persona sicura, ed il sig. di Trogliù non me lo ha saputo negare (*in cifra*).

*Dispaccio del 5 di giugno.* Dieci giorni dopo la morte del re è seguita quella di M. di Bourbon fratello naturale della già Maestà Sua (1).

*Dispaccio 16 di giugno* 1610. Racconta la presentazione delle lettere del Senato per condolersi della morte del re, e come fosse stato deciso di mandare due ambasciatori straordinarii (2).

(1) Carlo di Borbone arcivescovo di Rouen.

(2) Ecco la lettera al Serenissimo Lodovico re di Francia.

« Se, avendo la Maestà di Enrico IV, padre della Maestà Vostra Cristianissima, mostrato in tutto il gloriosissimo corso de' suoi anni tanta eccellenza di valor e virtù ed operate azioni tanto eroiche, che in qualunque maniera che fosse succeduta la morte di principe così grande dovrebbe ognuno gravemente dolersi come di danno pubblico ed universale, noi, ai quali portava la Maestà Sua singolare affezione, come per molti segni ed effetti si è chiaramente veduto, ne dobbiamo sentire tanto maggior dispiacere quanto è stato più grave ed esecrando il caso avvenutogli nel colmo della sua gloria. Di questo con acerbo accidente ci condogliamo con ogni maggior affetto verso la Maestà Vostra, la quale siccome ci persuade la sua grande virtù, che sia per restar quieta, in tanto travaglio, della volontà di Dio, così si diminuisce in noi il discontento dal veder esser rimaste vive in lei tutte le preclare azioni paterne, onde superando gli anni suoi, le viene facendo risplender ogni giorno maggiormente, ed a mostrarsi degnissimo di tanta successione, dando ferma speranza di voler mantenere ed accrescere se sia possibile la gloria lasciatale da' suoi maggiori. E tanto più ci consoliamo quanto che confidando che ella sia per continuare anco in quella buona volontà ed affezione verso la Repubblica nostra che ci era portata dal padre, ci pare di riacquistare in ella tutto quello che ci è stato levato da tanta perdita; per il che con ogni sincerità di animo le affermiamo che noi siamo medesimamente per continuare verso di lei ed il suo nobilissimo regno nella solita benevolenza ed osservanza che abbia-

La regina rispose con le parole più affettuose verso la Repubblica.

*Dispaccio 25 di giugno.* « Mi ha detto Trogliù, nelle mani del quale sono le cose più importanti, che quando calino gli Svizzeri del Fuentes nello stato di Milano, anche Lesdighieres comincierà a calar nel Piemonte con il soccorso di ottomille fanti ed ottocento cavalli. »

*Dispaccio 30 di giugno.* « Qui tengono adesso per fermo, che per qualche tempo le forze di Spagna non sieno per toccar alcuno, trovandosi esse in grande declinazione ed in necessità di riposo; inoltre che li preparativi del Fuentes non siano gran cosa e fatti con fine di metter in timore il duca di Savoia e far spendere alle Eccellenze Vostre » (in cifra) « Le proposte fatte qui dal nunzio del pontefice per mandare un legato stabile in questo regno, non vengono approvate dal Consiglio, anzi tutti concordemente dicono che sarebbe del tutto superfluo e fuori di tempo, e si scopre chiaro che vogliono che passino le cose come al tempo del re defunto, senza alcuna novità e continuando in quanto si può gli stessi pensieri della già Maestà Sua, imitando il suo governo che non poteva esser migliore. »

*Dispaccio 3 di luglio.* « Ho fatto diligenza per penetrare la causa per la quale il duca di Savoia si è mosso in tal congiuntura di tempi a far prigione uno de' suoi principali ministri, ed ho scoperta esser essa perchè quel ministro aveva scritto ad alcuni soggetti principali di Borgogna, che Sua Altezza non trattava con

mo sempre portato a quella corona e che porteremo alla Maestà Vostra medesima, con cordialissima disposizione ed affetto, siccome le riferiranno più a pieno non solo l'ambasciatore nostro Foscarini residente alla sua corte, ma due ambasciatori che le manderemo perchè abbino a far seco quegli uffici che ricerca la presente occasione e l'osservanza nostra verso la Maestà Sua Cristianissima, la quale preghiamo Iddio che conservi per lunghissimi anni con ogni maggior felicità e prosperità. »

Altra lettera fu scritta alla regina, e nello stesso giorno fu presa parte « di mandare un savio del Consiglio ed un di terraferma a complire a nome pubblico col Foscarini « con quell' ufficio che alla loro prudenza parerà più convenente. » (Deliberazioni del Senato 1610). Nel 28 di giugno furono eletti Andrea Gussoni ed Agostino Nani con le commissioni, che si leggeranno innanzi alla loro importante Relazione.

Sua Maestà Cristianissima per altro che per poter meglio e più avvantaggiosamente ridurre a fine le negoziazioni che teneva con Spagna, ed intraprendere sopra Ginevra. »

*Dispaccio* 8 *di luglio.* « Avendo io fatto particolarmente osservare le azioni ed inclinazioni del re, quello in che per lo più impiega il tempo, ed informatomi anche gentilmente da lontano ed in progresso di più ragionamenti tenuti con quelli che lo governano, ho creduto opportuno darne breve e riverente conto alle Signorie Vostre Eccellentissime, perchè sebbene la età nella quale si trova la Maestà Sua sia di giovinetto ancora, anco in essa si può però scoprire quello che in anni più perfetti se ne possa sperare. Versano per il più i suoi ragionamenti sopra azioni militari, parla della gloria del padre, e ne sente volentieri a parlare, ed ascolta in modo che mostra in uno stesso tempo, acerbissimo dolore della perdita, ed un meraviglioso eccitamento a operar quasi con emulazione; prende gran gusto in vedere quando si mutano le guardie, ha fatto una compagnia di cento giovanetti di età poco differente dalla sua, figliuoli dei più grandi del regno, li fa esercitare due volte la settimana. Ama la caccia e nei movimenti del corpo ed in tutte le sue azioni rassomiglia molto al padre, del quale tiene anco la vivacità ed una certa affabilità e piacevolezza che lo rende grato ad ognuno e cortesissimo con tutti; però riconosce la grandezza di sè stesso, e l'altro giorno essendo entrato seco in carrozza un gentiluomo che non conosceva, domandò se quello costumava di entrare in carrozza del re suo padre ed essendogli stato detto che nò, disse che per allora non si dovesse parlar altro, ma nell'avvenire passassero le cose con ordine. Dà segno di esser molto liberale, accoglie tutti ed onora ognuno secondo la sua qualità. La coronazione di Sua Maestà sarà nella metà del venturo mese. »

*Dispaccio* 14 *di luglio.* « Ho visitato il signor di Villeroy per mantenere in ufficio questo principalissimo ministro, che mi ha domandato quello che avevo di nuovo da Milano, ed avendogli io detto i preparativi che si andavano facendo di genti e di armi, e che gli Svizzeri erano per marciare, e qualche parte degli Alemanni, aggiunse che sapeva egli ancora le stesse cose con diversi altri

particolari in tal proposito, e mi domandò a che fine credevo fossero fatti tali preparativi, che con ragione devono metter gran sospetto nell'animo di tutti i principi d'Italia, e più di quelli che sono vicini al pericolo. Che il duca di Savoia continua ad armarsi, ed essendo la regina in risoluzione di assisterlo e difenderlo, si tiene a tal fine con molta gente e gran spesa il maresciallo di Lesdighieres a'confini, e ad ogni bisogno del duca potrà passare con diecimille combattenti a difenderlo, convenendosi così fare per termine di buon governo, e perchè il duca non poteva portarsi meglio verso questa corona di quello che ha fatto. Io dissi che le azioni di Sua Maestà indirizzate alla sicurtà de' suoi amici sono ben degne di lei, e di chi la consiglia; ed egli continuò a dirmi che non sapeva perchè durante la vita di Sua Maestà Cristianissima, gli Spagnuoli andassero così lenti, ed ora sollecitino in questa maniera li preparativi, e mostrò credere fosse per mantenere in terrore il duca, e far spendere a tutti i suoi vicini, accennando che alle occasioni che se gli fossero offerte non avrebbono lasciato di tentare qualche sorpresa contro chi si voglia : che sia sommamente necessario pensare ad una buona lega e difesa tra i principi d' Italia, ed ora mai senza perder più tempo stabilirla e formarla con la inclusione di questo regno, e questo sia l' unico rimedio per assicurare la quiete di quella provincia ed astenersi da perpetue spese e pericoli. Che il duca di Savoja dimostra inclinazione, e diversi altri principi ancora, e che anco il re sarà pronto per entrarvi per l' interesse che ha nella conservazione di quella provincia, ed impedire lo accrescimento di chi ne hà tanta parte. Disse poi che era necessario cercare di far entrare il papa in tal unione, che dal suo ambasciatore di Roma ha intorno a ciò buone nuove ; ma ben mi avvidi dalla forma di proferire e dai gesti coi quali accompagnò le parole, che non vi prestava intera fede. Mi parlò poi del granduca mostrando di averne mala opinione e tenerlo spagnuolo affatto. Concluse dicendo che le forze di Vostra Serenità, quelle del duca di Savoja congiunte con gli ajuti di questo regno sarebbero abbastanza, che dei duchi di Parma e di Modena se ne promette molto, e dal signor Carlo Rossi che sarà qui presto si saprà ben tosto delle intenzioni di quello di Mantova. Che questi tre principi

sarebbero molto opportuni in tal unione, perchè sono tutti intorno allo Stato di Milano, ma che per la debolezza loro non ardiscono di parlare. Io mi sono in tutto questo ragionamento tenuto in termini generali, dicendo che avrei rappresentato l'intero all' Eccellenze Vostre delle quali non potevo tener commissione alcuna. A che il signor di Villeroy replicò che parlava come da se, ed in questo modo e non altrimenti dovessi scriverlo a Vostra Serenità, ma poi in progresso di ragionamento mi accennò che il signor di Ciampigny avrà commissione di parlare in tale sostanza all' Eccellenze Vostre. Non mi ha anco taciuto che in vita di Sua Maestà vi era risoluzione di battere ed indebolire quelli che aspirano alla monarchia d' Italia, che il re voleva invitar l' Eccellenze Vostre ad unirsi seco con le opere, perchè vedeva e conosceva non poter profittare con le ragioni; e poi entrò a conferirmi li disegni che aveva Sua Maestà Cristianissima, dicendo che non sarebbe giunto a Mezieres che Julieres non si fosse reso, che già se ne trattava e l' arciduca Alberto era risoluto far tutte le cose perchè Sua Maestà non si avvicinasse alla Fiandra, dove ben sapeva che in pochi giorni avrebbe fatto gran cose, e quello si era concertato con gli Stati, onde avrebbe mancato a Sua Maestà Cristianissima ogni pretesto d' incamminarsi con l' esercito a que' confini, e però era risoluta di condursi in Italia in persona, ed a quest' ora vi si troverebbe con quindici o sedici mille fanti di più scelti, e la cavalleria, che vuol dire il fiore del suo esercito. Il rimanente sarebbe restato per sicurtà della Francia; ed essendosi alleati con la Francia li principi protestanti e l'Inghilterra, restava il regno sicuro e senza timore di poter essere attaccato, avendo Sua Maestà prima di ogni altra cosa pensato alla sicurezza delle cose sue. Che il maresciallo di Lesdighieres doveva ai 4 passare le Alpi, ed ai 15 era concertato con il duca di Savoia di cominciare ad invadere lo stato di Milano. Che si era chiamato qui il capitano Longo per far muovere dalla parte dei Grigioni, sebbene trovandosi lo stato di Milano in tutto disarmato al giunger del re non si poteva dubitare di cacciarne in pochissimi giorni gli Spagnuoli, e del rimanente d' Italia ancora. Che avrebbe fatto il re due gran beni, l' uno indebolire grandemente il re cattolico, e l' altro dividendo lo acquistato tra

quei principi che fossero stati seco a parte dell' incomodo e del pericolo, obbligarseli per sempre. Che ora per la morte di Sua Maestà Cristianissima le cose sono in istato molto differente, e che bisogna pensare alla sicurtà dell' Italia con una buona e ferma unione, per impedire agli Spagnuoli che non faccino maggior progresso in quella provincia; e con questi concetti mi tenne in lungo ragionamento. »

» Ho visitato l' ambasciatore di Savoja poco prima del suo partire che fu lunedì al tardi, mi ha accennato chiaro che in ogni tempo il duca ha fatto grande stima dell' Eccellenze Vostre, ma che n' è ella accresciuta in maniera da pochi anni in qua, avendo veduto il vigore con il quale hanno sostentato la loro dignità e libertà nelle cose controverse, il che aumentò il suo desiderio di unirsi con questa Repubblica, la grandezza della quale si è fatta conoscere con più certi ed indubitati segni al mondo tutto, con non mediocre avvantaggio di riputazione e di gloria. Non mi ha tacciuto che lungamente Sua Altezza non potrebbe resistere a mantenere tante milizie e far sì grandi spese, che però bisogna assicurarsi tutti con una buona lega difensiva, senza la quale non si troverà mai sicurezza; che crede che a quest' ora il duca ne avrà fatto parlare apertamente a Vostra Serenità, che non dubita sieno l' Eccellenze Vostre per incontrare l'occasione; che Parma e Modena vi saranno, e mostrò che Sua Altezza abbia molto maggior opinione del principe e del duca di Mantova, ai quali converrà infine per non perdersi essere con gli altri. Ed egli ancora entrato a discorrermi dei disegni del re e del duca con molti di quei medesimi concetti detti dal signor di Villeroy, aggiungendo il vantaggio che il castello sarebbe andato nelle loro mani in pochissimi giorni e le cose non potessero esser meglio incamminate, mostrando gran sentimento. Io ho risposto che la disposizione di Vostre Eccellenze non può essere migliore verso il servizio di Sua Altezza, che di questo poteva rendere sincero testimonio, ed altre cose simili per nutrire buona volontà senza passare a interessarmi punto in altro. »

*Dispaccio 21 luglio 1610.* « Giunsero in Spagna due lettere del conte di Fuentes, in una delle quali egli fa gagliarda

istanza per denari e perchè sia comandato al vicerè di Napoli di assoldare ed inviargli due terzi di fanteria e certo numero di cavalli, e nella medesima aggiunge che anco dopo la morte del re Cristianissimo continua il duca di Savoia a praticare diversi principi d'Italia e ad armarsi gagliardamente, come si fa anche in Francia dal maresciallo, onde sia effetto di necessità continuare le levate e farsi sentire: perchè niuna cosa tiene maggiormente in freno i principi italiani che il timore, il quale cessando cesserebbe anco in gran parte il rispetto verso Sua Maestà cattolica. Il consiglio però non mostra inclinazione a novità, ma a guadagnare il duca di Savoia con larghezza di partiti. » (*In cifra*).

*Dispaccio* 22 *di luglio*. Descrive un'udienza di complimento avuta dalla regina; quindi prosegue: « Domenica fui a visitare il cardinale di Epernon; egli entrò a discorrere della morte del re, della grandezza de'suoi pensieri, della facilità con cui li avrebbe effettuati, che teneva lettere da Roma di persona molto influente nelle quali si diceva: la debolezza di Spagna è così grande anco dopo la morte del re che se la Francia volesse fare davvero in due anni scaccierebbe gli Spagnuoli d'Italia. Parlò degnamente in lode del duca di Savoia, esaltando la grandezza dei suoi pensieri e magnificando la costanza con la quale mostra voler vivere unito con questa corona, la quale è in necessità di sostentarlo con tutte le sue forze. »

Nei seguenti dispacci narra il Foscarini come per interposizione del nunzio del pontefice, ed essendo avvenuta la morte del Fuentes governatore di Milano, fosse dato ordine a Lesdiguieres di disarmare, e cessassero le omai avanzate trattative per una lega tra la Francia ed i principi d'Italia. Il duca di Savoia rimasto solo contro la Spagna, pensò tosto a rendersela amica, e mandò corrieri ed ambasciatori a Madrid come si scorge dal dispaccio che segue.

*Dispaccio* 3 *di settembre*. « Offre il duca di Savoia di mandare il principe Filiberto in Ispagna, ma il re gli ha fatto dire che conoscendo la sua perplessità voleva anzi tutto che vi fosse, altrimenti non avrebbe potuto credere alla sua volontà. »

*Dispaccio* 27 *di settembre*. Invia le rimostranze dell'università di Parigi sull'assassinio del re, atto che fu poi stampato.

*Dispaccio 6 di ottobre.* « La regina innanzi al suo partire per Reims ha cresciuto la pensione a tutti i marescialli di Francia, che sono sette, in ragione di otto mille scudi per cadauno, ed ha anco dato speranza a diversi signori di corte di favorirli con termine liberale. »

« Il principe di Condè, che gode una pensione di più di settantamille scudi, supplica perchè gli sia cresciuta fino a cento, e si crede che la regina lo compiacerà. »

« Il duca di Boullion ha venduto la carica di primo gentiluomo della camera ad un favorito della regina detto il Concini per sessantacinque mille scudi. Il gran scudiere è disposto a seguire l'esempio del duca. Tratta anco il Concini di comprare un marchesato e certo governo, ma con esborso di poca parte del denaro, sperando poi con il mezzo della grazia di Sua Maestà di poter soddisfarlo con un poco di tempo. »

« La Borgogna e diverse altre provincie che si sono date spontaneamente ai re di Francia instanno per essere sollevate in qualche parte dalla gravezza dei sali. »

« Tiene per fermo il duca di Guisa che dopo l'incoronazione debba seguire il suo matrimonio con la duchessa di Montpensier, avendone avuta parola dalla regina, la quale fa quanto può per obbligare con tutti i mezzi cadauno di questi principi, che arricchiti di pensioni godono dello stato presente, e sperano in pochi anni pagare i proprii debiti ed accomodarsi bene; così ognuno pensa alle cose sue e continua la stessa quiete ed obbedienza che ho rappresentato all'Eccellenze Vostre, nè si vede minimo segno che possino le cose variare, poichè la quiete interna per diversi rispetti è giovevole a tutti gli ordini di persone ed è desiderata da cadauno. »

« Fu sabbato qui di ritorno la persona che ha seguitato il maresciallo di Lesdighieres, e mi ha confermato quello che ho scritto più volte della perfetta intelligenza che passa fra il duca di Savoia ed il maresciallo. »

*Dispaccio 3 di novembre.* « Poichè ebbi io Foscarini servito gli eccellentissimi ambasciatori al borgo della regina, e lasciati gli ordini necessari per l'incontro ed entrata loro in questa città, m'incamminai giovedì mattina verso Reims dove giunsi

sabbato al tardi, avendo usato diligenza nel cammino, e supplito con parte della notte per giungervi in tempo. Lo stesso giorno fu tenuto il re alla cresima dalla regina Margherita e dal principe di Condè, e lavato dal cardinale di Giojosa. Il giorno seguente seguì poi il *sacro* alla presenza della regina madre, regina Margherita, gran numero di principi e grandissimo di signori della corte e del regno, concorsivi con tal frequenza che non vi è memoria che per alcun altro ve ne siano giammai concorsi tanti. Fece il cardinale la cerimonia dell' unzione e coronazione di Sua Maestà con l' assistenza del cardinale di Gondi e di molti altri prelati. Era preparata nel coro in luogo eminente per l'altezza di sessanta gradini la sedia reale riccamente addobbata d'ogni intorno, ed un' altra vicina all' altar maggiore. Li tre principi del sangue servivano Sua Maestà vestito in abito ducale, con corone in testa risplendenti per molti diamanti. Rappresentava il principe di Condè il duca di Borgogna, quello di Conti il duca di Normandia, ed il conte di Soissons il duca di Brettagna. Appresso questi erano il duca di Nivers, d' Elboeuf, il conte di Fiandra, d' Epernon ed il conte di Tolosa. Incontro di questi erano a sedere li sei arcivescovi e vescovi, parte dei quali tiene nome di duchi e tutti di pari di Francia, e dopo dalla stessa parte dei primi li cavalieri dell'ordine, con molte gioie e ricchi vestimenti, tutti a sedere. Presso al re, erano in abito e con corone ducali li marescialli, poi il gran cancelliere con una gran roba di cremesino, con berretta di estraordinaria forma e grandezza. Tutti questi, secondo che furono chiamati, prestarono a tempo il loro servizio al re, al quale dopo aver levato la veste ed untolo con una sacra ampolla, venne posto l'abito reale e restò coronato con l' ordinaria corona reale, e poi adorno immantinente con altra fatta espressamente ricchissima. Durò questa cerimonia dalla mattina assai per tempo fino alle quattro ore dopo mezzogiorno, e fu veramente cosa bellissima a vedere e piena di maestà e di grandezza. Si portò il re con tanta leggiadria che non pure superò di gran lunga la maestà, ma recò meraviglia in ognuno, nè lasciò che desiderare. Terminato il tutto passò la Maestà Sua accompagnata da tutti i principi ed altri signori, al palazzo, nella gran sala del quale desinò solo in una tavola posta in loco

eminente sotto il baldacchino e con gran solennità, in un'altra si posero li principi ed all'incontro di essi gli ambasciatori con il gran cancelliere, nelle altre li cavalieri dell'ordine con alcuni pochi altri principalissimi signori. Furono servite tutte nello stesso tempo che quelle del re. Riuscì l'apparato ricchissimo, e sontuosissimo il convito. Non mancavano concerti di voci e strumenti, con tutti quegli altri maggiori regali che alla tavola di sì gran re, per occasione tanta solenne, si potessero desiderare maggiori, e vi si trattenne così lungamente che terminò quasi nello stesso tempo il mangiare ed il giorno. La mattina seguente si lasciò vedere il re per la città a cavallo, come pur fece la regina in carrozza, e furono salutate le Maestà loro lietamente ed acclamate da tutto il popolo, che con espressione di vivo affetto augurava loro e pregava ogni prosperità. Dopo il pranzo ricevette Sua Maestà per mano del cardinale di Gioiosa l'abito di Santo Spirito ricchissimamente addobbato e giurò l'osservazione di esso. Furono presenti tutti li cavalieri dello stesso ordine e nel medesimo abito, con tante collane e gioje, ed il vestimento che li copre fino ai piedi li fa assai maestosi, nè riuscì il re con minor garbo in questa cerimonia di quello che facesse nelle altre. Non devo anco tacere a Vostra Serenità che per lo ingresso del re in Reims furono fatti tanti archi trionfali e abbondato in tanti testimonii della divozione di quella città verso la Maestà Sua che non si può più. Si videro molte inscrizioni in più luoghi che auguravano al re buona venuta e buon ritorno, ed in altra parte degli archi rappresentate in pittura e scoltura le imprese del re defunto, la sua effigie al naturale a piedi ed a cavallo, d'intorno quella di Cesare ed Alessandro ed altri più celebri in atto d'inferiorità; nè passerò ad altri più particolari non lo portando le gravi occupazioni della Serenità Vostra. Ho io ricevuto l'ordine di alloggiamento molto comodo per tutta la compagnia ch'era meco. Sono stato invitato dalli deputati della città con ogni dimostrazione d'ossequio ed anco regalato d'alquanti fiaschi di vino, come non ho mancato di ricever onori e favori dovuti a chi serve e rappresenta Vostra Serenità. »

« Martedì mattina fu il signor duca di Nivers accompagnato da molti cavalieri a vedermi, mentre io era andato a far visita al

d'Arlincourt, onde credei nel passar verso Parigi esser termine di creanza andarmene alla casa dell'eccellenza sua, che dopo alcune parole di complimento entrò a dirmi con grande confidenza mostrando un modesto risentimento che la regina aveva dato pensioni a tutti gli altri principi fuori che a lui, che dopo la morte del re con tanta diligenza e fede aveva comandato e tenuto in obbedienza lo esercito, onde ne ebbe cortesissime promesse e profferte. Aggiunse poi che avendo in una sua contea fatto certa mutazione di un governatore alle frontiere, la regina non lo aveva voluto. Non tacque quanto ciò gli apportava poca riputazione, perchè si diceva dai suoi servitori che egli non aveva autorità con la regina, la quale lo aveva fatto venir a servire il re con promessa di favorirlo e non gliene aveva fatto motto, onde aveva convenuto dolersene con Villeroy, come aveva fatto poche ore prima, e già vedendone buon effetto sperava prima che fosse sera di ricevere soddisfazione; il che proferì con faccia allegra concludendo che essendo egli gentiluomo veneziano e servitore di Vostra Serenità aveva voluto conferirmi lo stesso non lasciando addietro qualche parola di me, che non occorre ridire non sapendo meno di meritarla; gli resi io prima grazie della confidente comunicazione, lo assicurai dell' affezione dell' Eccellenza Vostra e della mia osservanza, considerandogli poi che non poteva la regina mancare alla propria parola, nè al merito di esso duca, e che non mi meravigliavo già se ne vedessero buoni effetti, come mi aveva egli stesso detto: che il vero modo per acquistare reputazione e gloria con il mondo, è servire al re come mi affermò che sarebbe stato sempre per fare, proferendo anche un' infinità di parole in attestazione di quel molto che promette anco in questa tenera età la Maestà Sua, ed io replicando e caricando gentilmente negli stessi concetti, quando mi parve tempo mi licenziai, ed ho usato ogni diligenza nel ritorno verso questa città nella quale fui venerdì passato. » Descrive poi l'ingresso del re in Parigi fatto con gran pompa ed il trattamento splendido che ricevettero i veneti ambasciatori, e le visite fatte loro da grandi personaggi ... Le trattative del duca di Feria si vanno ogni giorno maggiormente allargando, perchè dall'un canto non trova più grande inclinazio-

ne nel dar questa principessa maggiore, promessa ad altri, al principe di Spagna, e dall'altro va egli ritenuto per quello che spetta al dar l'infante di Spagna al re, il che riesce con poco gusto della regina, e M. di Villeroy che prima pareva inclinare a questo parentado ha penetrato nella verità, ed il duca dice di voler partire, ed ha già inviato la maggior parte della sua famiglia e insta per l'udienza per licenziarsi, nondimeno qualcheduno di questi ministri ha mostrato di credere che sia per differire anco qualche giorno la sua andata. »

*Dispaccio 17 di novembre.* Arrivati in Francia i due ambasciatori straordinarii, si uniscono al Foscarini e dopo aver descritto il loro sontuoso ingresso alla corte, proseguono: « Giunti dalla regina madre, avendo prima passato con Sua Maestà in quei concetti, che nel primo apparire a lei giudicassimo convenienti, ella con parole di singolare benignità domandò primieramente a me Nani come mi sentiva della mia convalescenza; soggiungendo che mi desiderava una buona ed intera salute, ed in un stesso tempo onorando Vostra Serenità in noi suoi rappresentanti, ordinò che a tutti tre ne fosse dato da sedere.

Stava Sua Maestà in un angolo della camera alquanto sollevata da terra con abito molto lugubre sotto un gran baldacchino di panno nero, come del medesimo era guernita dall' alto al basso la stanza tutta, che per il vero aggiunta la poca luce che in essa vi si vedeva, rendeva ai riguardanti non mediocre mestizia, e vi erano due letti molto vicini, l'uno guernito di paonazzo ch' è per il re, e l'altro di nero che è per la regina, non permettendo lei che altrove se ne stia il re di notte, e facendolo anco guardare nell'uscire dal palazzo. Io Nani ringraziai Sua Maestà che si fosse compiaciuta mandare il suo medico a visitarmi ed entrai a dirle che la grande ed acerba perdita che abbiamo fatta del cristianissimo Enrico IV, glorioso marito di Sua Maestà, aveva mosso la Serenissima Repubblica di Venezia per tal dolorosa occasione a destinare le persone nostre, suoi espressi ambasciatori, alla Maestà del Serenissimo suo figliuolo, ed a Sua Maestà insieme, commettendoci che dovessimo far con le loro Maestà due debiti ed ufficii, l' uno era di dolerci di così esecrando caso, l' altro di allegrarci

per la successione del serenissimo Lodovico XIII figliuolo di quella e di Sua Maestà, accompagnata dalla degnissima reggenza di lei, ma che dovendo questi riverenti e gravissimi ufficii esser rappresentati per un debole istrumento come era io, conoscevo chiaramente che l'officio mio sarà piuttosto un picciolo lineamento che reale rappresentazione della intenzione, volontà ed affetto di Vostra Serenità, ed essa dovrà piuttosto esser compreso dalla singolare prudenza della Maestà Sua, che espresso dalla debolezza delli miei concetti e parole.

Che quanto alla ferità con la quale fu levata la vita alla persona della Maestà Cristianissima di Enrico IV poteva con verità affermare alla Maestà Sua che già centinaja d'anni non è mai successo accidente che più abbia addolorato gli animi della nostra Repubblica e di quelli che governano, di quello che ha fatto così duro ed acerbo caso, per il quale è restato stordito e confuso il mondo tutto, e la Francia in particolare è rimasta priva di un re che era il vero ritratto della gloria, di un re sempre augusto, amato da'suoi, temuto da'nemici, ammirato da ognuno, d'invincibile fatica, il quale per maggior segno della generosità del suo animo, non temendo, nè odiando li nemici li perseguitava con solo oggetto del bene e della gloria, ed affogando si può dire nel profondo della sua clemenza le offese mutava il castigo loro in rimunerazione, e per il vero si vedeva a concorrere in Sua Maestà tutte le virtù e la fortuna, per renderlo con le sue generose azioni incomparabile ad ogni altro imperatore o principe che mai sia stato. E che per tanta perdita la repubblica era restata priva della gioia da lei pregiata sopra tutte le cose, avendo sempre trovata Sua Maestà inclinata e dispostissima al bene e commodo suo, e se ne sono vedute tante e così amorevoli dimostrazioni con molta nostra obbligazione come era molto ben noto alla Maestà Sua, onde in tanto discontento e travaglio non poteva la Repubblica ricevere maggiore ristoro che la successione del presente re sia accaduta con la degnissima e gloriosissima assistenza di Sua Maestà, e se bene dall'ottima indole del serenissimo suo figliuolo e suo gran spirito si scopriva che avanzandosi negli anni ed attitudine camminerebbe con passi eguali a quelli dell'invittissimo re suo padre,

nondimeno ognuno largamente se lo prometterà ed assicurerà per esser egli principalmente rinforzato del sapiente consiglio della Maestà Sua che degnamente presiede a questa reggenza. » Si diffusero ancora gli ambasciatori in lodi alle quali rispose la regina ringraziando la Repubblica e promettendo di seguire *la veneranda memoria di Enrico IV*. Passarono quindi a visitare i principi ed i ministri.

« Il Concino, ora novello marchese d'Ancre e prima gentiluomo della camera regia, soggetto per la moglie molto caro alla regina, ci è stato per nome di Sua Maestà a ritrovare facendo con noi grandi officii di stima ed affetto. »

*Dispaccio 30 di novembre*. Racconta come il re facesse cavaliere il Gussoni e come i due ambasciatori straordinarii partissero lasciando alla corte un'ottima riputazione.

*Dispaccio 2 di decembre*. « Ho fatto diligenza per accertarmi meglio delle trattazioni tenute qui dal duca di Feria ed ho riconosciuto che oltre alla visita di complimento egli è venuto per altri motivi. Dopo la morte del re, l'ambasciatore di Sua Maestà Cattolica spedì immediatamente in pochi giorni più mano di corrieri dicendo ed affermando con grande osservanza che qui appariva visibilmente disunione tra i principi, segni di sollevazione, e passò tanto oltre, che quando fu allor notte, egli scrisse che si erano fatte le barricate, ed aggiunse che qui restavano vivi molti semi della lega passata, che molti desideravano servire a sua Maestà Cattolica, discendendo a nominare i soggetti principali: e mi vien ancora narrato che parlasse nominatamente di Condé; simili ufficii replicati ebbero forza con il duca di Lerma e coi consiglieri spagnuoli di far spedire qui il duca di Feria più presto di quella che avrebbero fatto, e le sue commissioni furono sopra termini generali, incaricandolo di vedere se le cose stavano di quel modo che l'ambasciatore aveva scritto ed avvisare immediatamente. Gli si commise inoltre di prometter pensioni, introdur trattative, e far altre cose simili avvisando il tutto e non risolvendo alcuna cosa senza gli ordini che gli sarebbero poi stati tosto spediti da Spagna, con il modo di effettuarli. Gli fu anche commesso di muover qualche parola di matrimonio della seconda infanta con il re, e

questa prima principessa con il principe di Spagna. Giunto qui il duca di Feria trovò le cose in molto differenti da quello che aveva rappresentato l'ambasciatore: i principi obbligati alla regina, Condé costituito in primo luogo dopo la regina con cento mille ducati di pensione accompagnati da speranze maggiori, le città egualmente animate al servigio del re ed alla pace, quelli della religione contenti, e della stessa volontà verso il servigio reale e tranquillità comune. Il Feria fece conoscere alla corte il vero stato delle cose e trattò del matrimonio del re con la seconda infanta; ma la regina mostrò di desiderare per esso l'infanta maggiore. Il duca vedendo che il principale negozio per il quale era stato spedito andava svanendo fece ogni sforzo per aver commissioni di trattare di più, concludendo effettivamente i matrimonii, ma non ha potuto riescire, e si sà molto bene che un mese prima del suo partire da qui ebbe commissione di ritornarsene, ma egli si è andato trattenendo per aspettare la risposta ». In fine narra come non vedendo il duca di Feria che dalla sua corte gli arrivassero risposte precise, chiese l'udienza di congedo dalla regina e partì.

*Dispaccio in data sudd.* «. Venerdì mattina fu ridotto il Parlamento, e in esso esaminato un libro del cardinal Bellarmino ultimamente uscito alla stampa, nel quale come è voce comune vien sostentato, che il pontefice anco nel temporale tenghi suprema ed assoluta autorità, che nello Stato degli altri principi possa deporre i re, liberare i sudditi dal giuramento di fedeltà e disporre a sua voglia dell'avere anco dei privati con ragioni apparenti, o per altre stimate buone dalla Santità Sua. Fu prima proposto, che si dovesse bruciare, e fare lo stesso, che si fece del libro del Mariana, ma in diversità di pareri avendosi posto in considerazione lo strepito, che avrebbe fatto per il mondo, condur per tutt'i canti della città, nel carro del disonore e poi ardere per mano del carnefice, composizione di un cardinale uscita sotto nome di risposta ad un eretico, fu risoluto con pienezza di voti di proibirlo come quello che contiene una falsa e detestabile proposizione, tendente alla sovversione delle possanze sovrane stabilite da Dio, sollevazione dei soggetti contro i loro principi, levandoli dalla loro obbedienza e inducendoli a tentare contro la loro vita e stato:

turbare riposo e tranquillità pubblica, e così per *arresto* che sarà qui alligato in istampa ed in traduzione (1), fu comandato che sotto pena di crimine di lesa Maestà alcuno non ardisca tenere, ricevere, communicare, stampare, far stampare o vendere il detto libro, e commandato a quelli che ne avessero, o sapessero averne altri, di denunciarli, proibendo anco sotto l'istessa pena di Maestà lesa a tutti li dottori, professori ed altri di trattare, disputare, scrivere, o insegnare direttamente od indirettamente nelle loro scuole, collegi ed in ogni altro luogo la suddetta proposizione. Ciò pervenuto alla notizia del nuncio, fece immediate dimandar audienza alla regina, alla quale andato domenica fece con gran forza veemente uffizio di condoglianza, mostrando d'insistere non solo per quello che aspetta alla dignità del cardinal Bellarmino, ma molto più a quella del pontefice, che quando comparve questo libro, e fu cominciato ad imprimersi non fu parlato seco da Sua Maestà,

(1) È unito al dispaccio il decreto del Parlamento in istampa e la seguente traduzione italiana: « *Estratto dai registri del Parlamento.*

Veduto per la corte della gran camera, della Tornela, e degli editti uniti, il libro intitolato: Trattato della potestà temporale del Sommo Pontefice contra Guglielmo Bardagio, autore Bellarmino Cardinale di Santa Chiesa Romana. Stampato a Roma, per Bartolomeo Panneti l'anno presente 1610, Conclusioni del procuratore generale del re.

La detta Corte ha fatto, e fa inibizione e proibizione a tutte sorte di persone, siano di che qualità e condizione ch'elle siano, sotto pena di crimine di lesa Maestà, ricevere, tenere, communicare stampare e far stampare, o mettere in vendita il detto libro, continente una falsa detestabile proposizione tendente all'eversione delle possanze sovrane ordinate e stabilite da Dio, sollevazione dei sudditi contro i loro principi, subtracione della loro obedienza, inducione di tentare contro le loro persone e Stato, turbare il riposo e tranquillità publica; commandando a quelli che avevano esemplari di detto libro, o avevano cognizione di quelli che ne tenivano, di denunciarli prontamente al giudice ordinario, per esserne fatta inquisizione, alla instanza dei sostituti del detto procurator generale, e procedere contro i colpabili come è di ragione; ha fatto e fa parimente inibizion sotto le medesime pene a tutti i dottori, professori ed altri di trattare, disputare, scrivere, nè insegnare direttamente o indirettamente nelle loro scuole, collegi e tutti altri luoghi la sudetta proposizione; ordina la predetta corte, che il presente atto sia inviato alli Baillaggi e Senescbee di questo territorio, per esservi letto, publicato e registrato, conservato, et osservato secondo la sua forma e tenore; commandando a detti sostituti del detto procurator generale del re di tenere la mano alla esecuzione, e certificare la Corte delle loro diligenze dopo un mese. Fatto in Parlamento di venerdì, li 26 novembre 1610.

nè dal Cancelliere in conformità di quello che s'è ora operato dal Parlamento, riscaldandosi maggiormente passò tanto avanti, che protestò quando non fosse rivocato *l'arresto*, di non poter trattenersi più lungamente qui ma che se ne sarebbe andato, con molt'altre parole di tal natura, affermando sempre con maggior forza e sostanza, che senza più tornarsene a Sua Maestà dopo essersi trattenuto due giorni aspettando sarebbe certamente partito. Ha poi Sua Signoria Illustrissima immediatamente visitato questi cardinali, li principi del sangue, e altri, che hanno credito di tener maggior parte nel governo, e essere i suoi più congiunti. Lunedì scrisse una lettera alla regina, nella quale, con le più efficaci parole che seppe, replicò anco in iscrittura la sua risoluzione di partire, se non gli si dava qualche soddisfazione, con la quale restasse salva l'autorità del papa, e potesse egli senza pregiudicare alla Santa Sede fermarsi. Tale lettera fu posta in gran considerazione, perchè parve una specie di absentarsi, essendo proprio di chi è presente parlare, e di chi si trova lontano lo scrivere. Jeri l'altro mattina fece ridurre la regina il Consiglio di alcuni pochi più principali: fu risoluto di chiamare il dopo mangiare li presidenti, procuratore generale ed avvocato del re per intendere le loro ragioni, e dire qualche cosa a favor del nunzio, e così procurandogli qualche soddisfazione, e facendolo capace della verità, scemare almeno in qualche parte il disgusto. Venuti li presidenti, due ore dopo il mezzo giorno, trovarono la regina fra il principe, il Condé, Gioiosa, Epernon, due marescialli e molti principali, signori; fu fatto sedere il primo presidente sopra una bassa sedia, potendo a gran fatica per la sua grave età e indisposizione muoversi, e gli altri ebbero una picciola banchetta quasi all'estremità della stanza. Entrò la regina a domandare, perchè avevano fatto azione così importante senza prima fargliene sapere un motto. Al che rispose il primo presidente, che il Parlamento che opera secondo le leggi, non ha giammai costumato di servir ai re in alcun caso, e meno in simili, parlando. Che quando successe il doloroso caso della morte del re, il Parlamento, senza dir altro si ridusse, provvide alla sicurtà del re presente, dichiarò la reggenza della Maestà Sua, previde gl'inconvenienti, provvide oppor-

tunamente, prevenendo con perfetta consolazione dei buoni e mortificazione d'altri, salutando come re, il re allora Delfino, per il quale sarà sempre pronto il Parlamento di spendere la vita. Rivocò alla memoria la gloria del re defunto, il modo, col quale gli fu iniquamente levata la vita, le arti, colle quali, sotto palliato pretesto di religione, restò ingannato, e persuaso lo scellerato omicida à così diabolica operazione, che, fosse stata impressione venuta dalla viva voce, ò dalla lettura di perfida dottrina, era certa cosa, da ciò esser nata la morte del re; aggiunge che non voleva entrar qui dentro, sebbene come quello che aveva fatto formare il processo, e di propria bocca constituito il reo, avrebbe potuto parlare, il che proferì mostrando grande amaritudine di ritenere qualche cosa, che forse averebbe desiderato di poter dire. Considerò, che si era bruciato per mano del carnefice il Mariana, dannata la dottrina: che nel Bellarmino vien detto che il papa può deporre i re per inabilità, e niuna esser maggiore che quella della minorità, onde pareva appunto avesse voluto ferir alla Francia, che per colpa dei nemici del cielo e dei buoni prova questa sventura, ma che per grazia del Signor Iddio, con la prudente reggenza della Maestà Sua, e di chi la consiglia passeranno le cose di bene in meglio, ed il re in pochi anni si farà vedere alla Francia, alli amici ed al mondo tutto emulo della gloria paterna. Parlò in poche parole delle cose più importanti e pregiudiziali contenute nel detto libro, e dando con un picciolo bastone, che teneva nelle mani per appoggiarsi, fortemente in terra, terminò il suo ragionamento dicendo tutto infocato: Madama, se il re vostro marito e signore fosse vivo, non si avrebbe ardito di scrivere o autenticare con la stampa alcune delle cose che si sono stampate, altrimenti si sarebbono abbruciate e fatto molto di vantaggio, e sarebbe il re andato fulminando fin a Roma a castigar l'autore. Mentre parlò del re, della sua dolorosa morte, quasi tutti quei Signori ch'erano presenti furono con le lacrime vicine agli occhi, nè a miglior termine la regina, che non seppe replicar altro, e così restò vivo *l'arresto*, e nella sua intera forza, con estrema mortificazione del nunzio che continua a lamentarsi, ma non si vede però alcun certo segno del suo partire. Il conte di Soissons

ha detto qualche parola all'avvocato del re, che gli ha risposo alto e bruscamente con applauso universale, e parlando ognuno a favore dell'*arresto*, lodando il Parlamento, restò maggiormente il nunzio confuso e sopra di se. Non devo tacere all'Eccellenze Vostre, che già venti giorni o poco più, quando si faceva stampare in questa città il detto libro per commissione del nunzio, il Cancelliero mandò a pigliar i fogli stampati ed a far proibizione che non si passasse più oltre nella stampa, il nunzio ebbe sopra ciò audienza dalla regina lunedì quindici, e il giorno seguente fu dal Cancelliere. La regina si trattenne sopra termini generali con buone parole ed il cancelliere mostrandosi poco informato del contenuto disse, che non si poteva stampar libro alcuno senza la sua permissione, che l'avrebbe veduto, e non contenendo cosa pregiudiziale alla corona si avrebbe levato l'impedimento. Pare che si dolga il nunzio principalmente che mal corrispondino le buone parole d'allora con gli effetti risoluti nella presente, e più delle parole contenute nella proibizione, che della proibizione stessa. Non insiste nello scusare il cardinal Bellarmino, dice bene che non ha riguardato alla Francia, e che il pontefice non sapeva alcuna cosa di questo libro quando fu stampato; al che rispondono, che allora non poteva parlarsi altrimenti, nè ora operare in altro modo, che quando si proibisce una cosa è la proibizione certo testimonio ch'ella sia cattiva, poichè le cose buone non si proibiscono; che la Francia non è così picciola parte della Cristianità che non dovesse il cardinal Bellarmino avervi riguardo e considerazione, e se egli ha stampato un libro senza darne parte al pontefice in materia così importante, e che ferisce così drittamente, non esser la colpa di questo regno. Con tutto ciò si ritiene che per quietare in qualche parte la vivacità di quello strepito che tanto affligge il nuncio, non si griderà al palazzo e per la città da quelli che sogliono vender li decreti e *arresti* stampati, ma però non si resterà di averne dai librai, e cadauno a gusto suo e con ogni libertà potrà leggerlo, e fin ora si sono inviate infinite stampe per tutt'i luoghi di Cristianità ».

*Dispaccio 5 di decembre.* « Il principe di Condé ed il conte di Soissons che già ebbero gravi disgusti e poi si accomodaro-

no per opera della regina, si sono ora strettamente uniti e legati insieme, e ciò è seguito d'improvviso, mentre meno si credeva; il duca di Epernon è ritornato in Parigi ed è in perfetta unione con il principe e con il conte. Continua il duca di Nivers al suo governo e al suo Stato come gli torna meglio, e tra pochi giorni si aspetta qui, ove sarà ben veduto e accarezzato dalla regina che ha grandemente obbligato il duca di Guisa con voler che segua il matrimonio di Sua Eccellenza con madama di Montpensier, il quale è già stabilito, essendosi levati tutti gl'impedimenti; sarà il contratto sottoscritto dalla regina, e credesi anco dal re, favore che non suol esser d'altri che dei soli principi del sangue. Vanno questi principi di Guisa avanzandosi ogni giorno maggiormente nella grazia delle loro Maestà, e vien creduto che debbano continuare nello stesso modo. Il conte di Soissons partì jeri l'altro verso la Normandia, suo governo, per prenderne il possesso, e vi si fermerà qualche settimana. Alla fine del presente mese che sarà anco la fine dell'anno si comincierà a formare lo stato e le spese del venturo, dal quale si potrà far giudizio più fondato del denaro che si potrà mettere tutti gli anni in avanzo, il che viene stimato un punto essenziale; afferma il duca di Sully che abbia la regina donato fin ora tanto in pensione che arrivi a gran segno e forse superiore alle forze, ma da altri vien affermato in contrario, che hanno pur carico del danaro ed entrate regie, sebbene essendo egli supremo convengono esser inferiori e subordinati a lui. Fra pochi giorni partirà il maresciallo di Lavardino verso Inghilterra per causa della confederazione stabilita tra questa e quella Maestà, che dovrà sottoscriverla e giurarla; poi se ne ritornerà il maresciallo e seco il Signore della Poderi che l'ha conclusa. Partirà anco quasi nel medesimo tempo l'ambasciatore ordinario destinato à quella corona, il quale non mancherò di visitare e trattenermi seco in buona intelligenza per poter meglio servire le Signorie Vostre Eccellentissime. Tutti gli altri ambasciatori estraordinarij differiranno per quanto si crede il partir loro verso quei principi a che sono destinati. L'ambasciatore d'Ungheria sé ne ritornò già alcuni giorni al suo Signore molto ben soddisfatto per li favori ricevuti qui che sono stati assai medioeri, e per le promesse che

sono state parole in termini generali, e assai ordinarii tra Principi amici. Il signor Carlo de Rossi ambasciator di Mantova se n'è andato egli solo verso il signor duca, sono stati l'uno e l'altro a veder Fontainebleau, ricevuti per ordine del re e della regina. Il Signor de Villeroy ha parlato in modo che ha fatto credere nell'animo della regina e nel Consiglio esservi inclinazione di stringere unione con i principi protestanti confederati in Halle anco nelli punti accordati dal re defunto, e che poi non furono stimati opportuni nella presente minorità. Terminerò le presenti dicendo che qui si continua in quiete, non appariscono dissensioni di rilievo, nè anco tra i principi, nè vi è chi possa congetturare altro che quiete e tranquillità. »

*Dispaccio nella stessa data.* « Tre giorni sono fu qui corriere di Spagna con lettere del Signor de Voecilas dei 20, portano il giungere ai 25 a quella corte del corriere spedito dalla regina in diligenza per gli affari di Savoia, che ai 16 aveva dimandato l'udienza, alla quale andato ai 17 fece l'ufficio che teneva commissione, ed ebbe risposta cortese con ferma intenzione di far disarmare a Milano, levare la gelosia e ritornare tutte le cose alla tranquillità e quiete di prima; aggiunge in fine che nel termine di due o tre giorni avrebbe penetrato la intenzione del re e Consiglio, nè avrebbe lasciato di far intendere anco in più chiari termini opportunamente la risoluzione della regina in assistere il duca di Savoia, ed avrebbe immediate rispedito il corriere inviatogli. Jeri l'altro fu qui un corriere di Torino spedito espressamente dal duca al Signor di Jacob suo ambasciatore, porta per sua instruzione copia di tutte le trattazioni tenute dal principe Filiberto e dall'ambasciatore in Ispagna, gli dà parte dello stato delle cose sue e comanda di operare qui per cavare una risoluzione intorno al matrimonio, del quale è Sua Altezza in tanta maggior gelosia, in quanto le viene scritto di Spagna dal suo ambasciatore che si tratta in istretti termini con quel principe, al che presta il duca intiera fede, sebbene in realtà non si è mai trattato di buon cuore, nè per concludere, ma simplicemente dalla parte di Spagna per mostrare buona volontà verso questo regno, ed ingelosire il duca, e dalla regina per corrispondere in termini di buona creanza e por-

tare il tempo innanzi; ciò ho io inteso dalla bocca di chi sà gli affari, e passa meco in confidenza, e mi ha anco aggiunto che mostrino gli Spagnuoli di stringere e faccino seminare queste voci da chi dipende da loro, accennando il gran duca, quando credono loro vantaggio. Jeri dopo mangiare fu il Signor di Villeroy da quello di Jacob, al quale diede conto di quanto scrivo intorno al negoziato in Ispagna, aggiunse che non può differire il giungere del corriere che rispedirà il Signor de Voecillas con l'intiera volontà del Cattolico, la quale dovrà dar la regola alle risoluzioni che si saranno poi per prendere. Non tacque che il corriere che portò le lettere del 20 se ne passava in Fiandra, e vi fu trattenuto in Bajona due giorni per causa di un piego drizzato al Signor di Pisius, che fu poi trovato sotto coperta di questo maestro di poste, nè dopo aver girato in simili concetti passò mai a tener proposito della pubblicazione del matrimonio, il che fu con moltissima sodisfazione del Signor di Jacob, che finalmente gli domandò con molto affetto qual risoluzione ne portava, ed ebbe per risposta che non se ne aveva parlato, perchè aspettandosi fra poche ore la risoluzione di Spagna, secondo quella si risolverà, non parendo prima ragionevole pubblicare, e qui accennò che quando il duca si accordasse con la Spagna potrebbe facilmente essere a condizione di non voler matrimonio con Francia, che niuna cosa è più facile che a chi tratta il concludere: si risentì a tali parole Jacob, dicendo che avrebbe voluto aver chiuse le orecchie per non sentire a parlare in questa maniera del suo Signore e rivocare la sua fede in dubbio, aggiunse che il duca non avrebbe giammai mancato, che la Francia lo tiene per i capelli, ad ogni volere può spogliarlo della Savoia: sarebbe grand'imprudenza, nè sa perchè dovesse Sua Altezza provocarsi le armi di questo regno contra, delle quali ha fatto e fà tanto capitale. So io da via sicura che dieci giorni sono un principalissimo Signore che è nel Consiglio degli otto sopra gli affari di Savoja ha detto a persona dipendente di Jacob che egli doveva esser consolato poichè il Signor Villeroy aveva avuto ordine di accertarlo della pubblicazione del matrimonio, ed il duca di Mayenne che è egli ancora dello stesso numero, affermò la settimana passata al medesimo ambasciatore

che dentro pochissimi giorni avrebbe avuto in ciò e, di tempo in tempo, in tutte le cose intiera sodisfazione; ma con tutto questo credo poter affermare all'Eccellenze Vostre senza timore di fallare, che il Signor di Villeroy abbia detto le sole cose ch'io scrivo, od almeno poco di vantaggio. La sostanza delle trattazioni tenute in Ispagna dall'ambasciator di Savoja è che pretendono gli Spagnuoli debba il duca domandare perdono al re, avendo il duca di Lerma detto all'ambasciatore che bisogna prima d'ogn'altra cosa faccia Sua Altezza qualche atto di umiliazione verso Sua Maestà, che poi gli avrebbe accordate tutte quelle grazie che gli faceva un anno fa, ed anco tanto di vantaggio che ora non lo potrebbe credere: concludendo voler questa umiliazione per capo di riputazione con il mondo. Ha anco il re medesimo parlato di questa maniera col principe Filiberto, suadendolo con parole gravi a persuadere il duca suo padre à ciò fare per non perdersi; così con promesse e con minaccie tentano di ridurre Sua Altezza, sotto pretesto di salvare la loro riputazione, ad un atto, che lo renda differente da se stesso, ed in discredito dei proprii sudditi, non che degli altri principi e del rimanente del mondo. Hanno detto al principe ed all'ambasciatore, che sarà abbastanza che domandi Sua Altezza perdono in scrittura che non sia sottoscritta da Lei, purchè sia presentata con tutta umiltà dal principe, che parli nello stesso atto per nome del duca: che il re dopo averla fatta leggere pubblicamente, promette di stracciarla immediate e restituirgliela. Il duca all'incontro adduce col mezzo del principe e dell'ambasciatore le sue ragioni, per le quali mostra di essersi mosso a quanto ha fatto con ragione, aggiunge che il perdono suppone colpa, mancamento che non è mai stato in lui, e si mostra alieno da ogni atto lontano dalla generosità di principe libero e sovrano; hanno fino detto al principe che a Milano tengono gran forze pronte, accennando di congiungerle con quelle di Sua Altezza quando si umilii, e così trattano armati.

Vi sono lettere di Roma del Signor di Breves giunte con l'ordinario già sei giorni, e portano che gli aveva detto il papa aver dal re Catolico parola di disarmare a Milano, che però non avrebbe Sua Maestà Cristianissima occasione di pigliare di nuovo

le armi, perchè al giungere del Contestabile di Castiglia vi sarà anco quello della quiete e di deporre le armi. Qui pare che continuino con gl'istessi concetti intorno all'assistere al signor duca di Savoia al modo che fu già scritto dalli Eccellentissimi Ambasciatori estraordinarii, e da me, nè qui debbo tacere all'Eccellenze Vostre un ragionamento passato con il duca di Sully mentre furono l'Eccellenze loro a visitarlo: dopo le parole di complimento entrò il duca a parlare delli affari di Savoja, disse che alla Francia tocca portare tutto il peso, che mentre era la guerra in Fiandra li principi d'Italia mai vi volsero por la mano, che per gli affari di Giulieres, piccolissimi sono stati li aiuti d'Inghilterra e degl'istessi principi, dei quali si trattava l'interesse; che ora per il duca di Savoja, che è pur principe d'Italia e interessa tutti gli altri principi d'Italia il mantenerlo in libertà, non v' è chi vi pensi e meno la Repubblica, dicendo che quando la Francia faccia la parte sua, le Signorie Vostre Eccellentissime non si moverebbono, mostrando nel viso il calore. Non tacque che quando il re era vivo faceva solo, ma in questa minorità, è di ragione che ogn'uno faccia la parte sua; al che io risposi con quelle istesse ragioni che ho trovate fruttuose in simili ragionamenti e che fecero ancor qualche effetto, non già che restasse il duca di replicare con concetti simili e con molta forza, onde l'Eccellentissimo Nani con meravigliosa eloquenza, unendo alle cose vecchie le nuove, cominciò a far apparire altrettanto il vigore quanto la prudenza dell'Eccellenze Vostre, come avrebbe fatto d'avvantaggio se non fosse sopraggiunto il re, onde terminò il ragionamento nell'udienza che ebbero l'Eccellenze loro da Sua Maestà. Disse questi qualche cosa di più stretta intelligenza che proferì in passando: il Cancelliere mi disse di replicarlo poi in italiano alle loro Eccellenze, avendo il re parlato conforme all'ordinario in lingua francese ».

*Dispaccio 6 di decembre.* « La notte passata è stato qui di ritorno il corriero che fu spedito dalla regina in Spagna con ordine espresso al suo ambasciatore d'intendere l'ultima volontà di quel re intorno alle armi di Milano, e dichiararsi che sostenterà e difenderà con tutte le sue forze il duca di Savoia. Egli porta in risposta che gli Spagnuoli decamparono da quanto pretende-

vano, e che il principe Filiberto si piegò a fare due officii molto riverenti. Questo è quanto ho inteso da buona parte e mentre scrivo il signor di Pisius si trova con l'ambasciatore di Savoia ed ha scritto di disarmare.

*Dispaccio della stessa data.* « Veduto che ebbe il nuncio del tutto infruttuose le sue proteste di partire quando non fosse ricercato *l'arresto* del parlamento contro il libro del cardinale Bellarmino, mutato modo di trattare fece in iscrittura una umilissima supplicazione alla regina nella quale espone esser per andare molte ragioni potentissime in virtù delle quali Sua Maestà, che è giustissima e zelantissima della conservazione del diritto di ognuno e particolarmente della Santa Sede, rivocherà *l'arresto*, che però supplicava dovesse intanto comandare che restasse sospeso; perchè quando le cose introdotte da lui non fossero stimate sufficienti avrebbe potuto sempre Sua Maestà con levare tal sospensione dar maggior colpo e far apparir al mondo che ciò fosse seguito udite le parti. Si è detto Nunzio valso di tutt'i suoi confidenti ed il cardinale Giojosa ha in particolare travagliato molto e tirato seco Villeroy ed il cancelliere con i quali unitamente mostrando che questo atto del Nuncio sia un assentire al foro e riconoscer per giudici competenti la regina ed il Consiglio di Stato hanno concluso non potersi negar di ascoltarlo. La regina compiacque il nunzio, ma il parlamento fece porre in prigione lo stampatore che aveva impresso l'ordine di sospensione, e fa grandissimo strepito e pronuncia parole più vive di quelle che si potrebbe desiderare. Preme anco contra li Gesuiti che si difendono quanto possono. »

*Dispaccio 14 di decembre.* Racconta come avendo la Corte di Spagna terminati gli affari con Savoia tenti adesso fomentare in Germania il partito cattolico. « Pare che vi siano in ciò riposti i pensieri e fini grandi e moltiplici, di unire la casa d'Austria, procurare la elezione di re de'Romani, far a poco a poco guerra di religione, che mirerebbe anco ad altro che alla Germania, perchè in Francia non mancano Ugonotti, in Inghilterra Cattolici, ed anco nel paese degli Stati vi è diversità di religione. La dieta di Halle (1) ha all'incontro risoluto d'invitare il re di Danimarca

(1) Allorchè, dopo la morte senza posterità di Giovanni Guglielmo di la

a ricever il luogo che teneva il re Cristianissimo e dichiararsi capo di essa; si è questo negozio maneggiato di lunga mano. Ha il detto re fatto dire qualche parola a quello della Gran Brettagna suo cognato, per via di consiglio; non può dubitarsi sia per accettare l'esibizione perchè gliene verrà onore e comodo per tutti i versi, avendo particolarmente dopo qualche anno atteso ad accumulare denaro ed accrescere il suo arsenale e preparazioni militari. »

*Dispaccio sotto la stessa data.* « Mi ha detto un signore principale il quale si trovò presente, che nel Consiglio di Stato tenuto sabbato otto per gli affari di Savoia parlandosi di pubblicare il matrimonio ed obbligarlo secretamente proruppe Villeroy in dire che sarebbe un legarsi con principe inquieto, che può esser rompi la guerra con la Spagna, che alla Francia non può tornar molto bene di obbligarsi in questa minorità del re, che il duca è bisognoso delle tante pensioni di Spagna, che il re defunto stabilì l'alleanza perchè quella condizione di tempo lo portava, ma con risoluzione di parlare quattro a cinque anni avanti, con certezza che il duca con il suo favore si sarebbe accresciuto grandemente di stato e di forze, che ai pensieri del re erano opportunissimi li consigli. In tal ufficio di gran forza ma contradetto non fu presa risoluzione alcuna . . . . Martedì furono qui ricevute lettere dell'agente francese a Torino, egli dà conto di un ufficio passato dal

Marck duca di Cleves, Juliers e Berg, aspirarono alla di lui successione quattro principi tutti protestanti, l'imperatore di Alemagna eccitato dalla Spagna che non poteva tollerare che un principe protestante venisse a stabilirsi in vicinanza dei Paesi Bassi, ordinò il sequestro dei tre ducati nelle mani di Leopoldo arciduca d'Austria ed arcivescovo di Strasburgo. Due dei pretendenti, cioè l'elettore di Brandemburgo ed il palatino di Neubourg, convennero tra loro ed impadronitisi dei tre ducati chiesero assistenza agli Stati protestanti uniti sotto il nome di *Unione Evangelica*. L'arcivescovo domandò l'aiuto degli Stati cattolici o della *Santa Lega*. La Francia prese a proteggere i due primi e mandò un suo ambasciatore ad Hall (in Svevia) ad una dieta alla quale convennero tutt' i protestanti ed elessero Enrico IV capo dell'Unione. Incominciarono le ostilità, ma avvenuta la morte di Enrico e nessuno avendo ardito porsi in suo luogo si fermò la tregua di Wistett nel 24 di ottobre 1610 deponendo per allora quelle armi che doveano esser ben tosto di nuovo impugnate per dar principio alla guerra dei trent'anni.

duca seco nel quale questi gli diceva che non si sapeva più come trattare poichè Villeray ed il cancelliere così risolvono tutte le cose, senza che nè i principi nè il consiglio vi abbiano parte. Che si trattano negozii secreti a Madrid senza l'ambasciatore di Francia in Ispagna, o quello di Spagna in Francia. Lo stesso giorno fece il principe di Condé nel Consiglio una grave condoglianza che fossero tenute molte cose celate ed avendo avuto notizia del giunger di dette lettere disse che bisognava leggerle. Mostrò Villeroy nel principio qualche resistenza, ma poi avendo dichiarato il Consiglio con la maggior parte dei voti, replicò e furon lette da lui medesimo. Credo poter affermare all'Eccellenze Vostre, che quanto alle trattative in Ispagna non so se vi sia fin ora cosa di rilievo o vicina concludersi, e se sia meglio che questo regno resti governato da molti, o da pochi, ed è punto forse tanto difficile quanto importante ». ( *in cifra* ).

*Dispaccio 24 di decembre.* « Le pratiche dei matrimonii sono riattaccate nella persona del secondo principe di Spagna e questa principessa, a condizione che il re cattolico dia la Fiandra immediatamente, provvedendo l'arciduca Alberto di altro Stato. Queste proposizioni vengono dalli nunzii del pontefice e dai ministri del Granduca di Toscana, sono tanto avvantaggiose per questa corona, quanto importa separare da quella di Spagna parte così essenziale come è la Fiandra, nondimeno pare che mostri quel re inclinazione e disposizione, nè si potrebbe qui desiderare di più quando dalla parte della Spagna si trattasse sinceramente e si cammminasse di buoni piedi, ma li partiti larghi riescono sempre sospetti e principalmente quando sono a grave pregiudizio di chi li propone. »

*Dispaccio 29 di decembre.* « Si mantengono tuttavia vivi i disgusti tra il duca di Sully e il signor di Villeroy, che domanda licenza di lasciar la carica al signor di Pisius che gli deve succedere. La regina ha in ciò qualche difficoltà perchè non vuol commettere una carica così importante ad un giovane e quindi con poca esperienza. Si va Sully avanzando assai nella grazia della regina e la sua virtù lo rende sommamente necessario; Sua Maestà mostra di stimarlo più di quello che abbia fatto giammai. ».

*Dispaccio* 18 *di gennaio* 1611. « La settimana passata fu dalla regina Margherita una gentildonna di mediocre condizione chiamata madamigella di Comans. Disse alla Maestà Sua che teneva notizia di chi aveva persuaso lo scellerato che uccise il re a così sagrilega e detestanda opera. Incalzò il duca di Epernon, mostrando desiderio da far conoscere il vero alla giustizia, e domandando di poter esporre il tutto con maggior opportunità. Rispose la regina che gli avrebbe molto volentieri deputata l'ora e fu per sabbato. Fatto venire il duca di Epernon e nascosto là in un canto della camera, fece poco dopo introdurre la damigella, alla quale diede campo di parlare, ed ella entrò a dire che l'omicida da più di un mese innanzi la morte del re praticava strettamente in casa di madamigella di Rigliet favorita del detto duca. Che la marchesa di Verneouil aveva avuto gran parte nell'affare perchè si sperava che nascesse sovversione nel regno, ed esser ella sposata dal duca di Guisa, che si sarebbe fatto proclamar reggente, il marchese di Verneouil re ed il duca di Epernon contestabile. Che aveva modo di comprovare tali verità con lettere com'era per fare. Uscì allora il duca ed ella confermò le stesse cose alla presenza sua. Domenica fu poi costituita dal presidente Jannio. Gli fu chiesto perchè non aveva prima rivelato tutto ciò, rispose per esser stata impedita; aggiunse per che cosa la faceva allora? Disse perchè le pareva aver carica la coscienza tacendo. Jeri fu posta in mano alla giustizia del parlamento perchè la costituisse. Ha ella detto che il prevosto di Pluvier, che fu fatto prigione perchè aveva predetto la morte di Sua Maestà cristianissima, tre giorni innanzi che seguisse fu fatto attossicare dalla marchesa. Fu verissima la prigionia di detto prevosto ed un giorno dopo fu trovato morto senza sapersi da che male o come. Ma non si può ancora sapere se la detta damigella sia stata mossa da pazzia o per desiderio di offendere il duca ed altri. » (*Tutto in cifra*).

*Dispaccio* 22 *di gennaio*. « Già alquanti giorni giunsero lettere del maresciallo di Lesdighières con le quali afferma che gli Spagnuoli tengono trattative col duca di Savoia, che in effetto s'intende perfettamente con loro, per tentare un'impresa sopra

Ginevra. Tali lettere lette nel Consiglio fecero grande impressione nell'animo di molti, sicchè fu parlato di riarmare il maresciallo per assicurare quella parte, ma Villeroy considerò che poteva esser forse la credenza vana, e le affermative del maresciallo appoggiate a relazioni non ben fondate, che però si doveva prima parlare con l'ambasciatore di Sua Altezza e con sensi aperti, accertandolo della risoluzione di proteggere Ginevra, e così fu risolto si dovesse fare. Fu adunque Villeroy da Jacob che gli fece risposta affettuosa e concludente accertando che Sua Altezza, benchè restò invitato dagli Spagnuoli con speciose proposte per tirarlo dal canto loro, separandolo da ogni altro continua tuttavia nella sua fedele e sincera devozione verso questa corona. Ma il Jacob avuto udienza dalla regina, ma molto breve, non gli avendo essa detto che poche parole, che desidera soddisfare l'Altezza Sua, affermando che fra due o tre giorni il Consiglio avrebbe risolto il tutto; il che apportò grande soddisfazione a Jacob, considerando che tutt'i principi e la maggior parte del Consiglio sono per il matrimonio eccetto Villeroy, il cancelliere e Jannin che si mostravano contrarii e volevano vedere conchiuso quello con la Spagna ... Il duca di Baullion giunto ultimamente in corte insiste gagliardamente perchè segua la pubblicazione del matrimonio. Ha detto se il negozio non fosse conchiuso ci sarebbe da pensare, ma nello stato nel quale si trova non potersi rivocare essendovi la scrittura segnata dalla mano del re, e lettere della regina dopo la morte di Sua Maestà che la confermano. Jacob visita e porta la sua causa con la più gentil maniera del mondo. Dalle promesse di tutti questi principi era montato in grande speranza, e se la cosa sarà portata nel Consiglio, prevalerà certamente.

Il matrimonio con la Spagna non va in alcun modo avanti e quelli che lo vorrebbero sapendo di aver tutt'i principi contrarii si tengono in sospeso. Accuso alla Signoria Vostra la ricevuta delle sue indirette all'illustrissimo cavaliere Giustiniano ed a me » (1).

(1) Giorgio Giustinian successore del Foscarini aveva dovuto fermarsi per diversi giorni a Lione a causa della malattia del suo segretario.

*Dispaccio 23 di gennaio.* « Il re di Danimarca intesa la esibizione fatta per nome della dieta di Halle si è dichiarato apertamente di voler essere in essa, ma non da capo, temendo di ascendere il re d'Inghilterra al quale dice che conviene tal nome ed autorità. A quest'ora saranno i principi adunati in Heidelbergh ove risolveranno diversi punti principali ed invieranno più ambasciatori qui per invitare ed eccitare il re a rettificare anche l'ultima confederazione fermata dal padre, e tener in essa il supremo luogo come faceva la Maestà Sua. Che quando ciò fosse apertamente ricusato o partita a lungo la risoluzione si conchiuderanno le cose fra i principi, il re d'Inghilterra, Danimarca e gli Stati. Riceveranno qui poco gusto di tal invito e venuta degli ambasciatori perchè non ne essendo inclinazione per quanto si va scoprendo di congiungersi riuscirà di poca soddisfazione veder tanto accresciuto di autorità e riputazione il re d'Inghilterra con diminuzione dell'autorità e riputazione di questa corona.

*Dispaccio 27 di gennaio.* « Conoscendo il signor di Villeroy la inclinazione di tutti questi principi al matrimonio di Savoia, e che portata la risoluzione al Consiglio non si poteva dubitare dell'esito, unitamente con il cancelliero e Jannin vedendo le difficoltà nel portar avanti le trattative con la Spagna, hanno consigliato alla regina che per ora espedisca di rimettere le pratiche con ogn'uno ad altri tempi aspettando che il re sia maggiore e così hanno molto facilmente persuaso e guadagnato l'animo della regina. Ciò fatto sono passati innanzi tenendone proposito con alcuni dei principi del sangue e qualche altro, portando l'affare con gran destrezza e vantaggio dicendo che si sarebbe licenziato con la Spagna e detto all'ambasciatore di Savoia che essendo il re minore non si poteva dar altra sicurtà che quella data dal re defunto che si era obbligato in iscritto e che la regina confermò in una sua lettera che si trova in mano del duca come anche la scrittura del re. Che passata la presente minorità si potrà effettuare la cosa, ed intanto non si mancherà di vivere con il duca come con ben stretto parente ed amico di questa corona. Jacob si mostra assai mal contento di ciò e si è lasciato intendere con parole di risentimento che il duca farà tutte le cose prima di legarsi con gli Spa-

gnuoli, ma necessitato, mutierà pensiero, esprimendo che qui se ne potrebbero pentire perchè li partiti che gli vengono fatti dagli Spagnuoli sono grandi, e quando si trovi così mal trattato non potrà conservare buon volere e facilmente potrà risolversi a cedere la Savoia agli Spagnuoli che tanto la desiderano, e le sue pretensioni sopra Ginevra ricevendo in ricompensa la Lombardia e così lasciando far agli Spagnuoli di mettere la regina a partito travaglioso per i molti rispetti che concorrerebbero di religione, di stato, di protezione, di pretesto che avrebbero gli Spagnuoli, oltrechè avrebbero serrate le parti d'Italia, ed unendo la Savoia alla contea di Borgogna avrebbero gli Spagnuoli con quelle provincie, con la Spagna e la Fiandra circondata da ogni parte di questo regno. Queste voci hanno fatto grande impeto nell'animo di molti perchè si conosce il duca vendicativo e risoluto, sospettandosi che abbia qualche trattativa con gli Spagnuoli sopra Ginevra, sapendosi che in altri tempi per opinione lasciò la Bressa, che è la miglior parte della Savoia, per Saluzzo piccolissimo paese. Non par difficile che per buona ricompensa cedesse la peggiore e montuosa parte che accennò nelle prime trattative di guerra in Italia con il defunto re di volergli cedere e dall'altro canto conoscono che agli Spagnuoli tornerebbe conto dar ad essa buona parte dello stato di Milano perchè oltrechè la terrebbero in mezzo e quasi in loro potere congiungendo la Savoia con questi loro stati per il sito in che è posta s'avvantaggerebbero grandemente sopra i disegni del resto d'Italia e quei di Francia. Mi ha il detto Jacob fatto visitare dal suo segretario che mi ha conferito parte delle cose che scrivo, e le altre le ho da chi non mette piede in fallo, che il re della Gran Brettagna darebbe volentieri la principessa sua figliuola per moglie al principe di Savoia, e può facilmente esser che in altri tempi gli Spagnuoli non ne mostrassero dispiacere come mi disse milord Vuton ambasciatore estraordinario ultimamente al re ».

*Dispaccio in data suddetta.* « Il duca di Sully fu dalla regina, alla quale disse che moltiplicando le dimande da tutte le parti, essendo grandissima la liberalità della Maestà Sua e non potendo egli solo resistere a tutt'i principi del sangue ed altri, rinuncia-

va la carica. Fece la regina ogni officio perchè solo continuasse in essa pregandolo istantemente, ma egli rimase fermo .... Ad ognuno dispiace la perdita di così gran ministro, nè vi è chi lasci dall'ammirare così grande risoluzione. Ed invero la materia del denaro ed entrate regie non può mantenersi nello stato che è al presente, non vi essendo in questo regno chi possa per immaginazione avvicinarsi alla sua molta perfezione ». Dice di aver scritto fin qui con grande afflizione per la perdita di Lorenzo Priuli suo cognato anzi suo fratello che amava come tale.

*Dispaccio 9 di febbraio.* « La regina che mostrò desiderare con tanto affetto la continuazione del duca di Sully nel carico delle Finanze, mutata in un momento trattò di altra maniera, e così lo ha egli rassegnato in mano di Sua Maestà ed insieme la Bastiglia nella quale si trova tutto il denaro adunato dal re defunto, e così si è il detto duca partito di Parigi per Rosny suo luogo dove si fermerà qualche tempo e poi forse si ridurrà nel Poitù ».

*Dispaccio in data suddetta.* « Madamigella di Comans resta tuttavia costituita dal parlamento. La posero al confronto con madamigella di Rigliet, che ha confessato che l'omicida del re era da lei conosciuto e che gli aveva somministrato più volte qualche cosa da vivere, punto che stimano i giudici importante? Ha la detta madamigella accusato un parente della marchesa di Vernoeuil per quello del quale si è valsa per far morire il prevosto di Pluvier per assicurarsi che essendo egli prigione non confessasse nelli tormenti. Venerdì il procuratore generale del re portò al parlamento conclusione contro la Comans nella quale dice che come strega, monetaria e rea di altre colpe meritava la morte, e tutti gli accusati da lei assoluzione. Il Parlamento si commosse tutto e le conclusioni del procuratore furono rigettate come empie ed ingiuste. Il primo presidente gli fece una grande e severissima ammonizione rimproverandolo d'ingratitudine verso la memoria del suo gran re e comandandogli di partire immediatamente. Il Cervia avvocato generale pur del re, uomo ingenuo, franco e senza timore, partito il procuratore propose che il duca di Epernon fosse chiamato alle carceri in tre giorni come si costuma fare con i rei di lesa Maestà, ed il congiunto della marchesa di Vernoeuil ul-

timamente accusato, ritento, approvò il parlamento la ritenzione. Quanto al duca di Epernon, per l'importanza del soggetto fu concluso di avervi sopra più matura considerazione. Il presidente fece sapere la stessa sera il deliberato al duca, onde sabbato mandò a minacciare Cervin quando non si fosse ritirato e dato segno di pentimento, di farlo ammazzare fino nella sua propria casa. Ciò venuto a notizia dei principi del sangue hanno mandato prima da Cervin per certificarsene e poi per offrirgli la loro protezione, e condurla seco loro per Parigi; nè fin ora che io sappia si è passato più oltre. Mostra il Parlamento risoluzione di procedere innanzi e di trovare il fondo di tanta malignità, ma molti credono che gli sia posta la mano regia innanzi e sopito il tutto per minor male. Il primo presidente ch'è in età decrepita riceve vigore operando in servigio del suo re, vuol esser presente a tutt'i costituti. La Comans si mostra di buonissimo spirito, onde non vi è chi più parli possa esser stata spinta da pazzia ».

*Dispaccio 12 di febbrajo.* « Dopo i disgusti passati tra il duca di Sully ed il signor di Villeroy per i quali questi si allontanò per alcuni giorni dalla corte dimandandone licenza alla regina, Sully si avvantaggiò molto. Ha Villeroy impiegato ogni suo spirito e raddoppiato diligenza per abbassare Sully e conoscendo le sue forze e quelle del cancelliere essere insufficienti è andato macchinando e guadagnando quelli che ha creduto in grazia ed in autorità della regina, il che non è stato difficile a ministro di cosi invecchiata prudenza, che conosce gli affetti di cadauno e facilmente colpisce ove vuole. L'aversi il duca di Sully, nei disgusti passati tra Soissons e Guisa, dichiarato contro il conte, accrebbe in lui gli antichi disgusti e male intelligenze che Villeroy gentilmente ha fomentato. Il principe di Condé da certo tempo in qua si è regolato assai con il consiglio di Soissons, Bouillon ed altri, ed avendo Villeroy fatto creder loro che la caduta di Sully sarebbe stata la loro esaltazione parlando concetti accomodati al loro proprio interesse, li fece del suo partito, guadagnando anche Concini, il favoritissimo della regina, che ora si chiama il marchese d'Ancre e cresce ogni giorno di autorità colla Maestà Sua. Si conosce questo soggetto negli effetti per molto dipendente del granduca, e

della granduchessa madre in particolare; ora ha fatto e fa quanto può colla regina per portarla a matrimonii con Spagna, esaltando la bontà di quel re e Consiglio, esprimendosi in questi concetti senza alcun ritegno o rispetto. Ora è voce, e lo ho inteso da più di uno in conformità, che Villeroy per vendicarsi di Sully ha fatto promessa al Concini di ridurre la regina a quanto desidera come va facendo, e Concini che è di forza quasi onnipotente coll'ajuto della moglie ha portato Sua Maestà a privar la corona di Francia del più degno ed utile ministro che avesse giammai. Si dubitava che per tal ragione avessero gli Ugonotti a risentirsi stimando offesa pubblica ed effetto di diffidenza il negare ad uomo della loro religione l'assoluto governo dell'entrate e del tesoro regio e della Bastiglia insieme. Si è fatto divulgare che Sully abbia rinunciato alla carica da sè, e non per comando della regina come è in effetto. Sopra ciò sono stati insieme col duca diversi principi ed altri ministri, e dopo si è veduta la lettera e l'avranno l'Eccellenze Vostre qui allegata in copia (1) dalla quale si conoscono

(1) Traduzione della lettera in lingua francese scritta dal duca di Sully alla regina di Francia.

Madama.

Tra tutte le conditioni honorevoli di un gentilhuomo francese, io ho sempre riputato la più avvantaggiosa quella dell' esser impiegato negli affari importanti della patria, di amministrarli felicemente, et di obedir ai commandamenti del suo principe. Io per il corso di molti anni ho maneggiato i principali di questo Stato con successi non aspettati. Li ho portati sotto il mio re da un abisso di miseria ad un colmo di suprema gloria. Hora, Madama, obedisco al desiderio, et all' espressa volontà della Maestà Vostra. Rimetto nelle mani di Vostra Maestà due, i più bei segni che mi restano dei beneficij, et della gratitudine del mio buon Signore. La Bastiglia et le Finanze. Li ho posseduti durante la sua vita. Li rendo a Lei, dopo la sua morte. Io mi contenterò, che gli effetti del mio servitio doveranno restar per sempre scolpiti nel cor de' suoi popoli. Un altro manco fedele di me riempirebbe tutta la Francia di querele, ma la mia perpetua divotione verso la patria, et verso il mio re mi tien muta la lingua, et mi fa più tosto cercare nella mia sola incapacità, che in ogni altra consideratione la cagione di così gran mutatione. Di un solo punto ho l' animo impazientemente agitato. Et questo è della troppo absoluta risolutione che prende la Maestà Sua di voler che riceva danari in ricompensa delle mie cariche, non perchè io stimi assai quanto è espediente, et necessario al servitio suo, ma dall' altra parte essendo questo di pregiudicio, et tanto contrario alle mie dimande qualunque potere, ch' io abbia sopra di me per compiacerle, non è però sufficiente per farmi accettar essi danari

molte cose degne della notizia di Vostra Serenità nelle quali mi estenderei, quando in essa non fosse compreso quanto si può dire. Tre giorni innanzi al suo partire fui a visitarlo, lo trovai accompagnato da moltissima banda di cavalieri: poco prima erano partiti ad un istesso tempo li duchi di Nivers, Guisa, Bouillon ed il principe di Joinville con il quale era stato Sully in grandissima consultazione. Fec'io quell'ufficio che stimai convenirsi, dicendo che mi dispiace vederlo partire, perchè avendo egli sempre avuto una particolare protezione nei negozj di Vostra Serenità, e coadiuvato i ministri di lei con il già re, mi assicuravo, che avrebbe fatto l'istesso nell'avvenire, per ora colla regina, ed a suo tempo con il re. Mi rispose, che dovessi accertare le Signorie Vostre Eccellen-

Resto però sforzato di rifiutarli, et preferir in ciò l'interesse mio particolare a quello della Maestà Vostra. Di tutte le proposte della quale, per venir su 'l disegno, questa mi deve esser la più odiosa, et come tale la ho in horrore tenendola proceduta non già dalla bontà sua, ma dalla sola malignità de' miei nemici. Perchè non si è più tosto preso il pretesto sopra il mio humore, che sia fastidioso, incompatibile, lontano dal gratificare, dal confarsi, et dall'adulatione; sopra il poco ordine che habbia forse potuto dare nell'occorrenze del mio carico. Sopra la mala regola usata nel maneggio in materia delle finanze. Sopra i mali che ne sian proceduti, o sopra le molte intelligentie che io habbia havuto dentro et fuori del regno. Et finalmente, perchè mi habbia preso di soverchio pensiero di stabilirmi la conservatione del mio Stato. Perchè, dico, non si è più tosto, Madama, eletto questo fondamento, che un altro meno riguardevole, et manco verisimile? Perchè, publicar ch'io habbia dimandato per altro ricompensa, che per il carico delle finanze, et altro, che carica di maresciallo di Francia? Cosa che non può con verità esser sostentata, nè possono, la sfacciataggine de' miei nemici, et la adulatione di qualche de' miei amici esser bastanti a testificar altrimenti. Che se per contrario mi accusa Vostra Maestà ch'io le habbia offerito quanto possedevo, lo confesso. Et non nego parimenti di haverla assicurata più volte che quanto da me dipendeva, et la propria mia vita era sua. Ma confesso ben' anco di non essermi all'hora caduto in pensiero, che il far offerte simili al suo principe fosse offesa bastevole al farsi spogliare delle sue dignità. Il che se conosco al presente, è una massima a me molto nova. Nondimeno non faranno queste verità ch'io giammai mi pentisca di haver complito al mio debito. Anzi tuttavia, di nuovo presento a Vostra Maestà non solo l'honore et i miei beni, ma anco l'istessa mia vita, e i miei figliuoli, ma non glieli presento conditionatamente, ma a sua discrezione, se volesse anco honorar i miei nemici se il levarmeli simplicemente, non è cosa che la contenti. Se le passate mie ationi hanno servito all'accrescimento di questa Corona, voglio insieme, che la mia obedienza sia la prima a mostrar la via di conservarla. Et benchè i miei nemici vadino publicando l'amor

tissime della sua perfetta ed inalterabile devozione verso di loro, e dovessi perdonargli, se in alcuna cosa aveva mancato; ch'egli aveva annuito volentieri al volere della regina accennando, che dopo la morte del re le cose del denaro passano con disordine, ed essersi già dispensato per più della metà dell' oro che il re e lui avevano posto insieme, che volea conservar la propria riputazione, che le ultime azioni sono sempre le più riguardevoli; toccò, che avrebbe ben potuto mantenersi in istato maggiore, ma guardi Dio, d' esser il primo a turbar la quiete di dentro; aggiunse, che in altri tempi, se gli avrebbe potuto dimandar conto del danaro che si trovava nella Bastiglia alla morte del re, che ben tosto sarà profuso, non vi restando, che un milione e sei cento

grande che porto a quello che possiedo, et l' amore altrui possi aiutar a farlo credere, abbandonerei nondimeno quanto mi ha acquistato il mio servitio con maggior costanza, et fermezza mille volte di quello che altri provassero piacere a possederlo. Mi sarà abastanza imparar nella mia solitudine come Lei renderà di giorno in giorno questo scettro più florido, come conserverà un buon ordine pei negotii, et sufficiente tesoro per sostentar la vita di questo Stato, che principalmente sussiste sopra l' appoggio di queste due colonne. Et di ciò trattenirò più dolcemente l' otio de' miei pensieri, et mi consolero nella perdita del mio buon re, senza esser astretto se le piace d'accettar, et ricever altra ricompensa delle mie cariche, che il contento di non ricever cosa alcuna et l' honor, che espressamente me lo comandi. Però per ultima risolutione, et per non rendermi disubediente alla sua volontà, Vostra Maestà mi ordini assolutamente di far il contrario. Et sappia che il favore più grande, et più desiderato, co 'l quale la supplico humilmente di ricompensarmi, sarà, che le piaccia comandare hor hora ai miei maggior nemici di andar alla Camera de' conti per verificar da dodeci anni in qua l' utilità, o il danno delle mie vigilie, et se non si trova, che in questo tempo, sotto il commando del mio gran re, habbia levato con la mia destrezza, et fatiche la più eradicata confusione, che fosse giamai nelle Finanze della Francia. Che habbia oltre il risparmio di più di 6 milioni dei quali il re ogn' anno restò debitore da'suoi officiali, oltre il pagamento ancora di tutti i carichi et spese ordinarie di tutti gli stipendj delle Corti Sovrane, di tutte le genti da guerra, delle guarnigioni, ambasciate, case del re, viaggi, matrimonij, donationi, presenti, ricompense, et mill' altre dispense troppo lunghe à dire. oltre queste gran somme ordinarie senza aumentar tasse, nè impositioni in questo regno, ma per contrario diminuendoli, et se non si trova dico, ch' io habbia (ancora per il trattenimento di tre grosse armate, una delle quali prese Amiens, l'altra conquistò la Bretagna, et la terza la Bressa et la Savoia) fatto fornire estraordinariamente di più di 12 milioni, per il saldo dei debiti di Francia fatti per contratti, o altrimenti, più di 25 milioni per il pagamento di pensioni di dentro, et di

sessantamila scudi, ed ora tiene le sue patenti molto ampie, che lo assicurano per sempre, e la regina gli aveva destinato in ricompensa cento mille scudi, e la prima vacanza di maresciallo. Mi conferì che oltre questi rispetti vi erano sempre occasioni di disgusti e rumori, perchè si voleva portar questo regno nelle braccia di Spagna, ed allontanarlo dalli suoi antichi e sinceri amici, che non ad altro aspirano che alla sua conservazione e prosperità; e dopo diversi concetti, espressi con molta eloquenza ed affetto nell' istessa sostanza, concluse con espressione, che gli restava la carica di generale dell' artiglieria con due altre importantissime, oltre il governo del Poitù, provincia che avrebbe molto ben governata fino a che il re fosse maggiore, e poteva prometter di farlo, poichè tutte le fortezze di essa erano a sua devozione, e

fuori il Reame, più di 24 milioni per il soccorso di Provincie esterne, più di 8 milioni per risarcimento all' Artellarie, delle fortificazioni, strade, et fabriche, più di 13 milioni per il soccorso al popolo povero, più di sei milioni riposti dentro la Bastiglia, ovvero in deposito nelle mani del tesoriere del risparmio, più di 19 milioni per sodisfar à molte altre spese che si può facilmente verificare. S' io non habbia anco fatto arrestar più di 20 milioni di contratti, per ricomprar il dominio di Francia impegnato, la più gran parte tuttavia si eseguisse importando tai pagamenti più di 40 milioni.

In fine se non habbia con la sollecitudine del mio pensiero per la mia sola vigilanza praticato tutti questi risparmj, et se per continuar quel medesimo debito verso la Francia, io non habbia sempre offerto a Vostra Maestà di perder la vita, o di sostener gli affari nel medesimo splendore anzi di farlo maggiore, se dico, non ho fatto tutte queste cose, et anco più, mi sottometto a ricever in pena della mia prosuntione questa odiosa ricompensa, che mi ordina in pregio de' miei honori et delle mie cariche. Ma se niuno di questi articoli si trova falso, se non in quanto possi esser debole, et se la primiera mia affetione non ha riportato altro premio, che d' essersi resa più ardente, et più forte, mi permetto per mia più degna sodisfatione di soffrir il mal che mi fa, senza accettar il ben, che mi offerisce. Si ripigli i miei carichi senza così dura obligatione, o se pur necessariamente mi vuol Vostra Maestà honorar ancora di qualche favore, sia dunque se le piace solamente, di ricordarsi per sempre della mia fedeltà, favor che desidero, non per esser richiamato un giorno ai travagli degli affari, ma solo, perchè mi si lasci il riposo di viver sempre nella memoria di quella che è oggidì la Reggente della mia patria, l' anima vivente del mio Signore, et la madre del mio Re. Et certo è un honor, et ultima ricognitione, che non mi può giustamente la Maestà Vostra negare, poichè, se tutti quelli istessi, ch' io ho offesi nei miei carichi si offendono di vedermene privato, con maggior ragione possono ricordarsi che trionfano de' miei servitj.

tanto la nobiltà, quanto il popolo quasi intieramente di religione riformata. Poco prima del partire di Sully, se n'è andato il duca di Roano per l'istessa cagione; con poco gusto saranno ambedue nella Dieta generale che terranno gli Ugonotti. La regina ha dato la carica di Sully al presidente Jeannein, e quella di cancelliere al signor di Çhateneuf, al quale si è anco data la Bastiglia; Villeroy ora si mostra consolatissimo, e regge a sua voglia tutte le cose, perchè il cancelliere regola la giustizia secondo il suo cenno. Riesce grato alla regina, che gli presta intiera fede, ed egli tenendo ora uniti li principi del sangue, ora gli altri, non lascia acquistare ad alcuno autorità, e così si mantiene arbitro di tutte le cose, ed unito con quelli che conosce in grazia della regina.

Sono tutti i consigli del signor di Villeroy drizzati alla pace, alla quale lo porta ogni ragione di proprio interesse. Dice alla regina, che per mantenersi in autorità nel regno essergli giovevole l'amicizia con tutti li principi di fuori, e necessaria quella di chi le può e nuocere e giovare: così la porta a ben intendersi e stringersi con Spagna; ed essendo la regina di prima impressione, come s'imbeve di certi concetti, insiste in essi; pare nondimeno che la fatalità porti occasione, tanto dalla parte di Germania, quanto di Savoja, d'armi e di guerra, che qui certamente si fuggirà ad ogni potere. Dentro, continuando le città e li parlamenti nella risoluzione di voler la pace, e restando questi principi senza seguito, o potere, pare che non si possa dubitare di guerra intestina e civile. Nell'amministrazione dell'entrate regie si teme abbino a seguire gran disordini, e gran parte crede abbia la necessità a far chiamare Sully. Si tratta di formare un Consiglio, che chiameranno degli affari, nel quale non avranno luogo altri, con li principi del sangue, che i tre ministri, Villeroy, il cancelliere e Jeannein. Quello delle finanze si farà senz'altro, e dicono che sarà di otto; ma non è il numero anco ben risoluto, e qui le cose variano incredibilmente, e forse si regolano secondo l'interesse di chi governa. Al duca di Bouillon ha dato tre mille scudi di pensione, e mille sotto nome di pagar debiti, che non avendo, andranno con gli altri a servizio suo.

*Dispaccio* 20 *di febbrajo.* « Si va da ognuno attendendo con

desiderio la pubblicazione dello stato delle pensioni al quale si darà la presente settimana l'ultima mano. Si è fin ora accresciuto il numero di quelli che entreranno nel Consiglio delle Finanze a dodici.... Si continua a costituire la Comans, ha essa interessato molti dei grandi. Si trova essa indisposta e credesi per manco male che sarà posta alla Bastiglia, e così posto il tutto in silenzio. Ho speranza di conoscere la verità a tempo più opportuno e mi vien promessa una copia del processo che io invierò alle Eccellenze Vostre. Il cavalier Giustiniani è al borgo della regina e attende che sieno sollecitate le cose del metter in punto la sua casa.

*Dispaccio* 23 *di febbrajo.* « Già da tre giorni ebbe la regina lettere con avviso che parte delle milizie del duca di Savoia passeranno verso Nizza, con voce di doversi imbarcare.

Sua Maestà ha subito espedito il signor di Burgh, perchè con buone forze si vadi a metter dentro Antibo come farà, ed è partito per la posta. Ha anco comandato al duca di Guisa di allestirsi per passare al suo governo di Provenza, del quale è Nizza frontiera. Scrive il governatore di Borgo nella Bressa che il vescovo di Sion aveva voluto introdurre nel paese de' Valesani i Gesuiti, il popolo si era opposto, ed egli si è lasciato intendere di aver un esercito pronto per costringerli, onde si erano in maniera sollevati, che aveva il Vescovo corso pericolo di perder la vita. Oggi il principe di Joinville ragionando meco di ciò, ha detto, che converrà aver maggior pensiero del duca che di un vescovato di Sion, o d' altra cosa simile, accennando che aspiri a impadronirsi di Ginevra, concludendo che se la regina lascierà di soccorrere quella città, il che non si può credere, gli Ugonotti di questo regno si faranno sentire, e portando colà le loro forze, par verosimile possi infiammarsi guerra non solo contro Sua Altezza, ma contra chi si può creder fomenti i suoi pensieri, sapendosi le trattazioni e le offerte che passano. Il signor di Bareò tra due giorni passerà per le poste a trovar il duca, e comanderà alla soldatesca francese di licenziarsi dal suo servizio. Protesterà a Sua Altezza quando si mova contro i federati di quella corona. Fu jeri l' altro a visitare il signor di Jacob, al quale fece instanza per sa-

per i pensieri del duca: ebbe per risposta che già molti altri giorni non tiene lettere di Sua Altezza, le quali sta aspettando di ora in ora con assoluto comando di quello che dovrà fare. Gli ha poi affermato: che le forze di Sua Altezza si trovino molto afflitte, ed esauste, e che per se stesse non siano bastanti a far novità; con la Spagna non aver intelligenza, nè d'altra parte poterle venir fomento. Si è poi lamentato del modo con che hanno trattato qui seco per il matrimonio, e dopo una narrativa di tutte le cose passate, ha concluso, che convien che Sua Altezza resti offesa, mostrando però di parlare come da se, ed in stretto termine di confidenza. Jacob sta scrivendo a Sua Altezza mentre io scrivo le presenti. Domani espedirà un corriero in diligenza con quanto si è trattato e risoluto questi giorni: l'andata cioè del cardinal di Giojosa e quella di Bareò con ogni particolare che saputo possa giovare al suo servizio. Ho visitato il signor di Villeroy che mi ha moleggiato la risoluzione di portar innanzi ogni pubblicazione di matrimonio, poichè vuole così lo stato delle cose presenti, ciò esprimendo con molte parole che in ristretto importano il medesimo.

Il signor Wotton ritornato dall'ambascieria d'Inghilterra a Vostre Eccellenze si trattiene tuttavia aspettando il conte di Ruffia destinato dal duca di Savoia al suo re, che promise espedirlo due giorni dopo, e concertò facessero il cammino insieme. Questa tardanza gli apporta poco gusto, e le voci che vanno intorno, gran sospetto. Mi ha tenuto lungo ragionamento sopra i favori fattigli dal duca che ha esaltato infinitamente. Non mi ha taciuto, che ragionando con Sua Altezza dell'Eccellenze Vostre, gli ha reso testimonio della stima che fanno di lui grandissima, non solo per gli Stati amplissimi che possiede, ma per il merito anco della propria persona. Ho scoperto che abbia il duca inclinazione di aver l'ordine della Giarettiera che teneva suo padre, e mostra il signor Wotton tener per fermo, debba trovar Sua Altezza, quando tratti sinceramente, ogni corrispondenza con Sua Maestà.

*Dispaccio 24 di febbrajo.* « Li Deputati della Religione si sono adoperati in maniera con la regina e coi ministri, ed hanno addotto tante ragioni e parlato con tanta energia intorno al libro chiama-

to *Teatro*, che la Maestà Sua considerando esser le cose contenute in esso secondo la credenza loro, ha promesso lasciarlo correr come prima: così non si parla più di proibizione, riduzione di Vescovi, nè di alcun' altra azione contro di essi. Ha il nuncio fatto ogni sforzo nelle ultime audienze anco quasi con minaccie, si è trattenuto con Villeroy due o tre ore continue, ma sempre senza frutto.

Li Deputati delle chiese degli Ugonotti in Delfinato e Linguadoca hanno li giorni passati fatto instanza alla regina ed ai consiglieri, perchè non si manchi di ajuto a Ginevra insidiata, come essi affermano, dal duca di Savoja che l'attaccherà anco con la forza. Hanno addossato al pontefice ed agli ufficii del nunzio la colpa di ogni male, come quello che abbia persuaso Sua Altezza, con offerte anco di aiuti, concludendo che il meglio sarà ferir il papa nel paese di Avignone come primo autore, ed offerendo le forze degli Ugonotti per farlo, affermando e replicando particolarmente tai concetti uno dei Deputati del Delfinato, al quale rispose il conte di Soissons senza attendere il moto dalla regina parole gagliarde, chiamandolo impudente; onde partirono i Deputati quel giorno da Sua Maestà con poco gusto. Dopo, si è poi confermata la risoluzione di soccorrere Ginevra, i deputati della quale mostrano di aver bisogno di gente da comando, di denari, e di esser spalleggiati da gente in campagna, onde si scopre benissimo la lor gelosia nell' aver forze di questo regno dentro la loro città più numerose e potenti delle proprie, così con l'aiuto dei Bernesi, che vi sono entrati per difesa in buon numero, bilanciano le forze.

Il governator del Chatillon in Turenna si è dichiarato Ugonotto. Vien qui incolpato e chiamato come monetario. Ha il consigliere inviato un arciero delle guardie del re, perchè venga qui, non gli ha egli prestato orecchie. Il signor di Plessì uomo della stessa religione e governatore di Samur gli ha mandato alquanti archibugieri. Oggi o dimani si risolverà nel Consiglio e quando sia, di usar la forza, potrà egli forse aver spalla.

Si va dagli Ugonotti delle provincie consigliando le dimande che risolvono fare nel congresso e dieta generale alla regina. So-

no quanto più si possa ingelositi per le proposte fatte dal nunzio, e dalle offerte di aiuti a' loro danni, tanto per parole del pontefice, quanto del Cattolico, e di ciò si parla ora come di cosa già divulgata.

Anco le trattazioni di matrimonij con la Spagna hanno prodotto diffidenza, perchè par il lor fine drizzato a pregiudizio loro, nè l' andata di Sully può produrre buon frutto, perchè il levar cariche così grandi a ministro così principale e benemerito della corona, pare venga dagli ufficij del papa e per esser egli della religione loro.

Ho visitato il signor cardinal Gioiosa che mi ha confermato quello già che scrissi all' Eccellenze Vostre intorno alla risoluzione presa di mandarlo in Ispagna, affermandomi non aver voluto andarvi, accennando mala sodisfazione di questo governo, e concludendo che tal matrimonio trattato ora sarebbe fuori di tempo; dal concluderlo o dal romperlo, poter venir a Sua Signoria Illustrissima poca lode; è poi entrato a discorrere della sua andata in Italia. Lunedì partirà. Mi ha fatto un' onoratissima commemorazione di Vostra Serenità e delle Signorie Vostre Eccellentissime, lodando la loro prudenza, non tacendo il gusto che riceverebbe passando la sua vita in quella città. Fermerà prima a Torino, ove aveva commissione di entrare con il duca.

Trovai con Sua Signoria Illustrissima il signor di Bareò destinato ambasciator a Sua Altezza, e che partirà prima. Passerà poi il sig. cardinale a Roma ove si fermerà. Ha la regina fatto il possibile per trattenerlo, ma non ha mai voluto assentire. Avrà inoltre commissione di parlare al duca di Savoia del tutto in opportunità di quanto scrissi essersi commesso a Bareò, ed anche altre per il pontefice, che per ora non sono del tutto risolute, nè si penetrano con intiero fondamento. Ben si sa, che tenderanno a nutrir buona intelligenza con Sua Santità, e mantenere forse vive le pratiche con la Spagna. Mentre scrivo mi vien detto si sia trattato di farlo passare per Firenze: farò diligenza e saranno l'Eccellenze Vostre la settimana ventura del tutto avvisate.

Sono usciti molti libri alle stampe contra quello del cardinal Bellarmino. Mi ha detto l' ambasciatore d' Inghilterra, che

anco là si scrive, onde dispiace a' buoni l'origine ed il progresso, perchè la prima ferisce la ragione de' principi sovrani, e l'altro non giova al pontefice.

Già alquanti giorni predicò un tal religioso in chiesa di S. Stefano nell' Università. Proferì alcune parole, che da' gesuiti furono interpretate a loro offesa. Ne fecero lamentazioni al vescovo, che proibì al detto religioso la predica, dandola ad un gesuita. Il parrocchiano non ha obbedito, ed è ricorso all'avvocato del re. La Sorbona si è unita seco, e lo stesso hanno fatto tutti li curati di Parigi e così unitamente hanno supplicato la regina a limitare l'autorità del vescovo, ed esagerato contra li gesuiti.

Ieri l'altro il duca di Bouillon ha parlato nella istessa sostanza alla Maestà Sua.

*Dispaccio* 25 *di febbraio.* « Il terzo giorno ebbi udienza dalla regina. Trovai Sua Maestà che si era trattenuta sin allora in un Consiglio di pochi, ove si era parlato sopra gli affari di Ginevra, e veduta la pianta di quella fortezza. Le resi prima grazie della confidenza, con la quale fa comunicar alle Signorie Vostre Eccellentissime diversi importanti affari, e mi estesi in quei concetti che la Serenità Vostra mi raccomanda di usare con opportunità trovandomi con la regina. Udì la Maestà Sua volentieri, poi con poche e affettuose parole affermò pronta disposizione in mantenersi confidente e congiunta con l' Eccellenze Vostre, ed io continuai in simili concetti quanto mi parve conveniente. Passai poi a dar conto a Sua Maestà dell' illustrissimo sig. cavaliere Giustiniano che si trova vicino onde farà il suo ingresso nella città fra pochi giorni, e poi comincierà il debito servizio verso la Maestà Sua. Esaltai la virtù di così degno rappresentante, nè tacqui cosa atta ad accrescere il concetto in Sua Maestà di Sua Signoria Illustrissima. Rispose la regina, che ha la Serenità Vostra costumato in ogni tempo mandar soggetti di bontà e virtù in Francia, onde per ciò e per quello che aveva inteso da me e da altri, restava molto ben sicura di quanto io le affermava. Mi domandò poi di che casa era, e di che età, ed io lodando la nobiltà dell'una, non tacqui la prudenza nella virilità dell' altra, usando di quei concetti che può forse avermi insegnato l' esperienza esser fruttuosi con Sua

Maestà per servizio dell' Eccellenze Vostre, e per onore di chi le serve. Mi tenne proposito degli Eccellentissimi Signori ambasciatori estraordinarii, dicendo che erano giunti a Venezia, e mostrato sodisfazione di Lei, il che proferì accennando piacere. Non lasciò di domandarmi quello che tenevo di nuovo d'Italia, ragionandomi del duca di Savoia, dell' incertezza de' suoi pensieri, della mossa delle sue genti, del sospetto in che è Ginevra, e della necessità in che si trova questo regno di assistere i suoi confederati, con che io, presa licenza, partii. Essendo stato molto tempo senza veder Sua Maestà ho creduto bene, presa occasione dalla venuta dell' illustrissimo signor cavaliere Giustiniano, e dalla mia presta partenza, andar all' udienza che scrivo. Nell' occasione che ho visitati in questi giorni molti principi e principalissimi ministri, ho fatto cadere ragionamento del cavaliere Giustiniano e senza affettazione ho abbondato nelle sue lodi.

*Dispaccio 2 di marzo.* « Ieri l' altro ebbe la regina lettere di Savoia del 23 con avviso che si trovino presso Monmigliano sei mille fanti, e si fondino in quella fortezza grande quantità di pezzi di batteria e da campagna, mentre Sua Altezza unisce gran numero di vastatori e passano di Piemonte e d' altrove genti a piedi ed a cavallo in Savoia dirigendosi verso Ginevra. Tutto ciò ha riscaldato l' animo della regina ed infiammato gagliardamente quello della maggior parte. Si è tenuto consiglio di guerra con diversità di pareri sopra la persona che deve comandare il soccorso, ma con uniformità nel mandarlo. Non è mancato chi voleva darne l' incarico al maresciallo di Lesdighières, ma altri si è opposto, e fu infine risolto che il grande scudiere come governatore della Borgogna e della Bressa, provincie confinanti a Ginevra, e da quella parte frontiere della Savoia, è il più adatto ed avrà egli il comando. » Scrive quindi le provvisioni di milizie e gli ajuti offerti ai Ginevrini, e come l' inviato di Spagna faccia di tutto per assicurare che il duca di Savoia non è fomentato dal suo re a tentare questa impresa; però alle sue parole, dice il Foscarini, poco si crede.

*Dispaccio 9 di marzo.* « Scrive assieme al suo successore Giorgio Giustinian. Essendo il Foscarini ammalato non potè in-

contrare il Giustinian che venne però ricevuto dai principali signori della corte e molto festeggiato (1).

*Dispaccio nella stessa data.* « Le preparazioni del duca di Nivers pare che vadino acquistando maggior forza, tanto quelle che si fanno a Marsiglia, quanto le altre con più potente nervo sopra l'Oceano, e pare che non sia ben sicuro che debbano impiegarsi fuori della linea come esso duca disse a me Foscarini, ma forse nel Mediterraneo. »

*Dispaccio 12 di marzo.* Ritornata la regina da san Germano presentò il Foscarini il suo successore, che fatti i soliti ufficj venne accolto e trattato con ogni amorevolezza.

Avvertono dappoi come il conte di Ruffia ambasciatore di Savoia sia partito per l'Inghilterra e « ci ha detto la principessa di Conti che proporrà prima il matrimonio di una figliuola del duca col principe d'Inghilterra, e quando non trovi incontro proporrà poi il matrimonio tra la principessa d'Inghilterra ed il

(1) Recò egli al Foscarini la seguente lettera del Senato:

*All'ambasciatore Foscarini in Franza.*

Savii del Consiglio assenti.

Nicolò Sagredo, Antonio Priuli, Savii di Terraferma.

Viene a succedervi in quell'Ambasceria il diletto nobil nostro Zorzi Giustinian cavalier, vi diciamo però con il Senato che fatti ch'haverete unitamente gli ufficii con le loro Maestà e con altri che vi parerà conveniente, ed informatolo di tutte quelle cose che giudicherete a proposito con lasciargli le scritture necessarie e specialmente quelle attinenti al negozio dei Grisoni, nel quale abbiamo quell'interesse che vi è benissimo noto, e parimenti quelle intorno lo stringer maggiormente la buona unione ed intelligenza tra quella Corona e la Repubblica nostra vi diamo licenza di partire da quella corte per trasferirvi all'ambasceria d'Inghilterra alla quale vi abbiamo destinato, mandandóvi perciò anche la vostra commissione che vi dovrà esser consignata dal predetto successor vostro: e potrete andar consolato essendo certo che della diligenza, virtù e valore con che avete esercitata quell'ambascieria, così nella trattazione de' negozii, come nella importanza degli avvisi siamo rimasti compitamente soddisfatti e ve ne laudamo con il Senato.

De parte — 131
De non — 0
Non sincere — 0

Sotto la stessa data venne spedita al Foscarini la Commissione d'Inghilterra.

(*Deliberazione del Senato* 1610).

principe di Piemonte. Partì anche il cardinale di Giojosa e pare aspiri alla legazione di Avignone che spera ed è quasi certo di ottenere. »

*Dispaccio* 6 *aprile.* « Qui si tiene che finalmente le armi del duca di Savoia abbiano a svanire, e che la maggior difficoltà debba essere nel trovar modo che possa Sua Altezza deporle con riputazione. »

*Dispaccio* 23 *aprile.* Raccontano come la regina voglia disarmare e come sia pronto a far lo stesso anche il duca di Savoia « che protesta di non aver mai aspirato ad altro che a servire questa corona, essendo lontanissimo dal travagliare i confederati di essa. »

In dispaccio del 4 di maggio scrive Giorgio Giustinian come il Foscarini partisse da Parigi nel 23 di aprile diretto verso l'Inghilterra tenendo il cammino di Cales.

## NOTIZIE INTORNO ALLA VITA

DI

# ANTONIO FOSCARINI.

---

La poesia molto più che la storia ebbe ad occuparsi fin ora sulla tragica morte di Antonio Foscarini. Tale osservazione di uno scrittore francese (1) ci aveva invogliati a stenderne con qualche ampiezza la vita, ma l'obbligo impostoci di esser brevi nelle biografie degli ambasciatori veneziani valse a moderare il nostro desiderio che speriamo però quando che sia d' appagare. Ci contenteremo pertanto di metter in chiaro quei fatti che furono più svisati da romanzieri e poeti, servendoci degli stessi suoi scritti, dei documenti ufficiali e delle narrazioni di autori contemporanei. Dalla cospicua famiglia Foscarini originaria, come raccontano i cronisti, d'Altino, ed il cui albero genealogico rimonta all' anno 1130, nacque in Venezia nel 9 di agosto dell' anno 1570 Antonio. Suo padre Nicolò, agiato patrizio, coprì cariche importanti nella Repubblica, sua madre fu Maria Barbarigo.

Nulla ci fu dato di rinvenire intorno alla sua giovinezza ed a' suoi primi studii: dopochè ebbe ingresso nel Maggior Consiglio lo vediamo eletto nel 5 di aprile 1605 podestà di Chioggia (2). Ricordando il Fosca-

(1) Franz Villers nel giornale l' *Assemblea Nazionale* del 22 agosto 1836.

(2) Rilevasi dal libro *Consegi* dell' anno 1605 che nella sua nomina ebbe luogo la seguente votazione.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Antonio Foscarini | per il sì voti | 100 | per il no | 96 |
| Girolamo Grimani | » | 74 | » | 149 |
| Francesco Priuli | » | 74 | » | 149 |
| Giovanni Mocenigo | » | 95 | » | 96 |
| Alessandro Nadal | » | 73 | » | 114 |
| Girolamo Corner | » | 89 | » | 105 |

rini nella sua relazione di Francia e d' Inghilterra i servigii da lui prestati, riporteremo le sue stesse parole.

« L' anno 1605 piacque alla Serenità Vostra che la servissi in quei tempi difficilissimi (1) nel reggimento di Chioggia, lo feci con ogni spirito e con la grazia del Signor Iddio sostentai la pubblica ragione e mantenni la quiete a quei confini; mentre mancavano da tutte le parti gli avvisi, trovai anco modo d' averne distinti e sicuri, con quella soddisfazione e servigio pubblico che si legge in tante e tante lettere dell'Eccellentissimo Senato ed anco nell' Eccellentissimo Consiglio dei Dieci e d' altro Magistrato. Non passò mai alcun Cardinale, Principe, Ambasciatore od altro personaggio, pure ne sono passati moltissimi, che non sia stato ricevuto nella mia casa, e finalmente senza alcun risparmio della vita e delle sostanze ho continuato due anni in quel travagliosissimo carico che chiamerò felicissimo fin ch' io viva per esser stato sotto gli occhi di Vostra Serenità: durante il quale l' Eccellenze Vostre mi destinarono all' Ambasciata di Francia, alla quale senza dilazione passato, procurai di guadagnar la grazia del re Enrico il grande che allora felicemente regnava, de' principi e de' ministri, e mi successe così felicemente che per tutto il tempo di quell' ambasciata non hanno l' Eccellenze Vostre avuto che desiderare da Sua Maestà, perchè in ogni tempo si è mostrata interessatissima e prontissima per le soddisfazioni di Vostra Serenità (2). Effettuai il comando che tenevo intorno alle trinciere, pagamento di genti ed altro attinente alla sicurtà e difesa dei Grigioni con quel fine che era desiderato; comunicai per ordine dell' Eccellenze Vostre a Sua Maestà le proposte fatte dal signor duca di Savoja al passar mio in Turino di lega a difesa, scoprii la ottima mente di Sua Maestà, come mi fu comandato di fare e l' avvisai; tenni proposito poi d' ordine della Serenità Vostra di lega a difesa con la inclusione di

(1) Incominciava in quell'anno la famosa controversia con Roma. L'importantissima pubblicazione del chiarissimo Enrico Cornet, *Paolo V e la Repubblica Veneta*, Giornale dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607, sparge la più viva luce intorno a quell' avvenimento che non poteva in miglior modo essere illustrato.

(2) Ottenne infatti il Foscarini la intera confidenza del re che lo trattava con tutta amicizia. Un dì mettendogli la mano sulla spalla, « voglio, gli disse, che veniate a passeggiare con me per quei giardini, (di Fontainbleau) ed a vedervi il mio piccolo figliò. » Dispaccio Foscarini 6 di marzo 1608.

In altra circostanza lo invitò ad un ballo dove intervenendo incognito, disse al Foscarini di accomodarsi dietro alla sua sedia perchè così avrebbe potuto più facilmente parlargli. Disp. 20 ottobre detto anno.

tutti o la maggior parte dei principi d'Italia, e continuai a maneggiar quelle trattazioni puntualmente, come mi era comandato, e con intiera soddisfazione pubblica aveva ridotto il re in istato che per quello aspettava a Sua Maestà era il risolver in potere della Serenità Vostra. Mentre il re, presa occasione da ciò, e dall' essersi riscaldate le sue trattazioni con la Savoja, fece diverse proposte di unione sotto nome di difesa ed offesa, come si deve credere con lo stesso fine, eseguendo io sempre gli ordini pubblici dai quali non mi sono giammai punto partito, conservai ed aumentai la ottima disposizione del re con quei concetti che mi erano commessi, espressi da me con ogni industria e puntualità innanzi a Sua Maestà, fin al punto della sua morte, con sua compiuta soddisfazione, ond'egli si mantenne sempre più amico ed interessato nelle prosperità della Serenissima Repubblica. Facilmente con la grazia del Signor Iddio acquetai le doglianze dei ministri quando per disgusti tra mercanti francesi e sudditi di Vostra Serenità in Alessandria fu da' nostri con sprezzo levato di chiesa il ritratto del re e calpestato, e s' acquetarono anco le querele che facevano per diversi altri capi, per le quali tutte cose il Signor Champigny suo ambasciatore insisteva con molti clamori nell' Eccellentissimo Collegio; ottenni che fosse levato dal carico il vice console francese in Soria per non aversi portato come conveniva verso gli interessi di Vostra Serenità. Al signor della Varenne ottenni fosse fatto disarmar i vascelli da corso, tuttochè egli fosse in grado di molta grazia ed autorità appresso il re e per le mie efficaci instanze fu costretto a far altrettanto il signor di Montbason che per assicurar l' andata dei vascelli fatti armare da lui aveva istituito suo erede il principe Delfino, ma invano, perchè bisognò che egli ancora disarmasse per espresso ordine del re con notabile suo discapito. Quando seguì l' incoronazione della regina e che l' arciduca, fino con pretesti, fece sforzo di levar il luogo sopra Vostra Serenità, che fin'allora era stato contenzioso ed erano passati continui disgusti tra gli Ambasciatori dell' Eccellenze Vostre e quelli di Sua Altezza per causa di precedenza, ottenni decreto dal re a favore della Serenissima Repubblica. Comparvi in quella occasione con livree molto ricche con quella spesa che superava le mie forze, ma che ricercava la grandezza della Serenità Vostra, e mentre il re era di partenza all' esercito avendomi comandato di servir la Maestà Sua mi posi in punto di cavalli e di quanto occorreva per seguirlo con molta spesa come diedi riverente conto all' Eccellenze Vostre.

Mi sono in ogni tempo sforzato di mantenere ogni migliore intelligenza con gli Ambasciatori e ministri de' principi, e da quella che tenni

sempre molto confidente e stretta con l'ambasciatore degli Stati dei Paesi Bassi nacque forse la missione che fecero essi Stati dell'ambasciatore Vandermille a Vostra Serenità per darle conto con molto onor pubblico della loro tregua col re cattolico ed offerirle insieme quanto poteva venir da quei Signori, e per avventura da ciò il commodo che hanno goduto e godono l' Eccellenze Vostre nei travagli della Repubblica in cavar vascelli e genti da guerra dal paese loro; dalla unione poi che conservai con i ministri de' principi di Germania (1) e con quelli del signor duca di Savoja

(1) Molti attestati ebbe il Foscarini dai principi di Germania di stima e confidenza. Allorchè il principe d'Anhalt si recò a Parigi per invocare l' ajuto del re di Francia a favore dei due principi, elettore di Brandeburgo e palatino di Neuburgo, scrisse al Foscarini la lettera seguente:

Signore!

La presente non è che per testimoniarvi il gran dispiacere che io ho di non aver avuto tempo nè comodità di salutarvi avanti il mio partire da Parigi, e per assicurarvi della mia divozione in farvi servizio quando le occasioni si presenteranno, voi medesimo sarete testimonio che gli affari e la mia subita partenza sono state le cagioni che io non vi abbia potuto render la visita e goder della vostra conversazione; facendo profitto nei vostri buoni è savii discorsi come avrei desiderato; assicurandomi che voi mi avrete per iscusato vi pregherò che mi continuate la vostra amicizia come voi potete far stato della mia, pregando Dio Signore che vi abbia nella sua santa guardia.

Scritto a Düsseldorf il dì 28 Decembre all' uso antico 1609.

A tergo: Al Signor Foscarini ambasciatore presso il re per la Repubblica di Venezia.

Vostro umilissimo ed affezionatissimo a farvi servizio
Christiano Principe d' Anhalt.

In altra circostanza lo stesso principe gli scriveva:

Signore!

Io ho comandato al Sig. Barone de' Dona mio consigliero che se ne va alla Corte dalla parte delli Sig. miei cugini il Marchese di Brademburgh ed il Duca di Neoburgo di vedervi da parte mia e vi prego affettuosissimamente di prestar fede come a me medesimo a tutto quello ch' egli vi dirà per mio comandamento Io vi bacio le mani e prego Dio ch' egli vi mantenga e confermi in lunga prosperità.

Da Düsseldorf a 26 di maggio 1610.

Vostro ben umile per
farvi servizio
Cristiano Principe di Anhalt

*Al sig. Ambasciatore di Venezia in Parigi.*

---

Nè solamente dai principi di Germania e dai loro ministri, ma da altri ancora veniva onorato il Foscarini. Così gli scriveva il maresciallo di Polonia:

nacque per avventura non solamente la missione del Lencio loro ministro per stringere l' amicizia con l' Eccellenze Vostre e quegli ufficii per favorire la lega cogli Svizzeri e Grigioni, ma la buona disposizione del signor duca di Savoja con quegli effetti maggiori che abbia conceduto il suo potere (1).

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore.

Alla partita mia di Francia avendo avuto ordine da S. M. Cristianissima di inviar le lettere ch' io le scrivo a V. E. ora con l'occasione di dar parte all'E. V. del mio felice arrivo in Polonia le invio una lettera per S. M. con alcune altre, a tutte le quali prego l' Ec. Vos. a compiacersi di farle avere sicuro recapito e favorirmi il contracambio de' suoi comandamenti, poichè desiderando io grandemente di servire a V. E. resterò molto consolato d' ogni occasione che ella mi appresenterà di potermi impiegare in servizio suo per soddisfare a quello che del continuo porto nell' animo di servire sempre all'E. V. alla quale per fine bacio le mani ed auguro da Dio il colmo d' ogni felicità.

Di Cittanuova il dì 22 Decembre 1609.

Di Vostra Eccellenza
Affettuosissimo Servitore
Il gran maresciallo di Polonia.

(1) Fu sempre il Foscarini in particolare relazione con gli ambasciatori del duca di Savoja e si prestò con essi presso il re perchè venisse conclusa la desiderata alleanza. Fu perciò che Vittorio Emmanuele volle ringraziarlo colla seguente lettera, spedita dal Foscarini al Senato nel suo dispaccio in data 2 di gennaio 1610.

Clarissimo Signore!

Il signor di Jacob mio ambasciatore nel suo ritorno da codesta corte mi fece sapere li buoni uffizii che Vostra Signoria Clarissima ha fatto con Sua Maestà nel progresso della sua negoziazione per facilitare il buon esito di essa. Di che, siccome io ne son rimasto con quella gratitudine che si conviene alla volontà che ella in ciò mi ha dimostrata, così rimandando ora il signor di Troullions per l' istesso oggetto ho voluto ringraziarne vostra Signoria molto caramente come faccio, e pregarla ancora a continuarmi questa sua amorevolezza in ogni occasione con sicurezza che negli interessi della sua Serenissima Repubblica e ne'suoi particolari Ella troverà in me tutta quella vera corrispondenza che da me può desiderare mentre che rimettendomi al medesimo signor di Troullions auguro a Vostra Signoria ogni felicità.

Di Torino li 6 di Dicembre 1609.

Al comando di V. S. Claris.

Il Duca di Savoja
V. Emmanuele.

Anche il granduca di Toscana teneva in pregio il Foscarini, ed allorchè nel 14 di luglio 1610 gli nacque un figlio gliene spedì apposito avviso, ritenendo come dice, di fargli piacere.

Da Sua Maestà come ministro delle Signorie Vostre Eccellentissime ho sempre ricevuto continue grazie e testimoni di singolare amore e di straordinaria stima. M'invitava frequentemente alla caccia, mi conferiva con molta confidenza le cose sue perchè dovessi rappresentarle alle Eccellenze Vostre. Quando gli nacque il duca d'Angiò suo terzo genito trovandosi a Fontainebleau me ne diede parte con una sua amorevolissima lettera e ritornato a Parigi, avendo io dato segno con fuochi ed altre pubbliche dimostrazioni di allegrezze per la nascita di Sua Altezza, me ne ringraziò e tutto raddolcito commandò d'invitare la Serenità Vostra per padrino di esso duca suo figliuolo al fonte, facendo poi confermare l'invito dall'ambasciatore suo nell'Eccellentissimo Collegio, onde le Eccellenze Vostre elessero due ambasciatori per ciò e mi commandarono di ringraziare la Maestà Sua. Dopo la morte di Sua Maestà con occasione del funerale avendo fatti nuovi tentativi l'ambasciatore dell'arciduca per precedere alle Eccellenze Vostre feci confermare dal re presente e dalla regina il decreto del re defunto; e non contento di tanto m'adoperai in modo che nelle udienze di condoglianza non solo si vide la maggioranza loro sopra l'arciduca, ma si conobbe che elleno tenevano il grado di re e l'arciduca non lo teneva, e tuttavia godono e sono gli ambasciatori delle Eccellenze Vostre in possesso di tutto ciò. Delle quali tutte azioni mie derivate dalla sola grazia del Signor Iddio e dal merito di Vostra Serenità in testimonio della soddisfazione che l'Eccellenze Vostre ne ricevevano, si contentarono accertarmente con efficacissime ed abbondantissime lettere piene di benignità (1). Per la detta morte del re mi bisognò far carrozze da duolo e vestir tutta la famiglia per il sacro del re presente che seguì a Reims, ch'è alle frontiere del regno; invitato dalla Maestà Sua, mi bisognò far il viaggio molto lungo e con molta spesa. Al giungere degli Eccellentissimi signori ambasciatori Nani e Gussoni per comparire anch'io in occasione di così grande ambasciata come rappresentante di Vostra Serenità fui costretto far nuove livree ed altre spese, e la grazia del Signor Iddio mi ha mantenuto in ogni tempo l'acquisto della grazia delle loro Maestà in modo che al partir mio si compiacquero farmi levar di casa dal maresciallo di Rodophin e condurre a licenziarmi, favore che non fu fatto

(1) Infatti accompagnando la lettera di condoglianza per la morte del re scriveva il Senato al Foscarini *che restava sommamente soddisfatto della diligenza, valore e virtù con le quali esercitava la carica d'ambasciatore, de che tutto grandemente il lodava.*

prima giammai ad alcun altro ambasciatore ordinario di Vostra Serenità al partire che non vuol essere d' alcuna solennità.

Finalmente non si è giammai passato negozio alcuno, tanto durante la vita del re quanto dopo la sua morte, del quale non sieno state sempre l' Eccellenze Vostre particolarmente avvisate (1); nè giammai mi hanno commesso cosa che non abbia condotta a quel fine che era mente e servigio pubblico; ed in qual grado di riputazione restasse quell' ambasciata al partir mio si legge dalle lettere degli eccellentissimi ambasciatori straordinarii (2), da quelle dell' illustrissimo ambasciatore Giustiniano (3), e mo-

(1) Si rileva dal dispaccio 16 di giugno 1610 che il Foscarini mandava egli stesso degl' inviati per rilevare lo stato degli eserciti francesi ed informarne la Repubblica.

(2) Nel loro dispaccio 20 di ottobre 1610 gli ambasciatori straordinarii Nani e Gussoni scrivevano quanto segue:

« Qui giunti abbiamo con nostra particolare contentezza, avuto la confirmazione di quello che già ne era per varie relazioni pervenuto a notizia della grande stima in che si ritrova l' illustrissimo ambasciatore Foscarini, che è tale e tanta presso la regina e a tutta la Corte, quanto più si possa desiderare, facendosi sua Signoria Illustrissima grande strada nel servizio della Serenità Vostra colla sua grande prudenza e con un splendore esemplare, tenendo una fioritissima corte e seco anco quattro gentiluomini Veneziani oltre altri dello Stato di Vostra Serenità, e quello che è di molte considerazioni dodici cavalli in stalla, dalle quali cose si può conoscere la grandezza del suo animo, la quale non contenta dell' ordinario, ha voluto con eccesso di splendore, che la maggior parte dei nostri gentiluomini vadino in sua compagnia a Reims per vedere le cerimonie così grandi . . . . Onde Vostra Serenità può aspettare da questo notissimo soggetto e dalle sue ottime condizioni in tutti i tempi ed in tutti i luoghi un onorato servizio ed una compita soddisfazione . . . .

(3) Nel suo dispaccio in data 4 di maggio 1611 scriveva il Giustinian successore del Foscarini che questi si porrà quanto prima in viaggio per l' Inghilterra « onde servire l' Eccellenze Vostre in quel regno con quell' istesso valore e virtù che ha fatto in questa legazione. Si è partito con grandissima lode avendo per le sue singolarissime virtù e per lo splendore col quale è vissuto guadagnato compiutamente l' animo di questa Maestà e lasciato di sè appresso tutti onoratissimo nome ».

Anche Francesco Contarini spedito ambasciatore in Inghilterra scrive nel 23 di settembre 1608 da Calais quanto segue:

. . . . . « l' Illus. Signor amb. Foscarini si compiacque di accompagnarmi fino a San Dionigi; non posso riferire abbastanza la consolazione da me ricevuta nel vederlo ad esercitar quel carico, dove non tralascia alcuna parte la quale possa appartenere ad un virtuosissimo rappresentante della Serenità Vostra, poichè di diligenza, di precedenza, ed in somma di quelle altre condizioni le quali si ri-

stra l' effetto stesso; quanta poi fosse la soddisfazione delle loro Maestà si vede dalle affettuosissime lettere loro, e dagli officii fatti per loro espresso comando dall' ambasciatore Cristianissimo nell' eccellentissimo Collegio al partir mio da quella Corte; e questo in sostanza è quello che fu operato da me in quell' ambascieria, nella quale ebbi per segretario il signor Antonio Antelmi, che pieno di bontà, virtù, integrità ed amor grande verso la Patria ha ottimamente servito l'Eccellenze Vostre senza lasciarmi mai nulla desiderare nella sua persona. Hanno anco fatto onore a quell'ambasciata molti gentiluomini, tra' quali il clarissimo Francesco Pisani di Francesco, Alvise Valeresso, Almorò Dolfin di Giacomo, Pietro Gritti di Pietro che sia in cielo, Pietro Loredan di Pietro, Giovanni Priuli di Lorenzo tutti pieni di singolare e ben conosciuta virtù e per esprimer le lodi de quali mi vorrebbe altra lingua che la mia debolissima. Conosco parimenti non tener parole sufficienti ad esprimere il merito del signor Giovanni Rizzardo segretario che fu meco l' ultimo anno della mia ambasciata d' Inghilterra che pieno conobbi di amore verso la patria, di bontà, sufficienza e virtù. Partito di Francia in istato di mala salute senza riveder la patria, e tutto che le cose mie per la morte del clarissimo Lorenzo Priuli mio cognato restassero senza alcuna protezione, anteponendo il servigio di Vostra Serenità ad ogni mio particolare interesse, seguendo il pubblico comando me ne passai in Inghilterra dove trovai una contesa gagliarda per causa di precedenza con l' ambasciatore degli arciduchi, per superar la quale con gran virtù avevano travagliato gl' illustrissimi miei precessori per il corso di nove anni con il fomento di diversi potenti officii di Vostra Serenità. Presi questo negozio per mano ed ajutato dal Signor Iddio ne ottenni la parola del re; della quale poi anco in conformità con una o due mani di lettere della Maestà Sua ne ebbero l'Eccellenze Vostre la conferma, e nelle nozze della principessa ed altre occasioni ne goderono il frutto, essendo Elle state sempre convitate nella persona del loro ambasciatore ed escluso quello degli arciduchi. Mentre l' ambasciatore Carlenton faceva quì moleste istanze per rifacimento della nave Corsalettà e suo carico che pretendeva dal pubblico, ed importava molte migliaja di scudi, espressi in modo le ragioni di Vostra Serenità, che la Maestà Sua pose il

cercano, non lascia che desiderare come per tale è ottimamente conosciuto, il che è causa che non mi estenda maggiormente. Non ho voluto nè anco pretermettere questo che tocca allo splendore col quale si trattiene in quella corte di non aver acconsentito che alloggiassi altrove che nella sua propria casa, sebbene avrei desiderato altrimenti per non apportare incomodo. »

tutto in silenzio con promessa di non parlarne più mai, come non ne ha parlato; e lo stesso mi è successo con buona fortuna in tutte le altre occasioni dei vascelli che mi si sono rappresentate nel corso di cinque anni che servii la Serenità Vostra. Ho procurato con ogni spirito di mantenere ed accrescere la buona intelligenza tra Sua Maestà e la Serenità Vostra, il che mi è successo così felicemente che il re ha mostrato meco tra' suoi primi desiderii esser quello della conservazione e grandezza di questa serenissima Repubblica. Quando si vociferava che il Turco fosse per muover le armi contro il regno di Candia offerse col mezzo mio, e fece offerire dall' ambasciatore suo presso Vostra Serenità le sue armi per loro difesa.

Quando trattavano l' Eccellenze Vostre la lega con li Svizzeri e Grigioni fece offerire nell'Eccellentissimo Collegio dall' ambasciatore di mandare il suo segretario in quelle parti per facilitare quella conclusione.

Quando il duca di Savoja mosse le armi nel Monferrato contro quello di Mantova, in cui favore si mosse Vostra Serenità, mentre Savoja per tal disgusto procurava in Inghilterra vascelli per entrar nel golfo, io avvisato obbedendo all' Eccellenze Vostre, ottenni da Sua Maestà promessa di non lasciarne uscire alcuno, come non ne lasciò: onde le trattative che aveva Savoja con diversi per cavar vascelli ed uomini non ebbero effetto. Quando mi fu commesso d' informare il re delle ragioni di Mantova, Sua Maestà restò così efficacemente persuasa che diede segno d' essersi scordata della sua grandezza e della sua religione, perchè oltre l'aversi scostato da Savoja con la quale era congiunta in amicizia, parlò liberamente in favore di Mantova e commise all' ambasciatore Carlenton d' andarsene a trovarlo ed offerire la sua opera ed assistenza, senza aver punto di riguardo alla sua regal grandezza, alla quale pare che non bene convenisse l'abbassarsi di mandare primo un ambasciatore a principe tanto inferiore, non mettendo in considerazione che anche fosse Cardinale tanto congiunto ed unito col pontefice, e Sua Maestà d' altra religione.

Quando gli Spagnuoli travagliavano il duca di Savoja impetrai che Sua Maestà con gagliardi officii coadiuvasse la pace d' Italia come mi fu comandato di fare, e s' interpose con spedizione espressa di ministri suoi al Cattolico e dove ricercò il bisogno, continuando efficacemente sino alla conclusione di esso (1).

(1) Scrisse il duca di Savoja in quella circostanza al Foscarini la seguente lettera da lui rimessa al Senato nel suo dispaccio da Londra 25 di novembre 1611.

Clarissimo Signore.

Io ricevo tanti testimonii della molta affezione che Vostra Signoria mi

Mentre si trattava la lega con gli Svizzeri e Grigioni, effettuando l'ordine datomi, mi adoprai in modo che il re scrisse ai Grigioni quelle lettere che in copia sono nella segreta di Vostra Serenità, nelle quali parla con quei concetti aperti a favor loro, che si leggono in esse, ferendo con un colpo solo Francia e Spagna, e fece anco che il Palatino ed altri Principi suoi congiunti di Germania coadiuvassero a poter loro.

Nel principio dei travagli della Repubblica dandone io parte a Sua Maestà, come mi fu commesso di fare, restarono impresse così gagliardamente le ragioni dell' Eccellenze Vostre in Sua Maestà che ne rimase ella persuasa, ond' io valendomi dell' opportunità la portai a dichiararsi a favore dell' Eccellenze Vostre, come fece, promettendo di proteggere la loro causa anco con l' armi, comandandomi di scriverlo, il che confermò anco all' illustrissimo signor Barbarigo mio successore, come ne diede conto all' Eccellenze Vostre, ond' io nel Piemonte al mio ritorno trovai il corriere spedito da Vostra Serenità in diligenza per ringraziare la Maestà Sua. Ora se dalle cose passate si possono argomentare le venture, io che ottenni la dichiarazione del re, avrei anco sperato con l' ajuto del signor Iddio di far godere alla mia patria il frutto di questa dichiarazione, al certo in qualche gran modo. Ho procurato di obbligare all' Eccellenze Vostre il signor don Luigi figliuolo del duca di Modena che ricevei ed alloggiai per due mesi nella mia casa a spese mie con tutta la sua gente, che fu oc-

porta, e per quello che me ne scrive il signor di Jacob mio ambasciatore in Francia, e per quello ancora che a bocca me ne riferisce il conte di Cartignano in questo ritorno che fece da cotesta Corte che mi conviene confessare di restar a V. S. con molta obbligazione. Onde rimandandolo ora gli ho commesso di vederla per parte mia ed in testimonio di questo mio riconoscimento ringraziarla ed offerirle tutto ciò che posso e voglio in suo servizio con certificarla che maggior gusto non potrò ricevere che d'aver occasione di poter in qualche modo corrispondere alla sua volontà, come le dirà il medesimo Conte a cui mi rimetto augurando a V. S. ogni felicità.

Di Torino 26 di settembre 1611.

Al comando di V. S. Clarissima

Il duca di Savoja
V. Emmanuele.

*Al Clarissimo Sig. il Sig. Antonio Foscarini Ambasciatore della Serenissima Repubblica di Venezia al Re della Gran Brettagna.*

---

Altra lettera di quasi egual tenore spedì il duca nel 2 di aprile 1613.

casione del trattato concluso ond'egli venne al servizio delle Signorie Vostre Eccellentissime (1).

Con gli ambasciatori di Spagna, che sono stati tre, mi sono trattenuto sempre in quella intelligenza che conveniva, e sempre ho sostentato la dignità pubblica trattando del pari in tutte le cose fino l'ultimo giorno del partir mio come ne diede conto l'illustrissimo ambasciatore Barbarigo all' Eccellenze Vostre nell' occasione che l'ambasciatore di Spagna non aveva voluto continuare in quella maniera a trattare seco, il che eseguisce con quei concetti a favor in ciò della buona fortuna mia, che si leggono nelle sue lettere. Finalmente ho consumato in servizio di Vostra Serenità nelle ambasciate di Francia e d' Inghilterra sessantaquattro in sessantacinque mille ducati di banco, che vuol dire ducati settantamille, ed assai più di moneta corrente, e la copia autentica di tutta questa somma cavata da gli Sopra Banchi, a partita per partita, come mi fu rimessa, si trova appresso l' Eccelso Consiglio dei Dieci, oltre li ducati seimille che spesi per mettermi in punto per dette ambasciate in cose posso dir tutte consumate dal tempo, ed ottomille nel reggimento di Chioggia che il tutto fa la somma di ducati ottantacinquemille almeno; da' quali battendo ducati quarantaduemille che importano il salario di tutto il tempo, i donativi ordinarii e quelli che mi sono venuti dalla singolare munificenza dell' Eccellenze Vostre e tutte le altre spese fatte per ordine di Vostra Serenità e in servigio pubblico, li rimanenti sono stati cavati tutti dalle mie povere sostanze con notevole intacco della mia poca facoltà, avendo io non solo impiegato in servizio della Serenità Vostra le mie entrate di tutto quel tempo che l' ho servita ma anco quattordici in quindici mille ducati, che mi trovo aver contratto di debiti, per soddisfare a parte de' quali sono stato costretto

(1) Il duca di Modena scrisse al Foscarini la lettera che segue:

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore.

La relazione che io ho delle cortesie usate da Vostra Eccellenza a Luigi mio figlio mentre s'è fermato costì, m'obbliga a desiderar sempre di servir Lei e tutta la sua casa, ed in tanto che mi s'appresenti l' occasione d'assicurarla come fo di dover servare continua e gratissima memoria di tale dimostrazione dell' amorevolissimo animo suo per corrisponderle con ogni effetto e con ogni prontezza in tutte le occasioni, prego Dio Nostro Signore che la conservi e prosperi, e le bacio la mano.

Di Modena a XV settembre 1612.

Per servire a Vostra Eccellenza
Cesare d'Este.

Vi è pure unita altra lettera di ringraziamento del figlio, che passò poi agli stipendii della Repubblica in seguito agli officii iniziati dal Foscarini.

questi ultimi passati giorni a vendere una possessione che era per molte discendenze goduta dalla nostra casa a Paluello per ducati seimille a Nicolò Polverino telaruol al Pozzò, e delli otto in nove mille che resto tuttavia di più debitore, non posso sperare di ricuperarmi più mai, ed il tutto ascende alla somma che ho detto.

Ad ogni cenno dell' Eccellenze Vostre sono andato a trovar il re tuttochè fosse molte miglia lontano da Londra con mia notevole spesa e patimento mentre avrei potuto attendere il suo ritorno, ma la spesa e l' incomodo sono stati in ogni tempo rispetti insensibili nel mio animo mentre si è trattato del servizio di Vostra Serenità. Quando andai dal re a Salsberry, Sua Maestà mi mandò incontro per venti miglia le carrozze regie, assegnò alloggiamenti, banchetto, fece mangiare con lei, fece levar di casa dal Visconte Cramborn e mi trattò con quel termine di amore che non ha esempio. Quando fui dal re ad Altorpe, Sua Maestà mi fece medesimamente incontrare dal Barone di Daes, mi tenne tre dì continui a mangiare con lei, mi condusse nella carrozza regale nella portella presso di sè, lasciandomi al partire una delle carrozze regie per alquanti giorni, e per segnalare la Serenità Vostra tra tutti gli altri principi fu in persona a levarmi da un palazzo, nel quale mi aveva fatto alloggiare, il che successe in presenza e con ammirazione di tutta la corte, de' quali segnalati favori piacque a Vostra Serenità di ringraziare con lettere espresse il re. Al partir mio, oltre molte altre dimostrazioni di onore e di amore avendo io al presentare dell' illustrissimo precessor mio presa licenza dalla Maestà Sua conforme all' ordinario, con singolare segno di una estraordinarissima benignità disse non volermela concedere ma desiderare di rivedermi innanzi il partir mio, come fece con altra favorita udienza, nella quale dopo resele umilissime grazie di nuovo mi licenziai; nè contenta di tanto mentre io era per partire ed ella si trovava ottanta miglia lontano da Londra (1), mi fece andar a Lei, incontrar per molti miglia, alloggiare e condurre all'udienza del signor Carlenton ritornato dall' ambascieria di Vostra Serenità e dopo tenuto tre giorni mi fece partire pieno di grazie e di favori (2). Non

(1) A Newmarchet.

(2) Gregorio Barbarigo che successe al Foscarini nell'ambascieria d'Inghilterra, così scrive al Senato intorno all'ultima udienza che il Foscarini ottenne dal re:

« È stato ricevuto dal re anche in quest' ultima udienza con gran termine di onore e con molto larghe dimostrazioni di affetto, e sebbene non ha dovuto la Maestà Sua armarlo cavaliere per aver di già ottenuto questo grado in Francia,

si è mai trattato negozio importante, del quale con somma benignità il re non mi abbia parlato liberamente e quanto sono state più grandi le grazie di Sua Maestà, tanto maggiore è il mio obbligo di rappresentarle tutte all' Eccellenze Vostre, alle quali sono state fatte, ed in cui nome le ho sempre ricevute, dicendo a Sua Maestà che di una in una gliene aveva dato riverente conto come gli replicai al partir mio. Bramoso d' incontrare nel gusto e servigio della Serenità Vostra e dell' Eccellenze Vostre ho tenuto d' ordinario gente salariata del mio proprio denaro in Olanda, Germania ed altrove che mi tenevano avvisato di quanto passava, ed ho procurato con tutti li mezzi di essere particolarmente informato, ed ho inviato copie alle Eccellenze Vostre posso dire di tutte le lettere passate tra il re e l' arciduca, gli Stati, e principi di Germania e duca di Savoja, come anche delle scritture ed articoli nelle trattazioni e negozii più importanti tanto con li sopradetti principi, quanto col re di Francia, con gli ugonotti e principi di quel regno, copia delle istruzioni più segrete date dal re alle persone da Sua Maestà spedite per ciò, ed il tutto si trova nella cancelleria segreta di Vostra Serenità, con altri frutti prodotti dalle mie fatiche, spese e vigilie di undici anni continui impiegati con quella

ad ogni modo col favore di averlo voluto vedere di nuovo prima del suo partire, gli ha dato per portar nell' arma un de' leoni d' Inghilterra, ed ha accompagnato questa concessione e ogni altra cosa con pienissimo testimonio della molta stima in che tiene gli Ambasciatori dell' Eccellenze Vostre ed il particolare valore e merito dell' illustrissimo Foscarini.

» La Regina dopo la licenza che prese da lei, nella quale fu trattato con segni più che ordinarii di favore e di stima lo presentò di un nobilissimo diamante che li fu portato dal segretario della Maestà Sua, nella persona del quale e di molti altri Sua Signoria Illustrissima ha con gran liberalità corrisposto. Parte dalla Corte e molto più dal re con gran riputazione, specialmente del zelo con che ha trattato i pubblici affari e procurando sempre la conservazione e l' aumento della perfetta intelligenza della Maestà Sua con l'Eccellenze Vostre, intorno alle quali cose precisamente dopo il partire da lui dell' illustrissimo Foscarini ne ha parlato con molta sua soddisfazione e molta lode. Ha ricevuto pure dal re diversi pezzi d' argento dorati per l' ordinario donativo che è stato di gran porzione più degno di quello che ha ricevuto nel suo partire l'ambasciatore di Fiandra se ben di gran lunga inferiore a quello di tutti gli altri ambasciatori di Vostra Serenità suoi precessori perchè per l' eccesso a che si erano condotte le spese regie, con consenso del re e con determinazione del Consiglio, essendo già elette persone per farne qualche regolazione, la quale come si è fatta in moltissime cose in particolare è seguita sopra i presenti degli ambasciatori che si sono ridotti alla metà di quello che si facevano prima, e così si è praticato con gli ultimi ambasciatori di Francia, Fiandra e si farà nell' avvenire di tutti gli altri. »

maggiore affissazione di spirito e d' opere che ha conceduto la mia debolezza nel servigio dell' Eccellenze Vostre, e con sommo desiderio di valere e potere molto più » (1).

Ben poco resta da aggiungere a quanto narra lo stesso Foscarini intorno alla sua dimora in Francia ed in Inghilterra: i suoi dispacci ci sono prova manifesta della diligenza da lui usata in quelle ambascerie che furono ben più lunghe dell' ordinario (2). Durante il tempo che fu in Francia morì Lorenzo Priuli suo cognato, da lui amatissimo, ed un figlio del quale fu sempre con lui a Parigi (3).

Nel dispaccio in data 22 di marzo 1611 il Foscarini descrive in tal modo la sua udienza di congedo. « Ieri dopo mangiare fui a licenziarmi dalle Maestà loro, levato di casa dal maresciallo di Rodophin che venne con le carrozze per ordine regio accompagnato da gran banda di altre e di cavalli ancora: le guardie al Louvre erano tutte in pronto e fui accolto tanto dal re quanto dalla regina con ogni testimonio di benignità, dicendomi che se il re defunto fosse vivo avrebbe espresso la soddisfazione ricevuta dal mio servizio, ed abbondando in mille altre parole cortesi, incaricandomi particolarmente la regina di visitare il re della gran Brettagna a nome suo; io resi quelle grazie che si dovevano per questi ed altri favori e per l' onore che volle farmi il re del grado di cavaliere (4), con che mi licenziai e fui ricondotto a casa

(1) Seguono quindi le parole già stampate alle pagine 298-299 e 300, colle quali termina la relazione di Francia e d' Inghilterra.

(2) Quella di Francia si prolungò, anche perchè il Giustiniani fermossi alcun tempo a Lione, per cui il Foscarini nel 23 di gennajo 1611 scriveva: « Dopo 38 mesi che corrono dal giunger mio in questo regno, che non conto il tempo spero nel condurmi, sono tuttavia incerto quando debba terminare questo servizio. E mi conviene mantenere una numerosa famiglia e stare con duplicata spesa e con tale dispendio che non può esser tollerato in alcun modo dalle mie forze onde aspetto con desiderio il suo giungere ».

(3) Quella morte afflisse altamente il Foscarini che nel suo dispaccio 27 di gennajo 1611 scriveva: « Passerò quanto prima sia in mio potere di farlo in Brettagna per continuare la servitù che debbo all' Eccellenze Vostre in altra carica nella quale spenderò prontamente, senza declinare punto da quello che mi era preparato, quelle poche sostanze che mi possono restare, che non so ormai quali siano. Supplico l' Eccellenze Vostre compassionare la mia afflizione e perdonarmi se mentre mi resterebbero molte cose di rilievo da scrivere fo punto per necessità, mancandomi le parole mentre abbonda il dolore ».

(4) *Louis par la grace de dieu roy de France et de Navarre*
*a tous presens et avenir salut.*

Comme Nostre cher et bien aimé le sieur Antoine Foscarini, ambassadeur

nello stesso modo che fui condotto a palazzo. Non debbo tacere che questi onori fatti all'Eccellenze Vostre sono del tutto insoliti, perchè non si è

pres de Nous de la part de Noz tres chers et grandz amys allies et confederez les Duc et Seigneurie de Venize, se soit en toutes choses, durant le cours de sa legation, tres vertueusement et tres dignement comporté, n'ayant obmis aucun bon office pour fortiffier et estreindre de plus en plus l'antienne et parfaicte amitié d'entre nous et les susdicts Duc et Seigneurie de Venize, dont il nous demeure le parfaict contentement que merite la prudence et dexterité d'un si sage ministre, et les autres bonnes et louables qualitez qui le rendent recommandable; de quoy desirans rendre quelque memorable tesmoignage a la posterité, et de l'estime et reputacion en la quelle Nous le tenons; scavoir faisons que Nous, pour ces causes et autres grandes consideracions a ce nous mouvans, avons par l'advis et prudent conseil de la Royne Regente Notre tres honoree dame et mere, donné au susdict sieur Antonio Foscarini le ceint militaire et ordre de chevallerie, en l'accollant en la presence d'aucuns princes de nostre sang et de plusieurs grandz seigneurs et notables personnages estans pres de Nous, comme il est en tel cas requis et accostumé, pour faire luy jouir et user doresnavant du susdict ordre de chevallerie et des droictz, honneurs, auctoritez qui y appartiennent, et endeppendant tant en faict de guerre, d'armes, assemblees et jugemens qu'ailleurs, tout ainsy et en la mesme forme et maniere que font et ont accostumé faire les autres creez de Nostre main. Et a fin que le susdict sieur Antonio Foscarini puisse laisser a la posterité quelque marque de Nostre bonne volonté en son endroict, Nous luy avons, par le mesme advis et prudent conseil de la Royne Regente Nostre tres honoree dame et mere, permis et octroyé, permettons et octroyons par ces patentes qu'il puisse doresnavant porter aux deux coings de l'escusson de ses armes les fleurs de lis, telles qu'elles sont cy empreintes, ainsy que les ont portees et portent ceulx qui en ont esté cy devant par Nous honorez, ayans esté emploiez pres de Nous en la susdicte charge d'ambassadeur pour la susdicte Seigneurie de Venize. Et donnons commandement a tous nous lieutenans, generaulx, gouverneurs de Noz provinces, villes, gens, tenans Noz cours souveraines, mareschaulx de France, gentilshommes, capitaines chefz et conducteurs de Noz gens de guerre tant de cheval que de pied, et a tous autres Noz subiectz qu'il appartiendra, que le susdict sieur Antonio Foscarini ilz laissent jouir et user plainement et paisiblement des droictz, honneurs, prerogatives et preeminances qui appartiennent au susdict estat et ordre de chevallerie, ainsy que dessus est dict, cessans et faisans cesser tous troubles et empeschemens au contraire. Car tel est nostre plaisir. Et afinque ce soit chose ferme et stable a tousiours, Nous avons faict mettre Nostre seel a ces susdictes patentes, sauf en autre chose Nostre droict et l'autruy en toutes. Donné a Paris, au mois de mars, l'an de grace mil six cens unze, et de Nostre regne le premier.

Louis.

*Par le Roy la Royne*
*regente sa mere praie.*
Beulaire m. p.

accostumato fin d' ora di mandare marescialli di Francia a levare ambasciatori ordinarii di Vostra Serenità, nè di alcun altro per grande che sia. »

Nell' altro dispaccio 6 di aprile informa del dono che ebbe al suo partire. « È venuto prima della mia partenza il signor di Bonoil a regalarmi di alcuni pezzi di argento che non potendo portare a piedi di Vostra Serenità adempirò nel miglior modo che mi è concesso al mio riverente debito con la particolar nomina di essi, sono sei candellieri, due saliere, due bicchieri, tre brocche, due bacili coi suoi ramini. » Prega quindi che gli sieno tali oggetti rilasciati in vista delle gravi spese alle quali andò soggetto nella sua legazione (1). Dopo l' arrivo del suo successore Giorgio Giustiniani si dispose alla partenza per l'Inghilterra, ma una malattia che l' assalse lo costrinse a fermarsi ancora per tre settimane a Parigi, e benchè i medici lo consigliassero a recarsi a prendere le acque di Spà onde ottenere una perfetta guarigione, pure non bramando che di servire la sua patria (2), s' incamminò con sollecitudine per alla volta dell'Inghilterra e giunse a Calais nel primo di maggio dell'anno 1611. Incontrato dal suo predecessore Marco Antonio Correr a poche miglia da Londra secondo il costume venne accompagnato da splendido corteggio in città e ricevuto dal re Jacopo con ogni dimostrazione d' affetto e di stima. Vedemmo già dalla narrazione del Foscarini gli importanti officii sostenuti a quella corte. Crebbe sempre più la confidenza del re per lui e molto dilettavasi di parlare di religione (3). Entrò parimenti nella grazia della regina Anna. Riconobbe il Senato Veneto i suoi utili servigii e ne lo encomiò in diverse lettere (4) accordandogli anco per speciale favore uno straordinario dona-

Nel centro del diploma spicca lo stemma Foscarini, inquartatovi quello di Francia, preso in mezzo da due leoni, e sormontato d' altro leone che forma cimiero all' elmo. Pende il gran sigillo in cera verde, che da un lato presenta il re in trono, e dall' altro le armi di Francia.

(1) Il Senato rilasciò infatti al Foscarini quel dono, e questi gliene rese grazie nel suo dispaccio da Londra in data 25 di maggio 1611.

(2) Dispaccio 20 di aprile 1611.

(3) Dispaccio 9 di marzo 1612.

(4) Riporteremo gli squarci delle lettere del Senato nelle quali è lodato il Foscarini.

Dispaccio 30 di aprile 1611.

« Non volendo con questa occasione restare dal significarvi la ricevuta di tutti li vostri dispacci, li quali per la prudente trattazione dei negotii, e per la diligenza degli avvisi, ne sono riusciti al solito gratissimi e ci apportano occasione di restare interamente soddisfatti ».

tivo (1). Allorchè il marchese di Bonnivet venne spedito a Venezia dal duca di Longavilla per offerire alla Repubblica un contado che teneva nel cantone di Berna, il re, che trovavasi fuori di Londra, scrisse al Foscarini una lettera raccomandandoglielo (2). Trascorso di gran lunga il termine

Dispaccio 24 di maggio 1612.

« Gli ufficii fatti da voi con codesta Maestà per esser trattato da lei come gli altri Ambasciatori di teste coronate siccome son proprii della molta virtù e prudenza vostra, e di quel zelo che avete fatto conoscer in tutte le occasioni del servizio e dignità della Repubblica, sono stati intesi da noi con molta soddisfazione, e laudandovi col Senato etc. » . . . .

Dispaccio 7 di luglio 1612.

« L' alloggio che avete fatto nella vostra casa del secondogenito del signor duca di Modena . . . . ci dà occasione di restar col Senato interamente soddisfatti di tale vostra operazione vedendola in tutto conforme à quelle che con prudente vigilanza andate continuamente facendo in tutte le occorrenze pubbliche con quei effetti che sono proprii dell'ordinaria virtù vostra, accrescendo di questa maniera il vostro merito con nostra particolare soddisfazione . . . . Nel resto non ci occorre aggiungervi altro se non che li vostri diligenti e particolari avvisi ci riescono grandemente cari ».

Dispaccio 21 di settembre 1612.

Restando noi sommamente contenti della molta diligenza e virtù con la quale non perdonando nè ad incommodi nè ad alcuna spesa ed interesse avete esercitato quell'ambascieria con prudenza, splendore e dignità pubblica, così laudandovi col Senato vi aggiungemo ecc. . . . (*Deliberazioni del Senato*).

(1) Dovendo il Foscarini comparire alle feste che si facevano in Londra per le nozze del principe di Galles si propose in Senato nel 13 di decembre 1612 di donargli 2000 scudi riconoscendo sì come le spese già da lui sostenute *avessero dovuto grandemente interessare le sostanze della sua casa*. Quel giorno la parte non fu adottata, e riproposta nel 20 dello stesso mese fu accolta essendosi ridotta la somma a soli scudi 1500 (Deliberazioni del Senato 1612).

(2) *Illustrissime Domine.*

Cum Marchioni di Bonnivet, cuius nomen, propter illustrem dignitatem quam in Gallia tenet, vobis inauditum esse non potest, opus sit gratia, et favore vestro, (quibus autem in rebus, ex ipsius ore melius intelliges) nostramque commendationem plurimum apud Dominationem Vestram valere posse sperat: Petimus ut ei non solum benignam aurem prebeas, sed etiam causam quam apud vos proponet, summa cum humanitate et comitate excipias. Hoc nobis erit quam gratissimum, et quod speramus, nec Principi Vestro, nec Reipub. iniucundum.

Datae in aula nostra apud Lulworth 13 die Augusti 1615.

*Illustrissimo Domino Legato*
*Reipublicae Venetae in Aula*
*nostra residentis.*

*Amicus vester amantissimus*
JACOBUS R.

LONDINUM.

stabilito alla sua ambascieria pregò al Senato di sollevarnelo. Ci piace riportare le sue stesse parole contenute nel dispaccio di Londra in data del 14 di agosto 1615. » Dopo un lungo ed interrotto silenzio dirò reverente all'Eccellenze Vostre che corrono due anni che elessero il successore, quattro che servo in questa carica e dieci di un continuato, devoto e riverente servigio. Le spese, gl' incomodi e patimenti d' animo e di corpo che ho sopportato in tutto questo tempo non occorre ridire, perchè sebbene sieno state quali cadauna dell' Eccellenze Vostre può immaginarsi, non però inferiori al mio debito e desiderio; nè m' interessa per altro aver perduto quasi intieramente la salute e consumate in gran parte le sostanze se non perchè io vorrei poter meglio servirle. È vicino l' anno che l' illustrissimo Barbarigo si trova tra i Svizzeri e Grigioni, ed io conoscendo l'importanza del negozio giammai ho detto parola, ora spero sia per tosto sbrigarsi, e a dire il vero così lunga assenza dalla patria, la mia poca salute, la necessità che ho di riveder le cose mie me lo fan desiderare con qualche tenerezza, ma quando pur porti il servizio dell' Eccellenze Vostre che il Barbarigo continui in quelle parti ed io per conseguenza seguiti, scordato di ogni mio interesse continuerò a spendere quel poco di vita e di sostanza che mi restano, senz'altro riguardo o fine che quel solo che ho unicamente desiderato sempre che è la grazia di Vostra Serenità e delle Signorie Vostre mio Principe e miei Signori ». Nel 7 di settembre 1615 ripete presso a poco le stesse domande accusando le sue infermità e le soverchie spese. Ma il Barbarigo ritardò ancora a giungere in Inghilterra e solo alla fine dell' anno potè il Foscarini congedarsi dalla Corte (1). La regina in

(1) Il re gli accordò di portare sopra il suo stemma un leone rampante col seguente diploma.

*Iacobus dei gratia Magnae Britanniae Franciae et Hiberniae rex fidei defensor etc. Universis et singulis Regibus, Principibus, aliisque praesentes litteras inspecturis salutem.*

Cum Nos non solum subditis Nostris virtutum praestantia, rebus gestis et laudabili vita probatis, sed etiam exteris et praesertim Legatis qui publica negotia Principum et Rerumpublicarum viribus ingenii prudenter agunt, varia honoris ornamenta et laudis insignia, laudatissimo Majorum Nostrorum instituto, conferre soleamus; Nos, jam quinquennio explorata virtute et prudentia Clarissimi et Nobilissimi viri Domini Antonii Foscarini equitis aurati, ex patricia Venetorum familia, quem Serenissimus Princeps Marcus Antbonius Memo Dux Venetiarum et Illustrissimi Domini inclyti Senatus Veneti ob eminentem prudentiam e pluribus elegerunt, et ad Nos, ut magna et seria negotia Nobiscum tractaret, longinqua et honorifica legatione transmiserunt, quam ille fideliter et feliciter ad mutuam inter Nos et Rempublicam Venetam amicitiam conservan-

particolare gli usò ogni cortesia. Ecco come egli descrive il congedo che ebbe da essa. « Trovai Sua Maestà a Greenwich nella galleria, che in piedi sola mi stava attendendo, fatta l' ordinaria riverenza ad una debita distanza e avvicinatomi voltasi la regina verso il baldacchino con termine di favore posatami la mano sopra il braccio vi s' incamminò, e posta a sedere fece nello stesso tempo coprire e sedere me. Era adornata con ricchissimi e straordinarii vestimenti e gioje d' inestimabil prezzo: mi tenne per lo spazio di un' ora e più con somma benignità in diversi ragionamenti e per maggiormente favorirmi non volle che si trovasse nella galleria che la ca-

dam et augendam gravissime et prudentissime obivit; id vero quoniam non alia ratione, vel pro regia Nostra erga illum gratia et favore, vel pro meritis ipsius, magis apte congruenterque praestare possumus, quam si aliqua honoris accessione auctus et condecoratus a nobis discedat; sciatis igitur quod, cum Christianissimus Rex Franciae et Navarrae, frater Noster charissimus, in testimonium virtutis praedicti Antonii Foscarini, ex gratia sua speciali etc., eundem Anthonium in frequenti Procerum suorum praesentia equitem auratum merito creaverit, ac ulterius equestri huic dignitati in honoris accessionem concesserit ut quarteriatim in avito clypeo suo gentilitio gestaret in campo caeruleo tria lilia aurea ad invicem transverse in umbelico dicti scuti locata; Nos etiam non minus pensantes eximias virtutes praedicti Anthonii et debitam sibi suarum virtutum remunerationem dignantes, concessimus eidem Anthonio quod ipse in summitate aviti clypei gentilitii sui in campo rubeo unum leonem aureum gradientem et gradantem gestet, ut ex insignibus Nostris regiis speciale gratiae Nostrae erga eum testimonium in perpetuum extaret. Quam quidem honorariam accessionem praefato Domino Anthonio Foscarino, et haeredibus suis de corpore suo legitime procreatis, in clypeo gestandam, habendam, tenendam et utendam, hoc ipso diplomate damus et concedimus, prout hic in margine suis coloribus depingi curavimus. Et inter officii armorum archivia referri et perscribi jussimus. In cuius rei testimonium hasce litteras Nostras patentes manus Nostrae appositione signavimus, et magni sigilli Nostri Angliae appensione muniri fecimus. Datae e regio Palatio Nostro apud Westmonasterium, primo die decembris, anno regni Nostri Angliae, Franciae et Hiberniae tercio decimo, Scotiae vero quadragesimo nono.

Jacobus rex.

Al margine del diploma trovasi miniato lo stemma fiancheggiato da due leoni, e sormontato da elmo sul cui cimiero è pure un leone rampante. Lo scudo reca inquartati lo stemma Foscarini, rombi azzurri in campo d'oro, e i gigli aurei di Francia orizzontalmente disposti in campo azzurro, e superiormente una fascia con leone gradiente d' oro in campo rosso.

Pende dal diploma il grande sigillo reale in cera rossa, che da un lato raffigura il re in trono, e dall' altro lui stesso armato a cavallo, circondato dalla rosa scozzese, dall' arpa d' Irlanda e da un giglio di Francia, e sott' esso un cane.

Questo è l' antecedente diploma si conservano originali nel patrio Museo Correr e furono pubblicati da N. Barozzi per le nozze Berchet-Londonio.

meriera maggiore ed il segretario Rizzardo che in parte lontana stava attendendomi . . . . Passò poi la Maestà Sua a proferire diversi concetti in testimonio della soddisfazione del mio affettuoso e riverente servizio con concetti di lode che non devo proferire non sapendo di meritarli, concludendo con molta benignità . . . . Il terzo giorno dopo quest' udienza mi inviò le lettere per Venezia, e con estraordinario favore, il secretario suo, con un bello e gran pezzo di diamante in anello (1) ». Il re volle anch' egli rivederlo e lo regalò in un vaso d'argento, dono però di assai lieve valore. Non se ne dolse il Foscarini che scriveva al Senato « poco m' importa, essendo la roba e la vita cose della Serenità Vostra, nè avendo io giammai desiderato od aspirato ad altro che a quel solo sovvegno che nasce dalla grazia del mio principe e de' miei signori » (2).

Imbarcatosi il 27 dicembre a Douvre fu sorpreso da una forte burrasca che lo costrinse a toccar terra a Dunkerque, dal qual luogo direttosi a Calais vi giunse il primo di gennajo del 1616.

In quindici giorni fu a Parigi dove fermatosi alcuni dì arrivò nel 10 di febbrajo a Lione. Giunto ai primi di marzo a Torino fu ricevuto con grande dimostrazione di onore dal duca di Savoja che il volle seco durante il suo soggiorno in quella città. Trovandosi nell' 8 di marzo a Casal Monferrato (3) diretto verso lo stato di Milano improvvisamente decise di non passarvi, ma inviati per di là i suoi servi e le robe, egli accompagnato da un gentiluomo genovese suo intimo amico si recò per Mantova nel territorio veneziano (4).

È da avvertire che nel 28 di decembre 1609, durante il tempo che il Foscarini era ancora ambasciatore in Francia, fu eletto uno dei tre Savii di terraferma (5), e perchè lontano *gli si riservò il luogo*, nominando in sua vece Alvise Foscarini (6). Ritornava egli quindi fiducioso in Vene-

(1) Dispaccio da Calais in data 1. gennajo 1615.

(2) Dispaccio suddetto.

(3) Colla scorta dei dispacci del Foscarini abbiamo descritto il suo viaggio di ritorno dall' Inghilterra. L' ultimo di essi è in data dell'otto di marzo 1616 da Casal Monferrato.

(4) Dispaccio di Gregorio Barbarigo e G. B. Lionello.

(5) I Savii di terraferma erano incaricati di provvedere sopra le cose relative al continente e duravano in carica sei mesi. Ferro. *Dizionario del diritto Comune e Veneto.*

(6) Vedi libro *Consegi* nella Biblioteca di S. Marco, ed il Secretario alle Voci all' Archivio generale *dei Frari*. Ebbe il Foscarini in quella votazione 147 voti favorevoli, 67 contrarii.

zia attendendo di vedersi ricompensato de' suoi lunghi servigii con una delle maggiori cariche della Repubblica. Ma s' ingannava: forse gli onori da lui ricevuti a Parigi ed a Londra, il grado di riputazione nel quale lo avevano collocato i suoi talenti, ed una certa indipendenza di pensiero e di coscienza, valsero a procacciargli dei nemici che congiuravano alla sua rovina.

Correvano tempi difficilissimi per la Repubblica Veneta. Circondata da ogni parte da nemici palesi o secreti, aveva superato a grave stento la burrasca suscitatale dall' interdetto di Paolo V; adesso le arti e le insidie della Spagna tentavano da altro lato di minare la di lei esistenza considerandola come l' unico ostacolo al suo dominio su tutta l' Italia. Omai scemata di forze, doveva raddoppiare di vigilanza e di politica per mantenersi in vita. Le promesse e le lusinghe di Spagna tenevano vincolati molti dei potentati d' Italia, alcuni dei quali ricevevano anche stipendio da quella corte. Tentò essa di avere fedeli ministri anche in Venezia e conoscere quindi le decisioni più secrete del Senato. Che raggiungesse tale scopo ce lo narra lo stesso Foscarini che nel suo dispaccio da Londra in data 14 di luglio 1611 scriveva: « Mi duole dire alle Signorie Vostre che da tutti egualmente si sa quanto si tratta nell' Eccellentissimo Senato, ed il nunzio mentre mi trovavo in Parigi passò un giorno tanto avanti con me che me lo disse in faccia ed aggiunse per questo camminare i ministri dei principi più ritenuti nel comunicare agli ambasciatori della Repubblica più che agli altri. Io veggo il male ma non conosco il rimedio, abbenchè abbia usato ogni diligenza. » In altro dispaccio in cifra del 4 di novembre di quell' anno ripeteva le stesse cose avvertendo che M. di Fresnes « aveagli detto che dall' ambasciatore di Spagna e dal nunzio sapeva molte cose, che li nunzii sanno tutto col mezzo di don Pietro Arlese frate di Malta. » Gli Inquisitori di Stato ai quali furono comunicate le sue lettere gli scrissero encomiandolo per lo zelo che dimostrava nello scoprire i propalatori dei secreti e lo avvertirono di dirigere ad essi le lettere intorno a tale argomento (1). In altra lo pregarono a « tenerli informati di quanto si va dicendo con ogni particolare minucia delle persone, dei tempi, dei luoghi e delle cose, e come sieno e con che fine riferite, perchè possano anche simili particolari giovar forse alla loro intenzione. »

Era affare troppo geloso ed importante perchè la Repubblica potesse soprasedere un istante. Si sapevano i voti che una *parte* aveva avuto in

(1) Dispaccio 13 di giugno 1611.

Senato, i nomi dei Senatori che avevano parlato intorno ad essa, i loro discorsi. Aveva il Foscarini per suo secretario a Londra Giulio Muscorno, uomo di qualche ingegno ma di prava natura. Abile suonatore e cantante seppe scaltramente introdursi alla corte ed ottenerne il favore. Non ebbe sulle prime il Foscarini motivi di disgusto con lui, ma in seguito nacquero dei mali umori, cresciuti dappoi, perchè maltrattato il Muscorno a ragione da un mercadante Veneziano, non volle il Foscarini punirlo, e lo stesso avvenne poco dopo di Giovanni Battista Casella genovese suo maestro di casa che percosse in una querela il Muscorno. Si assentò allora questi dalla casa del Foscarini e abbandonò l' impiego. Datane parte al Senato mandò egli a succedergli il segretario Giovanni Rizzardo il quale giunto in Londra nel 5 di giugno 1615, fu incaricato dagl' Inquisitori di Stato, che carteggiavano con lui sotto il finto nome di *Giacomo Argoni*, d' informare intorno ai disgusti avvenuti tra il Foscarini ed il Muscorno, e sulla condotta del primo. Tosto arrivato a Londra scrisse il Rizzardo che trovò la corte divisa in due partiti, uno dei quali favoriva il Foscarini, l' altro il segretario. Fra le cagioni dei disgusti egli crede che possa esservi anche quella del corteggiare, che dicevasi aver fatto il Foscarini, la moglie del Muscorno, da cui la gelosia di questi. Dichiara però non aver sopra ciò dati precisi. Esser vero che il Muscorno voleva soprafare il Foscarini e che teneva stretta amicizia con Francesco Biondi ritenuto autore di un libro in onta al Foscarini intitolato: *Detti e fatti dell' ambasciatore Antonio Foscarini* (1). Narra dappoi come questi avesse alcuni disgusti colla regina Anna la quale anzi alcune volte non lo ricevette, e fosse in relazione amorosa con una delle dame di essa. Aver strettissima amicizia con l' ambasciatore di Savoia col quale si vedeva due volte al giorno e così pure con quello degli Stati di Fiandra. Essere inoltre in grande dimestichezza coll' arcivescovo di Cantorbery i di cui scritti anglicani egli difendeva. In seguito a ciò s' incamminava una secreta investigazione presso il Consiglio dei Dieci e scrivevasi a Pietro Contarini ambasciatore in Francia d' informarsi sulla condotta del Foscarini a quella corte. Rispondeva egli nel 26

(1) Per quante ricerche sieno state fatte anche nelle librerie d' Inghilterra per rinvenire questo libro non fu possibile aver notizia che esso esista. Il Biondi negò di esserne autore. Il Lionello invece scrive che gli venne riferito averlo questi letto al dottor Freger medico, alla taverna del Delfino. Però non lo potè mai avere e dice che lo crede stampato a Francoforte. Puossi quindi a ragione ritenere che ne circolasse solo qualche copia manoscritta e che o siasi stampato in pochi esemplari o ne sia stata sospesa la stampa.

di settembre 1615 rimettendo gli esami assunti, dai quali altro in poche parole non risulta a carico del Foscarini se non che non era egli troppo religioso, per cui il nunzio del pontefice aveva detto allo stesso Contarini che il papa « essendo benissimo informato delle sue azioni, se in alcun tempo fosse stato eletto all' ambasceria di Roma non avrebbe potuto fare altrimenti di ricusarlo. » Che lo stesso nunzio aggiunse che « se viveva il re Enrico IV era risoluto di rovinare il Foscarini, restando d'esso malissimo impresso, per aver avuto sospetto ch'egli prima del partire dalla corte del principe di Condé avesse avuto seco qualche trattato in proposito dello absentarsi, e voleva che il signor ambasciatore gli rendesse ragione delli eccitamenti e persuasioni fattegli più volte di passare con esercito in Italia, con dargli certezza che la Repubblica sarebbe stata sempre unita seco, avendo veduto Sua Maestà che al primo cenno che ne fece a Venezia gli si era risposto diversamente da quanto esso Foscarini gli aveva rappresentato. » Scrive ancora il Contarini, che aveva inteso dal detto nunzio che « vivendo il fu re, per le pratiche che teneva del continuo a Ginevra aveva avuto avviso ed alcune lettere, che non mi espresse se fossero scritte da Venezia o dal signor Foscarini, con le quali si aveva fatto venir costà un ministro Ugonotto, del che il re fin d' allora ne facesse avvertire la Repubblica per l' ambasciatore M. di Champigny, considerandole il pregiudizio che poteva ricevere la religione cattolica dalle pratiche di simil gente in quella città, e che saputosi ciò da esso signor Foscarini ne era restato grandemente conturbato. » Afferma inoltre che è vero che aveva temuto che passando il Foscarini di Francia nel suo ritorno dall' Inghilterra gli potesse avvenire qualche dispiacere, giacchè il capitano Cavalazzo al servigio di Francia gli aveva raccontato « che ritrovandosi esso capitano in Londra a pranzo col Foscarini e molti altri lo interrogò che fa quel furbo di cancelliere (Jeannin) e quello spagnuolo di Villeroy, a che fu risposto dal capitano, pregandolo di non parlare in simile maniera alla sua presenza di così principali ministri e benemeriti servitori della corona di Francia, perchè esso come suo stipendiato non poteva senza grave nota prestargli orecchio, e che pur replicando l' ambasciatore le stesse cose, disse si sarebbe levato di tavola; ed avendo al suo ritorno in Francia riferto questi particolari all' uno ed all' altro, il cancelliere gli rispose che l' ambasciatore era un pazzo, e Villeroy mostrò di riceverne grande risentimento dicendo di volerne dar conto a Venezia e dolersene. » Aggiunge infine il Contarini « nell' incontro che io ebbi al mio ingresso in corte li primi ragionamenti che furono tenuti meco versarono nello interrogar-

mi se a Venezia si sapevano le operazioni del signor Foscarini in questa ambasciata, ed in quella d' Inghilterra. M. di Bonoil che ha il carico degli ambasciatori, l' auditore del nunzio, ed il signor abate Moronato furono li primi che mi videro e che mi tennero simili propositi, ed era tale l' importunità, che ricordomi di aver detto in quel tempo all' ambasciatore Giustiniani, dunque non si ha da ragionare di altro che del signor Foscarini, e che egli mi rispondesse questo è niente, ne sentirete ogni giorno di migliori. Fra gli altri espressamente il nunzio infinite volte si è gravemente doluto della poca religione del signor Foscarini, colla quale aveva posto in mala opinione anco la Repubblica presso questa corte. Mi dice egli che esso teneva questa massima, esser servigio della Repubblica che si trovassero dei scismatici nel suo stato apportando la considerazione dei Greci del levante, che non tenendo superiore il papa non riconoscevano altra sovranità che quella della Repubblica. » Il segretario Girolamo Cavazza esaminato anch' egli intorno al Foscarini nulla dice a suo carico qualificandolo solo per uomo *di umore stravagante*. Che egli dice aver sentito il nunzio a lagnarsi di lui. Non hanno importanza gli esami degli altri testimonii, non avendosene potuto esaminare alcuni, omai partiti di Francia (1).

(1) Questi esami si conservano nella Biblioteca di S. Marco, Codici Contarini Classe VII Cod. MLIX assieme alla seguente lettera di Pietro Contarini.

*Illustriss. ed Eccellentiss. Signori Colendiss.*

Ricevei le lettere delle Eccelenze Vostre dei 25 Agosto passato, insieme con diversi capitoli per esaminare e rispondere sopra essi, a 19 del presente in questa città ad ora così tarda che non potei avvisarne la ricevuta, con la spedizione che feci quel giorno in pubblico. Ora eseguirò li loro comandamenti nella miglior maniera che saprò, e con quella sincerità, e verità, che conosco doversi in simile importante negozio. Senza aver alcun riguardo ad interesse o rispetti privati, e con l' obbligazione del giuramento che ricevo dall' Ecc. V. il quale ho similmente dato a m. Girolamo Cavazza mio secretario, con l'istesso obbligo. — Per venire alle persone, che debbono esser interrogati, le dirò, che il chiariss sig. Luca Tron, ed il sig. Angelo suo figliuolo alcuni giorni prima del mio partire da Parigi, s' erano incamminati verso Italia. Che Bernardino Casuoli, il quale lasciai nella mia casa ammalato in quella città, ora tengo nuove esser morto. E ritrovandosi Francesco Colli paggio, che serve i sig. Tron, Capitano Cavalazzo, e Don Pietro Arlense in Parigi, mi è levato per adesso il modo di poter avere le loro deposizioni, sebbene con quest' ultimo stimo incontrerei anco la difficoltà nel farlo, per non aver seco alcuna entratura, essendosi egli lasciato intendere di non voler venire nella mia casa, nè d' altri Ambasciatori di Venezia, per disgusti ricevuti dall' ill. sig. Amb. Foscarini. Il sig. Francesco Biondi quando mi trovavo in Parigi non era in quella città, nemmeno sapevo vi dovea-

Non risulta da tali deposizioni una prova manifesta di reità nel Foscarini, chè le accuse contro di lui mosse od escono sempre da una fonte o sono incerte ed indeterminate. D'altronde le molte attestazioni di stima che ebbe alle due Corti presso le quali risiedette tolgono assai di forza a quanto potesse aggravarlo (1). Partiva egli intanto d'Inghilterra, e premendo sempre più agli Inquisitori di scoprire chi rivelasse i secreti della Repubblica, scrittone di nuovo al Lionello informava questi nella sua lettera in data 24 di giugno 1616 « che venuto da lui un certo Angelo Nodari padovano, musico, in concetto di poco buona natura, gli aveva detto che il cavaliere Smith possedeva molte lettere scritte dal Foscarini al Senato. » Così pure l'ambasciatore di Francia asserì a Gregorio Barba-

se venire. Nel resto eseguirò puntualmente quello mi comandano. Intorno al libro intitolato *Detti e fatti di Antonio Foscarini Ambasciatore di Venezia* non lascierò di porre ogni mio studio e quella diligenza che potrò maggiore con il Biondi, se mi troverò in luogo di vederlo, e valendomi anco d'ogni altro mezzo, per farlo capitare in mano dell'Ecc. VV. Più mesi sono si disse in Corte essere stato stampato questo libro, e che fosse composto dal Biondi, ma in effetto io non lo ho inteso da alcuno, che particolarmente lo abbia veduto. I sig. Tron quando vennero d'Inghilterra mi riferirono che pubblicamente in quella Corte se ne ragionava, ed il clarissimo sig. Geremia Ghisi, venuto pur di là, disse nella mia casa che avendone ivi sentito a parlare, fece ogni diligenza per averlo, e non gli era avvenuto di ritrovarlo. Mons. Nunzio del Pontefice che più volte mi ha fatta menzione, mi disse ultimamente di aver avuto lettera da Londra, che s'era principiato a stamparlo in quella città, ma fu impedito, e soppresso l'originale; che certamente in Francia non era comparso, poichè con ogni sua maggiore industria, non aveva potuto scoprirlo, avvisandomi egli ancora esser composizione del Biondi, ed all'Ecc. Vostre faccio umilissima reverenza.

Di Tours a' 26 Settembre 1615.

Di V. V. Ecc. Ill.

*Devot. et Obb. Ser.*
Piero Contarini Amb.

(1) Nella relazione di Marco Antonio Correr ritornato dall'ambasceria di Inghilterra si legge quanto appresso:

« L'Eccellentissimo signor Cavaliere Foscarini venne a darmi luogo accompagnato da un copioso ed onoratissimo numero di gentiluomini, posso affermare che questo signore non tiene mai in alcuna considerazione l'interesse delle sue fortune mentre si trova in servizio di Vostra Serenità, ed in quello applica la molta prontezza del suo spirito atto a consigliarli facilmente l'amore dei gran signori. L'ha lasciato favorito del re, onorato dalla corte, ed unito con tutti gli ambasciatori de' principi. Del resto le sue qualità si sanno ben conoscere da se stesse e sono superflue le parole dove parlano gli effetti. » *Museo Correr, Cod. MS. n.* 1245.

rigo successore del Foscarini che anch' egli aveva veduto alcune di queste lettere. Appena si ebbero tali notizie che il Consiglio dei Dieci decise *di promettere* 500 *ducati a chi svelasse chi avesse comunicato le lettere pubbliche a Principi stranieri.* Ritornava in Venezia Giulio Muscorno e veniva tosto messo in prigione. Lo stesso avveniva non molto dopo del Foscarini, che, malcontento di ritornare in patria col solo grado che aveva quando era partito, voleva fare un lungo viaggio nei Paesi Bassi, nella Germania e nella Svizzera, ma cangiato poi divisamento era venuto a Venezia.

Nel 20 di luglio 1616 Giovanni Lionello scriveva da Londra:

« È ritornato a me Angelo Nodari e mi ha portato un registro di lettere scritte dall' illustrissimo signor cavaliere Foscarini all' Eccellentissimo Senato ed anco le ultime scritte da esso unitamente coll' illustrissimo Barbarigo e comincia da 28 agosto fino a 20 novembre, avuto come egli mi ha detto dal cavaliere Smith, che però non è suo, ma gli è stato imprestato dall' ambasciatore di Spagna. Io potendolo tener poco appresso di me ho trascritto i principii e fini di tutte le lettere con i tempi delle date acciò Vostre Eccellenze possano riscontrare facilmente la verità. Ho anco per maggior chiarezza levato dal libro un foglio in luoco che così facilmente non sarà scoperto, la metà del quale pur invio all' Eccellenze Vostre e l' altra metà per ogni buon rispetto trattengo presso di me. Sono stato tutti questi giorni pensando come potessi venir in cognizione di chi e come sieno state disseminate queste copie di lettere e non sapendo come meglio venirne in qualche notizia ho procurato che lo stesso Nodari parli con l' ambasciatore di Spagna e li doni ad intendere di fargli aver alcune altre lettere scritte alla Serenissima Repubblica che si ritrovano appresso altri Inglesi e con questa occasione l'interroghi da chi egli abbia ricevuto le sopradette. Ha fatto il Nodari l' ufficio nè altro ha potuto cavare dall' ambasciatore solo che una volta li disse: credo che di queste lettere tutti ne abbiano in Londra, mi sono state portate a casa pregandomi che le comprassi, e un' altra volta nell' istesso ragionamento li disse che un francese aveva date al suo interprete, col che apertomisi un poco di lume mi son imaginato che la cosa possa venire da un Monsieur della Forè famigliarissimo della casa del signor Foscarini, il quale essendo francese e praticando con tutti gli ambasciatori fa egualmente il confidente e la spia di tutti, e prendendo da questo scritture e nuove, e portandole all' altro ne civanza qualche denaro; e si volse colla medesima arte introdurre in casa dell' Eccellentissimo Barbarigo, il quale conoscendolo per

quello che era non diede troppa libertà di domesticarvisi, laonde per via di un mio amico ho procurato di cavar dalle mani di questo francese alcune poche righe della propria sua lettera come mi è venuto fatto di averle, anco con la sua sottoscrizione e confrontata col registro di lettere ritrovo esser a mio giudizio la medesima mano come anco potranno confrontare l' Eccellenze Vostre..... » Seppe scaltramente il Lionello avere a sè il Forè e dopo lungo ragionamento e persuasioni combinò con lui di dargli cento ducati e la impunità per quanto la sua autorità si estendeva, e questi gli confessò che « egli capito in curiosità di veder le lettere del Foscarini e ne trattò con Ottavio suo cameriere se si poteva avere il *Registro* di esse lettere, che li disse che sì, ed una sera, venti giorni circa avanti che esso Foscarini partisse da Inghilterra, Ottavio gliene portò secretamente a casa un piccolo registro di otto a nove fogli che principia 28 agosto, il quale fu da esso Forè copiato la notte e la mattina glielo riportò, dandogli dodici scudi; dipoi quando l' ambasciatore Foscarini andò all' ultima udienza di Neumarchet ove stette due o tre giorni fuori di Londra, essendo rimasto Ottavio a casa li diede l' altro quinterno fino a 20 novembre che Forè lo tenne presso di se due giorni e lo copiò ritornandoglielo poi a tempo per la venuta dell' ambasciatore (1). » Questo fatto è confermato da Pietro Francese servo del Forè che consegnò al Lionello la copia di un dispaccio del Foscarini in data 12 settembre 1615.

Altre lettere importanti del Lionello fecero ben presto svanire i sospetti promossi in ispecie dal Muscorno intorno alla reità del Foscarini, la cui innocenza riconosciuta, fu rimesso nel pristino onore, e nel 29 settembre 1618 eletto Savio di Terraferma assieme a Girolamo Lando, dovendo entrare in carica nel marzo dell' anno seguente (2). Nel decembre di quell' anno lesse in Collegio la sua relazione, nella quale non disse intorno a quanto aveva sofferto che poche e dignitose parole (3). Compito il suo officio nel settembre, vi fu rieletto per il marzo 1620 e quindi nuovamente per il giugno 1621 fino alla fine di quell' anno, nel qual tempo venne innalzato al grado di Senatore in luogo di Nicolò Morosini (4) entrando in

(1) Dispaccio del Lionello in data 13 agosto 1616, all' Archivio Generale *dei Frari*.

(2) Secretario alle voci. Vol. 9. dal 1613 al 1619.

(3) Furono già da noi riportate alla pag. 299.

(4) Vedi il *Secretario alle voci* dal 1619 al 1622. Vol. X. Ebbe in quella elezione 719 voti favorevoli e 329 contrarii. Vedi Libro *Consegi*.

carica nel 30 decembre annoverato fra quei della *Zonta* (1). Nel 22 di marzo del 1622 dovendosi passare alla nomina di uno dei giudici del Magistrato del *Superior* ossia agli *Atti del Sopragastaldo* (2), in luogo di Alvise Priuli vi fu egli eletto, non ostante un forte numero di opponenti (3). Non molti giorni dopo la elezione a questa Carica una secreta denuncia fu portata contro lui al Consiglio dei Dieci. Gli Inquisitori di Stato Carlo Ruzzini, Pietro Bondumier e Battista Nani vice inquisitori proposero nell'8 di aprile 1622 la seguente parte al Consiglio:

« Che sier Antonio Foscarini cav. fu di sier Nicolò imputato di essersi secretamente et frequentemente ritrovato con Ministri de Principi di giorno et di notte nelle loro case et altrove in questa Città et fuori, stravestito et nel suo proprio abito et aver loro a bocca et con polizza palesato li più intimi secreti della Repubblica et ricevuto denari da essi, sia retento et non potendosi aver nelle forze sia intimato et lasciato polizza alla casa della sua abitazione che debba in termine di giorni tre prossimi presentarsi alle prigioni delli Capi di questo Consiglio per difendersi dalle imputazioni predette, altrimenti passati, si procederà per giustizia la sua absentia non ostante, et presentandosi o essendo retento sia commesso alli Inquisitori nostri di Stato con l'autorità del loro magistrato et de collegi criminali di questo Consiglio e con tutte le clausule solite et consuete. »

Votata la proposta ebbe 15 voti favorevoli, nessuno contrario, uno non sincero. La sera di quel giorno (4) il Foscarini venne arrestato e posto nelle carceri secrete degli Inquisitori. Con sollecitudine si fece il processo, udite le accuse, nel 13 aprile i tre capi Alvise Contarini, Carlo Ruzzini e Giovanni Soranzo proposero:

« Che per le cose dette e lette siano dalli Inquisitori nostri di Stato intimate le difese a sier Antonio Foscarini cavalier fu de sier Nicolò le quali fatte, debbano venir a questo Consiglio per la sua espedizione. » Quindici voti accolsero la proposta, nessuno la respinse, due soli furono i voti non sinceri. Sette giorni dopo, gli Inquisitori Benedetto Tagliapietra,

(1) Con 671 voti favorevoli e 186 contrarii. *Consegi*.

(2) Il Magistrato del Superior fu istituito nel 1485 perchè fosse giudice di appellazione delle sentenze del Magistrato detto del *Sopra Gastaldo*. Gli eletti ad esso divenivano, col solo fatto dell'elezione, senatori. Ferro. Op. cit.

(3) Libro *Consegi*. Ebbe voti favorevoli 600, contrarii 416.

(4) 8 di aprile 1622. Prima del Pregadi unitosi Consiglio de' Dieci nel venir giù dal Pregadi fu all'Avogaria alle due della notte retento sier Antonio Foscarini Cav. fu di Nicolò. *Diario m.ss.*

Carlo Ruzzini e Pietro Bondumier, dopochè ebbe udito il Consiglio le accuse e le difese, lo richiesero: « Se ve par che per le cose dette e lette si proceda contro sier Antonio Foscarini cavalier fu de sier Nicolò retento. » Dei diecisette votanti, tredici furono per l'affermativa, nessuno contrario, quattro rimasero non sinceri, cioè dubbiosi e chiedenti nuove investigazioni. Ammessa la reità non rimaneva ormai che determinare la pena. Ci serviremo dei documenti officiali, riportando le diverse proposte:

« Il Serenissimo Principe — Sier Vincenzo Dandolo — Lorenzo Cappello — Silvestro Valier Consiglieri — Alvise Contarini Capo — Benedetto Taiapiera — Carlo Ruzzini Inquisitor — Giulio Contarini — Marin Pesaro Avogador de Comun.

« Volemo che dimani mattina innanzi giorno sia per il ministro di giustitia nella medesima prigion dove hora si ritrova strangolato sì che muora et dopo morto sia per il medesimo ministro di giustitia sopra un paro di eminenti forche tra le due colonne di S. Marco attaccato con un piede in sù et così lasciato per tutto il giorno.

. . . . 10.

« Sier Antonio Correr — Sier Francesco Molin Consiglieri — Sier Battista Nani Capo — Sier Antonio Cappello Avogador de Comun.

« Vuoleno, che 'l sia condannato a finir la sua vita in una prigion serrata al scuro, dalla qual fugendo sia, et se intenda bandito di questa città di Venezia et Dogado, et di tutte le altre città, terre et luochi dello Stato nostro da terra et da mar, navilii armati et disarmati in perpetuo, et essendo preso sia condotto in questa Città, e ritornato nella medesima prigion dove abbia da finir la vita come di sopra con taglia alli captori, ovvero interfettori fatta legittima fede dell' interfetione de ducati mille nello Stato nostro, et de due mille in terre aliene, de' suoi beni se ne saranno, se non delli denari della cassa di questo Consiglio deputati alle taglie. Non possa per il spazio de' anni vinti per facultà che alcuno avesse o fosse per aver niuna eccettuata liberarsi, nè dalla prigion, nè dal bando sopradetto, se non per parte presa prima con le nove balle de Consiglieri e Capi, et poi con tutte di questo Consiglio ridotto al perfetto numero de 17, et letto prima il processo, et sia pubblicato.

. . . . 5.

« Sier Giovanni Soranzo Capo — Sier Pietro Bondumier Inquisitor.

« Vuoleno che sia fatto morir, come è detto di sopra, et che lasciato nella medesima prigione fin sera, sia poi portato alla sepoltura.

. . . . . 1.

. . . . . 1.

Il 21 aprile Antonio Foscarini fu strangolato nella prigione e il suo cadavere esposto fra le colonne della Piazzetta di S. Marco. Il giorno innanzi aveva egli fatto testamento (1), ma nel 29 aprile fu in Consiglio dei Dieci deciso a pieni voti, proponenti Carlo Ruzzini, Giovanni Soranzo e Battista Nani:

« Che il testamento fatto dal quondam sier Antonio Foscarini cavalier fu de sier Nicolò nelle prigioni oscure et secrete delli Capi di questo Consiglio con licenza di essi Capi, scritto dal cap. Paulo di esse prigioni et sottoscritto di sua propria mano la sera delli 20 del presente dopo avuta la nuova della sentenza contra di lui fatta da questo Consiglio e la sottoscrizione aggiunta sotto li 26 pur del presente dal cap. Paulo predetto et altri sia sotto sigillo riposto col processo del detto Foscarini nel Cassone delli Inquisitori nostri di Stato (2), sicchè non possi esser mostrato, nè di esso data copia ad alcuno in alcun tempo. »

Però onde provvedere a quanto disponeva il Foscarini dietro proposta dei medesimi Consiglieri in quel giorno si votò la parte seguente:

« Non essendo conveniente per quei pubblici rispetti che dalla prudenza di questo Consiglio possono essere molto ben considerati, che il testamento fatto dal q. Antonio Foscarini cav. fu del sier Nicolò sia dato fuori nella forma, che si trova, et che è al presente stata letta a questo Consiglio:

L' andarà parte, che da esso sia cavata l' ordinatione delli suoi beni infrascritta et vertendo dubbio se detta ordinatione contenuta nel predetto

(1) Nell' Archivio notarile di Venezia si conservano tre testamenti di Antonio Foscarini, in data il primo del 23 di settembre 1598 fatto a sant' Agnese nel palazzo Foscarini; il secondo del 23 di maggio ed il terzo 9 di luglio 1620. Solo il secondo appare pubblicato nel 26 di aprile 1622.

(2) Nell' Archivio del Consiglio dei Dieci esiste un elenco degli atti contenuti nel così detto *cassone*, ma in esso non figura il suddetto processo. Tale notizia in uno a molte altre intorno al Foscarini mi furono gentilmente comunicate dal chiarissimo signor professore Cesare Foucard che si occupò dell' ordinamento di quell' Archivio.

testamento fatto dal q. sier Ant. Foscarini cav. nelle prigioni oscure, et secrete delli Capi di questo Consiglio con licenza di essi Capi scritto dal cap. Paulo di esse prigioni et sottoscritto di sua propria mano la sera delli 20 del presente dopo havuta la nuova della sentenza contro di lui fatta dal medesimo Consiglio, et eseguita nel stretto termine di ore quattro debbia essere data fuori nella maniera infrascritta, o pure se debbia ad essa ordinatione essere aggiunto, che per autorità di questo Consiglio sia così valida, come se fusse stata alla presenza delli testimonii che vi si sono sottoscritti presentata a pubblico nodaro, anderà il bossolo bianco, che detta ordinatione come qui sotto registrata et con aggiunta di queste parole: Che per autorità di questo Consiglio sia così valida come se fusse stata alla presenza delli testimonii che vi sono sottoscritti dal sudetto Foscarini presentata a pubblico nodaro e sia mandata in copia con la sottoscritione di detti testimonii et sottoscritta da un segretario di questo Consiglio nella Cancelleria inferiore, perchè ne possa esser data copia agli interessati: il verde, che come sta e giace senz' altra aggiunta, ma con la sottoscritione de' testimonii sia in copia sottoscritta da un segretario di questo Consiglio mandata nella Cancelleria inferior perchè ne possa esser data copia agli interessati da potersene prevalere, come meglio parerà alla giustizia, et il rosso non sinciere (1). » Ammessa la prima proposta venne dato fuori in tal forma il testamento del Foscarini:

1622 a 20 Aprile.

« Lasso l' anima mia a Dio. Siano fatti scudi dusento per l' anima mia. A tutti li miei nepoti lasso ducati cinquecento per uno, et a mie sorelle ducati cinquecento per una. Ducati diese all' anno per una a cadauna de mie nezze monache all' anno. Ducati sei mille alla signora Isabetta mia nezza per il suo maritar. Ducati cinquecento alla signora Lucretia mia cognata per una volta tanto. Ducati cento al pre mro Paolo Servita perchè preghino il sig. Dio. Al signor Nicolò et al signor Girolamo miei nepoti lasso tutto il rimanente delli miei beni sì mobeli come stabili, et crediti et prego Dio, che li benedica. »

*Ant. Foscarini cav.* affermo ut sup.

(1) Di fianco è scritto:
Non detur exemplum neque ostendatur alicui.

Io Paolo dalla Vedoa Cap. delle pregioni oscure dell' Eccellentissimi Signori Capi ho scritto di mia mano l' oltrascritto testamento dettatomi dal sig. Ant. Foscarini Cav. la sera delli 20 aprile presente, il qual fu sottoscritto di sua propria mano, et ciò affermo con mio giuramento.

Io Anzolo de Nicolò Cap. delle barche delli Eccellentissimi Signori Capi dell' Eccelso Consiglio di X affermo essermi trovato presente quando il sig. Ant. Foscarini Cav. fece scriver l' oltrascritto suo testamento per mano del cap. Paulo delle prigioni, et fu sottoscritto da lui medesimo Cav. Foscarini; al qual testamento si trovò anco presente il cap. Giac. Bognolo, che così afferma anco lui, et io ho scritto in suo nome per non saper lui scriver.

Io Marin Marini Guardian delle prigioni oscure affermo essermi trovato presente quando il sig. Ant. Foscarini Cav. fece scriver dal cap. Paulo l' oltrascritto suo testamento, et lo sottoscrisse di sua mano.

| | | |
|---|---|---|
| Nel bianco . . . | 11 | Et fu preso nel bianco. |
| Nel verde . . . | 2 | |
| Nel rosso . . . | 1 | |

Nel trenta aprile « li Eccellentissimi Signori Capi fecero chiamare al loro Tribunale li cancellieri inferiori per consignar loro la copia della ordinatione del q. Antonio Foscarini Cav. nella forma deliberata dall' Eccelso Consiglio de X il giorno precedente, et avendo loro fatta istanza, che le fusse mandata nella Cancelleria per un fante con ordine di dover eseguire la deliberatione del detto Consiglio, così fu fatto et lo portò Pasqualin fante di Sue Signorie Eccellentissime (1). »

Battista Nani nipote di uno dei giudici del Foscarini e storico officiale della Repubblica scrive che il di lui supplizio *esempio sommamente orrido contaminò la città* (2), ed infatti fu universale il terrore. Fra

(1) Tutti questi documenti furono collazionati cogli originali esistenti nell' archivio secreto del Consiglio dei Dieci, *Filza Criminal* n. 49 presso l' Archivio generale *dei Frari*.

(2) Istoria della Repubblica Veneta di Battista Nani cavaliere. Venezia 1679 per Combi e la Nou. Libro V. pag. 248. Nel *diario m.ss* già citato si legge:

20 *aprile* 1622. Alle 7 della notte, tre ore dopo la sentenza fu strangolato in prigione et la mattina appeso fra le due colonne con un piede in sù, e sepolto nel luogo dei condannati. Le colpe furono congressi frequenti e secreti coi ministri dell' imperatore e cattolico in abito mentito. Dormiva queto quando ebbe

Paolo Sarpi scrisse al Senato una lettera ricusando il legato disposto a suo favore (1).

Intanto nel 26 di aprile si elessero le nuove cariche del Consiglio pel mese seguente. Battista Nani il seniore eletto il primo dei capi, propose in Consiglio nel 19 di quel mese in un ai suoi due colleghi Vincenzo Pisani e Pietro Bondumier la parte seguente:

« Vertendo dubbio se per esser il Consiglio ridotto a numero di 13 solamente si possa trattar un caso che intendono portar li Inquisitori nostri contro persona che con fraude ha procurato d' ingannar quel magistrato per conseguire indebito guadagno, anderà il bossolo bianco che detto caso possa esser introdotto e spedito, il verde di no ed il rosso non sincero. » Dei sei votanti, cinque ammisero la parte, uno fu dubbio. Ottenuta che ebbero gli Inquisitori Carlo Ruzzini e Giovanni Gabriel tale facoltà, si occuparono indefessamente a rintracciare ed a scoprire i rei di così orribile calunnia che veniva cominciata ad usare anche contro altri nobili dei principali della Repubblica. Tre colpevoli furono giustiziati per tale motivo. Spaventati da tale castigo e forse certi di essere fra poco scoperti, Girolamo Vano da Salò e Domenico da Venezia (2) palesarono spontaneamente di aver calunniato il Foscarini, e non meritevoli di clemenza alcuna, furono puniti coll' estremo supplizio. I nepoti di Antonio Nicolò e Girolamo chiesero al Consiglio dei Dieci che riabilitasse la me-

avviso della sentenza. Permessogli il testamento lasciò eredi due suoi nipoti, oltre alcuni legati con obbligo d' inquirire contro i calunniatori. Protestò innocenza, giurò alla morte.

(1) Ecco la lettera di Fra Paolo il cui originale, già pubblicato dall' illustre cavalier Cicogna nel Vol. V pag. 620 delle Iscrizioni Veneziane, sottoscritto di mano di Fra Paolo si conserva nella filza criminal n. 49 dell' archivio del Consiglio dei Dieci ed ha annotato al di dietro, 1622 *adì* 28 *aprile presentata.*

*Illustrissimi et Eccellentissimi Signori.*

Fra Paolo da Venetia humillissimo servo di V. V. E. E. Ill. havendo notitia che il già Cavallier Antonio Foscarini nel suo testamento gl' habbia lasciato certo legato, et conoscendo esser in obligo per conscientia, et per fedeltà di non haver a fare con chi s' è reso indegno della gratia del Prencipe ne mentre vive ne doppo la morte, ha stimato dover rifiutar il legato assolutamente: et per tanto havendo anco commissione generale dalla Religione sua di disponere in tutto quello che al suo meme tocca, rifiuta il suddetto legato, et ricusa di riceverne in qual si voglia modo beneficio alcuno, supplicando humillissimamente V. V. E. E. Ill. di commandare, che di questa ricusatione sua ne sia fatta nota.

*Humiliss. et Devotiss. Servo*
F. Paulo di Venetia di mano propria.

(2) Nani op. citata.

moria del loro zio e fu in allora dietro proposta di Nicolò Contarini emanato tale decreto.

MDCXXII. Adì XVIII gennaro. In Consegio de Dieci.

« Poichè la provvidenza del Signor Iddio con li suoi decreti veramente meravigliosi ed imperscrutabili all' ingegno umano ha disposto che li medesimi autori e ministri delle falsità ed imposture macchinate contro il già diletto nobil nostro sier Antonio cavalier Foscarini fu di Nicolò, per le quali fraudolenti deposizioni si agì necessariamente per ragione e giustizia contro esso cavaliere, abbiano dappoi senza impulsione ovvero eccitamento di alcuno manifestato se stessi e confessata la fraude ed inganno da loro comesso onde di tanta iniquità ebbero degno castigo con l' ultimo supplizio, conviene alla giustizia e pietà di questo Consiglio, al quale sopra tutte le cose incombe per la quiete e sicurezza universale il proteggere l' indennità dell' onore e riputazione delle famiglie, e sollevare in quanto si può quelli che indebitamente restano oppressi con nota d' infamia secondo in altri accidenti è stato assennato ed eseguito; però l' andarà parte che per giusto sollievo delli nobili nostri sier Nicolò e Geronimo quondam Alvise nipoti del sudetto cavaliere lontanissimi da ogni colpa e perciò meritevoli di essere per ogni rispetto di giustizia suffragati nelle persone loro e de' posteri siccome la divina Provvidenza ha voluto che miracolosamente questo Consiglio abbia avuto fondato e chiaro lume alla perfidia di quei che iniquamente testificarono e fecero apparir il falso contro esso cavalier Foscarini secondo che si è inteso dalle scrittare e processi letti e diligentemente esaminati nel medesimo Consiglio, così resti con pubblico decreto attestata e manifestata la verità onde questa famiglia veramente degna di considerazione venga restituita nel pristino stato di onorevolezza e di riputazione, e la presente parte sia letta nel primo maggior Consiglio ad intelligenza di cadauno.

*Antonio Padavino* notaro ducal (1). »

La salma del Foscarini fu levata da' Ss. Giovanni e Paolo dove era stata sepolta e con solenne pompa per la città e piazza portata nella chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari venne collocata nelle tombe della fami-

(1) Dal Codice già della libreria Contarini ora nelle Biblioteca di S. Marco Classe VII. Codice MCCXXXIII. pag. 11.

glia Foscarini (1). Nella chiesa poi di S. Eustachio nella cappella Foscarini fu posto il suo busto in marmo coll' iscrizione seguente:

ANTONIO · FOSCARENO · AEQUITI · BINIS · LEGATIONIBUS
AD · ANGLIAE · GALLIAEQ · REGES · FUNCTO
FALSOQUE · MAIESTATIS · DAMNATO
CALUMNIA · INDICII · DETECTA
HONOR · SEPULCRI · ET · FAMAE · INNOCENTIA
XVIRUM · DECRETO · RESTITUTA
MDCXXII (2).

Narrati i tristi casi di Antonio Foscarini quali li abbiamo desunti dai documenti, resterebbe ora ad esaminare se egli sia stato veramente colpevole del delitto imputatogli, e se il decreto che riabilitava la sua memoria non fosse che un atto di fina politica del governo veneto per conservare alla Repubblica l' affezione di una delle principali famiglie di Venezia.

Di questa opinione, dobbiamo confessarlo, noi eravamo nel principio delle nostre ricerche intorno alla vita del Foscarini, e ci confortava l' idea di poter assolvere la Repubblica dalla taccia incorsa per la sua condanna, contenti di sagrificare l' individuo per la patria. Ma uno studio più accurato, una disamina coscienziosa di ogni benchè minima circostanza valse

(1) Alla sinistra dell' altar maggiore di fianco al coro vi è una lapide sepolcrale coll' iscrizione seguente: *Sep. M. D. Seba. Foscareni. Q. D. Nic. de Con. S. Pauli et Successor.* Nel mezzo lo stemma Foscarini e sotto l' anno MDL.

In un manoscritto contemporaneo intitolato *Giornale delle cose del mondo avvenute negli anni* 1621-1623 posseduto dal cav. E. Cicogna, codice 983 si legge quanto segue:

*Supplimento di Venezia* 20 *gennaio* 1622 (m. v.)

Li nepoti del defonto illustrissimo sig. Antonio Foscarini K. veduta la sua innocenza hanno fatto levare il suo cadavere da santi Gio. et Paolo ove era stato seppellito et fattolo portare in una cassa nella chiesa de' Frari nella sua arca, dicendosi che gli faranno un deposito.

---

Cod. sud. 21 *gennaro* 1622. Lunedì sera nell'Ecc. Cons. dei X dopo essersi diligentemente veduto li processi fu con pubblico decreto da esso Consiglio dichiarata l' innocenza del q. illus. sig. Antonio Foscarini K. che fu condannato per testimonii falsi, quali hebbero el condegno castigo del ultimo supplizio et la sopradetta parte fu letta il giorno seguente nell' Ecc. Maggior Consiglio ad intelligenza d' ognuno con applauso universale di così santa giustizia.

(2) Vedi i documenti ad *A*.

a farci cangiare di parere, e fino a che non sieno rinvenuti documenti che provino il contrario, noi dobbiamo ritenere che il Foscarini fosse innocente.

Non parleremo del primo processo, chè in esso si è veduto manifestamente di chi era la colpa. Rispetto al secondo, conviene considerare le difficili e pericolose condizioni nelle quali si trovava Venezia nei primi anni del secolo XVII (1). Girolamo Lando ambasciatore a Londra scriveva:

« Già qualche mese ho compreso e scoperto chiaramente capitare quì da Venezia avvisi molto distinti e particolari delle cose più intime e secrete della Serenissima Repubblica. E perchè per continuata osservazione essi avvisi sono non di cose vecchie ma delle più fresche di tempo in tempo, sicchè molto prima pervengono di quello che io le riceva dall' Eccellentissimo Senato; con molto di più, di che io non ho bene spesso nè anche sentore; e perchè per quanto possa conoscere ed incontrare sempre riescono fondati e veri, e per quanto mi è venuto di vedere denota lo stile che da mano di esperienza e da soggetto non ordinario sortiscano, ho usato molta diligenza per iscoprire l' intiero di questo grave negozio. Ritrovo che quello il quale riceve gli avvisi è Marco Antonio De Domini che fu Arcivescovo di Spalatro, pure tuttavia così quì chiamato, che con la mutazione della religione, e con prediche e con stampe di libri, e con la partecipazione di tali e altri avvisi da altre parti, sempre più si va avanzando nella grazia di Sua Maestà » (2). . . .

Confessa il Lando di non aver potuto scoprire chi fosse colui che comunicava al De Dominis tali secreti, ma l' accusa lanciata contro il Foscarini veniva resa credibile dall'aver egli risieduto per molti anni a quella corte e dall' avervi lasciato amicizie ed aderenze. Di più egli aveva un gran numero di nemici che si opponevano alle sue elezioni, ed apparteneva ad una famiglia che non era fra quelle che avevano avuto in mano le

(1) Da un *Diario m.s* contemporaneo rilevasi che per lo stesso titolo pel quale fu condannato il Foscarini erano stati condannati altri nobili.

6 *luglio* 1620. Giovanni Minotto condannato in prigione in vita per rivelazione del segreto pubblico ai ministri dei principi.

10 *settembre* 1620. Fu preso in corte di palazzo e convinto di fellonia Giovanni Battista Bragadin quodam Alvise uno della quarantia criminal. Fu osservato in chiesa ai Frari fermarsi nel luogo dove poi il segretario di Spagna s' inginocchiava lasciando biglietto con gli avvisi. Aveva ducati 80 al mese di provvisione. Osservabile che Francesco Correr fratello di sua madre era inquisitore di Stato e non penetrò il secreto.

(2) Dispacci Girolamo Lando ambasciatore in Inghilterra. All'Archivio generale.

sorti della Repubblica e che solo un secolo dopo pervenne al principato. La sua libertà di pensare aveva fatto cader su lui la taccia di favorire la Riforma e forse la sua amicizia con Fra Paolo fu uno dei motivi delle sue sventure (1).

Ma lo stesso Sarpi col rifiutare il legato lasciatogli mostrò di crederlo reo. Tale non lo ritenne l'ambasciatore inglese in Venezia Enrico Wotton che inviò a Londra la narrazione della condanna del Foscarini (2).

In un solo luogo delle sue opere stampate il celebre Marco Foscarini ricorda il suo infelice antenato (3): e lo fa in tal modo che merita di esser riferito: « Qual avenimento no xe stà mai quelo del cavalier Anto-
» nio Foscarini dal qual discendo, che xe andà sogeto a suplizio de mor-
» te, e po xe stà scoverto inocente? Tegno per domestica tradizion la gra-
» ta e tenera memoria de quel zorno 16 genaro 1622 (m. v.), quando xe
» stada dichiarada nel Mazor Consegio con solene Parte, e pò resa nota a
» tutte le Corti la tragica vicenda, caduda inoltre sora un citadin che avea

(1) Bianchi-Giovini pubblicò nel 1833 a Capolago alcune lettere del Sarpi ad Antonio Foscarini. Esse furono ristampate a Lugano nel 1848. Benchè possa dubitarsi della loro autenticità, pure ci piace riportare il passo seguente:

« Una persona prudente come è V. E. non si turba mai quando intende una azione sua buona e necessaria essere mal interpretata da' suoi emuli: anzi, sapendolo, tanto più usa la prudenza quanto vede maggiore malignità negli avversarii. Ella è sopramodo commendata quì per gli avvisi che dà buoni e solidi, ed in questo continuando, ella riuscirà il più famoso ambasciadore che questa Repubblica abbia già molti anni mandato; e questo ella non può fare se non insinuandosi e penetrando come fa. Ma perchè i principi non hanno caro che persona investighi curiosamente quello che vogliono tener segreto, conviene fare questo occultamente e dissimulare la curiosità, anzi fingere il trascurato e mostrar di non vedere quello che si nota e si osserva benissimo. — Pag. 96, lett. IV.

(2) Enrico Wotton nacque nel 1568 nella contea di Kent da una famiglia che avea dato molti uomini illustri nelle scienze e nelle armi. Educato nel collegio della regina a Winchester dopo diversi impieghi fu nel 1604 spedito come ambasciatore inglese a Venezia. Il Romanin nella sua storia documentata di Venezia lo fa conoscere come implicato nella congiura degli Spagnuoli, ed infatti Giovanni Lionello secretario veneto a Londra scrive di lui già ritornato in patria: « *gode alla Corte poca considerazione ed è nemico del duca di Savoja e mal disposto verso Venezia. È in strettissima relazione con l'ambasciatore di Spagna, e va di nascosto in casa sua e si trattiene quattro o cinque ore continue.* » Sulla veracità della narrazione del Wotton che riportiamo in fine giudicherà il lettore raffrontandola con la nostra. (Vedi Documento ad *B*). Ci fu gentile dell'opera *Reliquae Wottonianae* il chiarissimo signor Rawdon-Brown, noto per le sue pubblicazioni di cose Veneziane.

(3) Alvise fratello di Antonio era quart' avolo di Marco Foscarini.

» sostenude le prime dignità de la patria. Xe stà allora che la povera mia
» casa ha acolto un numero de Nobili concorsi a manifestar sentimenti
» misti de lagrime e de consolazion. Gran momento podeva esser quelo per
» i mi magiori, se le voci del zelo no avesse sofegà quele de la natura,
» ma altro no xe stà alora dito, se non che la frode de tre scelerati calu-
» niatori avea prevalso sora la perspicacia dei tre Inquisitori de Stato.
» Molti agiuti so de aver riportai da la fortuna per acquistar probità de
» animo e zelo del publico ben, tra i quali conto l' esempio dei magiori,
» omeni certo de squisito candor e de inviolata fede: ma se avessi trovà
» scrito che talun de lori per giovar a se stesso fusse stà cagion de turba-
» menti a la patria, sdegnerave de rivolgerme indrio per oror de la ver-
» gognosa memoria » (1).

L' illustre Giovanni Battista Niccolini nella sua tragedia (2) seguì la voce diffusasi in Venezia al tempo della condanna del Foscarini, che cioè per salvare l' onore di una donna egli sacrificasse la vita. Sebbene ci manchino gli atti del processo ed il testamento in esteso, pure dai documenti che pubblichiamo risulterebbe che tale voce non avesse fondamento (3). Però la vita del Foscarini, le sue galanti avventure in Francia ed in Inghilterra lasciano luogo a dubitare che qualche cosa di vero ci fosse, e che le dichiarazioni del Senato non sieno state fatte che per compiacere alla contessa d' Arundell moglie ad un maresciallo d' Inghilterra.

Il conte Agostino Sagredo nel ricordare nella *Storia civile e politica di Venezia* il caso del Foscarini termina la sua narrazione con queste eloquenti parole, che daranno fine al nostro lavoro: « *Che se il Foscarini fu innocente e calunniato, se la umana giustizia, e pur troppo non una sola volta, fu indotta in errore, egli è al certo difficile scontrare nella storia dei popoli un tribunale potente, misterioso che si disdica,* che

(1) *Aringa inedita di Marco Foscarini* pubblicata da G. B. Gaspari nel suo esame della tragedia *Antonio Foscarini* di G. B. Niccolini. Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1827.

(2) Antonio Foscarini tragedia di G. B. Niccolini. Firenze, Piatti, 1827. Vedi anche l' esame suaccennato.

(3) Vedi i documenti *ad C.* Intorno alla contessa d' Arundell è a consultarsi la storia d' Arundell di Therneij. Londra 1834. Vol. II, pag. 445, ove si accenna di carte relative al Foscarini esistenti nel Museo Britannico, facienti già parte dei m. ss. di Lord Guilford.

Del caso del Foscarini trattò pure il Paravia nelle *Memorie Veneziane di letteratura e di storia.* Torino 1850, ed il barone di Reumont nella sua opera *Beiträge zur italienischen Geschichte*, tom. II, p. 174.

*renda pubblico il suo errore, notificandolo alle Corti straniere, lasciando innalzare un monumento espiatorio (nella chiesa di S. Eustachio) alla vittima della malvagità umana. La quale umana malvagità talvolta così sottilmente sa rimpiattarsi in oscuri e intricati avvolgimenti da ingannare la giustizia più severa e sicura* » (1).

(1) *Venezia e le sue Lagune*. Venezia, Antonelli, 1847.

La fondamenta giù del *Ponte nuovo del doge* di faccia al lato destro della Accademia di Belle Arti è detta *Foscarini* appunto perchè colà sorgeva il palazzo dei Foscarini di Sant' Agnese o della Carità, palazzo che fu in gran parte demolito ancora nel secolo decorso. Era precisamente ove è ora la casa ai numeri anagrafici 880 e 881 *A*. Dopo la casa vi sono ancora due porte che appartenevano all' antico palazzo sulla prima delle quali si legge *Decori voluptati emolumento*, e sull' altra *Nihil domestica sedes jocundius*. Chiara Rossi-Foscarini rimastane unica proprietaria fece di questo palazzo un vitalizio con Elisa Foscarini di Nicolò della linea dei Carmini, moglie al cavaliere Lodovico Widman di Giovanni; passò in seguito in altri mani.

La famiglia dei Foscarini di Sant'Agnese, alla quale apparteneva Antonio, come rilevasi dai suoi testamenti, era negli ultimi anni del secolo scorso composta di tre fratelli, Giacomo, Melchiore ed Antonio. Melchiore solo ammogliatosi ebbe un figlio di nome Bartolomeo, che per salvarsi dall' aver ucciso in campo a Santo Stefano un certo Antonio Todeschini, fuggì e non si seppe più novella di lui. Vedi alberi genealogici Barbaro presso il cav. Cicogna.

# APPENDICE

## ALLA VITA.

*Ad A.* Nel codice n. 1136 del Museo Correr leggonsi le seguenti iscrizioni apparecchiate per il Foscarini e che pare non siensi adoperate perchè prescelta quella collocata sotto il suo busto nella chiesa di S. Eustachio.

I.

VIATOR LEGE, AC LUGE

HIC JACET ANTONIUS FOSCARENUS, NATALIUM SPLENDORE, AC MUNERIBUS PUBLICIS, HIISQUE INTER CIVES, AN APUD EXSTEROS CLARIOR AMBIGUUM. QUEM, UT SUIS SIBI MANIBUS RESPUBLICA ERIPERET EXECRANDA FRAUS EFFECIT. NIL ULTRA INQUIRE. IN FATUM INIQUIUS, SED FATUM. VITAE INNOCENTIAM COMPROBARUNT PUBLICA SUFFRAGIA. MORTIS INJURIAM EXPIARUNT SACRA, (SED HEU NIMIS VILIA CAPITA). CALUMNIAE LABEM ELUERUNT SENATUS, POPULIQUE LACRYMAE. FAMAE INTEGRITATEM VINDICARUNT, ERECTO HOC MONUMENTO NEPOTES. RELIQUA TACET MARMOR NUNC MUTUM EX INDUSTRIA. POSTERITATIS ERIT FARI ET FLERE. TU ABI, ET DISCE TUNC NUMERIS OMNIBUS ABSOLUTAM ESSE VIRTUTEM, CUM EST FELIX.

II.

HOSPES
INCONSTANTIAE HUMANORUM CASUUM, CAECITATIS MORTALIUM, DIVINAE INNOCENTIUM (CURAE
EN TESTIMONIU:
ANTONIUS FUSCARENUS EQUES NICOLAI FILIUS
PRAETUBIS, LEGATIONIBUS FUNCTUS, IN SENATORES RELATUS, AMPLIORIBUS (DIGNITATIBUS DECORAND:
EX ALTO, HONESTOQUE GRADU PER FALSOS TESTES IN EXTREMUM IGNOMINIOSAE MORTIS INFORTUNIUM
PERDUELLIONIS ACCUSOR, ET IN CULPA NEGANDA, QUAMVIS CONSTANTISSIMUS, DAMNOR, (AC INFELIX
SPECTACULUM FIO.
AT VERITAS TERRESTRIBUS TENEBRIS CIRCUMFUSA, PAUCOS POST MENSES, CAELOR; LUMINE CLARUIT
TESTIBUS FALSI CONVICTIS, FALSUM IN ME TESTIMONIUM SPONTE FALSIS, INNOCENS (DIGNOSCOR
BENEMERITUS, DECEMVIRUM DECRETO IN MAJORIBUS COMITIIS DECLAROR.
ITA MORTALI VITAE ABREPTUS, IMMORTALI RESTITUOR, HONORIS ORNAMENTIS (RECUPERATIS
AETERNAE POSTERORUM MEMORIAE, RARAE CALAMITATIS BENEFICIO PROPAGANDIS
NICOLAUS, ET HIERONYMUS NIPOTES ALOISII F. P. P.
JULIUS CAESAR CREMONINUS.

III.

DISCE VIATOR, ET COLLACHRYMARE
OPTIMOS QUOQ. CIVES
HUMANAE INIQUITATIS LUDIBRIA FIERI.
ANTONIUS FOSCARENUS NICOLAI FILIUS
EQUES SENATOR MAXIMUS
PRAVORUM FALSO NOTATUS CRIMINE,
DECEMVIRUM SENTENTIA PERIMITUR
MOX
LAETIS OMNIUM ORDINUM LACHRYMIS
AB IPSISMET DECEMVIRIS
PUBLICE PRONUNTIATUS EST INNOCENS

IV.

HEUS CHRISTIANE OPES HEUS
CUI QUIDEM VATICINARI VETITUM, SED CONCRETARE FAS EST
TANTISPER, OBSECRO, BELLAM HANC, AUGUSTAMQ.
ANTONII FUSCARENI EQUITIS
EFFIGIEM SUSPICE, FACIEM SERENITATEM SEDULO AESTIMA.
NON NE SENATORIS OPTIMI, INCONTAMINATAE IN PATRIAM FIDEI.
AT
DUO EX EORUM, QUI SUSSANNAM CULPAVERANT PROPAGINE
FALSILOQUE TESTES
SPE AURI (AH SCELUS) FIDISSIMUM PATRICIUM
UTI PRODITIONIS REUM AD PRINCIPEM DEFERUNT
PEJERANDO CONTENTANTUR
SUPPLICIO EXINDE EQUES PRAESTANTISSIMUS OFFICITUR
PERDITISSIMORUM HOMINUM FRAUDE
QUI SEVERISSIMO, SED JUSTISSIMO
DECEMVIRUM DECRETO
POENAS TURPI PATIBULO DEDERUNT
INNOCENS HIC ANTONIUS FOSCARENUS
IPSIS COMITIIS COLLAUDATUS
INOPINABILEM CASUM GEMUNDA NOBILITAS LACRYMATA EST
NEPOTIBUSQUE HIERONYMO, ET NICOLAO RECUPERATAM FAMAM
HIERONYMUS PATRUO, AC FRATRI SUPERSTES
EVENTUS POSTERITATEM EDOCTAM VOLENS
M. P.
M. D. CXXX.

V.

ANTONIO FOSCARENO EQUITI SENATORI INCULPATO
IN DEMANDATIS QUIBUSQUE MUNERIBUS, ET DOMI, ET SUMMIS LEGATIONIBUS
SEMPER DE PATRIA OPTIME MERITO, QUI DELATUS AD DECEMVIROS,
FALSO CRIMINE MORTIS EST DAMNATUS DIE . . .
TERRITI AUTUM PIACULO CRIMINOSI, SE REOS CALUMNIAE SUBINDE
EXPOSUERUNT, DECEMVIRI IIDEM EOS MORITO SUPPLICIO
MULTARUNT, DECRETO IN MAJORI CONCILIO PROMULGATO, CASUM
NICOLAUS ETC. (APERIENTES.
DISCE LECTOR VIRTUTEM EX ILLO, FORTUNAM EX ALIIS
HUMANUM JUDICIUM EX APPARENTIBUS, DIVINUM EX VERIS
EXPECTATO.

VI.

ANTONIUS FUSCARENUS NICOLAI FILIUS
EQUES, ET SENATOR OPTIM. MAXIM.
HIC JACET
QUI INIQUE ACCUSATUS
DECEMVIRUM CALCULIS LAQUEO DAMNATUS EST
INDE
POSTHUMO, AT IMMITI, HEU, NIMIS FATO,
DETECTO CALUMNIANTIUM SCELERE
INSONS
PIENTISSIMO DECEMVIRUM DECRETO PRONUNTIATUS
OH STUPENDUM FORTUNAE LUDIBRIUM.
QUIS INAUSPICATO PRAEREPTAM TANTAE FAMILIAE
NON LUGEAT.
NICOLAUS, ET HIERONIMUS PATRUO INFELICISSIMO
SED INNOCENTISSIMO P. P.

# DOCUMENTI.

---

*Ad B.*

*Lettere e caratteri d' importanti personaggi trovati fra le carte del cavaliere Enrico Wotton contenute nel libro* Reliquae Wottonianae. Londra 1654 (in inglese).

Alla pag. 459.

Non avendo scritto da lungo tempo a voi la cui amicizia mi stà tanto a cuore, vi mando una descrizione degli ultimi avvenimenti, anche perchè vi serva di un qualche trattenimento, e nel timore che possiate ritenere ch' io viva senza considerazione alcuna.

Siccome il caso del defunto cavaliere Antonio Foscarini fu diversamente e falsamente riportato anche da ultimo dagli stessi suoi giudici per coprire il loro disonore, così io pensai che non sarebbe male impiegata una qualche diligenza nel ricercare l' intero procedimento, affinchè Sua Maestà, dal quale era sì ben conosciuto, possa avere un'informazione compiuta di questo caso raro e miserando.

Vi è nella gerarchia di questo governo un grande e sublime magistrato col nome d' Inquisitori di Stato, a cui sono d' ordinario eletti tre gentiluomini di un naturale il più grave e severo, i quali ricevono tutte le denuncie secrete riguardanti le mene contro la Repubblica, e poi le riferiscono, col giudizio sulla loro importanza, al Consiglio dei Dieci, che è il supremo tribunale d' inquisizione criminale, al quale per solito essi pure appartengono.

A questi Inquisitori, circa al principio del decorso aprile, vennero due individui di bassa condizione, nati sul Lago di Garda, ma dimoranti in Venezia, nominati Girolamo e Domenico Vani, e come alcuni dicono, zio e nipote, ma certamente stretti da parentela, la quale in questo caso è di forte importanza poichè con quel mezzo erano a portata di cospirare, e di conseguenza le loro unite testimonianze dovevano avere una minore cre-

dibilità. Queste persone convennero cogli Inquisitori di quel tempo (i nomi dei quali devono certamente essere taciuti) intorno ad un compenso, che è d' ordinario in uso, per la scoperta di alcuni gentiluomini che in tempi illeciti, e travestiti frequentavano le case dei ministri stranieri, e particolarmente quella dell'agente Spagnuolo, il quale essendo il più esposto alla pubblica gelosia, offeriva a loro la probabilità di ottenere rispetto a questo personaggio una credenza maggiore. In capo alla secreta lor lista essi posero Antonio Foscarini e poi uno degli attuali senatori, incorsi perciò ambidue nella pena di morte minacciata a tutti coloro che in questo Stato che facilmente s' adombra, tenevano conferenze coi pubblici rappresentanti quando non ne avessero ottenuto una speciale permissione. A convalidare la loro denuncia, oltre alle loro testimonianze, essi allegarono un Giovanni Battista che serviva il suddetto agente Spagnuolo il quale, a quanto essi dicevano, li aveva resi partecipi dell' entrata di questo e quel gentiluomo in quella casa. Ma prima essi desiderarono, (o così gli Inquisitori ordinarono di fare) che si procedesse contro il Foscarini sopra questa doppia testimonianza senza esaminare il suddetto Giovanni Battista, poichè ciò avrebbe sollevato dei rumori, ed allora quegli altri che essi avevano stabilito di denunziare intimoriti se ne fuggirebbero. In seguito a ciò escindo il Foscarini dal palazzo a notte oscura dopo l' ultima riunione del Senato fu per ordine degli Inquisitori repentinamente preso, chiuso nelle secrete e dopo i soliti esami, la sua sola negativa non essendo sufficiente contro due eguali testimonianze, fu per decreto del Consiglio dei Dieci circa quindici giorni dopo la sua cattura strangolato in prigione, ed ai 21 dello stesso aprile, per una legge vigente, appiccato alle forche sulla pubblica piazza, dal sorgere fino al cadere del sole, con tutte le possibili dimostrazioni d' infamia. La sua faccia fu dapprima ammaccata collo strascinarlo per terra, benchè alcuni affermino che ciò si facesse per una specie di favore affinchè non fosse così facilmente riconosciuto. Dopo ciò i medesimi accusatori continuarono nella loro intrapresa, animati com'erano dal successo e nominarono Marco Miani. Ma uno degli Inquisitori, sia per natura più avveduto, od intenerito da quanto era stato fatto, non volle per nessun conto procedere più oltre senza un previo esame del suddetto Giovanni Battista, che poteva essere assunto con tutta facilità e con la maggior secretezza, perchè aveva lasciata la casa dell'Agente Spagnuolo e si era ammogliato in città colla figlia di un orefice. Per tagliare corto, essi attirarono quest' uomo ad un secreto convegno ove egli negò non solo di aver mai veduto alcun gentiluomo nella casa dell' Agente Spagnuolo, ma eziandio

negò di avere alcuna relazione con loro come pretendevano, non avendo mai parlato con essi ma soltanto dette tre parole al più vecchio nominato Girolamo sulla piazza di San Stefano. In seguito a ciò gli Inquisitori confrontandolo con gli accusatori, confessarono questi senza tortura alcuna il loro infame complotto e furono condannati ad essere appiccati come poscia fu fatto. Ma ora correndo la voce di questo arresto i nipoti dello giustiziato cavaliere chiamati Nicolò e Girolamo Foscarini si affrettarono di presentare una domanda (da tutti ritenuta giustissima) al Tribunale dei Dieci affinchè i falsi accusatori del sopraindicato Marco Miani fossero di nuovo esaminati intorno al loro zio. Il Consiglio dei Dieci udita tale istanza si raccolse di buon mattino, ciò che non fu mai fatto da lungo tempo, e mise a voti se i nepoti dovessero essere esauditi. Nella prima ballottazione le palle furono eguali, nella seconda vi fu una palla di più nel bossolo negativo, (come essi dicono) sia perchè i falsi testimonii essendo ora già condannati erano impossibilitati dalla legge a dare ulteriori testimonianze, sia perchè il Consiglio dei Dieci ritenne saggia cosa il soffocare un irrevocabile errore. La domanda fu rigettata e nessuna via rimaneva ai nepoti per metter in chiaro la diffamazione del loro zio, (la quale nel rigore di questo governo era quasi un impedimento alla loro fortuna) ma col mezzo del confessore al quale i delinquenti dovevano discolpare le loro anime prima dell'estremo supplizio, fu la cosa rivelata, stretto egli dall'insistenza dei suddetti nepoti; da ciò ne conseguì una solenne dichiarazione del Consiglio dei Dieci proclamante l' innocenza di Antonio Foscarini, otto mesi e venticinque giorni dopo la sua morte.

Se in questo caso vi fosse commista una privata passione, o che forse alcuni facili umori ai quali il partito era soggetto, unitamente al disonore della sua prima prigionia, possano aver precipitata la credulità dei giudici, io non oso disputarlo. Però certamente in 312 anni che sussisteva il Tribunale dei Dieci egli non era mai caduto in peggiore diffamazione, perchè essendo un Consiglio di tanta importanza, e dalla riputazione del quale dipendevano gravi ed indubbi procedimenti nel governo dello Stato non potè far nascere al certo buone conseguenze nel pubblico. Tosto che fu emanata la suddetta dichiarazione i nipoti rimossero il corpo del loro zio dal luogo ove erano di costume sepolte le persone condannate, e lo trasportarono nel monumento dei loro antenati in un altro tempio e volevano dargli solenne sepoltura. Ma essendo stati trattenuti (più per dissuasione che per proibizione) dall'accrescere con ciò il pubblico scandalo, essi in adesso determinarono di riparare alla sua fama con un epitaffio, l' ulti-

mo dei miserabili rimedii. Viene raccontato che al rimuovere il suo corpo il cuore fu trovato intero, credenza del genere di quelle che sono facilmente accolte in questo paese, nel quale ad ogni avvenimento d' importanza si annette una qualche aggiunta di superstizione. Si narra del pari che egli assegnò in testamento una grande somma per colui che avrebbe fatta palese la sua innocenza; la qual cosa essendomi stata riportata da persone degne di fede io non volli ommetterla perchè lascia arguire che non ostante qualche leggerezza apparente egli era fornito di generosi principii.

È certo che egli lasciò diversi legati ai migliori patrioti come ora apparisce con tutta verità. Ma quì porrei in campo una quistione colla quale chiuderò invece questo rapporto. Come un uomo potesse nel suo caso disporre della sua sostanza? Io deggio rispondere che per le leggi di questo Stato le confische sono rare, non essendo quasi mai il delitto così grande; solo nel caso che vi sia di mezzo il pubblico tesoro, nel qual caso il delinquente vien ordinariamente condannato a rifonderlo non tanto nella qualità di traditore quanto di debitore. Della qual cosa ricercando la origine, la trovo più immediata in ciò che se in uno Stato puramente dominato dalla classe dei ricchi gentiluomini, devono questi punirsi tanto nelle loro ricchezze quanto nelle loro persone, esso proverebbe in conseguenza un castigo non del particolare ma del generale, poichè esiste qui una legge che le più povere famiglie sono le più libere.

---

Doc. *ad C.*

1622 29 *Agosto.*

« Essendosi mandato ieri sera conforme alla deliberazione di questo Eccellentissimo Senato il Lionello à far sapere al Signor Ambasciatore di Inghilterra ed alla Signora Contessa d' Arondel di venirsene questa mattina nel Collegio, riferì esso Lionello, che avendo con l' uno e con l' altro puntualmente eseguito l' ordine, sì come questa gradì sommamente il favore, e che parimente al primo invito dell' audienza fece lo stesso l' Ambasciatore, così agiuntosegli che unitamente era chiamata la Contessa, mostrandone turbazione nella faccia, la confermò anche con dire di non tener alcun negozio da trattare con la detta Signora presso Sua Serenità ma che però sarebbe venuto à ricevere li pubblici commandamenti, ed ella goderà di questo onore che era grande certo.

Così venuti la Contessa e l' Ambasciatore montati nell' Eccellentissimo Collegio co 'l termine à punto, nella comparsa e nel sedere apresso Sua Serenità, usato la volta passata, aveva la detta Signora due fogli alla mano, e l'Ambasciatore dava segno li presentasse; quando il Serenissimo Principe prevenendo disse, dovemo prima far leggere à Vostre Signorie la deliberazione del Senato, al qual effetto le sono state fatte venir à noi, e poi s' ascolterà volentieri quanto volessero esponere.

Letta per ciò la deliberazione, udita dall' una e dall' altro con somma attenzione, (se ben con diversità assai evidente d' affetti), parlando prima la Contessa in lingua inglese il suo uffizio, l' Ambasciatore interpretandolo, disse: Rende questa Eccellentissima Dama infinite grazie alla benignità della Serenità Vostra e dell' Eccellenze Vostre Illustrissime per l' onore che riceve da sì piena espressione dell' Eccellentissimo Senato, e sì come tiene devozione particolare à questa Serenissima Republica ben chiaro dimostrata nel condurre se stessa e li figliuoli in questa Città, così gode in estremo sia altrettanto riconosciuta da Vostre Eccellenze, quanto altri procurano denegrarla con le voci che pur tutt' ora non cessano, e si consola di questo pienissimo attestato; il quale per non tediar in questo luogo Vostra Serenità, con doppia lettura, averà à grazia la Signora Contessa di poter riudire nell' altra sala, e di averne la copia, e come che pubblica sia la calunnia conviene supplicar l' Eccellenze Vostre à farne passar uffizio col Re nostro Signore, mentre à ragione si può temere, si siano le voci ampliate in ogni luogo, al qual fine, ed acciò intiero apparisca à Vostra Serenità il fatto, nel quale si tratta di me ancora, e sono stato ingannato anch' io, le presenterà la Signora Contessa un ristretto del negozio, e così diede ella levatasi in piedi à Sua Serenità li due fogli, che come sopra aveva in mano, e l' Ambasciator soggiunse potevasi legger solamente il primo, essendo il secondo del racconto del negozio assai lungo, ma mostrando la Signora negli atti gusto che si leggessero ambedue, il si fece.

Dopo letto disse il Serenissimo Principe: Hanno inteso questi Signori il contenuto delle scritture, e potran fors' anche più appositamente rivederle. Per quello tocca al desiderio della Signora Contessa che se ne scriva in Inghilterra, volemo con Vostre Signorie usar prima confidenza, e prenderci questa licenza di dirle in ciò il decreto del Senato, che in altro caso teniressimo secreto, cioè che di già l' Eccellentissimo Senato, ha prevenuto il loro gusto con incaricar l' Ambasciator Lando di attestare lo intero di quanto s' è detto qui à Vostre Signorie al Signor Marchese ma-

rito della Signora Contessa, e ad ogn' altro, nè si è intermesso cosa che possi valere a sincerare il vero del dignissimo concetto in che a' è sempre tenuta Vostra Signoria Illustrissima, della certezza costante che si ha del suo candido e ingenuo proceder, e dell' affetto in che per conseguenza a'è sempre avanzata non solo con questi Signori ma con la Città tutta, e la pregamo di novo à viverne intersmente sicura e consolata. Essa interrogò l' Ambasciatore del secreto che le aveva accennato Sua Serenità, e dicendo ella averle già detto nel comunicarle che l'Eccellentissimo Senato aveva prevenuto il desiderio della Signora Contessa nel dare li ordini necessarii all' Ambasciator Lando, replicò l' Ambasciator, che la comunicazione dei Signor Lando à Sua Maestà, ed à gli altri sarebbe stato necessario fosse conforme al racconto del foglio letto à punto, qual sin dal principio dilucidava tutto il fatto, ed il Serenissimo Principe disse, che già a'era dato ordine fosse portato il vero del fatto. L' Ambasciatore di novo interrompendo, avendo così in tutta questa sua audienza interpolatamente parlato, disse: In questo affare devo giustificarmi anch' io, perchè, com' hò detto à Vostra Serenità, sono stato deluso. D' ogni intorno mi venivano le voci delle dilungazioni contro la Signora Contessa da che seguì la sentenza di quel infelice gentil' uomo, e se bene è detto ordinario de poeti, che il rumore da se produce la fama e la agrandisce, tuttavia non potea di meno di non commovermi nel zelo ben dovuto al candore di tanta Signora, e dirò à Vostra Serenità, e si può dirlo senza offesa di Madama, che da parte assai sicura mi fu comunicato, che alle interrogazioni al Foscarini sopra le notturne ambulazion sue s' era egli fatto sponda, nelle risposte d' esser andato tal volta per occasione d' uffizio in casa di detta Signora; ed affermando Sua Serenità con ogni osservanza, e co 'l assentimento de tutti li Eccellentissimi Consiglieri non esservi minima parola di ciò, e che nel processo non era in niun conto nominato il nome, non pur della Signora Contessa, ma nè anco di alcun Inglese: ora dunque disse l'Ambasciatore, sforzandosi di mostrarsi consolato, questo è quel più, dovemo tutti infinite grazie a Vostra Serenità, e convien l' invettiva derivare da chi mirava à scaricar se stessi del merito di aver procurato le subordinazioni seguite in quel detestabil caso.

Sua Serenità lasciando cadere questo proposito si voltò alla Signora Contessa, e le disse: Vostra Signoria Illustrissima viva contenta come le auguramo, e procureremo sempre per la nostra parte che segua, e da questo incontro insussistente cavi un pegno fermissimo della disposizione che se le tiene; s'avvicina in qualche giorno l' Assunzion prossima, di partico-

lar festività nella Città, due de questi Signori Savij ordinari averan ordene con una galea di assisterla, perchè ella ancora vi intervenga, e gradirà Vostra Signoria Illustrissima che si abbracci questa opportunità da questi Signori di favorirla, come s' abbraccieranno tutte le altre che si possino. Di che rendendo la Contessa umilissime grazie con levarsi in piedi, fece lo stesso l' Ambasciatore, e nel partire soggiunse egli: Parte madama colma di obblighi, sacrifica se stessa e li figliuoli al servizio di Vostra Serenità, e nelle sue orazioni pregherà Dio sempre perchè finisca la Serenissima Republica col solo fine degli elementi sempre gloriosa e potente, e se ne andarono.

In sala di Pregadi fece introdurre la Contessa il Signor Colonnello Peiton, e tre ò quattro altri gentil' uomini della nazione e richiese à me Secretario di rileggerle alla presenzia de questi la deliberazione soprascritta come feci, e della espressione dei concetti in piena maniera se ne gustò, e con nuovi uffizij di grazie e di commendazioni si partì; e poco dopo venuto il Vercellini, ed altro suo gentil' uomo per aver copia della deliberazione, d' ordine delli Eccellentissimi Signori Savij se gli è lasciato prendere un pieno trasunto.

Dopo pranzo ritornato il Lionello dall' aver accompagnato il presente alla Signora Contessa, che ripartito in 15 bacili tra cere e confetture molto bene comparse, e fu osservato da quelle genti convicine tutte, riferì aversi la Signora Contessa mostrata obbligatissima del favore che riceveva sommamente caro anche per l' occasione, e per la mano benigna da cui deriva, e aver mostrato di rimanerne consolatissima come pur il suo Maestro di casa nel scendere le scale gli aveva conferito con dire che però altre tanto scontento e confuso ne appariva il Signor Ambasciatore, il qual scorgevasi chiaro, che per questo successo sommamente temeva di rovinar alla Corte le sue fortune e speranze.

---

Lettera della contessa d' Arundell al Doge.

Serenissimo Principe

La devotione, con cui hò sempre reverito la Serenissima Republica di Venetia, non poteva con meglior modo dichiarire, che col venir Io co i miei figlioli à viver tanto tempo, quanto ho fatto con assentimento di Sua Maestà mio Signore sotto il Serenissimo Vostro Dominio; ma i favori, e le gratie, con le quali Vostra Serenità s' è compiaciuta honorar me, et i miei figliuoli reverentissimi suoi servi, non saprei in che modo ritrarli, al vivo, se non dentro il cuore, dove saranno sempre d' indelebile memoria, e sopra tutto l' ultimo fattomi alli 22 d' A-

prile, toccando questo all' honore, e reputatfone; Mà perchè la voce, che fù falsamente sparsa contra me, pare, che ogni giorno con nuovi capi si ravvivi perciò ho stimato necessario procurare dall'Eccellentissimo Signor Ambasciatore di S. M.tà il Re della Gran Bretagna un racconto, e n' hò riportato questo, che à Vostra Serenità reverente porgo, quale desidero, che sia veduto dall'invitta Maestà del mio Signore, e da altre parti del mondo, acciocchè sia in un tempo manifesta, e la benignità di V. Serenità, e l' innocenza mia. Ma prima ho stimato mio debito fare, che sia veduto da lei; supplicandola à far consapevole Sua Maestà della mia innocenza, e proveder in maniera col sapientissimo suo Consiglio, che così falsa voce sparsa contra di me, quale è viva ancora, habbia à restare à fatto estinta. In questo mezzo prego la Maestà Divina che alla Serenità Vostra aggiunga ogni più possibile grandezza.

Di Vostra Serenità

*Illustrissima Serva*

ALETTEA ARUNDELL ET SURREY.

Verace racconto in sustanza delle ragioni che mossero l' Illustrissima ed Eccellentissima Signora Contessa d' Arondel e di Surrey, à dimandar ingresso al Serenissimo Prencipe di Venezia in pieno collegio, il giorno 22 Aprile 1622.

Il Signor Cavaliere Henrico Vuotton, Ambasciatore per la Maestà del Re della Gran Brettagna appresso questa Serenissima Republica supponendo che la sopraditta Signora Contessa fosse alla sua Villa appresso il Dolo, circa dieci miglia lontana da Venezia, il dì 21 del detto mese d' Aprile, mandò il Signor Giovanni Dynclei suo secretario, con sue lettere di credenza, indirizzate a Sua Eccellenza e con instruzione circa li tre punti infrascritti.

Primo. Che per convenienti rispetti e publichi e privati, egli l' aveva mandato, à far sapere à Sua Eccellenza che da gagliarda intelligenza, egli aveva inteso, ed era molto divulgato per la Città, intorno l' infelice caso del Foscarini, ch' egli era in parte stato condannato, per essersi ritrovato più volte con alcuni Ministri Pubblici nella Casa della detta Contessa, sopra il Canal Grande (1).

Secondariamente; Che (per quanto il detto Ambasciatore era informato, da mezzi probabili, non prima, che la medesima mattina; benchè del primo punto egli avesse anco inteso qualche giorno prima), la Serenissima Republica aveva fatto proponimento d' intimare à Sua Eccellenza determinato tempo nel quale ella dovesse partirsi.

Terzo. Che perciò, per ischivar l' affronto di sì fatta intimazione, e similmente il pericolo d' alcun de' suoi servitori, suo riverente parere era (sempre però à correzione di Sua Eccellenza), ch' ella avrebbe fatto bene di starsene fuori nella sua Villa, senza venir a Venezia, fin tanto che il detto Ambasciatore le desse più informazione. —

Il Secretario non trovando Sua Eccellenza come egli aveva supposto alla Villa, la ritrovò in carozza vicino à Lizzafusina, che veniva à Venezia, dove egli le diede le sopradette lettere e gli espose le cose dette di sopra. Al che Sua Eccel-

(1) In palazzo Mocenigo a S. Samuele.

lenza rispose al detto Secretario, ch' ella non poteva dubitar di cos' alcuna, ma voleva venirsene à Venezia.

Arrivata ch'ella fù sbarcò alla casa del detto Ambasciatore, fra il quale e lei passarono alla presenza dei Serviteri di lei molti discorsi sopra la sua sola particolar indagazione, intorno tutte le circostanze di così vigliacca relazione. Nel qual discorso il detto Ambasciatore disse à detta Signora, che da intelligenze molto gagliarde gli eran state portate e con molto calere le circostanze infrascritte.

Che il Nunzio del Papa, ed il Residente dell' Imperatore, aveano detto, che si erano ritrovati insieme col Cavalier Foscarini, diverse volte, alla Casa di lei, ed à tarde ore di notte.

Che il Foscarini, soleva ivi capitare, stravestito, con un capello alla Francese grande, e ferrajuolo corto, ed armato.

Che il servitore di lei, del quale il detto Ambasciatore le hà fatto accennar dal Secretario, essere in qualche pericolo, era il Signor Francesco Vercellini (pur quello ch' egli credeva), solo perchè egli è suddito di questo Stato.

Che la general opinione di questi congressi, corse subito dopo ritenuto il detto Foscarini.

Che ultimamente quando fu riferto al detto Ambasciatore, della conceputa licenza, che le si doveva dare, egli aveva accelerato il fargliela sapere, (benchè quanto à lui fuori d' ogni sinistro concetto), così per debito particolare ch' egli hà, alla nobile persona, e nome di lei, com' anco, per esser servitore di Sua Maestà, non potendo cader indignità nella persona di dama di Stato, così eminente, senza che il publico per riflesso se ne risenti. Indi Sua Eccellenza dopo aver dichiarata la notoria falsità di una così infame voce, alla quale nè pur minima causa aveva dato mai, nè anco in passar (benchè minimo complimento, ò cerimonia), con alcuno de detti Ministri de Principi nominati; ne col Foscarini istesso, altro più se non ch' egli, le mandò à dire, quando ella prima capitò à Padova, già 18 mesi sono, ch' egli sarebbe venuto à visitarla à Venezia. Il che però mai fece, ma solo mandò ad escusarsi. Si compiacque dopo di ciò Sua Eccellenza di consigliarsi co 'l detto Ambasciatore, che partito ella doveva prendere per estinguere una voce così scandolosa, e pregiudiziale al suo proprio onore, della sua famiglia, e della sua nazione; l' Ambasciatore era desideroso di qualche intervallo, fin ch' egli potesse particolarmente sapere l' occasione di questo strepito, e poi meglio informarla; ma Sua Eccellenza ben bilanciando, che essendo questa una voce tanto divulgata, e risaputa per mezzo di così fatte intelligenze, dispose trattandosi dell' onor suo, (benchè l' Ambasciatore fosse soddisfatto nel suo buon concetto della persona di Lei), di dare qualche pubblica soddisfazione della sua innocenza, e similmente ricevere qualche sollievo pubblico per così grave ingiuria à lei fatta, da quelli che ne erano gl' autori. Per il chè pregò il detto Ambasciatore, à mandare à procurare immediatamente l' udienza per il giorno seguente, il che egli non potè fare, essendo allora vicino alle quattr'ore di notte. Ma la mattina seguente molto per tempo, Sua Eccellenza di nuovo si compiacque, d' onorar la casa del detto Ambasciatore, e venne à dirgli, che dopo matura considerazione, ella aveva deliberato, di non differir più in lungo la giustifica-

zione di sè stessa, e della sua famiglia. Sopra di che dopo un breve discorso il detto Ambasciatore (benchè mal disposto, come era stato molto per avanti) si accomodò ad accompagnarla. Il Serenissimo ed il Collegio, che consta dei principali personaggi della Republica, riceverono Sua Eccellenza con tutte le possibili circostanze d' onore e di rispetto visibile, ne i loro gesti, e sembianti, facendola sedere imediatamente appresso Sua Serenità alla parte dritta, fra quella e li Signori Savij, e l' Ambasciatore dall' altra parte, che li servì solamente, come interprete della sua nobile condoglienza, la quale ella ridusse à due richieste: La prima che se in conformità della detta voce il suo nome, ò la sua Casa fosse stata tocca nel processo del Foscarini, l' accusatore fosse prodotto. La seconda, che perchè la detta voce era fatta pubblica, ella potesse avere una pubblica soddisfazione, nel riporto delle qual cose, l' Ambasciatore si dichiarò, ch' egli stesso era stato quello, che aveva significato à Lei, così maliziosa voce, fin tanto ch'ella era fuori. Udito il Serenissimo detta Signora, ed il detto Ambasciatore con molta attenzione, egli proruppe nel più affettuoso, e veemente parlare, che sicuramente potesse procedere da chi si sia uomo al mondo, protestando che non vi era alcuna benchè minima sospizione, pensiero, ò imaginazione, di pur minima cosa, che concerna Sua Eccellenza ò la sua Casa, nell'infelice caso del Foscarini; che quelli ch' erano presenti in Collegio si reputavano onorati della sua venuta, e la Città col suo dimorar in quella, con sì nobili, decenti, e innocenti costumi, insieme con loro. Che non vi era nazion al mondo, con la quale loro s' arrischiassero di comunicar più confidentemente gl' istessi secreti del solo Senato, che con li sudditi della Maestà della Gran Bretagna. Che l' Ambasciatore (al quale egli si rivoltò un poco) aveva lungamente conosciuto loro, e loro lui, lontani da ogni disgusto e gelosia. Che alcune abbominevoli e false relazioni e voci erano inevitabili in ogni Stato, appresso la massa del popolo, ma se l' Autore di tal male si trovera si vedrà con esemplar punizione, quanto eglino detestino le ingiurie, che venghino inferite à sì fatta Dama, le qualità grandi della quale e virtuosi portamenti erano da loro molto ben conosciuti, e così la vera nobiltà del Conte suo marito, al quale Sua Serenità desiderava d'esser conservato vivo nella memoria. Ultimamente egli la pregava d' acquetare i suoi pensieri, ed assicurarsi che non vi erano se non molto nobili e pregiati concetti di lei in questa Republica. Con la quale piena e seria risposta Sua Eccellenza restò così sodisfatta, ch' ella non pensò, esser à proposito di darle maggior impaccio richiedendo altra maggior dichiarazione. E così diede fine con sì fatte parole, che, poichè ella non aveva altro modo di servirli, perciò espresse la sua affezione, col venir ad abitar lei, ed i suoi figliuoli, per buon spazio di tempo in questa famosa Città, dove ella è stata quanto più si possa nobilmente e cortesemente veduta.

Henry Vootton.

*(Ricavato dalla filza criminal n. 49, dell' archivio secreto del Consiglio dei Dieci presso l' Archivio generale dei Frari).*

# RELAZIONE DI FRANCIA

DI

# ANDREA GUSSONI E DI AGOSTINO NANI

AMBASCIATORI STRAORDINARII

A

# LUIGI XIII ED A MARIA DE MEDICI

NEL 1610.

*(Dall' originale esistente nell'Archivio generale ai Frari, dove pure si conservano i dispacci del Gussoni e del Nani).*

# BREVI NOTIZIE

INTORNO AD

# AGOSTINO NANI E AD ANDREA GUSSONI,

ed alla loro ambasceria straordinaria in Francia nel 1610.

---

Allorchè si seppe in Venezia la morte di Enrico IV, volle subito la Repubblica inviare a Parigi due ambasciatori straordinarii *così per far li debiti officii di condoglianza per il travagliosissimo accidente della morte del padre come per rallegrarsi della successione del figlio, conforme all' affezione ed osservanza verso quella Maestà* (1). Nel 28 di maggio 1610 rimasero per ciò eletti Andrea Gussoni ed Agostino Nani cavaliere. Furono scelti a bella posta due dei più illustri senatori per far conoscere quanta parte prendesse la Repubblica nell' avvenimento, e li accompagnarono diversi patrizii e nobili di terra ferma (2).

Andrea Gussoni figliuolo di Marco, era stato podestà a Belluno a Brescia ed a Bergamo, facendosi amare dovunque per la cura che ebbe nel procacciare il bene dei governati. Nè fra le gravi occupazioni dimenticò le lettere per le quali fin dai primi anni nudrì fervido amore; fu eruditissimo, e coltivò con buon gusto la poesia scrivendo in lingua italiana ed in dialetto veneziano diversi componimenti. Dopo l' ambasceria di Francia, coprì in patria molte cospicue magistrature.

Agostino Nani di Giorgio fu tra gli uomini più illustri del suo tempo. Ambasciatore straordinario nel 1586 in Savoia, lo fu ordinario in Spagna nel 1594 e nel 1600 al gran Turco. Nel tempo dell' interdetto trova-

(1) Deliberazioni del Senato 1610.

(2) Scrive il Foscarini che giunsero a Parigi con più di cento cavalli e gran numero di gente di servigio. Dispaccio 30 di novembre 1610.

vasi ambasciatore a Roma presso Paolo V, il giornale pubblicato dal Cornet (1) è prova quanto vigorosamente egli difendesse il diritto del suo governo contro il pontefice, e ciò per la convinzione che aveva della giustizia della causa che proteggeva, convinzione che mantenne per tutta la vita. Nell'elezione dell'imperatore di Germania Mattia fu inviato ambasciatore a Ratisbona. Creato Procuratore di san Marco, fu per quattro volte Riformatore dello Studio di Padova, ed altrettante fu tra i designati ad esser creato doge, e forse tra le cagioni che non venne eletto vi ebbe anche quella della parte importantissima che sostenne nell'interdetto. Arrivati il Nani ed il Gussoni nel 24 di settembre 1810 a Lione furono incontrati con gran pompa dai principali magistrati della città, ed udita la notizia che la consacrazione del re succedeva nel 30 di quel mese a Reims, non essendo possibile che essi vi fossero per quel giorno, ritardarono la loro andata a Parigi dove la corte doveva essere di ritorno nel 25 del mese seguente. Ammalatosi il Nani, proseguì il Gussoni il viaggio, e non furono assieme a Parigi che ai primi di novembre. Nel loro dispaccio in data del 17 di questo mese raccontano in tal modo l'udienza che ebbero alla corte. « Alli sei del presente all'ora deputata venne il principe di Gionville, signore di quelle gran condizioni che sono alla Serenità Vostra manifeste, con una compagnia di più di cento cavalli a levarci a casa dove siamo alloggiati per condurci al Louvre, abitazione regia. Così montati col principe sudetto ed il signor di Bonoil in una delle carrozze a sei cavalli, con altre a quattro mandateci dalla regina, andassimo a palazzo vestiti tutti da duolo, avendo noi Gussoni e Nani abito lungo di sogia, siccome dello stesso panno erano tutti li gentiluomini vestiti. Di questo modo accompagnati da buon numero di altre carrozze e cavalli per far maggiormente apparire la grandezza pubblica andammo all'alloggiamento sopra detto, ed appresso seguitati da un gran numero di lacchè, staffieri e paggi tutti vestiti di panno nero entrassimo nel cortile ch'era sbarrato dalle guardie armate del re, che sono genti fioritissime e benissimo in ordine, come quelle che nascono dalla nobiltà di Francia, secondi o terzogeniti qui chiamati cadetti, li quali da ogni parte fecero ala. Montate le scale pervenissimo alla Maestà sua Cristianissima che in una camera tappezzata di arazzi finissimi di seta e d'oro ci stava attendendo, appoggiata ad una colonna della lettiera di raso cremesino ed oro, e del medesimo vestiva la

(1) *Paolo V e la Repubblica Veneta*, giornale dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607 illustrato da Enrico Cornet. Vienna, Tendler, 1859.

Maestà sua, attorniata da molti principi, fuori che da quei del sangue, che non stavano allora in città, da cavalieri di san Spirito, e da un gran numero di gentiluomini; e vicinissimo a lei, quasi assistente ad ogni azione sua, stava il Sillery gran cancelliere. Fossimo dalla detta Maestà con termine così grave e tanto manieroso ricevuti, che non che di nove anni e due mesi, che tale è l'età sua, ma se ne avesse avuti venticinque non poteva fare d'avantaggio, così nell'accoglierci come nell'onorarci, e graziosamente complire a tutto quello che in così fatti casi conviene ad un gran re, stando sempre vivacissima, e molto attenta ad ogni nostra azione, col farci a tempo debito coprire, e scoprendo bene spesso sè stessa secondo che lo vedeva far a noi, e che in così teneri anni molto ben conosce convenire all'obbligo di buona creanza, ed in somma in tanto non è uomo in quanto la età non lo consente, ma nelle trattazioni, superando questa, non si può dir fanciullo. Dopochè io Foscarini ebbi esposto alla Maestà Sua esser questi Ambasciatori mandati dalla Serenissima Repubblica per condolersi del travaglioso accidente occorso in questo regno nella persona del grande Enrico padre della Maestà Sua, che così i Francesi al presente lo chiamano, ed in ogni scrittura pubblica vogliono che per tale sia nominato, e per rallegrarsi della successione di lei a questo nobilissimo ed amplissimo regno, presentata a Sua Maestà la lettera credenziale di Vostra Serenità, gli dissi io Nani che sebbene la Serenissima Repubblica di Venezia subito successo l'orrendo ed iniquo caso del gloriosissimo padre di Sua sacra e cristianissima Maestà ne diede segno per espresse lettere e per l'ambasciator Foscarini e per Mons. di Champigny dell'acerbo dolore che sentì per la gravissima perdita di quel gran re, e della consolazione per la successione a così alto seggio di Sua Maestà, con accertarla che continuerebbe verso di lei e del suo regno in quella sincera ed ottima disposizione che sempre è stata verso il padre di Sua Maestà, con tutto ciò non ha voluto più tardare, per maggiormente manifestare li suoi alti meriti ed il nostro osservante affetto, di mandarle espressamente noi suoi Ambasciatori ad esprimerle lo stesso con la viva voce. E quanto alla travagliosa perdita, che si è fatta per la morte dell'invittissima persona di Enrico IV, padre di Sua Maestà, dissi che conoscevo impossibile mostrar dal vivo il vero ed interno dolor dell'animo di Vostra Serenità e di tutti quegli Eccellentissimi Signori, e quanto li premeva un tanto esecrando parricidio onde non dovevamo dubitare di non esserne escusati, oltrechè veramente li gravi ed acerbi dolori non si possono esprimere, che con poche parole, e perciò con un venerando silenzio rimettevimo il penetrarlo alla

somma benignità della Maestà Sua, ma che solo li affermavimo che ogni giorno Vostra Serenità con indicibile rammarico sentiva la privazione del padre della Maestà Sua, perchè quanto più considerava questa perdita, tanto si faceva con giusta causa in lei maggiore il dolore e il discontento, perchè invero siamo restati privi del più glorioso re, che mai sia stato tra li scettri e le corone, e la Francia ha perduto il padre della patria, la Cristianità l'arbitro del suo bene, e la nostra Repubblica il più benigno ed amorevole principe che giammai provasse, siccome si è veduto da tante e così chiare dimostrazioni . . . E per fine le dissi che siccome si conosce la Maestà sua con il regno e con li Stati erede della gloria e virtù paterna, così la Repubblica è certa che vorrà mostrarsi erede insieme della buona disposizione e volontà del gloriosissimo suo padre verso la Repubblica, la qual benevolenza quanto più la Maestà Sua crescerà cogli anni tanto maggiormente si dimostrerà e conoscerà, siccome noi all'incontro le promettemo che anco la Repubblica continuerà nella sua antica, stretta e sincera amicizia ed osservanza verso la particolare persona della Maestà Sua e di tutto il suo real sangue, conforme a quello che per centinaia d'anni ha sempre fatto con li Serenissimi suoi Progenitori, offrendo per fine al Signor Iddio li voti e preghi efficaci di tutti li cuori Veneziani per la prosperità di Sua Maestà e della Serenissima regina, e di tutto questo suo nobilissimo regno, che piaccia alla divina onnipotenza di far accrescere la Maestà Sua nelle perfezioni come negli anni. Rispose Sua Maestà con brevissime parole: che intendeva volentieri quanto le era stato detto, non dubitare del sentimento della Repubblica per la morte del re suo padre e della sua ascensione, che ringraziava la Signoria della sua continuata buona volontà e risoluzione in vivere bene stretta e unita seco, che all'incontro offeriva di fare altrettanto con questa stessa buona volontà e prontezza che mostrò in tutte le occasioni il re suo padre e signore. « Passarono dappoi a visitare la regina, i principi del sangue, ed i ministri più grandi del regno, e fermatisi in Parigi fino agli ultimi di novembre, ebbero ai 24 l'ultima udienza alla Corte, nella quale avendo il re inteso » non esser il Gussoni cavaliere disse che aveva deliberato di farlo ed a tal fine stava attendendolo con gran numero di nobiltà nel palazzo del Louvre. Fu con termine di molto onore fatto cavaliere donandogli una spada molto degna per il lavoro ed ornamento. Il giorno seguente gli fece saper Sua Maestà che per onorar maggiormente la dimostrazione fatta di proprio moto, intendeva accompagnarla col donativo di tutti tre i gigli d'oro dell'arme reale, aggiungendo molte parole del merito degli ambasciatori e della nod-

disfazione che egli riceveva. Questi favori ed onori grandi sono certe testimonianze della stima che il re fa di così degni rappresentanti. L'Eccellentissimo Nani che ha consumato nel letto la maggior parte del tempo che ha passato in Parigi, nè è mai uscito di casa che per servigio di Vostra Serenità ha procurato assieme all'Eccellentissimo Gussoni di poter vivere a spese proprie, ma non lo avendo le Maestà loro in alcun modo voluto permettere hanno deciso partire benchè il Nani sia ancora indisposto (1).

Levati alla loro partenza dal maresciallo di Lavardino, furono accompagnati fuori di Parigi con grande comitiva di carrozze e di cavalli, ed avendo la regina Maria de Medici offerto loro le due galee che da Marsiglia andavano a Genova, colle quali aveva viaggiato il nunzio del papa monsignor Rivarola, faceva con esse il tragitto e giunsero nell'8 di gennaio 1611 a Genova, d'onde poco dopo partirono per Venezia. Nell'undici di marzo presentarono al Senato la loro relazione e la lesse il Gussoni che come il più giovine ne era stato l'estensore. Della sua importanza giudicheranno i lettori, certo che i minuti dati statistici intorno agli abitanti, alle forze marittime e terrestri, al governo delle provincie, alle entrate ed alle spese del regno, e la particolareggiata notizia dei disegni di Enrico IV, in uno alla descrizione dei suoi amori e del suo assassinio, delle qualità di Margherita di Valois e di Maria de Medici reggente allora della Francia, formano un quadro dei più belli che ci abbia lasciato la diplomazia veneziana.

(1) Dispaccio Foscarini in data 30 novembre 1610.

# COMMISSIONE

## ADÌ XXI AGOSTO MDCX

*che alli dilettissimi nobili nostri Andrea Gussoni ed Agostino Nani cavalier eletti ambasciatori straordinarii alla Maestà Cristianissima sia commesso quanto segue:*

Essendo seguita la morte della Maestà Cristianissima di Enrico quarto e successo a quella corona il serenissimo Lodovico terzo decimo suo figliuolo, Noi per chiaro testimonio della continua sincera nostra osservanza verso la Maestà Sua, abbiamo voluto oltre l'officio fatto con lettere e con il mezzo dell'ambasciator nostro ordinario Foscarini eleggerli due straordinarii ambasciatori perchè vadano espressamente a complire a nostro nome e per la morte del padre, e per la successione della Maestà Sua. E perchè in molti principalissimi ed importantissimi carichi, così in questa città, come fuori ed in ambascierie ed altro abbiamo ricevuto dall'opera di voi dilettissimi nobili nostri Andrea Gussoni ed Agostino Nani cavaliere sempre compita soddisfazione per la virtù e prudenza e splendore con che vi siete maneggiati con grande laude vostra e con non minor servigio delle cose nostre, vi abbiamo eletti nostri ambasciatori straordinarii alla detta Cristianissima Maestà essendo molto ben certi che anco nella presente principalissima occasione presterete il solito vostro nobilissimo ed onoratissimo servigio. Vi commettemo però con il Senato, che con il nome del Signor Iddio dobbiate porvi quanto prima in cammino tenendo quella strada che stimerete più commoda ed opportuna per esser quanto prima in Francia. Giunti che sarete alla Corte e comunicata all'Ambasciatore Foscarini la presente commissione procurerete l'udienza della Maestà Sua Cristianissima alla quale andati in compagnia del detto Ambasciator nostro ordinario e presentategli le lettere nostre credenziali e fatto che avrete prima conveniente ufficio ed efficace per la morte della Cristianissima Maestà del padre accertandola della grande amaritudine d'a-

nimo con che questo travagliosissimo accidente e tanta perdita fatta dal mondo tutto, sia stata sentita dalla Repubblica nostra, estendendovi in ciò e nelle lodi di così glorioso re quanto stimerete conveniente; vi rallegrerete poi a nome nostro della felicissima successione della Maestà Sua a quella corona ed al dominio di quel potentissimo e nobilissimo regno, dicendole che sebbene e con nostre lettere e con il mezzo dell' ambasciator nostro Foscarini abbiamo soddisfatto all'ufficio debito alla nostra somma osservanza verso lei in questa occasione, non contenti non di meno di ciò abbiamo voluto in più chiaro segno dell' osservante e sincero affetto nostro verso la Maestà Sua Cristianissima, mandar voi ambasciatori estraordinarii a ciò con la viva voce possiate maggiormente esprimer a lei medesima e palesare a cadauno la consolazione grande che sentimo della sua degnissima successione, alla quale pregando sempre felici successi, ci riusciranno seco tanto più cari in ogni tempo, quanto maggiormente prosperino a soddisfazione e gusto della Maestà Sua, alla quale auguriamo lunghissima conservazione con perfetta salute a servigio di quel nobilissimo regno, lasciatole dal padre in floridissimo stato, con eterna lode del suo gloriosissimo nome, a beneficio universale della Cristianità, ed a consolazione delli veri e buoni amici di quella corona, come di leale ed osservante affetto è stata sempre la Repubblica nostra. E lauderete in fine quanto si conviene la particolar persona della Maestà Sua, ed il nobilissimo concetto che promettono le regie doti e qualità che ogni giorno vanno scoprendosi, sollecite imitatrici delle preclarissime virtù paterne, esprimendo il vostro concetto con quell' affetto che crederete poter render il vostro ufficio maggiormente caro e grato.

Visitarete parimente la Maestà della regina madre dandole le lettere nostre credenziali e passando seco ufficio efficace ed in conformità, dolendovi della morte del marito e rallegrandovi della successione del figliuolo. Aggiungendole inoltre il contento che sentimo nel travaglio della perdita, che si è fatta per la Maestà del morto re dal trovarsi a quel governo la Maestà Sua, che per le sue virtù e valore, e per la sua grande prudenza e bontà promette ottimo governo ad accrescimento sempre maggiore di felicità e commodo di quel nobilissimo regno, estendendovi nelle lodi di lei e nell' osservanza che noi le portamo, quanto stimerete. Fatti li sudetti ufficii andrete con le nostre lettere credenziali a visitare la regina Margherita, li principi del sangue, gl' illustrissimi cardinali ed altri personaggi e principali ministri che giudicherete convenirsi alla dignità e servigio della Repubblica nostra, e con cadauno farete ufficio opportuno e conveniente.

drizzando tutti gli ufficii vostri a quel fine che tenda all' unione ed al servigio di Sua Maestà e di quel nobilissimo regno, conforme agli ordini che dessimo già anco, come vi è noto, all' ambasciator nostro Foscarini.

Eseguito che avrete quanto abbiamo detto, e fermativi alla Corte quanto giudicherete conveniente vi licenziarete dalle Maestà loro e tornerete alla patria. Per il signor duca di Savoia vi diamo lettere nostre credenziali, perchè se farete la strada di Torino possiate complire con l' Altezza Sua nella maniera che conviene, accertandola della continua buona volontà che gli portiamo, e del desiderio che teniamo di ogni suo bene e prosperità.

Vi abbiamo fatto dar per le spese del viaggio così nell' andar come nel ritorno e nel tempo che starete alla Corte, le quali spese alla Corte dovrete far in comune giusta l' ordinario, ducati tremille d' oro in oro per cadauno di voi; e per spese de cavalli, computati quelli del secretario, coadiutor e servitori loro, e per staffieri, livree, coperte e forcieri in tutto ducati mille d' oro in oro per cadauno senza obbligo di render conto.

Per spesa straordinaria di mancie, e per quelle guide e scorte che vi occorressero per la sicurtà del viaggio ducati trecento per cadauno, delli quali renderete conto al vostro ritorno. E siete obbligati di condurre cavalli venticinque cadauno di voi.

Al secretario abbiamo fatto dar in dono ducati cento per mettersi all' ordine, al Coadiutor ducati cinquanta, ed ai due corrieri che vi accompgneranno ducati trenta cadauno, e potrete portar a risego della Signoria Nostra argenti per la valuta di ducati cinquecento per ciascuno, da esser stimati all' officio delle Rason nove secondo l' ordinario.

—— —— 173
—— —— 0
—— —— 2

Serenissimo Principe.

Se la varietà delle cose umane e gli incerti rivolgimenti della fortuna non diversificassero tutte le cose, ora mostrandole con una ora con l' altra faccia, ed ora vestendole con una ed ora con l' altra forma, non averia bisogno questo prudentissimo governo di essere così frequentemente avvisato ed istruito dalli suoi ministri dell' essere, degli affari e delli interessi e pensieri di qualsivoglia principe e di quale si voglia luogo, ma con una sola informazione, perpetua saria la dottrina, continuata la cognizione, ed inalterabile per tutti i tempi; ma perchè in questo mondo niuna cosa è più certa dell' incertezza, nè in niuna cosa la fortuna è più costante, ché nell'esser inconstante, o per meglio dire, dalla imperscrutabile prudenza di Dio, si vede alterare tra noi un perpetuo moto, ora la grandezza, ora la bruttezza, ora la pace, ora la guerra, ora la sicurtà, ora il periglio, e bene spesso l' estreme parti del riso e delle felicità sono occupate dal pianto e dalle miserie, essendo noi con non mai stabile piede astretti a camminare per questo incerto campo della vita, nel quale tante sono le vie, quanti sono i casi, e tanti sono li casi quanti possono essere li figli della sorte. Ora fondandosi le consultazioni civili e le deliberazioni di Stato sopra li accidenti e sopra la costituzione del mondo, è anco necessario che della mutazione di essi ne sia molto bene istrutta la Serenità Vostra. Onde ancorchè siano poco meno che piene l' orecchie delle Signorie Vostre Eccellentissime dello stato della Francia nel tempo del glorioso Enrico IV, ora per le

sfortunato avvenimento della morte sua devo io per dare compimento al carico imposto all' illustrissimo cavaliere Nani ed a me dell' ambasceria di Francia, farle sapere, essendo le cose di quel regno non solamente fatte diverse, ma contrarie e contraditorie ancora, quale sia lo stato presente di esso, chi siano quelli che nella minorità del re n' abbino il governo, quali sieno i loro pensieri, così nel reggimento interno di quello, come nelli negozii e nelli interessi esterni, ed infine quali sieno li proprii e particolari affetti e passioni, acciocchè sappia la Serenità Vostra di che sperare e di che temere, di che diffidarsi e di che confidarsi, ed infine quello che in tanta mutazione di cose possano l' Eccellenze Vostre aspettarsi dall' amore e dalle forze di quel potentissimo regno.

Avrei fatto questo ufficio con la voce, se la gravezza della mia età, che ormai giunge al sessagesimo sesto anno, stanca dalle fatiche, ed abbattuta dalli travagli, non mi proibisse il promettermi tanto dalla memoria senile, che non tema che in tanta faragine di cose e tutte importanti, non ne pretermettesse alcuna, con defraudare la loro intelligenza; lo farò adunque con una breve scrittura, nella quale ho procurato lasciando le cose superflue non attediare d' avvantaggio, nè soverchiamente occupare l' orecchie dell' Eccellenze Vostre.

Giace la Francia fra li due monti Pirenei ed Alpi, e fra li due mari Mediterraneo ed Oceano, e per un' altra parte è terminata dal paese di Artois, che altre volte era membro di Francia, dalla Lorena, e da quella parte di Borgogna che è dominata da Sua Maestà Cattolica, paese che tira miglia cinquecento così per la larghezza, avendo figura quadrata, tutto bello, fertilissimo per il più, irrigato da fiumi grandissimi e navigabili, che quasi vene portando il sangue e la vita per tutto il corpo contribuiscono ad una parte quello di che ha bisogno levandolo dove è superfluo, di modo che in sè stesso abbondante di tutte le cose, e di se stesso contento, può arricchire gli altri senza aver bisogno di alcuno. Onde dovendo io di questo parlare, per meglio darlo ad intendere all' Eccellenze Vostre, lo considererò e figurerò quasi un vasto

corpo di un robustissimo gigante, ed atto non meno alla propria difesa, che all' offesa altrui, senza aver bisogno di chi si sia.

Narrerò con la maggior brevità che mi sia possibile li membri suoi, che sono le provincie di che è composto, e le persone che lo abitano; poi in secondo luogo le sue forze, quindi le sue rendite, poi la sua mente, che è la forma del presente governo e le persone che lo amministrano, e in ultimo le persone ed affetti così interni come esterni, che lo possono perturbare.

È costituito e formato dunque questo vasto corpo di dodici provincie, cadauna di esse assai grande, ripiena di città, castelli e ville innumerabili, e sono queste per cominciare dalla parte a noi vicina il Delfinato, la Provenza, la Linguadoca, la Brettagna, la Normandia, la Picardia, la Guascogna, la Guienna, la Sciampagna, il Poitù, la Overnia, e parte della Borgogna, cioè la Ducea restando la Contea in mano del re di Spagna. Si dividono poi queste in altre minori, come nel Lionese, nel Berry, nel Borbonese, nella Xantogna, nel Limosino, e vi si aggiunge anco la Bressa, che era del duca di Savoja, in tutto diciotto, ed in molte contee, signorie e territorii.

Si contano in tutte queste provincie quattordici arcivescovati, novantanove vescovati, e feudi (essendo le terre e castelli quasi tutti tali) trentaseimille, numero il maggiore che forse abbia alcun altro re della terra. Tra queste novantanove città ve ne sono più di cinquanta, che passano la mediocrità, contenendo da venti mille anime in sù, sino alle novanta e cento. Ma perchè a così gran regno conveniva città regale conforme alla quale s' inchinassero le altre, e per le proprie qualità di lei, e per essere in essa la regale sede, però vi è la città di Parigi grande per circuito, maggiore per il numero d' uomini e d' arti, grandissima per essere l' abitazione del re, e di quasi tutti li principi, e per la residenza del primo parlamento regio, e l' amministrazione delle pubbliche entrate; riesce in essa l'abbondanza e concorrenza di tutte le cose necessarie al vitto ed al comodo uguale alla sua grandezza ed al numero degli abitanti in essa, che sono più di quattrocentomille. È stata questa città arricchita ed ornata di fabbriche

dal glorioso Enrico IV, con strade, ponti di meravigliosa bellezza, e con fabbriche aggiunte all' Albergo regio, come sono la grande galleria, ed un nobilissimo corso di stanze reali nel luogo che si chiama delle Tuilerie, con giardini di spesa, di vaghezza e di grandezza reale. Tutte le città di questo amplissimo regno da Parigi in poi, che è abitato dalli grandi e dalli principi, sono ripiene di mercanti, e come dicono essi borghesi, restando la nobiltà, che tutta possiede feudi, sparsa per la campagna nelli suoi castelli e giurisdizioni, ove abitando li tre quarti dell' anno procura di avanzare quello che spende nell' altro quarto alla corte.

Vi sono in tutto questo paese tredici milioni di anime, in tre milioni di famiglie, gente tutta bellicosa ed ardita, generosa e sprezzatrice dei pericoli e della morte; piena d' ingegno, di vivacità, di spirito e di prontezza ad ogni azione, la quale se fosse contemperata da ragione, ed armata di fede verso Dio e verso gli uomini, e non tanto nè avara, nè ingiuriosa, e non così pronta agli assassinii e tradimenti, anco sino contro li propri re, potria servire per norma e specchio a tutte le altre nazioni; ma la natura che per l' imperfezione della materia sempre congiunge il bene col male, il vizio con la virtù, e l' imperfetto con il perfetto, ha voluto notare con queste macchie le parti lodevoli di questa gente, ed oscurare la sua gloria, che per altro saria molto chiara. Ma se per natura sono i Francesi soldati valorosi, noi sono meno per l' esercizio, vivendo ancora quelli, che nel tempo delle guerre civili della Francia, essendo non solo ogni provincia nemica alla vicina, ma ogni terra all' altra, e quasi ogni casa in sè stessa divisa, erano necessitati a farsi soldati: onde il genio naturale congiunto con la necessità, il desiderio della vendetta con la difesa di se stessi gli ha resi uomini in quella professione valorosi ed esercitati. Si veggono di questi mali per tutta la Francia miserande reliquie, poichè nelle città e particolarmente in quelle del Delfinato e Provenza si trovano le chiese arse e dissipate, le cose sacre conculcate, le case distrutte, e per tutto il paese si mirano i villaggi in gran parte disfatti e che le sole muraglie rimaste, fanno con la presente ruina testimonio della passata grandezza, essendo

le guerre civili vero e solo veleno degli Stati. Resta però questo gran paese, se non tanto ornato, almeno tanto abitato quanto prima; e perchè li principi in tanto sono tali in quanto comandano agli altri uomini, si può con verità dire che questo re per li passati travagli non sia diminuito punto di forze, nè di vassalli, ma che questo robustissimo corpo nelle infermità ringagliardito, nei travagli accresciuto, nelle morti rinato quasi un nuovo Anteo, sia dalle cadute risorto maggiore, e come una nuova fenice rinnovato dalle sue proprie ceneri.

Ho fin qui descritto il corpo di questo gran gigante: ora passerò alle forze di esso, le quali si dividono in difensive ed offensive. Per le difensive diremo che non può temere la Francia offesa da alcuno, poichè questo paese unito, ripieno di tanta gente bellicosa, atta e per numero e per qualità a resistere ad ogni forza, non può ricevere impressioni di armi nemiche e forestiere, nè può la Francia esser vinta se non da Francesi: come ce lo mostrano chiaro l'esempio delle cose passate, quando Carlo V procurò di penetrare in essa, e più modernamente il duca di Parma, in tempo che la Francia in se stessa divisa era ministra de' suoi proprii danni, e se allora fu vano ogni tentativo, vanissimo sarebbe quando fosse in se stessa unita; ma non è anco priva di difesa di ripari, poich' è munita di fortezze alle frontiere, come alli Pirenei, ed al mare verso il regno di Aragona e di Spagna vi è Baiona ed altra: verso Inghilterra, Calais, Boulogne, Dieppe e la Rocella, benchè questa sia in mano degli Ugonotti, pure serve di difesa quando non siene nemici della corona, nel qual case servirà per porta agli Inglesi e ad altri della loro religione. In Piccardia verso la Fiandra vi è la Fera, Cattelete, la Capella, San Quintino, e più a basso Metz, e poi più in dentro Amiens ed altri luoghi forti.

In Provenza verso l'Italia e sopra il mare vi è Tolone non ancora perfetto, ed Antibo: e verso la Savoia, Lione, che ha due castelli assai forti, e nella Bresse, Borgo in Bresse, e poi alli confini sono sparse per il regno molte altre piazze atte a fare molta difesa. Sono queste fortezze tutte quasi di terra ed imperfette, con pensiero di finirle si, ma non si viene all'atto, poichè non

pare a loro averne tanta necessità quanta hanno li principi deboli ed inferiori: fidando più nei petti, che nei mari: nel ferro e nello ardire, che nella terra e ripari.

Le forze offensive sono di due sorte, cioè terrestri e marittime, e le terrestri sono di cavalleria e infanteria; quanto a' cavalli tengono li Francesi molte compagnie d' uomini d' arme, che in tempo di guerra sono tremille, e duemille in tempo di pace, ma la maggior parte di essi, solo in nome e non pagate, essendone pagate solamente quattro o cinque, che sono in mano dei maggiori principi di Francia, e sono seicento in tutto, tra le quali anco si connumerava quella del Delfino e del duca di Orleans: e di queste d' uomini d' arme, se ne è data ora una al principe di Condè ed una di cavalli leggeri, e sono obbligati li uomini d' arme a tenere tre cavalli per uno. Di cavalleria leggera erane una che aveva il re stesso in vita di Enrico terzo, che tuttavia si mantiene, e tre altre in nome di tre figliuoli naturali di Sua Maestà, e delli stessi principi che hanno quelle di uomini d' arme; ve ne sono molte altre, ma tutte in nome e non in pagamento, che ascenderebbero alla somma di altrettanti quanti sono gli uomini d' arme. Sono questi armati a botta di pistoletti li petti, e le celate con il resto alla leggera, e li portano in luogo di lancie, che sono ora spezzate; ma la fortezza dello esercito, il nerbo ed il vigore del campo consiste nella cornetta bianca, questa è l'insegna sotto cui militano li venturieri e feudatarii, gente tutta nobile altrettanto per stimoli di gloria valorosa, quanto per generosità naturale ardita. Questo era il braccio del re, il terrore de'nemici, ed il fulmine della guerra: col mezzo di questo si tentavano li maggiori perigli, e col suo nome e con la forza ottenevansi le vittorie: capo di questo era l' istesso re, capo ben degno di questi membri, e membri non indegni del capo.

Di fanteria oltre a quella delli presidii, divisa in tutte le piazze del regno, che sono in tutto 6500, vi sono le guardie del re in numero di 4000, ma ora anche queste molto diminuite, così per poca cura, come per affettato risparmio. Questa è la miglior gente a piedi che abbia la Francia, poichè sono tutti gentiluomini, ma però secondi e terzigeniti, che si chiamano cadetti: con que-

sti il re principiò la guerra in Savoia benchè crescessero poi molto. Non solevano gli antichi re servirsi di fanti francesi, non li conoscendo atti a ciò, adoperando Svizzeri ed Alemanni: ma ora dalle loro maggiori miserie delle intestine guerre, hanno cavato questo bene, di farsi valorosi soldati anco a piedi, come hanno pochi pari a cavallo. Si serviva Enrico IV anco di questa nazione, massime di Guasconi che sono degli altri migliori, e diceva che in Francia vi erano trecentomille uomini tutti soldati veterani e che alle proprie spese avevano appresa la militare disciplina; e certo ad un sol tocco di tamburo può il re adunare quanta gente vuole e facilmente ne può armare ottantamille fanti, e però non si cura di esercitare cernide con finte e simulate pugne, poichè le vere battaglie e li certi perigli gli hanno pur troppo esercitati. Con tutto ciò mantengono le leghe con gli Svizzeri e con i Grigioni delle quali nazioni si servono ancora ed in quest' ultima occasione ne aveva levati il re molti, dimodochè piuttosto possono mancare li denari che la gente, e l' oro che li soldati. Vi sono per ordinario oltre li Francesi delle guardie reali, 500 svizzeri e 200 lanzichenecchi, e ciò piuttosto per una certa apparenza e per serbare l' uso antico anco delli altri principi di servirsi di questa gente per custodia della persona reale, che per altro.

Non mancano poi istrumenti di guerra avendo li re di Francia copia grande di artiglierie di ogni sorte in tutte le loro fortezze e piazze, e ne abbiamo noi vedute intorno a cento pezzi in Parigi, parte poste sopra le muraglie, dalla parte che doveva entrare il re quando venne da Reims ove era stato a consacrarsi ed ungersi, per fargli la salva, parte nell' arsenale, nel quale pure vi erano armature di corsaletti per cinquemille persone a piedi, e per uomini a cavallo per mille e cinquecento, come le nostre corazze ma non tanto gravi; di polvere, palle ed altro ne hanno quante ne vogliono.

Quanto alla milizia marittima, così come questo regno, essendo da due mari bagnato e sedendo in mezzo ad essi, quasi come a parte del dominio dell' uno e dell' altro, e tenendone in tutti due molte parti che gli aprono la via a maggiori acquisti, dovrebbe estendere le sue forze con più gagliarda maniera anco

in essi, così pare, che per li bisogni delle passate miserie, o per una fatale trascurazione che suole trattenere li uomini a non impiegarsi se non in quello a che sono condotti dalla necessità, pare dico che non si sieno curati li Francesi di questa milizia, eppure dovrebbero e dall' onore e dalle utilità esserne persuasi. Hanno nel Mediterraneo li porti di Marsiglia e di Tolone capaci di ogni grande armata, anzi si può dire di tutte le armate insieme, ove tenendo una buona banda di galere potriano a loro beneplacito troncare quasi nel mezzo la navigazione delli Spagnuoli, tenere separati li membri del loro dominio, difficoltando loro il soccorrersi l'un l' altro, se non con una grande armata che non sempre si può porre insieme; ponendo con questa via in pericolo li loro Stati, ed assicurando le loro piazze di Provenza e di Linguadoca, delle quali conviene che sieno gelosi ad ogni uscita di armata spagnuola, nè cedere così facilmente alli emuli la superiorità di questa sorte di forze; non mancherieno materie nè di legname, nè di tele, nè di altro, nè di uomini ancora, quando in così ampio regno i magistrati usassero la debita giustizia oltre li molti schiavi e d' infedeli e d' altri, che, a chi pratica il mare, viene occasione di fare. Era molto ben conosciuta questa riputazione ed utilità dai già re Francesco I. ed Enrico suo figliuolo, poichè mentre durarono le guerre con Carlo V, ebbero sempre in essere intorno a venticinque sino a trenta galere, con che venne loro fatto bene spesso di turbare e rivoltare lo Stato di Genova, impedire li soccorsi allo Stato di Milano ed al regno di Napoli, e contenere in officio la Toscana e lo stesso Pontefice. Ma dopo la morte di Enrico II per li accidenti delle civili discordie, spendendosi in altro l' oro, e impiegandosi il ferro nei petti dei sudditi proprii, andò declinando in modo questa milizia che si ridusse quasi a niente. Enrico III poi la sollevò un poco, ma Enrico IV ultimamente che tutto vedeva e tutto intendeva, ed a tutto provvedeva, conoscendo quanto a' suoi pensieri ed a' suoi fini erano necessarie queste forze, le ridusse da sei fino al numero di quattordici, che sono ora, con pensiero di accrescerle a quel maggior numero, che sieno mai state sotto qualsivoglia re e l' averia anco facilmente fatto e di già ne aveva trattato coi Genovesi ed altri. Aveva anco condotto ai suoi stipendii

Simon Danser con li suoi vascelli perchè congiungendosi con altri Olandesi e di Danimarca potesse condurre a fine le imprese da lui designate. Ora sono come ho detto le galee quattordici; sono pagate a' particolari che ne hanno l' appalto con novemille e cinquecento scudi all' anno per mesi otto che sono obbligate a stare armate, li altri quattro fa il re solo le spese ai galeotti, li marinari e scapoli vanno alle case loro in questo tempo per ritornarsi poi al tempo debito al comando del re, ma se anco in questi quattro mesi il re ha bisogno di cosa alcuna, come ben spesso occorre, per condotte di personaggi, ed altro, sono in obbligo di servire. Sono queste galee maggiori un poco delle nostre, ed appunto come le nostre da Fanò: hanno banchi 28, sono gravi al remo poichè anco li galeotti montano poco, ma migliori alla vela convenendo così a quei mari. Le due che ci hanno condotti a Genova avevano cinque uomini al banco da poppa a prova, ma li avevano scelti e levati dalle altre, nè credo che ne abbino più di quattro ordinariamente. Li marinari sono di assai mediocre esperienza per non navigare molto ma starsene in porto quasi sempre. Nell' Oceano benchè abbiano li porti di Calais, di Dieppe, di Roano, di Boulogne ed altri, non però tengono vascelli per quel mare, credendo che dalli Stati di Danimarca e d'altrove non ne possa mancare, e tanto basti quanto a questa milizia.

Ora è tempo che come parte principale delle forze, anzi come dell' anima di tutte le cose, senza la quale ognuna perisce e con la quale ognuna ha vigore, avendo ora molto maggior forza l' oro che il ferro, è tempo dico, che io parli del denaro e delle regie entrate.

Anticamente quando li re di Francia stimavano loro tesoro l' opulenza dei popoli e che tenevano per la maggior sicurtà la divozione dei sudditi, che la moltitudine della gente pagata, facendosi allora più la guerra col ferro che con l' oro, più con li petti che con li stipendii, e più con la forza che con la fraude e corruttela, passavano le loro entrate di poco un milione d' oro, tenendosi i popoli esenti di dazii, d' angarie e di taglie, i quali poi quando era il bisogno davano con prontezza indicibile e con fede incontaminabile, non solo l' oro ma il sangue ancora: onde

si diceva che li re di Francia erano re degli uomini, poichè dominavano non meno gli animi che li corpi dei vassalli, i quali tenevano il loro re per un secondo Dio, e se non l' adoravano con gli atti esteriori, ben con l' interno affetto gli sacrificavano le loro volontà; ma dappoi che anche in questo regno si sono introdotti li dazii, le gabelle e le taglie, cavandosi il denaro dalle borse dei popoli, e l' amore e la fede dalli petti, si sono andate crescendo di re in re sino ad ora che arrivano le entrate ad undici milioni e mezzo d' oro portati ultimamente a questo regno dalla diligenza del duca di Sully che con continuo aumento di nuove gravezze ha tanto arricchito l' erario, quanto aumentata la discontentezza de' vassalli, e forse anco che da così fatte ragioni è nata la facilità alle sollevazioni, la prontezza alle ribellioni, e l' empietà a porre le mani sino nel sangue reale. Di questi undici milioni la metà sono impegnati ed obbligati ad altri, in modo che non possano capitare in mano a ministri regii, il resto che sono cinque milioni e mezzo capitano in Parigi nella casa o camera delle Parmie, che così è chiamata questa Tesoreria, e sono spesi nella casa reale, fabbriche, caccie, piaceri, salarii di ambasciatori, guardie del re, presidii, pensioni, secreti, stipendii d' uomini d' arme, e cavalli leggieri, governatori di provincie, pensioni a principi di Francia, galere, arsenale, Svizzeri, doni ed infine tutte le spese del regno che per l' ordinario ascendono alla somma di cinque milioni e duecentomille scudi, (donde si conosce che li milioni decantati nelle lettere del duca di Sully alla regina, ed in quelle dell'ambasciatore Foscarini non sono altro, che milioni di franchi che vagliono tre allo scudo da otto lire l' uno) di modo che poteva avanzare il re passato intorno a trecentomille scudi, e di questa ragione si trovavano nella Bastiglia, quando si principiarono li moti passati, quattro milioni di scudi del sole, dei quali essendone stati per quei moti in quelle spese consumati due, ne lasciò alla sua morte due altri, li quali sono dalla regina stati intaccati di quattrocentomille in donazioni a diversi principi, e per l'aumento delle pensioni ai sudetti, ancorchè cessino le spese di fabbriche nella maggior parte, di caccie e piaceri, pure con tutto ciò vi andrà tutta l'entrata reale, e non basterà; ma quello che è peggio,

accrescendosi il desiderio per la facilità, come per esca il fuoco, e credendo li principi che timore e non amore, debito e non cortesia, induca la regina a ciò fare, vanno sempre con le pretensioni e richieste avanzando li doni e le grazie: onde molti dicono che la regina vuole estinguere il fuoco con l'olio, e fermare i fiumi con l'attraversarli, che l'uno più s'accende, e l'altro innalzandosi soverchia ogni riparo.

Tale adunque e di così fatti membri è composto il corpo di questo gran colosso, e tali sono le sue forze così di terra e di mare, come di oro e di rendite. Ora entrerò a parlare dell'anima che è la forma del governo, così dell'universale di tutto il regno, come del particolare, cioè delli re, Consigli e principi.

Dell'universale sono le provincie raccomandate al governo di diversi principi e signori, come la Guienna al principe di Condè, la Piccardia al conte di san Paolo, la Normandia al conte di Soissons, la Linguadoca al duca di Montmorenci, il Delfinato al figliuolo del conte di Soissons, la Sciampagna al duca di Nivers, la Brettagna al duca di Vandôme, la Borgogna al duca di Orleans, il Poitù al duca d'Epernon, l'Overnia al conte di Overnia, il quale essendo ora prigione nella Bastiglia non ha di questo governo altro che il titolo, essendo governato dal luogotenente del re; in Provenza il duca di Guisa, e le altre minori ad altri, che saria troppo lungo il riferire. Fu con salutare consiglio dalla prudenza del passato re introdotto il porre luogotenenti in ogni provincia servitori e particolari dipendenti suoi, li quali attualmente governano, stando li principali quasi sempre alla corte, poichè avendo egli acquistato il regno con la spada e col valore voleva anco avere in esso la debita libertà, e sono come in Guienna monsignor Roccalaura, in Normandia mons. Mantignon, in Linguadoca mons. di Ventadour, in Delfinato Lesdighières, in Borgogna il gran scudiere, e così delle altre. Hanno le città i loro governatori particolari, alcuni posti dal re, ed altri dal governatore della provincia col nome di luogotenenti: hanno di più li loro magistrati eletti per il più dalle città stesse secondo i loro privilegi; sono tutti questi così nel civile come nel criminale giudici di prima istanza andando le appellazioni alli parlamenti delle provincie che sono

supremi giudici; è di tanta autorità che nè anco li re per ragione hanno potere di por mano nelle loro giudicature, riservata sempre la grazia: ben è vero che quando il re vuole daddovero non si discostano dal suo volere così per il rispetto che si ha alla persona regia, come perchè sono eletti da lui. Sono questi parlamenti otto, di modo che molti di essi hanno la superiorità di più di una provincia grande, e di molte delle minori: tra questi, quello di Parigi è il principale così per il luogo, essendo nella città reale, come per le molte provincie e moltissime città che gli sono sottoposte, ed ora procura di sostentare la sua autorità anco contra le deliberazioni del regio Consiglio: poichè avendo il parlamento per pubblico *arresto*, che vuol dire pubblica deliberazione, proibito il libro ultimo del cardinale Bellarmino *de Potestate Pontificia in temporalibus*, la regina col Consiglio ha sospesa questa deliberazione sino d' udire le ragioni, ma però con tutta questa sospensione il libro non si vende nè si stampa. Il parlamento si è risentito di questa deliberazione del Consiglio, e se la prudenza della regina non vi rimedia, potrìa causare qualche azione di momento, ma si crede che in fine il parlamento avrà soddisfazione, e quando anco non si faccia altra pubblicazione, resta tuttavia eseguita la proibizione (1).

Si riduce in ultimo questo governo ad una perfetta monarchia, cioè dominio e governo di un solo che è il re, e se altri hanno autorità, dignità o potestà dipende in fine da lui, e da lui prende lo spirito e la vita. Non può la regia autorità da alcuno esser limitata, nè circonscritta, poichè la monarchia è come il punto che non riceve divisione: solo hanno in ciò autorità li tre Stati convocati insieme, che sono nobili, clero e popolo, ma i re non li convocano mai. Potè bene il duca di Guisa vecchio per l'autorità che s' aveva acquistata in quel regno convocarli al tempo di Enrico terzo contro il suo gusto: ma sotto Enrico quarto non si avria trovato chi pur ardisse di pensarlo, non che di farlo; nel resto bisogna che gli onori ed utili siano tra molti compartiti, essendo anco tutta la giudicaria in mano di questi uomini di robe

(1) Vedi i dispacci del Foscarini alla pag. 351 e 352.

*lunga*, e ciò perchè oltre che è necessario a volgere così gran mole che vi sieno molti ministri, essendo anco il desiderio negli uomini di soprastare agli altri connaturale a tutte le genti ed a tutte le nazioni, troppo infelici sarebbero quei sudditi che non avessero modo onesto di soddisfare a questo comune affetto, dovendosi in ogni ben regolato governo tenere le parti di esso più contente che sia possibile, essendo l' ambizione nell' uomo come il vento che non si può tenere ristretto, ma conviene che abbia ove esalare, e come il fuoco che quando se gli vuole proibire l'ascendere, spezza ogni clausura. Ma un mortalissimo veleno che distrugge ogni buona azione, corrompe il governo, e deturpa la giustizia, è l' introduzione di vendere tutte le magistrature e cariche benchè grandi, che sono dai re dispensate, delle quali se ne fa pubblica e vergognosa mercanzia, poichè quelli che le hanno comprate dalli re, o avute in premio di fatiche e meriti, le rivendono e guadagnano, onde quelli che le comprano a prezzi cari se le fanno fruttare con quel danno della giustizia che si può pensare, stimando essi che gli onori senza gli utili siano come li cipressi che sono belli ma senza frutto.

Ora venendo al particolare governo delli re, dirò che vi sono tre Consigli reali, che si chiamano di Stato: il primo che è di grandissimo numero nel quale entrano non solo tutti li principi ma molti cavalieri e moltissimi di roba lunga, si chiama Consiglio delle partite, si riduce di raro e serve a quelli che vi entrano piuttosto per segno e marca di onore che per officio ed operazione alcuna. Da questo così numeroso se ne cava un altro che si chiama delle finanze, che vuol dire delle regie entrate. In questo vi entrano tutti li principi che entrano anco nel primo, e di più si cavano intorno a venti altri soggetti secondo il gusto del re, da lui scelti: in esso si tratta del denaro e delle spese della corona, vi si riducono li principi rare volte, come nè anco nel primo, benchè sieno dell' uno e dell' altro, ma non vi vengono perchè non se ne curano, se non quando alcuno di loro è chiamato per trattarsi materia spettante al carico e governo che egli ha; nè anco li consiglieri vi entrano tutti, di modo che non si riducono più di dieci o dodici per l' ordinario; la più degna persona che

vi si ritrovi è il presidente di esso, ma quando egli non vi è, sempre questa carica è del cancelliere.

Il terzo si chiama Consiglio degli affari nel quale si trattano solo le cose importanti di Stato, ed è di quelli che piace al re scegliere dagli altri Consigli: questo sotto Enrico IV era di pochissimi, perchè non vi voleva altri che quelli del ministero, dei quali avesse avuto bisogno, essendo la sua sola mente il Consiglio ed il consigliato, dipendendo ogni deliberazione dal suo volere e dalla sua intelligenza; in questo vi era sempre il cancelliere ed un segretario che è Villeroy, e vi era in capo mons. di Rosny che è il duca di Sully, il quale per tanti avanzi ed aumenti fatti alle regie entrate, e tanti emolumenti del re si era in maniera introdotto nella grazia di Sua Maestà, che a lui non era deliberazione alcuna secreta, pensiero alcuno del re occulto, nè si faceva mai cosa senza la sua presenza: ora questo Consiglio è fatto maggiore, come dirò a suo luogo.

Ma perchè il regio servizio non solo ha bisogno di consiglio, ma di ministri ed officiali ancora, vi sono li officiali della corona, come il contestabile che è il duca di Montmorency, il cancelliere mons. di Scellery, il conte di Soissons maggiordomo maggiore, il duca di Guillion cameriere maggiore, il signor di Anville ammiraglio, il duca d'Epernon generale della fanteria, il signore di Bellegarde gran scudiere, il duca di Sully generale dell'artiglieria, vi sono otto marescialli e sei segretarii di Stato, il capo dei quali è Villeroy, ed altri officiali, così di servizio della casa, come di guerra, che saria lungo e tedioso il riferirli.

Capo di questo governo e principe di questa monarchia fu Enrico IV il grande, così chiamato e per le cose grandi da lui fatte, e per le deliberazioni del Parlamento, che ha voluto segnalare la sua memoria con questo nome.

Questo gran re adunque, che si può dire nato nelle guerre, nei pericoli allevato, e nelle fatiche indurato, si ha con la virtù e con il valore fatta la fortuna compagna contro il potere delli maggiori re e principi di Europa, e contro le forze d'unioni, per non dire ribellioni di tutto il regno, sempre vittorioso, e non mai vinto, acquistandosi gli animi e l'amore degli amici col ter-

rore dell' inimici, e le vittorie ancora col solo nome, rendendosi ammirabile appresso tutte le nazioni, acquistato così ampio regno, e ridottolo a compita unione ed alla debita obbedienza: onde ha oscurata la gloria sino degli antichi Cesari e Pompei; e perciò si può veramente chiamare re dei capitani e capitano dei re, e dopo così grande acquisto eguagliando e forse anco superando con la clemenza la forza, dopo vinti li corpi con il ferro, volle vincere gli animi col perdonare, e solo allora cessò di vincere quando cessò di vivere, ed anco per dar quiete e qualche ristoro al suo regno; dopo tanti travagli e così lunghe miserie di guerre civili, dopo sostenuta la fierezza e crudeltà della forestiera milizia volle con quella onorata pace di Vervins introdurvi e fermarvi la quiete. Ma perchè per altro non dava la pace alla Francia, che per portare la guerra alla Spagna non essendo estinto in lui il desiderio di gloria e le speranze di nuovi acquisti, irritato anche da diversi tentativi delli Spagnuoli, come intelligenze in Marsiglia, trattati in Bajona, fomenti di congiure col maresciallo di Biron ed altre cause, andò preparando materia ed ordendo una tela o per dir meglio covando una mina che scoppiando poi al tempo da lui destinato avesse portato la rovina alli suoi emuli. Fu ben fatta a quel tempo la tregua dalli Stati che al principio fu con poco suo gusto, ma poi andò accomodandosi pensando che così come avrebbe sempre avuti pronti quei popoli a muoversi e rompere la tregua ad ogni cenno, non mancando mai pretesti a chi si vuole partire dall' amico, così avrebbe fatto disunire quel veterano esercito che era in quella provincia, ed avrebbe privo il suo avversario della più valorosa ed esperta milizia che egli potesse in alcun tempo avere. Firmò con essi Stati più certa e ferma unione, delle forze soldatesche de' quali ha sempre sperato molto. Aveva conclusa lega con i principi protestanti, se l' intendeva ed aveva avuto soccorso di navi dal re di Danimarca, trattava lega con il re d' Inghilterra, si era unito col duca di Savoia col matrimonio, aveva anco intelligenza con molti principi d' Italia e teneva mano nelle sollevazioni dei Mori; tali erano li pensieri di quella persona, ma non è cosa così alta a cui il braccio della virtù non arrivi.

Andavano queste negoziazioni maturandosi con non molta

fretta, come sogliono fare quelli in petto de' quali stà a lor voglia il fare e non fare un' azione, che la vanno perfezionando con loro comodo; ma venne occasione che fece rompere ogni indugio e precipitare ogni lunghezza. Amava il re o per dir meglio ardeva il re dell'amore della moglie del principe di Condè, figliuola del contestabile, dama veramente di gran bellezza, ornata sopra tutto di una grazia e di una maniera vaghissima e nobilissima, come l' abbiamo veduta alla corte: si risolvè il principe suo marito tenerla per degni rispetti lontana dalla corte, e la faceva stare al suo luogo distante due giornate; il re impaziente di questa lontananza procurò più volte farla ritornare, nè seguendone l' effetto fece che il contestabile suo padre gliene scrivesse, ed infine che la stessa regina moglie la richiedesse, e glielo comandasse anco, e così la fece ministra delle sue proprie discontentezze. Ma non potendo ottenere il suo fine nè anco per questa via, si ridusse per quanto vien detto, che non ardisco affermarlo, ad andare lui con un altro solo vestiti da pellegrini per vederla, il che non gli venne anco fatto: onde il principe suo marito irritato forse anco da altra parte si risolse partire dal regno con la moglie, e passare come fece in Fiandra, onde intesa questa cosa dal re la sentì con quell' acerbità di animo maggiore che si possa immaginare: era duplice il suo dolore per due potentissime cagioni, l' una per esser privo della più nobil cosa che egli bramasse, l' altra perchè con ragione temeva che i suoi emuli si servissero di questo istrumento per fargli moto nel regno, o mentre egli viveva o dopo la morte sua al figliuolo; onde da due stimoli punto, amor e gelosia di regno, affetto e ragion di Stato, come amante e come re ferito nelle più sensibili affezioni che egli avesse, sollecitò con tanta forza li principiati disegni che mise in punto in pochissimi giorni, ed inviò a Chalons di Sciampagna intorno a trentamille fra pedoni e cavalli, coi quali voleva che fosse la sua persona, in Provenza e Delfinato quindicimille fanti, e duemille cavalli sotto Lesdighières per l' Italia. Diede cura al duca di Montbason che con dieci mille fanti si unisse con i Mori in Aragona, chiamò legni di Danimarca e dalli Stati per Genova, oltre a quelli che aveva assoldati del Danzer, ed infine erano i suoi pensieri in

un tempo stringere da l' una parte la Fiandra con le sue genti e con quelle de' protestanti: in Italia voleva assalire Genova con le forze marittime che ho detto, e vi aveva intelligenza dentro e colle genti di Lesdighières e con quelle di Savoia, e di altri principi coi quali aveva intelligenza assalire lo Stato di Milano. E dalla parte di Aragona con li diecimille fanti che ho detto del duca di Montbason ajutare la sollevazione de' Mori e metter confusione in tutti li regni di Spagna. Aveva il re stipulato con il duca di Savoja che lo Stato di Milano dovesse esser diviso tra quelli che vi fossero intervenuti, che sperava egli che dovessero essere o tutti o quasi tutti li principi d' Italia, onde parlandosi del Pontefice ebbe a dire: io lo pregherò, lo esorterò, e poi dirò che io voglio così. Della Serenità Vostra teneva per certo che se non prima, almeno al principio de' suoi progressi ella si fosse unita seco per possedere Cremona, la Ghiara d' Adda e Lecco vicino al lago di Como di qua dell' Adda: aveva pensiero di tener Genova per sè come porta d' Italia, che congiungeva la Provenza con questa provincia e forse anco il castello di Milano per freno di quello Stato, e poi passare nel regno di Napoli come fece Carlo ottavo. Aveva poco buoni pensieri sopra il granduca passato, dicendo il re che lo Stato di Fiorenza era di sua moglie, come primogenita del granduca Francesco, e non essendo di quello Stato eredi li maschi, soli governandosi esso con la legge comune non poteva il granduca Ferdinando appropriarselo: ragioni che congiunte con la potenza e con la forza dell' armi avriano fatte grandi impressioni. Non si può dire con quanta diligenza per non dire rabbia erano sollecitate queste provvigioni, ed avendo coronato la regina due giorni prima voleva partire il martedì susseguente, eccitato dalle due sopradette cause di amore e di ragione di Stato. Vedeva ognuno, e da ciascheduno era intesa la passione del re, che ne fu fatta anco una canzone sopra la partita della principessa che posta in musica si canta per tutta la Francia e frequentissimamente in presenza della stessa regina che la ode anco senza dispiacere. Passò tanto innanzi il concetto che il re movesse tante armi e volesse fare tanti tentativi per causa di amore che il padre Gottone gesuita, che stava sempre all' orecchio del re, teneva per quanto

ho sentito dire in Francia, che non lo affermo, opinione che per schivare li mali maggiori e la morte di tanti e l'esterminio di città e forse della religione, fosse bene porre la principessa nelle mani del re, la quale in Francia era chiamata nuova Elena. Era maggiormente eccitata questa passione del re, e quasi come da mantici acceso il fuoco e da nuova esca più accresciuto, per le frequenti e continuate lettere della principessa, che gli scriveva che si ricordasse che come re non solo ma anco come suo cavaliere era obbligato a liberarla dalla servitù nella quale stava, rammemorandogli che era in mano delli nimici di Sua Maestà. Erano così acuti ed ardenti stimoli nell' animo del re queste lettere che lo spingevano ad ogni risoluzione, sperava facilità nelle imprese, per lo stato degli Spagnuoli, così per la difficoltà del denaro come perchè lo Stato di Milano era disarmato e privo di difesa, dormendo gli Spagnuoli (qual si fosse la cagione) di un profondo letargo, dal quale si sono svegliati solo dopo la morte del re, in tempo che non temevano più di offesa. Mentre erano le cose in questo stato successe il caso detestando della morte del re, nel modo che si sà, la quale troncando come falce tutte le speranze concette, e quasi fulmine atterrando tutte le macchine, ridusse in niente così gran mole di negozii e d' armi, e liberò li suoi avversarii da grave pericolo, anzi pure dalli danni che gli sarieno certamente occorsi, restando non solo sicuri, ma con modo ancora di spaventare gli altri, e farsi temere da ogni uno senza timore di contrasto. Persuade la ragione che il traditore non si sia messo da sua parte, ma ad istanza di altri, e da altri persuaso : ben è stato il traditore molto costante nelli gravi tormenti, e quello che più importa il confessore gli diede l' assoluzione con questa condizione, che se l' avesse fatto persuaso da altri, o che altri ne avessero parte, non li rivelando non s' intendesse assolto, ma si bene quando altri non ne avessero avuto parte, ed egli la tolse con questa condizione. Ora se questa madama di Comans dice il vero sarà una delle due. o che volendo il parlamento il duca nelle mani, egli e li suoi aderenti che sono li addetti ai Guisa ed ai Gioiosa prenderanno le armi in mano ed all' incontro li principi del sangue faranno lo stesso, e così queste due fazioni potriano venire alle prese ma però

vi sarieno le discordie private, o che come è da credere la regina coll' interporvi l' autorità reale le sopirà, ed imporrà silenzio ad ogni cosa e vorrà bere (per schivare maggior male) questo amaro calice di lasciare il marito invendicato; nè è anco fuori di ragione che vi abbia mano la marchesa di Vernouil per le qualità sue e per le cose passate, avendo ella procurato di essere moglie del re in virtù di una promessa in iscritto fattale da Sua Maestà di prenderla in moglie ed anco contandole per prezzo sessantamila scudi, per la qual causa avendo ella avuto il pagamento della virginità, giudicò il Parlamento essere Sua Maestà fuori d' obbligo del matrimonio, e questa donna d' ingegno non meno terribile e vendicativo che pronto e vivace pensò di aprirsi la strada ai suoi fini in qualche modo; ebbe, per quanto si dice, mano nella congiura di Biron per far morire il re colla regina, ed il Delfino acciò il figliuolo corresse la fortuna del regno, ma non vi essendo tante prove che bastassero non fu dal Parlamento molestata: ben il re così pregato da' suoi servitori ed in particolare dalla regina la licenziò dalla corte. È costei poco amata per non dire odiata dalla regina, così perchè aveva fatto ogni cosa per tenere ella il luogo della regina, e far succedere il figliuolo al regno, parlando di essa anco con poco rispetto, onde ebbe a dire al re prima che venisse essa regina queste parole: Sire, quando verrà questa vostra bandiera? rispose il re sdegnato: quando avrò cacciato le meretrici di corte; ma anco perchè crede che ella abbia avuto pensieri e macchine contro la sua vita e de' figliuoli. Lo sa benissimo la marchesa, e dice che la regina non ha altri affetti (imputandola di donna priva di senso) che l' amore con la Concini e l' odio seco; ora quale parte abbia costei nelle cose dette da quella damigella non lo posso sapere, ma dalla sua natura e dalle cose passate si può argomentare ogni male; ma sia come si voglia, Dio è giudice.

Portata la nuova alla regina prima della ferita, poi quasi subito della morte, mentre voleva ella andare per vederlo, fu impedita da mons. di Villeroy che le disse: madama, bisogna lasciare le lagrime, e serbarle ad altro tempo, ora si conviene fare da regina, e non da donna; e così furono convocati li principi che era-

no in Parigi, fu trattenuto il popolo con speranza che il re fosse vivo, fu creata la regina reggente, fu scritto per tutte le provincie, armate le milizie, e fatte tutte le necessarie provvisioni; così ogni cosa passò quieta, piacendo a sua divina Maestà per consolazione di così gran dolore, che la pietà e l'orrore di così grave accidente in persona tanto gloriosa, in luogo e tempo tale, che le lagrime non solo di tutti li soggetti, ma col senso comune di tutto il mondo, acquistasse e sopisse in molti gli affetti, li pensieri e le pretensioni, unisse li voleri nel desiderio di vendetta e nel bene del regno, e sicurtà del nuovo e piccolo re: che fu veduto (o gran mutazione delle cose umane!) il terzo giorno dopo il fatto quella regina che con tanta pompa e tanto splendore poco prima era stata coronata, e doveva due giorni dopo fare così solenne entrata in Parigi, andare coperta tutta di nero col figliuolo avanti e li piccoli bambini portatile dietro a piedi, non solo privi del regio splendore, ma con oscurità lacrimabile alla chiesa di Nostra Donna, dando esempio al mondo, e facendo vero testimonio della volubilità delle cose umane e dell'instabilità della fortuna.

Si mutò con questa caduta lo stato di tutte le cose, e quello che prima era riposto in un solo capo, dico in un solo capo, poichè se comunicava con altri li suoi pensieri, lo faceva in quanto aveva bisogno di ministri; fu formato un Consiglio appresso la regina, il quale fu pur chiamato degli affari, ma così come prima era solo in nome, così ora ha non poca autorità, poichè non si fa cosa d'importanza senza esso, anzi che essendosi posti in gelosia che la regina la sera consigliasse a parte con Villeroy, ed il cancelliere con un suo medico, e vi intervenisse anco il Concini, del quale parlerò poi, fu avvertita ed ella se ne astenne.

È composto questo Consiglio di tutti li principi del sangue, che sono tre, cioè, Condè, Conti e Soissons, dei cardinali di Gioiosa e d'Epernon, dei duchi di Umena, di Guisa, di Sully, di Nivers, di Bouillion e d'Epernon, del contestabile, del presidente Giannino, del gran scudiero, di Villeroy, del cancelliere e di altri: e vi possono anco intervenire li marescialli che oltre il duca di Bouillion sono sette, cioè due della Chartres, Lavardino, Brissac, Rodophin, Ferraque e Lesdighières, ed oltre di questi vi entra anche il Concini, capo e

perpetuo presidente di questo Consiglio, e la regina reggente; la quale dopo intesi li pareri risolve il tutto, e delibera quello che le piace tenendo le veci del re, della quale dovendo io parlare come degli altri ancora del Consiglio, giudico necessario dire alcuna cosa prima della persona del re e della casa reale.

È il re di anni nove e mesi sei: quanto allo esteriore di bellissimo aspetto, il corpo poi è tanto ben proporzionato e ben composto, che spira tutto vaghezza e leggiadria, ha movimenti di tanto garbo e così graziosi, che più non si può desiderare, ed infine attrae gli uomini che lo veggono non solo ad amarlo come piccolo figliuolo, ma a riverirlo come re. L'ingegno poi è vivacissimo, pieno di una incredibile prontezza ed attitudine ad apprendere tutte le cose, e mostra anco prudenza quanto importa la età, e massime nelle funzioni ed azioni pubbliche nelle quali osserva mirabilmente il decoro; le risposte sue sono piene di spirito e vivacità, e per segno di ciò ne dirò alcune. Il giorno che si consacrò ed unse, durarono le cerimonie in chiesa dalla terza ora fino alle 22 ore, e più, nel qual tempo il povero figliuolo era stato occupatissimo in diverse azioni di lunga pazienza e però di gran fastidio ad un fanciullo, e quello che è peggio senza mangiare fino a quell' ora: onde essendo ritornato in casa gli fu dalla madre compassionandolo detto, che aveva molto patito, che doveva essere stanco ed annojato dicendo: io non credo, figliuolo, che vorreste aver più a fare questa fatica. Rispose egli, sì bene, madama, ma per un altro regno. Di più essendogli posto in chiesa lo scettro in mano pesante per l'argento e per l'oro di che era fatto, e per le gemme delle quali era ornato, tremavagli un poco la mano: onde il principe di Condè che come primo principe del sangue gli era vicino, volse porre la mano sotto al suo braccio per sostenerlo; si rivolse egli e disse: no, no, lo voglio portare io solo e non voglio compagnia. Un'altra volta dicendogli la regina: io vi vorrei poter tirare le gambe e farvi grande, rispose: che mi gioveria esser grande di corpo e piccolo d'ingegno? Non ha grande inclinazione alle lettere, nè di esse impara altro che le lingue ed un poco di matematica, ma mostra estremo gusto degli esercizii di vita e delle cose militari, poichè ha piacere di vedere

le compagnie armate ed ordinate, ed egli ancora quando era delfino ne faceva da scherzo di fanciulli, e ne ordinava; infine ha la più nobile indole che si possa desiderare in un fanciullo reale. Dicono li Francesi che ha il corpo della madre e l'animo del padre, e sperarieno anco che se egli avesse l'esperienza del padre, al suo tempo non gli cederia di virtù, nè di gloria: ma chi si può sicuramente promettere in così piccola età certo esito pel futuro, dovendo egli passare per il liscio della gioventù, ove sempre si cade o si sta per cadere, ed è più incerta la strada del giovane nella prima età che quella della nave nel mare, o dell'uccello nell'aria, che per l'una dalli venti, e per l'altra dalla facilità del campo per dove corre, è trasportato variamente. È egli ora amatissimo da tutti così per il padre come per sè stesso, è stato con universale consenso accettato per re da tutti li principi, per tale riconosciuto da tutti li parlamenti, e da tutti li popoli per tale riverito, e con l'assenso di tutto il regno consacrato, onde non vi è più pretensione, nè più chi ardisca pensarvi.

Doverei in questo luogo dire alcuna cosa delle cerimonie e solennità della consacrazione di Sua Maestà, che sono le maggiori e le più celebri che si sogliono fare in Francia, così per concorso di principi come per apparati e per solennità d'operazioni, ma essendo a ciò stato supplito abbondantemente dalla diligenza dell'illustrissimo sig. Foscarini che vi fu presente e vide ed osservò ogni cosa non ne dirò altro, solo questo racconterò che dicono li Francesi che la sacra ampolla dove è l'olio dell'unzione, fu portata dall'angelo sopra l'altare e che mai di essa ne manca l'olio benchè per tante centinaja d'anni si sieno unti tanti re e conseguentemente se ne dovrebbe aver consumato maggior quantità, non essendovene mai stato aggiunto, ma che volendo il Signore Iddio dare a quel solo regno questa grazia di ungergli i suoi re come faceva dei re antichi ebrei e autorizzare col braccio divino il loro dominio, voleva anco mostrare con qualche segno miracoloso esser questa operazione sola di Dio.

È la regina Maria de'Medici di anni 43 in circa, figliuola del granduca Francesco, donna di gran maniera, di molta gravità, e veramente tratta con tanto decoro e con modi così propri alla sua

grandezza che nulla più, ha anco mista la gravità con l'affabilità e certo nell'apparenza riesce molto bene, e assai prudente, ma un poco timida, e per il sesso e per la natura è tarda nelle risoluzioni, ma ferma in esse, non è così sottoposta all'affetto e così facile alle lagrime come sogliono essere le donne, è religiosa e di lodevolissimi costumi: soleva in tempo del marito non curarsi punto delle cose gravi, e lo mostrava aperto quando dal re era chiamata nel Consiglio che lo faceva spesso per istruirla, che o non curava, o non intendeva, o mostrava di non intendere e scoprire anco poco talento, attendeva alli suoi comodi, ed al suo corpo, levandosi tarda, e consumando assai tempo in ornarsi, e poco ad altro pensava. Ma dopo la morte del marito mutò in maniera forma di vita, che quando noi eravamo in corte, sempre era al levare del sole in piedi accomodata, ed in negozio. Stava tutta la mattina in Consiglio ed il dopo desinare dava udienza a personaggi, e fino a sera stava in continuo negozio: vita che ad una donna suol essere assai grave. Favorisce ella in estremo con una sua donna condotta seco da Firenze che si addimanda la Concina, e per lei il marito, il quale ha non solo arricchito in maniera che ha comperata una contea ed un marchesato ed un nobilissimo palazzo in Parigi, e con sessantacinquemille scudi ha acquistato il grado di primo gentiluomo della Camera, solito darsi a' principi: lo ha creato consigliere di Stato e gli ha dato un' Abbadia che per l'entrata che ha e per la collazione di beneficii grandissimi, soleva darsi a' parenti della Corona, non guardandosi in Francia a dare le Abbadie alli maritati ed anco alle stesse donne, e gli avrebbe anco dato più quando non ne fosse stata ritirata. Ha egli molta autorità e perciò li presenti corrono e si accrescono le sue ricchezze, ma non sarà per molto, se la invidia, la quale anco egli si nutrisce con l'alterezza ed il disgusto che ha di ciò la corte, e li più grandi lo lascino in questo stato, essendo solito alli troppo alti e sùbiti voli essere vicini li precipizii. Ben è vero che mentre la regina avrà autorità può sperare piuttosto aumento che temere diminuzione del suo grado, o almeno sino che la regina sarà reggente.

È stato si può dire fatale il governo de' pupilli e la minorità

delli re alle donne di casa de Medici: Catterina la prima, e Maria la seconda, tutte due rimaste vedove quasi di una stessa età: tutte due reggenti, tutte due con suprema autorità. L'una e l'altra di queste ha favorito una delle fazioni per bilanciare l'altra, camminando quasi per una medesima via. Voglia Dio che non ne seguano li medesimi eventi, benchè ora la materia non sia tanto disposta, ben l'una è stata più vivace di spirito dell'altra, di maggior cuore e più desiderosa di dominio: come ancó si può dire fatale il nome di Enrico alli re di Francia, che tutti di questo nome sono morti di morte violenta: Enrico I, si dice, di veleno, Enrico II dalla lancia, Enrico III dal frate, ed Enrico IV si sà, ma in quest' ultima appare la forza del fato o per dir meglio del volere divino molto più aperta.

Fu detto alla regina da un medico che di grazia ella non lasciasse uscire di casa quel giorno il re, che correva rischio, ella ne lo fece pregare, ed egli non volse: mandò una damigella e gli diede denari, perchè andasse a giuocare seco, andò ella, ma non giovò, che non volle egli giuocare, il capitano delle guardie lo volle accompagnare ed egli lo licenziò, ma di più, la strada ove fu morto che si chiama la *ferrovaria*, ove si vendono lavori di ferro, ha da un capo una porta che entra in un cimitero, il quale ha un' altra porta dall' altro capo della strada, che riesce in essa, nella prima porta entravano tutti li staffieri per riuscir dall' altra, e ciò per accorciare la via, ed averla con manco fango. Restò la carrozza del re sola o con alcuni pochi cavalli dietro lontani, che furono quelli, che presero il traditore, ed in quel tempo successe il fatto. Appare ancor più questo divino volere se è vero che da questa madama di Comans fosse mandata una lettera alla regina, che le scopriva il trattato, e che ella l' abbruciasse senza leggerla; veramente occulti ed inevitabili sono i giudicii di Dio, ne vi è forza o consiglio umano che vi possa resistere.

Ha lasciato il già re tre maschi, il re presente, il duca d' Orleans, ed il duca d' Angiò che non essendo ancora battezzato, al suo battesimo sarà la Serenità Vostra chiamata per compadre, essendo egli nato il giorno di san Marco, che così ci è stato detto da tutti. Le femmine sono madama, che così si chiama la prima, ne

se le dice il nome d'Isabella che tiene. La seconda madama Cristina, la terza non ha nome ancora, non essendo battezzata. Di naturali tre, cioè il duca di Vandome, figliuolo della Gabriella, questo è di dicianove anni incirca, era amatissimo dal re, il che lo fece anco assai pretendente, ora è poco amato e meno apprezzato, ma è ricco per la moglie che fu unica figliuola del duca di Mercoena; avrà il governo di Borgogna. Il secondo è il cavaliere di Vandome di 12 anni, amato dal re presente suo fratello. Vi è poi il marchese di Verneuil che sta con la madre e si nomina del titolo di essa ed è quella di che ho di sopra parlato, e che per l'asserto matrimonio pretendeva che questo suo figliuolo fosse re, ma le è convenuto abbandonare questi pensieri.

Ora parlandosi della casa reale è ben necessario in questo luogo dire alcuna cosa ancora della regina Margherita la quale benchè non sia del colonnello della casa di Vandome è però di casa Valois che viene dallo stesso stipite da cui ha origine anco quella di Vandome e che ha per le successioni conservato in se il regno, e se fosse stata maschio sarebbe stata essa il re e non Enrico IV.

Questa dunque unica superstite di detta casa, ebbe l'avo ed il padre re che furono Francesco primo ed Enrico secondo e tre fratelli re che furono Francesco secondo, Carlo nono, ed Enrico terzo. Fu maritata in Enrico quarto, il qual matrimonio fu poi disciolto anzi pronunciato nullo da Clemente ottavo, per due cause: l'una perchè diceva il re che era stato violento, essendo concluso mentre era prigione di Carlo nono, l'altra perchè essendo parenti non era per parte di detto re stata addimandata la dispensa, che deve sempre essere addimandata così dall'una, come dall'altra parte, ma non lo fece perchè era allora eretico, e ne seguì la *Pronuntia* di nullità ma anco col consenso di lei. Abitò ella per diciotto anni in un castello fortissimo in Auvergne sopra un monte, temendo forse della vita, così perchè aveva voluto vivere liberamente, come perchè prima che si dissolvesse il matrimonio, teneva impedito il re dal maritarsi con altra e conseguentemente gli levava la successione poiche era quella per molte cause inabile alla generazione, ma fatto il matrimonio con la pre-

sente regina e di già nato il delfino procurò ella venire in Parigi e l' ottenne dal re ed ora vi è per mostrare segno di animo non solo pacato ma amorevole ancora, fece donazione *post mortem* al delfino che ora è il re. Ha questa dama centocinquantamille scudi d' entrata tra i suoi beni propri ed il suo appanaggio che vuol dire provvigione come regina, ma non gli bastano, che ne spende molto più che gli sono poi pagati dalla corona. È questa signora di mostruosa grassezza, di faccia non bella, così per gli anni che ne ha sessantaquattro, come per natura. Si orna però quanto può ancorchè gli ornamenti in tale età nimica alli lisci riescano piuttosto bruttezza: è donna litteratissima non solo di lettere di umanità ma di filosofia e più oltre ancora, è splendidissima, vive alla regia, e sovviene e ricapita tutti li letterati che ne sono degni. Parla benissimo, è umanissima, fa magnifiche e grandi fabbriche, vive con continui diletti. Vi sono sempre nel suo palazzo musiche, balli quando si può, cioè quando non vi è duolo come ora per il re, banchetti continui, amore di dame e cavalieri ed in fine ogni sorta di diletti e si può veramente chiamare la sua casa il palazzo di Alcina, ma ne ha anco qualche ragione poichè il convenir ubbidire ove dovea comandare, bisognar onorare e servire a chi per sangue è inferiore, il veder un re dell'altrui ventre che doveva esser del suo, gli danno causa di malinconia e però ha bisogno di consolazione.

Ora ho finito di ragionare del sangue reale, e vengo a dire alcuna cosa di quelli del Consiglio, e perchè il dire di tutti sarà troppo tedioso e superfluo ancora non vi venendo molti poichè nè anco vi sono chiamati, dirò solo delli principali.

Il principe di Condè primo principe del sangue reale non è di gran spirito nè di molta prudenza, ma però per essere quello che egli è, e genero del contestabile ha gran seguito e molti ricorrono a lui volendo grazie od altro, poichè nella minorità del re stimano grande la sua autorità.

Il principe di Conti ha molti impedimenti, così nelle orecchie come nella lingua: e la moglie che è dei Guisa, sorella del duca e del principe di Joinville, governa ogni cosa.

Il conte di Soissons fratello del detto principe è uomo di as-

sai ingegno ed eloquente molto ma di tanta pretensione e così alto pensiero, che crede che ogni cosa se gli convenga, tutto se gli debba, nè sia premio che non sia minore del merito, nè dimanda che non sia più piccola del concetto. Procede con noi molto alla grande poichè prese la mano diritta in casa sua, ci accompagnò poco e meno ci incontrò, non ci rese la visita.

Vi sono poi li cardinali dei quali parlo dopo li principi del sangue, perchè li principi del sangue in Francia precedono li cardinali.

Il primo è il cardinale di Gioiosa fratello del cappuccino, che ebbe una figliuola che si maritò col duca di Montpensier principe del sangue, ed ora è moglie del duca di Guisa. Ha questa una figliuola sola, che era destinata al duca di Orleans e poi richieduta dal conte di Soissons per suo figliuolo, onde sono poi successi quei disgusti tra lui e la casa di Guisa che si sa. Di questo cardinale non dirò altro poichè è molto ben conosciuto dalle Eccellenze Vostre, essendo stato qui per le cose dell' interdetto.

Vi è il cardinale di Epernon famoso per le lettere, per l'eccellente erudizione e per il merito che ha colla corona, per aver persuaso Sua Santità alla dissoluzione del matrimonio, ma per non esser di gran sangue non è in gran stima ed è poco chiamato.

Di principi stranieri, come dicono essi, il duca di Umena che fu al tempo della Lega luogotenente della corona, è principe di gran prudenza, gran capitano di molto splendore e molto compito signore, ma è stroppiato dalla gotta e si fa portare in *cadrega*: fu al tempo della guerra turchesca sopra le nostre galee, e due volte che siamo stati assieme sempre ha voluto ragionarne meco.

Il duca di Guisa giovane di 34 anni, principe di spirito, di prudenza, benchè ancora lui vada poco in Consiglio, pure è assai stimato e molto amato dalla regina la quale tiene gran dipendenza con questi Guisardi. Mostrò questo duca segno di valore militare in tempo di sua gioventù e se continuava l' esercizio riusciva un gran capitano, ma la pace gli ha levato il modo : fu dei primi della Lega che s' accostasse al re ed ora si mostra svisceratissimo della corona.

Il duca di Nivers di casa Gonzaga sta poco alla corte, è

giovane di spirito ed è conosciuto da Vostra Serenità poichè fu qui a Venezia.

Il duca di Sully benchè eretico anzi capo di essi, uomo di grande ingegno, di molta eloquenza e nelle cose del denaro e del governo delle entrate intelligentissimo, era perciò caro ad Enrico IV che consigliava ogni cosa seco, e voglia Dio che questa licenza datagli dalla regina non versi qualche male o per l'uno o per l'altro verso, e tanto peggiore segno è quanto si è egli assentato dalla corte. Ciò è nato per la poca intelligenza che è tra lui, Villeroy ed il duca d'Epernon.

Il duca di Buglione è gran soldato, ed uno delli capi e marescialli del regno, non sta molto in corte.

Il duca d'Epernon è molto savio e ricchissimo, si governa con grande accuratezza e con grande economia, ma però con splendore, anco questo non sta molto in corte, era poco amato dal fu re ed egli benissimo lo sapeva. Di questa colpa della morte del re, che ora gli viene attribuita, non ne potemo sapere noi cosa alcuna.

Il contestabile è stato uomo di gran sapere, ottimo soldato e di gran prudenza, ora è vecchissimo e non esce quasi mai di casa.

Monsignor di Villeroy è uomo d'invecchiata prudenza, d'intelligenza compita delle cose di Stato, sta continuamente alle orecchie della regina ed ha seco unito il cancelliere che è monsignor di Sellery, uomo anch'egli di molta prudenza.

Nominerò anco in questo luogo il Concino ancorchè non nomini molti altri che lo precedono, ma lo faccio perchè è sempre all'orecchio della regina: questo è fiorentino, nato assai mediocremente, arricchito come io ho detto per particolare favore della moglie, ha poco o nulla altro di buono che il favore e la grazia della regina.

Somma autorità in questo Consiglio hanno questi, cioè Villeroy ed il cancelliere, al parere dei quali per lo più la regina si riporta, e voglia Dio che ciò non causi qualche rovina, poichè essendo questi due uniti ed avendo come hanno molte passioni ed affetti e molti amici e nemici, col voler nuocere a questi e giovare a quelli non si causino moti.

Vi è tra Villeroy ed il duca di Sully quasi aperta nimicizia, per la quale è disgustato: è vera la licenza che ha avuta dal carico come ho detto di sopra, col quale oltre l' onore profittava molto. Potria, essendo capo di eretici, far gravi motivi.

Il Concino per i favori che ha con la regina ha anco con lei molta autorità; faceva costui il dipendente dal conte di Soissons ed ora essendo guadagnato da Spagna, come intendo per mezzo di Fiorenza porterà unito con Villeroy ed il cancelliere grandemente gl' interessi del re cattolico.

Questo Consiglio ed il volere della regina hanno fini tanto diversi da quelli del re morto che si possono dire contradittorj, ed i mezzi anco sono conformi alli fini. Voleva il re con la guerra ampliare il dominio, questi con la pace lo vogliono conservare: teneva bassi ed ubbidienti tutti li principi, in questo è cresciuta tanto la loro autorità e sono tanto avanzati che sono quasi altrettanti re. Risparmiava esso il denaro, questo governo lo partisce fra i grandi, anzi si può dire che lo profonda. Allora vi era petto da resistere ad ogni accidente senza timore, ora d' ogni cosa si teme nè vi è alcuno che non pretenda col farsi temere d' ottenere ciò che li viene voglia. Allora speravano gli amici e temevano, ora li primi poco sperano e li secondi nulla temono. Allora si accarezzavano li soldati, si stringevano leghe, si facevano amicizie: ora di questi non si cura e si attende a poco altro che alli proprii interessi ed al proprio amore nemico dell' amor pubblico e che non meno lo consuma di quello che faccia il calor febbrile, il caldo naturale. Ha la regina per fine principale la pace, così interna, come esterna, così perchè le guerre non sono azioni da donne e da pupilli, come perchè crede col mezzo della pace conservarsi più sicura nel governo. Per tenere adunque lontane le guerre esterne, essendo venuto in corte il duca di Dupont per parte de' principi protestanti uniti in Ala, mentre da Spagna e da Roma era con diversi officii trattenuto il passare del soccorso di Francia per Cleves, egli dopo fatti gli ufficii di complimento e sollecitatolo a suo potere, domandò la conferma della lega conclusa dal fu re con i detti principi protestanti, la quale era offensiva e difensiva con obbligazioni alle parti di non potersi ritirare in

caso di guerra se non col consenso dell' altre parti. Rispose la regina essere tanto oppressa dal dolore per l' acerbissima piaga della morte del suo marito e signore ed involta nelli affari del Regno che non poteva per allora applicare l' animo a negozio tanto grave ed importante, e che a tempo più opportuno avrebbe lei mandato ai detti principi un suo ambasciatore per trattarne, e così fu licenziato Dupont con parole generali e d' ufficio. Ma poco prima aveva conclusa e firmata la lega con gli Stati col mezzo dell' ambasciatore Vendermille, la qual lega difensiva e con obbligo alle parti di pagare il re in caso di rottura diecimille fanti agli Stati e li Stati in caso di rottura al re cinque mille e tutto per metà: deve durare questa lega quanto durerà la tregua con gli Spagnuoli.

Aveva il già fu re principiata trattativa con il re della gran Brettagna di lega, la quale trattativa mentre visse Enrico fu tirata in lungo, così perchè il già re non aveva compito gusto con quello della gran Brettagna come perchè dubitava l' inglese essere tirato in guerra al che non assentiva, nè aveva anco gusto aggrandire più un così valoroso e bellicoso re, ma dopo la morte di Sua Maestà assicuratosi che i fini del presente governo erano volti alla pace, non alla guerra, alla difesa e non alla offesa, alla conservazione e non all'aumento, considerando che la lega difensiva gli apportava sicurtà e lo allontanava dai pericoli, venne alla conclusione nei 4 luglio prossimo passato col mezzo di milord Uton; le condizioni sono eguali di pagare in caso di guerra rotta qualsivoglia delle parti seimille fanti, e per mare otto navi con mille duecento fanti sopra armati di tutto punto; arrestare nelli loro regni tutti li vascelli di quel principe che li avesse arrestati al collegato, sicurtà di coscienza e cose simili.

Aveva Enrico IV firmata la lega e capitolazione col duca di Savoja coll' intrapresa dello Stato di Milano e di altro. Di questo non se ne parlò più nè per l' una nè per l' altra delle parti, come di parto morto con l' istessa morte del re. Si è ben continuata la trattazione del matrimonio, dal quale la regina a poco a poco si è andata discostando, ed ora anco lo ha disciolto, e ciò per due cause: l' una è perchè teme in fine, ch' egli si unisca con

gli Spagnuoli, ed abbandoni la Francia, l'altra perchè non vi essendo più in quel regno fini di far acquisti in Italia, e poco di aiutare altri, se non sieno astretti da collegazione, poco se ne curano, è forse anco perchè vuol maritare più altamente la figliuola.

Trattava con gran calore il marchese Bolti ambasciatore del granduca il matrimonio di questa principessa con il principe di Spagna: la regina non vi saria repugnante, con parole affettando ella la pace, le parerebbe assicurarsene con questa via. Villeroy, il cancelliere e il Concino la persuadono, ancorchè temano, che gli Spagnuoli voglino solo sturbare Savoja e poi al ristretto non ne far nulla. Ma gli altri del Consiglio oltre a questo, veggono che ciò saria un insospettire gli Ugonotti, e dar loro le armi in mano: separare la Francia dagli Stati, dall'Inghilterra, dai Protestanti, ed in fine dividerla da tutti li suoi amici, per porla in mano delli suoi emuli, e congiungerla con quelli che non bramano altro che la ruina e declinazione di questo regno. E perchè di guerra da Spagna non hanno a temere, poichè ad assalire la Francia non bastano nè anche gran forze, e non fu ella mai assalita, che non fosse con danno delli aggressori, nè vi è altra porta da entrarvi che quella della divisione, ed alli Spagnuoli ora manca l'oro per tante imprese. Ma non ha fatto, nè fa manco la regina per assicurarsi delle guerre interne; onde per questo ha procurato di tenersi bén affetti tutti li principi: ha creduto ottenere ciò col donare ed accrescere loro i gradi ed utilità, ma non solo lo ha fatto per fine della pace, come ho detto, ma anco per impedire, che non si convochino li Stati che sono di nobili, di popolo e del clero: perchè essendo ella stata eletta reggente solo dal parlamento, che non ha tanta autorità, teme, che ridotti li Stati, potesse seguire qualche alterazione; oltre a che essendo stato dal re morto aggravato molto il regno, tenteria dagli Stati esser sgravato, e così bisognerebbe fare, e di già alcune città ne hanno fatto moto, e perchè gli Stati non si riducono, se non sono fatti chiamare col mezzo di alcun principe grande, procura però la regina tenerseli ben affetti, ed ha perciò dato al principe di Condè trenta mille scudi all'anno per pagar debiti fino all'estinzione di essi, ed oltre di questi altri quarantamille di pensione annua. Gli ha do-

nato il palazzo di Gondi comprato per ottantamille scudi, e gliene ha donato altri cinquantamille per una volta per fornirlo, di modo che oltre li donativi che sono fatti per una sola volta, hanno tra lui e sua madre cento mille scudi all' anno, e di più ultimamente due compagnie, una d' uomini d' arme, ed una di cavalleggieri con la contea di Clermont.

Al conte di Soissons il governo della Normandia, che era destinato al duca d'Orleans; a suo figliuolo la sovranità del Delfinato, ed il carico di maggiordomo maggiore; ha accresciute le pensioni, e fatti grossi donativi al principe di Conti, promesse di nuovo governo il primo vacante, e gli ha accresciuto ventimille scudi di pensione. Al duca di Majenna, che nella morte del re insieme con tutta la sua casa si è mostrato svisceratissimo alla corona, e che tuttavia si adopera col consiglio nelle cose gravi, ha la regina fatto esigibili in effetto alcune pensioni, che avea solo di nome, bonificati grossi crediti, ed accresciute le pensioni più di dodici mille scudi all' anno. Il duca di Guisa ed il principe di Joinville, che si sono mostrati altrettanto modesti in non domandare, quanto divoti in servire, hanno avuto gran ricompensa dalla munificenza regia; ha il duca avuto largo modo di pagare li suoi debiti, di spegnare li suoi mobili ed entrate per centinaia di milliaia di scudi, ha avuto accrescimento di ottomille scudi di pensione, e per ultimo il matrimonio con la duchessa di Montpensier fatto dalla regina. Il principe di Joinville ha pagato i debiti, ed accresciuta la pensione. Al duca di Epernon, conte di s. Polo, ed a tutti li marescialli ha accresciuto la pensione, in modo che si fa conto, che importino queste pensioni intorno a seicentomille scudi, con manifesto intacco delle regie entrate, come ho detto di sopra.

Ora avendo io parlato delli membri, del corpo, delle forze e dell' anima di questo gigante; convengo passare a dire delle passioni ed affetti, che lo possono perturbare, e queste sono: le particolari differenze, o pubbliche discordie. Particolari differenze, chiameremo l' antica disunione e invecchiata discordia tra la casa di Lorena e li principi del sangue. È la casa di Lorena cresciuta grandemente accresciuta di forze, d' appoggi e di riputazione

perchè ha pagato molti debiti, ha accresciuto le entrate col matrimonio della duchessa di Montpensier, coll' arcivescovato di Reims, e con le pensioni. Di appoggi, perchè ha aggiunto al suo partito il cardinal di Gioiosa, il duca d' Epernon ed il duca di Sully, che gli dà autorità con gli Ugonotti, ed, oh variazione delle cose umane, coloro che facevano professione di non avere maggiori nemici, che quelli della nuova religione, ora s' intendono con essi; ed all' incontro li principi del sangue, che erano seco uniti, ora ne sono alieni e pigliano li favori di Spagna, che prima erano delli Guisardi.

Stava il principe di Condè unito con la casa di Guisa, e faceva l' inimico del conte di Soissons : ma mentre noi eravamo in Parigi, si ritrovarono insieme Condè ed il conte nella casa del contestabile, ed ivi fecero la pace ; e dopo Condè, benchè facesse molte belle parole col duca di Guisa, nulla di meno è del partito di Soissons.

Hanno li principi del sangue ancor essi seguito e appoggio grandissimo, cioè del contestabile, della maggior parte de' marescialli, e di tutta quasi la corte del re, essendone il conte maggiordomo. La regina in aperto favorisce li principi del sangue, ma invero pende da' Guisardi, e si pone nelle braccie di essi, come di solo contrappeso de' principi, e che sono forse di maggior seguito, massime aggiunto il presente matrimonio alla loro antica autorità. Ma queste che sono particolari querele, non vanno a ferire nel pubblico, nè possono porre le armi in mano al re; non hanno nè anco alcuna di queste fazioni autorità di muovere li popoli, non vi essendo pubblica causa contro li re : anzi che questi ormai avvezzi a provare li commodi e la dolcezza della pace, e di già fatti accorti, che servono alle passioni de' principi con le loro vite e comprano gli agi loro col proprio sangue, e che le grandezze di chi li guida, sono instrumenti dei loro precipizii, stanno però molto ben risoluti alla pace, e così tutte le città e li Parlamenti ; onde non bisogna, che nè l' uno nè l' altro speri nella popolare sollevazione, che fu già il maggiore e più importante instromento di tante passate guerre e civili discordie, e così restando quelli principi con li loro soli servitori e seguaci,

con li popoli più tosto lontani da tutte due le parti, come amici della pace, non averiano modo di sostenersi, nè vi saria moto di considerazione; e se ne è avuta qualche caparra, che partitosi il conte di Soissons, sdegnato per il matrimonio di Guisa con la duchessa di Montpensier, se ne ritornò poi (non avendo trovato incontro) senza essere tanto chiamato. Lo stesso è occorso al principe di Condè, che volendosi egli fare capo delli Ugonotti, lo hanno rifiutato, di modo che per questa via non si può temere di moto.

L' altra pubblica discordia, che tale la nominerò essendo più pericolosa e più facile al moto, è quella della religione; poichè sono non meno mostruose due religioni in un regno, di quello che sariano, se fosse possibile che si potessero trovare, due volontà in un' anima e due anime in un corpo, essendo il culto vero freno dei popoli, guida delle nostre azioni e splendor dei governi.

Sono gli eretici in Francia sparsi per tutto il regno, nè vi è provincia che non ne sia o più o meno infetta, e così la città ancora.

Ognuna ne ha qualche parte, nè vi è luogo, che sia in tutto sano. Sono in gran numero, hanno, per quanto si dice, quattromille gentiluomini buoni guerrieri, e possono porre insieme in pochissimo tempo più di trentamille uomini combattenti, tutta buona gente ed esercitata. Sono li loro capi il duca di Sully, il duca di Bouillion, Lesdighieres e Roan; due di consiglio, che sono Sully e Roan, e due capitani, che sono Bouillion e Lesdighieres: hanno settantadue piazze sparse per tutte le provincie, a due o tre per bailaggio o governo, ove pongono governatori e presidi eretici; ma però pagati dal re, che vi spende centoventicinquemille scudi l'anno. In queste tengono le loro chiese liberamente, ed esercitano la loro religione, permettendo però, che quelli pochi cattolici, che in esse sono, vi stiano colli loro religiosi. In tutte le altre città e terre sono ben sopportati, ma l'esercizio della religione lo fanno due o tre miglia fuori della città, in qualche casa a ciò destinata. Il loro governo politico è molto accurato e diligente. Ogni chiesa è luogo ove si riducono, che sono quasi tante, quante sono le

terre in Francia, sono tenute come tante comunità, benchè alcune abbiano poca gente. Ognuna di queste elegge due che vanno alla assemblea universale con le materie, che in essa per ben comune hanno da deliberare. Queste assemblee si riducono rare volte, perchè li re, ancorchè sieno obbligati a concedergliele ad ogni loro richiesta, le vanno però prorogando; ma ora la regina è stata necessitata a permettergliela per maggio futuro. Hanno infiniti capitoli accordati con li re, delli quali sotto nome di editti ne sono a stampa un buon volume, principiando dal 1562 sotto Carlo, e poi di accordo in accordo fino al passato re, e sono pubblici. Ve ne sono altri, che non sono stampati, tutti però tendenti all' uso ed esercizio della loro religione e libertà di coscienza, la copia de' quali io appresento per quelli dell' Eccellenze Vostre, che avranno gusto di vederli.

Erano accordati di restituire le dette piazze in capo otto anni, ma si vanno prorogando di otto in altri otto anni, nè se ne vedrà mai la fine. Hanno molte volte tentato li re passati di estinguerli con la forza, ma ogni tentativo è stato vano, essendo di quà nate tutte le miserie di quel regno, che consumandosi con le civili guerre, con varj esiti di vittorie e di perdite, ma sempre le vittorie e le perdite erano desolazioni e distruzioni, calamità proprie dell'intestina discordia, ed in cambio di estinguere questa setta, si accresceva, e la medicina è stata sempre veneno: dando campo alli grandi di ambizione, ed alli mal contenti di sfogare li loro affetti, e con coprirsi con la speciosa coperta della religione, della quale ogni picciolo pelo è atto a fare ogni gran mantello, avanzarsi nelle loro fortune ed adempire li sfrenati desiderii di comando e di oro: onde solo intenti a questo fine tanto curano di religione, quanto ella possi servire per instrumento delli loro desiderj: e così, quando anco gli eretici fossero in minor numero, che sono moltissimi, accresceriano in occasione di moto grandemente, poichè in Francia vi sono molti che come soldati scacciano ben li nemici, ma non vorriano far fuggire la guerra.

Le settantadue piazze che tengono, sono tutte forti e ben difese, sparse per le provincie e nel mezzo di esse: onde al primo tocco di tamburo non solo leveriano li dritti e l' entrate,

che vengono da esse alli re, ma dando il guasto, e travagliando le città e terre circonvicine, si fariano dare a loro le contribuzioni, e le leveriano a Sua Maestà; ma quanto è pericolosa al re questa civile guerra, tanto da quel governo deve esser fuggita ed abborrita, e tanto più ora, che mostrandosi ubbidienti al re, ed intendendosi anco con la casa di Guisa, che ora ha tanta parte in quel governo, saranno contenuti in officio. Odia la plebe eretica non meno la guerra di quello che faccia tutto l'altro popolo del regno; conoscono che da essa dipende la sua ruina, la distruzion delle case, il non coltivare li terreni, l'annichilazione dei negozii, e solo il sangue e le morti sono li frutti che se ne cavano. Dura condizione delle guerre intestine, poichè anco le vittorie sono perdite, e le perdite desolazioni e distruzioni; onde purchè non sia tòcco il loro culto, che siano conservati gli editti, e gli accordi con qualche ampliazione, più tosto che diminuzione, possiamo sperare, piuttosto che siano per esser nemici di chi volesse sturbare la pace, che dare fomento col loro sangue alle grandezze altrui e alla propria ruina.

Due cose sole sono considerabili in simili occasioni, l'una l'assemblea, che sono per fare questo maggio, l'altra gli ufficij e gli artificii degli Spagnuoli e de' Gesuiti. Quanto alla prima sono per addimandare:

Primo, che li 125 mille scudi, che ora hanno per li pagamenti delli presidii siano accresciuti sino a 150 mille.

Secondo, di essere ammessi a tutti li carichi della corona.

Terzo, di essere ammessi nelli parlamenti senza fare la professione de' cattolici come si fa ora.

Quarto, che l'esercizio della loro religione sia ampliato in più luoghi, e forse anco nelle città principali.

Quinto, che siano prorogati per altri otto anni li governi delle piazze.

Sesto, che l'autorità dei Gesuiti per tutto il regno sia depressa.

Quanto al primo sarà accordato, e saranno portati gli scudi a 150 mille.

Quanto al secondo e terzo delli parlamenti e carichi della

corona si chiuderà gli occhi, e non si guarderà così per sottile, come anco si è fatto finora.

Quanto al quarto, avranno difficoltà a fare che l'esercizio della loro religione sia accettato nelle città principali.

Il quinto della proroga della restituzione delle piazze, sarà accordato.

Al sesto poi li Gesuiti hanno gran protettori, in particolare il conte di Soissons, ed il duca di Epernon e la regina non n'è lontana, facendo confessare il re dal padre Gottone, ancorchè ella si confessi da altri: oltrachè essi con l'insegnare alli figliuoli senza premio si conciliano gli animi delli popoli.

A questo proposito dirò un poco di moto che successe a Nimes città di Linguadoca, nella quale benchè ella sia di quelle che sono in mano agli Ugonotti, vi è quasi la metà dei cattolici, e vi erano li padri Gesuiti, che pubblicarono un miracolo, che il sangue del Gesuita che fu giustiziato in Inghilterra per la congiura della polvere, avesse fatto nascere spiche di formento ove era caduto, e che queste guarivano da ogni infirmità; il che tenuto da loro per falso, furono li Gesuiti scacciati dalla città e distrutto il loro collegio.

Quello che oltre le cose predette può dare dubbio di moto è che il duca di Sully si sia ritirato dal carico, segno, che forse ha nuovi pensieri, e la sua autorità può molto con gli Ugonotti, come ho detto.

Vi sono anco gli ufficij del nunzio così in materia de' libri, come d'altro, e forse anco ajutati da secreta operazione de' Spagnuoli; ma è egli conosciuto per così diligente ministro di Spagna, e tanto affezionato a quella corona, e se ne scuopre anco senza erubescenza, offerendo le forze di essa alla regina per far strada ai suoi pensieri, e sanno certo, che tutte le sue operazioni sono drizzate a quel servizio, al quale tornando a conto il porre il fuoco in Francia, e tenerla occupata in se stessa, non lasciano li Spagnoli intentata cosa, che a ciò li possa condurre. E se il pontefice accenna al nunzio una parola, ne spande egli in ciò tutte le fatiche. Questi consigli come sospetti non possono nè devono aver loco in chi consiglia la Francia, essendo la lingua del nimi-

co non meno sospetta, che la mano, e ben spesso si chiude il veleno nell'oro; e perciò non è credibile, per niuna ragione, che siano accettati dalla regina; onde si può sperare, che essendo li eretici in qualche parte soddisfatti, e mantenuti li loro editti per l'amore, che hanno alla pace, per l'affezione che portano al presente re non siano per far moto alcuno per ora, se però si può fare concetto sicuro nella volubilità francese, che quasi un cielo di estate ora mostra sereno, ora minaccia tempesta, o come un mare, che si commove ad ogni vento; questo è ben sicuro assioma, e certa dottrina, che il presente governo ha volto solo il pensiero alla pace ed alla quiete così esterna, come interna, ed alla conservazione del regno, mentre durerà la minorità del re, senza punto pensare nè a bilanciare il mondo, nè a impedire gli emoli, che più non crescano, nè a difender gli amici, nè tampoco l'Italia, della quale ora curano assai poco, avendo solo volti li pensieri al loro regno, ma molto più alli commodi particolari, nè li preme cosa alcuna fuori di Francia, e perciò hanno concluso solo le leghe difensive, perchè servono solo a sicurtà e difesa. E quando noi togliessimo licenzia, ci furono dal re dette queste parole, dopo quelle di complimento, come anco scrivessimo: che era pronto a stringere questa amicizia ancora più, volendo inferire di leghe, però difensive; e ci furono dal Canc.° replicate a nome di Sua Maestà, come parole fatteli dire appostatamente, e con senso di significazione, e da porvi pensiero. Ma chiara cosa è, che o starà il regno in pace, o se averà moto, lo averà interno; di modo che o non vorrà, o non potrà dare ajuto ad alcuno, e perciò non bisogna avere speranza di vedere stendardi di Francia per interessi altrui in niuna occasione, quando non siano astretti da capitolazioni; e così questo gran gigante dormirà sino a tanto, che il meridio dell'età del re non lo svegli, e lascino tra questo tempo tutti gli amici ogni speranza, e ognuno pensi alli proprj interessi, e alla difesa di se stessi, e così resta libero il campo per molti anni a chi ora con le insidie, ora col negozio, ora con le occupazioni si va incamminando alla monarchia; onde noi non abbiamo a desiderare a loro, che la conservazione della pace interna di quel regno, acciocchè alla maggio-

rità del re, sia atto a bilanciare il mondo, come era suo proprio costume, senza però frattanto avere alcuna speranza, ch'egli per altri si mova mai, nè che gli prema alcun interesse altrui.

Questo considerato da ognuno, e vedendo anco li Stati di Fiandra, che bisognava fare altri pensieri, che sopra a Francia, ci andò l'ambasciatore di essi, mentre eravamo in Parigi, circonscrivendo, quanto bene saria, che con comuni ministri si facessero più congiunti e uniti gl'interessi, e più intrinseche le amicizie, volendo dire di ambasciatori o residenti, alle quali cose rispondessimo noi con parole generali, come era nostro debito.

Ma per dare compimento a questa parte delli affetti di questo presente governo, considererò in questo luogo, come ora ella si intendi con li principi, e:

Quanto al pontefice lo tengono interessato con Spagna per l'interesse della sua casa, credono, che ogni ufficio nasca da quel fonte, e ora col libro del Bellarmino è accresciuta la diffidenza; l'onorano però come pontefice, ma hanno seco poco negozio, e se non quello, che non si può fare di meno, essendo Roma il centro delli negozi della Cristianità. Nella corte di Roma teneva Enrico IV dipendenza, e pensionava molti cardinali; ora l'andarà rimettendo, e abbandoneranno ogni parte, che abbiano in essa, come sotto gli altri re era da qualche cardinale in poi, che non lo lascieranno.

Con la Maestà Cesarea non tiene quel regno alcuna negoziazione, e non vi è corrispondenza, nè forse intelligenza, massime ora, che l'armata francese ha posto Giuliers in mano delli principi, e la regina, ancorchè nata per madre di quella casa, è però stata largamente trattenuta, e quasi burlata da Sua Maestà Cesarea nelle promesse di matrimonio.

Col re cattolico vi è la solita emulazione, e la contrarietà naturale tra le due nazioni in quel modo, che sono anco tra loro contrari gli elementi, e con tutto che oltre a ciò vadano sempre gli Spagnoli or con una, or con un'altra via procurando la disunione, e in conseguenza la ruina della Francia, nulla di meno sia o con l'oro, o per quale si voglia mezzo, hanno essi molti, che tengono le loro parti. Villeroy ed il Cancelliere non ne sono

punto lontani; li principi del sangue ora vi stanno con qualche dipendenza. La regina o sia per il gran desiderio di pace, o pure per gli altrui ufficii, non è in quanto però può senza danno del figliuolo aliena dal soddisfarli, ma in fine non può mai tra queste nazioni esservi amore.

Col re di Polonia si fa egli ora stimare con questo nuovo acquisto di Moscovia, nè sarà difficile, quando questo nuovo acquisto sia sicuro, che una di queste principesse di Francia sia moglie del principe di Polonia, e segno della buona volontà di questo verso quel regno fu, che mentre noi eravamo in Parigi venne un agente del duca Carlo di Svezia zio del re di Polonia, e occupatore del regno di Svezia a far ufficio con la corte di Francia, che avanzandosi tanto il re di Polonia, avesse con l'armi potuto ricuperare la Svezia, dare travaglio a Danimarca e ad Amsterdam, e altri luoghi uniti con la Maestà Cristianissima, e però addimandava qualche aiuto per potersi conservare; fu non solo licenziato, ma dettogli, che non conoscevano per re di Svezia altro che il re di Polonia, nè intendevano di favorire chi usurpava li regni altrui; risposta non meno generosa che giusta, e con questa si partì l'agente sopra detto.

Con l'Inghilterra e con li Stati ho già detto, che vi è lega difensiva, e perciò passa buona intelligenza e con l'uno, e con l'altro, e tanto più sincera sarà ora la intelligenza con Inghilterra, quanto che non essendo nel presente governo i fini di acquisti, e di grandezze cessa anco la gelosia nel re d'Inghilterra della potenza e fortuna di Francia.

Col granduca di Toscana non aveva il re morto buona intelligenza, anzi se viveva, forse gli averia potuto fare un mal scherzo, e ciò perchè si era dichiarato spagnuolo, e perchè lo aveva fatto penare tanto a restituirgli castello Bisti e Marsiglia, e aveva il re pretensioni per la moglie sopra quello Stato. Ora tra la presente regina ed il presente granduca passa buona intelligenza per il parentado, e per una certa inclinazione naturale alla patria, ed il marchese Botti ambasciatore di Fiorenza fa quanto può per mettere avanti il matrimonio con Spagna.

Con Savoja, mutati li fini, che facevano cara la sua amicizia,

resta anco essa raffreddata. Questa dilazione o dissoluzione di matrimonio, quanto per una parte è testimonio di poca stima, per l'altra è instrumento di allargare l'amore, e il pretesto, che il duca si astenga da Ginevra, e da Bernesi, è azione che non concilia punto gli animi. Lo tengono in Francia per cervello instabile, pericoloso di tirare in guerra chi seco si unisce dalla quale intendono di fuggire, come dalla mala ventura; gli diedero già cento mille scudi, e ciò per le provvigioni già promesse alli principi; gliene diedero poi cento mille altri, quando sotto nome del duca di Nemours assoldò li tre mille francesi; ma dopo che il principe Filiberto è in Spagna, vanno molto trattenuti, non si assicurando nè della sua fede, nè delle sue trattative, e frattanto passa amicizia, se non finta, almeno un poco sospetta.

Con Mantova passa ottima intelligenza così per il parentado, essendo cognato della regina, come perchè sono passate negoziasioni col re morto, e vi era stretta intelligenza, e tuttavia procura il duca quell'appoggio con disgusto de'Spagnuoli.

Con Parma apertamente non vi è negozio, ma bene buona intelligenza secreta, la quale se il re fosse vissuto, si saria facilmente scoperta. Con Modena passa lo stesso, e vi è buona volontà.

Urbino veramente fa tanto lo spagnuolo, che i Francesi lo hanno per diffidente.

Con Svizzeri e Grisoni hanno l'antica lega, e perchè andavano li detti Svizzeri creditori di molta summa d'oro, assegnò loro il re morto 400,000 scudi l'anno, così per difalco di debito antico, come per stipendio, ma non sono così prontamente pagati. Hanno con tutto ciò li Svizzeri cattolici accordata la lega con Spagna, ma però le diete non negano mai al re il levare quanta gente vuole.

Con li Grisoni hanno la stessa lega per tenersi pur aperta in Italia una porta almeno per riputazione, e per non perder l'animo de'principi italiani, e per questa causa procurarono destramente disturbare la nostra con li detti Grisoni, acciocchè non avendo noi altro passo, per dove potessimo avere ajuti forestieri, dipendesse da loro la difesa della nostra libertà.

Col signor Turco vi è l'antica intelligenza, la quale si va coltivando con diversi ufficij, e pur troppo col negozio, come qui poco appresso dirò.

Con la Serenità Vostra poi, se da onori fattici anco con avvantaggio delli maggiori re, come ne dessimo conto, e da ottime parole si può argomentare, si deve credere, che sia bonissima, ed anco ce ne dà caparra la inclinazione alla lega propostaci quasi apertamente dal re, ma però li presenti fini di quel governo non ci lasciano luogo ad altre speranze, che al potere col nostro danaro cavare gente da quel regno col mezzo di alcuno, ma aiuti scoperti non mai. Voglio ben dire questo, che la stima e riputazione di questa Serenissima Repubblica è grandemente accresciuta in quel regno dopo le cose seguite col pontefice, credendo che non solo elle abbino prudenza da deliberare, ma forza d'eseguire ancora. Abbiamo dopo fatto l'ufficio commessoci da Vostra Serenità della condoglianza della morte del già re, e congratulazione della successione del nuovo, come ne dessimo conto, atteso alle visite necessarie, a che si è complito a sufficienza; ed a questo proposito non devo tacere a Vostra Serenità, che siamo restati con molta maraviglia, che essendo quando noi entrassimo in Parigi già più d'un mese prima il duca di Feria ambasciator estraordinario di Spagna, e don Inico ambasciator ordinario, non fu nè per nome di uno, nè per nome dell'altro mandato alcuno a vederci, nè pure pensato di visitarci, essendo uso comune, e non mai interrotto di tutte le corti, che li ambasciatori de' principi, che giungono ultimi a quella corte, sono prima mandati a visitare, e poi ànco visitati dalli altri ambasciatori, che vi erano prima, e ciò senza riguardo di minoranza, e maggioranza de' principi, e dopo se gli rende la visita, e ciò ha fatto il nunzio di Sua Santità, e l'averia anco fatto quello di Cesare con gli ambasciatori di Vostra Serenità, se vi fosse stato, poichè questo è termine ordinarissimo di ogni corte, e così hanno fatto gli ambasciatori del re d'Inghilterra, e di tutti gli altri principi, ora per essere stato pretermesso dagli ambasciatori di Spagna questo universale, e per l'uso debito ufficio con noi, ci è stato levato il modo di visitarli.

Al prendere la nostra licenza dalla regina ci furono da lei con grandissima caldezza raccomandati due negozi, incaricandone, che per parte sua ne facessimo ufficio con Vostra Serenità, attestandole, che li erano grandemente a cuore, e che del buon esito di essi ne averia ricevuto singolare contento. L'uno fu la condotta del principe di Joinville, dicendo, che era soggetto atto a ciò, principe di valore, e che lei ne averia avuta gran consolazione; l'altro fu quello del Bincio Sergente dell'eccellentissimo signor Gio. Battista dal Monte, che ci fu anco dal Concino per nome di Sua Maestà raccomandato, e per questa intercessione è stato poi dall'Eccellentissimo Consiglio dei Dieci graziato.

Partiti dalla corte c'incamminassimo per la via di Marsiglia, principalmente per vedere quel porto, ed informarci da vicino delle cose di quella piazza per servizio di Vostra Serenità, non guardando ad allungare il viaggio più di venti giorni.

Abbiamo, Serenissimo Principe, veduto il porto di Marsiglia, grande e capace non di una sola armata, ma di tutte le armate congiunte insieme, sicuro da tutti li venti, e ora per li grandissimi traffichi è fatto così celebre e usitato, che si può dire, che sia quasi l'emporio di tutta Europa. Vi erano in esso 300 vascelli e più. Quanto al traffico di questa piazza è grandissimo, e riesce con quella rovina della nostra, che si sa: si fa in questa piazza il traffico per Levante con più di settanta vascelli cioè in Soria, Alessandria e Costantinopoli; mandano quasi tutto reali, che vengono portati in contanti a Marsiglia, con nolo di mezzo per cento, partendosi da Barcellona e Valenza. Si mandano anco in Levante corali, e panni di seta, e anco di lana; delli danari non si paga alcuna cosa per andare da Marsiglia in Levante, ma il padrone della nave ha carico di fare l'investita o in sete, o in drogherie secondo l'ordine de' padroni, e giunti che sono a Marsiglia di ritorno, col tratto, hanno cinque per cento di ogni loro fattoria e nolo. Di dazio, li Marsigliesi o quelli che sono mandati in Marsiglia, non pagano nè di entrata, nè di uscita cosa alcuna, e li forestieri soli pagano uno per cento di ogni sorte di merce, da drogherie in poi e sete, che pagano cinque per cento al re. Le sicurtà di andare e di ritorno si fanno a nove per cento,

che computato quello si paga al re, li forestieri non hanno d'interesse più di quattordici per cento, oltre li noli; ben è vero, che il denaro, che va in Levante paga di dazio al Turco dieci per cento, ma non si paga un centesimo da un buon pezzo. Vi vanno in contanti per la via di Marsiglia intorno a due milioni e mezzo d'oro; e poco prima che noi vi giugnessimo, erano partiti undici vascelli in conserva per Levante, che oltre le merci in tanti reali, avevano un milione e mezzo di ducati. Dicono questi di Marsiglia cosa grande, che non mi basta l'animo di affirmare, che volga quella piazza, compresivi li cambi, più di otto milioni d'oro, ma credo che intendano li capitali delli cambi per le quattro fiere quadruplicati. Vengono di Levante a Marsiglia, sete, galle, drogherie, spezierie di ogni sorte, filati, cotoni, boldroni, e in fine ogni sorte di merce solita venire da quelle parti. Li vascelli, sopra li quali caricano sono più lesti, e forse meno grandi delli nostri, e fanno li viaggi più presto, e navigando alla parte fanno due beni, l'uno che più si sollecita il viaggio, l'altro, che in occasione di assalti, massime di bertoni cristiani, combattono per salvare la loro roba più gagliardamente.

Si fanno questi traffichi per la maggior parte di commissioni di Spagna, di Amsterdam, di Amburgo e di tutto il Ponente, e di tutte le piazze d'Italia ancora, e procurano che non ne vadano di questa città. Si danno oltra di ciò danari a risego di nave alli marinari e ad altri con 18 e 19 per cento, netti di ogni spesa, ed hanno tempo a pagar il capitale e prò dopo giunti a Marsiglia due mesi. Queste merci giunte a Marsiglia si distribuiscono in diversi luoghi. Al Finale va gran quantità di cotoni e filati di ogni sorte, drogherie ed anco della seta, e sono diretti ad un Vincenzo Malvasia, che li invia a Milano, a Pavia, in Alessandria della Paglia, per il Piemonte e per tutta Lombardia. A Genova poi vi vanno le medesime merci, ma oltre ad esse molte sete, cioè Legis, Barcline ed Ardusse, e servono per il Genovesato e luoghi circonvicini. Passano anco da Genova con barche a Livorno, e ad un luogo dei Lucchesi, e di là per tutta la Toscana, e vi vanno cotoni, galle e molte sete ancora, e ne va anco a Roma per la via di Civitavecchia.

Sono portate queste robe da Marsiglia a Genova sopra bar-

che di mille cantara, pagano di nolo sino a Genova una doppia per balla di seta, e le altre merci a proporzione. Si distribuiscono anco questa sorta di merci da Marsiglia a Barcellona ed a Valenzia, e di là fra li luoghi circonvicini della Spagna fra terra. Ma la maggior parte delle sete di ogni sorte vanno da Marsiglia a Lione, e vi vanno anco cotoni e filati, di dove si smaltiscono per tutta la Francia, per Anversa, per l'Allemagna alta e bassa; non pagano dazio alcuno per il regno, non si dà di condotta da Marsiglia a Lione che due fino a due e mezzo per cento. Il traffico è grandissimo delle merci in Marsiglia, ed il smaltimento è al colmo, poichè dicono, che alcuni giorni si sono smaltite trecento e più balle di seta al giorno. Si conosce dalla vista della città, poichè per tutto si fabbrica, si ristaurano le case vecchie, e se ne fanno di nuove: dicono essere da due anni in qua accresciuto il numero delli abitanti, aumentandosi i popoli delle città per il traffico, non meno di quello, che faccino per il sole e per l'acqua l'erbe e le piante, e veramente ella è una città nascente.

Le cause di questa deviazione del negozio da Venezia e aumento di Marsiglia sono molte. Vi sono molti fallimenti, che hanno diminuita la fede, la quale è fondamento dei negozi, e quasi centro, dal quale si tirano tutte le linee delle contrattazioni, e per le prede de' corsari scemato ancora il capitale, e distrutti li vascelli, ma quello che più importa, è l'utile del mercante, unico e solo fine di chi negozia. Dicono quelli di Lione, che da noi troppo è gravata la mercanzia, perchè in Soria, oltre quello che pagano gli altri, vi sono le spese di cottimo, li noli ingordi, le sicurtà a prezzo eccessivo, ed oltre di ciò è necessario, che quelli che vogliono comprare per Lione comprino da noi, hanno anco il danno delle monete valendo da noi l'oro meno. Hanno li Marsigliesi ancora essi il danno de' corsari, e forse più di noi, dovendo passare all'incontro di Algeri e di Tunisi, infame albergo di simil gente. Avevano dopo la morte del re assoldato Simeone Danzer, e gli davano scudi 7000 all'anno sino passata l'isola di Malta, ma essendo stato egli ed il suo luogotenente presi in Tunisi, sono ritornati li suoi vascelli a Marsiglia sotto un certo capitano Pietro; sono tre, e noi li abbiamo veduti all'isola di santa Margherita

di qua da Tolone; uno era bellissimo, ed armatissimo d'artiglieria con molti soldati sopra. Gli altri due anco essi ben armati, e sono galioni, o bertoni secondo che li vogliamo chiamare. Costui, che ora ne è capitano è stato condotto dai Marsigliesi con le medesime condizioni del Danzer, che alcuni dicono anco, che per fare questo pagamento hanno posto due scudi per balla di gravezza.

Ora poi che si è conosciuto il danno di questa nostra piazza, e le cagioni di esso, bisogna con li contrari procurare d'andarvi rimediando, e quanto alli fallimenti ogni severità non è superflua.

Quanto alla sicurtà del mare, se li vascelli che sono fuori faranno, come spero, il debito loro, e che le navi vadino armate, si può sperare ogni bene, e forse il navigare alla parte non saria inutile, ed ho anco inteso, che alcuni galeoni di corso sono ritornati in Algeri senza preda, e conseguentemente rovinati; e se così seguisse di molti, si deviariano in poco tempo; ma perchè il fine del mercante è solo l'utile, bisogna esser certi, che ove quello è maggiore, là vi concorrono li negozianti. E però farò io un summario qui delle spese, che vanno sopra le merci da Soria a Lione per la via di Marsiglia, acciò le Eccellenze vostre volendo vedere quello che va di spesa da Soria a Lione per la via di Venezia, possino, fatto questo bilancio, regolare le spese di quà a proporzione di quelle di là, e darle quell'utile, che li parerà per allettare li mercanti, essendo questo solo il vero balsamo di questa piaga. Prima parlando del contante, come di quello che più si adopra e che ne va più quantità. Li reali pagano alli Turchi dieci per cento, ma non si pagano mai tutti a gran giunta; li noli per l'andare e ritorno cinque per cento; di dazi li forestieri cinque per cento, però quelli che sono maritati a Marsiglia, benchè nati altrove, non pagano nulla. Per sicurtà di andare e ritorno nove per cento, sono in tutto 19 per cento. Per Simon Danzer per la scorta delli vascelli due scudi per balla: da Marsiglia sino a Lione scudi cinque per balla, che sono sette per balla; non pagano nè cottimi, nè fanno purghe a'Lazzaretti, nè hanno altra spesa; resterà poi ora alle Eccellenze Vostre di vedere per qual via si pos-

sano agevolare le mercanzie di Venezia, tanto che li mercanti restino con utile: quanto a navi, se vi sarà modo di darle nolo, se non ve ne sono, se ne fariano, e in vero in così grave ed importante materia, non è fatica, che si debba temere, nè diligenza per grande che sia, che si debba tralasciare, essendo il negozio padre dei popoli, latte delle città, ricchezza del principe. Il vero rimedio di questa infirmità saria, o che li corsari d'Algeri li rompessero il cammino, o rottura di guerre tra le due corone; ma l'uno è difficile, l'altra lontanissima.

Ritrovassimo, Serenissimo Principe, ambasciatore di Vostra Serenità alla corte di Francia l'illustrissimo signor Antonio Foscarini, il quale serve la Serenità Vostra con molto valore, diligenza e splendore; penetra in tutte le cose, nè ne tralascia alcuna, ed è ottimamente avvisato; ma nel splendore poi certo supera di gran lunga la sua fortuna, onde si rende molto ben degno della grazia e dell'ajuto della Serenità Vostra, tanto più ora, che con la morte del cognato gli è mancato un singolarissimo sostegno.

Ritrovassimo in casa di sua signoria illustrissima il clarissimo signor Francesco Pisani del clarissimo signor Francesco, che se ne è poi ritornato in qua coll'illustrissimo signor cavalier Nani, gentiluomo, che ha accompagnato la bellezza e vivacità dell'ingegno con le lettere, e con la lunga pratica del mondo e delle corti, e può apportare in ogni occasione utilissimo ed onoratissimo servizio. Il sig. Pietro Loredano gentiluomo di nobilissimi costumi, di molte lettere e di eccellente ingegno, e che già un pezzo varca il mondo, e ora se ne va in Inghilterra, e darà al suo tempo frutti singolari della sua virtù.

Tiene anco il detto illustrissimo Foscarini nella casa sua il clarissimo sig. Gio. di Priuli fu del clarissimo signor Lorenzo, suo nipote, gentiluomo di singolar bontà e di virtuosi costumi, e che essendo allevato sotto la disciplina del zio con una lunga pratica ed esperienza della corte, aggiunta alla sua naturale prudenza farà nobilissima riuscita, il quale anco per la morte del padre è stato astretto a ritornarsene alla patria. Ho io avuto per singolar grazia, e riputato a mia gran fortuna aver per compagnia,

e per scorta la molta prudenza, e singolar valore dell' illustrissimo signor cavalier Nani, molto ben conosciuta per così lungo e fruttuoso servizio prestato da sua signoria illustrissima alla Serenità Vostra, nè però a me toccando parlarne, nè potendo arrivare con le parole alla verità ed al merito, lascierò per dirne poco il molto nel silenzio.

Con sua signoria illustrissima erano li signori Francesco Cocco, che è rimasto in Francia per passarsene in Inghilterra; signor Gio. da Ca da Pesaro, fratello del clarissimo signor Vettore: sig. Marc'Antonio Barbarigo del clarissimo signor Domenico; sig. Gio. Minotto del clarissimo signor Giacomo, ed il signor Marcantonio Bragadino dell'illustrissimo signor Antonio. Il signor Cocco avendo aggiunto ad una gran virtù e valore un desiderio di rendersi atto con una esquisita pratica del mondo a ben servire la Serenità Vostra, col passare in Inghilterra, vederà quella corte, e ritornando per Germania, conoscerà anco quella gran provincia di veduta.

Il signor Gio. da Ca da Pesaro dotato di una singolare prudenza, e di uno esquisito valore fa risplendere maggiormente con così singolari doti la chiarezza del suo sangue.

Il sig. Marc'Antonio Barbarigo, gentiluomo di ottima volontà e di nobili costumi, va con l'esperienza sempre più perfezionando le sue virtù e le sue nobilissime doti.

Il signor Gio. Minotto è gentiluomo di bel ingegno, e di nobile maniera, e va procurando di rendersi ben atto a servire la Serenità Vostra.

Il signor Marc'Antonio Bragadino non degenererà da' suoi maggiori. Tutti questi insieme con altri gentiluomini forestieri che vi erano, hanno procurato di dar splendore per ogni via a questa ambasciata.

Nella mia compagnia poi vi era il clarissimo signor Marc'Antonio Morosini del clarissimo signor Michiel, soggetto di così nobili qualità, di tanta virtù così per lettere, come per ingegno e costumi, che certo egli è atto ad onorar ogni luogo ove egli si ritrovi, e veramente egli è per fare quella più nobile riuscita, che da gentiluomo ben nato si possi desiderare, e avendolo io pra-

ticato e conosciuto, essendo stato meco in questo viaggio, ne posso parlare per cognizione particolare.

Vi erano anco meco Vincenzo e Francesco miei figliuoli, delli quali, non toccando a me dire cosa alcuna, solo non tacerò, che sua Divina Maestà ama i suoi servi, nè mai gli abbandona, e consola anche me con la speranza, che possano anco un giorno ben servire la loro patria.

Vi erano medesimamente alcuni gentiluomini Bresciani, e molti cittadini Veneziani tra'quali l'illustrissimo Moderante Scaramella, che è rimasto per passare in Inghilterra con l'illustrissimo Foscarini, in luogo di messer Antonio Antelmi figliuolo del già sig. cancellier grande, giovani ambidue d'ottimo spirito, e pieni di ardente desiderio d'imitare li loro maggiori, e ben servire la Serenità Vostra, come certamente in ogni carico, che loro sarà commesso, saranno per riuscire; tutti questi, e con abiti e con servitori hanno cercato onorare e far più raguardevole l'ambascieria, e più nobile il servizio della Serenità Vostra.

Nell'andar in Francia abbiamo ritrovato in Milano il signor Francesco Marchesini, il quale con la nobile apparenza con che stava, con la diligenza con che esercitava quella residenza faceva compitamente e molto laudabilmente quel servizio, e merita molto bene la grazia della Serenità Vostra.

Nell'andata ritrovassimo in Torino l'illustrissimo sig. Gregorio Barbarigo che esercita con tanto splendore, e con così segnalata prudenza e valore quel carico, che certo Vostra Serenità ne riceve quel maggiore e più degno servizio, che si possa promettere da qual si voglia valoroso ed onorato cittadino; e da questo fossimo noi alloggiati con eccessivo splendore, e con gran riputazione pubblica.

Secretario di questa ambasceria è stato messer Agostino Dolce che era nella mia compagnia, le virtù e la bontà del quale, e il servizio, che ne ha ricevuto la Serenità Vostra è stato grandissimo, ed ha con le operazioni avanzato anco il desiderio nostro, non che la speranza; ha questo soggetto in trentacinque anni, che serve nella cancelleria servito per segretario in armata diversi illustrissimi signori capi da mare per lo spazio di sedici anni:

in Costantinopoli mandatovi solo per servire l'illustrissimo signor Marco Veniero che era in allora bailo, e vi andò, nel qual viaggio provò grandissimi pericoli. È stato in terraferma più volte con diversi illustrissimi magistrati, in Ragusa per il negozio allora travaglioso dell'Agosta: ha servito nel mio generalato di Palma, e poi a Napoli una lunga residenza di quarantaquattro mesi, ed al ritorno a Loreto lasciò quasi la vita; servizii tutti fatti oltra quest'ultimo di Francia. La strettezza poi, ed angustia della sua fortuna è tale, che veramente è indegna di quella virtù, e lo fa bisognoso di molte cose per sostentamento della sua casa; gli pende in questo Consiglio prima che venisse in Francia, una provvisione di ducati nove il mese, che abbracciata con tutt'i voti dell'Eccellentissimo Collegio pende con cento settanta nove voti favorevoli in questo Eccellentissimo Senato; supplica egli questa grazia, di che ne è ben meritevole, che lo assicurarà che tanti servizi e fatiche da lui fatte non siano state discare alla Serenità Vostra, ma sarà anco necessario sovvegno alla sua numerosa famiglia, di tre maschi ed una femina fin ora, e noi lo raccomandiamo con ogni maggior affetto alla Serenità Vostra e alle Signorie Vostre Eccellentissime.

Coadjutore della medesima ambasceria è stato messer Antonio Maria figliuolo di messer Ferigo segretário di questo Eccellentissimo Consiglio venuto nella compagnia dell'illustrissimo signor cavalier Nani. Questo giovane è di nobile ingegno, molto diligente, il quale imitando il padre ed i suoi maggiori presterà ottimo servizio in ogni occasione alla Serenità Vostra.

Di noi poi ho poco che dire quanto alla mia persona; ben so, che così come l'illustrissimo cavalier mio collega ha a dempito tutti li numeri in tutte le cose, ancorchè impedito da infirmità, che due volte molti giorni lo tenne a letto, così ho procurato anco io di fare quanto ho potuto per adempire parte delle mie obbligazioni, e di non essere indegno suo servo. E così, come non si è guardato a spesa nel nostro particolare in così lungo viaggio, superando massima me di gran lunga la mia fortuna e della mia famiglia; così nel danaro pubblico siamo andati molto riservati, nè abbiamo speso se non quello, che se non si fosse

fatto, saria stato disconveniente, e con poca riputazione pubblica. Con tutto ciò riceviamo questa consolazione, che nella nostra ambasceria, benchè siamo stati più lungo tempo, abbiamo però del pubblico speso meno di quello sia stato fatto in qual si voglia altra simile occasione.

Piacque a Sua Maestà mandare a cadauno di noi quei pochi argenti, che sono a' pie di Vostra Serenità, delli quali se si compiacerà Ella farcene dono, serviranno per testimonio, che le nostre fatiche non le saranno discare; ed a me di più per soddisfare una poca parte delli debiti che ho contratti per simile occasione; riputando io a gran capitale ogni discapito, ed a lungo acquisto ogni gran perdita, che per servizio di Vostra Serenità abbia in tante occasioni fatto, come pur troppo lo sa la mia povera casa, che vede e vedrà per un pezzo le piaghe aperte.

ANDREA GUSSONI.

# COMPENDIO DEI DISPACCI DI FRANCIA

DI

# GIORGIO GIUSTINIAN

AMBASCIATORE ORDINARIO

A

## LUIGI XIII ED A MARIA DE MEDICI

DAL 1611 AL 1613.

(*I dispacci del Giustinian si conservano nell'Archivio generale dei Frari*).

# BREVI NOTIZIE

INTORNO A

# GIORGIO GIUSTINIAN.

Quando giunse ad Antonio Foscarini la notizia che gli era stato nominato in successore nell'ambasceria di Francia Giorgio Giustinian, scrisse al Senato lodandosi di tale elezione che « cadeva sopra uno dei più cospicui soggetti della Repubblica » (1). Tale infatti era il Giustinian che per l'acutezza dello ingegno e per i generosi sentimenti meritò di essere prescelto ai più importanti carichi del governo. Percorsi i primi impieghi, fu nel 1599 creato Savio agli ordini, ed appena finito tal officio fu eletto Camerlengo del Comune. Crebbe intanto la sua riputazione, e dovendosi nel 1603 inviare un ambasciatore a Emmanuele Filiberto duca di Savoia, vi fu egli nominato. Servì così bene in quella legazione che rimasta vacante quella d'Inghilterra fu destinato a coprirla, e seppe in tal modo cattivarsi l'animo del re Jacopo che ottenne da lui la dichiarazione di aiutare la Repubblica nelle quistioni con Roma (2). Alla sua partenza da Londra venne fatto cavaliere. Nell'anno 1609 fu annoverato tra i Savii di terraferma, alla qual magistratura era stato eletto due anni prima. Nel 6 di maggio 1610 nominato ambasciatore ordinario in Francia, non partì che l'anno seguente per lasciar luogo agli ambasciatori straordinarii Agostino Nani ed Andrea Gussoni (3) di compire la loro missione. Benchè sofferen-

(1) Foscarini, dispaccio in data 8 di luglio 1610.

(2) Vedi l'opera del chiarissimo E. Cornet, *Paolo V e la Repubblica Veneta.*

(3) Nella serie degli ambasciatori ordinarii e straordinarii inviati dalla Repubblica Veneta alla Corte di Francia durante il secolo decimo settimo abbiamo collocato l'ambasceria del Giustinian prima di quella di Agostino Nani e Andrea Gussoni perchè infatti la sua elezione avvenuta nel 6 di maggio 1610 fu anterio-

te di salute, anche perchè il clima di Parigi non gli era confacente (1), pure disimpegnò con somma diligenza gravissime incombenze e fece di ogni suo potere perchè fosse conservata la pace all'Italia nelle differenze fra Savoia e Mantova per il marchesato di Saluzzo (2).

Lodato più volte dal Senato rispondeva ringraziando e dolendosi di non poter giovare come vorrebbe alla patria (3). La quale appena egli giunse a Venezia lo mandò a risiedere presso all'imperatore di Germania Mattia, dove stette sei anni continui affaticandosi sempre con destrezza e vigilanza in ispecie intorno al negozio degli Uscocchi. Nell'anno 1620 andò come Bailo in Turchia e rimase per sette anni a quella Corte, piena allora di turbolenze. Trovossi a Costantinopoli quando le milizie diedero la morte al sultano Osman il quale ebbe per successore il fratello Amurath.

Ritornato a Venezia fu consigliere del sestiere di castello benchè, come osserva il Priuli (4), avesse la sua abitazione a s. Moisè sul canal grande; a quell'impiego era stato eletto undici anni prima. In benemerenza di tanti servigii venne designato a procuratore di s. Marco, ma nel 1628 nella ancor fresca età di 56 anni morì lasciando non minor gloria al suo nome che grandi ricchezze. Ebbe sepoltura a s. Pietro di Castello nelle arche dei suoi maggiori, poichè discendeva da Bernardo Giustinian cavaliere ed oratore prestantissimo, nipote di Lorenzo il beato, patriarca di Venezia.

Essendo il Giustinian poco dopo il suo ritorno dalla Francia stato spedito alla Corte di Germania, non presentò la relazione della sua ambasceria, e noi al solito riporteremo un sunto dei suoi dispacci, breve però, perchè sono assai vicine le relazioni del Gussoni e del Nani, e di Pietro Contarini che gli successe nell'ambasceria di Francia.

re a quella degli ambasciatori straordinarii fatta dodici giorni dopo; siccome però essi compirono la loro ambasceria quando ancora il Foscarini era a Parigi, così abbiamo posto innanzi la loro relazione al sunto dei dispacci del Giustinian

(1) Dispaccio Giustinian 5 di ottobre 1611.

(2) Andrea Morosini, Storia Veneta libro XVIII, pag. 712.

(3) Dispaccio Giustinian 7 di settembre 1611.

(4) Priuli Ms. presso il cav. Cicogna.

# COMMISSIONE

## ADÌ XIII NOVEMBRE MDCX

*che al diletto nobil nostro Zorzi Giustinian cavaliere eletto ambasciatore alla Maestà Cristianissima sia commesso quanto segue:*

Per la molta virtù che è stata dimostrata da te diletto nobil nostro Zorzi Giustinian cavalier in diversi carichi ed ambascierie che hai sostenuta con tua somma lode ti abbiamo eletto ambasciatore ordinario alla Maestà Cristianissima in luogo del diletto nobil nostro Antonio Foscarini, sicuri per la esperienza che tenemo della persona tua di ricever anco in questa occasione il medesimo ottimo servigio che hai prestato in ogni altra con nostra compita soddisfazione, onde ti commettemo col Senato che col nome del Signor Iddio debbi metterti in viaggio verso la Corte Cristianissima, ove comunicata al precessor tuo la presente commissione e prese da lui le necessarie informazioni procurerai l'audienza da Sua Maestà, alla quale andato e presentato le nostre credenziali ti rallegrerai a nome della Repubblica del suo buon stato di salute, con esponerle che mentre seguimo noi nella nostra antica affezione ed osservanza verso quella Corona Cristianissima ti abbiamo mandato per risieder ambasciator nostro ordinario presso Sua Maestà in luogo del tuo successore, con particolare commissione di aver ad esser istrumento sempre di conservare ed accrescere la singolare corrispondenza che è stata colla Maestà Cristianissima del re suo padre di gloriosa memoria, e la Repubblica, e che faremo noi conoscer anco di aver con lei medesima con comprobazione di effetti, sempre che ci venga occasione di mostrarle espresso il contento che sentimo che vadi prosperando nelle felicità del suo nobilissimo regno, e nelle proprie singolarissime virtù a degna imitazione delle regie doti paterne, soddisfacendo in questo officio quanto stimerai conveniente.

Con la Maestà della regina madre farai medesimamente quel ufficio che ti parerà convenire per espressione del contento che siamo per rice-

ver in ogni tempo di ogni sua maggiore felicità, con aggiungerle che siccome intendiamo con particolare consolazione i prosperi successi del suo prudentissimo governo, così non potrà mai riuscirci cosa più cara di quella che continuandole il favore del Signor Iddio si vegga accrescersi sempre più la fama del suo nome a gloria del serenissimo re suo figliuolo, a comodo di quell' amplissimo regno, ed a consolazione universale di tutta la Cristianità. Ed in caso che come intendemo per la dilazione interposta nell'entrata alla Corte degli ambasciatori nostri straordinarii non fossero essi ancora partiti al tuo avvicinarti a Parigi, rimettemo alla tua prudenza l'entrar o no in detta città, conforme stimerai esser di dignità pubblica . . . .

(Segue come nelle antecedenti)

| | |
|---|---|
| De sì | 131 |
| De non | 0 |
| Non sincere | 0. |

(*Dalle deliberazioni del Senato anno* 1610).

*Dispaccio in data 3 di maggio* 1611. — Informa intorno allo stato delle trattative che in proposito dei matrimonii con la Spagna tiene l'ambasciatore del gran duca di Toscana, ed « ho, dice, penetrato da buon luogo che le pratiche ogni giorno si ristringono e la proposta è ridotta a questo di stabilire prima le nozze tra questa principessa col principe di Spagna, e poi quello dell'infanta col re. »

*Dispaccio in data 17 detto.* — Scrive che la regina ordinò che l'assemblea degli Ugonotti debba farsi a Samur. « Mi vien detto in gran secreto da chi sa le cose, e comincia a confidarle meco, che la regina parecchi giorni sono fu avvisata che il duca di Savoia aveva cominciato ad insinuarsi con Lesdighieres, lo frequentava con lettere e disegnava di praticarlo, che il medesimo Lesdighieres aveva scritto di ciò a Sua Maestà, ma in maniera assai ristretta, che non è piaciuta. Mi aggiunse che dopo il successo di Borgo in Bressa aveva la regina tenuto sempre l'occhio al Lesdighieres ed alli altri capi di quella religione, sapendo che senza spalla d'altri non avrebbero ardito tanto. Non tacque che d'allora in qua erano divenute grandemente sospette le armi del duca e che non volesse deporle con speranza di movimenti in Francia con disegno di profittarne » ( in cifra ).

*Dispaccio in data 18 di maggio.* — « Mercoledì undeci del corrente mese ritornò in Parigi il cristianissimo da Fontainebleau e l'istesso giorno poco dopo la regina con tutta la Corte; entrò il re sopra un piccolo cavallo seguitato da un numero di 300 altri tutti di floridissima nobiltà. Nell'andare al Louvre traversò gran parte della città e dal popolo fu veduto ed acclamato con gran te-

nerezza. Cresce la Maestà sua e si fa grande; viene con esquisita disciplina educato, ed in tutte le azioni scopresi ogni dì più la vivacità e lo spirito del padre. Mostra grande inclinazione alle cose di mare e si ha fatto venire da Marsiglia una piccola galera nella quale va sollazzando per queste acque » . . . . « Jeri uno di questi senatori del parlamento mi presentò un gran libro intitolato *la proporzione dell'uomo col mondo*, dedicato a Vostra Serenità ed all'Eccellenze Vostre. L'autore è morto ed il figliuolo ha deliberato far portare il libro ai piedi di Vostra Serenità. Il detto senatore è suo zio, e me l'ha commendato grandemente e pregato di accompagnarlo con ufficio acciò sia gratamente ricevuto. »

*Dispaccio 30 di maggio.* — Racconta il dispiacere che si ebbe alla Corte per non essersi accettato al servigio di Venezia il principe di Joinville, e come egli facesse di ogni suo mezzo per calmare tal disgusto.

*Dispaccio 10 di agosto.* — « Il parlamento ha assolto li duchi di Guisa, di Epernon e la marchesa di Vernoeil della imputazione data loro della morte del re da madamigella di Comans, che hanno condannata a perpetuo carcere e richiusa tra quattro muri; non gli hanno dato la morte per dubbio che indotta da turbolense di spirito e disperazione proferisce al popolo concetti perniciosi ».

*Dispaccio 24 di agosto.* — Narra i disgusti tra il contestabile ed il duca di Guisa.

*Dispaccio 7 di settembre.* — Uditasi la nuova della promozione dei cardinali e non essendovi compreso il nunzio di Francia bensì quello di Spagna, la regina ne mostra vivo rincrescimento.

*Dispaccio 21 di settembre.* — Informa sullo scioglimento dell'assemblea degli Ugonotti di Samur, il quale, perchè avvenuto quietamente, preservò la Francia dal pericolo di perturbazione alcuna interna durante la minorità del re. « Sono lettere del duca di Savoia alla regina nelle quali gli scrive che fra pochissimi giorni celebrerà il matrimonio della figlia col duca di Nemoura. »

*Dispaccio 19 di ottobre.* — Dà notizia della scoperta di un cammino molto breve e sicuro per viaggiare alla China, « il quale riuscirà, dice, tanto più comodo quanto ch'è libero da difficoltà,

essendo tutto il paese abitato da gente amica dei Francesi che desidera che si fermino da quelle parti. Viene affermato che riescirà di molto profitto alla Francia, e si pensa a far provvisione di vascelli e di gente per mandarli a far l'esperienza di questo viaggio, il quale se sarà così facile e senza incontro d'incommodi farà sì che si procurerà di metter piede in quei luoghi per impadronirsene in nome del re. »

*Dispaccio* 29 *di novembre.* — Essendo nella notte del 16 al 17 morto il duca di Orleans informa intorno al dolore della regina ed all'udienza di condoglianza ch'ebbe.

*Dispaccio* 29 *di novembre.* — « Trovatomi con Villeroy ho ritratto da esso che conviene aver se non per conclusi, almeno da ambe le parti per stabiliti, i matrimonii dell'infanta di Spagna col Cristianissimo, e di questa principessa col principe di Spagna. »

*Dispaccio* 24 *di gennaio* 1612. « — È nato sospetto che tra le condizioni di questi matrimonii ve ne sia una di lega ed unione non solo tra le due corone ma anco col pontefice e granduca, il più apparente fine della quale per la parte di Spagna credono sia di levar agli Stati la protezione di Francia per rinnovar quì la guerra con loro, colla speranza di soggiogarli. Il tenersi le condizioni di tali matrimonii tanto secreti accresce grandissimo sospetto dicendosi che se non fossero pregiudiciali e gelose sarebbero di già pubblicate. Mi è stato con gran secreto riferito che questo ambasciatore di Spagna rotto il silenzio che aveva per molti mesi tenuto con quello di Savoia, ed andato a bella posta a visitarlo, lo conforto con modeste parole di scriver al duca che ad ogni maniera procurasse di accomodarsi col re cattolico, e di ben intendersi con l'una e con l'altra corona, le quali, stringendo il pugno disse che erano state congiunte, ed aggiunse queste formali parole, che nella detta congiunzione si era salvato un luogo anche per il duca e però sapesse prenderlo ( in cifra ). »

*Dispaccio* 6 *di febbraio.* — La regina ai 26 pubblicò in Consiglio i matrimonii e le cause che la mossero a conchiuderli.

*Dispaccio* 7 *di febbraio.* — Ai due giunse a Parigi la notizia della morte dell'imperatore.

*Dispaccio* 17 *di aprile.* — « Ai cinque di questo mese si

diede principio a pubblicare i parentati sopra questa piazza reale con giostre e feste che durarono tre giorni; e con apparati tanto ricchi e pompósi che tra il numero di settantamille spettatori che stavano a vederli non vi era chi tenesse memoria di spettacolo più magnifico e superbo di questo. Le notti ancora furono solennizzate con lumi e fuochi ma inferiori assai agli spettacoli del giorno, sebbene fu bellissimo vedere la città tutta illuminata e le Maestà loro seguitate da un esercito di cavalieri ed uomini armati con infinito numero di torcie andar vagando per le strade accompagnato da un continuo applauso ed acclamazione di popolo innumerabile, e fu gran cosa che in tanta moltitudine e tumulto non sia seguito scandalo di gran momento come si dubitava ed è ordinario da queste genti. L'ambasciatore inglese non intervenne ad alcuna di queste feste. »

*Dispaccio 24 di aprile.* — Essendo stato richiesto dal Senato d'informare intorno al vero stato delle trattative per una lega tra il papa, Francia, Spagna e il gran duca di Toscana, risponde che non ha maggiori notizie, « che i fini di Spagna erano di privare gli Stati degli aiuti di Francia, e poi ascoltarli. Che il papa disegnava batter gli eretici ed ampliare la sua autorità e che il gran duca vi era tirato dalla necessità di aderire a Spagna » (in cifra).

*Dispaccio 1. di maggio.* — Partenza del duca di Bouillion per l'Inghilterra onde riavvicinare le due corone.

*Dispaccio 23 detto.* — « Il signor di Jacob fu la settimana passata dalla regina con nuova ed efficace istanza del duca di Savoia suo signore perchè avendogli la Maestà Sua più volte promesso d'interporsi ed esser mediatrice per lui col re cattolico si contenti di farlo ora, e commettere al duca di Mayenne che lo preghi a dar l'assenso al matrimonio di Nemours coll'infanta sua figliuola. Rispose subito la regina che le dispiaceva non poter soddisfare alle istanze del duca perchè aveva molto prima dato parola in contrario all'ambasciatore di Spagna, che la pregò a nome del suo re a non mescolarsi in questo negozio. Questa risposta ha turbato grandemente l'animo di Jacob.... Scrive il maresciallo di Bouillion dall'Inghilterra che il re gli ha parlato molto vivamente contro i matrimonii con Spagna ....

*Dispaccio 20 di agosto.* — « Ai 13, il duca di Pastrana ambasciatore di Spagna fece il suo ingresso in questa città, incontrato buon pezzo fuori dal duca di Nevers con seguito di 600 cavalli, la maggior parte dei stipendiati dal re, perchè il fiore della nobiltà per rispetto delle fazioni non volle andare. L'incontro non di meno, per la comparsa del detto duca con la sua corte ricchissimamente vestita, fu ragguardevole. Il seguito di Pastrana non superò il numero di 150 cavalli, ma tutti ben in ordine e tra gli altri trenta personaggi di qualità superbamente vestiti, e precedevano 150 carriaggi, buona parte con coperte di velluto ricamate d'oro e di gran costo. Stava tutto questo numerosissimo popolo sparso per le strade a vederlo, e Sua Maestà ancora incognitamente a due finestre e fu condotto al palazzo di Roccalaura addobbato della più ricca e sontuosa suppellettile della corona, dove ogni giorno per parte del re viene regalato sovrabbondantemente di tutto ciò che le bisogna per il mantenimento della sua tavola e di tutto il suo seguito. »

*Dispaccio 3 di settembre.* — Scrive aver partecipato alla corte l'elezione del nuovo doge, che loda molto.

*Dispaccio 18 detto.* — Informa sulla venuta a Parigi del marchese di Brandemburgo. « Io intesi da buonissimo luogo, che dopo l'elezione di Mattias ad imperatore, sperando gli Spagnuoli aver stabilito per lungo tempo l'impero nella casa d'Austria, vanno ora promovendo pratica di pace con gli Stati di Olanda, a condizione che per l'avvenire s'intendano annessi e raccomandati all'impero come le altre città libere dell'Alemagna, con disegno che all'arciduca Alberto che vorrieno far eleggere re dei Romani, succeda poi il secondogenito del re di Spagna. Subito avuta una risposta passerà Brandemburgo in Inghilterra. »

*Dispaccio 22 detto.* — « Jeri sera per una voce falsa che si sparse per questa città che il re fosse stato ferito e morto, questo popolo fece grandissimo movimento. Era il re uscito secondo il suo ordinario fuori della città a diporto accompagnato dalle sue guardie a cavallo, quando per non so che colpa fu fatto arrestar uno che cercava salvarsi fuggendo, e perchè costui si chiama le Roé, corse nella città la voce che il re era stato ammazzato, dal

che nacque in questo popolo grandissimo tumulto, e dato subito di mano all'armi corsero per tutta la città, chiusero le porte di essa, e mormorando che l'uccisore fosse stato spagnuolo si andavano furiosamente incamminando verso la casa dell'ambasciatore di Spagna. In questa parte della città dove io dimoro presto si acquetò il rumore perchè essendo vicina alle porte, il re rientrò quasi subito ed essendo veduto da tutti sano e salvo, e pubblicato il fatto che aveva causato questa voce, ciascuno restò sicuro e quieto, ma nelle altre parti lontane il movimento fu grandissimo e durò gran pezzo, non volendo quella parte di popolo che non aveva veduto il re, credere che fosse vivo, e prestar fede alla verità del fatto che da molti si andava raccontando.

*Dispaccio* 30 *di ottobre.* — Rimette la copia del seguente contratto stipulato dal duca di Pastrana sui matrimoni.

Essendo che l'altissimo e potentissimo principe Luigi per la grazia di Dio re di Francia e di Navarra, e l'altissima, eccellentissima e potentissima principessa Maria per la medesima grazia di Dio regina di Francia madre e tutrice del detto re, e reggente i reami, e l'altissimo, eccellentissimo e potentissimo principe don Filippo re della Spagna ecc., mossi unitamente da una singolar cura e desiderio come re piissimi e cattolici, di confermare ed assicurare la pace e concordia pubblica, della quale ha piaciuto a Dio benedire da alcuni anni in qua la repubblica cristiana, a gloria e laude del suo santo nome, ed a comune benefizio dei popoli che sono sotto le loro dominazioni e di altri che godono con essi della medesima grazia e felicità, avendo d'un'egual volontà e reciproca inclinazione, a ciò confortati dal santo padre Paolo V, e per la mediazione dell'altissimo e potente principe Cosimo de Medici gran duca di Toscana, proposto e deliberato per le considerazioni e fini sopra scritti fortificare e talmente istringere i legami della fraterna amicizia con buona pace fatta e contratta dalli altissimi principi Enrico IV e don Filippo II d'immortal memoria loro onoratissimi signori e padri che Dio abbia nella sua gloria, la quale è stata dopo osservata e trattenuta sinceramente dalle loro sopra dette Maestà, e ciò per nuove e doppie alleanze de' maritaggi, durabile non solamente per le loro persone e nella loro vita

ma anco per i loro figliuoli e successori in perpetuo; al che per pervenire hanno trovato buono che la serenissima infanta donna Anna figliuola maggiore del detto re cattolico sia data in matrimonio al detto re cristianissimo, e che al medesimo tempo madama Elisabetta di Francia, sorella e figlia maggiore delle loro dette Maestà cristianissime, sia data medesimamente in matrimonio all'altissimo e potentissimo principe don Filippo delle Spagne, figliuolo maggiore del detto re cattolico, per esser li detti due maritaggi perfezionati, compiti e solennizzati al beneplacito di Dio nella chiesa cattolica, apostolica, romana, allorchè li detti re e li detti principi e principesse avranno tocca l'età conveniente per far questo; per effetto ed esecuzione di che è stato proposto ed accordato tra li detti re e la detta dama regina reggente che li patti, articoli e condizioni dei detti maritaggi saranno trattati e risoluti, ed al presente messi in iscritture passate e deliberate da ambe le parti: cioè quelle del re cristianissimo e detta infante donna Anna appresso la persona del detto re cattolico, e quelle del detto principe di Spagna e della detta dama Elisabetta appresso delle dette Maestà Cristianissime; ed essendo che il signor duca di Pastrana e il signor don Inigo di Cardenas ambasciatore ordinario del detto re cattolico appresso delle loro dette Maestà Cristianissime, sono stati commessi e deputati per la detta Maestà cattolica con carico e podestà di trattar e risolvere per il detto principe suo figlio maggiore li detti articoli e convenzioni del sopra detto maritaggio del principe di Spagna e della dama Elisabetta, furono presenti in proprie persone il suddetto signor re Cristianissimo Luigi XIII di questo nome, e la sopra detta dama reggente sua madre e tutrice della detta Maestà, assistiti dai principi del sangue, da altri principi officiali della corona, e signori del loro consiglio che saranno qui appresso nominati d'una parte, e l'illustrissimo signor duca di Pastrana ed il signor don Inigo di Cardenas, a nome e come procuratori delli detti re e principe delle Spagne, tenendo potere, procura e comandamento speciale di far questo come appar per le lettere di procura date a ... il giorno ... le quali sono restate appresso le loro Maestà Cristianissime e saranno qui sotto registrate, dall'altra parte, la qual parte

di lor buona voglia dissero e confessarono alla presenza dell'illustrissimo monsignor Ubaldini nuncio del papa e del marchese di Campiglia ambasciatore straordinario del granduca di Toscana, aver fatto e far li trattati, accordi e convenzioni qui sotto dichiarate, per causa del maritaggio che si effettuerà qui appresso mediante la grazia di Dio tra il detto don Filippo principe di Spagna figlio maggiore del re don Filippo III e della detta dama Elisabetta di Francia.

Primieramente che li detti re e regina reggente madre e tutrice di Sua Maestà Cristianissima, hanno promesso e promettono di dare in nome e condizione di matrimonio madama Elisabetta di Francia loro sorella e figliuola maggiore di sua buona voglia e consentimento autorizzato dalla detta dama la madre, al detto principe di Spagna figliuolo maggiore del detto re cattolico; i quali detti re e principe di Spagna hanno insieme promesso e promettono per la bocca del detto duca di Pastrana e del signor don Inigo di Cardenas, e questo in virtù del sopradetto potere, che il detto principe prenderà in moglie e legittima sposa la detta dama Elisabetta di Francia giusta le leggi e costituzioni della Chiesa, sì tosto avranno tocca l'età capace e richiesta per esser maritati; in favore e contemplazione del qual maritaggio e per pervenir a quello, loro dette Maestà Cristianissime promettono di dare per dote in matrimonio della detta dama loro sorella e figliuola maggiore la somma di cinquecento mille scudi d'oro, e per tutt'i diritti paterni e materni e altri che le potriano competere per successione e altrimenti, la qual somma sarà contata a coloro che il detto re cattolico e il detto principe deputeranno per riceverla, in una sol volta e pagamento la vigilia della consumazione del detto matrimonio in la città di .... valutando ciascuno di detti scudi al prezzo di tredici reali per pezza; e il detto re cattolico ha promesso e promette assegnare la detta somma sopra beni e sufficienti assegnamenti a ragionevole soddisfazione dei ministri, che a questo effetto saranno deputati per le loro Maestà Cristianissime, dei quali assegnamenti a scelta ed elezione della detta dama Elisabetta, ella godrà per le sue mani, nel qual caso questi assegnamenti saranno dati in valor di rendita a denari

diciotto, o se ella si vorrà contentar dell'imposizione della detta somma sopra città e piazza, per sicurezza di quella senza goder dei detti assegnamenti per le sue mani, in tal caso gli sarà dato di rendita a ragion di denari quattordici.

E come le dette Maestà Cristianissime e Cattoliche fanno li detti matrimonii della infanta donna Anna col re Cristianissimo, e della sudetta dama Elisabetta al detto principe di Spagna, per con questi doppi legami meglio assicurar la pace pubblica della Cristianità, e perpetuar tra le loro Maestà e discendenti un' amicizia e confederazione, come è stato per lo innanzi, così fu concordato e convenuto tra esse, per levar tutte le cause e pretesti di querele e contese per l'avvenire tra i discendenti dei detti matrimonii fondati sopra i diritti che le dette dame e loro figliuoli maschi e femmine potrebbero pretendere alla successione dei reami, paesi signorie e beni che appartengono alle loro dette Maestà Cristianissime e Cattoliche: che madama Elisabetta ed i suoi figliuoli nati dal detto maritaggio, non potranno in alcun tempo, sorte o maniera succedere ai reami e signorie del detto re Cristianissimo suo fratello, anche a quelli a' quali per mancanza di maschi le femmine hanno diritto di succedere, nè ai beni appartenenti alla regina reggente sua madre e ad altri che potrebbero venire in lei per successione collaterale, mediante il pagamento della suddetta somma di cinquecento mille scudi d'oro e le altre condizioni poste nel presente contratto.

E perchè il detto principe di Spagna e madama Elisabetta, non sono al presente in età competente e requisita dalle leggi divine ed umane per far la detta rinuncia ed assicurar il compimento ed osservanza come conviene per la sicurezza delle parti, è stato accordato che la regina reggente come madre e tutrice della figlia e reggente del detto reame, e il re di Spagna come padre del principe don Filippo suo figliuolo, e le loro dette Maestà insieme per l'una e l'altra parte, prometteranno e si obbligheranno, come di fatto promettono e si obbligano reciprocamente per il presente contratto ed instrumento: che nè madama Elisabetta, nè il detto principe ed i figliuoli maschi e femmine che nasceranno dal detto matrimonio non potranno pretendere, nè pretenderanno al-

cun diritto ai suddetti reami, signorie e beni paterni e materni, nè altri qui innanzi dichiarati. Per fede e sicurtà di che le loro dette Maestà Cristianissime e Cattoliche, hanno di presente rinunciato e rinunciano tanto per la detta dama che per il detto principe e loro discendenti a profitto del re Cristianissimo e suoi successori re di Francia a tutt'i diritti, ragioni e azioni che potrebbero avere e pretendere in qualsivoglia sorte e maniera che possa essere per causa delle dette successioni del re Cristianissimo e della regina reggente suoi fratelli e sorelle ed altri collaterali, ai quali le femmine potrebbero pretendere diritto per le costituzioni, leggi e costumi dei paesi, nei quali li detti beni sono posti.

Item è stato convenuto ed accordato tra le loro Maestà Cristianissime e Cattoliche che madama Elisabetta tocco che ella avrà di dodici anni, e prima che parta di Francia, per incamminarsi in Ispagna accetterà, approverà e ratificherà la suddetta rinuncia, prometterà e si obbligherà per sacramento ed in tutte le maniere che sarà bisogno, di mantenerla ed osservarla intieramente e di non andar, nè venir in contrario sotto che pretesto si voglia, di che sarà fatto e dichiarato alle loro dette Maestà, atto in forma debita.

Di più è stato accordato e convenuto che allora che il detto maritaggio sarà celebrato tra il detto principe di Spagna e la suddetta madama Elisabetta, tutti due insieme confermeranno e ratificheranno la sopra scritta rinuncia ed approveranno li primi atti sopra detti, li quali saranno da essi inserti nell'istramento che faranno della detta ratificazione, per la quale si obbligheranno di nuovo con sacramento e per tutte le vie, obbligazioni che saranno giudicate migliori, di osservare la detta promessa, non ostante tutte le leggi e costumi dei detti regni e paesi contrarii a quella, ai quali sarà derogato per la detta ratificazione. Le quali promesse ed obbligazioni così reiterate saranno approvate dagli officiali della corona e giustizia sovrana del detto re di Spagna, ed al modo che elle saranno fatte, sarà insieme fatto e dichiarato da essi gli atti necessarii spediti in forma debita, ai quali quelli della detta rinuncia saranno medesimamente inserti.

Di più è stato promesso dal detto signor duca di Pastrana e

del signor don Inigo di Cardenas di donar a madama Elisabetta gioje per il valor di cinquanta mille scudi d'oro, che acquisteranno natura d'eredità alla detta madama, come saranno medesimamente tutti gli altri anelli e gioje che ella porterà, le quali dimoreranno perpetue per ella e suoi eredi e successori che avranno causa.

Che il detto re cattolico ed il detto principe suo figliuolo, daranno a madama Elisabetta trattenimento per il suo stato tale che a sorella, figlia e moglie di si grandi e potenti re appartiene, e quello assegnerà sopra città e piazze, delle quali ella godrà per le sue mani e provvederà a tutti gli officii e beneficii di quella città e piazze, provvisto tutta via che questo sia a nome dei naturali dei detti paesi e seguendo le leggi e costumi di quelli.

È medesimamente concluso ed accordato che in luogo del donativo che si costuma in Francia, la detta madama Elisabetta averà per aumento di dote, secondo l'uso dei paesi del re di Spagna, la somma di cento settanta sei mille seicento sessanta sei scudi, che se il matrimonio sarà disciolto ed ella sopraviva al principe, avrà natura di eredità per ella e suoi e che avranno causa, per poterne disporre così tra vivi, come per ultima volontà, conformemente all'uso e costume di Spagna, ed allora che il detto maritaggio sarà consumato verrà fatta assegnazione alla detta madama della suddetta somma per goderla venendo il caso come aumento di dote, e questo nella medesima forma e maniera che li danari della detta dote gli saranno assegnati.

Di più è accordato che avvenendo la dissoluzione del detto matrimonio e sopravvivendo la detta madama Elisabetta al principe suo futuro sposo, ella potrà partire e ritirarsi francamente e liberamente fuori del detto regno di Spagna tutte e quante volte che le piacerà e con ella tutti li suoi famigliari e sudditi e ritornar in Francia, facendo portare quando e come crederà tutti e cadauni suoi beni, gioje, abbigliamenti e mobili di qualsivoglia sorte, senza che per qualsivoglia occasione che potesse avvenire le sia fatto o messo direttamente od indirettamente alcun impedimento o ritardo al suo partire, nè al godimento di detto aumento di dote ed assignazione di denari del sopra detto matrimonio.

Per sicurtà di che sarà dato alle loro Maestà Cristianissime per madama loro sorella e figlia avanti ch'ella parta da esse, per il detto re Cattolico e per il detto principe suo figliuolo, le lettere di sicurezza che saranno necessarie, segnate dei sigilli di Sua Maestà Cattolica e del detto principe, con l'obbligo di poter esser costretta all'osservanza ed esecuzione di esse per decreto. Di più è convenuto ed accordato che la detta madama Elisabetta, sarà onoratamente condotta alle spese delle loro Maestà come conviene a principessa del suo grado sino alle frontiere di Spagna, al tempo che sarà convenuto tra le dette Maestà Cristianissime e Cattolica, dove ella sarà ricevuta e raccolta onoratamente dalla parte delli detti re e principi di Spagna come appartiene a dama di sì alto parentato e casa.

(*Firme*) Il Re. — La Regina. — Madama Elisabetta. — La regina Margherita.
Il duca di Pastrana. — Don Inigo di Cardenas.
Il principe di Condè. — Il sig. di Montepulciano. Il duca di Guisa.
Il principe di Conti. — Il nunzio del papa. — Il signor cancelliere.
Il conte di Soissons. — Il marchese di Campiglia.

Dispaccio . . . . . « Il principe di Condè mi ha confidato che monsignor nunzio era stato a vederlo il giorno prima e sotto pretesto di zelo di religione ha fatto seco efficace ufficio sopra due cose: l'una d'impedire il matrimonio di Francia con Inghilterra, e l'altro la lega della serenissima Repubblica coi Grigioni, la quale disse ch'egli intendeva che si andava riattaccando; e procurando io di cavare dal detto principe la vera causa che aveva potuto muover il nunzio a fare il predetto ufficio contro quella lega, mi parve nel corso del ragionamento di aver compreso, che possa medesimamente esser stato fatto ad istanza degli Spagnuoli, sebbene il suddetto principe non me lo ha espresso, ma io ne starò molto ben avvertito e porterò alla notizia delle Signorie Vostre quanto andrà scoprendo. Intanto mi occorre con la mia debita riverenza dirle che qui in mano di uno di nazione Grigione, ho veduto tre

fresche lettere scrittele dal suo paese, e dicono che l'Eccellenze Vostre sono per rinnovare le trattative di quella lega, le quali possono facilmente esser state vedute da monsignor nunzio, per essergli costui amico, ed indottolo a far l'ufficio che scrivo. »

*Dispaccio* 26 *novembre*. « L'altro giorno essendomi trovato col sig. principe di Condè, entrò egli dopo alcune parole di complimento a ragionarmi delle passate trattazioni di lega delle EE. VV. coi Grigioni, ed in modo che assai facilmente m'accorsi che il suo parlare non era per semplice discorso o trattenimento, onde io per saper meglio il suo pensiero, feci in modo che in gran secreto e sotto promessa di non palesarlo, mi comunicò quanto piacerà alle EE. VV. intendere dalle presenti, e tenere in se medesime, con la credenza che merita la cosa e la confidenza che mostra verso di esse, questo principe che per essere il primo del sangue tanto vicino al re ed ora molto unito con la regina, è grandemente considerabile. Mi disse dunque: che le opposizioni fatte nel negozio dei Grigioni, da Pasquale ambasciatore del re, erano procedute per ordine di qui, non ostante le promesse fatte in contrario alle EE. VV. ed a me, e che tutto ciò si era fatto a istanza e compiacimento de'Spagnuoli, i quali sotto pretesto che quelle leghe potessero a qualche tempo porgere materia di sturbare la presente unione fra le due corone, hanno avuto forza d'indur la regina a contrariarla; seguitò che a lui era spiacciuto questo successo perchè andava dubitando che per compiacere alli finti e simulati si perdessero li veri e leali amici di questa corona; che perciò se egli fosse buono a dare consiglio, come è disposto a prestare alle EE. VV. affettuoso servizio, direbbe: che non dovessero in modo alcuno abbandonare il presente negozio, perchè mi assicurava, e lo poteva far con buon fondamento, che qui ora avrebbero trovato miglior disposizione per il buon esito di esso; ed aggiunse che volendo esse riattaccarlo, stimerebbe bene non solo rinnovare istanza con la regina e coi ministri, ma anco scrivere ad esso una loro lettera in tale proposito, della quale si servirebbe a chiuder la bocca a quelli, che per interrompere la detta lega si sono volti dal pretesto, che ella apporti pregiudizio a quella di Francia; e per tal causa si sia dalle EE. VV. procurato rinnovarla

senza partecipazione di S. M. Non mi tacque che il disegno dei Spagnuoli era di andar mettendo la regina ed il presente governo di Francia in sospetto e diffidenza, con tutti gli amici del re defunto, per far essi tanto meglio il fatto loro in questo regno, nel quale cominciavano a tenere i loro usati modi con l'andar spargendo dell'oro e sotto mano fomentando li mali umori; e aggiunse che ora lo faranno tanto più e si valeranno della diminuzione della casa di Borbone, per ridurre il regno nelle passate miserie e calamità; che perciò egli ed altri erano risoluti di ostare a questi disegni, e sopra tutto far ogni cosa per conservare al presente re tutti gli amici e confederati del padre, ed a tal fine si affaticava per il matrimonio della seconda sorella del re col principe di Waglia che allora non era morto, e sperava di effettuarlo, e per il medesimo desiderava anco il re lo stabilimento della lega della repubblica coi Grigioni, che servirà di riputazione e nei bisogni ancora di comodo e beneficio da ambe le parti, per la quale e per ogni altro interesse delle EE. VV. si offeriva prontissimo e con la stessa ottima volontà verso di esse che era sempre stata in tutti li suoi progenitori. Io resi al suddetto principe le debite grazie della confidenza .... Sono andato poi investigando qual motivo possa avere indotto questo principe a tenermi un tale proposito, e confrontandolo con certe parole che poca prima mi disse Villeroy in proposito delli Spagnuoli, vado credendo siano entrati qui in qualche sospetto delli andamenti dei Spagnuoli, e perciò procurano più che prima di star bene uniti cogli altri; potrebbe essere che conoscendo quanto la lega della repubblica coi Grigioni sia in fatti utile ai loro interessi, abbiano voglia che ora quella si confermi, parendogli aver fatto conoscere che la S. V. sia in questo necessitata di passare per le loro mani; e perchè è stato qui in questi giorni notiziato che restando chiusa quella porta alla repubblica, cercherebbe essa di aprirsene qualche altra per il suo soccorso nelle occorrenze, accennando ad altri aiuti che a quelli di Francia. »

*Dispaccio* 27 *novembre*. Annuncia la morte del principe di Waglia; e rende conto delle nomine di alcuni governatori.

*Dispaccio* 11 *decembre*. Partecipa di avere ringraziato a no-

me della repubblica la regina, dell'offerta fattale dal suo ambasciatore per levate di gente svizzera e grigiona. Fu benissimo accolto, ed assicurato dalla regina del suo affetto e di quello del figlio per la repubblica; e simile ufficio fece col Villeroy, il quale lo assicurò che le contrarietà mosse alla lega coi Grigioni, non dipendettero da lui, ma bensì dall'ambasciatore Pasquale che non avea bene eseguito i regi comandi, e continuò: « Motivo della risoluzione delle cose sudette è il principe di Condè, il quale se gli verrà fatto il disegno che ha d'interessarsi nel governo più di quello che gli è stato permesso, mostra di non voler lasciar crescere tanto l'autorità degli Spagnuoli in Francia, quanto che la vanno procurando. »

*Dispaccio — decembre.* « La pratica di maritaggio che era in piedi tra questa seconda principessa ed il passato principe d'Inghilterra; ora dopo la parte di quello, si va stringendo con il presente principe e con speranza di più facile conclusione . . . . »

*Dispaccio 24 decembre.* « Giorni sono fu a vedervi un gentiluomo provenzale detto de Rasuér che ha servito per colonnello il fu imperatore, il quale a buon proposito uscì a dirmi: come sono adesso otto mesi trovandosi con l'arciduca Leopoldo gli fu da S. A. proposto di tentare la sorpresa di Palma, come piazza fatta contro la capitolazione e nella giurisdizione di Ferdinando suo fratello, gli disse che perciò la aveva fatta riconoscere, e che gli era stato riferito che la sorpresa saria facile adoperando il petardo e con alle spalle gli Uscocchi. Mi disse che ciò non s'eseguì, perchè Leopoldo era stato avvisato da un Strassoldo che le EE. VV. ne avevano avuto sentore. Nè mi tacque che per la sopra detta pratica fu da Leopoldo mandato un fra Luigi gesuita all'arciduca Ferdinando suo fratello. »

*Dispaccio 8 gennaro 1613.* « Diedi con l'ordinario passato riverente conto alle EE. VV. di quanto nel proposito delle cose di Palma mi era stato comunicato dal sig. di Rasuér, il quale non ho dopo veduto. Jeri un gentiluomo di Borgogna detto il baron de Rossiglion, mi ha conferito che il giorno prima altri baroni di Boemia che si trovavano qui gli hanno detto che l'imperatore e gli arciduchi tenevano il pensiero sopra quella piazza, e che offe-

rendosi l'opportunità non lasceranno andarla. E mi disse aver inteso che certo capitan Roma, fingendo essere un pazzo e buffone, si era trattenuto qualche tempo in essa per riconoscerla. »

*Dispaccio* 19 *febbraio*. Parla delle cose di Mantova, e dice che la regina mandò al duca di Savoia per rimuoverlo da quei pensieri di novità che potessero passargli per animo; dichiarandogli che essendo per la conservazione pubblica necessaria sopra d'ogni altra la quiete d'Italia, non potrà la M. S. far di meno di non opporsi con tutte le forze del suo regno a quelli che volessero perturbarla, e particolarmente in questo affare nel quale il re suo figliuolo e lei vi avevano tanto interesse.

*Dispaccio* 15 *marzo*. Informa di aver ringraziato S. M. a nome della repubblica del confidente ufficio fatto in proposito del negozio di Mantova; rispose la regina: che sentiva grandissimo piacere che la risoluzione fatta da essa in questa occasione fosse riuscita grata alle EE. VV., perchè stimando lei quanto più si possa il loro prudentissimo giudizio, sapeva che essendo approvata da esse non poteva essere se non buona; e che ella era indotta a farlo per due rispetti: l'uno per la difesa di casa Gonzaga, con la quale ha tanto interesse in cosa massime così giusta, l'altro perchè parendole questa buona occasione di disingannare il mondo di un concetto che dopo il cambio del marchesato di Saluzzo non restasse più al re di Francia strada di poter soccorrere li suoi amici in Italia, aveva a questo particolare effetto comandato a Dighieres di entrarvi in soccorso della casa Gonzaga, il quale le scriveva che l'avria fatto con facilità e prestezza grandissima, e seguitò la regina che le era caro di assicurare ognuno che il re suo figlio avrà in ogni tempo molto ben a cuore gl'interessi d'Italia, e sarà pronto a soccorrere ed assistere li suoi buoni amici in quella provincia, fra i quali sarà sempre la Serenissima Repubblica tanto congiunta con questa corona.

*Dispaccio* 16 *aprile*. « I ministri per salvarsi col principe di Condé mostrano in apparenza di persuadere la regina a richiamarlo in corte, ma in effetto la dissuadono, perchè non avendo egli la mira in altro che in fare acquisto, mentre dura la minorità, di grandissime ricchezze, come gli è successo, è causa con la sua

presenza di molti pregiudizi che riceve l'erario del re, a suo solo profitto, alle quali cose ha convenuto la regina chiuder gli occhi per tenerlo quieto. »

*Dispaccio* 30 *aprile.* « Continua il principe di Condé lontano dalla corte, e la regina nella risoluzione di non richiamarlo, la quale non è lodata da molti: perchè il principe, sotto pretesto di essere disprezzato, va invigorendo le sue ragioni, e viene fomentato da altri, poco contenti del presente governo. »

*Dispaccio* 14 *maggio.* » Li presenti moti del Monferrato per questi giorni hanno occupato li pensieri e discorsi di ognuno, sì che in corte non si è pensato nè parlato di altro. Il marchese d'Angré ha fatto istanza alla regina di essere fatto capo delle genti che la M. S. fosse per mandare in soccorso di Casale, cosa che ha disgustato i principi che pretendono la detta carica. »

*Dispaccio* 28 *maggio.* « Il corriero di Roma spedito agli 8 dal sig. di Breves alla regina, portò la elezione fatta da S. S. di un vescovo alli duchi di Savoia e di Mantova per l'accomodamento di questi moti; la notte del 26 fu qui anco un altro corriere da Torino che dà conto dell'arrivo ivi del detto nunzio, e che dopo molte difficoltà S. A. era convenuta seco in una scrittura la quale contiene: che deposte le armi il duca di Savoia depositerà in mano della S. S. le piazze e terre occupate, nelle quali il papa metterà presidio e governatori confidenti d'ambe le parti; che tra 8 giorni si ridurranno insieme deputati di Savoia e di Mantova li quali coll'intervento del medesimo nunzio in termine di un mese dovranno trattare e comporre tutte le differenze; in tanto le entrate del Monferrato saranno impiegate a pagare i predetti presidi, ed il sopra più messo in deposito per renderlo a chi sarà dichiarito. »

*Dispaccio* 1.° *giugno.* Dice che il Nunzio è arrivato a Parigi, e conferma l'avviso mandato precedentemente, che si armano 12 mille fanti e 2 mille cavalli, delle quali forze è dichiarato generale il principe di Condé e luogotenente Dighieres, alle quali occorrendo si darà l'ordine d'invader la Savoia; e il Guisa con 2 mille fanti passerà in Provenza, per metter poi insieme forze maggiori e tenerle pronte a tutte le occorrenze anco da quella parte.

*Dispaccio* 6 *giugno*. « Ogni giorno si parte qualcheduno di questa nobiltà, alla volta del Monferrato al soccorso del Nevers. Quanto alla provvisione di danaro vi è chi offre un milione, quando la regina si risolvi di vendere le notarie del regno, che solo tra tutti gli uffici non è ancora venduto. Condè freme che si faccia, perchè ci ha dentro molto interesse, ma essendo necessario il consenso del parlamento, questi fin ora si dichiarano di non volerlo, e si dubita che questa contesa duri un pezzo, e che sotto il pretesto di essa si tiri in lungo la effettuazione delle cose deliberate, che è lo intento di quelli che governano. »

*Dispaccio* 17 *giugno*. « È giunto un gentiluomo spedito da Nevers che porta avviso alla regina dello accomodamento. Trino sarà consegnato al marchese Castiglione, Alba e Moncalvo al governatore di Milano, e da loro restituito al duca di Mantova e a don Vincenzo in suo nome; non si parla di risarcimento di danni, ma ben che il duca di Mantova perdoni ai sudditi del Monferrato che in questi moti sono stati con Savoia. Mostra Nevers una pessima soddisfazione di questo accomodamento, e dice che la riputazione della Francia resta grandemente intaccata. »

*Dispaccio* 17 *luglio*. « Sebbene sieno giunti avvisi che le cose del Monferrato siano accomodate ed abbia a continuar pace in quelle provincie, è venuta notizia che l'esercito del duca di Savoia passava i monti e ogni giorno ingrossava di numero, e si dubitava di qualche disegno sopra Ginevra, per cui stimavano bene di restar provveduti.

*Dispaccio* 6 *agosto*. « È venuto ambasciatore dall'Inghilterra con ottime disposizioni esser la conclusione del progettato matrimonio, e con speranza che come la Francia sarà unita con questo vincolo di parentado all'Inghilterra, anderà diminuendo l'autorità del re cattolico in questo governo, e le cose si ridurranno a quel segno che dev'essere desiderato da ognuno. »

*Dispaccio* 15 *ottobre*. « È fatta instanza dal re cattolico di sollecitare i matrimoni, ed è tenuto consiglio a Fontainebleau, e fu deliberato scriver al re; essere conveniente di attendere prima che sien acquietati i rumori d'Italia. »

Nei successivi dispacci discorre il Giustinian delle nuove cuer-

genze di Mantova; e nel dispaccio 12 novembre dice avergli il Villeroy esposto: « essere il papa causa di tutto il disordine, perchè non camminava in queste cose come saria necessario per il bene, cioè anzi si era dichiarato che il duca di Mantova dovesse dar la nipote al re cattolico; ed aggiunse il Villeroy che la regina sopra ciò gli ha fatto parlar chiaro. »

*Dispaccio 23 novembre.* « La regina mi disse esser risolutissima di assistere e di proteggere il duca suo nipote, non solo per gl'interessi di sangue che teneva con esso; ma anco per la conservazione della libertà dei principi d'Italia, nella quale è tanto interessata questa corona; e che con tanta maggior costanza ed animo si era fermata in questa risoluzione quanto credeva le EE. VV. anche esse risolute di conservare la medesima libertà. »

*Dispaccio 4 dicembre.* « Fatti li ordinatimi ufficii con la regina, andai l'istesso giorno a darne parte alli due ministri per coadiuvare principalmente con essi il bisogno del duca di Mantova, e l'intenzione delle SS. VV. Eccellentissime, come quelli nel consiglio e parer de' quali consistono intieramente le risoluzioni di S. M. Il cancelliero con ample parole mi confermò quanto dalla regina mi era stato espresso, dicendo che a modo alcuno non si averia abbandonato quel duca, nè la libertà dei principi d'Italia, che con questi termini andava alla via di restar oppressa. Che la riputazione e sicurezza di questa corona vi era troppo interessata e mi pregò di assicurarne le SS. VV. Eccellentissime e di rianimarle a eseguir quello per conservazione della quiete e libertà di quella provincia, che avevano con tanta loro gloria sin ora fatto. Io usando seco delle medesime considerazioni e concetti che avevo anco fatto con la regina, e che così intorno l'importanza di questi accidenti come alli artificii usati fin ora dalli autori di essi, e alla necessità d'un gagliardo e pronto rimedio, questo non poteva venir da altri, che dalla regia e potente mano di S. M. gli dissi, che quanto all'EE. VV. gli effetti dimostrati da esse in queste occorrenze, facevano chiaro testimonio di quanto loro sia a cuore la conservazione della quiete e libertà di questa provincia, e che essendo grandissima la stima e osservanza loro verso questa corona e gl'interessi e

fini massimamente in questo negozio tutti conformi, niuna cosa poteva aver maggior forza ad inanimarle a quanto S. S. Illustrissima mi diceva, che l'esempio e l'autorità delle Maestà loro, e questo sarà bastantissimo ad eccitare mediante tutti quelli altri principi che sono interessatissimi nella quiete e libertà dell'Italia, onde nella prontezza degli effetti di questa cristianissima corona, consisteva la conservazione del duca e della pubblica tranquillità; e confermando tuttavia il cancelliero medesimo che molto presto si sariano veduti effetti corrispondenti al bisogno, e degni della grandezza della Francia, io me ne passai a Villeroy col quale avendo fatto i medesimi ufficii, e venuto egli meco a discorsi più particolari e ristretti, convengo con ogni brevità e chiarezza maggiore rappresentarli alle SS. VV. Eccellentissime per esser usciti da ministro il consiglio del quale è la sola norma delle deliberazioni di S. Maestà. Confermando egli dunque tutto ciò, che m'era stato detto dalla regina, aggiunse, che due erano le vie che si potevano tenere in queste occorrenze, l'una del negozio, e l'altra della forza. Che nella prima, essendo stata tante volte tentata in vano, sperava poco, tuttavia non era bene d'abbandonarla, ma che nelle forze bisognava fare il fondamento principale, le quali perchè sortissero li effetti, che si desiderava, era necessario che fossero vigorose e potenti, e fatte con ferma risoluzione, non cessando il bisogno, di adoperarle: altrimenti le sole apparenze e dimostrazioni di esse averiano fatto contrario effetto, perchè penetrate dai Spagnoli si confermerieno tanto più ne' loro cattivi disegni; che per far questo era necessario unire insieme i principi interessati nella conservazione della libertà di questa provincia, nella quale confessava, che anco la Francia aveva interesse molto grande, e concertando insieme i modi ed i consigli, camminar poi a questa unione e comunione di effetti, che paressero necessarii, e disse che la regina era molto ben risoluta di non permettere queste violenze, se la repubblica dimostrava il medesimo. Il granduca s'era già interessato nella difesa del duca, e altri forse in Italia fariano l'istesso, giacchè si tratta della conservazione della loro propria libertà, e che turbandosi le cose da questa parte, si turberiano da per tutto; e particolarmente gli Stati romperiano, e

l'Inghilterra ancora, e i Spagnuoli temendo di una tanto universale commozione contro di loro, potranno forse pensarvi meglio; e questa gli pareva la via migliore e più sicura, senza abbandonar però le trattazioni, che accompagnate da tali concerti ed apparati averiano gran forza. Io sentendo questa forma di discorso, e sapendo l'intenzione di Villeroy, come ho sempre scritto, molto lontana dal metter in pericolo la quiete che godono, e da quello che anderiá succedendo, quando si effettuassero le cose dette da esso, mi accorsi subito che non erano messe innanzi per altro che per andar sotto pretesto di far gran cose, tirando ogni risoluzione in lungo: onde rispondendo gli dissi, che il suo discorso era molto savio, e degno appunto della virtù di un tanto esperimentato ministro, ma che mi pareva vedervi dentro molti contrarii, che impediscono il fine principale di questo negozio, che era di assistere prontamente al Duca acciò non restasse oppresso, perchè dissi che queste negoziazioni e concerti non potevano passare se non con molta lunghezza, durante la quale, il duca restando senza il soccorso di questa corona saria certamente oppresso; che il vero e solo rimedio era che la Maestà sua facesse veder prontamente gli effetti della sua prudentissima risoluzione col mezzo dei quali si sosteniria il duca, e si daria maggior agio agli altri di fare il medesimo ed allora con più riputazione e facilità si potria trattare e risolvere le cose accennate da esso, se ben si poteva credere, che la sola riputazione che porteriano seco li aiuti di Francia, farà molto presto svanire tutti questi travagli: e con altre ragioni e concetti simili concertati prima con il duca di Nevers, e con li agenti di Mantova, procurai di persuader Villeroy, che era necessario di far presto, e che li avvisi di Sua Maestà sariano bastanti così a conservar il duca, come a far continuar la repubblica nei suoi buoni effetti, ed a mover gli altri, che li stanno aspettando. Mostrò Villeroy di assentire a queste ragioni, tutta via dal suo ragionamento compresi, che l'intento suo era di tirar le cose in lungo, dicendo pure, che si aspetta il ritorno del corriero espedito in Spagna, e che prima non si poteva risolvere cosa alcuna: che gli pareva impossibile, che il re cattolico dedito tanto alla pace volesse ora perturbare la repubblica, ed altre cose simili,

che dal fatto medesimo restano reprobate; mi dimandò se avevo riespedito il corriero, che mi fu spedito dalle Eccellenze Vostre, gli dissi che no, perchè aspettavo di farlo con la risoluzione che qui saria presa sopra questi nuovi emergenti, il ritardo della quale aggiunsi non poteva se non grandemente nuocere alle cose del duca, dar animo a chi voleva opprimerlo, e torlo a quelli, che procurano di conservarlo, e che gli animi d'Italia devono star tutti sospesi, aspettando la detta risoluzione che è quella che può assicurar la loro quiete e tranquillità, onde io disegnavo di spedirla con diligenza alle SS. VV. Eccellentissime e credeva che la Maestà Sua non l'averebbe ritardata; mi disse che ritornato a Parigi si sarebbe tenuto il consiglio e fatta la debita risoluzione, e che la cosa era grandemente a cuore alla regina ed a tutti; io soggiunsi, che veramente lo meritava trattandosi non solo della conservazione d'un principe tanto congiunto con Sua Maestà, ma della quiete e libertà degli altri, e sopra tutto della riputazione e interesse di questa corona, che lasciando correr cose tali, sarebbe incredibilmente pregiudicata; e con altri concetti simili che sarebbe troppo lungo a riferirli, procurai di eccitarlo a far quanto prima seguir la detta risoluzione con effetto conforme alle promesse di Sua Maestà, e alla aspettazione di tutti; e si terminò il ragionamento, del quale diedi subito conto alli agenti del duca di Mantova acciò tal intenzione di Villeroy di tirare la risoluzione in lungo potesse tanto più sollecitarlo come vanno facendo; io poi tornato in questa città, diedi di questi miei ufficii similmente conto al duca d'Umena, il quale per esser un poco indisposto non aveva potuto trasferirsi alla corte, e l'impressi di quanto era necessario per far nascere qualche buona risoluzione, la quale differita al ritorno di Sua Maestà qui che deve arrivarci oggi, e Dio voglia che per gli artificii usati sempre in congiunture tali dai Spagnuoli non resti prorogata, essendo giunto corriero di Milano a don Inigo, il quale ha sparso portargli avviso che le milizie si ritiravano dal Monferrato, e si andavano licenziando; oggi è giunto il principe di Condé e il principe di Nevers cogli altri, che favoriscono il duca e il ben publico, fanno quanto possono, ma l'autorità loro non è bastante perchè la regina non fa nè più e

meno di quello che consigliano li ministri e Villeroy in particolare, il qual cammina in questo negozio nella maniera che ho sempre scritto; tuttavia la Maestà sua ha parlato meco in questo ultima udienza e con tutti così chiaro, che inanimata da Condé e altri principi che per la maggior parte sentono il medesimo, si starà a vedere la risoluzione che prenderanno. *Grazie.*

L' ambasciatore Giustinian partì da Parigi il 3 gennajo 1614, lasciando la carica a Pietro Contarini.

# RELAZIONE DI FRANCIA

DI

# PIETRO CONTARINI

AMBASCIATORE

A

## LUIGI XIII ED A MARIA DE MEDICI

DAL 1613 AL 1616.

(*La relazione si conserva nell' Archivio generale dei Frari*).

# AVVERTIMENTO.

*Le notizie intorno alla vita di Pietro Contarini si leggono nel volume I della serie delle relazioni di Spagna, pag. 559; e la commissione rilasciatagli è eguale a quella di Antonio Foscarini.*

*Nella breve relazione del Contarini, è con vivezza descritto il carattere francese e quello di Maria de Medici e dei suoi favoriti. Merita poi di essere attentamente considerato quanto scrive il veneto ambasciatore sulle vere idee di Enrico IV intorno all'Italia, perchè danno a conoscere come l'amicizia di Venezia con la Francia avesse scopi più alti di quello che comunemente si crede.*

*Serenissimo Principe* (1)!

L' obbligo di riferire alla Serenità vostra ed alle Eccellenze Vostre Illustrissime, quello che ho potuto apprendere nel servirle appresso Luigi XIII re di Francia e di Navarra, nella reggenza e governo di Maria de' Medici sua madre, dovrà restringersi solo a quelle cose stimate da me più degne dell' intelligenza di questo eccelso luogo, e più proprie a sapersi ne' presenti tempi, ripieni di tante variazioni e alterazioni; poichè la Francia, che è parte così degna, viva e grande dell' Europa, quando da sè stessa non indebolisce le proprie forze e vigore, può esser sempre di contrapposto e giusto equilibrio a qualsivoglia altra potenza. Io andrò dunque prima rappresentando brevemente quanto possa questo regno, le sue grandezze, le sue forze che costituiscono il signore di esso un re potentissimo. Dirò in secondo luogo i suoi contrarii non piccoli, perchè da essi nascono bene spesso effetti molto dannosi a quella monarchia. Ed in fine non tacerò le cause de' passati disturbi e movimenti del regno, ed in qual termine lasciai al mio partire quel governo, restringendo il tutto a quella brevità che conosco esser molto necessaria alle gravi occupazioni dell' Eccellenze Vostre, e tanto debita alla mia particolare riverenza.

Dirò che il regno di Francia essendo piano con piacevoli colli e valli amenissime, tutto buono, tutto fertile, è abbondante e copioso di ogni cosa necessaria al bisogno umano, in modo che ne contribuisce anco agli stati vicini.

In Ispagna e Portogallo si mandano grani, in Inghilterra ed altri luoghi vini, ritirando a sè molto oro.

(1) Era doge Giovanni Bembo.

Il suo clima è temperato, l'aria buona e saluberrima che lo rende popolatissimo, ripieno in ogni luogo di abitanti, nè vi è in parte alcuna bisogno di gente. Li suoi fiumi sono molti, sono navigabili, rigano tutto il regno, non danneggiano, non innondano, ed entrano uno nell'altro in maniera che camminando non molto per terra si ponno condurre le merci e ogni altra cosa dall'Oceano nel Mediterraneo. I principali sono la Loira, la Senna, il Rodano e la Garonna, i quali vanno in diversi rami compartendosi, e così passano in varii luoghi contribuendo a ciascuno di essi comodo ed utile; non altrimenti che vene, corrono così gran corpo ed a tutte le parti somministrano il suo nudrimento. Dalli mari che lo bagnano trae non solo sicurezza, ma profitto ancora per le armate, per la navigazione, per li traffichi e commerci: ha in somma la natura arricchito questo regno di ogni desiderata comodità, senza che ricorra ad altri per riceverne il suo bisogno.

Le città che sono al mare hanno tutte diversi porti, e tra i principali si nominano in Normandia Roano ed in Provenza quello di Marsiglia. Essendo continue le depredazioni dei corsari di Barbaria, che infestano con grandissimo danno quei mari ed interrompono il traffico, l'anno passato si sono armati in quella città alcuni bertoni per accompagnare le navi che vanno e vengono di levante, coi quali si spera di aver in qualche parte provvisto alli pericoli; ma il loro mantenimento apportando spesa e carichi alla mercanzia fa che si restringano gli utili ai negozianti, nè resta ancor ben certo qual benefizio ne apportino, sentendosi ancor delle depredazioni. In quel porto tiene Sua Maestà dodici galere mal armate e poco provviste delle cose necessarie, le quali se navigassero correndo di continuo quella spiaggia sino a Genova, non è dubbio che renderebbero più sicura quella navigazione, con riputazione grande delle forze di Francia, che potrebbono, volendo, apportar grandi difficoltà e quasi assolutamente impedire li soccorsi che di Spagna si mandano dal cattolico in Italia per bisogno delli suoi stati. Enrico IV re di così magnanimi pensieri, non lasciò d'applicarvi l'animo anzi praticò lungamente di guadagnar la volontà de' Genovesi, e di metter qualche piede

in quella città: ma scoperti furono puniti capitalmente quelli cittadini ch' ebbero le mani in quell' affare.

Cava il re intorno dieci milioni e settecento mila scudi sotto diversi titoli di tutte le entrate regie, cinque de' quali solo vengono in Parigi alli Tesorieri, che servono per le spese ordinarie ed estraordinarie della Maestà Sua e del regno, restando gli altri obbligati agli usufrutti dei debiti che paga la corona; bastavano questi d'avvantaggio al re defunto per supplire a tutte le sue occorrenze, anzi che in poco tempo aveva riposti nella Bastiglia sei milioni d' oro; e seguita la sua morte, non solo si sono consumati, ma intaccate le entrate degli anni avvenire, accresciuti li debiti e fatti maggiori gl' interessi. Non è però grandemente difficile al re di trovar denaro bisognandogli, per esserne il regno ripieno, e la città di Parigi in particolare ne abbonda di così fatta maniera, che riesce impossibile esprimere il guasto che se ne fa da ognuno, con quanta larghezza lo gettano: le spese e consumo immenso che si vedono, e le grandi somme d' oro che si sa essere in mano di molti: le quali essendo nel regno e nei sudditi, non mancano infine modi al re di potersene servire e valere, trovandosi sempre alla giornata chi propone diversi partiti da cavarne grandi somme.

La nobiltà di quella nazione è grandemente dedita alle armi, nè i popoli le abborriscono: travaglia volentieri in tutti gli esercizii militari con singolare attitudine e disposizione, nè vi è nazione che l' avanzi a cavallo, corre ad ogni pericolo, furiosa nei primi impeti e così ardita, che non vi è precipizio al quale animosamente non si esponga; ma è impaziente negli incomodi, facile a mutar volontà, incostante, di poca fede, non meno scordevole dei benefizii che delle ingiurie, e quello che con facilità acquista, coll' istessa anco lo perde; e volendo la Serenità Vostra servirsi di questa gente, mentre li passi fossero aperti, che altrimenti è vanità il pensarvi, e quando le necessità del regno non li ritenessero, ne avrà sempre a gusto suo ogni maggior numero: perchè è così pieno il regno ed abbonda di uomini senza alcuna occupazione, e sono così avidi di portarsi in luogo da cavarne utilità, parendo loro dopo una volta prese l'armi, non saper viver

senza di esse; e io ne ho avute infinite istanze e di continuo era la casa piena di chi mi faceva offerte, in modo che ben in pochi giorni e con poca difficoltà io avrei potuto far levata di ventimila per servizio delle Eccellenze Vostre; e siccome di poco numero crederei che potesse riuscir utile il valersi per esporli agli assalti, a' patimenti e a' pericoli, così non potrei assicurare qual buon frutto potessero ricevere da gran quantità, perchè il tenerli nei presidii per guardar e custodire una piazza, od assicurare un porto non sarebbe sicuro partito; oltrechè è impossibile mantenersi a quell' obbligo che deve aver un soldato di guarnigione, ed alla campagna non può il francese sostenere lungamente li patimenti, fugge, ruba, abbrucia senza alcun riguardo. È ben vero che facendosi giornata, sarebbe maggiore la fatica da trattenerli dal combattere, che il bisogno di spronarli ad alcuna fazione, ma se si potessero avere di quelli che sono stati e che sono tuttavia in Fiandra, già avvezzi all' obbedienza militare, potrebbe sperare la Serenità Vostra d' esserne ben servita. Per persone di comando, signori di qualità e principi, ancora basterebbe solo che le Eccellenze Vostre si lasciassero intendere, che a gara correrebbero ad offrirsele, essendo tale in tutte le parti la reputazione del soldo della Repubblica, che non vi è alcuno che lo preferisca a quello di qualsivoglia altro principe.

E prima di dar fine a questa parte, rappresenterò quali siano le alleanze, le intelligenze ed amicizie che tiene quella corona con gli altri potentati, che non vi è dubbio hanno preso grande alterazione dopo la morte del suo re. Era Enrico IV capo di una unione dei principi grandi e potenti, i quali avendo ognuno di essi gli stessi interessi, e per fine il difendersi dalla potenza di Spagna, e lo impedire che quella non si facesse maggiore, con quei progressi che si scopre aver per oggetto di soggettarsi ognuno, pareva così forte questa unione che giammai ardissero gli Spagnuoli di tentar alcuna cosa contro qualsisia di essi. Vi erano il re d' Inghilterra, gli stati d' Olanda, e li principi protestanti d' Alemagna, e quello che importava sommamente agli interessi della Francia, era il trovarsi quelli potentati così vicini al regno, che con grande facilità potevansi ricever aiuti, mandar ad

altri soccorsi, e far passar le armate e gli eserciti con divisar prestamente la maniera delle diversioni e delle cose necessarie per l'offesa e difesa. Morto il re principiarono le trattazioni dei maritaggi con la Spagna, e dopo essendosi anco eseguite, hanno prodotto delle diffidenze grandi, e sono entrati delli sospetti che sotto questi parentadi vi fossero più segrete intelligenze non solo a pregiudizio degli Olandesi ma anche contro gli Ugonotti di Francia, temendosi che unitamente queste due corone concertassero, l'una d'impadronirsi di quegli stati, e l'altra di liberarsi e scacciare dal regno gli Ugonotti, promettendosi di prestarsi gli aiuti necessari per le imprese.

Se sieno vere o false queste pratiche è assai difficile il saperlo, siccome è molto facile il conoscer che ogni uno ne ha avuto grande sospetto, dal quale pare esser nato che il re cristianissimo resti quasi disgiunto dall'unione; e che quello d'Inghilterra procuri esso di farsi capo, e d'accrescer questa lega con altri principi ancora, ma mancandovi il principale aiuto e il più forte fondamento, com'è quello della Francia, viene a trovarsi grandemente indebolito, poichè il re d'Inghilterra per aver con larga mano profuso grandemente, non ha denaro, e con fatica ne sa ritrovare, oltre al vederlo così alieno dal governo delle cose proprie, in qualche parte inclinato a maritar il figliuolo in Ispagna, e lo aver con tanta freddezza portati gli interessi di Brandeburg per le cose di Cleves, fa conoscer non poter quella unione promettersi molto di tal capo.

Gli Ugonotti di Francia si rendono ben atti ad apportar dei disturbi al proprio re ed al regno, ma fuori non hanno nè sono in termine di soccorrere alcuno, perchè non sempre i loro capi sono uniti, nè si trovano aver fondamento di stati nè di ricchezze per apportar ad altri aiuto. I principi di Allemagna, sanno meglio le Eccellenze Vostre di me, che sono indebitati, nè tutti del medesimo volere, e il condurli a risoluzione di fare eserciti o di porger braccio ad alcuno sarebbe ripieno di grandi difficoltà e di quelle lunghezze senza fine, che nascono non solo dalla tepidezza della lor natura, ma anco dal poco modo di poterlo fare. Restano solo gli stati d'Olanda, ma questi godendo la quiete ed

il frutto dell' onorevolissima tregua che hanno col cattolico, con tanto avvantaggio de' loro traffichi, se non a forza si moverebbono e con speranza dei grandi aiuti di Francia e d' Inghilterra; ma mentre viveva il re teneva ognuno in officio, e movendosi esso bastava per dar grande avvantaggio e reputazione alla mossa degli altri collegati: e dove Sua Maestà piegava, ogn'uno correva, chè ora forse non vi è chi ardirebbe, temendo di restar solo esposto a tutte le forze del cattolico. Non lasciano però in Francia i ministri di quella corona di dire, ed a me infinite volte lo hanno replicato, che non abbandoneranno mai le antiche loro alleanze per li nuovi parentadi con Ispagna, che soccorreranno sempre i loro amici, senza aver riguardo a chi si sia, conoscendo esser tale il servizio del re. Non si ommette anco con ognuno di detti principi di passare buona intelligenza, procurandosi di tener ben disposto il re d' Inghilterra, non solo con quelle più cortesi dimostrazioni che sono solite tra principe e principe, ma col tener viva la pratica di dargli una delle sorelle di quella maestà.

Cogli Olandesi similmente si procura di far lo stesso pagandogli e mantenendogli di continuo un reggimento di tremille fanti, e dando lucrose pensioni a diversi; ed è tale l' obbligo degli Olandesi di corrisponder a quella corona a quanto nelli più importanti bisogni e necessità ha fatto il re defunto, e si continua tuttavia a loro favore, che se non con grande ingratitudine saprebbono scordarsi de' beneficii ricevuti. Coi principi di Allemagna ancora si mantiene buona amicizia, la quale però viene coltivata da semplici officii.

Con il papa, sebbene vi sono del continuo differenze per la giurisdizione cattolica, e che li parlamenti con ogni rigore procurino di non lasciar seguir alcun pregiudizio a quella del re, nascendo ogni giorno da questa materia qualche contesa che da da travagliar assai i nuncii che vi risiedono, con tutto ciò la Maestà Sua, ed in parte la regina madre si è andata sempre interponendo servendosi anco bene spesso dell' assoluta autorità del re nel compiacer il pontefice, come fece ultimamente, non solo sospendendo diversi decreti fatti dal parlamento intorno il libro del

suo vicino (1), non ammettendo l'articolo che conteneva il giuramento di fedeltà da darsi a'popoli e la indipendenza in molti casi dell'autorità regia da qualsisia altra sovranità, o impedir di proseguir più oltre contro il cardinale di Sardi, negar a' principi la dimanda pur del medesimo capitolo, e nel render soddisfatta la Santità Sua in altri emergenti che occorrono alla giornata.

Con l'imperatore siccome non vi è in apparenza dimostrazione di grande amicizia, così non dirò sia comune con tutti li altri principi austriaci di Germania, meno un segno di diffidenza; e similmente con i Turchi si passa con buona corrispondenza.

Come s'intendano nell'universale Francesi con Spagnuoli è facile conoscerlo dall'odio naturale che si portano queste due nazioni, emule nello stimarsi l'una superiore all'altra, dalla varietà dei costumi, dalli genii in tutto contrari che producono quella mala disposizione nota ad ognuno, e maggiore di quanto comunemente si crede; nè li nuovi parentadi hanno servito che a maggiormente scoprirsi con la pratica più frequente i difetti fra loro, e rendere più odioso il termine di una nazion all'altra: essendochè dopo effettuati si è accresciuta la malevolenza contro gli Spagnuoli, venendo di più generalmente abborriti e mal veduti gli autori di quel consiglio, e nell'istessa regina madre si conobbe nel ritorno dal viaggio di Bordeaux qualche pentimento, perchè scaccia molti di quei ministri che ve la condussero, ingelosita che la regina regnante potesse impedirle i progressi della sua assoluta autorità, ma infine avvedutasi non scoprirsi in lei quello spirito che potesse promettere gran cose, nemmeno molto studio nel guadagnar l'animo del re, contenendosi nei termini gravi del proprio naturale tanto alieni dalla facilità francese, per il che si rende molto meno amabile. Continua la regina madre nello stesso stile di non volersi disgustare cogli Spagnuoli, per quelle considerazioni che in altro luogo rappresenterò alla Serenità Vostra.

Tutti li cantoni degli Svizzeri e li Grigioni sono collegati con la Francia. Paga il re ogni anno a quei popoli quattrocento-

(1) Il re d'Inghilterra Giacomo I.

mille scudi; parte servono a diffalco dei debiti civili, e gli altri per pensioni pubbliche e private; non restano però ben contenti di quella corona per ritardarsi bene spesso li pagamenti, e alcuni di essi grandemente si dolgono in particolare i Bernesi ed i Zurigani, per vedere che i ministri di Francia s'opponghino alla loro alleanza con la Serenità Vostra, parendo da ciò ricevere alla loro libertà grande pregiudizio, e che la lega li renda più tosto soggetti che amici, e ne hanno fatte diverse condoglianze in corte, e sopra tutti i Bernesi, che se con gli stessi concetti si fossero lasciati intendere i Grigioni, avrebbero forse col loro proprio beneficio avanzato anco quello delle Eccellenze Vostre.

Dopo la morte del fu re, con pochissimo studio si è procurato in Francia, cioè da quei ministri in cui mano è stato il maneggio, di obbligarsi e di proteggere li principi italiani. Il duca di Mantova, sebbene nipote e dichiarato particolar principe della Maestà Sua, non ha potuto giammai ricevere ne'suoi bisogni alcun aiuto, sebbene con più istanze, con replicati officii ed ambasciate ricercasse la Maestà Sua, almeno di qualche somma di denaro: considerando il suo pericolo, la necessità di gettarsi in mano degli Spagnuoli, promettendo che mentre la Maestà Sua non l'avesse abbandonato de' soccorsi necessari, avrebbe impedito l'ingresso degli Spagnuoli nei suoi stati, con dichiarazione di dipender in tutto dalla corona di Francia.

Si duole anco grandemente il duca, che nella protezione delle cose del regno, sia stato preferito il cardinale di Guisa a suo fratello, benchè gli fosse stata data quasi sicurezza che questo sarebbe nominato nel primo luogo; donde sono seguite male soddisfazioni, e la necessità di Mantova di gettarsi assolutamente in braccio degli Spagnuoli, con tanto suo proprio disservizio e degli altri ancora.

Con Savoia parimenti si va ogni giorno accrescendo la diffidenza: resta offesa quell'Altezza, che Madama promessa in moglie dal fu re al principe suo figlio sia stata data in Ispagna; che in questi ultimi suoi travagli gli sieno state impedite le difese ed aiuti, nè osservate le cose promessegli nel trattato d'Asti, ed anco mille volte a' suoi ambasciatori ratificate; di lui si dolgono

ch' egli abbia tenute secrete pratiche con li principi e tenuta mano a fomentare quelle rivolte, nè vi mancano querele dall'una e dall' altra parte.

Col granduca di Fiorenza si passa quella amorevole confidenza alla quale viene portata la Maestà Sua dal sangue e dal nascimento; e per non avanzarmi con maggiore lunghezza entrerò a dire quale sia la disposizione verso questa Serenissima Repubblica.

I buoni Francesi, cioè quelli che desiderano il bene e grandezza del proprio re e regno, e spogliati d'affetti ed interessi con Ispagna, e gli altri ancora che d' avvantaggio fra essi temono e sono più inimici a quel nome, la stimano, riveriscono ed amano infinitamente, predicando e lodando la sua sapienza e la condotta prudente del suo governo, in tutte le occorrenze si mostrano affezionati e desiderosi de'suoi felici successi ed avvenimenti, dolendosi che non si concorra con pienezza e risoluzione nel favorire quello che può riuscire a suo giovamento. In tutti li principi della Francia ho scoperto similmente un' ottima e singolare disposizione verso di lei, ne parlano sempre con grande onore, confessando esser ella il solo propugnacolo nel mantenere e conservar libera questa provincia d' Italia.

Gli stessi concetti mi sono anche più volte stati replicati dai ministri e da quelli che di autorità sono più vicini alle Maestà loro; con aggiunger di più: che il re non potrà giammai mantenersi in grande credito e stima in Italia, se non quando sarà unito alla Repubblica, che la sua conservazione importa infinitamente alla Francia, la cui amicizia non costa, non può nuocer, ed è di grande riputazione e lustro alla corona. Io non di meno so che alcuno di essi parlando ad altri, ha tenuto diverso linguaggio, dicendo che nelle Maestà loro vi è poca occasione di rimaner soddisfatti della Repubblica, perchè sola fra tanti amici e collegati in questi ultimi bisogni e travagli del regno, era restata addietro dal far quelle dimostrazioni, nelle quali tutti gli altri principi erano concorsi con tanta prontezza, anzi che mostravano d'esser stati avvisati, che da questo Eccellentissimo Senato fossero con maggior desiderio e contento aspettati gli aiuti de' buoni

successi del principe di Condè, che quelli del re medesimo, credono che l' Eccellenze Vostre ingelosite de' parentadi con Ispagna abbino perduta la confidenza con loro, ed io non dubito che con li stessi concetti s' abbia fatta qualche non buona impressione nell'animo della regina madre, come m'accennò un giorno mentre trattava seco del negozio dei Grigioni, ed io so d'averlo con mie lettere rappresentato, che non doveva parer strano alla Serenità Vostra se non trovava nelle sue dimande la prontezza che desiderava, perchè nemmeno il re ne' suoi bisogni aveva provata quella della Repubblica. In tutte le occasioni che ho avuto di trattar seco, ho però scoperto, se non buona volontà, desiderio di gratificar l' Eccellenze Vostre, e dispiacere di vederle involte in guerre e travagli, e posso assicurarle con certezza, che non dal volere espresso da lei, ma bensì dal consiglio al quale in affari di simil natura in tutto si riporta, siano nate le difficoltà e durezze nel negozio dei Grigioni. Della inclinazione del re non parlo, poichè essendo ancor giovinetto, è difficile il saperne far giudizio, ma conoscendosi Sua Maestà poco disposta verso la Spagna, si può sperare abbia ad amare e star bene con quelli, che si sostentano indipendenti da quella corona.

Vengo ora alla seconda parte dicendo: che sono tre le cause principali dalle quali procedono li contrarii che diminuiscono l' assoluta autorità del re, e rendono soggetto il regno a facili alterazioni. L' una è la diversità della religione, l' altra li governi in vita in mano dei principi, e l' ultima la venalità degli officii, non essendovi carica, magistrato o di giustizia o d' altra natura che non si venda. Da questi tre capi anderò brevissimamente rappresentando alla Serenità Vostra quali e quanto grandi sieno gli inconvenienti che ne seguono. Sono intorno ottanta anni che di Germania alcune poche famiglie di Ugonotti seguaci di Calvino, si ritirarono in Francia nelle provincie del Delfinato e Linguadoca; questi andarono con notabile progresso moltiplicando ed accrescendo, poichè studiosissime ne' loro vantaggi, e poco considerandosi da chi governava allora qual male fosse per venire da quello benchè debole principio, poterono grandemente avanzarsi; infine prevedendosi, se ben tardi, le conseguenze di lasciar crescere

con maggior aumento questo male, si cominciarono a far guerra, tentando di cacciare gli Ugonotti dal regno, ed avendo essi a capo il principe di Condè avo, ed anche il padre di questo militando con risoluzione costante qual era il voler sostenere la libertà della lor coscienza, venne a star il regno in combustioni continue per molti anni. Apporta sommo orrore il veder il paese che corsero quelle genti, che fu la maggior e miglior parte del regno, non vedendosi chiesa, per degna che sia, e nobile edificio, che non l'abbiano rotto e distrutto, le immagini dei santi tutte guaste, li lor corpi levati dai monumenti ed abbruciati, e gli ornamenti stracciati e distrutti, azione iniqua per levare lo splendore e grandezza della vera religione cattolica, di che resteranno per gran tempo le reliquie. Gli acquisti che hanno fatto, le piazze occupate nelle guerre, quello che hanno convenuto i re conceder loro ne' trattati di pace, li ha resi molto potenti, ed Enrico IV in particolare con l'editto di pacificazione li avanzò in modo, che ora tengono 76 piazze di sicurezza, che sebbene non sono tutte intieramente forti, si trovano però per la maggior parte in conveniente difesa, il governatore di loro è posto dal re, che giura non di meno fedeltà ad essi. Per li presidii il re dà loro centottantamila scudi come similmente ne paga trentaseimille per li stipendi de' loro predicanti. Nelle città dove essi sono, in minor numero dei cattolici, fanno li loro esercizi fuori, in luoghi senza alcun ornamento e apparato. Sono buonissimi soldati, vigilanti e nell' avanzar i loro interessi molto avveduti. Hanno corrispondenze ed unione con Inghilterra e Germania, e nelli bisogni sperano ricever sempre soccorsi ed aiuti. Giammai nel regno sorge movimento, che questa parte non si commova; se il re s'arma per metter in obbedienza alcuno, essi di subito si pongono su la difesa; se vi è persona che voglia sotto alcun pretesto turbare la quiete pubblica lo fa sempre con l'appoggio loro. I re di Navarra, li principi di Condè, ebbero di continuo le forze e la difesa da quelli della religione chiamata da essi riformata; e se con maggior provvidenza del passato non porranno li re avvertimento che non si faccino più potenti, l'esempio delli stati d'Olanda mostra molto chiaro quanto sia pericoloso non segua nel progres-

so del tempo una separazione a quella consimile nella Francia. E di questo ho detto assai.

Li governi che si danno in vita, così delle piazze come delle provincie, sono essi ancora di conseguenze molto nocive: in particolare quelli che sono in mano de' principi, poichè la sicurezza che tengono di non esserne privati, e la speranza che hanno di poterli anco come pegni ereditari trasmettere nella posterità, li rendono in modo studiosi di costituire in buona difesa le fortezze, presidiarle con persone in tutto da essi dipendenti, ed obbligare in maniera la nobiltà e il popolo, che non conoscono quasi altro re che loro stessi; sicchè per una parte si preparano una ritirata sicura in ogni occasione, e per l'altra fanno seguito e gente per difendersi e tentar li propri fini; onde se li re poi pensano di correggere alcuno, convengono far eserciti e condur il cannone; così che tirando a sè inconvenienti molto maggiori, causano che si dissimuli per minor male le inobbedienze, e si tollerino quei mancamenti che meriterebbero correzioni.

Enrico IV, che conobbe la necessità di rimediarvi, non potendo intieramente farlo, risolse di eleggere altrettanti luogotenenti di confidenza, colla stessa autorità delli governatori, perchè per lo più fra l'uno e l'altro vi nascono difficoltà di giurisdizione, ed il seguito va partito. Se l'uno è contumace, l'altro si mostra buon procuratore del re; non mancano però ancora delli inconvenienti, come si è visto nelli ultimi motivi de' principi che fecero levare la maggior parte di genti cavate da' loro propri governi. Passo all'altro capo senz'allungarmi in questo d'avvantaggio.

Tutti li officii e servizii della casa del re sino agli ultimi valletti, tutti li carichi militari per ogni magistrato di giustizia si vendono, e col pagarsi per questo certa annua imposizione che chiamano la *stolletta*, possono anco disponerne dopo la vita; ciò causa che non le persone di merito, non quelle che travagliano, ma solo chi può comprare ha posto nelli carichi e nelli primi servizii del regno, dove bene spesso li meno atti ed idonei sono li preferiti, e da questo accidente avviene che il re è mal visto, rubato, e la giustizia mal amministrata.

Nel comprare uno di questi stati (così lo addimandano) convengono indebitarsi le famiglie, le quali vogliono in fine rifarsi a pregiudizio dell'interesse del re e dei particolari.

Nelle mani di questi di *robe lunga* e dei finanzieri, sono riposti li tesori, in questi sono le ricchezze ed il denaro del regno, avendo alcuno d'essi milioni d'oro.

Il re, nella cui disposizione non sono più questi carichi, non ha modo di riconoscere chi lo servì bene, nè di premiare il merito di chi vale; ed essendo levata la speranza di conseguir utile ed onore, che è quella infine che dà spirito ad ognuno e che invita alle fatiche ed alli travagli, restano molti mal contenti, le persone ne' loro servizii tarde ed alcuna volta poco fedeli.

Da questi tre capi avrà potuto conoscere la Serenità Vostra li contrari che s'oppongono alle grandezze, ricchezze ed alla potenza del regno di Francia. Ora passerò a considerare da quali cause nacquero le ultime commozioni di quel regno.

Ucciso Enrico IV nominato il grande, re di singolare virtù, valore e fortuna, che fu temuto, obbedito ed amato, nel colmo delle sue grandezze, non essendovi stato alcun altro che con maggiori difficoltà pervenisse alla corona, nè la possedesse con più assoluta proprietà di lui, quando appunto si trovava armato per eseguir imprese ben degne del suo invitto e glorioso animo, venne accusato un signore grande di corte partecipe di tal parricidio, ma in effetto da quello che fin allora si potè avere con diligentissime inquisizioni, si conobbe esser quello proceduto dal furore indiavolato di un uomo maledetto che si portò da se a simile azione detestanda. Io da ministro molto principale e che certamente poteva saperlo, ho inteso che era la risoluzione del re di passare in Italia con esercito molto potente, che di già trovavasi in piedi, per far l'acquisto dello stato di Milano, al quale mentre l'Eccellenze Vostre fossero anch'esse concorse, voleva le ne restasse una parte, ed al duca di Savoia il rimanente, cedendogli esso però quello che tiene di là dei monti, e mentre gli fosse riuscita facile l'impresa pensava di passar a Napoli, per far anco quell'acquisto per la Chiesa, poichè constando per gli esempi

passati quanto fosse difficile ai Francesi mantenere stati in Italia, vedeva non esser miglior mezzo, per levare agli Spagnuoli il modo di riprenderli una volta che ne fossero spogliati, che investirne i principi naturali medesimi di quella provincia, i quali avrieno potuto con maggior facilità conservarli.

Lasciò il regno in pace, obbediente e con molto denaro, li principi senza autorità, seguito e potere; e subito fu dichiarata dal parlamento di Parigi la regina reggente; non era in corte il principe di Condè di già partito per li disgusti ricevuti dal re, e trovandosi ogni altra persona confusa da così improvviso e subito accidente, non vi fu opposizione nè contrasto per riconoscerla ed obbedirla per tale. Ritornò di subito il principe, il quale trovandosi impoverito, con molto debito, e maggior parte del suo impegnato perchè il re lo teneva molto ristretto, non vide allora come potere, sebbene veniva da molti stimolato, metterai in istato di aver quella parte nel governo, che come primo principe del sangue gli spettava; dove solo attese ad accomodare le cose sue procurando di aver grandi pensioni, donativi ed infinite autorità che non gli furono difficili da conseguire, contentandosi di non sorprendere sopra l' autorità della regina, e ciò si facilitò anco assai, perchè volendosi donare alla marescialla d' Ancre ed arricchirla, non si poteva farlo senza compiacere anco degli altri, in modo che si principiò ad allargare la mano con ognuno così profusamente e senza misura, che si sono non solo consumati nel corso di cinque anni li sei milioni d' oro riposti dal re nella Bastiglia, ma fatti grandi debiti, e di molto intaccate le entrate degli anni susseguenti. Erano tenuti li principi dal re in soggezione tale, che non potevano alcuna cosa, volendo che il loro carattere non li servisse loro ad accrescer in conto alcuno di autorità, anzi le grazie dimandate per loro mezzo erano sempre negate, deneva poco e dava loro occasione di spendere molto, e li manteneva artificiosamente in continua divisione fra loro.

Il principe di Condè si ritrovava sempre in bisogno e senza denaro, dove all' incontro prima d' entrar prigione colle pensioni del re, che gli restano ora sospese, aveva centocinquantamila scudi all' anno da spendere.

La casa di Guisa indebitata allora ed impoverita, deve al presente tener d'entrata intorno trecentomille scudi. Così tutti gli altri hanno accresciute le lor fortune e rendite con governi, pensioni, donativi ed altri proventi.

Con simili mezzi ha procurato la regina di conservarsi intieramente tutta l'autorità nella sua reggenza, non considerando che ciò era un impoverir la corona per arricchir quelli, la potenza dei quali dovevale esser sempre sospetto.

Con un altro fondamento fu consigliata la Maestà Sua di stabilire in se stessa il comando, e nel regno la pace, che fu di procurare di star bene cogli Spagnuoli, acciò abbracciata l'opportunità dello stato del regno non le movessero le armi, ovvero, coi soliti loro mezzi, non suscitassero gli umori mal disposti, che senza il loro fomento non potevano aver grandezza e gran forza, onde non ricevendo molestie o insidie da essi pareva si mettesse in istato di non poterne avere d'altra parte; concetti portati non solo dalli ministri del governo per conservarsi in autorità, ma da quelli anco del pontefice, stimando che l'unione delle corone fosse grandemente profittevole alla cristianità.

S'aggiunse nella regina il desiderio d'accompagnar degnamente li figliuoli, onde cominciò dar orecchio alli matrimoni ed alleanze con Spagna, le quali maneggiarono così secretamente che prima furono conclusi che se ne sapesse in corte la trattazione, e con tanto ardore s'è precipitata la Maestà Sua ad eseguir ciò che pareva a lei di non poter esser mai sicura se non si effettuasse. Quanto abbia spiaciuto all'universale dei Francesi quello che pubblicato se ne è detto e scritto, sarebbe impossibile il rappresentarlo, ma sopra tutti gli altri, gli Ugonotti ne hanno esclamato e protestato.

I principi coll'occasione di questo pubblico scontento, impazienti ormai di veder passar più oltre l'assoluto dominio della regina, ed ambiziosi d'accrescer in autorità, stimarono opportuno il tempo di far le loro condoglianze, domandando regolazione a molti disordini del governo, alla quale vedendo non volersi venire, presero pretesto di moversi per servizio del re; s'assentarono di corte, e cominciarono ad armarsi, sorprendon-

do qualche luogo, ma ricevute diverse soddisfazioni se ne ritornarono.

L' anno passato ripigliarono le stesse cose, s' allontanarono di nuovo dalla corte, armandosi e ritrovando già gli umori pronti. S' unirono con gli Ugonotti, fecero un partito così forte che non poterono essere impediti i loro progressi, onde dall' esercito del re s' acquistarono somma riputazione, essendo però il tutto guidato dal duca di Bouillion gran capitano, uomo di buon parere e di magnanime risoluzioni. Guastarono e distrussero, quelle due armate nel poco tempo che stettero in piedi, infiniti luoghi, facendo stragi immense col ferro e col fuoco, perchè con stile non diverso procedevano le milizie del re da quelle de' principi ad estorsioni e rovina dei popoli: e se fosse lungamente continuata la guerra, non è dubbio che si sarebbe ridotto il regno a grandi miserie e calamità; alle quali convenendo ovviare la Maestà Sua fu costretta di accordare la pace con condizioni onorevolissime per il principe e di tanto pregiudizio alla dignità della corona. Fu però difficile il ritorno del principe con gli altri in corte, ripieno di timore di non cadere in quelle disavventure nelle quali poi quando meno pensava è incorso; ma in fine assicurato non solo da quelli che s' interposero nell' accomodamento, ma anche dalle loro Maestà, vi si condusse, con somma aspettazione di ognuno ed altrettanta riputazione sua. Entrò nei consigli, principiò a maneggiar gli affari più importanti del regno; s' avvide però in pochi giorni esser molto minore la sua autorità in disporne, di quello ch'egli s' era supposto, ovvero che gli fu promesso, in modo che poco contento si lasciava intendere con ognuno, mostrando la sua mala soddisfazione, e proferendo concetti coi quali appariva aver egli in animo di tornare alle cose di prima. Si trovarono diverse volte secretamente li principi insieme conferendo il poco frutto che avevano cavato dalle loro passate mosse, continuando tuttavia li disordini, e peggiori ancora, senza alcun loro avvantaggio, attribuendo tutto alla marescialla di Ancre ed al marito, come quella che dispone intieramente della volontà della regina. Stabilirono in diversi congressi di voler in ogni modo liberarsi da questi nominati da loro tiranni del regno, si disse anco,

che vi fossero più alti disegni a pregiudizio delle loro Maestà, ma pare che ciò non venga confirmato, se non da quello che per mostrar le cause della prigionia del principe si è divulgato; e mentre disponevano queste pratiche, ne fu avvertita la regina, che consigliata cogli interni suoi, venne alla risoluzione di fermar il principe, come sarebbe seguito anco di Mayenne, Vendôme e Bouillion se si fossero trovati allora nel Louvre, e non avvertiti quasi nell' istesso punto che poterono ritirarsi. Si dubitò che da questo potesse seguire gran rivoluzione nella città di Parigi, a che fu ovviato dalli buoni ordini dati alli capi del popolo per contenerlo in officio, il quale infine si spinse a sfogare il suo sdegno e furore contro la casa del maresciallo d' Ancre, svaligiandola e rovinandola affatto, con rabbia non più vista.

Ora sta il principe prigione per non doverne uscire di gran pezzo; gli altri si sono accomodati nel modo che già pochi giorni si è inteso, e per finire questa parte dirò che lo aver allargata la mano nell' accrescere li comodi alli principi e resili più potenti con dar loro pretesto tale, che non solo ebbero modo facile d' unirsi con quelli della religione, ma anco la maggior parte della Francia che non poteva tollerare queste parentele con Spagna, sono state le cause di queste ultime commozioni: le quali benchè paiono ora accomodate non è però che presto non possano ritornare alli stessi emergenti, e sino che il re non sia in età ed in cognizione di poter egli operare quello che è necessario, se ne può star del continuo con timore nell' incostante e varia natura dei Francesi, perchè non mancano pretesti, e de' malcontenti sempre ve ne sono, poco si punisce, e dalle composizioni ne cava migliori vantaggi chi ha avuto meno ragione.

Io considererò anco alla Serenità Vostra, che oltre esser stati questi matrimoni soggetto principale delle discordie del regno, hanno prodotto anco delli effetti poco buoni, negli interessi de' principi sebben congiunti ed affezionati a quella corona; non per altro non si diede aiuto al duca di Mantova nipote della Maestà Sua, che professa una somma osservanza e dipendenza verso di lei, e al quale fu promesso di farlo, e presa anco risoluzione di eseguirla, che per non disgustare il cattolico, nemico di vedere

le armi francesi in Italia. Per l'istesso rispetto il duca di Savoia combattuto dagli Spagnuoli, ridotto in gran pericolo di perder lo stato, e l'Italia la libertà con tanto pregiudizio della Francia, non solo non fu soccorso, ma con severissimi ordini proibito ed impedito di poter ricevere da quella parte alcuna difesa.

Brandeburg similmente per gli affari di Cleves, ha incontrato le medesime difficoltà, ed in fine le opposizioni che si sono fatte alle trattazioni di lega della Serenità Vostra coi Grigioni, hanno avuto il loro principal riguardo al non dar dispiacere agli Spagnuoli soccorrendoli; insomma essendosi posto da chi governa per massima ferma di voler in ogni modo la pace, benchè dannosa, poco degna, e che priva la Francia ne' tempi presenti di aver quel giusto equilibrio nell' Europa per il quale si è fatta estimare sin ora da ognuno: non vogliono non solo contender, ma nè anco contravvenire alla volontà e gusto degli Spagnuoli; ed il persuadersi, ben che ardesse l'Italia nelle guerre con pericolo di esser oppressa dall'altrui potenza, che i Francesi si muovano con altro che con officii e ambasciate, è vanità il crederlo non che aspettarlo: ed i Spagnuoli conoscendo che i Francesi non possono o non vogliono passar più oltre, poco stimano le loro interposizioni e niente li muovono. Conoscono quanto è debole il governo d' una donna, quanto pericoloso l'esser il re giovine, quali e quanti siano li rumori nel regno, li pensieri dei principi, la poca fede de' sudditi, e la disobbedienza quasi in ognuno, onde si fanno lecito l' arrogarsi l' arbitrio non solo di questa provincia, ma della cristianità tutta. Sillery è uno dei consiglieri che più e meno trovasi in autorità, secondo che sa trattenersi colla marescialla di Ancre. Da questo dipendono Barbino e Mangot, da' quali si stabiliscono prima le risoluzioni, e poi riferite alla regina, lei le pronunzia e fa che si eseguiscano, essendochè in essa sola è riposta ogni potestà, la quale sebbene veniva esercitata anco nel tempo della sua reggenza con ogni più piena volontà, con tutto ciò non pareva così assoluta com' è al presente che l' istesso re gliele ha trasmessa, facendosi ch' egli ora parli, e sotto il suo nome e comandamento escano tutti gli ordini; e se bene molte cose si portino nel consiglio dove intervengono li principi ed officiali della

corona, sono però prima passate e determinate alla consultazione di quei ministri, dai quali in fine dipende assolutamente il governo, e si conoscono tutti secondare le voglie di Spagna, sia che stimino tale il servizio del re, oppure che vi siano portati dai loro privati affetti ed interessi.

Io non ommetterò di dire in questo luogo quanto grandi sieno state le difficoltà e durezze incontrate da me nella trattazione del negozio dei Grigioni, che mi hanno potuto metter in chiaro la disposizione de' ministri esser in tutto aliena dal favorir la lega o passaggio per l'Eccellenze Vostre, e benchè all' illustrissimo signor cavalier Giustiniano mio precessore, nel cui tempo si principiò a passar officii in questo proposito a quella corte facessero diverse promesse, e dopo a me ancora le confirmassero, con tutto ciò li effetti sono riusciti così contrari che hanno dimostrato esser venute alcuna volta a qualche risposta favorevole più per l'importunità delle instanze e per non dare un' assoluta negativa, che con fine di corrispondere effettivamente al desiderio di Vostre Eccellenze; e gli stessi contrari non dubito punto si sieno provati dall' illustrissimo signor ambasciatore Bon, il quale ebbe l' onore di servire per qualche mese in quel travaglioso negozio; e se con quanto è stato operato dalla sua somma virtù e singolar prudenza non si è potuto cavar sinora gl' intieri effetti di quanto si desidera, ben resta chiaro rendersi quasi insuperabili quelle difficoltà, mentre continua nei Grigioni un ministro di così mala volontà.

Non negano che il fu re non favorisse la detta lega, ma aggiungono che ne fu ben presto pentito per li mali effetti che aveva prodotto colla disunione di que' popoli, colla fabbrica del forte Fuentes, e colla sovversione della propria loro lega, onde a rimetterla convennero spendere gran somme d' oro. Dicono che volendo di nuovo collegarsi la Repubblica coi Grigioni, nascerebbono gli stessi disordini e peggiori ancora, non solo a pregiudizio della libertà di essi medesimi, ma a danno anco della Francia. Non tacciono che avendo loro soli lega coi Grigioni, il compartirla con altri è un diminuire grandemente la loro autorità fra quei popoli. Credono di tener più dipendente la Serenità Vostra

dalla corona, mentre resta a loro soli la disposizione e libertà di quel passo.

Altre considerazioni si portano ancora, le quali io stimo superfluo di esporre poichè essendo tuttavia in piedi il negozio, saranno di continuo rappresentate da quelli che lo maneggiano; e concludo che da quanto io potei comprendere, difficilmente nello stato di cose d'allora si aveva da sperare di trarre risoluzioni profittevoli da quella parte.

Ora io passerò a dir alcuna cosa della persona particolare del rè. È alienissima Sua Maestà dalla cognizione ed applicazione agli affari pubblici; e sebbene per il più assiste alle risoluzioni importanti, lo fa però con impazienza, nè vi contribuisce che con la presenza sola: mostra non di meno attitudine e prontezza grande, dalla quale si può promettersi in più matura età una singolare riuscita; ma il vedersi che così tardo va portandosi fuori degli affetti ed esercizi puerili, perdendosi nel trattenimento dei piccoli uccelli, cani ed altre leggerissime occupazioni, fa che si accusi grandemente il modo della sua educazione, con dirsi nascere ciò dall'oggetto di tenerlo lontano quanto più che si può dal governo: lo assiste solo chi dipende assolutamente dalla madre, la quale di tutti i suoi movimenti, azioni e parole ancora resta sul momento avvisata, e secondo si mutano e si traviano, o confermano quelli che si vogliono avvanzare più del dovere, introducendosi altri che sieno di spirito più rimessi. Ama grandemente la caccia, travaglia e maneggia volentieri li cavalli, e lo fa con buona disposizione, e quasi di continuo sta in esercizio e s'agita in ogni parte. Ha finiti li 15 anni questo settembre passato, nè nella persona mostra d'avvantaggio di averne. Trova non poca difficoltà nel parlare ed è grandemente impedito nella pronuncia; ed il vedersi da' medici che dal capo egli non trasmette alcun escremento come comunemente fa ognuno, li fa temere che moltiplicando gli umori e stillando nelle parti interne, sieno infine per produrgli delle indisposizioni gravi. Il descrivere quali possono essere i pensieri ed oggetti suoi sarebbe in tutto superfluo, non conoscendosi ancor in esso azione matura.

Della regina madre dirò ritrovarsi in questa principessa una

singolare bontà, grande religione, animo nobilissimo, azioni splendidissime. Non sa dissimular li suoi affetti, è risoluta, ed alcune volte costantissima in quello che determina: non avanza però di molto le condizioni del sesso, mentre ad una così grande ed importante amministrazione non sarebbe troppo qualsivoglia inveterata esperienza e perfetto sapere. Assiste di continuo nel consiglio, dà continue udienze a' ministri dei principi ed agli altri, ed ascolta volentieri ognuno, nè mai resta disoccupata dagli affari pubblici. Sono però grandemente contrapesate le sue degne condizioni dall' estraordinario affetto che porta alla marescialla d'Ancre, ovvero, come vogliono alcuni, dal predominio di questa nell' animo e volontà della Maestà Sua, essendo così assoluto e potente, che a gusto suo la reggente fa risolvere le cose per grandi che sieno, nè vi è alcuna cosa di conseguenza o minima, sì pertinente allo Stato come alla casa, che non sia maneggiata da lei, e secondo il suo volere comanda alla regina che si eseguisca; ognuno corre a lei: da essa si procurano prima le grazie per esser confirmate per dir così dalla Maestà Sua, nè vi è persona in corte che senza il suo favore pensi far fortuna, nè alcuno così favorito, che privo di quell' appoggio non stia in pericolo di cadere; insomma convengono passar per là tutti quelli che pretendono o dimandano, altrimenti ogni altra diligenza o fatica è perduta, onde non le è riuscito difficile d' ingrandirsi e di arricchirsi, come ha fatto dopo la morte del fu re, che non la vedeva volontieri, e molto meno il marito, il quale ha avuto da poi il titolo di marchese, di maresciallo, di primo gentiluomo della camera del re, ed ora dicono tenga il brevetto di duca e pari di Francia. Ebbe il governo di Piccardia permutatogli ultimamente in quello di Normandia, con molti altri governi, di piazze e cariche importanti, che non si sogliono conferire a'forestieri se non meritevoli per grandi e degni servizii. Venne la marescialla di Fiorenza con la Maestà sua; è di basso nascimento, essendo figliuola di una sua nutrice, e seguitata allora e servita dal cavaliere Concino, prevedendo di lontano la sua grande fortuna, la ottenne infine per moglie. È donna di spirito ed attitudine grande, e maneggia li suoi affari con notabile avvantaggio, avendo cumulato tesori.

È odiatissima dal popolo per sapersi che col consiglio suo si governa la regina; tutti li disordini, gl' inconvenienti e quanto nasce di male nel regno ad essa viene attribuito, ed ho stimato necessario estendermi in questo, perchè possedendo tanta parte dell' animo della Maestà Sua, si può dire esser similmente grandissima l' autorità e potere che tiene nel presente governo.

Ha il re un fratello che conforme all' uso di Francia si chiama semplicemente Monsieur, di età di otto anni, di bell' indole e di spirito pronto, e mostra di dover riuscire un degno principe; e delle sorelle, oltre la maggiore maritata con Spagna, ne sono ancora due, l' una che si tiene pratica di dare al principe d' Inghilterra, che gioverebbe grandemente per levar li sospetti, e mitigar li disgusti nati dal matrimonio con Spagna, l' altra più giovinetta assai che s' ha detto sarà del conte di Soissons, secondo principe del sangue.

Tiene inoltre Sua Maestà degli altri fratelli naturali. Vi è il duca di Vendôme, ed il cavaliere suo fratello, il primo di spiriti inquieti, che nelli rumori passati ha dati dei travagli e delle male soddisfazioni alle Maestà Loro, e credesi con fatica saprà contenersi nei termini. Egli è ricco per la moglie, ha bellissimi governi ed entrate: il cavaliere all' incontro è di costumi placidi, si scopre di molta prudenza, assiste di continuo al re, il quale senza dubbio l' accrescerà grandemente in fortuna. Vi è anco la sorella di questi, di già in età nubile e desiderata dal duca di Mayenne: nascono questi di madama la duchessa di Beaufort, chiamata la Gabriella. Della marchesa di Vernueil vi sono due figliuoli: l' uno è destinato al vescovato di Metz di gran rendita, e l' altro essendo femmina vi dovrà a suo tempo provvedere Sua Maestà. Dalla contessa di Moretta ebbe pur Enrico IV un figliuolo, ed una femmina da madama di Dessessar; e se fosse vissuto d' avvantaggio il re, si può credere averebbe accresciuto molto più la prole, non meno de' legittimi che de' naturali, solendo dire Sua Maestà che ad ognuno di quegli che nascesse era bene fargli il suo servitore di questi altri. Vi sono due soli principi del sangue, l' uno il principe di Condè senza figliuoli, nè meno si può credere sia per averne dalla presente moglie, sorella del duca di Montmorency,

perchè dopo s' avvide che il fu re gli aveva affetto ed inclinazione non sdegnata da lei, mai se è più trovato seco, anzi ha trattato ed ha tuttavia animo di farne divorzio, ma nelle angustie che si trova non ha luogo di pensarvi.

L' altro principe è il conte di Soissons di 13 anni, di mirabile vivezza e singolare disposizione.

Restano i principi forestieri. Della casa di Lorena è il duca di Guisa con li fratelli, e il duca di Mayenna, di Mantova, il duca di Nevers e di Savoia Nemours. Di questi io non discorrerò ad uno per uno per non esser di maggior tedio alle Eccellenze Vostre, solo dirò che i Guisardi sono sempre stati uniti colla regina ed affezionati agli Spagnuoli, quanto le loro fresche azioni ne restano testimonio.

Gli altri sebbene sono di partito in tutto contrario, non restano però, secondo le occasioni utili ed avvantaggi che loro sono offerti, di cambiare i loro affetti ed inclinazioni, come più volte si è veduto nella variazione degli accidenti di quel regno.

Da quanto ho rappresentato alla Serenità Vostra ha potuto intendere non meno le grandezze della Francia che il suo contrappeso, le cause dei moti del mio tempo, ed in fine lo stato presente di quella corte ; ora non mi resta che aggiungerle d'avvantaggio, se non che quando arrivai a quella carica trovai l' illustrissimo signor cavalier Giustiniano con quella riputazione, credito e stima appresso tutta la corte, con la quale aveva grandemente avanzato il nome pubblico, e guadagnato a se stesso l' animo ed affezione de'principi signori e di ogni altro. Confesso che sebbene la stretta congiunzione che tengo seco mi può diminuire la fede nel rappresentare quanto nobilmente egli abbia sostenuto quel ministero, non mi leva però la cognizione del suo degnissimo merito, che non devo affaticarmi in maggiormente estenderle, mentre le Eccellenze Vostre ne provano e sentono gli effetti nobilissimi. Ho avuto da imitar assai, ho conosciuto dalla mia debolezza quanto grande sia la sproporzione, essendomi riuscito impossibile lo avvicinarmi nonchè il giungere, dove egli così felicemente era pervenuto in aumento e della pubblica e della sua particolare grandezza.

Lasciai l' illustrissimo signor ambasciatore Bon in corte, impiegato con una straordinaria passione ed applicazione ai negozii impostigli dalla Serenità Vostra, superando con la fortezza del suo animo gl' incomodi del paese, quelli del star lontano dalla sua casa, e gli altri che apporta l' età grave; e sapendo l' Eccellenze Vostre quanto grandi e meritevoli sieno le condizioni di questo prestantissimo Senatore, da me non si deve, col non poterle rappresentare intieramente, diminuirgliele; solo dirò, che dalle loro Maestà è sempre veduto volentieri, li ministri lo stimano grandemente e tutti i signori e grandi di corte scoprono in lui in riflesso la preccellenza di questo Eccellentissimo Senato.

L' illustrissimo signor Vincenzo Gussoni, già introdotto alla carica, aveva con sommo splendore, con grande opinione e concetto d' ognuno principiato a farsi stimare e conoscere per degnissimo ministro della Serenità Vostra, nè io dubito che dalle prestanti, virtuose e nobili qualità di quel signore non siano le Eccellenze Vostre per averne quell' avvantaggio nel loro servizio che non hanno potuto ricevere dai mancamenti ed imperfezioni mie.

Per secretari ho avuto il signor Girolamo Cavazza che ora serve la Serenità Vostra in questo Eccellentissimo Luogo, della diligenza, sollecitudine e fatiche indefesse del quale è superfluo il dirne, mentre mi assicuro che con le istesse e maggiori ancora si farà meglio conoscere alle Eccellenze Vostre di quello io saprei rappresentare. Ha servito con mia compitissima soddisfazione, non solo in quel servizio, nel quale non avrei saputo desiderar più oltre, ma in altri ancora dove ha consumato molti anni con intiero compiacimento de' suoi rappresentanti. Fu in Roma coll' eccellentissimo signor procurator Contarini, si trovò similmente in tutta l' ambasceria di Spagna col fu illustrissimo signor Priuli Pietro cavaliere, che essendo poi mancato, gli restò per qualche tempo il peso di tutta quella carica. Egli sebbene si trova con tanti servizii e però ancora senza alcun segno della munificenza pubblica; onde se venirà proposto alle Eccellenze Vostre di graziarlo d' un sovvenimento che *motu proprio* gli fu assegnato e ballottato nell' Eccellentissimo Collegio fin dall' anno 1614, il

quale per la sua assenza non è stato fin ora posto in questo Eccelso Consiglio, sarà effetto della loro somma benignità di riconoscere un soggetto che ben il merita, dandogli il modo di esercitare con più cuore e con maggior obbligazione l'opera e devozione sua nel servire a Vostra Serenità ed alle Eccellenze Vostre.

Della mia persona m'arrossisco di dire alcuna cosa, mentre so di non aver compito in alcuna parte bene se non con l'affetto e desiderio che è stato il più ardente che possa venire da chi si voglia che conosca quanto grande sia il suo debito nel servire alla patria. Il carico è riuscito laborioso, grave e difficile, e maggiormente poi rispetto alla poca attitudine e debolezza mia.

Ho incontrato un viaggio di otto mesi continui ripieno di dispendii ed incomodi indicibili, per la strettezza di tutte le cose levate dalla corte e dagli eserciti fra'quali conveniva camminare. Mi ho trovato aver la maggior parte de' miei ammalati, alcuni me ne sono morti, ho convenuto lasciar per il cammino diversi cavalli; e nel mio particolare ho sentito patimento tale che solo la bontà del Signore Iddio, e quell'ardore che aveva nel lor servizio valse a preservarmi. Mi sono astenuto da portare alla notizia delle Eccellenze Vostre con mie lettere, simili particolari, e di supplicarla di quel benigno aiuto con che cortesemente sono stati sovvenuti tutti gli altri loro ambasciatori, per non apportarle molestie, e non far diminuire in alcuna parte l'intiero della mia obbligazione nello spendere la vita e le sostanze nel loro servizio.

Se non avrò saputo incontrarmi nella soddisfazione e gusto della Serenità Vostra, nel che però ho applicato ogni studio ed applicazione, supplicola con ogni più umile affetto di condonarmelo, e di credere che nel rappresentarle, se bene imperfettamente, i successi e le occorrenze di quella corte, ho procurato sempre di farlo con ogni sincerità, e con quella verità che conosceva essere di mio debito e di suo servizio, affaticandomi di mantenermi fra quelli due partiti di corte in modo indipendente senza apportar sospetto o gelosia agli uni nè agli altri, che restasse in cadauno l'affezione e la loro buona disposizione verso questa Serenissima Repubblica.

A' piedi della Serenità Vostra è l'ordinario presente degli



7473 030

argenti, solito darsi da quelle Maestà a cui serve l' Eccellenze Vostre in quell' ambasciata, de' quali vengo riverentemente a supplicarla farmi grazioso dono, acciò possi con questo pubblico testimonio della loro singolare munificenza, ricever l'onore di aver esse aggradito l' umilissimo mio servizio. Saranno sempre in deposito per impiegarli con ogni altra mia sostanza nei comandi e servigii delle Signorie Vostre Eccellentissime.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

## DELLE RELAZIONI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

*Brevi notizie sull' ambasceria veneta in Francia* . . pag. 8
*Serie degli ambasciatori in Francia* . . . . . » 17
*Dispacci di Francia di Marino Cavalli*, 1603 . . . » 25
» *di Giovanni Dolfin ed Antonio Priuli*, 1601. . . . . » 53
*Relazioni di Francia di Angelo Badoer*, 1605 . . . » 69
» *di Pietro Priuli*, 1608 . . . . » 174
*Informazione di una lega tra la Francia ed i principi d'Italia, dello stesso, 7 luglio* 1608, *precedente la di lui relazione* . . . . . » 183
*Appendice alla relazione suddetta, intorno alla parte presa dalla Francia nelle differenze tra la repubblica ed il pontefice* . . . . . » 259
*Legazione in Francia di Antonio Foscarini*, 1611 . . » 289
*Relazione di Francia di Andrea Gussoni ed Agostino Nani*, 1611 . . . . . » 439
*Dispacci di Francia di Giorgio Giustinian*, 1613 . . » 503
*Relazione di Francia di Pietro Contarini*, 1616 . . . » 533

3 2044 012 463 865

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

SEP 1995